MONUMENTI ANTICHI

PUBBLICATI PER CURA

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

VOLUME XVII.

178951
22.3.23.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
E DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
MILANO

1906

DG
11
M63
V.17

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
—
1906

Aryballos del Borgo sep. 46.

GELA

SCAVI DEL 1900-1905

PARTE PRIMA

PRELIMINARI.

I.

Due parole d'introduzione.

Questo volume, denso di notizie, di monumenti e di illustrazioni più che di discussioni, raccoglie il frutto di soli cinque anni di pazienti indagini, fatte così nel soprassuolo della città e del suburbio, come nel sottosuolo di Gela. Le cinque campagne durarono da un *minimum* di due settimane ad un *maximum* di cinque mesi per anno; quanto dire che in totale non arrivarono a due anni completi di lavoro con una media di dodici operai.

Se con mezzi così modesti si è raggiunto tanto profitto, io mi domando melanconicamente, quant'altra mole di lavoro sarebbesi ammannita, ove da un secolo, od almeno dal 1860 in poi il suolo di Gela fosse stato debitamente vigilato e studiato; e quant'altro prezioso materiale sarebbesi assicurato alle raccolte nazionali, che ora è disperso, e non sempre reca anche il solo nome di sicura provenienza. Ma le doglianze sul passato sono ormai inutili.

Un pomposo secentista avrebbe posto in fronte a questo volume il titolo di « Gela rivelata » od alcun che di simile; senza menar vanto dell'opera mia, frutto d'un dovere devotamente ed amorosamente compiuto, ho ben la coscienza d'aver rivelato agli studiosi uno dei focolari più ricchi e men noti della Sicilia antica, sul quale la letteratura archeologica era fin qui completamente negativa. Del favore che, ne ho sicura fede, incontrerà il presente lavoro, mi tengo ad esuberanza pago, quando pur sappia che non altro se non disgregati brani di magnifiche memorie sien quelli che io ho qui faticosamente, ma con gran religione, adunati. I monumenti, in gran parte ceramici, sono stati accompagnati da una esatta descrizione e da un sobrio commento mitologico ed artistico. Per taluni di essi l'illustrazione poteva essere più diffusa, e forse taluno dei miei giudizi e delle mie interpretazioni darà luogo a critiche e discussioni. Ma io ho voluto rispettare l'indole della pubblicazione accademica, e non accrescere con soverchi commenti la mole, già grande, dell'opera; adottai perciò la forma descrittiva ed illustrativa più concisa che mi sia stato possibile.

Se con tutto ciò errori ed imperfezioni non mancheranno, si tenga presente che il volume fu compilato a Siracusa, dove la biblioteca del Museo e la mia privata sono ben lungi dall'essere fornite di quella dovizia di materiale, che è indispensabile ad una illustrazione sotto ogni aspetto completa.

Siracusa, capo d'anno del 1906.

PAOLO ORSI.

II.

Schizzo topografico di Gela e regione (1).

Monotono è il carattere della costa meridionale della Sicilia da Camarina a Licata; una spiaggia aperta e senza seni, rotta da qualche brevissima prominenza rocciosa di poca elevazione, insufficiente a formare un porto; poi dune; più in dietro colline; e sullo sfondo montagne frastagliate e brulle, che di rado superano i 600-700 m. Non gran fatto diverso il panorama che si affacciava in antico a chi veniva dal mare, salvo il diverso mantello dei monti, nella prima età greca, e meglio ancora nella preellenica più alberati assai, che oggi non sieno (2). Pochi i corsi idrici e di limitata potenza, atteso il breve percorso, ed oggi anche in causa della dispersione delle acque e della minor quantità di piovane per mancanza di selve. Quasi insignificanti il Refriscolaro (Oanis?) e l'Hipparis, più lungo l'Erminio (Motykanos?), il Durillo (Akates?) ed il Gela, il cui duplice bacino idrico ha uno sviluppo di circa 50 km.

All'alba dei tempi storici monti e colli erano più fittamente ammantati di vergini selve, più ricchi di acque i corsi idrici, più paludosi i fondi delle vallate; gli abitanti non scarsi distribuiti lungo la costa in deboli villaggi di effimere capanne, raccolti invece a grandi masse nelle poderose borgate montane più alte. La selvaggia regione coperta di selve alternate a radure pascolive, dava segno di vita solo colle fumate dei villaggi indigeni; ai naviganti greci che già nell'ottavo secolo veleggiavano lungo la costa per affari di commercio, e per esplorare l'isola, appariva certamente una magnifica terra di conquista alla civiltà, uno sfogo a nuove genti, una palestra di grandi e belle energie. Su lontano, la vetta dell'Etna che fa capolino nella chiostra dei monti, sembrava, ed era, la guida che avrebbe legato le coste orientali, già conquistate alla civiltà greca, colle meridionali ancora libere e misteriose.

Dove sul mare sorgeva un'altura, spaziosa e forte, possibilmente appoggiata a corsi idrici, quivi ponevan piede a terra i coloni, formando una base d'operazione sicura, colla linea di penetrazione segnata dal fiume. Così era conformata la digradante collina di Camarina, ma assai più attraente e secura la gelese, stretta bensì, ma lunga un 4 km., larga da 500-700 m., elevata 50 m., con rampanti erti e di facile munizione, chiusa fra due braccia di fiume, addossata e proteggente una bella per quanto infida rada; baluardo naturale creato a posta a guardia e chiave della retrostante vallata, che coi grassi pascoli, coi fitti boschi apriva la via alle misteriose contrade dell'interno.

I Rodio-Cretesi approdarono un bel giorno di primavera all'ampia marina, trassero in secco le navi, scalarono la collina abitata da poche famiglie sicule, spaventate all'arrivo di tante genti, e sollecitamente costituirono due campi divisi, ma politicamente uniti, nè duraron fatica a costituire una solida base delle future operazioni ed a fondare la nuova *πόλις*. Che nel vicino monte Lungo una parte di essi mettesse provvisoriamente piede non escludo; ma come meglio dirò più oltre (P. VI, 2), esso era troppo angusto, insidiosa per scogli e ristretta la sottostante marina, e privo affatto di acque, per poter offrire una stabile dimora; inverosimile quindi che qui fosse la Lindioi dei Rodii e sull'opposta collina il quartiere dei Cretesi; nè era prudenza militare dividere in due la colonia, nei primi e più critici momenti, quando era più che mai necessario tenerla unita e munita contro i formidabili assalti che le masse sicule, passato il

---

(1) Il meglio fin qui è stato raccolto dallo Schubring, *Hist.-topogr. Studien über Altsicilien. Gela. Phintias. Die südl. Sikeler* (nel *Rheinisches Museum*, N. F., XXVIII, pp. 65-140). Da consultare anche: G. Di Bartolo, *Della coltivazione del cotone secondo le antiche pratiche di Terranova di Sicilia* (Torino, 1864).

(2) Sulla crescente diminuzione dei boschi in Sicilia dai Greci in poi cfr. Fischer, *Beitraege zur phys. Geographie.... Siciliens*, pp. 136-144, 155; Mosso, *Vita moderna degli Italiani*, 2ª ed. 1906, p. 271 e segg.

primo sbalordimento, e diffusa la strana novella venivan preparando, per rigettare in mare i nuovi e non desiderati ospiti.

Così avvenne che i Rodio-Cretesi, sapendo occupata la costa ionica, scelsero un punto centrale e forte di quella africana, allo sbocco di una importante arteria idrica, con un vasto e quasi vergine hinterland da sfruttare. Dall'alto dei forti baluardi che in breve cinsero il colle essi potevano attendere di piè fermo gli assalti dei Siculi, impotenti contro le muraglie e le ordinanze greche, ma terribili nella guerriglia di montagna; il mare libero assicurava alla città gli alimenti, contesi da qualche breve blocco. Dall'alto delle mura e delle torri primati e strateghi greci studiavano e maturavano i loro piani di penetrazione, pacifica o militare, a seconda il bisogno, nella regione che ammaliatrice si parava ai loro sguardi. Pochi panorami così grandiosi io ho visto in Sicilia, come quello che nei sereni tramonti o nelle diafane aurore, si affaccia dalla via settentrionale di circonvallazione e dalle sue estremità di levante e di ponente (cfr. panorama, tav. II).

Ai piedi la grassa ed ubertosa piana, verdeggiante di fave e frumenti l'inverno, ondeggiante di bionde messi nel giugno; sullo sfondo, da Licata a S. Maria si spiegano in immenso arco le dentellate elevazioni dei monti tenuti dai Siculi. Sulla prima scena a ponente M. Lungo, e più lunge l'Ecnomo periglioso; poi l'alta roccia di Butera (Maktorion?) e M. Lenza delle Femmine colle sue grotte sicule; a settentrione l'aspra ed inaccessibile piramide di M. Formaggio, e M. Gibilscemi e Dessueri, formicolanti di centinaia di capanne sicule, coll'antemurale di Sette Farine. Girando più a NE la massiccia mole medioevale di Castelluccio, che incorona uno scoglio isolato, e più indietro l'alta montagna di S. Michele, e sull'ultimo orizzonte la vetta del gigante etneo, che pare minuscolo colle. Più a destra la profonda valle del Maroglio guardata dalle alture di Caltagirone e di S. Mauro, baluardi siculi. E dall'aperta terrazza di S. Maria (Calvisiana?) in giù, un mare di degradanti ondulazioni degli Herei, che vanno a morire nel mare di Camarina. Gela stava al centro preciso della scena di questo vasto teatro di colli e monti, che con avido sguardo prima osservò e poi conquistò anzitutto alla sua sfera d'influenza, in seguito al suo pieno dominio. Sullo spartiacque di Caltagirone essa venne a dar di cozzo nei Calcidesi e nei loro interessi, e con Ippocrate essa si spinse minacciante sino alle marine ioniche, che a lungo non tenne, ma che poco dopo i suoi figli, i Dinomenidi, soggiogarono a Siracusa.

Arteria vitale dell'agro geloo il fiume Gela, che oggi scende diritto alla foce a levante della città, pare ne avesse in antico una duplice; un braccio staccandosi ad un paio di km. a valle dello sbocco, correva a breve distanza dal rampante nord della collina, confondendosi poi coll'attuale Gualtano. Questa tesi proposta e sostenuta dallo Schubring (op. cit., p. 82 e segg.), ed accolta da moderni ed autorevoli scrittori che hanno studiato sul luogo la questione (1), non incontra serie difficoltà topografiche ed è resa necessaria per bene comprendere il passo di Diodoro XIII, 108 relativo alla campagna cartaginese del 405, dove è detto che Imilcone accampò il suo esercito παρὰ τὸν ποταμόν. Aggiungasi che la depressione della piana al piè della collina e presso la Madonna della Manna segna precisamente un alveo antico, ed il debole rilievo marginale verso ponente, il quale arriva appena ai m. 10, può esser effetto di antichi rigurgiti, in seguito ad uno sbarramento artificiale. Era una biforcazione di origine antichissima, preistorica, perchè quando le masse alluvionali scendevano impetuose allagando la piana, trovando nella collina un intoppo al libero scarico in mare, devono aver aperto con violenza un secondo sfogo verso ponente.

Il Gela dalle molteplici scaturigini si unisce in un solo corso a breve distanza dalla città, dove si biforca in due braccia divergenti verso Mazzarino e Piazza l'uno (f. Dessueri, Nociara), verso Caltagirone l'altro (f. Maroglio), arricchiti di molti corsi secondari. Il suo territorio fluviale è in buona parte montuoso. Più ricco d'acque in antico che oggi non sia, esso è [illegible] rimangono non pertanto esagerazioni poetiche quelle di Ovidio (*Fasti*, IV, 470) e di Virgilio (*Aen.*, III, 702), che lo decantano: « vorticibus non adeunda Gela », « immanisque ». Il fiume diventa immane ed impraticabili le sue rive, durante le alluvioni invernali, che talora cambiano in lago porzione del [illegible]; d'ordinario, gran parte dell'anno esso è corso tranquillo

(1) Freeman, [illegible] III vol., p. [illegible]; Holm, [illegible] vol. II, p. [illegible]

di moderata portata. È del paro fantastico che il suo nome derivi da un radicale siculo, indicante gelo (Suida; Stef. Bizantino s. v.); nel rigidissimo inverno del 1905 nè le sue rive gelarono affatto, nè le sue acque trassero ghiacchio dai monti, cosa impossibile a qualunque corso dell'isola. La sua foce deve essere stata in antico per brevissimo tratto navigabile, perchè allora più ricca di acque, assai meglio curata la polizia fluviale, e minima (poc'oltre un metro) la pescaggione delle navi (1); come i porti-canali della Romagna, essa servì di ricovero al naviglio leggero che non volevasi trarre in secco.

Ma l'importanza del Gela fu in antico, come è oggi ancora, sopra tutto irrigatoria e fecondatrice; oggi uno sbarramento a circa otto km. dalla città, e tutto un sistema di canali d'irrigazione hanno reso la piana una delle più fertili e delle meglio coltivate della Sicilia; nè gran fatto diversa doveva essere la condizione antica, sebbene nessun documento scritto, nessun avanzo monumentale sia a noi pervenuto sulle opere di canalizzazione dei Gelesi; ma il fiume divinizzato e la sua immagine riprodotta costantemente sulle monete, come Aretusa nelle siracusane, denotano in quale alto conto fossero tenute le sue acque benefiche, ed indispensabili alla prosperità agricola della città.

Questa era tutta raccolta sulla collina, e malgrado l'importanza storica grandissima raggiunta nel sec. V, era piccola, modesta, non toccò mai la vasta estensione murale di Siracusa e di Agrigento, nè la popolosità di queste due vaste metropoli. Dei suoi monumenti antichi è presto detto tutto affermando, che nulla più ne esiste. Le sue mura, secondo lo Schubring (op. cit., p. 90), cingevano l'intera collina, pur convenendo egli che soltanto meno della metà era abitata; ma io non posso accettare tale suo avviso, perchè in tutta la vasta contrada di Caposoprano non vi ha di esse la più piccola traccia. Invece io penso che il perimetro murale antico corrispondesse a quello medioevale, ancor oggi così ben definito, con l'aggiunta del tempio; così la città murata, chiusa a ponente dal vallone della villa, aveva un'area rettangolare di circa m. 1500 × 700 = mq. 1.050.000, cioè intorno al doppio della piccola Megara H. (ettari 61); ma stava assai al di sotto di Siracusa col suo immenso recinto murale (e. 1814) e di Agrigento (e. 517). Il Beloch (1) assegna a Gela 200 ettari e 30 mila abitanti, ed io mi trovo in perfetto accordo con lui, dovendosi aggiungere all'area murata, dianzi calcolata, una lunga striscia di case giù alla marina attuale con abitazioni dei marinai, con l'emporium delle merci, con piccoli cantieri (*νεοσοίκοι*) per i legni di commercio; e poi a ponente, il tratto meridionale di Caposoprano (Lindioi?) sterile di sepolcri, ma con tracce di abitazioni, formava un *προάστειον* forse provvisoriamente murato nei primi momenti della colonia, ma aperto poi. Così Terranova attuale, che conta 22,855 abitanti, non era gran fatto inferiore all'antica Gela. Ma a codesta popolazione urbana voglionsi aggiungere alcune migliaia di Greci con stabile dimora nella campagna, sopra tutto sulle ridenti e sane colline di NE, le cui vaste e ricche necropoli del sec. V sono il più eloquente documento di una popolazione agricola greca, permanente, ed agiata. La piana invece malarica e le aride colline di NO. devono esser state esercitate dai servi della gleba, siculi, o prigionieri (cfr. su ciò il capitolo VI, 1).

Ritornando ai monumenti della città, il compito dell'archeologo è, riguardo ad essi, puramente negativo; persino delle grandi distruzioni di essi negli ultimi secoli non è stato tenuto alcun ricordo scritto. Io ho attentamente percorso tutto il tracciato medioevale delle mura della terra, per esaminare se esistesse qualche brano di muro greco; constatai bensì un assai largo impiego di grossi massi, indubbiamente antichi, ma nessun tratto di muro classico è superstite. La distruzione del 281 che rese la città *ἀτείχιστος*, radendone la cinta sino alle fondamenta, e le consecutive spogliazioni del medioevo hanno effettivamente cancellata ogni traccia delle mura.

Dei resti di un antico teatro parlarono alcuni scrittori locali; ma in forma tale da lasciar più che

(1) Sui porti-canali dell'antichità veggasi Columba, *Il mare e le relazioni marittime tra la Grecia e la Sicilia nell'antichità* (Palermo, 1890), p. 6. Il Terias nell'antichità era navigabile dalla foce sino a Leontini, cioè per circa 10 km. Oggi è per breve tratto appena accessibile a burchielli di pescatori. Anche il piccolo porto di Camarina, allo sbocco dell'Hipparis, non poteva essere che un porto-canale.

(1) *Popolazione antica della Sicilia*, p. 13.

dubbia l'esattezza dei loro giudizi: infatti alcuni lo pongono alla torre Insegna, altri nel fondo Aldeso Cartia, altri più lontano nel ridosso settentrionale della contrada Palazzi; in ogni modo, se la sua esistenza è tutt'altro che da mettere in dubbio, resta sempre a desiderarne la scoperta, se pure non fu già totalmente distrutto.

La fornitura d'acqua della città si faceva per via di numerosi pozzi o cisterne, di cui molti trovansi dentro e fuori la città; i grandi pozzi del Purgatorio, che darebbero copiosa od ottima acqua, se non fosse inquinata dal macchinario di elevazione, dovettero pure essere sfruttati in antico. Un debole acquedotto che scende da Sette Farine, e la cui fonte, testa dell'acqua, conserva nel nome moderno un ricordo antico (κεφαλὴ τοῦ ὕδατος), pare fosse usufruito dai Gelesi.

Ma in complesso la statistica dei monumenti è desolantemente povera; alle tristi vicende dell'antichità aggiungendo le manomissioni degli ultimi secoli, dal 1230 in poi, si capirà come non un solo rudere abbia resistito agli oltraggi dell'uomo, più fatali che l'azione del tempo.

III.

Profilo storico di Gela (¹).

Secondo la tradizione nella seconda metà del secolo VIII, ma secondo dati indiretti ed archeologici alquanto tempo prima, grossi sciami di Dori e di Calcidesi s'eran buttati sulle coste orientali della Sicilia, prendendo possesso di tutti quei punti più adatti che mentre assicuravano un appoggio al mare e la continuazione dei rapporti colla madre patria, favorivano il commercio di scambio colle popolazioni dell'interno e l'immediato possesso di fertili plaghe. La costa di mezzogiorno, per quanto da tempo percorsa, siccome più infida e pericolosa venne tentata alquanto appresso, ed il primo luogo diventato centro di colonizzazione greca fu Gela. Fu circa il 690, secondo la cronologia convenzionale generalmente accolta, che una massa di Rodii sotto Antifemo e di Cretesi sotto Entimo fondò la città nel sito della attuale Terranova (Tucid. VI, 4, Erod. VII, 153) imponendole il nome di Lindioi, forse dal quartiere dei Rodii sovrastanti, nome che ben presto scomparve, assumendo la città unità, oltrechè politica, topografica ed onomastica. Vedremo nel corso dell'opera come gli strati archeologici arcaici confermino esattamente coi loro prodotti industriali la presenza di questo duplice elemento. Se in definitivo la città abbia poi preso nome dal fiume, nome preesistente e quindi siculo, è ardua questione che qui non interessa dibattere (Freeman, I, p. 401) (¹); nè oso affermare, se già da secoli conoscessero i Cretesi, navigatori per eccellenza, le coste meridionali dell'isola (²).

Nei primi due secoli la storia della città, come di tutte le altre κτίσεις dell'isola, è assai oscura. Essa dovette certamente provvedere alla sua sicurezza militare contro i Siculi, che in piccol numero abitavan prima la collina di Gela, e quelle poco discoste di

---

(¹) Schubring, op. cit.; Holm, *Geschichte Siciliens im Alterthum* (2ª ed. italiana riveduta, Palermo, 1896-1901); Freeman, *History of Sicily* (2ª ed. tedesca, curata dal Lupus, con nuove note; Lipsia, 1895-1901; il vol. IV della inglese, postumo, curato dall'Evans, apparve nel 1894); Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, vol. I, p. 231 e segg. Manca una storia speciale di Gela, che si può però agevolmente ricavare dalle opere succitate.

(¹) È verosimile che alla città venisse il nome dal fiume, e non dal [illegible] [illegible] p. [illegible] [illegible]. Il nome del fiume era forse siculo, ma [illegible] p. 11). [illegible] (Masse [illegible], 1899, p. 314, nota 1).

(²) Le fonti storiche, e specialmente Tucid. (VI, 4, 3 e segg.), parlano di rapporti [illegible] fra Creta e la Sicilia meridionale (Minosse a Camico) [illegible] negativa del Pais (Storia ecc. I, p. 148), [illegible] leggende create dai coloni [illegible] Creta ed Agrigento [illegible] irradiano di tanta luce la preistoria greca, e le relazioni commerciali anche col Mediterraneo occidentale (Pigorini, Bull. Paletn. Ital., XXX, p. [illegible]) [illegible] dell'isola. Per quanto [illegible] a tutto oggi [illegible] [illegible] [illegible] Minoa [illegible] [illegible] alla [illegible] della Agrigento [illegible] fu [illegible] tema delle relazioni fra Creta [illegible] e la Sicilia, [illegible] di un [illegible].

M. Lungo e di Zinghilinò-Manfria, e che in più forti masse si addensavano su per i monti, che coronano la fertile piana e pei quali l'arrivo di un nuovo popolo costituiva oltre che una minaccia alla libertà politica un serio pericolo alle risorse economiche. Difatto il terreno occupato, ed anzitutto il *γελῷον πεδίον* venne ripartito fra i nuovi signori, riducendo in servitù quelli dei Siculi che non avevano preferito ritirarsi nei monti.

Lotte ostinate e sanguinose, necessaria conseguenza di ogni impresa coloniale, agitarono la vita di Gela nel VII sec. per la conquista del piano e dei colli. Se ogni ricordo di esse nella tradizione è scomparso, un episodio io ravviso nella conquista di Omphake, *πόλισμα Σικανῶν*, già per opera dell'*οἰκίστης* Antifemo, il quale ritrasse come bottino una imagine sacra, creduta opera di Dedalo (Paus. VIII, 46), cioè un simulacro di fattura così primitiva da venire, secondo il sentimento artistico greco, attribuito al mitico artefice. La occupazione di Omphake, ancora di sito incerto, ma non gran fatto distante dalla città, indica che vi fu allargamento di territorio a scapito dei Siculi, in parte resi tributarî, in parte cacciati addietro nei monti. Anche questo fatto viene chiarito dalle ricerche archeologiche istituite negli ultimi anni sui monti Caltagironesi, dove alle scaturiggini del Gela, a M. S. Mauro e M. Bubbonia si trovò un materiale di pretta fisionomia gelese (*Notizie* 1903, p. 433; 1904, p. 140; 1904, p. 373; 1905, pp. 441, 447), tanto da far credere che sopratutto nella prima località avessero i Gelesi installata già alla fine del VII secolo od ai primi del VI una loro stazione militare. Anche Maktorion (Butera?) era prossima a Gela, e nel VII sec. accolse una parte della popolazione soccombente in lotte intestine (Her. VII, 153; Steph. Byz. s. v.), la quale venne poi ricondotta alla metropoli da Teline, uno degli antenati di Gelone. Erano episodi del soverchiante elemento aristocratico, degenerante in tirannide, con prìncipi, di cui appena qualche nome ci è pervenuto (Cleandro ucciso nel 505; Arist., *Polit.*, 231).

Ma le condizioni interne della città rendevano sempre più necessario uno sfogo; sul mare, senza un buon porto, c'era poco a contare; verso levante si urtava nel territorio Siracusano, a garenzia del quale era sorta nel 599 Camarina; ed era prudente per ora evitare una lotta a fondo con uno stato più forte. A settentrione, occupato tutto l'hinterland della vallata del Gela, sugli alti herei, cioè sui monti caltagironesi, oltre dei Siculi numerosi e potentemente asserragliati, si veniva a dar di cozzo nella sfera degli interessi calcidesi di Catana e Leontini, ed anche da questo lato una buona politica suggeriva di aggiornare la partita decisiva, che giocata in momento prematuro poteva finire col ricacciare i Gelesi in mare. Intanto la popolazione cresceva e l'esuberanza di essa fu spinta ai bei colli sui quali sorse nel 580 Agrigento, per opera di Gelesi guidati da Aristonous e Pistilo (Tuc. VI,4), città che al paro della metropoli prese nome dal fiume, e si governò con costituzione gelese.

Verso la metà del sec. VI Teline, essendo riuscito colla sola autorità religiosa (Her. VII, 153) a ricondurre in patria i secessionisti di Maktorion, assicurò a sè ed alla sua famiglia il sommo sacerdozio della città. Il governo era intanto in mano di tiranni, di cui conosciamo per nome Cleandro (+ 505), e per grandi imprese Ippocrate. Per costui era troppo angusto il dominio di Gela; animato da grandiose idee di un vasto impero si oppose dapprima all'avanzata dei Cartaginesi, e costituita una forte milizia di Greci e di bande sicule, mirò alle agognate coste orientali, conquistò Leontini, Naxos e Callipoli, ed in seguito anche Messana (Her. VI, 23; VII, 154). Ma l'obbietto supremo delle sue mire era Siracusa, che gli avrebbe assicurata la Sicilia orientale. Non è ben chiaro il motivo del suo intervento, ma nel 492 egli batteva i Siracusani all'Eloro (Her. VII, 154), dove l'eroismo di Cromio veniva immortalato dalle odi di Pindaro; arrivava sotto le mura della città, e concludeva la pace al prezzo di un vasto tratto di territorio, compresa Camarina che venne ripopolata. Poco dopo ei si volgeva contro i Siculi; conquistava Ergetion, massacrandone la popolazione (Polieno, V, 6), attaccava Hybla Heraea (Her. VII, 155), e moriva nel 491, ancora durante la campagna. Ippocrate, attraverso le scarse e frammentarie notizie degli antichi, si rivela grande uomo di stato e valente generale, il quale, come tutti i tiranni del tempo, incarnava l'idea di un vasto impero e di una potente egemonia. I suoi piani furono mandati in buona parte ad effetto dai suoi discendenti.

Gela espulse i di lui figli (Her. VII, 155), ma le sue grandi idee di dominio furono programma politico di un'altra famiglia, dei Dinomenidi Gelone, Jerone e Trasibulo. La gloria di questi principi entra ormai nel dominio di Siracusa, della Sicilia intera, e dell'Ellenismo d'occidente, salvato ad Imera (480) contro la barbarie semitica, ed a Cuma (474) dalla pericolosa concorrenza etrusca. Gelone comandante favorito della cavalleria di Ippocrate, erettosi protettore degli espulsi figli di costui, occupa la città ribelle e ne diviene il tiranno (491-485). Nel grande santuario di Olimpia dedica un carro di bronzo, e con tutta probabilità ora o poco avanti sorgeva colà, o si ampliava, il thesauro dei Geloi, decorato di placche fittili colorate, preparate in Gela ([1]). Intervenuto nelle faccende di Siracusa, egli se ne impadronì (Her. VII, 155), riconducendovi i Gamori espulsi, assumendovi il principato (485-478), ed affidando al fratello Jerone Gela, troppo angusta ai suoi vasti disegni. Camarina che dava ombra ai due stati venne soppressa, conquistata Megara; Megaresi, Camarinesi e buona parte dei Geloi tradotti in Siracusa, ad infondere vita e potenza alla capitale del nuovo impero. Non è mio compito seguirne la politica e nemmeno quella di Jerone, che dopo la morte del fratello (478) ne continuò il programma. La storia di Gela veniva oscurata da quella di Siracusa; essa aveva perduta la sua importanza e la autonomia politica ed era stata spogliata del meglio dei suoi abitanti. Soltanto dopo la cacciata dell'ultimo dinomenida, Trasibulo (466), riebbe una parte dei suoi cittadini, e sino alla fine del secolo godette di una grande prosperità, per quanto la sua storia in questo periodo sia oscurissima ([2]). Nel 456 vi moriva Eschilo, che nel suo epigramma la [illegible] di grani (πυροφόρος Γέλα), [illegible] indipendenza, essa godette di un [illegible] agricolo ed economico, ed [illegible] fra 505-405 va [illegible], nella prima metà la più abbondante, nella seconda la più bella [illegible] di Gela, e lungo quasi l'intero secolo le più [illegible] delle sue necropoli, quelle di [illegible]. Nel [illegible] Camarina era risorta, e [illegible] Geloi; nel 424 ha luogo in Gela un trattato di pace fra le città greche della Sicilia ed Atene [illegible] rina e Gela, che non è ben chiaro di quali [illegible] fosse l'epilogo; l'aver scelto Gela come sede di questa conferenza politica è testimonio del prestigio che essa doveva allora godere fra Ateniesi e Sicelioti ([3]).

Durante la lunga guerra ateniese Gela [illegible] dapprima seguì per la maggior parte delle città siceliote, e fu alleata di Siracusa [illegible] l'unione ad Atene (Tucid. V, 4, [illegible]), ma [illegible] i suoi contigenti ausiliari [illegible] la sorte cominciò a [illegible] gli aiuti vennero elevati a [illegible] e ad una squadretta di cinque navi (πεντήκοντα [illegible]; Tucid. VII, 33), l'unico ricordo a noi pervenuto del naviglio militare della città.

Ben più terribili momenti attraversò Gela negli anni successivi; nel 406 i Cartaginesi [illegible] strutte le principali città del [illegible] presa Agrigento, i cui abitanti vennero [illegible] accolti nell'antica metropoli. Nel 405 il [illegible] mico è sotto le mura della città [illegible] da Dionigi; il memorabile assedio [illegible] d'importanza anche topografica, è descritto da Diodoro (XIII, 94 e segg.); Dionigi si accampò [illegible]

([1]) Questo edificio ha grande importanza storica ed artistica. Secondo i recenti studi del Dyer, *Olympian treasuries* (in *Journal of hell. studies*, 1905, p. 297), ragioni tectoniche e decorative ne porterebbero le origini agli ultimi del sec. VII od ai primi del VI; e così Gela sarebbe stata la prima città siceliota rappresentata in quel grande santuario nazionale, ancora un secolo prima della vittoria coi carri, riportata fra 512-500 dal suo cittadino Pantares. Il portico prostilo venne probabilmente aggiunto da Ippocrate tra la fine del VI sec. ed inizio V. Vedi anche Flasch in Baumeisters, *Denkmäler*, II, p. 1104 D, e per le placche fittili, Dörpfeld & C.[i], *Ueber Verwendung von Terracotten* ecc. (*XLI Winckelmannsprogramm*).

([2]) G. de Sanctis, *Una pagina di storia siciliana* (*Riv. filol. classica*, 1904, p. 66 e segg.) illustra un prezioso frammento di papiro d'Oxyrhynchos, dove si parla di lotte sostenute dai vecchi cittadini di Gela e Siracusa [illegible]

([3]) [illegible]

esercito a levante della città, a Piano Rizzuto, ma riuscito sfortunato un primo scontro, sia che egli dubitasse della possibilità di una resistenza efficace, sia anche per tradimento, abbandonò la città a sè stessa, dopo averla fatta sgombrare dagli abitanti, la cui ritirata a Leontini venne coperta dall'esercito siracusano. Così Gela fu agevolmente presa e messa a sacco dall'esercito di Imilcone. L'esame e la discussione del lungo racconto diodoreo, estranea all'indole di questo scritto, porta alla conclusione, già rilevata, che allora il fiume avesse una doppia foce a mare, seguendo da una parte il corso attuale, girando ed avvolgendo dall'altra la collina (Schubring, op. cit., p. 83; Freeman, op. cit., III, p. 563 e nota; p. 732 e segg.). Nella pace che seguì, Gela e Camarina appariscono come tributarie di Cartagine, coll'obligo di non rifare le mura, a diversità di Selinunte ed Agrigento passate in vera sudditanza; che i cittadini fossero rientrati nella loro disgraziata città, è detto espressamente da Diodoro (XIII, 114): *Γελῴους καὶ Καμαριναίους οἰκεῖν μὲν ἐν ἀτείχιστοις ταῖς πόλεσι.* La spaventosa buffera, che appena sotto le mura di Siracusa era andata pochi anni dopo ad infrangersi, aveva distrutto per sempre Selinunte, e recati danni incalcolabili a tutte le altre città del mezzogiorno, compresa Gela, la quale mai più risorse all'antica grandezza, sebbene ancora nel 397 si fosse prosciolta dagli impegni con Cartagine, ed unita a Dionigi nella campagna di liberazione, vedesse riconosciuta nel trattato del 383 la sua piena indipendenza.

La monetazione rispecchia la condizione politica di questo mezzo secolo di vita tranquilla dapprima, agitatissima negli ultimi lustri; poco avanti il 405 vengono emesse le piccole monete d'oro, di cui prima non vi ha traccia in Gela; il vecchio tipo dei tetradrammi col bove a faccia umana si ingentilisce ed appare da ultimo, pezzo rarissimo, il mirabile tetradramma dello stil nuovo col Gela sotto forma di testa giovanile (Head, *Hist. Num.*, pp. 122-123); dopo il 405 per un buon mezzo secolo Gela non ha più monetazione propria.

Dal 383 al 340 circa, indebolita dalla guerra ateniese, dissanguata ed esausta dalla cartaginese, si raccoglie a riparare la finanza stremata, a rifare le mura, a ripopolare i quartieri, e per lungo tempo se ne sente parlare una sola volta, quando nel 357, assieme ad Agrigento e Camarina (Diod. XVI, 9), invia aiuti a Dione. Con Timoleonte s'apre una nuova era di risorgimento per tutte le città greche dell'isola, ed anche Gela nel 338 si rinsangua con nuovi coloni provenienti da Keos (Plutarco, *Timol.*, 35); la sua zecca viene riaperta, per emettere piccoli spezzati di argento col cavallo sbrigliato, segno di completa autonomia.

Ma ai tempi di Agatocle essa diviene ancora una volta teatro di desolanti guerre; avendo accolti dei profughi democratici di Siracusa, guidati da Sosistrato, e sorretti dai Cartaginesi, una parte della cittadinanza invocò l'aiuto di Agatocle, che entrato di sorpresa in città con mille uomini, fu costretto alla fuga ed ebbe salva per miracolo la vita (Diod. XIX, 4). Nel 311 egli marcia su Ecnomo, e passando per Gela volle vendicare lo smacco precedente; la città questa volta fu presa e messa a sacco, uccisi 4000 cittadini, imposta una forte contribuzione d'oro ed argento, in contante ed oggetti (*προσέταξε ..... νομίσματα καὶ τὸν ἄσημον ἄργυρόν τε καὶ χρύσον ἀνεγκεῖν.* Diod. XIX, 107), colmate le fossa di centinaia di trucidati, sparso il terrore fra tutti. Dell'odio feroce sollevato da tali violenze trassero partito i Cartaginesi, che trovarono nuovamente largo favore; e sebbene la squadra punica fosse rimasta distrutta nelle acque gelesi, appena nel 309 Agrigento si mise alla testa di una lega contro il tiranno, Gela accolse l'agrigentino Xenodico quale liberatore, e cacciò il presidio siracusano, contribuendo efficacemente alla campagna di indipendenza (Diod. XX, 31). È molto oscura, per difetto di fonti, la sorte di Gela nell'ultima fase della campagna fra Agatocle e Cartagine; ma debole come era, esposta al centro di tre poderosi contendenti, tutto fa credere sia stata esposta a vicende non liete.

Il suo asservimento alla politica agrigentina le tornò pochi anni appresso fatale; quando intorno al 280 il tiranno Finzia costruì nel sito dell'attuale Licata la città che da lui prese nome, egli soppresse Gela siccome vicina pericolosa; le sue mura e le case vennero abbattute, e gli abitanti trapiantati nella nuova sede. Diodoro (XX, 2: *καθαιρῶν τὰ τείχη καὶ τὰς οἰκίας, τοὺς λαοὺς τῆς Γέλας εἰς τὴν Φιντιάδα μετήγαγε*) è qui così esplicito, da non lasciar dubbio sopra la totale distruzione della città; onde cagiona sorpresa il ricordo di un'altra distruzione avvenuta

nello stesso tempo per opera dei Mamertini (Diod. XXIII, 1; *Μαμερτῖνοι Καμαρίναν καὶ Γέλαν ἀναστάτους πεποιηκότες*); io penso che colgano nel vero quegli storici, i quali ritengono doversi fondere in uno i due avvenimenti, o la distruzione del 280 avvenuta forse per accordi presi fra i Mamertini e Finzia ([1]).

Il disastro fu così completo e terribile che per secoli più non si parla di Gela; solo Cicerone ricorda (*Verr.* III, 43), i Gelenses formanti una « civitas decumana » cioè che pagava a Roma la decima agraria; Plinio (III, 8) la novera nel catalogo della città che ebbero « rempublicam » cioè autonomia municipale; ma si sa che il catalogo pliniano novera città che più non esistevano; e dice infatto Strabone (VI, p. 272) che ai suoi giorni essa era disabitata. Per tutto ciò io mi accosto decisivamente agli storici autorevoli che ritengono ([2]) Gela non mai più risorta dopo il 280, ed il suo nome trapassato colla popolazione (*οἱ ἐν Φιντιάδι Γελῷοι*), e forse con qualche documento epigrafico di carattere pubblico, in Phintias. Ed anche contro le argute argomentazioni del Pais ([3]), per sostenere una Gela romana, credo abbiano molto peso i risultati della ricerca archeologica; i quali si possono applicare anche a Camarina, che distrutta nel 258 riappare nel citato catalogo pliniano. Io ho passato mesi e mesi nelle due città, percorrendone il suolo in ogni senso, esaminandone ogni recesso, studiando tutte le raccolte di materiali da esse provevienti. Nè mai mi è accaduto di trovare sepolcri romani o di tarda età greca, mai frammenti epigrafici, mai lucerne o tegole bollate romane all'infuori di tre miseri frammenti di bollo a Bitalemi; mai una sola moneta romana nè a Camarina, nè a Gela, le quali trovansi invece a centinaia nelle città sopravvissute nei tempi romani. Per me la vita di Gela, come unità politica, cessa completamente col 280, nè mai più risorse, essendo solo rimaste di essa le ruine ed il nome alla contrada (« campi geloi » Verg. *Æn.* III, 701); vero è però che casolari di agricoltori e forse anche qualche misero villaggio potè sorgere in una regione che aveva sempre grandissima importanza agraria (villa a Ca[illegible]ana, *Notizie* 1900 p. 247), e che anche in età romana era attraversata da una via, che necessariamente doveva avere le sue mansioni; così è che il Refugium Chalae degli Itinerari viene a cadere all'estremità occidentale della collina di Gela (Schubring, op. cit., p. 107). È ragionevole quindi ammettere che la contrada non sia rimasta assolutamente deserta, ma nulla affatto prova, fin qui, l'esistenza di una Gela romana ([1]).

IV.

Le ruine e le ricerche in Gela dal medioevo ad oggi.

Dopo gli accenni di Vergilio, Plinio e Strabone a Gela, una lunga notte di dodici secoli incombe sulle ruine della città; pare che nel VI sec. la contrada mantenesse ancora il suo nome antico, poichè nella epistola di Gregorio Magno, diretta a Giovanni vescovo di Siracusa, si ricorda una « massa quae dicitur Gelas » (*Ep. lib.* XII, n. 43), cioè una specie di latifondo, che prendeva nome dalla città o dal fiume.

Unico glorioso segnacolo della scomparsa Gela rimasero erette durante parecchi secoli varie colonne del tempio al Molino a vento, le quali servivano di segnale ai naviganti e durante l'epoca araba imposero al sottostante fiume il nome di « Fiume delle colonne »; sulle vicende di codesto insigne monumento, che compendia quasi la storia disgraziata di tutta

---

([1]) L'Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, II vol., p. 515, pensa che Gela sia stata distrutta dai Mamertini, e subito dopo raccolti gli abitanti in Phintias. Di eguale avviso è anche il Beloch, *Griech. Geschichte*, vol. III, pp. [illegible]

([2]) Schubring, op. cit., p. 67; Mommsen, *C. I. L.*, X, p. 737; Beloch, *Die Bevölkerung*, p. 326; Kaibel, *Inscr. Sic. et Ital. gr.*, p. 42.

([3]) Pais, *Osservazioni sulla storia ed amministrazione della Sicilia romana*, pp. 128-130.

([1]) Una difficoltà sfuggita a tutti i dotti sopracitati sorge dall'esame delle ultime emissioni monetali di Gela. La moneta di bronzo colla testa del fiume e [illegible] ariete (Poole, *Catal.* [illegible], p. 75; Head, *Hist. Num.*, p. [illegible]) è stata per soli motivi stilistici assegnata dall'Head a dopo il 210, ma [illegible] Hill, *Coins of Sicily*, pp. [illegible].

gli altri monumenti, veggasi quanto ho potuto raccogliere al rispettivo capitolo.

Verso il 1230 « super ruinis deletae atque obrutae urbis », come asserisce Guido dalle Colonne, Federico II fa costruire Terra Nova, la quale sorge e si sviluppa a spese dell'antica Gela, i cui avanzi ancora ai tempi del Fazello (*De rebus siculis*, deca I, lib. V, c. II, p. 20) erano ritenuti dagli abitanti siccome quelli di Eraclea, mentre il dotto monaco preferiva attribuirli, con errore già manifesto, a Callipoli o ad Euboia. La collina e la campagna di Gela povere ancora oggi di pietra, perchè di formazione scadente e sabbiosa, non avendo potuto somministrare i copiosi materiali necessarî alla nuova Terra, venne smontato quanto rimaneva di antico, ed ancora ai primi del 500 narra il Fazello, che si ricorreva alle rovine di Camarina, segno che quelle di Terranova erano già state allora su larga scala sfruttate.

Col rinascimento degli studi classici nel sec. XVI, e cogli eruditi del XVII, quasi ogni città di Sicilia vanta uomini che tentarono ricostruire alla meglio la storia antica della loro patria, e secondo i criterî del tempo descrissero e valutarono i monumenti e le reliquie superstiti. Ma in Terranova nissuno volse il pensiero a siffatti studî, che tanto più sarebbero stati a noi di ausilio prezioso, quanto più feroce e sistematica la distruzione dei ruderi; si continuò metodicamente a distruggere ogni cosa, senza che veruno curasse di tenere un ricordo, redigere uno schizzo. Ed è in parte per questa riprovevole negligenza che potè sorgere e divulgarsi la credenza che l'antica Gela sorgesse in Licata, anzichè in Terranova.

Così è che tutti i geografi ed i periegeti della Sicilia come il Cluverio, il D'Orville, il Biscari, ecc. si richiamano sempre al magro passo del Fazello, senza nulla aggiungere di nuovo sullo stato delle ruine, ed al più insistendo sulle frequenti scoperte di vasi e sepolcri; ed anche i pochi scrittori strettamente locali non hanno valore di sorta per l'archeologo, nè meritano di essere citati [1].

Gela ha incominciato a farsi conoscere al mondo dei dotti ed a rivendicare a sè il suo antico posto nella attuale T. N. per mezzo dei suoi magnifici vasi, dei quali nessuna città della Sicilia, ed oserei dire della Magna Grecia, tanta copia ha restituito, diffondendoli sin dalla fine del settecento in tutti i grandi Musei d'Europa [1]. Dalla metà dell'ottocento vennero costi-

---

[1] Appena il p. B. M. Candiotto, *De' saggi storici di Sicilia ed in particolare dell'antichissima et fidelissima città d'Eraclea Spartana*, nel suo libro, stampato nel 1791, farraginoso, disordinato, destituito d'ogni senso critico, e ridondante di volgari errori, ricorda a p. 108: « Si vede parimenti un altra iscrizione nella riferita villa di Terranova, scolpita in un alta ed « antichissima colonna di pietra granita rossa »; è il decreto Kaibel n. 256, il quale, secondo altre fonti, sarebbe stato trovato nel 1660 e conservato in Licata. Se il Candiotto fosse veramente degno di fede, la sua notizia sul sito della scoperta avrebbe grande significato, perocchè questo sia il più ampio e più ricco documento epigrafico, sulla cui autorità i vecchi scrittori licatesi rivendicano alla loro città la sede di Gela. Ma il diligentissimo d'Orville, che vide e copiò l'iscrizione nel 1727, è anteriore all'equivoco Candiotto, la cui autorità resta con ciò solo compromessa. Da lui stralcio queste altre notizie di poco valore. Nella tenuta Candiotto si trovarono « idoletti e incensieri d'argento »; a Costa Zampogna « un sepolcro di forte pietra giorgiolena »; e quivi stesso « fondamenti di smisuratissime pietre quadrate bianche e rosse » adibite alla fabbrica del Carmine. Vicino al pozzo della Cicogna « circa 80 pezzi di pietre quadrate di smisurata grandezza » usate nella stessa chiesa ed in altre.

Della letteratura gelese non ho potuto consultare: V. di Menza, *Sul sito di Gela* (1846), nè il Pizzolanti, *Memorie storiche di Gela*, (Palermo 1753); non fa al caso nostro il Linares, *Gela in Licata* (Palermo 1845), sostenitore della tesi licatese; nè ha valore archeologico il recente libretto di S. Da Maggio-Navarra, *Memorie Gelesi* (T. N. 1896).

[1] O. Jahn è il primo che nella sua classica *Beschreibung der Vasensammlung in der Pinakothek zu München*, (Einleitung, p. XXXI), München 1854, dà una rassegna delle scoperte vascolari segnalate in Gela dalla fine del 1800; merita qui ricordo la scoperta fatta nel 1792 dall'Uhden di fornaci con masse di cocci « am Abhange des Hügels », indicazione troppo generica per poter identificare il sito. La celebre raccolta di Monaco, che tanto si arricchì di vasi agrigentini col mezzo del Politi, pochissimi ne contiene di gelesi.

Tale è la copia e la bellezza dei vasi gelesi di stile rosso, sovra tutto delle lekythoi, che si è da qualcuno pensato ad una industria locale. Anche recentemente il Walters, nella sua pregevole *History of ancient pottery* (London, 1905, vol. I, p. 87) afferma, ma credo a torto, che « there was undoubtely a considerable local fabric ». Che la Sicilia abbia dato nel sec. V pittori vascolari, è provato dalle firme di Sikelos e Sikanos; ma essi lavorarono in Attica, al paro di tanti altri pittori non attici. E quando pure opere da essi firmate venissero fuori dal suolo gelese, non mi reputerei tenuto a credere stabilita in Gela la loro officina. Di troppo peso in contrario è la impronta stilistica delle loro opere, dimostranti indirizzo e maniera netta attica. Di più si deve tener conto delle vernici, dei colori e delle crete, che in Sicilia non si sapevano ottenere colla perfezione di quelle attiche. Se una industria perfezionata si fosse nella prima metà del V secolo svolta a Gela, essa avrebbe determinato una pericolosa concorrenza a quella attica; ma ciò appunto non si è avverato.

tuendosi anche in T. N. alcune ragguardevoli raccolte private di antichità locali, sopratutto di vasi, col prodotto di scavi in proprietà dei singoli collettori ed anche altrove. Io non potrò mai abbastanza deplorare che collo zelo, lodevolissimo, di formare tali raccolte, non sia proceduta di pari passo la cura di tenere diarî dello scoperto, e nel Governo come nel Municipio quella di impedire l'esodo e la dispersione.

Fu la trasformazione agricola di Capo Soprano, fino a poco meno di un secolo quasi incolto, che svelò i tesori vascolari di Gela, e cominciò ad aprire gli occhi agli amatori. I primi a raccogliere furono il marchese Mallía (monete e gemme ora disperse; scarabei bellissimi a Oxford), ed il barone Gius. Navarra, la cui splendida raccolta dei vasi venne sempre liberamente messa a disposizione di dotti ([1]). Morendo egli dispose che la raccolta fosse inalienabile, ed il figlio Carlo Navarra la continuò per suo conto; ora essa è in parte smembrata. Placido Campolo, negoziante messinese venuto a mettere casa in T. N., costituì una collezione grandiosa, che, lui morto, passò a saldo di debiti a certo Ainis, negoziante di Messina, e venne da costui ceduta per L. 25 mila al Museo Nazionale di Palermo. Il Campolo fu sempre coadiuvato nell'opera sua da un famigerato scavatore, per nome Sanapone, che come il Lapponieddo di Camarina (Orsi, *Camarina*, I, p. 11), per 30 e più anni visse dell'industria degli scavi abusivi, lavorando non solo a Capo Soprano, ma altresì al Bosco e nei feudi suburbani.

Verso il 1860-61 venne a T. N. Giorgio Dennis, console generale di S. M. Britannica a Palermo, il quale, accolto con deferenza e favoro, scavò con splendido successo a Capo Soprano, asportando una quarantina di casse di vasi, che oggi dovrebbero trovarsi al British Museum.

I buoni gelesi di mezzo secolo addietro ricordano la caratteristica figura della signora Dennis, che seduta sopra una sedia da campo e riparandosi dal sole con un grande ombrello rosso, prendova parte attivissima a questo nuovo genere di sport, assistendo assidua agli scavi, e nascondendo sotto un enorme crinolino i più preziosi pezzi che man mano uscivano dai sepolcri.

I Dennis, fatti oggetto dei maggiori riguardi, e distribuendo poche diecine di sterline, asportarono da Gela centinaia di vasi di grande valore.

Dato l'esempio da uno straniero, il Governo credette obbligo suo di farsi vivo, e nella primavera del 1864 il Direttore del Museo di Palermo, G. D'Ondes Reggio, eseguiva degli scavi nel predio [illegible], di cui possediamo un sommario racconto ([1]). E furono gli unici eseguiti dal 1864 al 1900 per conto della nazione in un suolo ancora quasi vergine e fertilissimo, totalmente poi abbandonato durante 36 anni alla mercè degli speculatori d'ogni maniera che, impotenti le autorità, per sette lustri di seguito commisero rovine irreparabili.

Dopo del Dennis e del D'Ondes Reggio, Giuseppe Amendola impresse le esplorazioni nel suo predio ora Lauricella, al Cimitero, e continuò il nipote vivente Emanuele Lauricella, la cui raccolta passò poi al Museo di Siracusa, ma sfiorata di una quindicina di pezzi, ora all'Ashmolean Museum di Oxford.

La raccolta del cav. Nic. Russo data dal 1875; il proprietario attuale, coadiuvato da un fratello, eseguì fino al 1899 scavi in grande stile, e la sua fu una vera « exploitation » archeologica delle necropoli gelesi a scopo di lucro; fortunatissimi gli scavi nel predio Romano, meno in altri; il materiale Russo proviene dalle necropoli urbane e suburbane, e qualche pezzo anche da Scoglitti. Ma attualmente la raccolta, per ragguardevole per numero, non conta alcun pezzo distinto; l'abile occhio di A. Evans ha da anni assicurato al suo Museo di Oxford quanto di veramente buono essa conteneva ([2]). Negli ultimi anni, venendo sempre più a difettare la buona ceramica attica di origine gelese, si è infiltrata nella raccolta Russo una quantità di vasellame campano, anche di grandi dimensioni, proveniente da Napoli, la presenza del quale perturberebbe seriamente le nostre vedute archeologiche su Gela, quante volte codesti vasi venissero pubblicati come gelesi.

([1]) Molti ne pubblicò « in extenso » il Benndorf nei suoi *Griech. und Sicil. Vasenbilder*; di altri, come di altre raccolte gelesi, vi è una relazione sommaria del Petersen in *Röm. Mittheilungen*, 1892, p. 182 seg.

([1]) [illegible] 1864 [illegible]

([2]) [illegible]

La raccoltina Calandra, meno qualche pezzo, è stata tutta assorbita dal Museo di Siracusa. Quella del def. Mario Aldisio conteneva un sol vaso di gran pregio, acquistato dal Museo di Berlino (1); il resto, di mediocre valore, è ancora disponibile. Il comm. And. Ruggeri possiede una buona serie formata quasi esclusivamente dalle necropoli suburbane del feudo Monteleone; il pezzo migliore, è un'anfora baccellata a rotelle nello stile che si avvicina a Meidias.

I signori Salvatore Nocera ed Aldisio Cartia hanno piccole serie di vasi con qualche buon esemplare minore.

Il Municipio, che dai soli lavori del nuovo cimitero avrebbe potuto assicurarsi una collezione ragguardevole, ne ha costituita una molto modesta colla metà del prodotto degli scavi governativi al Borgo; ma i rottami, pur degni di studio e conservazione, vennero totalmente negletti e confusi.

La Direzione di Siracusa, assumendo dal 1898 la giurisdizione archeologica anche sulla provincia di Caltanissetta, ebbe anzitutto di mira di porre un termine alla licenza che da quarant'anni imperava a Gela e di impedire ad ogni costo gli scavi abusivi.

Quello che in sei anni si è conseguito mediante sacrifici pecuniari al certo non eccessivi, lo dice il presente volume ed alcune note da me pubblicate altrove (2). Le campagne di scavi abusive a C. Soprano sono cessate, e di molto diminuite anche quelle nel suburbio, sebbene l'autorità politica non sempre abbia dato man forte alle richieste del Ministero della P. I. Mi è grato ricordare qui con riconoscenza l'opera solerte e disinteressata sempre prestata dall'Ispettore on. ing. Angelo Dibartolo, e le deferenze usatemi da molti cittadini, che per quanto era in loro hanno paralizzata la guerra sorda e latente mossa da altri all'opera scientifica della Direzione di Siracusa, non ad altro intesa che a riparare, per quanto ancora era possibile, a secoli di rovine e di incoscienti saccheggi.

(1) Furtwängler, *Orpheus, Attische Vase aus Gela* in L. *Winkelmannsprogramm* (1890), pp. 154-164.

(2) *Iscrizioni gelesi* in *Rivista di storia antica* di G. Tropea, (anno 1900, pp. 49-52). Delle mie campagne gelesi dal 1899 al 1905, e di qualche altra speciale scoperta, ho dato una serie di comunicati preliminari nelle *Not. scavi* 1900, p. 245 segg.; ibidem. p. 272 segg. (*L'heroon di Antifemo, cippo funebre dipinto; iscrizione arcaica*); ibidem, 1901, p. 307 segg.; ibidem, 1902, p. 408 segg.; 1903, pp. 430-431; 1904, p. 372; 1905, p. 446.

V.

Gela preistorica.

Molte ormai delle città greche della Sicilia hanno svelato negli strati del loro sottosuolo, dove più dove meno, a seconda della vigilanza esercitata sopra ogni scoperta, tracce della vita e della gente preellenica. Così a Siracusa, così a Megara, così a Selinunte ecc. E come, per tradizione scritta, i Dori di Archia ponendo piede in Ortygia espulsero una grossa mano di Siculi che vi abitava, così i Rodio-Cretesi fondatori di Gela trovarono sulla collina che divenne lor sede installate famiglie indigene. È merito della recente indagine archeologica d'aver fatto questa constatazione storica di molto significato; perocchè prima del 1900 gli umili avanzi della povera industria sicula passarono completamente inosservati e negletti, sebbene tutto induca a credere che essi sieno usciti relativamente copiosi dal sottosuolo della città e delle più prossime campagne.

Delle reliquie sicule trovate nel 1900 e 1901 io ho discorso, illustrandole, in una breve nota (1), che qui basterà riassumere, con l'aggiunta di qualche nuovo fatto. Dentro la città due sepolcri intatti con la usuale suppellettile del 1° per. si trovarono sull'alta collina presso via Bonura, un terzo con vasi che sembrano del 2° per. in via Salerno. Notizie di numerosi coltelli silicei, dispersi appena raccolti, nelle vicinanze di via Bonura e nel predio La Paglia, ebbi da uno scavatore paesano. Cocci relativamente abbondanti del 1° per. raccolsi all'estremità orientale del paese negli strati profondi di Bitalemi, nel predio Bresmes, nelle vicinanze del Calvario, e poi negli scarichi sopra la capitaneria del porto, ed in quelli di via Bonura.

Nel predio Jozza in contrada Palazzi, trasformandolo nel 1903 in vigna, vennero a luce alcuni pregevoli ossuari greci dipinti; e fra mezzo alle tombe

(1) *I Siculi nella regione gelese* in *Bull. Paletn. Ital.*, 1901, pp. 153-163.

greche se ne distrussero alcune preelleniche, a cassetto di rozze lastre, e contenenti una ceramica, per impasto, forma e decorazione totalmente estranea a quella sicula del 1° per. Il materiale, assicurato al Museo di Siracusa, è ancora inedito, nè lo escludo possa attribuirsi ai Sicani, essendo il territorio di Gela luogo d'incontro di Siculi e Sicani, su di che veggansi le considerazioni del Freeman, *History* ecc., vol. I, p. 407.

Il ridente paesaggio collinoso che da tutte parti forma corona a Gela, era tenuto da numerosi indigeni; tracce di un villaggio trovai sulla forte posizione di M. Lungo (op. cit., pp. 158-159); sui colli depressi di Manfria e Zinghilinò numerosi sepolcri spogliati del 1° per. (op. cit., pp. 159-163); una vasta necropoli ancora da esplorare a M. Lenza delle Femmine presso la stazione di Butera; a M. Sette Farine numerosi sepolcri vuotati, ed un villaggio della prima epoca ora esplorato, ma non peranco illustrato (*Notizie* 1902, p. 410; 1903, p. 431). Sulla sinistra del Gela, nel sistema collinoso fra questo ed il Durillo, abbondano le tracce di industria litica e di abitati in più punti (Piano della Molla, Farello ecc.), sebbene sia difficile riconoscervi i sepolcri, attesa la struttura franosa dei terreni.

Ciò che a Gela sorprende è la mancanza di articoli metallici del 2° e 3° per.; da lungo tempo incetta della campagna gelese ebbe soltanto una bella spada di bronzo, dal predio La Pagina un frammento di lama in bronzo, da C. Soprano notizia e schizzo di una lancia di bronzo a cannone; non parlo perchè troppo distante, della immensa necropoli di M. Desueri e di Canalotto, con ricche suppellettili del 2° e 3° per., il cui vasto abitato sbarrava l'accesso ai monti (*Notizie* 1903, p. 431); nè è compito per ora, di ricercare dove fossero le sicule Omphake, Mactorione e Kakyron, ricordate dalle fonti e poste a non grande distanza da Gela.

Basti questo rapido sguardo per assicurarci che la collina di Gela e le circostanti all'arrivo dei Greci e molti secoli prima erano tenute da fitta popolazione indigena, contro la quale vennero a dar di cozzo i nuovi coloni; fenomeno storico osservato nelle imprese coloniali antiche (Leontini, Megara, Siracusa ecc.) e moderne, ovunque un popolo d'oltremare viene ad occupare nuove coste.

PARTE SECONDA

LE NECROPOLI ARCAICHE.

I.

Necropoli del Borgo.

(Scavi aprile-giugno 1900).

Avendo deliberato il Municipio di Terranova nel 1899 di dare un assetto definitivo e conveniente, mediante marciapiedi, canali di scolo ed imbrecciatura alle strade del quartiere popolare denominato il *Borgo*, che si stende ad occidente della città, subito fuori la cinta medioevale, credetti mio obbligo di intervenire, e dopo lunghe trattative ottenni dal Municipio il consenso di eseguire scavi a metà prodotto, esplorando palmo a palmo tutte le strade, prima che esse venissero messe sottosopra dall' impresa assuntrice dei lavori.

Il Borgo adagiato sul declive della collina con un reticolato regolare di viottole occupa una superficie di circa ha. 593, coprendo una buena parte della necropoli arcaica di Gela. Ciò ben sapevano tutti i proprietarî di case, che, o piantando le fondamenta delle loro casette, o robustandole, o, meglio ancora aprendo nell'interno delle abitazioni le profonde fosse granarie, in forma di cisterne coniche, da oltre mezzo secolo si erano sovente imbattuti in numerosi sepolcri, manomessi poi e disfatti. Appena di un piccolo gruppo, scoperto a caso nell'anno 1896, ha dato un brevissimo cenno il Salinas nelle *Notizie* 1896, p. 118.

Io non posso fare un calcolo sui sepolcri esistenti sotto le case (distrutti o superstiti), in confronto di quelli da me esplorati nelle strade; ma se la rete stradale, che rappresenta un terzo circa dell'area totale del Borgo, ha dato, coi *bis*, oltre a 500 sepolcri, io penso, che tenuto conto delle falde di terreno adiacenti, nè da me esplorate, il numero totale dei sepolcri del Borgo si possa calcolare in 2000 circa.

Lo schizzo topografico tav. IV, ci dà la planimetria del Borgo; ma perchè si possa meglio seguire la distribuzione dei gruppi sepolcrali, dove fitti, dove radi, e riconoscere la miscela dei tipi sepolcrali impiegati, dei gruppi principali produco il disegno nel testo, affinchè meglio si veda l'associazione delle più svariate forme.

Nei riguardi della configurazione del terreno e della distribuzione topografica dei sepolcri non può sfuggire una circostanza, che se non per tutte le città greche, certo per molte e per Gela in particolare, implica una norma di massima, osservata dai Greci nella installazione delle loro necropoli; per le quali si cercavano aree di bella esposizione ed immuni dai pericoli di alluvioni, frane e dilamazioni. Il Borgo è edificato sul declive meridionale di una collinetta sabbiosa che si bagna nel mare africano; al centro scende, dapprima appena accennato, poi profondo, il vallone di Pasqualello, che lo partisce in due versanti. Dalla pianta generale risulta evidente a colpo d'occhio come tutti i sepolcri furono installati nella parte più alta della collina; che nessuno di essi esiste nel versante volto a sera; ma tutti in quello che guarda a mattina; che un densissimo gruppo venne situato sul ciglio della terrazza dell'Ospedale, la quale ha una magnifica esposizione a levante. Donde emerge chiara la tendenza di ubicare le necropoli in colline volte a mezzogiorno ed a mattina, mai in quelle esposte a ponente. Se ciò moveva anzitutto da principî di igiene e di conservazione, non escludo vi influisse anche quel sentimento, ancora sì poco chiarito nei riguardi religiosi, in forza del quale la grande maggioranza dei morti viene deposta coi craní a levante.

A titolo di notizia soggiungo, che gli scavi durati dal 30 marzo al 18 giugno con una media di 18 operai, vennero eseguiti in mezzo a mille difficoltà nelle an-

guste strade del Borgo, e talora a tali profondità nelle mobili sabbie che minacciavano travolgere operai e casupole; sovente in mezzo a turbe di popolino curioso e fanatico, a stento trattenuto da guardie municipali e carabinieri, ed eccitato da fantastiche speranze di nascosti tesori (trovature).

Via Pecorari.

Gli scavi vennero iniziati all'estremità E di via Pecorari; il suolo vi apparve archeologico, perchè a soli cm. 30 di profondità uscirono frammenti di vasi neri. Un pozzetto con cm. 30 di luce venne seguìto senza risultato per un paio di metri. In prossimità di esso, i

Sepp. 1 e 2. Il primo, di tegole, era stato completamente manomesso in precedenza. Anche dell'altro non rimasero che deboli tracce con frammenti di una anforetta nera, ed i rottami di un bombylios corinzio;

Fig. 1.

di più una lekythos a cocomero nerastra con filetti rossi.

Sep. 3. Anfora ventricosa, diam. cm. 60, adagiata nella terra colla bocca ad E e contenente tracce di tenere ossa, assieme ad un bombylios corinzio.

Sep. 4. Altra simile con tracce di piccolo scheletrino e due vasetti grezzi, cioè un boccaletto espanso ed una lekythos conica (fig. 1) ([1]); nell'area dei due suddescritti sepolcri si raccolsero altresì due piccole lekythoi protocorinzie cuoriformi.

Sep. 5. Simile a fior terra, con poche ossa cremate (*sic*), avanzo di un'offerta funebre, ed altre non cremate pertinenti al bambino, non che due orecchinetti circolari in argento con [illegible] (fig. 2), che ricordano gli [illegible], cotanto ovvi negli orecchini di Megara Hyblaea ([illegible]). V'era altresì un orecchinetto pure di argento a [illegible]. Esternamente all'anfora giacevano un bombylios ed una

Fig. 2

lekythos cuoriforme corinzii, a squamme, un altro bombylios con filettature e fascia di [illegible] e riprodotto a fig. 3; v'era ancora il bello skyphos pure corinzio con animali (fig. 4) ed altri insignificanti frammenti.

Fig. 3

Sep. 6. Altra anfora che penetrava colla base [illegible]minata nella bocca della precedente. Negativa.

Sepp. 7 ed 8. Simili ma negative; dentro una si raccolse soltanto una scodella grezza [illegible].

Sep. 9. Simile adagiata con bocca ad E; conteneva le tracce di uno scheletrino, accompagnato da

---

([1]) Questa forma di lekythos grezza è rara ed inusitata, ma si riconduce al vasto gruppo di esemplari maggiori, di cui a Gela troviamo esempi molteplici, che il Boehlau (*Aus ionischen und italischen Nekropolen*, tav. VII, p. 147) ha creduto rivendicare, almeno nel tipo originario, alle fabbriche di Samos.

([1]) Per codeste [illegible]

un aryballos di bucchero bigio a velatura nera, altro corinzio con tracce di figura di cinghiale (fig. 5), una lekythos cuoriforme corinzia a squamme un boccaletto a fascie, e da altri insignificanti frammenti.

Sep. 10. A cappuccina, di tegole, l. m. 1,40; sopra quelle di fondo si riconobbero tracce di uno scheletro di fanciullo. Sotto di esse frammenti di vasi bruciati, derivanti da una urnetta piena di terra carboniosa, in mezzo alla quale un cilindro fittile a doppia capocchia, con croce segnata in una delle teste (fig. 6) (1).

Fig. 4.

Fig. 5.

Sep. 11. Sarcofago monolito frugato in antico; presso di esso piccoli frammenti di vasi arcaici.

Sep. 12. Sepolcro a cappuccina, di tegole che misuravano cm. 90 × cm. 40, dir. E-O; nell' interno due piccoli scheletri erano circondati da otto lekythoi di varia grandezza (cm. 10 a 22) con figure nere ridotte in pessimo stato (tre e quattro guerrieri; Atena fra due guerrieri (giganti?); (palmette nere). Oltre di ciò vi si raccolsero: una kylix quasi skyphos a fondo bianco, piccola, con figurina di guerriero nudo, a passo veloce e munito di grande scudo (1); una tazzina corinzia con fascie e linea spezzata al labbro, come Orsi, *Megara Hyb*, fig. a col. 213; una piccola prokoe a beccuccio, nera; infine tre oggettini di bronzo, molto mal ridotti, a luna falcata con cerniera o pieduccio, simili ai reggi-ostia degli ostensorî nostri, dei quali non so spiegarmi l'uso, nè so trovare riscontri (fig. 7). Aggiungasi un ago di bronzo.

Fig. 6

(1) Per la diffusione e l'uso di codesti misteriosi oggetti fittili veggasi quanto ho detto nel riassunto finale sulla necropoli arcaica.

(1) Per la cronologia di queste piccole kylikes bianche, è istruttivo il paragone col sep. n. 318 di Megara Hyb (inedito) che ne ha dato tre, e col n. 911 (pure inedito) che ne ha data una; dalla presenza di altri vasi si deduce che ambedue i sepolcri spettano agli ultimi anni del sec. VI ed ai primi del sec. V.

Sep. 13. Avanzi di una povera tomba a cremazione, consistenti in una piccola massa di terra nera, con carboni ed ossa bruciate, riconosciuta ad un m. di profondità, in mezzo alla quale eravi soltanto un alabastron bigio l. cm. 21, con velatura fina.

Sep. 14. Recipiente fittile alto cm. 35, di forma non bene chiara, atteso lo schiacciamento; accanto ad

Fig. 7.

esso uno stamnos con molte ossa cremate, senza verun oggetto.

Sep. 15. Di tegole a cappuccina, dir. E-O con tracce dello scheletro, ma senza verun oggetto.

Sep. 16. In tutto come il precedente, collo scheletro dal cranio ad E.

Fig. 8.

Sep. 17. Tegola di fondo di un sepolcro distrutto, nel tipo conosciuto a cappuccina; sotto di essa un'anforetta alta cm. 17 di arte scadente a f. n. con soggetto dionisiaco, frantumata da un colpo di piccone. Essa è del noto tipo in voga sul finire della pittura nera, cioè con palmette sul collo. *A*) Sileno itifallico nudo inseguito da Menade; sullo sfondo tralci a grappoli. *B*) Dioniso col rython; sfondo idem.

Sep. 18. Di tegole a cappuccina, con scheletro dal cranio ad E, presso il quale due minuscole palette (?) di bronzo, un disco fittile (fuseruola) ed un orecchino in bronzo a luna falcata.

Sep. 19. Idem, col cranio ad E., all'esterno una piccola kylix nerastra, con filetti rossi, in pezzi, di fabbrica rodia (?).

Sep. 20. Tubo cilindrico fittile (fig. 8), lungo cm. 60, diam. massimo cm. 52, chiuso alla estremità inferiore da un fondo o tramezzo; da questo lato è decorato di armille nere, e longitudinalmente di fasce di linee verticali; superiormente finisce in una specie di echino dorico, al quale forse ne rispondeva uno

Fig. 9.

dal lato opposto (¹). Esso stava adagiato da E ad O, conteneva abbondanti ossa cremate, tra mezzo alle quali una piccola lekythos ovoidale ed un bombylios, corinzii, ed i frammenti di un alabastron di creta bigia.

Nella via Pecorai, la più alta del Borgo, la roccia affiora quasi ovunque, di modo che i sepolcri in essa esistenti, vennero ben presto distrutti e manomessi; di qui il risultato molto scarso degli scavi eseguiti in questa via.

Sep. 21. Grande pithos mancante del collo, alt. m. 1,50, diam. cm. 50; fu negativo perchè frugato, ma non esito ad indicarlo siccome sepolcro per i numerosissimi esempi analoghi, che troveremo più avanti.

Sep. 22. Vaschetta fittile da bagno di forma rettangolare (fig. 9), adibita come sarcofago per bam-

(¹) La necropoli arcaica di Gela ha dato altri esemplari di codesto [illegible] in forma di tubo, [illegible] esemplari è quello del sep. 275. Per la loro diffusione [illegible] [illegible] di Cuma.

bino (1), capovolta col fondo in alto, poggiando la bocca ad un lastrone, sul quale era disteso lo scheletro col cranio ad E; all'esterno una tazzina con coperchio (lekane), grezza.

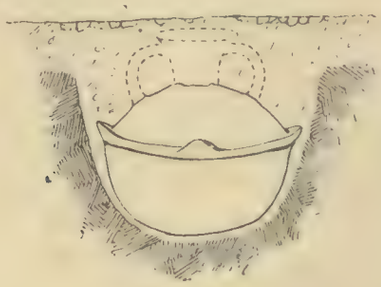


Fig. 10.

In questo punto del Borgo vennero scoperti i pochi sepolcri di cui è fatta parola in precedenza.

quattro anse amigdaloidi; mancando del collo non si potè stabilire se fosse un'anfora, od altra forma consimile. Nell'interno abbondanti ossa cremate e pochi cocci.

Sep. 27. Anfora mezzana contenente una bassa scodella biansata, una lekythos cuoriforme ed un grosso aryballos, corinzii, in frantumi.

Sep. 28. Sarcofago monolito di arenaria marina detta « giuggiolena », coperto di tre lastroni, delle dimensioni di m. 2,05 × 0,80 × 0,55 prof., in dir. E-O; esso conteneva due scheletri coi cranî ad E e 13 vasi così distribuiti. All'angolo SO due lekythoi arcaiche grezze (tipo fig. 30) ed una pyxis corinzia globare a fascie; all'angolo SE sette vasi dei due tipi precedenti, tra i quali merita speciale ricordo la bella scatola in stile ad intreccio riprodotta a fig. 10 *bis* (1);

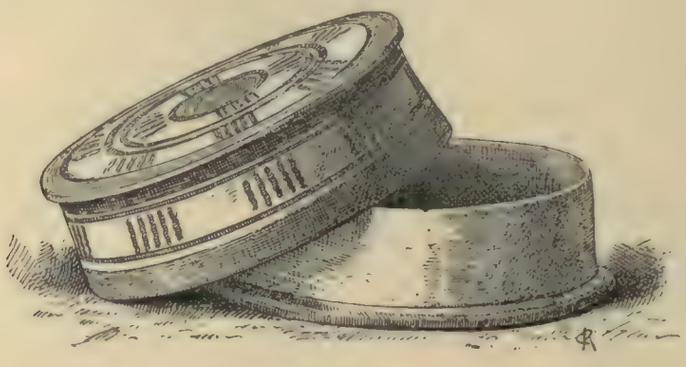


Fig. 10 *bis*.

Sep. 23. Piccolo sarcofago fittile, come sep. 22, ma violato e ridotto in pezzi.

Sep. 24. Grande anfora, adagiata da E-O, dentro la quale avanzi di scheletro di bambino, accompagnati da una tazzina a fascie, da una pyxis minuscola pure fasciata e da un bombylios corinzio.

Sep. 25. Anfora globare (tipo fig. 45), l. cm. 70, diam. cm. 44, contenente avanzi di individuo cremato.

Sep. 26. Aggruppato coi due precedenti ed adagiato in un cavo della roccia stava un grande vaso globare, diam. m. 1 (fig. 10); esso era decorato a metà del ventre di un cordone a rilievo che lega all'angolo NO una minuscola lekythos grezza primitiva, cuoriforme (tipo fig. 30); v'era altresì una rozza pyxis cuoriforme a piede, di un tipo ovvio a Megara ed al Fusco, a fondo rosso e fascie nere. Esternamente, ad una delle testate, ossa cremate.

Sep. 29. Avanzo di tomba distrutta, con lo scheletro disteso dal cranio ad E, e pochi cocci.

Sep. 30. Grande anfora globare, senza tracce apparenti di ossa e con un alabastron in frantumi.

Sep. 31. Grandioso pithos (a. cm. 80, diam. cm. 58),

(1) Su tali vaschette, veri *πύελοι* ed *ἐμβαταί* di uso pratico nella vita domestica, divenute poi cassette funebri, veggasi quanto ho detto nella mia: *Camarina, scavi del 1899 e 1903.* (Roma 1905), pp. 185 e 186.

(1) Essa è quasi gemella ad un esemplare del Fusco da me edito in *Notizie* 1895, p. 143, e meglio ancora ad uno di Thera (Dragendorff, *Theraeische Gräber*, p. 23, fig. 49), ad un secondo del Fusco (*Annali Istituto* 1877, tav. CD), e ad uno di Tanagra (*Jahrbuch* 1887, p. 18, tav. II, 1), sul cui stile protocorinzio ha fatto buone osservazioni il Dümmler (ibid.).

munito di anse acuminate, adagiato in un cavo della roccia (fig. 11) e contenente ossa cremate.

Sep. 32. Fossa nella roccia, dir. E-O, con scheletro dal cranio ad E. Presso la testa:

Sep. 32 bis. Anfora in pezzi con tracce di piccolissime ossa.

Sep. 33. Anfora adagiata in dir. E-O sopra le coperte del sarcofago 34; essa conteneva ossa cremate, una parte delle quali era anche sparsa all'ingiro.

Sep. 34. Sarcofago monolito, incassato nella roccia, e coperto di un solo lastrone: dir. NE-SO, diam. m. 1,20 × 0,38 × 0,32 prof. Conteneva uno scheletro di fanciullo col cranio a NE. Ai piedi v'erano parecchi vasetti, e cioè: sette lekythoi cuoriformi corinzie, alcune delle quali con decorazione a squamme graffite, altre a semplici fascie. Tre skyphoi corinzii a fascie ed uno con frisa di animali schematici; uno di codesti conteneva una materia biancastra farinosa ed un po' untuosa, riconosciuta in casi analoghi a Megara H. ed al Fusco (1), e giaceva sul bacino del morto. V'erano ancora quattro conchiglie eduli, ed esternamente al sarcofago cinque tazzine o skyphoi a fascie, ed un alabastron grezzo a fuso acuminato (fig. 12).

Fig. 11.

Sep. 35. Sarcofago monolito (di mm. 1,31 × 0.47 × 0,32 prof.), dir. N-S, cogli angoli interni arrotondati, coperto da una sola lastra. Nell'interno solo scheletro col cranio a S.

Sep. 36. Anfora adagiata contenente ossa cremate (*ut.*) ed una lekythos cor. arcaica, a collo lungo trilobato, legora, di un tipo frequente a Megara Hybl. (materiale tutto ancora inedito) ma più assai al Fusco (*Notizie* 1895, p. 142).

Sep. 37. Simile, con solo ossa cremate.

Sep. 38. Piccolo sarcofago monolito, violato e spezzato, ma contenente ancora le ossa del morto.

Fig. 12.

Sep. 39. Di tegole, a cappuccina, con ossa in disordine.

Sep. 40. Grande sarcofago monolitico (m. 1,90 × 0,68 × 0,25 prof.), con tre coperchioni, dir. E-O; essendo stato già frugato, non diede che tracce dello scheletro.

Sep. 41. Simile piccolo, l. m. 1,30, dir. E-O, ma violato.

Sep. 42. Simile ridotto in pezzi, con tenui avanzi dello scheletro; all'esterno una lekythos cor. cuoriforme a fascie, e due kylikes protocorinzie, del tipo ovvio a Megara Hybl. (Orsi, *M. H.*, col. 15) ed al Fusco (*Notizie* 1893, p. 476; 1895, p. 114).

Sep. 43. Grande anfora schiacciata, senza tracce visibili di ossa, ma con alcuni vasetti e precisamente: un fiasco globare ansato, una tazzina corinzia a fascie; due bombylioi cor. con goni alati a colori nero e paonazzo.

(1) Non ebbi modo di far eseguire una analisi per stabilire, se si trattasse di una pasta mangereccia, composta con miele (la *μελιτοῦττα* per Cerbero, o di creta depurata, riconosciuta in molti sepolcri di Megara e del Fusco (*Notizie* 1893, p. 121, nota) e che, a guisa di sapone, serviva per certe strofinazioni del corpo (Demosthenis, *De corona*, p. 259).

Sep. 44. Piccolo sarcofago monolito (m. 1,06 × 0,34 × 0,34 prof.), protetto da un unico copertone, in dir. E-O, contenente uno scheletro infantile dal cranio ad E, senza oggetti.

Sep. 45. Due bacini o scodelloni fittili, biansati, del diam. di cm. 33, combacianti nella foggia indicata dallo schizzo annesso (fig. 13), contenevano le ossa ammassate di forse due minuscoli scheletrini di feti o di neonati (1): in mezzo ad esse un orecchinetto (?) a luna falcata in br., ed un cilindretto costolato dello

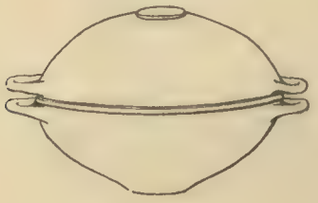


Fig. 13.

stesso metallo (fig. 14), forse capocchia di spilla, o chiusino per cilindro da aromi.

Sep. 46. Grandioso pithos, adagiato in un cavo della roccia colla bocca ad E, chiusa da una tegola

Fig. 14.

intatta (cm. 82 × 53), davanti alla quale era incuneato un grosso aryballos cor., nel modo che vedesi nello schizzo unito (fig. 15). L'aryballos è poi riprodotto nell'altra fig. 16; esso è alto cm. 15 ½ e porta dipinte nei soliti colori bruno e pavonazzo, completati da numerosi graffiti, due figure di pantere araldiche dalla zampa elevata, in mezzo alle quali un trofeo di loto; il soggetto è molto analogo, quasi gemello a quello di un esemplare megarese (Orsi, *M. H.* col. 161 = tav. V, 1). Sul fondo del pithos era perfettamente riconoscibile lo scheletro di un fanciullo.

(1) Anche questa strana foggia di recipiente per deposizioni infantili è relativamente frequente nella necropoli recenziore di Passo Marinaro a Camarina (scavi 1904 e 1905 inediti).

Sep. 47. Piccolo sarcofago monolito (l. cm. 85 × 40), dir. E-O, coperto di una sola lastra, e contenente un nudo scheletro giovanile col cranio a levante. Lungo le pareti esterne erano i frammenti di un aryballos cor., rotto in antico per rito.

Fig. 15.

Fig. 16.

Sep. 48. Scheletro in fossetta superficiale della roccia, dir. E-O un po' deviante, senza rivestimenti nè coperte, e col cranio a levante.

Sep. 49. Sarcofago monolito, dir. E-O, con due coperte; essendo esso lungo e stretto (m. 1,25 ×

cm. 35 larg.), nè bastando a contenere il cadavere, ne fu sfondata la testa ad O, dalla quale uscivano i piedi protetti da tegole; presso il cranio a levante si raccolse uno spilletto in bronzo l. cm. 5 con testa a globetto.

All'esterno lungo le guancie del sepolcro di questo fanciullo era profusa una vera quantità di piccolo vasellame, e cioè: 3 alabastra in bucchero bigio a velatura picea, dei quali due cordonati; 4 skyphoi zonati; 2 piccoli stamnoi fasciati; 3 pyxides a scatola cilindrica con coperchio, a fascie; un fiaschettino piriforme (*λαγύνος*?) (¹); altro vasetto di forma strana ed inusitata, cioè ad ovo acuminato, reso dalla fig. 17; un piccolo kothon cor.; una patera mesomphala cor. con fascia a punti (fig. 18); un grosso aryballos cor. con due frise (fig. 19); nella prima due cavalieri al passo e due in corsa, tenenti nella d. un corto oggetto, verga o spada; nell'altra frisa di animali (cinghiale ed oche). Figurina fittile muliebre arcaica seduta, coperta il capo della mitra, tipo notissimo e diffusissimo (*Megara Hyb.*, col. 178) in Sicilia e fuori, e di origine orientale. Vasetto in forma di uccello, con bocchino sulle spalle, con tracce di colore rosso.

Sep. 49bis. Scheletro disteso sulla roccia col cranio ad E, senza protezione veruna, nè accompagnamento di oggetti; soltanto ai piedi un gruppetto fittile a macchietta, rappresentante una ciocca con due pulcini sotto le ali (¹): di più una tazzina ..., ambedue giocattoli (παίγνια).

In questo tratto di Via Salerno molti dei sepolcri presentano indizi di devastazioni antiche, alle quali alludono anche numerosi cocci sparsi per il suolo; per la cronologia del gruppo noto un frammento di una bella lekythos a f. n., ed altro frammento di vaso a colonnette, corinzio arcaico, con testa di Dioniso (?) color bruno completata a graffito.

Fig. 17.

Fig. 18.

Sep. 50. È uno di quei sarcofagi fittili di un pezzo, comunemente detti a Terranova « bauli », munito al labbro di cornice di forte aggetto, sulla quale poggia il coperchio carenato, in due pezzi (fig. 20). Esso misurava m. 1,70 × 0,70 × 0,42 prof., era collocato in dir. E-O, ma essendo stato violato in antico non diede che ossa rimaneggiate col cranio ad E, nonchè piccoli cocci di vasi corinzi ed attici a fig. n.

Sep. 51. Di due paja di tegole a cappuccina, l. m. 1,85, dir. E-O; conteneva tracce dello scheletro col cranio ad E e rottami di tazzine corinzie.

Sep. 52. La testata O del precedente sepolcro era contigua ad un'altra di identica forma ed orientazione.

(¹) È una forma molto rara, di cui possediamo un esemplare decorato e firmato da Timonides, ed un altro nel Museo di Bonn (*Athenische Mittheil.* 1905, tav. VIII, p. 194 e segg.).

(¹) Ne ebbi un esemplare identico dalla necropoli camarinese di Passo Marinaro (scav. 1904, inedito).

contenente esili tracce di ossa, ed all'esterno una piccola lekythos con palmetto nere.

Via Buscemi.

Sep. 53. Fossa in dir. E-O aperta nella roccia superficiale e protetta da tegole orizzontali; nell'interno scheletro col cranio ad E, tutto avvolto di creta (*sic*).

Sep. 54. Baule fittile angusto e lungo (m. 1,86) mancante delle coperte, perchè violato, trovandosi a fior di terra.

Fig. 20.

Sep. 55. A fianco del precedente, anfora ovolare (uguale all'esemplare sep. 454) l. cm. 55, dir. N-S; per la base, sfondata e poi tappata con scaglie, venne introdotto lo scheletro di un bambino, del quale rimasero poche ma sicure tracce.

Sep. 56. Platea di fondo di un sarcofago monolito di dimensioni colossali, in quanto misurava m. 2,20 × 0,90; essendo esso superficiale, tutta la elevazione ne fu distrutta.

Fig. 19.

Sep. 56bis. Anfora oblunga, dir. N-S, l. cm. 60, la bocca protetta da un coccio; nell'interno non si notarono ossa, ma si raccolsero due aryballoi cor., l'uno a spicchi verticali neri e pavonazzi, e graffiti a tremolo; l'altro con figura di quadrupede.

Sep. 57. Grande anfora schiacciata, dir. NE-SO, contenente ossa cremate in mezzo agli avanzi del rogo. Di fittili si raccolse un piccolo aryballos cor. con fascia punteggiata, ed i rottami, molto alterati dal fuoco, di un'anfora a figure nere, irrestaurabile, già rotta in antico, come si desume dai punti di cucitura. Aveva dimensioni medie (alt. cm. 34 circa); nel riquadro A veggonsi gli avanzi di una monomachia fra due βραβεῖς, in B (perduto) scena consimile. Notisi l'impiego di copiosi graffiti.

Sep. 58. Fossa nella roccia a fior terra, dir. E-O, con scheletro disordinato, dal cranio ad E.

Sep. 59. Mucchio di ossa cremate piazzate sopra la roccia, con frammenti di skyphos cor. a fascie, ed altri insignificanti.

Sep. 60. Piccolo sarcofago monolito, l. m. 1,27, dir. E-O, coperto di un solo lastrone. Esternamente,

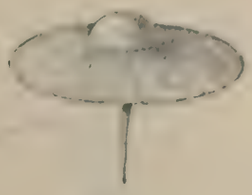


Fig. 21

Fig. 22

all'estremità S-E della copertura, tre skyphoi cor. a

Fig. 23.

fascie. Nell'interno le ossa di quattro fanciulli, accumulati dalle acque nella metà di O. Così il materiale di accompagnamento venne spostato in ogni senso. I vasi, quasi tutti in pezzi, erano: una grande lekythos arcaica grezza (tipo fig. 37); altra piccola globare pure grezza (tipo 30); un alabastron bigio a velatura picea ed altro di alabastro; un aryballos cor. a fascie ed altro in pastiglia con invetriatura verde, disgraziatamente frantumato ed irrestaurabile. Di metallo, in bronzo, un anellino ed un chiodo a larga capocchia ombelicata (fig. 21); di argento un paio di robusti orecchini circolari colla verga circondata di globetti (fig. 22), nel noto tipo megarese di origine orientale

Di figure fittili il vasetto in forma di sirena, dato alla fig. 23, di origine ionica-orientale (1).

Sep. 61. Mucchietto di ossa cremate collocate sul piano roccioso assieme a frammenti di vasi.

Sep. 62. Idem, con frammenti di uno skyphos e di altro piccolo vasellame corinzio.

Sep. 63. Anfora a carota, l. cm. 90, adagiata da SE a NO, contenente uno scheletro di bambino, accompagnato da due skyphoi (uno a fascie, l'altro con frisa di animali), e da due bombylioi cor. a fascie.

Sep. 64. Fossa molto profonda (m. 1,10) scavata nella roccia, dir. E-O, ma priva di rivestimento e di coperte. Lo scheletro col cranio ad E era avvolto da una massa di sabbia cretosa di estranea provenienza, spessa cm. 25. Presso il cranio due bottoncini di

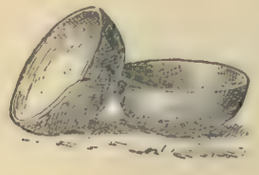


Fig. 24.

bronzo a calotta (fig. 24). Sul petto la bella figurina fittile, con bocchino in testa, data a fig. 25 ed alta cm. 22; è nel così detto tipo della Spes, o più esattamente delle *κόραι* dell'Acropoli, con colomba sul petto. Esemplari analoghi, talora identici, sono abbastanza diffusi dalle coste orientali della Sicilia a quelle dell'Asia Minore e della Cirenaica (2), e non senza ragione si è pensato ad una origine greco-asiatica. Dall'altro lato del petto era una grande scatola (fig. 26) per pomate, del diam. di mm. 175 decorata nello stile protocor. zoomorfo. Gli elementi decorativi per quanto sconservati sono oltremodo interessanti; nel disco superiore del coperchio, al centro una girandola, nella prima fascia circolare animali (stambecchi, leoni, sfingi alati ed altri irriconoscibili); nella successiva motivi puramente empestico-tessili. Nella guancia la fascia superiore mostra tre sfilate o teorie di donne, non danzanti; quella che sta in testa ad ognuno dei

Fig. 25.

gruppi, e così l'ultima, tiene un ramo, ed ogni gruppo è preceduto da un suonatore di doppia tibia, e diviso dall'altro da due Pegasi. È un complesso di motivi, tolto da tessuti orientali, che vediamo in vasi (anche in buccheri), lamine sbalzate, avorii, ecc.

Sep. 65. Fossa di fanciullo scavata nella roccia, in dir. NO-SE, ed incrociata col sep. 67; essa era coperta da una lastra, aveva nell'interno deboli tracce dello scheletro col cranio a SE, accompagnato da alcuni vasi a pittura perduta, cioè da tazze (kylikes)

---

intatti di queste singolarissime fibule, provenienti dal Fusco (cfr. per tutto *Notizie* 1895, p. 115). Poi se ne ebbe qualche esemplare a Cuma (Pellegrini, op. cit., p. 72, fig. 46), intorno ai quali veggasi anche Karo (*Bull. Paletn. Ital.* 1904, p. 8 e segg.).

(1) Per la diffusione di codeste sirene fittili veggasi Winter, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, vol. I, pp. 226 e 227.

(2) Orsi, *Megara H.*, col. 121 nota; Winter, *Die Typen*, etc, vol. I, pp. 41-42; il maggior numero di esemplari è dato dalla Sicilia e da Rodi, e rodioto potrebbe essere il tipo fondamentale quanto a fabbrica, greco-asiatico quanto a invenzione.

e tazzine (skyphoi) protocor. a semplici fascie, di cui uno con creta fresca sul fondo; alla mano d. una grande lekythos cor. cuoriforme.

Sep. 66. Grossa anfora adagiata colla bocca ad E e contenente tracce d'uno scheletro di bambino.

Sep. 69. Simile in tutto al precedente con frammenti di vasi.

Sep. 70. Alla testata orientale del sep. precedente una delle solite anfore l. cm. 56 adagiata col l'ampia bocca a N. contenova un inumato, cui una

Fig. 26.

Sep. 67. Sarcofago monolito, dim. m. 2,00 × 0,62, dir. NEE-SOO, coperto da due lastroni, sui quali era sparsa una vera massa di piccolo vasellame protocor. e cor. rotto per rito, e con pittura smarrita; erano lekythoi primitive, skyphoi, kylikes, holpai ed una kythra; nell'angolo SO due grandi skyphoi (uno a zona di animali, l'altro a fascia nera). Nell'interno nudo scheletro col cranio ad E, accompagnato al centro da un solo piccolo alabastron bigio in pezzi.

Sep. 68. Scheletro sepolto in nuda terra col cranio a levante, presso il quale una piccola kylix a color marrone (rodia?) ed una patella grezza in pezzi.

massa di ossa incombuste di adulto, che a giudicare dalla corona dei denti doveva essere cinquantenne; vi erano di più due soli cocci di vasi corinzi.

Sep. 71. Cassetta rettangolare di tegole, sul fondo di roccia. Essa misurava m. 1.55 × 0.65 alt., era in direzione di E-O, conteneva tre scheletri col cranio ad O, ed un quarto ad E. Di vasi venne raccolta una singolare holpe o meglio lekythos a cannello, a. cm. 20 ½, (fig. 27), con fasciature brune al piede ed una rara rappresentanza sul fondo giallotto, contorminata in alto da foglioline nere e paonazze. Un calchenta lavora nella sua bottega, assistito da un

garzone, a confezionare un alto tripode. Il *χαλκεύς ἀνήρ* attende a dare l'ultima mano all'opera sua, un alto tripode-lebete, colle gambe desinenti in zampe leonine, sorreggenti un bacino sferico, munito al labbro di grandi anelli. È la forma consueta, quale ci oggi, dopo 25 secoli, adibito dai ramieri del Veneto, per tirare e vagamente decorare i secchi in rame da acqua, che nel nome (calçidrelli) serbano ancora traccia dell'antichissima loro origine industriale greca. Un garzone tutto nudo tiene solidamente fermo con

Fig. 27.

vien fatta conoscere da rari originali, e da molte figurazioni del VII e VI secolo (1). Un secondo esemplare è già stato completato, od attende l'ultimo tocco. Il calcheuta vestito di una corta *ἐξωμίς*, attende con cura delicata, espressa efficacemente nel profilo della figura e nel gesto, a martellare, od a saldare con chiavi il bacino laminato al sostegno, valendosi di quello stesso martello angolare a lungo battente (*σφῦρα*, anzi più esattamente *ῥαιστήρ*, perchè ad una sola testa) (2), che in forma pressochè identica vediamo ambò le mani, per l'anello e per una gamba, il tripode, perchè non si muova sotto la martellatura. Dall'altro lato, una figura di uccello, mero riempimento decorativo, chiude la rara rappresentazione (1).

(1) Blümner, *Technol. und Terminol. der Gewerbe u. Künste der Griechen und Roemer*, pp. 194 e 197.

(2) È la forma dorica in lamina, diversa da quella ionica in fusione (Petersen in *Roem. Mittheil.* 1897, p. 1 e segg.; Savignoni, *Di un bronzetto dell'Acropoli di Atene, e di una classe di tripodi di tipo greco orientale* in *Monum. Lincei*, vol. VII, p. 18 e segg).

(1) Le rappresentanze vascolari di officine ceramografiche non sono rare nel periodo più florido della pittura, e mi limito a citare i due più completi esempi a noi pervenuti, quello del vaso Caputi di Ruvo e dell'hydria di Monaco (Pottier, *Douris et les peintres de vases*, figg. 2 e 4). Veggasi anche la nota di F. Barnabei, *Di alcune pitture di vasi greci nelle quali si credè rappresentata la forma più antica della ruota da vasaio* (Roma, *Lincei*, 1895). Ma, per quanto è a me dato di

Esternamente al sepolcro, alla parete S, si raccolsero due piccoli stamnoi in pezzi ed una tazzina corinzia.

Sep. 72. Di tegole, a quanto pare, alla cappuccina, dir. E-O, ma tutto sconvolto, senza tracce nè di ossa, nè di vasi.

Sep. 73. Fossetta superficiale nella roccia, dir. E-O, con scheletro di fanciullo dal cranio ad E, presso il quale un orecchinetto di bronzo lunato (come fig. 14).

Sep. 74. Grande dolio ovolare (come fig. 31), l. m. 1,10, col collo strappato in antico ed adagiato in un cavo superficiale della roccia, la bocca ad E.

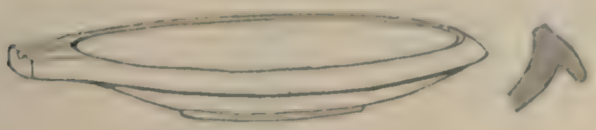


Fig. 28.

Sul fondo tracce di uno scheletrino consumato dall'acqua. All'esterno un gruppo di vasetti corinzii e cioè: quattro tazzine sane, ed altro in frantumi, un bombylios e quattro aryballoi.

Sep. 75. Piccolo dolio collocato verticalmente, colla base in alto, asportata, e tappata da un grande piatto rustico a beccuccio (fig. 28). Nell'interno sola sabbia, senza tracce dello scheletrino, evidentemente mangiato.

Fig. 29.

Sep. 75 bis. Accanto al precedente altro grande pithos, eguale all'esemplare sep. 77, l. m. 1,15, adagiato orizzontalmente, coll'ampia bocca tappata da una scaglia di pietra. Sul fondo esigue tracce di uno scheletro di fanciullo, assieme ad un bottone di avorio (fig. 29).

Sep. 76. A pochi cm. di distanza dal gruppo precedente sopra una superficie di cm. 30 × 30 era stata deposta ancor ardente sul piano roccioso, che ne rimase cotto, la massa di una piccola *καῦσις*. In mezzo a carboni ed ossa cremate notai molti rottami delle solite tazzine, ed una piccola lekythos arcaica grezza (fig. 30).

Sep. 77. Grande dolio, l. m. 1,15, riprodotto a fig. 31 ed adagiato in un cavo superficiale della

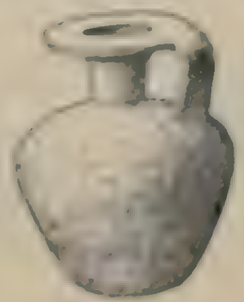


Fig. 30.

roccia, colla bocca a SEE, protetta da una grande

Fig. 31.

scaglia di pietra. All'esterno una piccola testa muliebre arcaica. Nell'interno due scheletrini, l'uno di pochi mesi, l'altro di pochi anni accompagnati da alcuni cocci, da un bello aryballos in forma di melograno (fig. 32) (¹), da una lekythos con caccia[illegible]

conoscere, sono straordinariamente rare le rappresentanze di officine erarie, per le quali cfr. Baumeister's, *Denkmäler*, vol III, p. 1582; di qui il pregio singolare del vaso gelese.

(¹) [illegible] milesio originale o di [illegible]

a zone e scacchetti, e da un pendaglio-amuleto (fig. 33) in pietra dura variegata, in tutto simile a quelli che si raccolgono nelle tombe sicule del 1° periodo.

Sep. 78. Piccolo ustrino di circa $^1/_4$ di m. in superfice, con ceneri, ossa arse e cocci abbruciati.

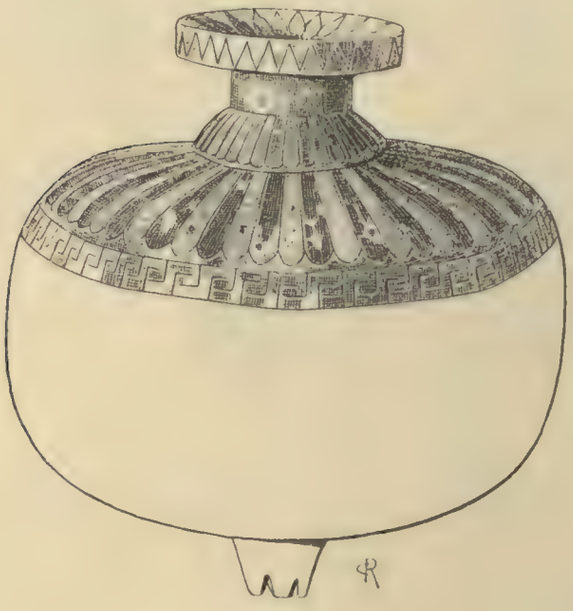


Fig. 32.

Sep. 79. Piccolo dolio l. cm. 55, adagiato colla bocca a NO; sul fondo poche ma sicure tracce di scheletrino, con rottami di piccoli vasi cor. (3 bombylioi, tazzine, fiaschetto grezzo).

Fig. 33.

Sep. 80. Grande anfora del solito tipo, piantata verticalmente sopra le coperte di un sarcofago, molto profondo; essa conteneva esili tracce di uno scheletrino senza oggetti.

Sep. 81. Sarcofago monolito lungo e stretto, dir. SE-NO, chiuso da un colossale copertone l. m. 2,30. Due erano gli scheletri in esso contenuti, col cranio a SE, presso uno dei quali uno spilletto in bronzo, logoro. Nell'angolo SO una holpe grezza, il grande boccale a fascie brune (fig. 34) a. cm. 29 ed un bel kothon cor. (fig. 35), diam. cm. 22 con tre coppie di oche affrontante sulle spalle.

Sep. 82. A cappuccina di due paja di tegole inclinate, due di fondo, e due di chiusa alle teste, dir. SEE-NOO, l. m. 1,80. In parte esso era poggiato sui copertoni del sep. 83, e conteneva un nudo scheletro ben conservato col cranio a SSE.

Sep. 83. (Cfr. gruppo d'insieme dei sepp. 80, 82 e 83 a fig. 36). Grandioso sarcofago monolito, inne-

Fig. 34.

stato a grande profondità (m. 3,37) in un cavo della roccia, in direzione SSE-NNO. Esso era coperto da un immane lastrone monolito (m. 2,42 × 0,85 × 0,24 di spessore), e malgrado le dimensioni eccezionali, e la perfetta conservazione (cavo m. 2,10 × 0,64) conteneva un nudo scheletro di fanciullo, col cranio a SSE, il quale non occupava che metà del vuoto.

Sep. 84. Sarcofago violato, dir. N-S, con tracce dello scheletro e tazzina nerastra in pezzi.

Sep. 85. Simile coperto da un lastrone monolito di m. 2,30 × 0,94 × 0,32 spessore, dir. NO-SE. Una piccola lacerazione all'estremità O dimostrò che esso era stato violato; ed invero nell'interno non rimanevano che tracce dello scheletro sconvolto, col cranio a SE.

Cisterna. Di forma conica, col fondo leggermente concavo, intonacata alle pareti; misurava un'alt. di m. 3,45 un diam. inf. di m. 3,05, diam. bocca 0,65. Essa era piena di materiale di scarico, nel quale non si trovò alcun frammento archeologico degno di nota; e, come i pozzi, dei quali due vennero fino

a questo momento esplorati, penso appartenesse a poveri abitati sorti nell'area del Borgo attuale, dopo la fine del V sec., nel IV e nel III, quando la necropoli plebea era da tempo in disuso, anzi più che abbandonata, obliterata.

Fig. 35.

Fig. 36.

Via Granvillano.

Sep. 86. Ustrinum della superficie di circa un mq., deposto sopra la roccia a cm. 70 sotto il piano attuale. In mezzo allo strato nero di carbone, cenere e ossa combuste erano numerosi cocci di vasi corinzi arsi. In un angolo, ridotta in pezzi, la grande lekythos grezza (fig. 37), che restaurata misurava cm. 38 in altezza. Il tipo è noto, ma presenta una particolarità nel nome ΚΙΜΣ graffito a grandi lettere sulle spalle. Sono piuttosto rare le iscrizioni graffite su vasi grezzi arcaici, ed è questa la prima che mi occorre in molte centinaia di sepolcri greci di Sicilia; ne troveremo una seconda sopra la grande

Fig. 37

anfora del sep. 467. L'iscrizione, essendo assolutamente completa, io penso esprimesse il nome, strano ed enigmatico, del proprietario del vaso (1).

Accanto alla grande lekythos v'era una piccola pyxis globare a pieduccio pure alterata dal fuoco.

Sep. 87. Grande sarcofago monolito di m. 2,10 × 0,83 × 0,80 prof., dir. E-O, contenente uno scheletro col cranio ad E. Nell'angolo SO una piccola lekythos grezza ed una pyxis globare, ambedue dello stesso tipo di quelle rinvenute nel sepolcro precedente, di più uno stamnos con coperchio e fascia di fior di

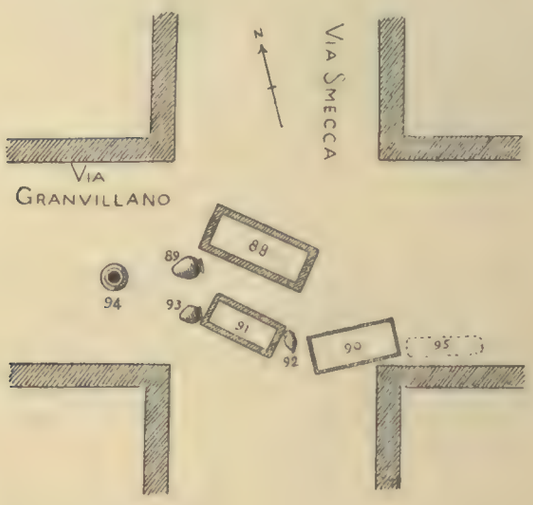


Fig. 38.

loto (come Orsi, *Megara H.*, col. 184). All'angolo NO altre due lekythoi grezze ed una bella kylix a gola tutta nera, diam. cm. 19. Aggiungasi una lekythos a coccomero color marrone, con filetti rossi ed una lastrina rettangolare in bronzo di uso incerto.

Sep. 88. Idem coperto da un lastrone monolito di m. 2,20 × 0,82, dir. NOO-SEE. Malgrado l'assoluta integrità il sepolcro non conteneva che un nudo scheletro col cranio ad E. Sopra le coperte rottami di piccoli vasi cor., di una kylix a gola con fascie n. e r., e l'appoggiamano (maniglia) di un vaso a colonnette arcaico, probabilmente corizio, con figura di un'arpia.

Sep. 89. Addossato al lato meridionale del precedente era adagiato un piccolo pithos a. cm. 80, contenente sul fondo ossa cremate ed alquanti vasetti fatti in pezzi, cioè: una pyxis cilindrica, con tre pieducci, decorata di fascie, simile all'esemplare del sep. 262; un grande skyphos a fondo giallo, con radiature brune alla base e bruno il corpo superiore con filetti pavonazzi, una kylix a gola n. e r., una tazzina grezza slabbrata con entro due conchiglie eduli forate. A fianco del dolio vi era una piccola area carboniosa, dove forse fu bruciato il morto, poi raccolto nel grande vaso; in mezzo ad essa v'erano i rottami di una seconda kylix, ed una pyxis a piede alterata dal fuoco.

L'unito schizzo topografico (fig. 38) mostra la distribuzione di un gruppo di sepolcri (88-95) al quadrivio di Via Smecca e Via Granvillano.

Sep. 90. Baule fittile di m. 1,85 × 0,78, dir. E-O, privo intieramente del coperchio, e non per tanto inviolato; in fatto esso conteneva due scheletri coi crani a levante ed un terzo individuo cremato ed accumulato al centro della parete settentrionale. Giacevano presso i crani due lekythoi a f. n.. La maggiore a. cm. 32 1/2 con palmette ioniche sulle spalle, porta una *μονομαχία* fra due guerrieri in completa armatura, coperti il capo di colossali elmi aulopidi e protetti da scudi aventi per epizema un cane bianco; uno di essi è già a metà abbattuto. Assiste al combattimento una donna spaventata, vestita di chitone ed himation a stelline bianche. Sullo sfondo tralci a punti n. e bolli bianchi (fig. 39). Stile alquanto andante ma ricco di policromie e di graffiti, della seconda fase della pittura nera delle lekythoi. L'altro esemplare (fig. 40), di un disegno più scadente, a. cm. 25, aveva pure sulle spalle tre palmette e sul ventre: sopra un *βῆμα* indicato da fascie pavonazze e bianche, fra due colonne un suonatore di doppio flauto ascoltato da una figura avvolta nel mantello; altra a piedi del palco, appoggiata ad un bastone e collocata fra due colonne; sullo sfondo tralci a punti n. ed a bolli bianchi. Una terza lekythos era adagiata lungo la parete settentrionale; la sua alt. è di cm. 24, con foglie acuminate sulle spalle ed una quadriga in partenza preceduta da Hermes

(1) Dello stesso avviso è il mio amico prof. F. Halbherr, secondo il cui autorevole avviso o manca una vocale fra il Μ ed il Ξ, e forse anche più di una lettera; oppure devesi leggere a rovescio: *Σμιχ*....., riportando ai nomi *Σμίχνθος* e *Σμιχύθη*, conosciuti. Per la fabbrica di questo gruppo di lekythoi grezze veggasi il riassunto finale.

di pessimo disegno a macchietta. In frantumi era un quarto esemplare piccolo con avanzi di una quadriga. Oltre di ciò il sarcofago conteneva una lucerna aperta ombelicata, nera internamente, rossa all'esterno, ed un fiaschettino globare grezzo.

Sep. 91. Sarcofago monolito normale per adulto, dir. NO-SE, coperto di due lastroni; nell'interno scheletro giovanile col capo a SE. Sopra le coperte due alabastra bigi cordonati, uno dei quali molto grande, e porzione del fondo di un grande cratere corinzio.

Sep. 92. Alla testa del sarcofago precedente anfora adagiata colla bocca a N; il ventre ne era stato squarciato per introdurvi un minuscolo cadavere, accompagnato dalla metà di un grandioso skyphos (diam. cm. 23) a fasciature; da ultimo l'apertura fu tappata con un pezzo di tegola.

Sep. 93. All'opposta estremità dello stesso sarcofago, ed a contatto di esso, stava adagiato un pithos colla bocca ad E chiusa da una lastra quadra; la sua forma è la consueta, la lung. di cm. 68, il diam. della bocca di cm. 32. Malgrado la eccellente chiusura non si trovò nell'interno traccia di ossa, ma solo una conchiglia profondamente rosa, segno evidente che anche lo scheletrino fu per intero consunto.

Sep. 94. Grosso dolio riprodotto alla fig. 41, l. cm. 81 con cm. 33 di luce netta alla bocca, piantato verticalmente alla rilevante profondità di m. 3,80 dal piano stradale, e diligentemente chiuso da una lastra di pietra. Nell'interno esso conteneva le ossa di almeno quattro, forse cinque, individui adulti, accompagnati dalla cuspide di *ἀκόντιον*, più che di *δόρυ*, in ferro, l. cm. 34,

Fig. 40.

data a fig. 41. La singolarità della deposizione (un

Fig. 41.

caso evidente di *ὀστολογία*), la presenza di un'arma,

d'altronde rarissima in sepolcri arcaici greci (¹), non esclude la possibilità che si tratti di soldati morti in campagna, i cui avanzi vennero poi raccolti dalla pietà di amici e congiunti e deposti nella necropoli patria.

Sep. 95. In testa al sep. 90 venne disteso sulla nuda roccia e bruciato « in situ » (*sic*), senza procedere poi all'ossilegium, un cadavere, circondato da pochi cocci non figurati.

Via Martorana.

Mano mano si scende nelle vie traversali più basse del Borgo, le tombe si trovano sempre più profonde, attese le masse di sabbie trainate abbasso dall'alto della collinetta. In via Martorana, a diversità di quanto accadeva nelle vie alte, la trivella non toccava mai il solido, e le lunghe trincee condotte nella parte centrale di essa, dove era la massima concavità del versante, mi hanno dato la presenza dello strato archeologico da m. 2,80 fino a m. 3,50. Quindi maggior dispendio e fatica nella esplorazione, non senza escludere che parecchi sepolcri abbiano potuto sfuggire alle nostre ricerche. Io non credo che nei secoli VII-VI le condizioni del suolo fossero come quelle di oggigiorno od, in altri termini, che le povere deposizioni popolari, di cui consta in gran parte la necropoli del Borgo, si facessero con ingente spesa a sì rilevante profondità. L'accumulamento delle terre nella parte bassa della collina è opera di tempi posteriori, quando, distrutta la città, quei terreni furono lasciati in pieno abbandono, e la mancanza di colture tolse l'ultimo ostacolo al dilamare delle terre verso il basso.

Fig. 42

Sep. 96. Di tegole a cappuccina, l. m. 1,80, dir. N-S; conteneva uno scheletro col cranio a S ed i seguenti vasi: piccola lekythos n. con due fascie a [illegible] in alto ed in basso; metà di un alabastron di alabastro; una minuscola kylix senza gambo, diam. cm. 7.

Fig. 43

Sep. 97. Come il preced., dir. E-O, ma lunga solo cm. 90, perchè conteneva uno scheletro di bambino col cranio ad E, presso il quale erano una minuscola lekythos con una fascia di goccioline a mezzo il ventre; di più uno skyphos nero lucido. Un mezzo metro sopra la tomba si raccolse un piccolo stamnos cor. ed una lucerna ombelicata a becco d'anitra.

Sep. 98 (fig. 42). Sotto la tegola di fondo del precedente si riconobbe adagiata una rozza anfora senza contenuto apparente, e poi uno strato di ceneri di circa 2 m. q. di superficie, con una grande quantità di ossa cremate, fra mezzo alle quali una kylix n. a profilo tondo.

Via Smecca.

Sep. 99. Piccola fossa nella roccia, dir. N-S, con scheletro di bambino a N, accompagnato da una tazzina slabbrata grezza, da un bombylios cor. a squame e da due altre lastrine grezze di forma speciale, cioè l'una a guance cilindro-concave, l'altra tronco-conica.

Sep. 100. Di tegole a cappuccina, ma di un tipo un po' variato (fig. 43), cioè formato da due tegoloni

(¹) Le armi mancano completamente al Dipylon (*Athen. Mittheilungen*, 1893, p. 189), sono rarissime a Thera (Pfuhl, *Athen. Mitth.* 1903, p. 280), mancano totalmente nei quasi 1500 sepolcri arcaici di Siracusa e Megara Hybl., mentre una sola tomba insigne di Cuma (Pellegrini, *Tombe greche arcaiche di Cuma*, p. 62) ha dato un agglomerato di spade e lancie in ferro.

inclinati, ma non a contatto di chiusa, con due mezze tegole alle teste, e rottami di protezione di sopra; dir. E-O, lung. cm. 95. Lo scheletro col cranio ad E non era disteso, ma ripiegato (*sic*) alla foggia di quelli preistorici, tanto che potrebbe azzardarsi la domanda, se non si tratti di un servo siculo, qui deposto nel VII secolo, in mezzo alla popolazione greca, non avendo io mai riscontrato in migliaja di sepolcri greci una forma di giacitura analoga. Presso il cranio uno spilletto di bronzo ed una minuscola lekythos grezza (come fig. 30).

Sep. 101. Piccolissimo sarcofago monolito di cm. 71 × 37, dir. E-O, colla estremità O rotta in antico e sbarrata poi mediante scaglie. Nell'interno due scheletrini ad E, ai cui piedi tre bombylios cor. a fascie e scacchetti, ed alla mano un anello di sottil filo d'argento. Esternamente rottami di skyphoi ed una piccola lekythos cuoriforme, decorata come i bombylioi.

Sep. 102. Di tegole a cappuccina, l. m. 180, dir. NO-SE con scheletro disteso dal cranio a SE, alla mano sin. del quale una piccola lekythos a f. n. a. cm. 20, con foglie lanceolate sulle spalle, e rappresentazione di un Sileno che sta in testa ad una quadriga montata da figura acefela (Dioniso?) in stile andante con numerosi graffiti.

Sep. 103. Simile, dir. NO-SE, troncata a metà dalle fondamenta di una casa: nella parte superstite le gambe del morto, il cui cranio doveva giacere a SE, senza oggetti.

Sep. 104. Simile, dir. E-O, l. m. 1,65, contenente uno scheletro dal cranio ad E; sul bacino una lucerna aperta ombelicata ed una minuscola lekythos aryballica attica con figurina rossa, la prima che si trova al Borgo, e che dimostra come qualche eccezionale sepolcro di questa necropoli scenda fino agli ultimi del V sec., ed al IV.

Sep. 105. Simile, dir. N-S, con un nudo scheletro dal cranio a N; esternamente una minuscola lekythos nera ed una testolina muliebre fittile di arcaismo sviluppato.

Sep. 106. Simile, sottoposto ed incrociato col precedente, con un nudo scheletro.

Sep. 107. Simile, l. m. 1,92, dir. NO-SE, con scheletro dal cranio a SE; al fianco d. una lucernetta ombelicata ed una lekythos mezzana acroma.

Sep. 108. Eguale al precedente, ma violato.

Sep. 109. Area di ustrino di circa 2 m q. piena di terra nera con pezzi di carbone di olivo, taluni grossi quanto un pugno; vi erano commisti pochi cocci, ma non affatto ossa. Il morto cremato in quel sito fu poi con somma diligenza raccolto dentro uno stamnos mezzano, che pieno di ossa arse e munito di coperchio venne segnalato ad una estremità dell'area di bruciatura. Tra i carboni di questa si raccolse una fuseruola fittile conica.

Sep. 110. Grande dolio adagiato colla bocca ad E e contenente ossa di adulto. Nei rispetti del livello antico del suolo va notato, che la giarra posata sulla roccia era troncata nella metà superiore, che usciva quasi dal piano attuale; il quale dunque, in confronto dell'antico, si è abbassato di circa un metro, il che conferma le mie precedenti osservazioni.

Sep. 111. Sopra un'area di circa un mq. si segnalò la solita terra di ustrino, commista ad una quantità di materiale fittile svariato, arcaico, ridotto in frantumi. Le osse cremate erano piuttosto scarse, raccolte dentro ed attorno ad un'olla globare a. cm. 24 (fig. 44), grezza. Tra il materiale fittile ora relativamente in buono stato un idoletto o figurina schematica al tutto primitiva, che ricorda nelle forme facciali quelle micenee (fig. 44) (1), una bancarella rettangolare, due lekythoi grezze, due rozzi oscilla a faccia schematica con occhi e bocca indicati da semplici fori, il naso da una intaccatura a V.

Sep. 112. Quasi sotto l'orlo del sepolcro precedente vi era una seconda olla (a. cm. 45), globare con due anelli sulle spalle, chiusa la bocca da un coperchio e contenente le ossa di un bambino.

Sep. 113. Di tegole a cappuccina, l. m. 1,80, dir. E-O, contenente uno scheletro col cranio a levante; presso di esso un piccolo aryballos grezzo con fascia bruna, una lucernetta fittile ombelicata, una minuscola lekythos ovolare gialletta a cordoni rossi, di un tipo assai ovvio a Camarina nei sep. del V se-

---

(1) Winter, *Die Typen der fig. Terracotten*, vol. I, p. 10 segg. Su questi gruppi a macchietta, talvolta accompagnati da piccola tavola, e proprî alla coroplastica arcaica (Winter, op. cit., vol. I, p. 64 e segg.), veggasi quanto dissi in *Camarina 1889 e 1903*, p. 47, nota. Bancarelle fittili si trovano già in sepolcri siculi (Orsi, *Thapsos*, tav. V, 13). Qui trattasi di un giocattolo (*παίγνιον*), che sarei alieno dal ritenere riproduzione minuscola delle *τράπεζαι* funebri, su cui discorre ampiamente il Dragendorff, *Theraeische Graeber*, p. 10 e segg.

colo (1). All'esterno alcuni frammenti di una kotyle a f. n. con avanzi di Sileni, dai falli eretti, rossi, saltellanti.

Sep. 114. All'estremità E del precedente, piccola anfora adagiata con tracce di scheletrino.

Sep. 115. Area di bruciatura di circa un mq.; in mezzo ai carboni avanzi dello scheletro cremato, ed una quantità di rottami fittili insignificanti, all'in-

Sep. 118. Grosso dolio schiacciato con scheletrino di fanciullo, accompagnato da un bombylios cor. e da un alabastron bigio in frammenti.

Sep. 119. Sarcofago monolitto mezzano, dir. E-O quasi esatto, coperto da un lastrone di m. 1.48, nell'interno due scheletri col cranio ad E., uno dei quali di individuo meno che decenne. Al centro fra i due scheletri uno dei soliti alabastra bigi.

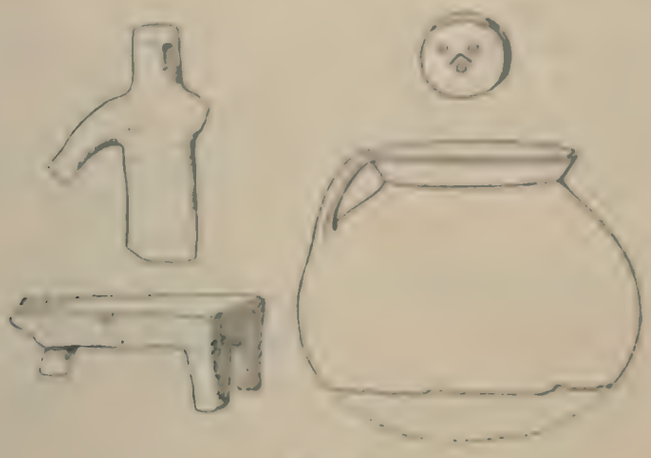


Fig. 44

fuori di qualche pezzetto di un grande cratere corinzio a figure.

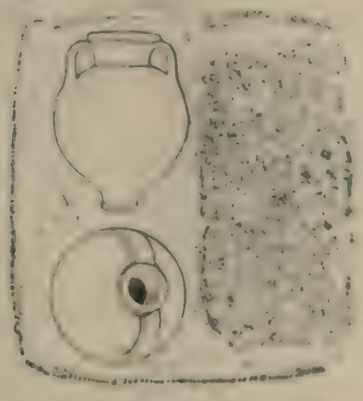


Fig. 45.

Sepp. 116-117. Accanto all'ustrino due anfore a bottone adagiate della forma data a fig. 45, l'una colla bocca a S. l'altra ad E. a contatto l'una dell'altra e contenenti i resti di due scheletrini.

(1) Orsi, *Camarina 1899-1903*, col. 35.

Via Bonura.

Essa corre quasi al sommo della collina del Borgo ed al principio del displuvio settentrionale.

Tutte le informazioni concordano nel collocare in questa parte elevata e nella limitrofa campagna che si apre subito dopo la casa del Borgo, ricchi sepolcri scavati dal Russo e dal Dennis; si parla anche di un ricco fornimento d'oro, rinvenuto dal Russo e venduto ad alto prezzo. E credo assolutamente attendibili le notizie, data la ubicazione del terreno, ed essendo consuetudine dei Greci di situare le tombe più ricche, in luoghi più elevati, e meno esposti alle alluvioni o ad altre cause di deterioramento. Nel primo tratto della via, essendo la roccia superficiale, non si trovarono sepolcri intatti, ma solo tracce di devastazioni.

Sep. 120. Anfora del solito tipo adagiata colla bocca a SO. tappata da un pezzo di tegola; nell'interno ogni traccia di ossa scomparsa, il che non esclude fosse il deposito di un bambino.

Sep. 121. Altra simile addossata alla precedente, l. cm. 75, colla bocca ad O.; nell'interno tracce di ossa

tubulari e craniali di bambino, ed esternamente due tazzine a zone.

Sep. 122. Scheletro in nuda terra, disteso sulla roccia col cranio a SO, senza verun oggetto.

Sep. 123. Altra anfora, che faceva gruppo colle precedenti nn. 120 e 121, nel cui interno avanzi di uno scheletro infantile. Immediatamente sotto di essa apparve:

Sep. 124, il coperchio dello stamnos fig. 46 a. cm. 35 e calato in un cavo delle sabbie geologiche compatte. Nell'interno vi erano tre piccole kylikes (fig. 46) nerastre iridescenti, con filetto rosso e bianco, che soglionsi attribuire alle fabbriche di Rodi, e sul

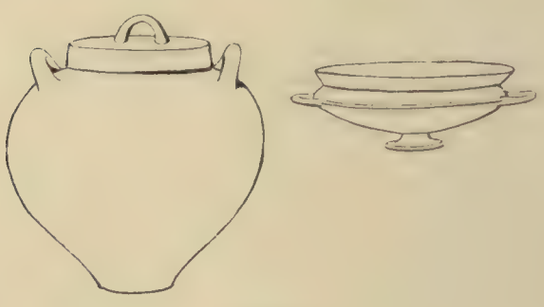


Fig. 46.

fondo un pugno di candide ossa cremate, assieme ad un aryballos grezzo.

Sep. 125. Area rettangolare di circa 2 mq., circondata di una fila di pezzi di mattone, arsi dal fuoco, e piena di cenere, carboni, ed ossa cremate, raccolte forse dapprima in un ossuario, del quale però non avvertii frammenti; vi erano invece dei piccoli cocci insignificanti, ed intero soltanto un bombylios corinzio.

Sep. 126. In un angolo dell'ustrino anfora adagiata colla bocca ad O, contenente poche ossa di bambino.

Sep. 127. Piccolo sarcofago monolito di m. 1,20 × 0,35, dir. E-O, coperto di un solo pezzo, e racchiudente un nudo scheletro. All'esterno frammenti di tazzine e di una kylix n. e r.

Sep. 128. Bellissima anfora globare, pressochè eguale all'esemplare del sep. 316, con i piccoli e robusti manichi decorati di una doppia funicella e l'ampia bocca chiusa da una scaglia. È un tipo di anfora caratteristico per la forma dei manichi, il quale occorre sovente a Megara H. (Orsi, op. cit., col. 137; di più numerosi esemplari inediti) e di cui converrebbe indagare il luogo di fabbricazione. Nell'interno tracce di uno scheletro di poche settimane.

Sep. 129. Grande sarc. monolito di m. 2,65×0,63, dir. E-O, coperto di un grande lastrone monolito; lo scheletro di grandi dimensioni, col cranio ad E, era assolutamente nudo. All'esterno frammenti di un grande bombylios cor.

In Via Bonura si notano lunghi tratti di terreno assolutamente sterili, e poi grandi ondulazioni della roccia, costituita, come in tutto il Borgo, da banchi di sabbie marine sollevate e solidificate. A tratti ho notate profonde incisioni con terre smosse, contenente detriti fittili antichi di vario genere, ma per lo più insignificanti; procedendo verso la estremità orientale della strada, ebbi notizie di scoperte colà avvenute circa vent'anni addietro, le quali meritano essere qui ricordate. Costruendo la casetta n. 34 gli operai di allora s'imbatterono negli avanzi di un fabbricato che si cominciò a demolire, essendo fatto di belli e grandi massi squadrati. Intervenuto il sindaco d'allora, sig. Cannizzo, amante di antichità, continuò per suo conto le indagini; mi si assicura venisse scoperto un vano sotterraneo, entro cui era una scultura rappresentante, secondo la voce popolare, « una regina con un cervo o cagnolo in braccio », forse una imagine di Artemide o di Demeter, oppure un rilievo funebre con offerta. Nella casa limitrofa del sig. Vanasco sarebbesi rinvenuta una massa di vasellame acromo e di terrecotte ieratiche dell'ultimo arcaismo, delle quali cose parecchie io vidi effettivamente presso il detto signore.

Tutto questo erami stato riferito prima che io ponessi mano al terreno davanti alle case n. 32 e 34; e le esplorazioni da me eseguite hanno esattamente confermata l'esistenza di ragguardevoli manufatti sotterranei, e di un vasto deposito di terrecotte, che dovevano avere vicendevole per quanto non troppo chiara relazione. Lo schizzo planimetrico d'insieme, quello di dettaglio e le sezioni che presento, ci illuminano meglio sulla ubicazione, forma e struttura delle opere (figg. 47, 48, 49), i cui residui scampati ad una prima distruzione io ho fatto poi religiosamente ricoprire. Tra la parte centrale di Via Bonura e le case 32 e 34, il suolo non offre più tombe, ma

un avvallamento con grossi pezzi squadrati, altri massi in opera, altri abbattuti, ed una massa di rottami fittili i più svariati. L'arena vergine e compatta appare qui a poco oltre i due metri, alla quale profondità appariscono anche gli ultimi pezzi e cocci. A tutta prima non mi riusciva affatto chiara la destinazione di codesti massi, alcuni dei quali spostati, e dei numerosi rottami fittili, ma col progresso del lavoro risultò trattarsi di due camerette funebri, costruite a grandi massi, e di uno scarico di terrecotte.

Sepp. 130-131. È una foggia di sepolcri nuova nella necropoli arcaica del Borgo, e per quanto a me consta, anche in quella recenziore di Capo Soprano, ma della quale si avrebbero esempi nel suburbio gelese, a Casa del Mastro (¹). Sono delle celle funebri ipogeiche delle quali in Sicilia ai sobborghi di Gela si ebbero cospicui esempi del VI-V secolo a Selinunte, a Camarina, a Siracusa ed a Megara Hybl. Qui erano due, contigue e divise da un tramezzo comune; ma nella costruzione delle case 32 e 34 esse

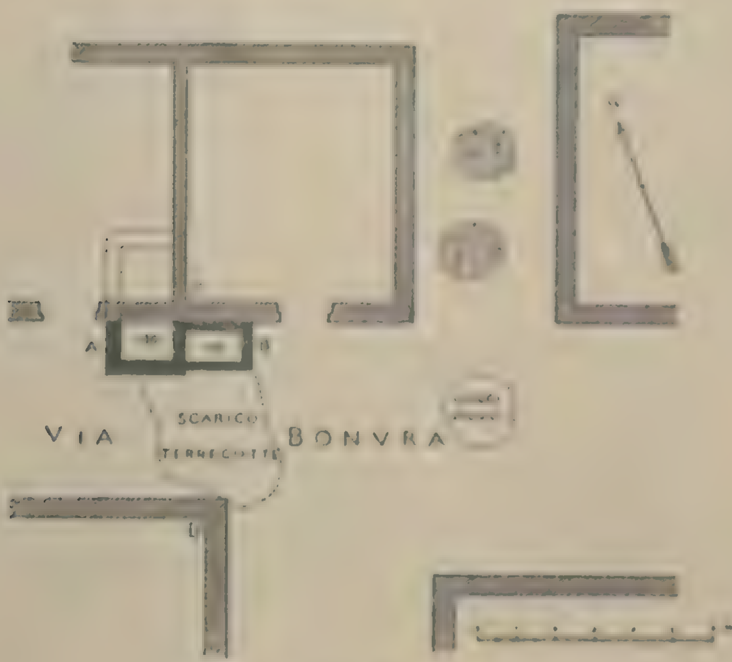


Fig. 47

Sez. A B

Fig. 48

(¹) Schubring, op. cit., p. 98, i sepolcri di Casa del Mastro scientificamente erano ancora sconosciuti, e meritavano bene una esplorazione. Ma ne appresi il tipo costruttivo da una visita fatta sul luogo nel 1900.

erano state a metà distrutte, e smontati i bellissimi squadroni di calcare, onde constavano. La prima, tagliata a metà e scoperchiata, era formata di tre assise di pezzi, di cui la superiore quasi per intero strappata. A togliere ogni dubbio sulla sua destinazione, la esplorai sino al fondo; essa diede ancora residui del morto con pezzi del cranio, ed all'angolo SE una lekythos grezza disfatta. Addossata a questa verso levante, e divisa da una parete comune eravi la seconda cella più elevata e più piccola, protetta ancora dai due copertoni, ma violata essa pure per lo strappo di un pezzo dell'assisa superiore.

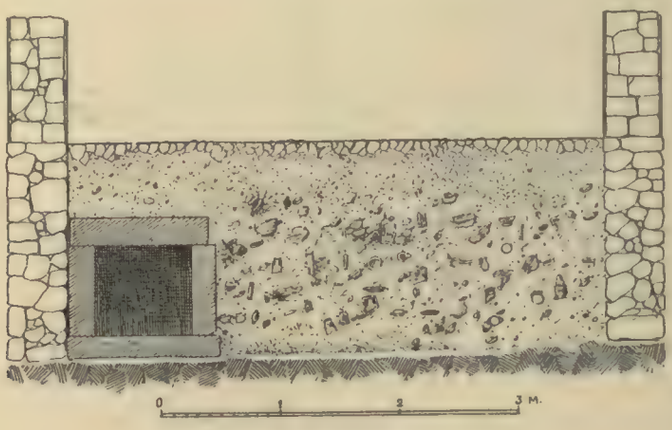
In mezzo alla terra si avvertirono ancor qui avanzi del morto rimaneggiato, assieme a cocci moderni, colà da pochi anni penetrati.

Deposito di terrecotte.

Stabilita con precisione l'indole sepolcrale delle due piccole costruzioni sotterranee, e continuando lo scavo in Via Bonura, davanti la casa n. 32 su tutta la larghezza della strada per una estensione di circa dieci mq. e fino al suolo vergine si trovò, avvolta dalla sabbia, una massa di ceramiche greche, e persino qualche frammento di vasi siculi del 1° periodo.

Prevalevano di gran lunga i vasi acromi o con qualche filettatura a colori matti; pochissimi e frammentati quelli figurati, rarissimi i frammenti plastici; trattasi di molte centinaia di pezzi (buon numero dei quali ho abbandonati sul sito, e di nuovo sotterrati), per i quali, a tutta prima, è dubbioso se debbasi adattare la designazione di scarico, ovvero di deposito sacro. Io aveva anzitutto pensato a rifiuti di fornaci e di case, adibiti come colmata dell'enorme cavo risultante dalle escavazioni delle celle ipogeiche; ma adottando tale spiegazione male si spiegherebbe la presenza di numerosi, anzi in origine numerosissimi, vasi intatti, e di bellissime lucerne attiche, talune delle quali in esemplari veramente splendidi.

Ed allora parvemi più conveniente pensare a vasellame, lucerne ed altra suppellettile adoperata nelle cerimonie e commemorazioni funebri di personaggi ragguardevoli, abbandonata e deposta sul sito al momento della chiusura definitiva dei loro sepolcri. Che quivi, oltre le due tombe sontuose n. 130 e 131, altre consimili ne esistessero, lo deduco dall'affastellamento di altri grossi massi squadrati, rinvenuti nel vasto cavo, nè spettanti alle prime. Si pensi che siamo sulla cresta della collina, dove ben potevano avere i loro distinti sepolcri ragguardevoli personaggi del sec. VI, dopo la loro morte forse eroizzati o venerati con culti speciali. Se attorno ai sepolcri plebei od infantili del Borgo si trovano soventi masse di piccola ceramica, talora simbolica, non è a meravigliare della profusione straordinaria di vasi di maggior mole, taluno anche dipinto. In tal caso è molto probabile, sopratutto attesa la presenza delle numerose lucerne, che il copioso materiale rinvenuto si riferisca al culto funebre. Ed ora non ci resta che prenderlo in esame, raggruppandolo per tipi e per materia.



SEZ. C-D

FIG. 49.

A) Bronzi. 1) Mascheretta a mezzo tondo, a. mm. 26 (fig. 50), rappresentante una faccia virile arcaica, a contorno trapezio, con barba rasa alle gote, corta chioma frontale trinata, occhi bulbosi, ciglia

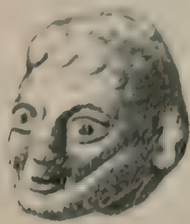


Fig. 50.

indicate con un forte rilievo, bocca piccola arcuata con grosse labbra. La fusione a pareti spessissime ha un cavo nel rovescio, contenente traccie di una sostanza (di saldatura?) nerastra. Trattasi di una piccola « applique » di vaso o mobile, della prima metà del sec. VI (¹).

2) Frammenti di una grattugia (τυρόκνηστις), formata da una lamina rettangolare in bronzo, con forellini ad orifizio dentato sopra una delle faccie, liscia dall'altra (fig. 51).

B) Terrecotte figurate. Una figurina muliebre ieratica seduta, e due teste modiate, appartenenti a tipi analoghi.

C) Vasi dipinti *Attici*. 1) Frammenti di collo

Fig. 51.

di un grande cratere od anfora, probabilmente a volute, col fondo rosso (fig. 52); nel listello superiore meandro; nella fascia del collo residuo di una sfilata orgiastica dionisiaca, a f. n., formata da un mulo, di cui è superstite l'avancorpo col muso bianco, da due Sileni nudi non itifallici (barbe e code rosse) saltellanti dietro due Menadi, vestite di stretto chitone con mantello avvolto sulle spalle (carni bianche). Disegno arcaico ma accurato. Lavoro attico della seconda metà del sec. VI (²).

Fig. 52.

(¹) La nostra testina ricorda in qualche modo nella sua struttura, e nella conformazione delle singole parti, quella certamente più antica, in poros, dell'Acropoli, data da Collignon, *Sculpture grecque*, I, p. 138.

(²) Ho studiato codesta categoria di anfore, foro, meglio

2) Esemplare in miniatura di un cratere simile al precedente, privo del piede e colle anse senza rotelle; collo e spalle sono rosse; sul labbro meandro rudimentale a scaletta, sul collo rosette, sulle spalle fogliette; il resto nero a vernice iridiscente. Alt. cm. 8 3/4 (fig. 53). Trattasi di una riproduzione minuscola, che si sottrae ad ogni esame stilistico.

Fig. 53.

Fig. 54.

3) Metà di una grande e bella kotyle in stile rosso bello, ricomposta da numerosi frammenti, diam. mm. 165, alt. cm. 15 (fig. 54). Sulla faccia nobile è dipinto un Centauro dall'avancorpo interamente umano, vestito

di crateri, in *Notizie d. scavi* 1903, pp. 529-531, enumerando gli esemplari, tutt'altro che numerosi, fin qui conosciuti; dei quali uno solo firmato.

di lungo chitone e mantello, con abbondante chioma dorsale e barba, reggente nella sinistra un lungo bastone o scettro, e nella d. una patera colla quale consuma una *σπονδή* (liquido pavonazzo). Il retrocorpo è equino, ed ove lo si sopprimesse resterebbe la imagine di un Dioniso arcaico o d'alcun che di simile. Questa combinazione antropozoomorfa, coll'avancorpo interamente umano e panneggiato, è rara nella pittura vascolare (1); e più che rara, unica la funzione a cui qui attende il Centauro. Dico rara la combinazione, perchè se nell'arte arcaica l'avancorpo è per intero umano, è però nudo o coperto di breve perizoma, ma, ciò che più monta, il capo ed il viso sono sileniformi; qui invece nulla si osserva di tutto ciò, e nemmeno il naso rincagnato, ma appena ottuso. Il tipo di origine orientale si è qui molto modificato nel concetto del pittore attico, conservando del suo carattere beluino e montano (torrenti = *ποταμοί. χειμάρροι*) soltanto una traccia del retrocorpo, mentre l'avancorpo è tutto umano, tranquillo, quasi solenne e ieratico. Sebbene nessuna iscrizione lo dica, forse si è qui voluto esprimere uno dei più miti e mansueti Centauri dell'intera famiglia, Cheiron, al cui carattere benefico di semplicista e medico non è forse estraneo il gesto della *σπονδή*. Comunque, certo è che il pittore risentiva l'influenza artistica del suo tempo, che da Fidia in poi ha cercato di dare anche a queste figure selvaggie un tipo più ideale e più umano. Dal lato opposto del vaso rimane la metà inferiore di una figura panneggiata e piccola porzione di un cippo (?).

4) Alcune kylikes nere senza gambo, a sagoma tonda all'esterno e gola appena accennata nell'interno. Una kylix-skyphos, forma tipica a Camarina (2), e probabilmente di fattura locale.

5) Un frammento di bicchiere (kantharos) a vernice nera, con impressioni di palmette e foglie (3).

D) Bronzi. Si segnalarono varii frammenti di kantharoi nel solito bucchero nerastro.

E) Vasi fittili. Essi dettero il contingente di gran lunga più numeroso di tutto il deposito. Erano parecchie centinaia di esemplari delle forme e degli usi i più svariati, e di grandezze diversissime, la maggior parte di cotesti vasi vennero deposti interi, pochi rotti, ma sotto la pressione delle terre e per la secolare azione delle acque essi vennero ridotti in pezzi, di guisa che al Museo di Siracusa ed al Municipio di Terranova non si è sembrato che un campionario piuttosto ristretto delle varie forme che qui enumero, cercando di stabilire approssimativamente anche la quantità, con cui ogni forma era rappresentata. Sono per lo più vasellami di uso prettamente domestico.

Di anfore grezze ombelicate ed a bottone si ebbero non copiosi frammenti, di cui uno a cordonature brune ed un altro con graffita la lettera A ed il principio di un'altra; rari erano anche i frammenti delle hydrie. Di un vaso lebetiforme piuttosto grande ci pervenne solo un frammento della spalla decorato a punta di denti di lupo. Di un grande pithos depinto, del genere di quelli sepolcrali, in cui c'imbatteremo negli ulteriori scavi del Borgo (p. e. sep. 133), un solo frammento con fasce brune verticali.

Di grandi piatti (*πίνακες*) circolari leggermente concavi, muniti di labbro e di bocciuolo di ravvenamento si ebbero un pajo di esemplari (fig. 55 *d*), e parecchi frammenti. Cotesti servivano lodevolmente ad operazioni della cucina ed a confezionare delle poltiglie, ma data l'estrema scarsezza delle nozioni sulla cucina antica, non credo di approfondire le ricerche sulla loro destinazione. Dico soltanto che cotesti grandi piatti a bocciuolo appartengono talvolta nelle necropoli, ad olle come chiusa o coperta di vasi ossuari.

Frequentissime furono le scodelle o skyphoi grezzi con diam. di cm. 5-8, ma assai più numerose (parecchie dozzine) le patelle biansate a lieve peduccio (fig. 55 *f*), di carattere prettamente rituale. E di carattere rituale doveva essere la maggior parte dei fiaschetti globulari, ovoidi e panciuti, che in grande numero si ebbero dal deposito e di più affine un esemplare alla fig. 55 *g-p*. Se il loro carattere funebre emerge dalla presenza di cotesti esemplari, quasi ai

(1) Vedi sul tipo del Centauro: Roscher, *Lexikon*, s. v., pp. 1074-79; Paribeni, *Vasi inediti del museo Kircheriano* (*Monum. Lincei*, XIV), col. 32-34; Colvin, *Journal Hell. Studies*, I, p. 106 (che non ho potuto consultare). Qualche rarissima pittura vascolare della fine dello stile nero o del rosso grandioso (p. e. Reinach, *Repertoire d. vases peints*, II, 272 e 278), ha il Centauro col ramo, in atteggiamento tranquillo, con avancorpo umano vestito di breve chitone o di mantello, ma l'impronta animale resta sempre nei tratti facciali.

(2) Orsi, *Camarina, campagne 1899 e 1905*, p. 46.

(3) Per questa ceramica ad impressioni veggansi gli elementi da me raccolti e discussi in op. cit., pp. 160-194.

più piccoli, nelle necropoli di Camarina e di Gela, per quelli maggiori, sferici e manicati, l'uso liturgico vien provato dalla presenza di forme identiche, con tracce sicure di offerte, negli heroa di Palazzolo Acreide e della latomia di S. Venera in Siracusa (*Notizie* 1904, p. 279, fig. 3 *c*), dove essi si hanno sempre associati alle patelle del tipo suindicato. Finisco la descrizione di questo gruppo, ricordando alcune scodellette slabbrate, ed una capeduncola, date a fig. 55 *a-f*, assieme a qualche altra forma isolata e rara.

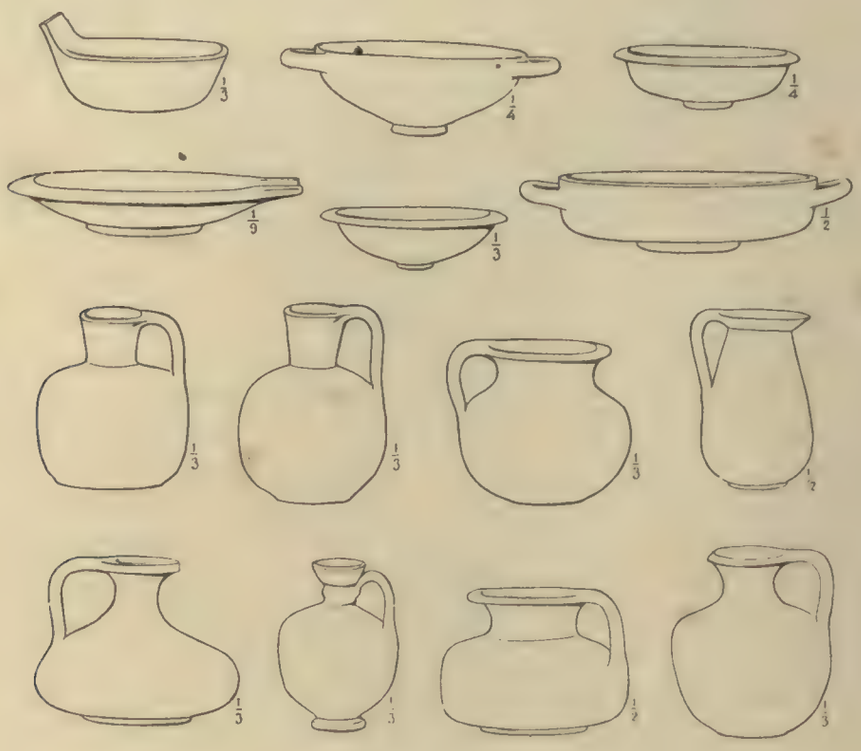


Fig. 55.

F) Lucerne (*λύχνοι*). Il deposito fornì parecchie dozzine di lucerne, alcune delle quali di bellezza e dimensioni veramente eccezionali. Il gruppo fotografico a fig. 56, raccoglie i tipi più spiccati e mi risparmia una lunga descrizione. Dirò anzi che l'unica forma rappresentata è quella della lucerna circolare aperta ombelicata, con uno, di rado con due beccucci; il foro conico del centro serviva per infilarle in un candeliere (*λυχνεῖον*), sovente formato da una semplice asta di legno alquanto acuminata. Che i fabbricanti di lampade (*λυχνοποιοί*) fossero numerosi a Gela, come nelle altre città siceliote, è cosa che non abbisogna di essere dimostrata; ma accanto ai prodotti locali erano assai diffusi e ricercati quelli provenienti, assieme ai vasi, dalle officine attiche, riconoscibili alla creta corallina, ed alla resistente vernice color ebano. Ambedue le categorie dei prodotti sono rappresentate nel deposito di Via Bonura. Gli esemplari bilichni maggiori misurano una lunghezza massima di cm. 18 ½.

G) Tegole. Pochi frammenti di tegole e di un grande coppo con estremità a doppio tondino e con tracce di fasciature dipinte.

H) Ceramica sicula. A mia grande sorpresa vennero fuori dal luogo della scavo anche alcuni frammenti, di cui uno molto grande, pertinente ad un bacino conico, di vasi siculi del 1° periodo, ben riconoscibili oltre che al loro impasto, al colore rosso del fondo ed al nero dei fregi. Era questo il primo documento di popolazione preellenica nel suolo dell'antica Gela, che io rinveniva, e perciò fu grande e piacevole la mia sorpresa. Ma ben altre e più importanti rivelazioni mi attendevano pochi giorni dopo, quando il 24 aprile io rinveniva a pochi passi di distanza

due sepolcri siculi del 1° periodo. Dopo di allora le scoperte di tal genere si moltiplicarono così dentro l'ambito della città, come nel suburbio.

Sep. 132. In immediata vicinanza del sep. 127 si segnalò un'area di bruciatura di circa 2 m.q. di superfice, disposta sopra il banco spianato delle sabbie

Fig. 56

vergini che apparivano fortemente concotte. Nello strato di ceneri e carboni non erano numerose le ossa cremate, forse diligentemente raccolte ed altrove deposte in una ostotheca; seppure non trattasi di giovane individuo profondamente consumato dalla κατασις. Invece erano numerosissimi i rottami di piccola ceramica protocorinzia e corinzia, per lo più insignificanti, ed alterati dal fuoco. Noto numerose kylikes protocorinzie geometriche a fascie e triglifi, skyphoi a fascie, frammenti di uno stamnos (?) con baccellature policrome sulle spalle, piccole oinochoai, e frammenti di una pateretta a baccellature. Ma i più importanti sono quattordici frammenti, che in parte si ricongiungono, pertinenti ad un vaso di fabbrica insulare, che si vedono riprodotti in fototipia alle figg. 57-58. Il vaso doveva essere un bacino, specie di lebete fittile, ad *orlo* piatto, di cui ci è dato un solo frammento. La creta, in origine giallotta, è divenuta per effetto del fuoco bigia, plumbea, mantenendo tracce del colore primitivo nelle parti meno esposte al fuoco; essa è diligentemente depurata,

ed in altri vasi consimili della medesima e di altre collezioni (1).

Un ventennio addietro nessun archeologo, dopo le scoperte del Salzmann e gli studî del Conze, avrebbe esitato ad attribuire alla categoria dei vasi insulari, e più precisamente alle fabbriche di Rodi, i nostri frammenti. Ma oggi che alla critica indagatrice le scoperte dell'Oriente, da Naukratis alle coste dell'Asia Minore, hanno aperto nuovi orizzonti, molti dubbi sono stati elevati sulle fabbriche e sui centri d'origine di codesta ceramica; si è infatti pensato a Naukratis, a Mileto, e persino ad Argo (1), e si sono addotti i più disparati argomenti storici, commerciali, filologici, paleografici e fin anco tecnologici (impasti), argomenti che per ragione di brevità io qui non ho

Fig. 57.

(1) Pottier, *Vases antiques du Louvre*, tav. XII; Furtwaengler, *Vasensammlung in Berlin*, p. 36; Paribeni, *Vasi inediti del museo Kircheriano* (tavola); quanto alla forma, sempre dubbia, io propendo piuttosto ad un dinos che ad un vaso a colonnette, forma sconosciuta alle fabbriche rodie. (Cfr. Gardner, *Naukratis*, part. II, tav. IX, fig. 6); e si ricordi che appunto Naukratis ha dato numerosi rottami di codesto stile (Gardner op. cit, tav. V-VI), tanto che lo Smith (*Journal hell. studies*, 1890, p. 178), ha pensato ad una fabbrica di Naukratis e non ad una rodiota od insulare.

(1) Per Naukratis: Gardner (op. cit., p. 49 e segg.); per Mileto: Boehlau (*Aus ital. und ion. Nekropolen*, p. 79 e segg.); Dragendorff (*Theraeische Gräber*, pp. 81, 217); per Argo: Dümmler (*Jahrbuch*, 1891, p. 263). Anche le anfore di Melos, dopo le scoperte di Rheneia (*Journal hell. stud.* XII, pp. 47-75), sono state rivendicate all'industria ionica del VII secolo.

modo di discutere e di vagliare. Il fatto però di aver trovato questi ed altri frammenti, che via via illustreremo, nel suolo dell'antica Gela, colonia rodia, e pressocchè nulla nelle altre città greche dell'isola [1], mi pare accresca forza alla primitiva opinione, alla quale tengono oggi ancora valenti ceramisti [2], ed a

FIG. 58.

cui io pure aderisco, pur non escludendo che la ceramica rodia rappresenti nella sua decorazione una sottoprovincia della predominante maniera greco-asiatica [3].

Sepolcri siculi. Il giorno 24 aprile nel punto segnato dalla piantina fig. 47, si scoprirono i due sepolcri siculi, che vennero già da me diffusamente illustrati assieme ad altri materiali della stessa civiltà preellenica [1].

Sep. 132bis. Di fianco all'[illegible] 132 giaceva uno scheletro disteso sul terreno vergine, col cranio a S, senza oggetti.

Via Salerno.

Sep. 132ter. Esso forma coi seguenti un fitto gruppo. Era un'anfora della forma consueta, l. cm. 74, adagiata con bocca a NO tappata da una scaglia di arenaria; nell'interno avanzi di scheletro di bambino; esternamente sei tazzine a fascie [illegible] l'una nell'altra, ed i frammenti di un anforetta corinzia.

---

(1) Ricordo, come unico esemplare intatto di Gela a noi pervenuto, il bellissimo *dinos* del Museo di Palermo, con una fascia zoomorfa ed una floreale, il quale, attese le sue dimensioni e la conservazione, merita di essere pubblicato (cfr. fig. 188). A Megara Hybl. su mille sepolcri si ebbe un solo piccolo lagynos (sep. 820, inedito); ed a Siracusa, sopra parecchie centinaia di sepolcri, una sola anfora di stile insulare incerto (*Notizie scavi* 1893, pp. 163-164).

(2) Pottier, *Vases du Louvre*, texte, vol. I, p. 146; Brückner apud Dörpfeld, *Troja 1893, Bericht*, pp. 117-119; Pariboni, *Vasi inediti del Museo Kircheriano*, col. 16.

(3) I motivi complementari di taluni sarcofagi di Klazomene, identici a quelli dei vasi creduti di Melos e Rodi, denotano, se non communanza di fabbrica, certo communanza del gusto prevalente (Kjellberg, *Jahrbuch* [illegible], p. [illegible] e segg.) in una data regione, tanto che il Kjellberg, op. cit., p. [illegible] [illegible] propone che non si parli più di uno stile di Rodi, e di Mileto, ma [illegible]

(1) [illegible] *della* [illegible] *Pal. Ital.*, a. XXVII, p. 153 e segg.

Sep. 133. Magnifico esemplare di pithos, riprodotto a fig. 1ª, della tav. V, alto cm. 66, con diam. massimo alla bocca di cm. 37, luce cm. 30. Esso è a grosse e robuste pareti di un impasto formato di creta e tritumi lavici, munito di collo a largo imbuto e di tre anse verticali sulle spalle. Il fondo è dipinto a color matto con larghe pennellate rosse diluite; a mezzo del ventre fra due bande brune corre una larga fascia a fondo gialletto decorata di triglifi e tremoli verticali bruni. Il vaso, in origine destinato, come i suoi consimili, a contenere acqua, era adagiato colla bocca ad O, chiusa da una sottile lastra calcare, e racchiudeva esigue tracce di uno scheletrino, accompagnato da una kylix color nero con filetti rossi (rodia?) e da uno skyphos cor. a base gialla radiata, il resto del corpo fasciato di bruno con filetto rosso. All'esterno altri rottami di skyphoi e di kylikes cor., alterati dal fuoco.

Il grande pithos dipinto, intatto, e gli altri consimili in cui c'imbatteremo in seguito, costituiscono una famiglia di vasi assolutamente nuova in Sicilia; eppure a Gela altri e da tempo se ne erano scavati, mettendoli però a pezzi, senza che alcun archeologo volgesse ad essi le sue cure e lo studio. Ove io avessi fatta astrazione dall'ambiente, tutto greco, e dalle dimensioni veramente straordinarie del vaso, ed avessi badato soltanto alla sua forma, alla decorazione, non che alla sintassi ed alla tecnica decorativa, l'avrei giudicata una di quelle anfore sicule del 3° e 4° periodo, da me specialmente studiate negli esemplari della regione di Licodia ed a Lentini (1). Ed invero io rimasi alquanto esitante sul pensiero, se codesti sepolcri a grandi giarre dipinte, sparsi nella necropoli popolare del Borgo, non dovessero assegnarsi a detriti della popolazione sicula vivente nei secoli VII e VI, commista ai Greci della plebe. Ma poi, meditando e pesando tutti i fatti, dovetti mutare di avviso, soprattutto davanti le recenti scoperte di Thera e di Creta. Già a me non era precedentemente sfuggita, nè poteva essere altrimenti, l'influenza grandissima del geometrico greco su quello che si svolse in Sicilia allo spegnersi delle industrie ceramiche sicule, influenza che non m'era ben chiaro, per quali vie si fosse propagata nell'interno dell'isola. Ora Gela ci fornisce esemplari di grandiose dimensioni, decisamente greci, e di forme quasi identiche a quelli della regione herea; e come questi, deposti in gran copia nei sepolcri, con liquidi per i defunti, avevano prima servito nella vita pratica, così i pithoi gelesi nella casa greca del VII-VI sec. erano adibiti a contenere liquidi, acqua, vino, ecc. Questa foggia di vaso deve esser stata introdotta su larga scala a Gela dall'oriente greco insulare, specialmente da Creta, e poi vi fu riprodotta, imitata e variamente decorata. Copiosissime sono le anfore, ed i pithoi dell'arcaica necropoli di Thera, contenenti scheletri di bambini, e per un certo numero di essi gli illustratori di Thera non hanno esitato a riconoscere, quando diretta importazione da Creta, quando imitazione di articoli cretesi (1). E come il geometrico cretese che emana dal miceneo, ebbe molteplici contatti con altri stili geometrici e soprattutto col ciprioto, non deve recar sorpresa la affinità che alcuni dei pithoi di Gela presentano nella decorazione col geometrico di diverse regioni, e di Cipro sopratutto, dove occorrono sovente gli esemplari ad alto collo svasato (2). Lo Pfuhl ha cercato di stabilire con molta minuzia i caratteri degli impasti e dei colori cretesi (3), che in parte sono anche riconoscibili in esemplari gelesi. A Gela non sono per anco apparsi i pithoi cretesi a rilievi (4), nè al nostro esemplare del sep. 133 io trovo finora un riscontro immediato nel ricco ma non completo materiale geometrico fin qui divulgato. Non pertanto io non esito a giudicarlo cretese, o di diretta importazione, o di imitazione; alla quale determinazione aggiunge valore decisivo

(1) Orsi, *Roemische Mittheilungen* 1898, p. 346 e segg; 1900, p. 63 e segg.

(1) Dragendorff, *Theraeische Graeber*, pp. 234, 310; Pfuhl, *Der archaische Friedhof am Stadberge von Thera* (in *Athen. Mittheil.* 1903, pp. 126 e 155).

(2) P. e a Marion, in sepolcri del VII sec. Cfr. Herrmann, *Das Graeberfeld von Marion auf Cypern*, p. 14.

(3) Op. cit., p. 153: « Er enthält zahlreiche und grosse schiefergraue, rohe und auch weisse Einsprengungen, die offenbar « viel zu seiner Festigkeit beitragen. Seine Hauptstärke liegt « jedoch im Korne, welcher sehr fein und ausserordentlich « verschmolzen ist. Der Thon besitzt daher einerseits ein sehr « hohes spezifisches Gewicht, andererseits eine grosse Zähigkeit « und löst sich unter Druck oder Stoss in einzelne Schichten. « Der Thon je nach der Stärke des Brandes wird hellgelb, « orangengelb, orangenrot ».

(4) Savignoni, *Cretan pithoi* (in *American Journal of Archaeology* 1901, p. 404 e segg.).

l'origine della città, costituita da una miscela di elementi rodii e cretesi.

Sep. 134. Anfora (?) in pezzi con ossicini di piccolo individuo, una piccola lekythos primitiva (= fig. 30) grezza, ed altra simile maggiore (a cm. 11) con cordonature sulle spalle.

Sep. 135. Hydria (?) grezza contenente tracce di scheletrino incombusto, con qualche altro osso cremato; v'era assieme un bombylios corinzio colle figure di due galli affrontati.

Fig. 59

Sep. 136. Anfora l. cm. 50 adagiata colla bocca ad E, tappata da una lastrina; nell'interno residui di scheletrino umano, associati ad un bombylios cor. a. cm. 13 ½ con trofeo di loto (fig. 59) e ad una tazzina con frisa di cani schematici.

Sep. 137. Vaso di forma incerta, forse hydria, grezza, con tracce di scheletro infantile.

Sep. 138. Vasta area di ustrino di circa 2 mq. con la solita massa di ceneri, carboni ed ossa, spettanti a più individui; eranvi commisti numerosi rottami fittili spettanti a vasellame protocor. e cor.; in buona condizione una hydria protocor. a reggi si pode una lekythos cuneiforme protocor., altra grezza e quattro grossi dischi fittili di rozzo impasto bigio (fig. 60) di fattura e cottura scadente, con fori ai margini, diam. medio cm. 10, i quali hanno tutto l'aspetto dei contrappesi da reti delle stazioni preistoriche lacustri. Essi trovansi in grande numero nei sepolcri preistorici del Borgo, ed io penso servissero effettivamente per contrappesi da reti o da telaio. Aggiungasi un frammento di kantharos in bucchero, una piccola cuspide di freccia in br., ed alcune conchiglie edibili cotte.

Sep. 139. Altro ustrino di un mq. di estensione, con ossa bruciate in quantità limitata ed una minuscola lekythos grezza primitiva.

Sep. 140. Simile, con mq. 1 ½ di estensione, ossa cremate, ma nessun avanzo ceramico.

Nella parte centrale di via Salerno il suolo naturale scende ad una profondità rilevante; a m. 2.50 si trova ancora terreno rimaneggiato con avanzi ceramici del sec. XVIII, senza tracce ne di roccia ne di sepolcri.

Fig. 60

i quali, e quivi non esistono, eppure furono esposti da tali masse d'alluvione, che nelle condizioni attuali è impossibile raggiungerli. Ciò si spiega per il fatto che la parte centrale di questa e delle vie ad essa parallele risponde all'asse del pendio avvallamento che scende a mare vicino al giardino pubblico. Da ripetuti esperimenti risulta che qui la trivella a m. 2.30 non riesce ancora a penetrare il suolo ed a raggiungere sepolcri. Forse essi qui non furono collocati, attesa la previdenza costante di non aprirli negli avvallamenti; per contrario essi si addensavano in

fitti gruppi sui due rampanti o fianchi laterali della piccola conca, dove la roccia viene pian piano mon-

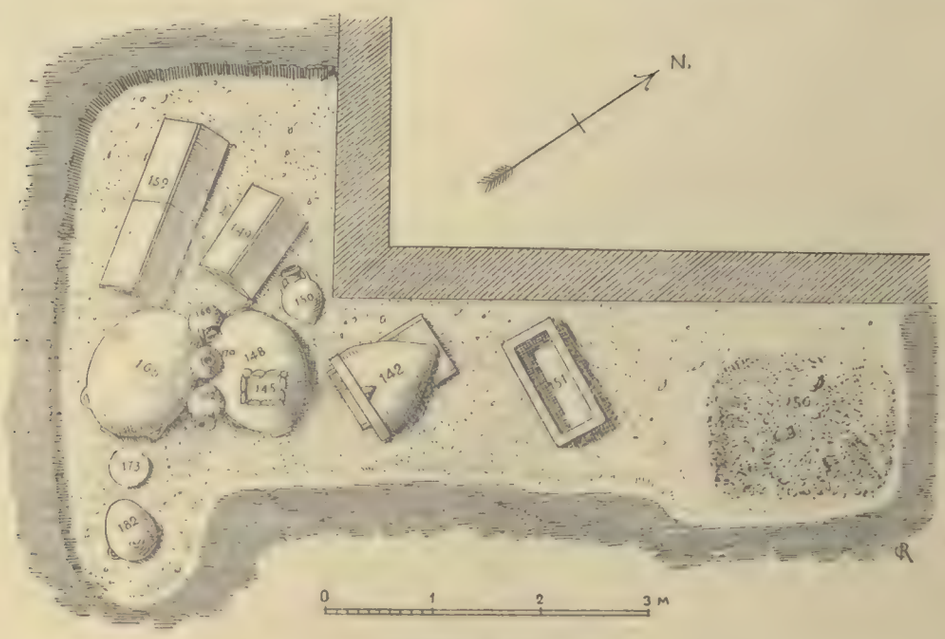


Fig. 61.

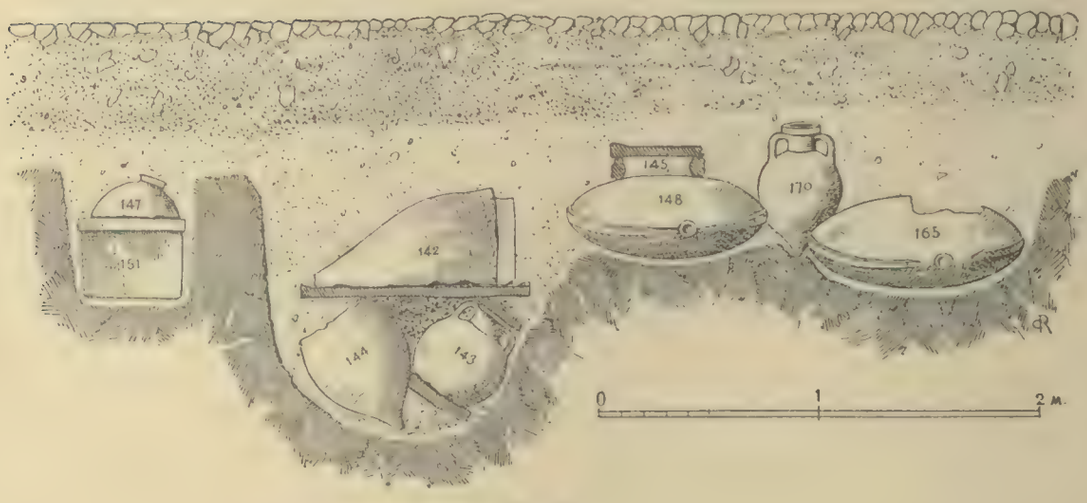


Fig. 62.

tando. Le figg. 61 e 62 mostrano in planimetria ed in profilo uno di questi strani agglomeramenti delle forme sepolcrali più disparate.

Sep. 141. Fossetta nella roccia, dir. E-O, con scheletro dal cranio ad O, accompagnato da rottami di un alabastron bigio, di tazzine cor., da un aryballos e da un astragalo bruciato.

Sep. 142. Di forma anomala ed al tutto nuova [1]. È la metà longitudinale di un vaso semiovolare, l. cm. 90 (fig. 62) adagiato come protezione sopra una tegola, su cui uno scheletro dal cranio a SE.

[1] Per quanto mi consta, in Gela si ebbero due di queste custodie da sepolcri del sec. V del predio Romano; una spetta al sepolcro n. 19 (fig. 327) da me scavato nel 1902 (cfr. oltre); l'altra in doppio esemplare, congiunto per modo da formare un vero uovo, racchiudeva la famosa anfora ad Amazzonomachia ora al Museo di Palermo.

Sep. 143. Sotto la tegola del precedente giaceva una delle solite anfore, rotta nel terzo inferiore, e protetta così alla bocca come al fondo da due scaglie di calcare; essa giaceva leggermente adagiata colla bocca a S, e malgrado non contenesse ossa visibili, certo consunte, vi si raccolse un aryballos cor. con una rosetta polipetala bicroma.

Fig. 63.

Sep. 144. Accostata alla precedente altra anfora acuminata, priva delle spalle e del collo, inclinata colla bocca a N; in essa erano evidenti le tracce di uno schelotrino.

Fig. 64.

Sep. 145. Sopra il grande recipiente 148, di cui più avanti, una fossetta quadrata di circa cm. 40 di lato, cinta di piccole scaglie e coperta di un pezzo di tegola, racchiudeva un minuscolo scheletro, accompagnato da due tazzine.

Sep. 146. Grande e bellissima anfora cuoriforme, l. cm. 95, con amplissima bocca (luce cm. 15), e le anse a doppia funicella, analoga a quella del sep. 516. Essa era leggermente adagiata colla bocca a E sopra la roccia, e conteneva, senza apparenti residui di ossa, i seguenti oggetti: un bombylios cor., un piccolo aryballos cor. con due [illegible] affrontate ed in mezzo due palmette di lato, di [illegible] (fig. 63), un cerchiello filiforme di argento ad estremità aperte (fig. 64), diam. mm. 105, forse monile per polso o

Fig. 65.

per collo, un minuscolo anello digitale pure di argento.

Sep. 147. Metà di un vaso grezzo (anfora?) posta a guisa di campana sopra uno scheletrino, il quale era adagiato sulla coperta del sep. 151; accompagnavano il piccolo morto un ago di rame ed un vasetto a beccuccio.

Sep. 148. Grande osteotheca di forma [illegible], a tutta prima poco riconoscibile perchè ridotta in frammenti; io la chiamo otre fittile, e troverà riscontro in altri rari esemplari della nostra necropoli (sepp. [illegible]).

Fuori di Gela ne trovai qualche [illegible] a Camarina, ma per quanto io sappia non altrove. Il disegno che ne offro in profilo e nel prospetto superiore (fig. 65) ne mostra la forma ovoidale depressa con bottone ad una estremità, [illegible] all'altra, due anse laterali, due fori sul ventre, ed un cordone [illegible] in tutto il contorno; la lung. era di m. 1.05. Questa singolare osteotheca, destinata [illegible], come le anfore,

a contenere liquidi, venne adagiata orizzontalmente e, squarciata di sopra, vi si introdussero tre cadaveri, uno di fanciullo, due di bambini, accompagnati da un solo aryballos grezzo. Allo esterno si raccolse una holpe grezza, ed un po' più in là la kylix, quasi kotyle, data a fig. 66, diam. cm. 20, con fascia rossa sul ventre; sotto le anse palmette a tralci e nei due prospetti figura dionisiaca recumbente, con tralci a puntini, il tutto di disegno ed esecuzione scadentissima. La bocca del vaso era chiusa da un piatto rustico capovolto.

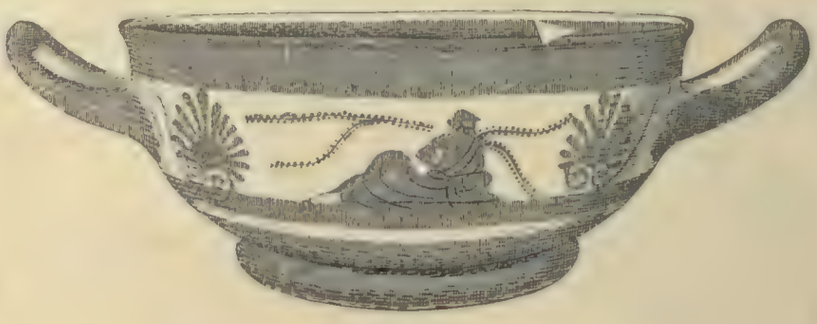


Fig. 66.

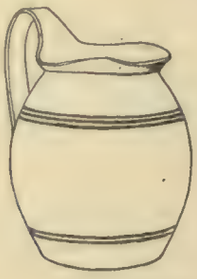


Fig. 67.

In questo punto continua il conglomerato di sepolcri come da unito schizzo planimetrico (figg. 61, 62).

Sep. 149. Di tegole a cappuccina, e precisamente formato di due tegoloni inclinati, uno di fondo, due mezzi di testa, lung. m. 1,00, dir. NE-SO; conteneva un piccolo scheletro col cranio a NE accompagnato da una lekythos attica a f. n. a. cm. 21, con tre figure dionisiache donnesche di volgarissimo disegno.

Sep. 150. Anfora adagiata con bocca ad O e contenente residui d'uno scheletrino.

Sep. 151. Piccolo sarcofago, monol. di cm. 95 × 34, dir. E-O, con scheletro di bambino dal cranio ad E; esternamente un aryballos cor. a spicchi bicromi.

Sep. 152. Ustrinum che venne solo in parte esplorato, perchè penetrava sotto una casa. Assieme ai carboni ed alle ossa cremate, esso diede una scodella biansata grezza.

Sep. 153. Scheletro col cranio a S, deposto in una piccola fossa rocciosa, dir. N-S; ai piedi del morto la oenochoe grezza con filetti bruni data a fig. 67 (1).

Sep. 154. Grande anfora a cuore, l. cm. 78, adagiata con bocca a S, e contenente tracce di uno scheletrino assieme ad un bombylios logoro. All'esterno una lekythos cuoriforme pure logora.

Sep. 155. Presso l'anfora era adagiato in nuda terra uno scheletro di bambino accompagnato da una piccola lekythos n. attica senza figure.

Sep. 156. Area di ustrino di oltre due mq., contenente molte ossa cremate, di almeno due individui; v'erano commisti i frammenti di una oenochoe grezza, di alcune tazzine cor., e di una piccola lekythos cor. cuoriforme.

Sep. 157. Grande anfora globare con manichi a funicella come quella del sep. 146 (fig. 114), colla bocca ad O chiusa da una scaglia di gesso. Nell'interno residui di scheletrino accompagnati dai seguenti oggetti: askos geometrico a fasciature brune su fondo rosso, con languide tracce dei denti di lupo sulle spalle; un esemplare assai meglio conservato si ebbe nel sep. 181, ed un terzo nel predio La Paglia sep. 1 (cfr. fig. 166); un aryballos cor. con fascia di arpie

(1) Essa rammenta tipi od almeno prototipi di fabbriche greco-asiatiche (cfr. Boehlau, op. cit., tav. VIII, 7, p. 149).

e pantere, di rozzo disegno (fig. 68); un boccaletto globare ed una piccola holpe in creta rosea (fig. 69).

Sep. 158. Veggasi lo schizzo fig. 70, che dimostra l'aggruppamento di quattro sepolcri. Il 158 era un'an-

Fig. 68.

fora oblonga (l. cm. 78) addossata alla precedente, colla bocca a SE chiusa da un coccio; essa conteneva ossicini di bambino, una tazzina cor. con triglifi e frisa di animali schematici, ed altra a semplice fascie.

Sep. 159. Di tegole a cappuccina, lung. m. 1,80. dir. SE-NO con uno scheletro dal cranio ad E, circondato dai vasi seguenti: pignatta globare biansata coperta da tazzina slabbrata (fig. 71), skyphos cor. a fondo giallo con fascia e raggi bruni; coperchietto rustico forse pertinente in origine alla pignatta; lekythos attica a. cm. 18 a. f. n. consunta, con scena dionisiaca (superstite un solo Sileno).

Fig. 70.

Sep. 160. Metà superiore di una brocca od hydria con fascie e giraghi (1) collocata sopra un grande frammento di pithos, per proteggere gli avanzi di un bambino (fig. 72).

Fig. 69.

(1) Megara Hybl. ne ha dato parecchi esemplari ancora inediti, e parecchi altri ne [illegible] XVIII, [illegible] a fabbriche cretesi.

Sep. 161. Grande anfora l. cm. 80 coricata sopra la roccia colla bocca a S; la pancia squarciata di proposito era poi stata otturata con un grande coccio; nell'interno ossicini umani.

Sep. 162. Eguale per forma e costruzione al sep. 100, l. cm. 66, dir. E-O, con un minuscolo scheletro dal cranio ad E, accompagnato da alcune conchigliette eduli e dai frammenti di una tazzina cor. a fascie. Allo esterno poi si raccolsero: un aryballos cor. colla ovvia e rozza figurazione di tre guerrieri coperto il corpo da grandi scudi circolari; un piattello grezzo; frammenti di due skyphoi e di una kylix corinzii.

Sep. 163. Piccola anfora adagiata con bocca a SE chiusa da un coccio, e contenente tracce di scheletro infantile.

Sep. 164. Di tegole a cappuccina, l. m. 1,80, dir. NO-SE con scheletro dal cranio a SE, presso il quale il bello boccalettino aryballico in creta depurata dato a fig. 73, un frammento spettante a grande vaso cor. con figura zoomorfa, ed uno scalpellino di rame (fig. 73).

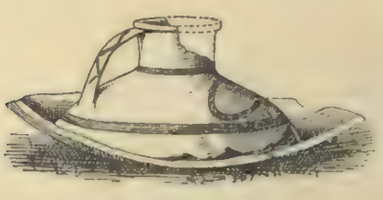


Fig. 72.

Sep. 165. Ostotheca in forma di otre fittile eguale all'esemplare del sep. 148, e munita alla periferia non di due ma di quattro anse anulari. Essa misurava m. 1,45, aveva il ventre squarciato in antico per introdurvi due cadaverini, accompagnati dai seguenti oggetti: vasetto giocattolo in forma di gallinella (fig. 74) (1), alabastron fittile in creta rossa, tazzina zonata.

Sep. 166. Piccola anfora affusolata, l. cm. 50, con bocca ad E, e residui di scheletrino nell'interno.

Sep. 167. Piccola hydria con tracce di scheletrino.

Sep. 169. Grande anfora con bocca a NE, contenente uno scheletrino assieme ad un bombylios cor. (fig. di gallo).

Fig. 71.

Sep. 170. Idem, idem con piccolo aryballos cor.

Sep. 171. Ustrinum di circa 2 mq. di superficie con molte ossa cremate ed alquanti rottami di vasellame cor.

Fig. 73.

Sep. 172. Anfora con bocca a SE contenente uno scheletrino ed un assai piccolo aryballos cor. (a. cm. 5), a fasciature nere sul fondo giallo.

Sep. 173. Metà di anfora capovolta, chiusa nella rottura da un pezzo di altro grosso vaso, e contenente

(1) La necropoli di Thera (Dragendorff, *Theraeische Graeber*, p. 27) ha dato parecchi esemplari di questo tipo e di altri consimili.

uno scheletrino. A fianco di essa il sep. 182, e di sotto un cavo emisferico nella roccia, della capienza di circa mezzo m. cubo (fig. 75), nel quale erano stati deposti 13 vasetti, quasi tutti di buona conservazione, appartenenti allo stile corinzio geometrico e corinzio.

Una piccola kylix e quattro skyphoi delle due varietà che si producono nella fig. 76 annessa.

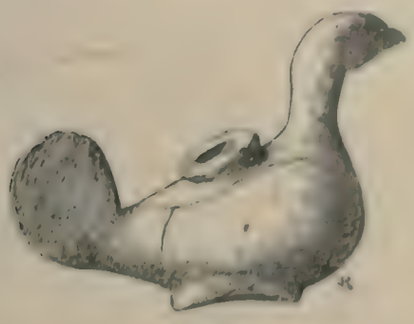


Fig. 74.

Cinque bombylioi, di cui tre con galli affrontati, uno grande a. cm. 15 con due pantere ed uccello nel mezzo (fig. 77), un altro piccolo con una lepre eretta sulle coscie fra mezzo a due pantere (fig. 76).

di tre solide anse, ed alla base di un anello rilevato,

Fig. 75.

per assicurarlo dentro lo zoccolo di sostegno; l'impasto

Fig. 76.

Tre aryballoi, l'uno con galli affrontati, l'altro con leone ed oca, il terzo a spicchi neri e rossi.

Sep. 174. Adagiato orizzontalmente fra un ustrino ed il sep. a tegole 162 (fig. 78) giaceva il grandioso pithos che vedesi riprodotto a tav. V, fig. 3. Ha corpo ovolare con collo e bocca strombata; è munito sulle spalle

giallo sporco commisto a turami ed a minutissima ghiaja è di una grande durezza; alt. cm. 81. Il corpo del vaso è tutto dipinto a color marrone spento che in alcune parti tira al rosso, di tanto fasce o liste verticali a flabelli ad a salice piangente impostе sul fondo giallastro. Il collo invece è decorato a tratti verticali. Sul

ventre verso il fondo un piccolo foro di scolo (diam. cm. 3) era stato chiuso da un coccio nero; la bocca volta a NEE era in origine protetta da una scaglia; nell'interno si riconobbe benissimo lo scheletro di un fanciullo.

Questo grande dolio, che nella forma si riattacca al gruppo dei dolii insulari-cretesi, di cui sopra alla p. 95, presenta una decorazione nuova ed inusitata, che

Fig. 77.

nella necropoli di Gela ha soltanto riscontro nell'altro grande esemplare del sep. 464 (1), ed in alcuni frammenti sporadici, ma di cui invece nulla trovo nelle isole greche dell'Egeo, Creta, Thera, Rodi, verso le quali veniamo tratti in seguito alle considerazioni svolte in precedenza. Questa decorazione ignota completamente al geometrico greco delle isole, del continente e della Sicilia non è altro per me che una sopravvivenza ed una continuazione dei motivi micenei ad alga, a ciuffi d'erba ed a fiabelli (1); ci troviamo quindi davanti ad una decorazione non geometrica ma fitomorfa.

Che tale decorazione apparisca a Gela in un filone greco, che al più risale al VII secolo, è sorprendente, se si pensi che finora essa si era mostrata soltanto negli orizzonti siculi del 2° periodo e nella transizione dal 2° al 3° (2). Ma se io non ho esitato sin qui a dichiarare sicula tutta la ceramica siffattamente decorata, attesa la gran copia con cui essa è apparsa in necropoli prettamente sicule, e la mancanza di essa in quelle greche, oggi ancora, davanti al fatto nuovo, non vedo perchè debba modificare la mia opinione, pur tenendo sempre ferma la derivazione dal miceneo. Ma d'altro canto, nessuna seria ragione m'induce a ritenere siculo il dolio di Gela, di tanto più giovane della corrispondente ceramica sicula, da non poter ammettere rapporti di reciprocità fra i due gruppi. Ed allora non mi resta che vedere due derivazioni

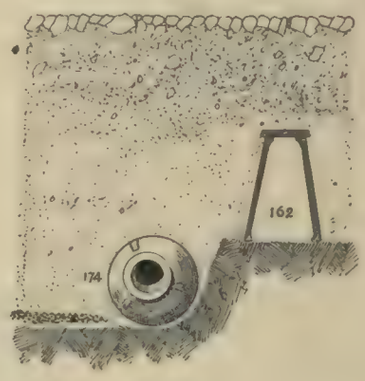


Fig. 78.

diverse per età, ed indipendenti, da una fonte comune;

(1) Esso fu dato in consegna, ridotto in frantumi, al Municipio; ne riconobbi la decorazione da un piccolo saggio parziale di pulimento.

(1) In urne di creta: Orsi, *Urne funebri cretesi* (*Mon. ant. Lincei*, vol. I), tav. I, fig. 1, 3; in vasi, Furtwaengler e Loeschcke (*Mykenische Vasen*, tav. XXV e sopra tutto nn. 135 e 189); nel protomiceneo di Thera (Collignon, *Ceramique*, fig. 12).

(2) Trovai il primo vaso di tal genere nella: *Necropoli Sicula* (di Cozzo Pantano) *presso Siracusa con vasi e bronzi micenei*, tav. I, 8, p. 15-16, ed allora (eravamo nel 1892) lo credetti senz'altro miceneo. Ma in seguito ne uscirono numerosi esemplari a: *Pantalica e Cassibile* (tav. XI, 12; tav. XIV. 1); aggiungasi molto materiale a Monte Dessueri (tutto inedito), a Molino della Badia presso Grammichele (*Bull. Paletn. Ital.* 1905, p. 104). Nei gruppi del puro 3° periodo (Cavetta di Pantalica e Finocchito) questo motivo si altera, e si modifica in quello a girandola.

nei grandi dolii, rari ed eccezionali, si avrebbe una tarda sopravvivenza del Miceneo; nei vasi siculi una riflessione dapprima diretta, poscia mantenuta e durata parecchi secoli; quella dovuta alla importazione greca dalle isole, in particolare da Creta, questa, più antica, a mediazione degli ultimi Egeo-Micenei.

Sep. 175. A fianco del precedente si stendeva un'area di ustrino, esplorata solo in parte, perchè penetrante sotto una casa; conteneva ossa cremate e cocci diversi.

Sep. 176. Grande sarcofago monol. di m. 2,15×0,69, dir. NE-SO, coperto da un enorme lastrone di m. 2,45; conteneva un solo scheletro col cranio a NE. All'esterno erano sparsi cocci di piccolo vasellame corinzio.

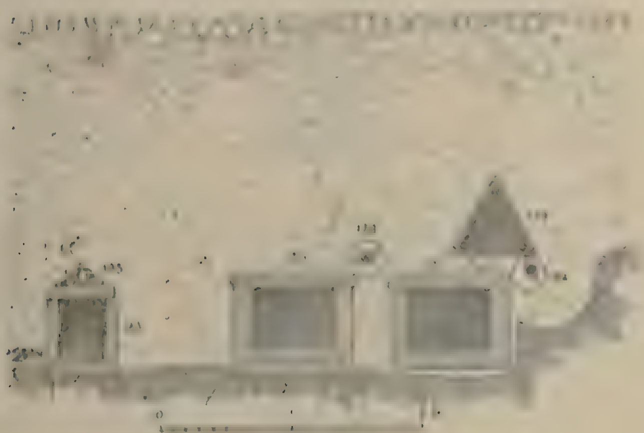


Fig. 79.

Sep. 177. Attiguo al precedente, od aggruppato con altri sepolcri (fig. 79), ve ne era un altro di m. 2,00 × 0,66, coperto pure di un lastrone monolito, con uno scheletro dal cranio a SE. Anche esternamente a questo cocci corinzii.

Sep. 178. Anfora lunga cm. 70 adagiata colla bocca ad E contenente un cranio di adulto, anzi di vecchio, ed uno di bambino, senza altre tracce di ossa (*sic*). A questa foggia singolarissima di deposizione fanno riscontro i casi di acefalia, segnalati a Megara H. ed a Camarina ([1]).

Sep. 179. Di tegole a cappuccina, l. m. 1,80, dir. E-O con scheletro dal cranio ad E; al di fuori cocci corinzii.

Sep. 180. [illegible] formata dal [illegible] di un'anfora decapitata e priva del fondo; sulla spalla era stato adattato il collo di un [illegible] con manichi a doppia funicella, coperta la bocca di una [illegible] di gesso. Nell'interno ossa di bambino con una tazzina grezza.

Fig. 80.

Sep. 181. Anfora coricata fra la copertura del sep. 177 ed il fondo del sep. 179, aveva la bocca

Fig. 81.

ad E, conteneva i residui di un bambino ed i seguenti vasetti: askos geometrico (fig. 80) con [illegible] a reticolato, bruni, sulle spalle ([1]). [illegible] e lekythos [illegible], ambedue con fascia e squamme sul ventre (fig. 81).

([1]) Orsi, *Megara Hybl.*, col. 218, nel sep. 309 due crani senza le corrispondenti ossa scheletriche; *Camarina 1899 e 1903*, col. 178. Veggasi per tutto il riassunto finale.

([1]) I vasi askoi geometrici [illegible]

Sep. 182. Hydria (?) grezza di forma ovolare, priva del collo (fig. 82) contenente avanzi di uno scheletrino.

Sep. 183. Sarcofago formato di quattro lastroni calcari piantati verticalmente sulla roccia, con due di

Fig. 82.

coperta, l. m. 1,90 × 0,38, dir. NE-SO, con grande scheletro dal cranio a NE.

Fig. 83.

Sep. 184. Metà di un vaso grezzo, pithos o anfora, coperto da una scaglia, con esigue ossa di bambino.

Sotto questo deposito si apriva, come nel sep. 173, una fossetta emisferica, larga alla bocca circa un m., nella quale erano deposti i seguenti vasi: parziali frammenti di una grande holpe corinzia con una fascia di animali; quattro aryballoi cor., di cui due con pantera o rosette (fig. 83), uno con leone, uno con arpia, logori. Svariati cocci cor. di altri aryballoi, bom-

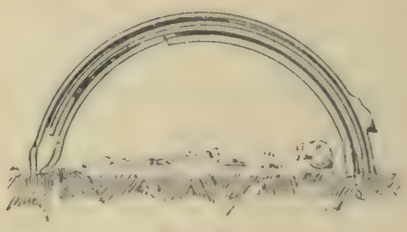


Fig. 84.

bylioi e tazzine, che non si prestarono alla ricomposizione.

Sep. 185. Sopra la coperta del sep. 183 giacevano ammucchiate, senza protezione, le ossa ed il cranio di un adulto, accompagnate da un piccolo bombylios cor. (trofeo di fiori di loto).

Fig. 85.

Sep. 186. Area di ustrino, esplorata solo in parte, perchè penetrante sotto una casa; in mezzo alla bruciatura fu raccolta una holpe grezza a. mm. 165, e due di quei grandi contrappesi fittili discoidali, analoghi agli esemplari del sep. 138.

Sep. 187. Era formato da quattro grandi pezzi di giarre fittili, disposti ad arco per modo da coprire un povero morticino adagiato sul piano roccioso (fig. 84).

---

attardato del geometrico puro in mezzo al corinzio predominante. A quale fabbrica greca vadano riportati non sono in grado di stabilire; aggiungo solo che essi vennero rozzamente imitati nella ceramica sicula del 3° per., come è provato dalle scoperte del M. Finocchito (*Bull. Paletn. Ital.*, 1894, p. 60, nota 4, tav. V, 3) e di altre località.

Sep. 188. Grande vaso rustico di forma incerta perchè schiacciato, adagiato colla bocca ad O, e contenente lo scheletro di un bambino, accompagnato da una ciotoletta grezza ad un'ansa.

Sep. 189. Anfora deposta colla bocca a S, con tracce di scheletro infantile.

Fig. 86.

Sep. 190. Simile col ventre squarciato, e poi chiuso da un grande coccio, per introdurvi un cadaverino, accompagnato da un contrappeso fittile discoidale.

Sep. 191. Piccolo sarcofago monol. di m. 1,20, dir. SE-NO con un nudo scheletro dal cranio a SE.

Sep. 192. Di tegole a cappuccina, l. m. 1,80, dir. SE-NO con scheletro dal cranio a SE; esternamente una kythra cor. a. cm. 12 (fig. 85) e molti rottami di tazzine, kylikes corinzie e di boccaletti.

Sep. 193. Idem, l. cm. 90, dir. E-O, con nudo scheletro dal cranio ad E.

Sep. 194. Sarcofago monolito la cui coperta era a cm. 40 sotto la tegola di fondo del sep. 192. In questo strato intermedio giacevano una lekythos grezza arcaica a. cm. 23, del tipo fig. 37, ed il grosso aryballos a. cm. 14, dato a fig. 86.

Tra mezzo a due arpie dalla testa coperta da una calotta è raffigurata una donna dal corpo molto alto vestita di un chitone a fascie bicolori, la quale trascina per il collo un'oca restia, mentre colla sin. tocca, in atto di carezza, il mento ad una donna [illegible] diademata, che le sta davanti. La mancanza di ale nella figura rende più che dubbia la sua interpretazione per una Artemis Persica, che di solito viene appunto espressa alata e trascinante due cigni per il collo (1), ed anche altri animali; l'esclusione del carattere ieratico e demoniaco di questa figura renderebbe più vaga ed incerta la interpretazione della scenetta, che non ha riscontro in altre rappresentanze della pittura corinzia sviluppata (2).

(1) Pottier, *Louvre*, E. 168, testo p. 474; Wilisch, *Altkorinthische Thonindustrie*, p. 44.

(2) Nella pyxis [illegible]

Il sarcofago di m. 1,72 × 0,74, posto alla profondità di m. 3,30 conteneva uno scheletro giovanile accompagnato da una pisside grezza e dal vasetto, foggiato a testa di leone, a. cm. 9, con pittura bruno-rossastra riprodotto alla fig. 87 (1).

Sep. 195. Di tegole a cappuccina, dir. E-O, con scheletro dal cranio ad E, il quale era disteso sul coperchio del sarcofago precedente. Esso era accompagnato da due lekythoi arcaiche grezze a. cm. 17 e da una tazzina grezza.

Fig. 87.

Sep. 196. Come il precedente, ma col fondo di tegole; il morto era accompagnato dai seguenti vasi: presso il cranio lekythos attica a. cm. 22 a f. n. con foglie lanceolate sulle spalle; sul ventre figura di Dioniso fra due Menadi mantellate. Presso lo stesso cranio giaceva pure un grosso dente di animale. Lungo il corpo: altra lekythos a sola vernice nera. Un alabastron di alabastro a. cm. 15. Di speciale interesse, per la rara figurazione, è la terza lekythos, a. cm. 12 ½, la quale ricomposta da varî frammenti vedesi alla fig. 88. Le spalle a fondo roseo portano due figure di leoni o cani dalle fauci aperte, che si corrono incontro. Sul ventre bianco vedesi in centro un tripode a zampe leonine che sorregge un grande lebete globare, certamente di bronzo, dalla bocca del quale sporge la metà superiore di una figura tutta nera, colla chioma raccolta a krobylos, la quale gesticola colle braccia in segno di terrore e di spasimo, chè sotto l'ampia caldaia arde un immane rogo, le cui fiamme dalle lunghe lingue a color bruno-aurato diluito guizzano in alto, avvolgendone i fianchi. Alla terribile scena assistono spaventate due donne mantellate, che accorrono, quasi volessero porgere soccorso.

Data l'angustia dello spazio disponibile sulla nostra piccola lekythos, non un intero mito poteva venire in essa riprodotto, ma soltanto una riduzione, dirò meglio un *excerptum*, un estratto di esso, oppure il momento culminante, la ἀκμή di una più ampia scena mitologica. E qui abbiamo appunto un dettaglio del mito di Medea e delle Peliadi, uno dei più complessi e per lo stato frammentario delle fonti letterarie, e per il difetto di riproduzioni nell'arte figurata. Il prepotente Pelias (ὑβριστής) aveva cagionato a Iasone molti guai; di qui odio accanito e propositi di vendetta. Secondo la tradizione raccolta da Apollonio Rodio nell'Argonautica, dopo il ritorno della spedizione per la conquista del vello d'oro, Iasone in-

---

minori sono indice di carattere divino, a proposito di che veggansi alcuni casi raccolti dal Couve in *Revue Archéologique*, 1898, I, p. 233.

(1) Questi vasetti in forma di animali in creta grezza, da ben distinguersi da quelli ad invetriatura, vengono generalmente attribuiti all'arte ionica. Ma essi hanno dei lontani predecessori. In fatto a cominciare dai vasi, certo metallici, a testa animale ed anche bovina presentati dai Kefti (Fenici o Cretesi) ad Amenhophis III, figurati sulle tombe di Rekhmara, venendo a quelli dell'età micenea a testa di ariete, e di toro (cfr. De Mot in *Revue Archéol.* 1904, II, p. 215) e discendendo ad altri in impasto grigio, rosso e giallo, talvolta dipinti, prettamente greci, noi attraversiamo un periodo di circa mille anni. Che fra i due primi gruppi vi sieno relazioni di dipendenza è tutt'altro che inverosimile; meno per i due ultimi. Certo però che questa moda greca veniva dalle coste dell'Asia Minore, spandendo i suoi prodotti e la sua influenza sul continente greco e sulle coste della Sicilia. Ma mentre i vasi fenicio-cretesi e micenei a testa umana erano di grandi dimensioni e di uso pratico, quelli greci, tutti piccoli, facevano parte della toletta, destinati siccome erano a contenere olii aromatici ed unguenti. Gela ha dato alquanti esemplari di questo genere; se ne conoscevano già altri da Megara H. (inediti), dal Fusco in Siracusa (*Annali Istit.* 1877, p. 55), da Rodi (*Jahrbuch*, I, 144), da Orchomenos (*Bull. Corr. Hell.*, 1895, p. 171), e da altre necropoli della Grecia; ricordare anche i βουκεφάλια χρυσᾶ di un inventario di Delos, Dittemberger, *Sylloge*, nn. 588, 199. A proposito di essi si è creduto che fossero le βουκεφαλαί ricordate da una iscrizione, siccome offerte ad Hera, con fiale, lucerne ecc. (*American Journal of Arch.*, 1891, p. 406), ma io non vedo relazione di sorta fra gli oggetti di carattere ieratico e votivo, ed i nostri piccoli vasi balsamari, deposti poi nei sepolcri.

duce Medea, di solito concepita come maga benefica (*πολυφάρμακος ξείνη*, Pind.), a coadiuvarlo nel suo triste divisamento di vendetta, della quale troviamo frammentari ricordi in Pindaro (*Pyth.* 4, 250), in Sofocle (fragm. 490), in Euripide (*Pherec.* fragm. 60); è in questa tragica occasione che la maga si acquista il truce epiteto di *ἑψάνδρα*, cioè di cuocitrice d'uomini. Essa induce colle sue arti magiche le figlie di Pelias a fare in pezzi e cuocere il padre, promettendo loro il dono della gioventù. Ma prima di consumare l'orrendo delitto le empie figlie eseguiscono una prova con un vecchio ariete, e di questo episodio possediamo alcune rare rappres. vascolari (¹). Invece sono di gran lunga più rare le rappresentanze del momento in cui viene consumato l'atroce parricidio. Io conosco solo le due gemme citate [illegible] in Roscher *Lexikon* (s. v. Medea p. [illegible]), cioè uno scarabeo con un recipiente dal quale esce la parte superiore di un uomo

Fig. 88

barbuto, ed una gemma [illegible] con Medea (²) [illegible]nata sopra una pentola da cui sporgono i piedi di Pelias (³). All'infuori di queste due [illegible], e se vogliamo anche [illegible] bella ci ha data l'arte antica, che si direbbe quasi abbia rifuggito dal tradurre in figura il terribile supplizio inflitto al padre dalle figlie stregate. Possediamo [illegible] (Reinach, *Répertoire des vases peints* vol. I, [illegible]) di stile rosso, dove si rappresentano i preparativi alla macabra operazione, ma nessuno che ci dia il momento risolutivo di essa. Penso perciò che il vasetto gelese sia un unicum.

Nelle due figure laterali si vede le due figlie di

(¹) Fürtwängler, *Berliner Vasensammlung*, n. 2188, in Museo Britannico Walters, *Catalogue*, vol. II, nn. 221 e 328; De Ridder, *Vases peints de la Bibliothèque Nat. de Paris* n. 268. Nella pittura parietale tarda: Sogliano, *Pitture murali campane*, nn. 553-554.

Pelias, ed escludo che una di esse, per quanto guasta, possa essere Medea, assistente al supplizio, giacchè essa viene sempre rappresentata in costume orientale o per lo meno in berretto frigio. Così, non ci è dato rilevare cosa le due Peliadi tengano in mano, se cioè, come nei citati vasi, gli stromenti del martirio. Una pare non faccia altro che gesti di terrore.

Una breve osservazione ancora sul modo con cui è rappresentato il fuoco e la fiamma; nella pittura rossa veggonsi sovente are e fiaccole accese, con una fiammella pavonazza (p. e. *Jahrbuch*, 1893, p. 220, tav. II). Anche la pittura nera tratta in modo non dissimile l'elemento igneo; ma qui esso è riprodotto con verità ed efficacia non comuni, mediante l'impiego di un colore aranciato diluito, a tratti densi e languidi, che vogliono rendere la diversa intensità delle fiamme.

Sep. 197. Anfora coricata con la bocca a S protetta da un frammento di tegola, contenente residui di piccolo scheletro.

Sep. 198. Anforone globare come quello del sep. 146 con avanzi di scheletrino; all'esterno due holpai grezze, l'una delle quali con fascette nere; troveremo numerosissimi esemplari analoghi nel deposito di Bitalemi.

Sep. 199. Grande sarcofago monol. di m. 1,90 × 0,70, dir. N-S, deposto a m. 3,40 dal piano attuale. Esso conteneva uno scheletro (di fanciullo?) completamente macerato, ed i seguenti vasi raccolti alla estremità N: due tazzine cor. a fascie con tremoli all'orlo; un boccaletto grezzo; tre piccoli stamnoi a fascie, ed un aryballos del paro a fascie.

Sep. 200. Due scheletri, uno di adulto, l'altro di bambino, deposti senza alcuna protezione in una fossa della sabbia vergine, ed avvolti di creta (*sic*) col cranio ad E.

Sepp. 201 e 201 bis. Bruciatura di poca estensione con poche ossa e un piccolo aryballos cor.; accanto ad essa uno scheletro su nuda terra col cranio ad E.

Sepp. 202 e 202 bis. Scheletrino di neonato posto su di un pezzo di tegola e protetto da un coppo arcuato; alquanto al di sopra di esso altro piccolo scheletro adagiato sopra un pezzo di tegola.

Sep. 203. Sarcofago monol. di m. 2,20 × 0,62, dir. SE-NO, con scheletro dal cranio a SE, accompagnato dai seguenti vasetti: aryballos a spicchi bruni a. cm. 11; piccolo stamnos a. cm. 11 a fascie e fogliette sulle spalle; pyxis a piede con fascie n. su fondo r.; alabastron bigio; piramidetta fittile e due orecchinetti in bronzo lunati (come fig. 45).

Sepp. 204 e 205. Due anfore coricate colla bocca a S contenenti traccie di scheletrini.

Sep. 206. Simile con bocca ad O.

Sep. 207. Scheletro col cranio ad E, deposto in una semplice fossa delle arene compatte.

Sep. 208. Di tegole a cappuccina, dir. E-O, con scheletro dal cranio ad E, accompagnato da: una minuscola lekythos aryballica attica con figurina muliebre rossa; lucernetta grezza aperta; frammento di spillo in rame. All'esterno una pyxis piccola a fascie n. e r.; frammenti di tazzina, di bombylios e di una kylix nera.

Il sepolcro, che può discendere nel IV secolo, ma che nella migliore ipotesi non è più tardo degli ultimi anni del V, è una vera eccezione al Borgo, e dimostra la esistenza di sepolcri sporadici e rari, soprapposti od intercalati in mezzo a quelli, numerosissimi, della necropoli arcaica.

Sep. 209. Anfora con bocca a SE, contenente poche ossa di bambino.

Sep. 210. Di tegole a cappuccina, l. m. 1,80, dir. NO-SE, con scheletro dal cranio ad E, accompagnato da due soli frammenti di una tazza nera e da un pezzetto di colatura di bronzo sotto il cranio (1).

Sep. 211. Adagiato orizzontalmente in un cavo della roccia colla bocca a SO ad un metro di prof. dal piano stradale giaceva un grande vaso in forma di secchio tronco-conico, che restaurato da numerosi frammenti vedesi riprodotto alla tav. V, 2; senza il coperchio esso misura cm. 74 di alt. La creta ne è di un color gialletto-sporco, bene purgata; alla superfice è stata passata una leggerissima mano dello stesso colore matto. Poscia il corpo del vaso venne diviso in cinque fascie o zone mediante cordoni a color marrone, e decorato nelle tre superiori di fitti circoli concentrici dello stesso colore a vernice smorta. I robusti manici costolati, con lunga imposta ricordano assai

(1) Sarebbe forse un pezzetto di *aes rude* che fungeva come *παῦλον*? Non lo escludo assolutamente, perchè all'età cui risale la necropoli del Borgo, Gela non batteva ancora moneta di argento e meno che mai di rame. Questa tesi è amplificata più oltre al sep. 4 del predio Salerno.

da vicino un modello metallico, come tutta la sagoma del corpo e lo spigolo delle spalle; si pensa, anche non volendo, alle situle venete ed italiche. Il coperchio era uno scodellone con fascie e rosettone rosso, a color brillante smorzato, rotto in antico, e con punti di cucitura antichi. Il vaso conteneva frammenti logori di ossa di bambino con un piccolo aryballos cor. decorato di testa leonina. All'esterno di esso un bombylios cor. (arpia), e quattro tazzine a zone, di cui una con cani schematici.

Il nostro vaso è un *unicum* nel suo genere, non solo nella Sicilia ma anche altrove, ed è un prezioso documento dell'influenza dall'industria cretese esercitata così in Sicilia, come nel NE dell'Italia. Il contenuto di esso e delle tombe circostanti fissa al VI secolo, forse anche alla seconda metà del VII, l'età di codesti sepolcri; ma ciò non esclude che il vaso possa essere di parecchi lustri più antico e risalire comodamente al sec. VIII.

Nelle vecchie famiglie della Sicilia e del Napoletano, e nei monasteri, si conservano grandi giarre per liquidi, fabbricate non pure molti lustri ma fino due tre secoli addietro. Nè altrimenti doveva essere nell'antichità. Le cuciture del coperchio dimostrano trattarsi appunto di un recipiente già vecchio, e nondimeno gelosamente rispettato, forse come ricordo portato dagli avi dalla lontana Creta. E penso ancora che tutte le giarre gelesi, quale più, quale meno, sieno più antiche assai dell'epoca segnata dal loro contenuto funebre.

Chi studia codesti grandi recipienti, deve tener d'occhio le isole dell'Oriente greco, Creta in particolare. È difatto nel geometrico-miceneo cretese che noi troviamo i più adatti riscontri; nel caso nostro speciale noi vediamo a Creta un gruppo di recipienti fittili, omogeneo per forma e decorazione, di cui nessuno tocca le rilevanti dimensioni di quello gelese. La forma ne è ovolare oblonga, con una testa tronca, con due a quattro anse, talora con coperchio, ed il corpo partito in zone orizzontali, col corpo superiore decorato di elementi geometrici [1].

Fuori di Creta un solo esemplare io trovo che più si accosta al nostro e per le spalle più pronunciate e per la quasi identità delle due grandi anse costolate verticali [1]; alla Beozia esso è stato attribuito, ma dato il fondo comune del geometrico greco, la fisionomia speciale di quello cretese, così nella forma come nella decorazione, la compenetrazione mutua di elementi dell'una e dell'altra regione, io non esito a dichiarare che questo vaso, sebbene lo si voglia beota, sente assai da vicino l'influenza di Creta. Che poi l'esemplare di Gela si abbia a ritenere cretese risulta dalla sua forma specifica, dalla qualità dell'argilla, dalla decorazione puramente ed esclusivamente geometrica, ad elementi lineari e circolari, caratteristici di quella regione.

Che tale forma di vaso fosse in uso a Creta in tempi antichissimi, lo dicono le celebri pitture di Rekhmara del sec. XVI [2], dove fra i moltissimi oggetti portati dai Kefa o Kefti (ritenuti oggi più che Fenici, Cretesi) si hanno dei secchioni a due anse verticali, per molti rispetti affini al nostro; essi erano metallici; di qui la reminiscenza della sagoma e della tecnica metallica dei manici, tanto bene avvertibile nell'esemplare gelese [3].

Sep. 212. Anfora adagiata sulla roccia colla bocca a SO; internamente ossicini umani e la piccola cen-

---

(¹) Nel *Corpus* dei vasi geometrici greci redatto da Sam Wide, quelli cretesi a prevalente decorazione geometrica analoghi al nostro, sono nove grandi recipienti descritti ed in parte figurati nello *Jahrbuch* 1899, pp. 36-39; veggasi in particolare il vaso fig. 14 con fascie a circoli concentrici. Cfr. altresì: Orsi, *American Journal of Archaeology*, 1897, p. [illegible]; Mariani, *Antichità cretesi* (*Mon. Ant. Lincei*), tav. XII, [illegible]; Mariani, *American Journal*, [illegible], tav. VI, 4, p. [illegible] [illegible] di [illegible] con manichi, come la nostra).

(¹) Wide, *Jahrbuch*, 1899, p. [illegible]. Museo Nazionale di Atene senza provenienza indicata. Invece il Collignon, *Catal. d. vases peints du Musée National d'Athènes*, tav. VII e [illegible], p. 6, lo segna come proveniente da Tebe. Un esemplare [illegible] di Cuma (Museo di Napoli), pure a decorazione geometrica, ha la bocca totalmente aperta, assumendo così forma di mastello.

(²) Riproduzione in Perrot, *Histoire de l'art etc.*, vol. III, p. 751.

(³) Per la numerosa famiglia delle situle [illegible] *Le situle primitive* [illegible] in *Este*, P. I, [illegible] già nel [illegible] aveva [illegible] le pitture di Rekhmara, ed in seguito nei [illegible] XIII, pp. [illegible] affermava [illegible] la [illegible] di questo tipo di vaso, ed ai Fenici la introduzione di esso in Italia. Oggi potrebbesi forse sostituire ai Fenici i Cretesi, pensando alla grande potenza ed alla vasta azione esercitata dalla thalassocrazia cretese, meravigliosamente affermata dalle scoperte dei tre ultimi lustri.

choe ovolare fig. 89 a. cm. 11 in creta pallida purgata, con fascie e filetti bruni e sulle spalle tre ciuffi di loto (?) (1).

Via Di Bartolo.

Sep. 213. Simile, parzialmente distrutta nella costruzione del:

Sep. 214. Di tegole a cappuccina, per adulto, dir. N-S; il cranio dello scheletro venne introdotto nell'anfora 213 rotta dai costruttori del sepolcro.

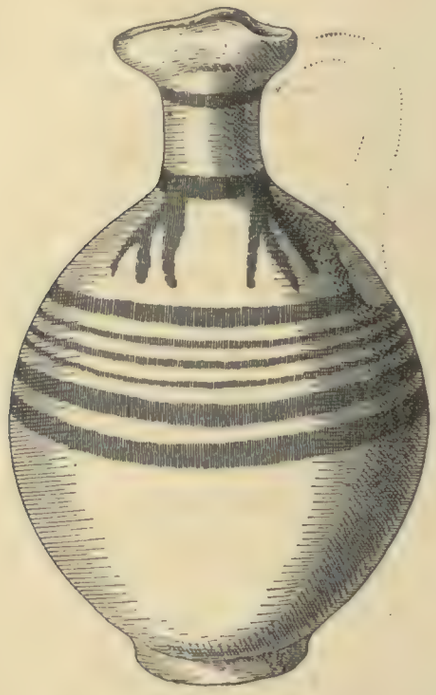


Fig. 89

Sep. 215. Simile l. m. 1,80, dir. E-O, collo scheletro ad E, ai piedi del quale una kylix n. e r. a gola, ed alcuni frammenti neri.

Sep. 216. Grande sarcof. monol. di m. 2,10 × 0,90, dir. NE-SO, con scheletro dal cranio a NE; esso si trovava a m. 3,65 dal piano, cioè alla massima profondità osservata negli scavi.

Sep. 217. Di tegole a cappuccina, dir. E-O, con scheletro dal cranio ad E.

Sep. 218. Sotto la tegola di fondo del precedente, anfora con bocca ad E, contenente tracce di scheletrino.

Fig. 90.

Sep. 219. Anfora globulare con manichi a funicella adagiata colla bocca ad E entro cui tracce di scheletrino con grande bombylios cor. a. cm. 23 colla figura di uno sfinge accosciato, e di un'oca: il campo è tutto cosparso di stelline (fig. 90).

Sep. 220. Di tegole a cappuccina, dir E-O, con scheletro dal cranio ad E; sopra le tegole due aryballoidi grezzi.

Sep. 221. Anforone globare del tipo sep. 146, l. cm. 75, con bocca ad E protetta da una scaglia in calcare. Conteneva avanzi di scheletrino con una tazzina a frisa di cani schematici.

Sep. 222. Sotto il sep. 214 si stendeva per circa 2 mq. un'area di ustrino: essa conteneva un morto

(1) Anche codesto piccolo boccale è con certezza dovuto all'importazione cretese; cfr. i similari apud Pfuhl, *Arch. Friedhof von Thera*, Beil. XIX, 1-4; Dragendorff, *Ther. Graeber*, p. 311.

bruciato in posto, e poi non raccolto; accanto ad esso una specie di lebete con tracce di ossa (umane?) ed un aryballos cor. con fascia centrale a rosette.

Sep. 223. Anforone globare colla bocca ad E, entro al quale tracce di ossa ed una tazzina a fascie.

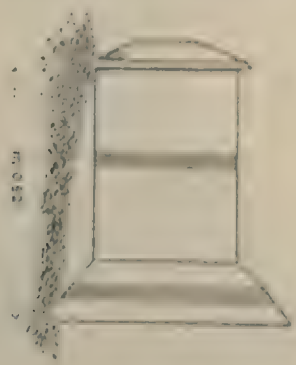


FIG. 91.

Sep. 224. Sotto il 215 area di ustrino con avanzi di un solo individuo, accompagnati da una lekythos grezza della consueta forma e da una tazza a fascie.

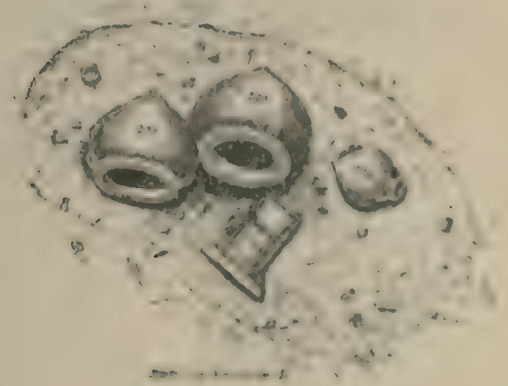


FIG. 92.

Sep. 225. Ostotheca in forma di tubo fittile l. cm. 52, terminante ad una estremità ad echino dorico, circondato da un fascio di armille, mentre un secondo correva a metà del cilindro (fig. 91). La bocca di questo cilindro, molto simile a quello del sep. 20, era chiusa da un grande piatto grezzo. Il presente sepolcro ed i nn. 221, 226, 223 erano adagiati sopra il:

Sep. 225 bis (fig. 92), cioè sopra un ampia area di ustrino, cosparsa di grossi e conservatissimi pezzi di carbone, assieme a numerose ossa cremate spettanti a parecchi individui. Vi si rinvennero assieme i seguenti pezzi: piattello grezzo leggermente concavo con quattro ansette (fig. 93), qualche lucerna a fasciature, tre piccoli aryballoi e tre bombylioi corinzi.

Sep. 226. Anfora di tipo normale con bocca a S contenente tracce di piccolo cadavere.

Sep. 226 bis. Esternamente all'anfora piccola area di cremazione; assieme a poche ossa conteneva un askos ed un aryballos in pezzi.

Sep. 227. Morto disteso col cranio ad E, in una

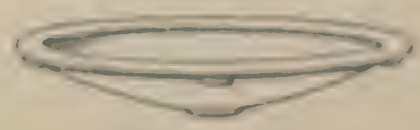


FIG. 93.

nuda fossetta della roccia, accompagnato da una tazzina e da un aryballos corinzi in frantumi.

Sep. 228. Anfora adagiata sopra l'ustrino seguente con bocca a N; nell'interno tracce di esili ossa con un piccolo aryballos a fascie.

Sep. 229. Ustrino di circa due mq. con abbondanti ossa cremate, tra le quali un aryballos grezzo.

Sep. 230. Grande pithos cuoriforme, l. m. 1.10, adagiato in un cavo della roccia colla bocca ad O, coperta da una grossa scaglia di arenaria. Malgrado la buona ed intatta chiusura penetrò dal fondo lacerato molta terra, che macerò il cadaverino, di cui non rimase più traccia apparente. All'esterno un piccolo aryballos a fascie.

Sepp. 231 e 231 bis. Cassetta di tegole su fondo roccioso, di m. 1.80 × 0.80 × 0.80, dir. SE-NO. Dello scheletro erano superstiti poche tracce per la ragione che dirò tosto; attorno vi si raccolsero i seguenti vasi: lekythos aryballica grezza, frammento di aryballos cor., kylix protocor., chiodo in ferro a testa quadra ed altro ripiegato.

Il sepolcro era stato in parte distrutto dal successivo impianto di un ustrino, contenente ossa bruciate in gran copia (di almeno due individui) ed un aryballos cor. a fascie.

Via Salerno (zona occidentale).

Sep. 232. Sarcof. monol. dir. E-O, rimaneggiato perchè a fior terra.

Sep. 233. Cassetta di tegole in gran parte distrutta perchè superficiale; conteneva tracce di ossa ed una lekythos ovolare grezza a fascie brune, alta cm. 17 (fig. 94); di più un frammento di pateretta in sottil lamina di bronzo, ed una delle ben note figurine muliebri mitrate, seduta ma quasi totalmente decomposta.

Fig. 94.

Sep. 234. Anforone globare come sep. 146, adagiato sulla roccia colla bocca a SE; nell'interno os-

Fig. 95.

sicini ed un alabastron in creta rossa a fuso con estremità acuminata (come fig. 12).

Sep. 235. Scheletro disteso in nuda terra accompagnato da due piccole lekythoi cor. cuoriformi e da un fiaschettino a fascie; una delle due lekythoi ha sulle spalle la rara e forse unica rappresentazione di figurine di airone (fig. 95).

Sep. 236. Anfora normale schiacciata con tracce di piccolo scheletro ed i seguenti oggetti: grande bombylios cor. dato a fig. 96, a. cm. 15 $^1/_2$, con due leoni araldici di profilo, affrontati, in mezzo ai quali

Fig. 96.

una civetta di faccia; zuppierina grezza depressa in

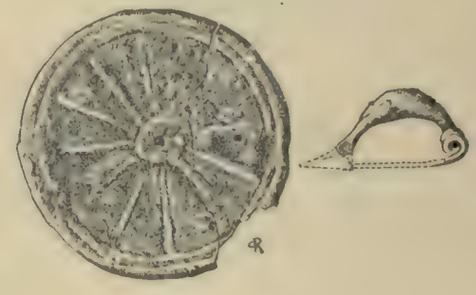


Fig. 97.

frammenti, di un tipo intermedio fra lo stamnos e la kylix primitiva. Dischetto ornamentale in sottil lamina di rame, decorato di una rosetta a stampo, diam. mm. 45; fibuletta a navicella piena (fig. 97) (1).

(1) Rosette consimili ma minori (per spilloni?) al Fusco (*Notizie* 1895, p. 169). Le fibulette a piccola navicella massiccia apparvero in certo numero pure al Fusco (*Notizie* 1895,

Sep. 236 bis. Simile con bocca ad E. quasi distrutta e senza tracce di scheletrino.

Sep. 237. Sarcof. monol. dir. NO-SE violato ed adibito come scaricatoio di una latrina.

Sep. 238. Scheletro disteso in nuda terra col cranio a NE accompagnato da: due holpai a fascie e foglie, forse con frisa animale, ma assai deteriorate; due bombylioi, dei quali uno solo completo con anitra fra due pantere; lekythos cuoriforme a squammette; tazzina a fascie.

circa m. 1,60; anche i cocci antichi sono qui estremamente rari. Invece i sepolcri diventano molto fitti al quadrivio di via Buscemi con via Da Bassano.

Sep. 241. Sarcof. monol. di m. 1,[illegible] dir. E-O; lo scheletro scomposto e rimaneggiato era accompagnato da un arybalos con in pezzi kyathos foglie ad elica).

Il sepolcro era stato evidentemente violato, come risulta dallo spostamento delle coperte.

Sep. 242. Accanto al precedente v'era un area di

Fig. 98.

Sep. 239. Anfora normale adagiata colla bocca ad E; il ventre ne era stato squarciato, e poi chiuso da una scaglia, per introdurvi uno scheletrino, visibilissimo.

Sep. 239 bis, ter, quater, quinquies. Sarcofagi monoliti tutti violati in precedenza.

Sep. 240. Simile, dir. NE-SO, coperto di un lastrone monolito l. m. 2,16, con foro al centro per penetrare nel sepolcro. Nell'interno non tracce di ossa, consunto dall'acqua, il che, trattandosi di un adulto, vieppiù giustifica la totale scomparsa delle ossa infantili in molte delle anfore. Sparse in vari punti del fondo: tre lekythoi grezze; una grossa pyxis pure grezza; una figurina muliebre seduta, ed un frammento di orlo di vaso a colonnette, primitivo, con palmette e fiori di loto affrontati (fig. 197).

Via Buscemi
(parte centrale ed occidentale).

La parte centrale di detta via pare fosse completamente sterile, malgrado lo strato di terra fosse di

combustione di circa un mq. con ossa cremate e pochi cocci.

Sepp. 243-245. Scheletro umano sepolto in nuda terra e circondato da una quantità di rottami fittili cor

Fig. 99.

(kylikes, skyphoi, dei quali qualcuno nero con radiature alla base, kylikes a fasce [illegible]).

Subito sotto apparve un [illegible] fittile rettangolare bombato al centro, eguale a qualche raro esemplare di Megara H. e ad altri di Camarina, il quale prolung-

p. 115; 23 esemplari), rarissime invece a Megara H. (Orsi, op. cit., col. 179). A Thera se ne ebbero esemplari coll'arco quasi eguale, ma la staffa foggiata diversamente (Dragendorff, op. cit., p. 300).

geva due scheletri infantili col cranio ad E; esternamente ad esso il vasetto foggiato ad animale dato a fig. 98 ed una piccola lekythos a palmette nere. Un 20 cm. in basso spuntò una seconda piccola area di ustrino, con scheletro di giovanetto arso in posto, e pochi rottami di tazzine. Fornisce una chiara idea della triplice stratificazione lo schizzo annesso (fig. 99).

Sep. 246. Ustrinum di circa 2 mq.; le ossa non erano abbondanti, ed i cocci si riferiscono a skyphoi e il quale due piccole lekythoi a palmette nere. Esternamente: frammenti di lekythos a f. n., di kylix, e di una tazzina con palmette a tocchi bianchi e figurina.

Sep. 254. Sotto la tegola di fondo del precedente giaceva una grande anfora panciuta adagiata colla bocca a NO coperta da un coccio. Nell'interno scheletrino con frammenti di kylix ed all'esterno tazzina grezza con entro un osso animale. La unita sezione

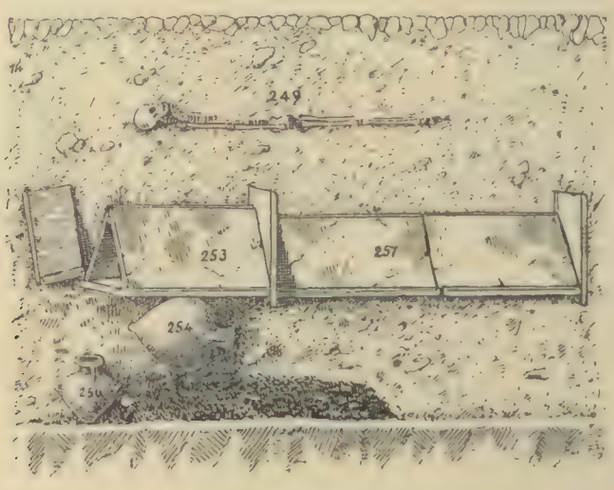


Fig. 99 *bis*.

kylikes cor. e protocor., alcuni con tracce di figure animali.

Sep. 247. Piccola anfora identica a quella del sep. 128 adagiata colla bocca a NE, l. circa cm. 70, senza tracce di ossa ma con un piccolo aryballos scadente, fasciato in bigio, forse di cattiva fabbrica locale.

Sep. 248. Di tegole a cappuccina, dir. NEE-SOO, con nudo scheletro dal cranio a NEE.

Sep. 249. Scheletro in nuda terra col cranio ad E.

Sep. 250. Come n. 248 ma rimaneggiato, perchè superficiale, con esigue tracce dello scheletro.

Sep. 251. Simile dir. E-O con scheletro dal cranio ad E; all'esterno due skyphoi a vernice nera in pezzi.

Sep. 252. Simile, l. m. 1,75, dir. NO-SE, con scheletro dal cranio a SE presso le cui ginocchia: piccola lekythos nera a fogliette lanceolate sulle spalle; lucernetta n. r. ombelicata; tazzina grezza con fascie rosse; ago di rame. Il sep. entra nel V sec. avanzato.

Sep. 253. Di tegole a cappuccina per bambino, l. cm. 85; tracce di scheletrino col cranio ad E, presso (fig. 99 bis) dimostra la distribuzione e sovrapposizione di parecchi sepolcri (nn. 249-257).

Sep. 255. Sotto il precedente si stendeva un'area di ustrino non molto estesa, ma contenente copiose ossa bruciate; aveva lo spessore straordinario di cm. 40, ma non si potè esplorare interamente; venne tratto da essa soltanto il collo di una lekythos grezza ed uno dei soliti grandi contrappesi fittili discoidali.

Sep. 256. Hydria di mezza grandezza posta verticalmente sulla roccia, la bocca coperta da un coccio; conteneva ossa di bambino ed un frammento di vaso geometrico.

Sep. 257 (fig. 100). Formato da due paia di tegole poste ad angolo acuto, con due di fondo, in dir. E-O, sulle quali adagiati due scheletri coi craní ad E. Sopra le tegole inclinate eran poste di rinforzo due lastre di pietra. All'esterno una lekythos a f. n. con povera scena dionisiaca, ed una tazzina a fascie.

Sep. 258. Di tegole a cappuccina dir. SO-NE, l. m. 1,70, con uno scheletro dal cranio a NE, accom-

pagnato dai seguenti vasetti, posti alle mani: tazzolina attica nero ebano con fascetta rossa, e fitte radiature alla base; lucernetta ombelicata n. e. r.; frammento di kylix n. con altri cocci ed un ago di rame.

Sep. 259. Simile in dir. NE-SO con scheletro dal cranio a NE, ai cui piede il seguente piccolo vasellame:

Fig. 100.

skyphos attico come quello del sep. precedente; piccola lekythos n. con fascia r. a meandro n.; lucerna aperta a vernice nera con anello laterale. Sotto le tegole di

Fig. 101.

fondo una massa di rottami di piccolo vasellame attico a buona vernice nera. — Anche questi due sepolcri, eccezionali, ci portano nella seconda metà del sec. V. La diversità cronologica è anche dimostrata dalla stratigrafia del

Sep. 260. Simile, ma sottoposto al sep. 258, col quale formava angolo quasi retto; dir. E-O, scheletro col cranio ad E, accompagnato da pochi cocci cor.

Sep. 261. Simile, dir. SE-NO, l. m. 1.75, con scheletro dal cranio ad E, presso il quale una di quelle minuscole lekythoi ovoidali su creta giallastra con cordoncini rossi, cotanto ovvie nella necropoli camarinese di Passo Marinaro (1) e spettanti alla seconda metà del sec. V; alle gambe rottami di un piccolo stamnos e di un ago di rame.

Sep. 262. Sarcof. monol. mezzano, dir. E-O, contenente uno scheletro di bambino (sic) ad E, il quale occupava solo metà della cassa; alla opposta estremità O una quantità di ossa cremate (due individui, i genitori?), commiste alle quali si raccolsero: due piccoli stamnoi, l'uno con foglietta, l'altro con elementi fitomorfi stilizzati sulle spalle (fig. 101); tre tazzine a fasciature ed una a foglietta lanceolate legate da archetti; una lekythos arcaica grezza, una pissidetta cilindrica con tre pieducci (fig. 102), i frammenti di una figurina fittile nel tipo arcaico della Sposa; aggiungasi un ago di rame ed un orecchinetto in br. lunato, leggeri. Sopra la coperta si vide una mascella di cane ed una quantità di rottami fittili di tazzine, un piccolo alabastron bigio cordonato, un frammento di vaso con fig. nera danzante, ed altri cocci che in media si possono assegnare a fine sec. VI.

Fig. 102.

Sep. 263. Anfora con bocca a SE contenente avanzi di piccolo scheletrino, introdotto dal fondo mancante; essa era adagiata sopra il

Sep. 264. Di tegole a cappuccina, dir. E-O, e lo scheletro ad E, presso il quale una lekythos a f. r. in frantumi (danza bacchica) ed una conchiglia edule; al cranio aderiva ancora un orecchinetto in bronzo lunato con gocciola. Fuori del sepolcro frammenti di una kylix n. e. a gola, rottami di arybaloi e di skyphoi ecc.

(1) Orsi, [illegible]

Via Di Bartolo.

Sep. 265. Anfora adagiata colla bocca ad E, contenente residui di uno scheletrino, ed un minuscolo aryballos cor. a fascie e punti, di imitazione locale.

Sep. 266. Grande pithos a. cm. 80 ad ampia bocca coperta di due scaglie di gesso, volta ad E ed appoggiata ad una tomba di tegole. Nell'interno tre scheletri di fanciulli coi denti ben sviluppati ed assieme ad essi il seguente materiale: orecchinetto lunato di br.; piccola testa taurina, pertinente ad un vaso, di cui non si riconobbero altri frammenti; è in creta rossastra a vernice plumbea, e molto analoga a quella del sep. 374 bis; alcuni skyphoi a fascie, frammenti di anforetta corinzia, un piccolo stamnos, ed una pisside globare con triglifi.

Sep. 267. Di tegole a cappuccina per bambino, l. cm. 87, dir. E-O, con scheletrino dal cranio ad E; a d. del cranio piccola lekythos n. con fogliette lanceolate sulle spalle; alla sin. piccola kylix con fascia di palmette catenulate.

Sep. 268. Anfora con bocca a SE, entro cui uno scheletrino.

Sep. 269. Ustrinum di circa un mq. sotto le anfore 265 e 268, con un solo morto bruciato, e frammenti di una holpe corinzia.

Sep. 270. Di tegole a cappuccina, dir. NEE-SOO, con scheletro dal cranio a NEE.

Sep. 271. Scheletro in nuda terra col cranio ad E, deposto ad un m. di prof.; al di sotto eravi un piccolo ustrino, e più profonde ancora, delle anfore (cfr. 272-274).

Sep. 272. Ustrinum di poca estensione (circa mezzo mq.) con ossa cremate e pochi cocci.

Sepp. 272-74. Piccole anfore senza apparenti tracce di ossa.

Sep. 275. Hydria a fasciature brune, alla quale era stato troncato il collo per introdurvi uno scheletrino; la bocca fu poi chiusa da una scaglia.

Sep. 276. Accanto alla precedente altra anfora dalla bocca a N, con ossa di bambino, ed una piccola oenochoe grezza.

Sep. 277. In continuazione alle precedenti, altra simile colla bocca chiusa da una palla di argilla (*sic*); nell'interno scheletrino.

Sep. 278. Di tegole a cappuccina, dir. E-O, l. m. 180, con scheletro dal cranio ad E, accompagnato da un aryballoide grezzo.

Sep. 275bis. Enorme dolio alto m. 1,40. diam. alla bocca cm. 70, luce cm. 40, adagiato colla bocca a SEE, davanti alla quale stava prima l'anfora 274 e poi una massa di creta; sul fondo v'era lo scheletro di un giovanetto di circa 12 anni assieme ad un aryballos cor. a spicchi, ad un bombylios cor. d'imitazione siceliota (due fagiani? ed in mezzo un trofeo di loto) ad uno skyphos della stessa fabbrica con due paja di leoni affrontati.

L'unito schizzo (fig. 102 bis) ci mostra il singolare gruppo di sepolcri, visto in prospetto da E.

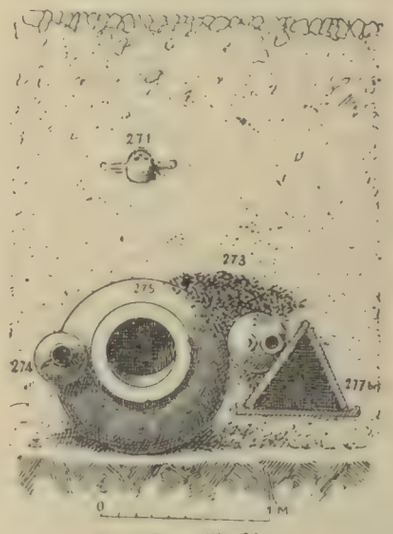


Fig. 102 *bis*.

Sep. 276bis. Fra i sepolcri 275 e 277, quasi incastrato orizzontalmente con bocca a NEE, il dolio dato a fig. 103 a. cm. 70, dal quale era stato segato il terzo superiore; sebbene grezzo ed acromo esso ricorda molto davvicino esemplari dipinti di Thera (Pfuhl, op. cit., tav. Beilage III), così da ritenerlo importato o nato nel ciclo delle stesse influenze industriali insulari (1). Esso, poggiato alle tegole, proteggeva, quasi come un guscio, gli avanzi di uno scheletrino.

Sep. 277 bis. Di tegole a cappuccina, dir. NE-SO, l. m. 1,86, colle giunture delle tegole fortemente saldate da creta, modalità a Camarina ed altrove osser-

(1) Esemplare grezzo quasi identico anche a Megara H. (Orsi *M. Hyb.* col. 166). Per questi vasi veggasi il riassunto finale.

vata. Lo scheletro aveva il cranio a NE. ed a fianco una lekythos grezza. All'esterno rottami di piccolo vasellame corinzio.

Sep. 278. bis È una singolarissima ostotheca fittile, in forma di scatola, la quale vedesi nell'unito di-

FIG. 103.

segno di prospetto (fig. 104); era munita di un coperchio mobile, di due anse per maneggiarla, ed all'estremità

FIG. 104.

superiore curva si apriva un orificio circolare occluso dal fondo di un cratere arcaico; l'estremità opposta presentava un piano di posa. La stranissima custodia, di cui io non sono in grado di addurre riscontri, era l. m. 1,15, adagiata da NO-SE, e conteneva uno scheletrino assieme ad una tazzina ed ai rottami di un alabastron in creta rossa con fascie brune, su cui cordoni bianchi e rossi.

Quadrivio vie Bentivegna e Granvillase

Sep. 279. Grande sarcofago monol. dir. SEE-NOO, ermeticamente chiuso; dello scheletro di adulto erano evidenti il cranio a SEE, le ossa del torace, delle braccia e del bacino, mancavano però affatto le gambe (*sic*).

Sep. 280. Scheletro di fanciullo in nuda terra, protetto da una lastra, col cranio a levante, senza oggetti.

Sep. 281. Di tegole a cappuccina, dir. NO-SE, con nudo scheletro dal cranio a SE.

Sep. 282. Sarcof. monol. normale, dir. SEE-NOO con scheletro dal cranio ad E; al gomito due skyphoi

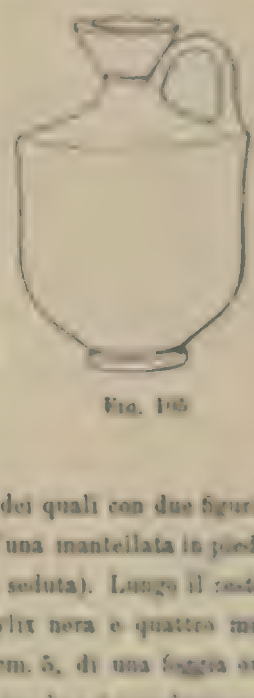


FIG. 105.

attici neri, uno dei quali con due figurine efebiche rosse nei prospetti (l'una mantellata in piedi poggiata ad un bastone, l'altra seduta). Lungo il resto del corpo frammenti di una kylix nera e quattro minuscoli fiaschettini grezzi a. cm. 5, di una foggia ovvia a Camarina. Anche codesto sepolcro è cronologicamente [illegible], spettando tra fine V e IV sec.

Sep. 283. **Di tegole** a cappuccina l. m. 1,50, dir. SE-NO, con scheletro dal cranio a SE, tenente alla mano d. una lucerna ombelicata nera rossa.

Sep. 284. Anfora globare ad ampia bocca e bottone (tipo fig. 45) adagiata con bocca a NO, contenente uno scheletro e frammenti di un alabastron.

Sep. 285. A m. 2,60 dal piano stradale si segnalarono due crani coi relativi scheletri in disordine, senza che fosse possibile stabilirne l'orientazione; attorno ad essi alcune minuscole lekythoi grezze (fig. 105).

Sep. 286. Sarcof. monol. normale, dir. E-O, con tre scheletri dal cranio ad E; al costato un grosso aryballoide grezzo a. cm. 16, con cordoni bruni, forse di fabbrica insulare; di più altri cocci.

Sep. 287. Simile coperto di un lastrone monolito, l. m. 2,16, dir. SE-NO, con quattro scheletri, tre col cranio a NO, ed uno a SE. Presso la spalla ed il braccio di quest'ultimo due fiaschetti sferici grezzi, a. cm. 14. Una corta e tozza cuspide di *ἀκόντιον* in ferro, l. cm. 24, fig. 106, e molto consunta, venne raccolta sotto uno dei cranî di NO; una ghiera di lamina di bronzo colle estremità sovrapposte e chiuse a bullette spettava all'asta lignea dell'arma (1).

Fig. 106.

Sep. 288. Anfora globare rotta in antico e poi rafforzata con pezzi di altri vasi grezzi; conteneva ossa di bambino.

Sep. 289. Scheletro in nuda terra, col cranio ad E, quasi appoggiato alla coperta del sep. 287.

Sep. 290. Grande anfora globare adagiata colla bocca a SOO, chiusa da una scaglia di arenaria; nell'interno ossicini infantili incombusti, ed altri di adulto, fra cui pareti craniali, cremati; assieme un aryballos grezzo.

Sep. 291. Di tegole a cappuccina, l. cm. 90, dir. SE-NO, contenente uno scheletrino dal cranio a SE. Esternamente metà di una figura fittile muliebre seduta ed un boccaletto. Nell'interno, al cranio, minuscola lekythos grezza, ed alle costole due kylikes-skyphoi grezzi.

Fig. 107.

Sep. 292. Simile, l. m. 1,80, dir. E-O, con un nudo scheletro dal cranio ad E.

Sep. 293. Anfora globare collocata sotto la tegola di fondo del precedente, con entro uno scheletro infantile accompagnato da un grosso bombylios cor., di ottima conservazione, colla nota rappresentanza di un demone alato (d. dei venti) (fig. 107) (1).

Sep. 294. Di tegole a cappuccina, l. m. 1,50, dir. NO-SE, con due scheletri giovanili dai cranî a SE.

Sep. 295. Sarcof. monol. dir. SEE-NOO, a m. 3 di prof., con un solo scheletro dal cranio a SEE, al

(1) La straordinaria rarità delle armi in sepolcri greci era già provata dai miei scavi nelle necropoli siceliote e confermata per Thera dallo Pfuhl (op. cit p. 280; armi di offesa di un fante leggero) e dal Dragendorff (op. cii. p. 305; lancie e coltelli).

(1) Esemplari quasi identici provenienti da varie località: cfr. Orsi, *Megara H.*, col. 182, nota 1; Pottier, *Vases du Louvre*, E. 586; Collignon et Couve, *Vases peints du Musée Nat. d'Athènes*, n. 490.

cui piede un'anforetta cor., a. cm. 10, con due oche, pantera e rosette.

Sep. 296. Grande pithos l. m. 1,10, dall'ampia bocca (diam. cm. 56) adagiato coll'apertura a SE, contenente uno scheletro di fanciullo senza oggetti.

Sep. 297. Anfora normale a bottone, adagiata colla bocca a SE e contenente residui di un minuscolo scheletrino.

Sep. 298. Simile al precedente.

Sep. 299. Piccolissimo sarcofago monolitico di cm. 72 × 37, dir. NE-SO con scheletrino dal cranio a NE presso il quale un aryballos cor. (gallo) ed ai piedi

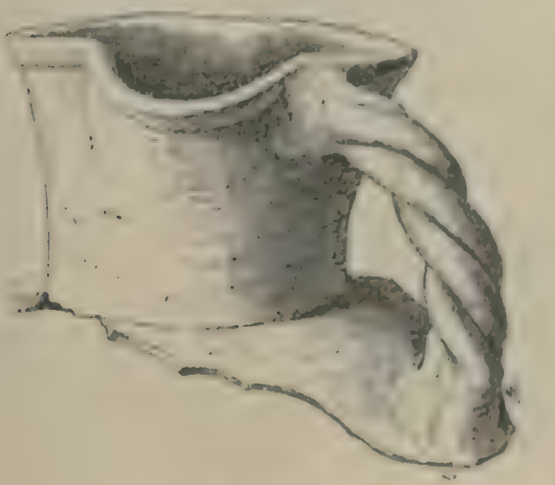


FIG. 108.

un bombylios in pezzi. Sopra le coperte rottami di un grosso boccale in creta gialla con manico dello stesso impasto a funicella (fig. 108) [1].

Sep. 300. Di tegole a cappucina, l. m. 1,70, dir. SEE-NOO con scheletro dal cranio a SEE.

Sep. 301. Grande sarcof. monol., coperto da un unico lastrone di m. 2,30, dir. NNE-SSO, con scheletro dal cranio a NNE ed un secondo ammucchiato all'estremità opposta, assieme ad un grande bombylios cor. a. cm. 22 ½ (due galli affrontati ed in mezzo trofeo di loto) [2]. Sopra le coperte rottami di grandi

(1) Codesta ceramica, per quanto acroma, mi fa l'impressione di non essere indigena ma d'importazione; si raffronti il manico, certo di boccale, a grossi cordoni con gli analoghi [illegible] della ceramica di Samos e dell'Eolia (Boehlau, op. cit., tav. III).

(2) Anche il gallo, cotanto ovvio nei vasi corinzi, [illegible]

vasi cor. [illegible], altri [illegible] (lekythos arcaica, skyphoi [illegible], scatole cor.) erano distribuiti ai fianchi.

Sepp. 302-303. Due anfore collocate parallelamente colle bocche a SEE, ognuna conteneva uno scheletrino, ed in una anche una piccola skyphos grezza con coperchio (fig. 109).

Sep. 304. Grande sarcof. monol. l. m. 2,[illegible], con tre copertoni, dir. SEE-NOO; conteneva due scheletri, l'uno disteso col cranio a NEE, l'altro ammucchiato [illegible] all'estremità opposta, ed accompagnato da due alabastra bigi in pezzi.

Via Granvillano

Sep. 305. A circa un m. dal sep. 90 appariva la colossale coperta monolita, l. m. 2,45, di un grandioso sarcofago (m. 2,10 × 0,8[illegible]) racchiudente un grande (sic) scheletro dal cranio ad E, sotto il quale

FIG. 109.

una gambetta di ferro piegata ad angolo retto, e nient altro.

Ma nelle cerimonie rituali compiute al momento della deposizione vennero adibiti alcuni vasi, almeno tre, di grandi dimensioni, i cui rottami, troppo mutili, vennero raccolti sopra la coperta e nelle intercapedini. Attesa la loro singolare importanza io feci allargare lo scavo per raccogliere quanto più frammenti mi fosse stato possibile, ma il risultato fu poco soddisfacente. Compiute le [illegible] di rito, i grandi recipienti devono esser stati buttati [illegible] nell'immensa fossa, ed i loro frammenti andarono dispersi sopra una larga area, poi tutta rimpiena, ed oggi [illegible]

[illegible]

parte occupata dalle case circostanti al sepolcro; di qui la impossibilità di tutti ricuperarli.

A) Frammento (fig. 110) di cm. 12 $^1/_2 \times 11$ di un lebete o deinos in creta bigia, con ingubbiatura plumbeo-lucida; all'orlo gira un labbro orizzontale, e sulla spalla è impressa a stampo in rilievo la figura di una pantera o leonessa in profilo, colla testa di faccia, la quale era stata poi dipinta a color rosso vivo matto. Lo stesso stampo rettangolare, forse alternato con altri a rappresentanze analoghe zoomorfe, doveva ripetersi giro a giro sulle spalle del vaso. È la stesse tecnica adottata per i ziri rossi e per i buccheri neri in Etruria; i quali così nella tecnica, come nei soggetti, è ormai generalmente risaputo ed accettato, che rispecchiano la Grecia ionica, sebbene in Etruria abbiano poi assunto una fisionomia tutta loro propria. È però sorprendente che fin qui pressocchè nulla ci abbia fornito l'Oriente ellenico di vasi arcaici a rilievo (1); forse la produzione vi era molto scarsa, e scarsi e rari altresì i vasi a *σφυρήλατον*, da cui copiavano i ceramisti primitivi. Che tale tecnica fosse in voga anche a Creta, è dimostrato dai materiali editi dal Savignoni (*American Journal*, 1901, tavv. XIII e XIV), sebbene essi si attacchino piuttosto alla red-ware che al proprio bucchero. È ancora da notare che il nostro frammento di vaso, per il suo impasto bigio, sembra raccordarsi con quei numerosissimi alabastra delle necropoli siceliote ed italiche, nonchè della Grecia che i recenti studi del Boehlau e di altri (1) hanno rivendicato a Samos. La presenza adunque nella Grecia orientale di un bucchero bigio, e di una decorazione a stampo in rilievo, rende più che mai verosimile la derivazione di questo rarissimo campione di una industria ristretta dalle contrade della Grecia asiatica o delle finitime isole (2).

Fig. 110.

(1) Conosco solo da Rodi il frammento di pithos ed il tripode incensiere del Louvre (Pottier, *Vases du Louvre*, tav. XIII, A, 396 e 391, 1), gemello quest'ultimo, salvo l'impasto, ad esemplari dell'Etruria; e poi alcuni frammenti di Tinos di recente editi del Graindor (*Vases archaïques a reliefs de Tinos* in *Revue archéol.*, 1905, II, p. 286 e segg.), coi quali nulla ha di comune il nostro coccio.

(1) Boehlau, *Aus jon. und italischen Nekropolen*, pp. 120 e 148.

(2) Anche secondo il parere del mio illustre amico prof. Von Duhn di Heidelberg, al quale inviai una fotografia del coccio, trattasi di un « oggetto unico », per il quale è giusto indagare la origine nella cerchia greco-asiatica. Certo esso ha nulla che vedere colla serie dei vasi a rilievo della Beozia, dottamente illustrati dal De Ridder (*Bull. corr. hell.*, XXII, pp. 440 e 497; *Mélanger Perrot*, p. 297), e nemmeno coi buccheri etruschi a rilievo, sebbene anche per codesti convenga pensare ad una origine orientale.

B) Copiosi frammenti di un grande cratere arcaico a palla, la cui ricostruzione è stata tentata nello annesso schizzo (fig. 111). La creta è giallo cinerea molto depurata con epidermide passata ad un bagno gialletto; il piede strombato, al suo attacco col vaso è circondato da una serie di fori che lo attraversano in tutto il suo spessore, nè erano destinati ad una cucitura metallica, ma piuttosto a meglio favorire la cottura di quella parte grossa del vaso; all'orlo superiore vi era appena un accenno di angusto collarino; due larghe anse stanno impostate sui fianchi. La decorazione consta di una serie di raggi o pizzi (bruni e rossastri a seconda della cottura) che si dipartono dalla base; a circa metà del corpo una larga fascia, e poi sulle spalle gli elementi decorativi, che per ragioni di euritmia credo si ripetessero con leggere differenze sopra tutti due i prospetti. I frammenti riconnessi a fig. 111 ci mettono in grado di reintegrare questa parte del vaso; ai lati due meandri rudimentali, a scaletta, poi due fiori di loto pure rudimentali e geometrizzanti, colle losanghe interne dipinte in pavonazzo. Al centro una testa di animale in profilo; il muso ha di cane, ma il corno prominente lo dimostra animale fantastico; il pelo corto del muso è dato a punteggio bruno, il resto con color bruno a massa, con tratti verticali intensi e diluiti; il corno è pavonazzo; contorno, occhio, e tratti interni a punta; nel vano sotto una delle anse losanga con punto centrale, forse ad indicare un occhio. I colori sono matti, con deboli riflessi a vernice nei punti in cui sono a massa più densa; erano, comunque, colori molto imperfetti.

Il vaso presenta molte e sorprendenti novità più che nella forma nella decorazione; nè è facile cosa determinarne con sicurezza il luogo e l'officina di fabbricazione. Esso ha però «a priori» tutto l'aspetto di un vaso esotico, non fabbricato in paese, ma importato. «A priori» escludo anche l'Attica ed in genere la Grecia continentale, mentre la presenza del loto geometrizzante e policromo ci richiamerebbe piuttosto alle isole [1]. La forma è del paro specificamente insulare e [illegible] fedelmente le [illegible] «halslose Amphoren» di Thera [2]. Meno decisiva è la partizione degli elementi decorativi, con la forma principale, al posto di onore, cioè al centro dei prospetti delle spalle; questo sistema è proprio del geometrico delle regioni più disparate, dalla Beozia ad Eubea [3]. Resta ultima da esaminare la testa di animale che campeggia nel centro; data la struttura del corno e del muso io escludo assolutamente che essa rappresenti una testa bovina o taurina, come quella della figura di un vaso vulcente, certo insulare [4]; si tratterà bensì di un bovino, male, anzi pessimamente, interpretato, ma così come esso è dato, non può interpretarsi che come un unicorno fantastico, non esistente in natura. A titolo di paragone cito una anfora rinvenuta a Thera, dove al posto d'onore campeggia pure inquadrata una testa animale, che sembra di grosso felino [5]. Del resto di questa consuetudine decorativa del periodo geometrico è rimasta una tarda reminiscenza fino nello stile attico nero avanzato, e precisamente nelle anfore con testa di cavallo in un riquadro rosso delle spalle.

C-D) Frammenti di due altri vasi di forma eguale ai precedenti; della decorazione delle spalle o del massimo aggetto del ventre nulla è rimasto all'infuori di due frammenti con complicati elementi a triangoli policromi, nei quali è forse a vedere la degenerazione del motivo dei fiori di loto. Sul fondo della creta giallo sporca è applicato il rosso vivo, con triangoli a bolli rossi e bianchi (fig. 112).

La presenza di parecchi vasi esotici attorno a questo sepolcro, oltre a dimostrarne l'età arcaica, VII sec., possono far credere che il morto sia deposto

---

(1) Lo stesso fiore policromo si ha nell'anfora insulare del Fusco (*Notizie* 1893, p. 163, nel frammento ibidem, p. 458), e consimile nel vaso di Melos (Conze, *Melische Thongefässe*, tav. I). Ed è caratteristica del geometrico cipriota la bicromia, che si sviluppa a Marion-Arsinoe in policromia [illegible] (Ohnefalsch Richter, *Kypros*, Atlas, tav. 61-64), ed in altre parti dell'isola (Perrot, *Histoire de l'Art*, vol. III, p. [illegible]; *Jahrbuch*, I, p. [illegible] tav. VIII) [illegible] il nostro vaso.

(2) Pfuhl, op. cit., Beilage VII [illegible]

(3) P. e. Pfuhl, op. cit., Beilage XXVII, XXVIII; Conze, *Zur Geschichte der Anfänge der griech. Kunst*, tav. VI.

(4) [illegible]

(5) Dragendorff, op. cit., p. [illegible]

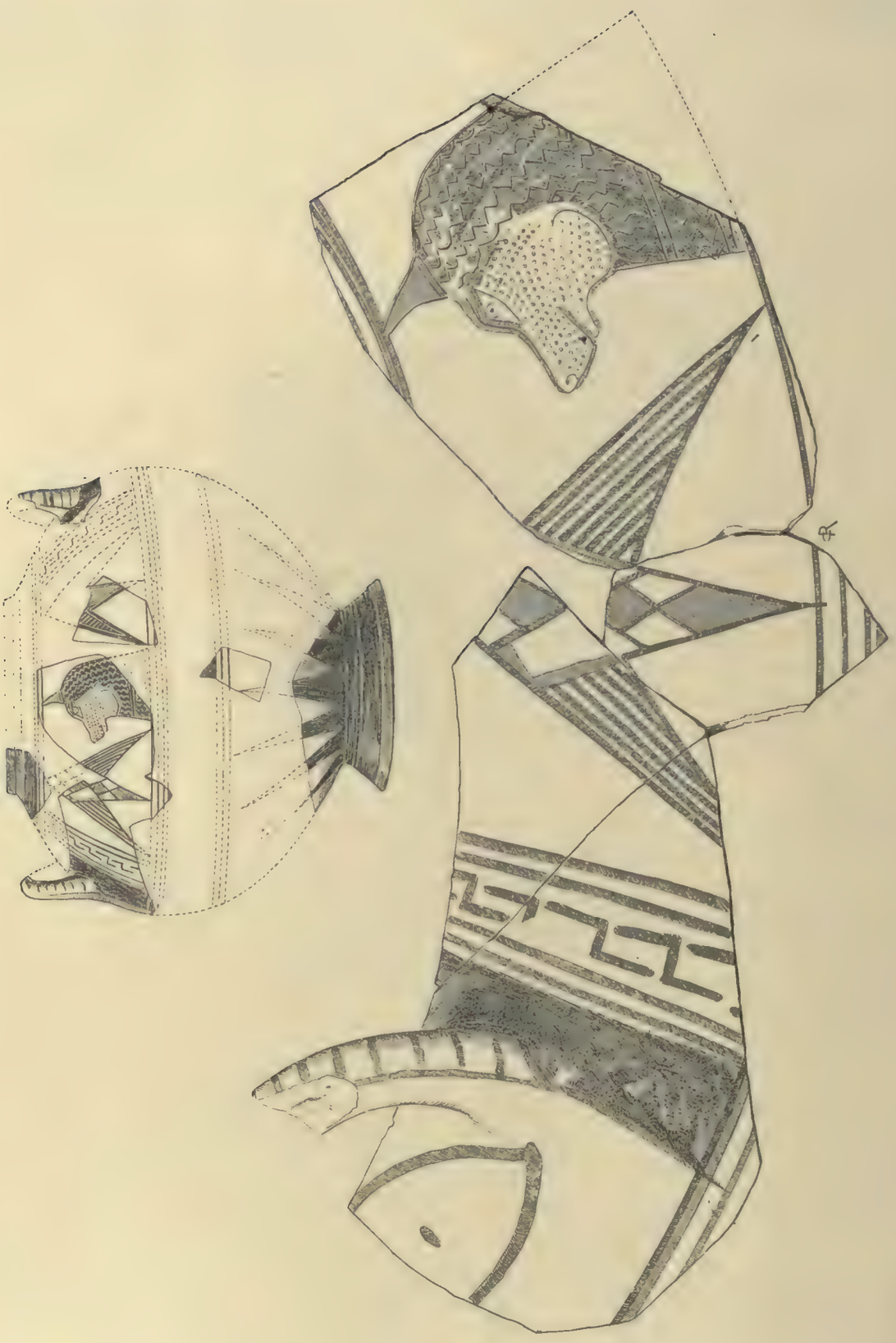


Fig. 111.

appartenesse al gruppo dei primi coloni d'oltremare venuti ad impiantare la greca Gela, in territorio siculo.

Sep. 306. Anfora a corpo allungato, adagiata con bocca a SE chiusa da un coccio fissato mediante un ciottolo. Internamente mancavano tracce d'ossa, certamente distrutte dalla sabbia giallo-aurata, di grande potenza erosiva.

Sep. 307. Altra anfora a bottone con bocca ad O, occlusa da un coccio; un altro coccio più ampio riparava la squarciatura del ventre, dalla quale venne immesso un piccolo bambino accompagnato da una conchiglia.

Sep. 308. Grande sarcof. monol., coperto da un enorme lastrone pure monol. di m. 2,45, dir. SOO-NEE, contenente un nudo scheletro dal cranio a NEE. Il sarcofago era tutto circondato da sepolcri di bambini, cioè dalle anfore 307, 310, 311, 315 e dalla cappuccina 309.

Sep. 309. A cappuccina, però formato da soli pezzi di tegole, colle ossa di un bambino.

Sepp. 310-311. Anfore colla bocca chiusa da un coccio, e nell'interno reliquie di due scheletrini.

Sepp. 312-314. Grande pithos, come fig. 31, l. m. 1,20, adagiato colla bocca a SE non chiusa e contenente uno scheletrino. Colla povertà di questo sepolcro faceva singolare contrasto un minuscolo scheletrino apparso in nuda terra all'altezza del piede del dolio e circondato da una quantità di vasellame corinzio che descrivo: skyphos a mantello marrone, con filetti rossi, e raggi bruni sulla base a fondo giallo (come fig. 76); altre tazzine ed anforetta in frantumi; kylix protocor.; grande aryballos cor. con due uccelli a testa di pantera, a. cm. 12 (fig. 113); altro piccolo con nodo di quattro foglie di loto; grande bombylios a. cm. 14 con oca, rosette e la immagine del demone alato, nel noto schema corrente a gambe piegate (come fig. 197); altro piccolo a fascie e minuti scacchetti; grande pyxis con foglioline graffite sul coperchio; altra minore in pezzi; lekythos pentecor. a. cm. 17 ½, con foglioline policrome (come fig. 414); contrappeso fittile della nota forma discoidale. Altri rottami

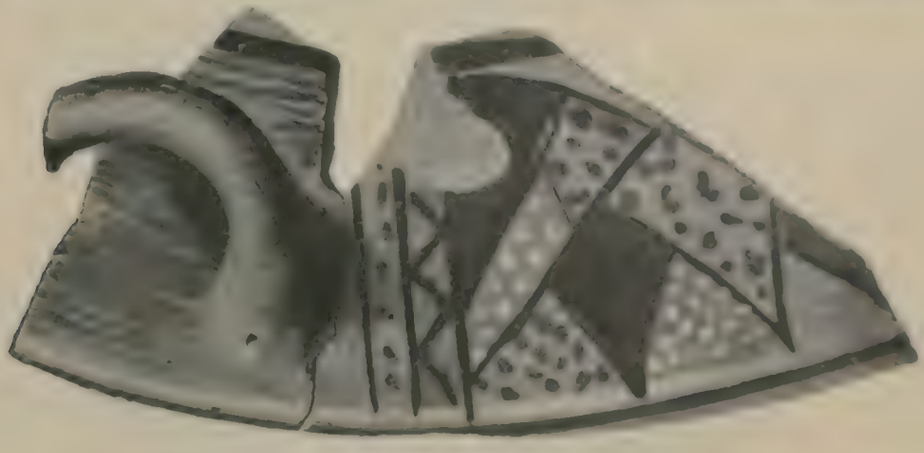


Fig. 112

All'estremità opposta, cioè attorno alla bocca del dolio, ossa cremate di un terzo individuo, accompagnate da un solo contrappeso fittile a ciambella.

Fig. 113

Sep. 315. Anfora adagiata colla bocca a NE contenente un piccolo scheletro.

Sep. 316. Simile giobare adagiata in un cassone colla bocca ad E, chiusa da una sottile lastra gre-

sosa; nell'interno scheletro infantile. Più che un'anfora è codesto un pithos, a. cm. 80, con robuste anse a doppia funicella, ornate alla base di pizzi a graffito (fig. 114).

Sep. 317. Sopra il dolio 312 vi era una piccola area di ustrino con cadavere adulto cremato, grossi pezzi di carbone, un aryballos cor., ed alcuni boccaletti grezzi insignificanti.

Sep. 318. Di tegole a cappuccina, dir. NE-SO, con scheletro di adulto a SE, alla cui spalla d. una piccola lekythos attica a f. n.; al cranio una pariglia di orecchinetti lunati in bronzo. Nel centro del sepolcro dentro un vaso grezzo frammentato un mucchietto di tenere ossa, che parvero di bambino.

Sep. 319. Sarcof. monol. normale, dir. NO-SE, con un nudo scheletro dal cranio a SE.

Sep. 320. Poggiata al 318 e colla bocca a SE stava adagiata una grande anfora con piccolo scheletro.

Sep. 321. Ustrino di circa un mq. con carboni ed ossa ma senza cocci.

Sep. 322. Scheletro in nuda terra a piccolissima profondità (cm. 30), col cranio ad E, sotto al quale un aryballos cor. ed una rozza kylix.

Sep. 323. Simile col cranio ad E, ai lati del quale due piccole lekythoi cuoriformi corinzie, una a fascie e rosette sulle spalle (fig. 115), ed alla mano d. un sottile anello di argento. La seconda lekythos è un gioiello di miniatura il cui alto pregio è messo in evidenza dall'accurato disegno che l'abile e delicata mano di R. Carta ha saputo ricavarne (fig. 116). Il vasetto di purissima creta non è più alto di mm. 62, e le figurine umane ed animali del doppio fregio vennero dapprima disegnate tutte a punta secca, con mano così ferma e sicura, senza errori e pentimenti, da denotare un artista provetto e consumato nella micrografia; convien por mente che le figure umane non sono più alte di mm. 21. La parte floreale invece e quella geometrica sono condotte a puro colore. I nudi delle figure umane erano dipinti a carnicino intenso, simile al rame, ma solo i due cadaveri conserva-

Fig. 114.

rono intatto il colore; le armi invece erano date in bruno.

Fig. 115.

Il vaso, comecchè a colori smarriti, entra in quella preziosa serie dei così detti protocorinzi, di cui mirabili campioni sono posseduti dai Musei di Londra, Berlino e Siracusa; questi ultimi provenienti dal Fusco (cfr. *Notizie* 1893, p. 471 colla letteratura in nota; *Notizie* 1895, p. 157). Il Couve, illustrando non molti anni addietro *Un lecythe inédit du Louvre* (in *Revue Archéol.* 1898, I, p. 213 e segg.) ne ha esteso e completato il catalogo, distinguendo i veri protocorinzii dai corinzii, e rilevando la profonda differenza fra i due gruppi. Il nostro esemplare, spettante ad una fase già progredita di questa pittura micrografica, non conserva più traccia veruna dello stile insulare nei motivi di riempimento; il meandro è passato in seconda linea ed una scena reale, guerresca, forma il soggetto principale. Esso quindi merita più precisamente l'epiteto di corinzio arcaico, che quello convenzionale di protocorinzio [1].

Fig. 116.

Il soggetto della fascia principale consiste in quattro distinte monomachie, due delle quali sopra un caduto, tema gradito alla poesia eroica come alla più antica pittura vascolare; i particolari delle armi e sopra tutto degli scudi, dati con ogni chiarezza nel disegno, mi risparmiano la descrizione.

(1) Agli esemplari sopracitati aggiungasi un altro berlinese, edito di recente dal Washburn (Jahrbuch 1906, p. 117 e segg.), che ne discute l'età e la fabbrica. Egli inclina a collocare nel NE del Peloponneso le officine locali, [illegible] della ceramica primitiva.

Sep. 324. In tutto eguale a 321.

Sep. 325. Simile, distribuito sopra le coperte del:

Sep. 326. Sarcof. monol. normale, dir. SEE-NOO, con un nudo scheletro dal cranio ad E.

Sep. 327. Ad oltre mezzo m. sopra i copertoni del precedente, altro ustrino ben distinto dal 325, esteso circa un mq.; esso conteneva poche ossa cremate, cocci corinzii ed un frammento del labbro di un cratere geometrico a linee spezzate.

Sep. 328. Stamnos grezzo piantato verticalmente, colla capace bocca chiusa da una lastra di pietra; nell'interno residui di scheletro infantile.

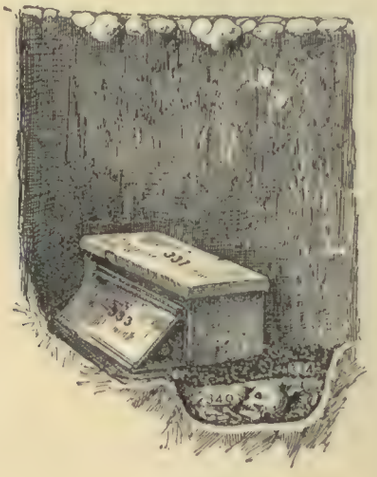


Fig. 116 *bis*.

Sep. 333. Piccola tomba di tre tegole disposte ad angolo retto, dir. SE-NO; assieme al minuscolo scheletro dal cranio a SE v'era una piccola lekythos con pessime fig. n., e frammenti di una kylix e di una scatola.

Sep. 334. Area di ustrinum con abbondanti ossa cremate, cocci ed un'anforettina a f. n. a macchia in riquadro.

Sep. 335. Hydria di media grandezza semiadagiata con bocca ad E racchiudente tracce di scheletrino.

Sep. 336. Porzione di anfora adagiata sulla roccia, per modo da contenere, coperta poi da una sfaldatura calcare, avanzi di uno scheletrino ed un grosso aryballos cor.

Fig. 117.

Sep. 329. Sotto il precedente anfora con bocca ad E, chiusa da una scaglia, racchiudente poche ossa di infante.

Sep. 330. Faceva gruppo coi precedenti, ed era del paro sottoposta al 328 una lunga anfora a bottone, davanti alla cui bocca, volta a SE, un ciottolo. Nell'interno scheletrino e minuscoli (*sic*) frammenti di vasi cor., di più due tazzine infilate l'una nell'altra, un aryballos grezzo ed uno rotto.

Sap. 331. Piccolo sarcof. monol. dir. SE-NO; malgrado la profondità di m. 2 ½ si constatò che la testa orientale era stata sfondata in antico per saccheggiare il sepolcro, nel quale erano poche ossa rimaneggiate ed una lucernetta grezza, aperta.

Sep. 332. Un palmo al di sopra del precedente giacevano in nuda terra due scheletri ammonticchiati, non certo siculi (come a tutta prima sembrerebbe per la loro giacitura), e ciò attesa la loro altimetria.

Sep. 337. Simile, accanto alla precedente; nell'interno assieme agli ossicini un aryballoide grezzo ed un pignattino oblungo a. cm. 10, simile all'esemplare fig. 162.

Sepp. 338-339. Addosso al gruppo 828-330 giacevano: *a*) Hydria a fasciature colla bocca occlusa da un ciottolo; nell'interno piccole ossa cremate. *b*) Piccolo stamnos con residui di minuscolo individuo assieme ad una tazzina cor.

Sep. 340. Sotto i sepolcri 333 e 334 giacevano ammucchiate in una fossetta le ossa di un adulto con un aryballos cor.; veggasi nell'unito schizzo fig. 116 *bis*, l'aggruppamento coi sepp. 331 e 333.

Sep. 341 (fig. 117). Anfora lunga cm. 68 colla bocca a SE coperta di un piatto rustico, contenente due scheletri infantili.

Sep. 342. Piccolo sarcof. monol. E-O coperto da una tegola; racchiudeva uno scheletro di fanciullo col

cranio ad E, alle cui spalle un'anforetta nerastra a filetti rossi, fabbrica di Rodi, ed una seconda in frantumi con fascia zoomorfa.

Sep. 343. Ustrinum con abbondanti ossa cremate; venne esplorato solo in parte, perchè penetrava sotto una casa.

Sep. 344. Anfora ventricosa con bocca ad E; racchiudeva due scheletri l'uno di fanciullo, l'altro di neonato, accompagnati da tre tazzine cor. con fregio di cani schematici.

Sep. 345. Grande pithos come fig. 31, l. m. 1,15, adagiato colla bocca ad E; conteneva tracce di piccolo scheletro e due aryballoi cor. con un orecchinetto lunato di bronzo.

Sep. 346. Di tegole a cappuccina, l. cm. 90, dir. SE-NO con scheletrino ad E.

Sep. 347. Sotto la tegola di fondo del precedente hydria con tracce di morticcino.

Sep. 348. Piccola cappuccina, dir. NOO-SEE, con scheletrino dal cranio a SEE, accompagnato da una piccola lekythos nera, a fogliette lanceolate sulle spalle, e da una piccola kylix a palmette sul ventre.

Sep. 348 bis. Presso il gruppo 328 e segg. fu trovato uno stamnos grezzo, senza apparenti tracce di ossa, certo consunte; esso conteneva invece un boccaletto ed una scodelletta grezzi. Esternamente poggiavano ad esso:

Anforetta attica a f. n. scadentissima, a. cm. 24. A) In un riquadro chiuso in alto da un doppio ordine di fogliette di ellera, al centro Dioniso coronato, con chitone bianco (*sic*), mantello, κέρας nella d., ai lati due Sileni che si scostano (fig. 118). B) Donna dal volto ed i piedi bianchi, vestita di chitone ed himation che le vela il capo meno la fronte; sta fra due guerrieri in piena armatura che si piegano alquanto verso di lei, quasi per ascoltarla (fig. 119). Se trattisi di un soggetto di genere, oppure si possano applicare dei nomi, ad esempio Piritoo, Teseo, ed Elena come nel vaso di Berlino n. 1731 (= Roscher, *Lexikon* s. v. *Peirithoos*, p. 1781) è questione indifferente. Il disegno, condotto sopra uno schema ovvio nella pittura attica nera, non potrebbe essere, malgrado i numerosi graffiti interni, più corrente. Nel sottopiede tracciate a pennello rosso le due lettere, date al vero a fig. 120.

Lekythos a [illegible] (fig. 121) [illegible] a. cm. 26; in un riquadro del [illegible], [illegible] in alto da fogliette nere e [illegible], [illegible] dionisiaca: due Sileni [illegible] stanno faccia a faccia con due donne vestite di chitone e [illegible], [illegible] nel taglio e nelle dimensioni ad una [illegible]; tutte le figure gestiscono animatamente. Stile [illegible] e corrente. Da notarsi soltanto la forma rara del vaso (fig. 122).

Sep. 349. Anfora adagiata colla bocca a NE; conteneva ossa ben sviluppate di un fanciullo e dei frammenti di ossa animali cremate.

Sep. 350. Simile ed attigua alla precedente con bocca a NOO, protetta da una scaglia; nell'interno avanzi di scheletrino con un aryballos cor.

Sep. 351. Faceva gruppo colle precedenti una terza anfora colla bocca ad E coperta da un [illegible]; accanto alle ossa infantili aryballos cor.

Sep. 352 (gruppo a fig. 123). Sarcof. monol. [illegible] SEE-NOO; circa un quarto di esso venne già in antico tagliato e frugato per adattarvi il sep. 349.

Sepp. 353-354. Due tubi fittili, l. cm. 76, del diam. di cm. 32, posti parallelamente sulla roccia a m. 1.60 di prof. e sotto il [illegible] 348, in dir. SSO-NNE, colle quattro bocche chiuse da scaglie; essi contenevano due scheletrini col cranio a SSO; presso uno di questi un frammento di tazzina cor.

Sep. 355. Anfora adagiata colla bocca ad E, poggiata al gruppo 349-351, contenente [illegible] ossa.

Sep. 356. Anfora [illegible], data a fig. 124, coricata sulla roccia colla bocca a SE; le venne strappato un pezzo della spalla per introdurvi un cadaverino.

Sep. 357. Anfora di forma speciale, quasi [illegible] a fig. 125, con amplissima bocca ad E chiusa da lastra; nell'interno scheletrino, presso il cui cranio [illegible] aryballos cor. con due [illegible].

Sep. 358. Anfora normale colla bocca chiusa da un coccio e con lievi tracce di scheletrino.

Sep. 359. Fossa in parte scavata nella roccia, in parte costituita dal [illegible] del 352, con [illegible]

(1) Per questa forma di lekythos [illegible]

m. 1,74, era coperta di due lastroni, aveva la dir. N-S, collo scheletro dal cranio a S senza oggetti.

Sep. 362. Sotto il 356 piccolo cavo rotondo nella roccia con scheletrino.

Fig. 118.

Sep. 360. Ustrinum disteso sopra i sepp. 352-359 con poche ossa cremate.

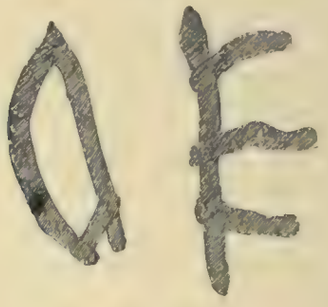


Fig. 120.

Sep. 361. Di tegole a cappuccina, dir. SEE-NOO, con scheletro dal cranio a SEE, presso al quale rottami di alabastron bigio, di bombylios cor. e di tazzina.

Sep. 363. Sarcof. monol. normale, dir. E-O, con nudo scheletro dal cranio ad E.

Sep. 364. Sotto il 361 v'era un sarcof. monol. normale, dir. S-N, il quale racchiudeva tre scheletri, uno col cranio a S, due a N, accompagnati dagli oggetti seguenti: presso il primo cranio due tazzine cor., un piccolo bombylios ed un aryballos; sotto i cranî di N due piccoli spilloni in br. con testa a nodi (fig. 126), analoghi per tipo se non nelle proporzioni alle *περόναι* di argento e di bronzo di Megara H. e di Siracusa (Fusco) (1).

(1) Per gli esemplari di Megara Hybl., tutti in argento, e molto numerosi, veggasi Orsi, *Megara Hybl.*, col. 125 e nota; per il Fusco, *Notizie* 1893, sep. 25 (p. 456), sep. 114 (p. 479), sep. 123 (p. 481). Nell'Antiquarium poi del Museo si conservano numerosi altri campioni in bronzo di Siracusa e

Sepp. 365-366. Due anfore adagiate con bocca ad O e contenenti due scheletrini.

nell'interno piccolo scheletro col cranio verso la bocca accanto del quale un aryballos grezzo.

Fig. 119

Sep. 367. Di tegole a cappuccina per adulto, dir. SEE-NOO, ma rimaneggiato; vi si trovò ancora un aryballos ed una pyxis grezza.

Sepp. 368-369. Due anfore adagiate a croce l'una sopra l'altra; la inferiore, più grande, aveva una spalla squarciata, per introdurvi il cadaverino, e poi chiusa da una lastra di pietra.

Via Martorana (metà occidentale).

Sep. 370. Anfora colla bocca ad E entro cui piccolo scheletro.

Sep. 371. Simile globare con manichi a doppia funicella adagiata colla bocca a SE, chiusa da lastra;

Sep. 372. Anfora a cassetta (fig. 120) adagiata

Fig. 120

colla bocca a SE coperta da un pezzo di arenaria, di

Megara, tutti con testa a disco e globetti. La nostra forma, nuova, sta fra gli esemplari di Siracusa-Megara ed uno di Thera (Dragendorff, op. cit., p. 302).

dentro tracce di scheletrino; all'esterno 2 bombylioi a fascie e scacchetti, ed una tazzina con cani schematici.

Sep. 374. Pithos di media grandezza con bocca a NE coperto da un pezzo di lastra calcare; nell'interno avanzi di ossa combuste, e sul fondo: 5 tazzine a fascie, una oenochoe grezza di fattura locale,

Fig. 122.

Sep. 373. Anfora superficiale e però troncata e senza tracce di ossicini; intorno ad essa tre tazzine,

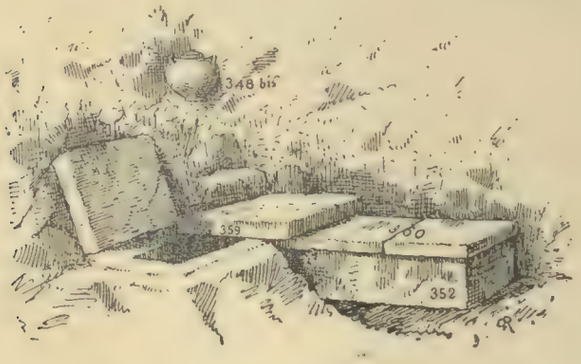


Fig. 123.

un aryballoide grezzo, un boccaletto ed i frammenti di una pateretta.

Fig. 124.

due lekythoi cor. cuoriformi a squamme a. cm. 12, ed il frammento di piatto circolare (*πίναξ*, *δίσκος*)

di fabbrica rodia, che riproduco alla fig. 128. La creta ne è rosea depurata, la superficie interna rivestita di una sottile pellicola gialletta sulla quale venne poi dipinto uno di quei « Flügelgestalten » o mostri alati,

Fig. 125.

Fig. 126.

Fig. 127.

ben noti, del quale non rimane superstite che l'ala

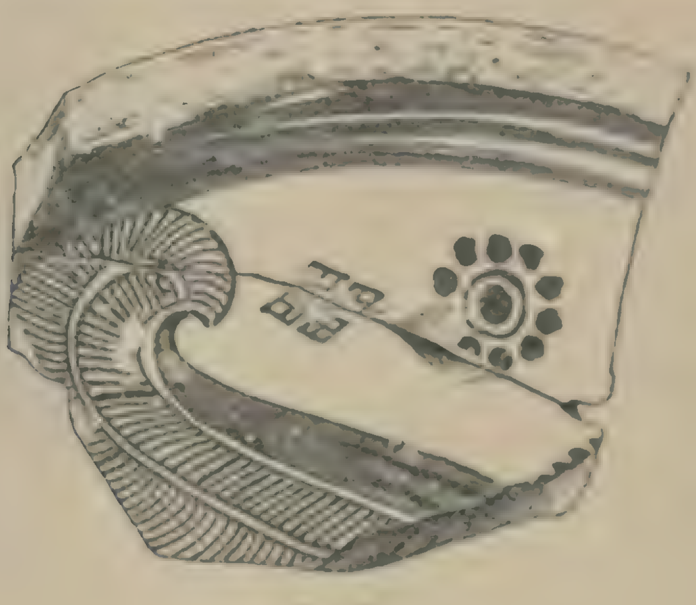


Fig. 128.

aperta ad estremità arricciata; gli elementi di riempimento sono quì una rosetta a punti ed una quadruplice losanga (1).

(1) La figura che decorava il piatto era certamente una Gorgo-Medusa colla faccia in prospetto, la cui superstite piccola porzione della chioma di contorno, era nel tipo arcaicissimo, come Six, *De Gorgone*, tav. I, III, 1 ecc. un mostro consimile di Naukratis (Gardner, *Naukratis* II, tav. XII, 1) decorato invece di una sfinge; ma nel caso nostro [illegible] per una Gorgone attesi gli avanzi del collo.

Via Grastillaro.

Sep. 171 bis. Scheletro in nuda di terra col cranio ad E vicino al quale una testolina fittile di [illegible] 1 cm. 8 ½, la quale sembra facesse parte di un vaso; la creta è bigia, la epidermide rivestita di color bigio lucido. La testa assai rivelata dalla riproduzione fotografica a fig. 129, è eseguita con franchezza e grande sentimento, ed è, [illegible] troppo corto. Per codeste teste bellissime veggansi le osservazioni fatte al sep. 104.

Sep. 172. Ustrinum di oltre 2 mq. di superficie, contenente molte ossa cremate; in mezzo ad esse un bombylio grosso ed un frammento di kylix a [illegible]

Sep. 376. Anfora od hydria schiacciata con avanz di scheletrino.

Sep. 377. Hydria mezzana piena di ossa di adulto fortemente cremate; la bocca ne era coperta da un piattello grezzo. Essa venne deposta accanto all'area di ustrino, di circa 2 mq. dove venne consumata

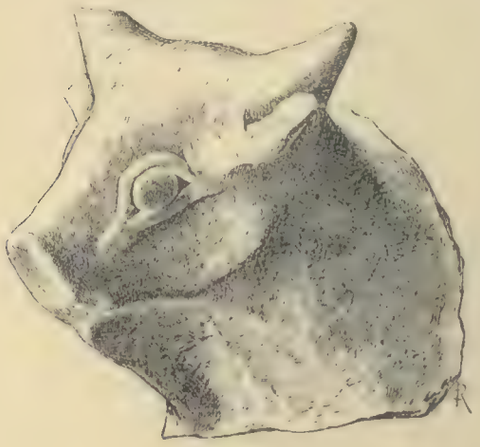


Fig. 129.

la cremazione; la quale area non conteneva più ossa, raccolte nel vaso, ma soltanto carboni e ceneri.

Sep. 378. Di tegole a cappuccina, l. cm. 90, dir. E-O, con indizi di piccolissimo morto.

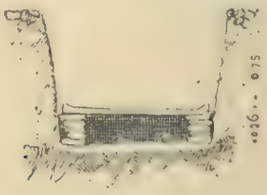


Fig. 130.

Sep. 379. Altro ustrino di circa 2 mq., con abbondanti ossa bruciate, in mezzo alle quali frammenti di kylix, due aryballoidi grezzi, ed altri cocci insignificanti.

Sep. 380. Piccolo ustrino con poche ossa arse.

Sep. 381. Grosso dolio adagiato sulla roccia con bocca ad E, contenente un piccolo scheletro.

Sep. 382. Cassetta colle pareti di rozze scaglie, dir. SE-NO, coperta di due tegoloni (fig. 130); nell'interno scheletro di adulto col cranio a SE, a lato del quale una scodelletta slabbrata grezza.

Sep. 383. Hydria a fasciature adagiata colla bocca a SO; non vi si riconobbero tracce di ossa ma sul fondo un boccale geometrico a. cm. 15, probabilmente d'importazione, dato a fig. 131.

Sep. 384. Scheletro in nuda terra col cranio a SEE.

Sep. 385. Ad un palmo di distanza dal precedente si avvertì un altro scheletro di adulto, le cui ossa erano ammucchiate in uno fossetta (*sic*) ed accompagnate da una sola tazzina a fascie.

Fig. 131.

Sep. 386. Sarcof. monol. normale, dir. SSE-NNO, con nudo scheletro dal cranio a SSE.

Fig. 132.

Sepp. 387 e 388. Due scheletri distesi sul letto di roccia, col cranio ad E; presso uno di essi un aryballoide grezzo.

Via Salerno (lato occidentale).

Sep. 390. Vaschetta fittile per bambino, eguale a quella del sep. 22, l. m. 1,00, dir. SEE-NOO, chiusa da una tegola. Racchiudeva uno scheletro dal cranio a SEE, ai cui piedi i seguenti vasetti: pyxis nera ad un sol manico, con coperchio; vasetto n. a filtro e beccuccio (fig. 132). Al cranio piccola kylix attica con palmette n. alle anse; piccola lekythos a palmette n. sul ventre ed altra simile alle anche.

Sep. 391. Minuscola cappuccina formata da due mezze tegole, l. cm. 60, dir. SEE-NOO con tracce di scheletrino.

Sep. 392. Veggasi nello schizzo a fig. 133 l'agglomeramento di quattro sepolcri. Mezzo coperchio di baule colla sua fronte a timpano e l'opposta vuota, chiusa da una tegola verticale, l. cm. 72, dir. SEE-NOO, ricoverava le tracce di uno scheletrino, presso il quale una picola lekythos a f. n. con soggettino dionisiaco scadente.

Fig. 133.

Sep. 393. Simile a 390, dir. SEE-NOO, l. cm. 86, coperto da una tegola; conteneva uno scheletrino dal cranio a SEE ed un ago di rame.

Sep. 394. Identico al 391 con avanzi di scheletrino, presso al cui cranio una minuscola tazzina a fascie ed un ago di rame.

Sep. 395. Anfora con bocca a SE ed avanzi di scheletrino.

Sep. 396. Grande baule fittile di m. 1.95 × 0,75 × 0,42, dir. SEE-NOO calato in una fossa delle sabbie compatte vergini alla prof. di m. 3,50 con coperchio carenato di due pezzi. Lo scheletro col cranio a SEE era accompagnato da tre grandi vasi in stile rosso, due dei quali ottimi, gli unici rinvenuti nei miei scavi al Borgo. Essi portano il sepolcro circa nel terzo decennio del V secolo.

Al braccio d. del morto era adagiata una grande lekythos a f. r., a. cm. 40 (tav. VI). Il corpo ha la forma elegante e slanciato del periodo aureo, è cioè cilindrico con grande bocchino, decorate le spalle del motivo proprio a questo momento della pittura rossa, cioè di tre palmette e di due fiori di loto sbocciati. Sul ventre fra due fascie a meandri, di cui la superiore alternata con croci oblique, una suonatrice di doppio flauto regola un danza, forse anzi la [illegible] zioni di danza. L'[illegible] forse una elegante etera, è rappresentata in grandi dimensioni; la chioma cinta da un doppio [illegible] forma [illegible] il κρωβύλος; il vestito consta di un lungo chitone a mezze maniche colanti, a tratti [illegible] su cui è imposto il mantello, che lascia scoperto il braccio d. con metà del torace [illegible]. La doppia tibia, dentro cui la ragazza suona a piene gote, è munita dei bocchini, ma non propriamente del [illegible]; in alto è appeso un oggetto, che ha l'aspetto di una nebride piuttosto che di una fodera del flauto. Davanti alla suonatrice danza con ritmo temperato una figurina muliebre, la chioma non lunga sciolta ed agitata, le mani sui fianchi, il corpo di mezzo profilo, coperto di una corta camiciola trasparente, segnata a tratti diluiti, una di quelle « [illegible] vestes » che permetteva di vedere le mal celate forme di un corpo asciutto e snello. Le lettere aggiunte in pavonazzo: [illegible], e verticalmente [illegible], non hanno significato, se non esprimano il [illegible] nello, che accompagna la danza. Sotto il piede del vaso è graffito il monogramma [illegible].

Il soggetto, per quanto non nuovo, è perfettamente chiaro (1), nè abbisogna di ulteriori commenti. Si sa come la pittura rossa trattasse con predilezione e con molta libertà soggetti di costume [illegible], talvolta molto [illegible], [illegible]

(1) Tazza del Museo [illegible] tav. XXXV, 1) [illegible]

assolutamente licenziose. Il carattere privato, talora intimo, di codesti vasi spiega perchè la pittura vasaria proceda più spedita, e meno riservata della plastica monumentale nell'esprimere la donna nuda od anche trasparentemente velata (1). Dalle divinità sottilmente drappeggiate delle officine di Fidia, dall'Afrodite di Alcamene (A. di Frejus?) ancora discretamente coperta, alle etere di Eufronio, di Duris ecc., corrono alcuni lustri di distanza. L'argomento della nostra lekythos, sia una lezione di danza, od una semplice danza, riflette adunque il gusto e la materia prediletti alla pittura vascolare rossa della prima metà del quinto sec., e sebbene il vaso non porti nè firma d'artista, nè acclamazione erotica, che lo richiami ad un determinato indirizzo, è certo che il suo autore non era un dipintore volgare, ma uno che conosceva e sentiva le opere dei migliori pittori vascolari del suo tempo (circa terzo decennio del V sec.), alla cui scuola e nelle cui officine egli si addestrava. Non mi permetto di pronunziare un nome, ma il vaso è di tale bellezza, e sopratutto la piccola danzatrice colla sua mossa in parte nuova, designa un artista che non va confuso colla volgarità. Forse esso è uscito dalla stessa mano, certo dalla stessa officina, dell'altro che ora descrivo.

Accanto alla precedente stava una seconda lekythos, per sagoma, dimensioni, e stile gemella alla testè descritta (tav. VI); anche l'altezza ne è di cm. 40; eguale la decorazione delle spalle, propria alle grandi e maestose lekythoi dello stile rosso severo. Una sola è la figura del campo, ma di insigne bellezza, per forma e disegno. Librata in aria col corpo inferiore alquanto obliquo, come spinto indietro dal vento, è una donzella alata, vestita del chitone a fitte pieghe e dell'elegante peplos dorico, orlato di larga fascia; due ampie ale, ancora alquanto rigide e schematiche inquadrano una superba testa di profilo, con chioma frontale perlata, ammassata a krobylos sull'occipite, e tenuta a posto da un doppio giro dell'ampyx. Le forme piene, il mento poderoso, l'occhio amigdaloide, il tondo ma robusto collo ricordano vivamente sculture (testa Ludovisi, alquanto più arcaica) terrecotte, e monete (le c. d. Aretuse di Siracusa) del secondo quarto del V secolo. Colle braccia semiaperte regge la donna celeste una lunga tenia desinente in due fioccaglie, un lembo della quale scende al di sopra di un'ara pulvinata, su cui langue, abbattuta dal vento, una fiammella pavonazza. Ma chi è questo essere dalle forme cotanto nobili, che si eleva nell'aria? Figure muliebri alate, piuttosto rare nella pittura nera, diventano ovvie in quella rossa, e sopra tutto nella severa; per esse si è quasi sempre, e sovente con troppa facilità, pronunziato il nome di Nike, ma nel caso nostro tale designazione è corroborata dalla voce NIKE scritta verticalmente davanti la figura (1). Questo tipo della Nike volante ci richiama ad una fonte antica (*Scholia Aristoph., Aves.*, v. 573 ed. Dindorf), secondo la quale nella pittura Aglaofonte padre di Polignoto di Taso avrebbe inventato appunto la Nike alata. Cronologicamente tale indicazione non disdirebbe al nostro vaso, la cui figura è di sì composta e grandiosa bellezza, da non escludere a priori che essa derivi da una composizione murale di vaste proporzioni. Se ed in quale misura la nostra fonte meriti fede, non è quì il caso di discutere; comunque sia, cert'è che la pittura vascolare ci offre

(1) Nel campo della scoltura non è inopportuno il raffronto della nostra danzatrice con quelle a rilievo del Museo di Berlino, nn. 1456-57, e sopratutto col primo, per la quasi identica azione delle gambe e dei piedi. Il Kekule (*Die griechische Skulptur*, Berlin, 1906, p. 136), attribuisce tali rilievi a buona mano attica del sec. V, contro la precedente opinione di Friederichs-Wolters (*Die Gipsabgüsse* ecc., p. 745), che li ritengono ellenistici-romani. Il vaso gelese mentre viene in appoggio alle vedute del Kekule, conferma che nel sec. V pittori e scultori copiavano dal vivo e dal vero.

(1) Il Murray (*Monuments Piot*, IV, p. 41) esclude assolutamente che le figure nude muliebri alate della pittura arcaica sieno delle Nikai, laddove egli pensa a rappresentanze di Agon. Anche il Paribeni (*Vasi greci del Museo Kircheriano*, p. 43), notò come per codeste fig. volanti si possa talvolta rimanere incerti fra Nike, Artemis Selania ecc.; eguali riserve esprime il Benndorf (*Griech. und Sic. Vasenbilder*, tav. 19, p. 38), a proposito di una Nike dadofora di una lekythos ateniese, da intendersi per Nike solo in quanto accompagnata da leggenda, mentre ha altro significato in altri vasi anepigrafi. Per l'evoluzione del tipo nella pittura vascolare veggasi Studniczka, *Die Siegesgöttin*, pp. 13-14, che adduce alla tav. III, esempi desunti da vasi a f. r., ai quali parmi utile aggiungere la lekythos gelese Gardner. *Greek vases in the Ashmolean Museum*, tav. XI, 2, con Nike liricine sopra ara, vista di tutto profilo. Il fatto poi, che le lekythoi presentano sempre la Nike disarmata, conferma il pensiero di taluni archeologi che « Nike « nicht den Krieg, sondern des Krieges glückliches Ende perso- « nificiert, den Erfolg, dessen Lohn, der Ruhmeskranz ist » (Reisch, *Griech. Weihgeschenke*, p. 13; Kieseritzky, *Nike in der Vasenmalerei*, p. 34 e segg.).

esempi più antichi di Aglaofonte di figure muliebri alate, alle quali egli avrebbe appropriato carattere e nome di Nike. Certo ancora che la sovrana ed austera bellezza di questa testa ci ricorda sotto più rispetti barbuto dal labbro inferiore rotondetto, [illegible] nel mantello meno le spalle ed il braccio d., il quale si regge ad un nodoso bastone e tiene nella d. una borsetta, mostrandola suggestivamente ad un bel garzone dalla chioma a zazzera (l'ἐρώμενος), completamente avvolto nel mantello, e tutto intento al gesto ed alla parola espressiva dell'altro (fig. 134). B) Altro colloquio di giovane imberbe poggiato ad un bastone con una donzella chiusa nell'himation. Stile rosso accurato nelle teste, che offrono ancora tracce di arcaismo raffinato, e più corrente nei panneggi.

Fig. 134.

la maniera di insigni maestri della grande pittura rossa, come Eufronio e Duris.

Allo stesso punto dei due precedenti vasi si trovò ancora una pelike a. cm. 31 ½, di stile rosso: A) Riquadro chiuso in alto da una fascia a meandri e croci, ed ai lati da una spezzata verticale con punti agli angoli. Dentro di esso colloquio erotico di un adulto

Sep. 397. Di tegole a cappuccina, l. cm. 95, dir. SEE-NOO con scheletrino dal cranio a SEE; sotto la tegola di fondo lekythos arcaica grezza.

Sep. 398. In parte appoggiato al precedente stava uno scheletro sepolto in nuda terra, col cranio coperto da una kylix nera; attorno v'erano i rottami di altre due ed un grosso skyphos pure nero. Al di sopra poi si stendeva una piccola bruciatura.

Sep. 399. Ad oltre m. 3,50 di prof., parallello al sep. 396 e da esso discosto m. 1 $^1/_2$ si trovò un altro baule fittile, il quale malgrado la rilevantissima profondità era stato frugato e fatto in pezzi. L'interno della cassa era tutto dipinto in rosso vivo. Come traccia di questa violazione (antica?), a mezzo m. sopra il baule si raccolse un grande frammento di lekythos a f. r., e nell'interno rottami di piccole ed insignificanti lekythoi nere.

Avanzo di casa. All'estremità O di via Palermo ed allo sbocco di essa sulla campagna, alla prof. di m. 2, gli operai s'imbatterono in un pavimento di grossa breccia impastata con cemento; la parte messa a nudo non fu minore di mq. 6, ma non se ne ricercò il termine, nè il muro perimetrale. Tale pavimento ordinario, poggiato sul suolo vergine (esplorato anch'esso con risultati negativi) apparteneva a qualche povera casa agreste del sec. III circa, a giudicare dagli avanzi di ceramica tarda (cumana ed etrusco-campana) raccolti sopra di esso. Conviene notare che avanzi di poveri fabbricati di tale età, sporadici ed isolati, si trovano dalla chiesetta di S. Giacomo in fuori verso Capo Soprano, ed anche in questa contrada, ma sempre al di sopra del livello dei sepolcri.

Cisternino per immondezze. Circa nello stesso tratto di via ho esplorato un cisternino conico, profondo appena due m., rivestito di ciottoli e di pezzame di tegole. Attesa la sua piccolezza, il banco di arene permeabilissime nelle quali è aperto, il pessimo rivestimento non intonacato, resta assolutamente escluso fosse una conserva d'acqua. Invece paragonandolo ad alcuni cisternini in tutto analoghi per forma, dimensioni ed ambiente geologico, non che per contenuto, da me esplorati a Megara H., lo giudico un deposito temporaneo di immondezze. Infatto in mezzo alle terre di riempimento si trovarono rottami di tegole, pezzi di bauli, ossa animali e frammenti di piccola ceramica italiota.

Pozzi in via Bevilacqua. Pare che la necropoli arcaica popolare di Gela finisca colle ultime case del Borgo intorno a S. Giacomo, spingendosi poi, come vedremo, verso l'attuale Ospedale Civico al mare. Nella via traversale Bevilacqua ogni traccia di sepolcri è in fatto scomparsa: quivi invece a poca distanza dal pavimento descritto si segnalarono due pozzi. L'uno esplorato per pochi m. diede materiale moderno; l'altro seguito fin oltre i m. 8 diede dapprima residui di cucina, ossa, conchigliette, carboni, e poi cocci, tra i quali rottami di un grande cratere a colonnette corinzio, con figure di grandi galli sugli appoggia-mano (cfr. avanti). Dovetti rinunziare a toccare il fondo per i continui pericoli di frane in un terreno eminentemente friabile. Non riuscii a farmi una chiara idea dell'età di codesti pozzi, che però propendo a ritenere sincroni non alla necropoli, ma ai casolari antichi dei sec. IV e III, i cui piccoli ruderi si trovano sparsi dal Borgo a Capo Soprano.

Sep. 400. Hydria semiadagiata colla bocca ad E, coperta di un coccio e piena di ossa cremate.

Sep. 401. Di tegole a cappuccina, violato.

Sep. 402 (Via Buscemi). Scheletro in nuda terra senza oggetti di sorta.

Via Cubba.

Sep. 403. Platea o fondo di una tomba di tegole superficiale e però distrutta nei lavori stradali. Era l. m. 1,77, con dir. NOO-SEE. Rimanevano ancora due scheletri coi craní a levante; alla mano d. di uno lekythos nera mezzana, con due fascette rosse su cui meandro nero. Alla mano sin. dell'altro piccola lekythos con palmette n. su fondo r., adagiate; al piede dei due morti, in centro, una tazza a metà nera e metà rossa.

Sep. 404. Come il precedente, pure distrutto, con poche tracce di ossa e senza vasi.

Sep. 405. Grande sarcof. monol., dir. SOO-NEE, coperto di un solo grandioso lastrone (di m. 2,20 × 0,81 × 0,27); conteneva un nudo scheletro col cranio a NEE ed alla mano sin. un alabastron bigio consunto.

Sep. 406. Cassetta rettangolare di tegole (4 alle guancie, due alle teste, due di coperta) piazzata sulla nuda roccia; dir. NOO-SEE; dim. m. 1,60 × 0,70 × 0,58. Essa racchiudeva un adulto ed un fanciullo coi craní a SEE, accompagnati dai seguenti oggetti:

al cranio piccolo due orecchinetti lunati di br.; presso le braccia due piccoli stamnoi a fasciature e foglioline sulle spalle. Aggiunganasi: un ago di rame, un fiaschetto aryballico grezzo, i frammenti di un grande vaso cor. a figure ed altri cocci minori.

Sep. 107. Alla testata E del precedente era adagiata un'anfora con bocca a SSE; nell'interno tracce di scheletrino ed una tazzina zonata.

Sep. 108. Scheletrino infantile disteso sopra un frammento di tegola in nuda terra.

Sep. 109. Ustrinum di circa 2 m. q., contenente abbondanti carboni ed ossa cremate; un grosso aryballos cor. era troppo consumato dal fuoco, perchè se ne potesse rilevare la rappresentanza; un frammento

Fig. 135.

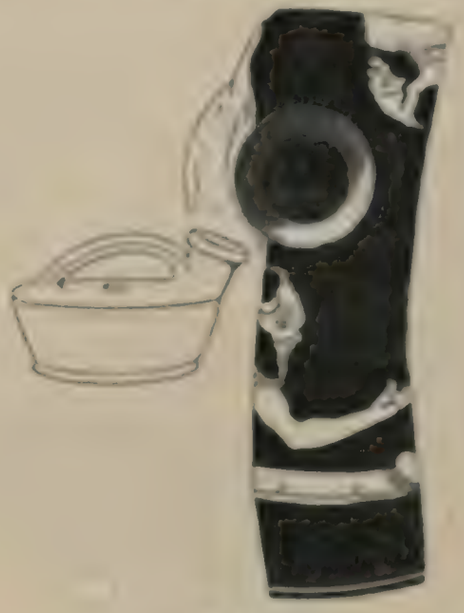


Fig. 136.

di grande lekythos grezza aveva graffita sulle spalle l'iscrizione completa ΓΑΙ.

Sep. 110. Cassetta di tegole della forma e delle dimensioni date nello schizzo unito (fig. 135) di veduta e di sezione; anche la copertura era di tegole orizzontali; dir. SEE-NOO. Essa conteneva uno scheletro col cranio a NOO (*sic*), adagiato sopra un sottil letto di creta (*sic*).

Sep. 111. Scheletro in nuda terra col cranio ad E. senza oggetti; anche questo era disteso sopra un letto di creta appositamente preparato.

Piazzale S. Giacomo (S. Jabecco).

Alla estremità SO del Borgo sorge la chiesetta di S. Giacomo, volgarmente S. Jabechello, del sec. XIV, oggi in parte rifatta: della fabbrica primitiva rimane una buona facciata dal lato di ponente colla porta murata. Davanti all'ingresso attuale, a levante, si apre un piccolo piazzale, dove la voce comune parlava di una gran quantità di «steppi fioriti», cioè di buoni cocci figurati, che sarebbero stati colà rinvenuti. Allo scopo di stabilire quanto vi fosse di vero in codesta voce, e se fin qui si stendesse la necropoli, o vi fosse eventualmente antichi, feci rivoltare con profonde trincee tutto il piazzale, eseguendo anche saggi nel contiguo orto del pa-

colo convento, ma i risultati furono pressochè negativi. Con ciò resta confermato che qui e nelle vie attigue non vi ha più traccia di sepolcri. Fu segnalato un cunicolo non cementato, e frammenti ceramici ordinari del sec. III circa. Merita solo menzione un minuscolo frammento di un prezioso askos, raccolto quasi superficialmente e che qui si riproduce alla fig. 136. Il pezzo è certamente posteriore all'epoca della necropoli del Borgo, perchè la cura minuziosa con cui sono eseguite le figure, questa che io chiamerei quasi vetrinetta micrografica, lo porta in pieno V secolo, anzi alla fine di esso. Era, ripeto, un piccolo askos con un diam. di mm. 74 sulla cui faccia superiore furono dipinti, in stile rosso micrografico due, meno probabilmente quattro, Silèni dai falli mostruosi, che si rincorrono.

Sep. 112 (Via Salomone). Questo ed il seguente sepolcro vennero rinvenuti quando finito le mie esplo-

razioni, si era posto mano, per conto del Municipio, alla sistemazione delle vie del Borgo. Ambedue vennero scoperti sotto i gradini d' ingresso alla casetta n. 97, che a me era stato assolutamente impedito di togliere. Ciò conferma quanto ebbi a dire in principio, che cioè numerosi altri sepolcri devono esistere sotto le isole delle povere casupole, le cui fondazioni scendono a minima profondità.

Scheletro in nuda terra col cranio a levante; intorno e sopra il petto vi erano alcuni vasi sconservati: una tazzina, un rozzo aryballos cor., una patella grezza, una minuscola lekythos globare primitiva. I migliori erano tre grandi lekythoi a f. n. di povero stile, che pervenuti nelle divisioni al Municipio di Terranova, ora vi sono irreperibili, al paro di molti altri pezzi, smarriti nel tambusto di successivi passaggi da un magazzino all'altro, o durante i lavori di restauro della suppellettile ceramica, quasi tutta frammentaria.

Sep. 413. Breve area di ustrino, accanto al precedente, con poche tracce di ossa, la maggior parte delle quali era stata raccolta in un'anfora l. cm. 50, adagiata là presso colla bocca ad E. Nello strato carbonioso si raccolsero soltanto frammenti di una kylix a gola n. e r.

Quartiere Ospedale.

L'ultimo tratto del Borgo comprende le poche viuzze fra l'ospedale, il giardino pubblico (villa) ed il grande palazzo della pubblica istruzione. È da notare che si avevano notizie certe di numerosi sepolcri rinvenuti dentro la villa che occupa la pittoresca terrazza di fianco al vallone Pasqualello, protendendosi sopra la marina; ma il materiale rinvenuto, comecchè fosse in suolo pubblico, andò trafugato e disperso.

Ia via S. Cataldo si ebbero risultati presso che negativi; venne segnalato un pozzo, e poi nella parte centrale tracce di un baule distrutto; alla estremità S una tomba a cassetta di tegole. Nel vicoletto Areddia altra tomba a dolio. In complesso le tombe dovevano essere rade ed isolate, ciò che venne dimostrato da numerose e profonde trincee condotte in ogni senso in un terreno poverissimo di cocci antichi. Soltanto la via dei Cappuccini diede un gruppo fittissimo, il quale pare segnasse il limite estremo, verso SE, della necropoli arcaica.

Sep. 414. Grande dolio adagiato coll'ampia bocca a NEE, la quale era tappata da una scaglia; non avendo dato contenuto di sorta, è a ritenere sia stato frugato in antico.

Sep. 415. Cassetta di tegole, l. m. 1,60, forma come sep. 410, incassata in una fossetta della roccia. Nell'interno due scheletri col cranio ad E senza oggetti.

Sep. 416. Simile alla precedente, ma formata di una tegola e mezza per ogni guancia, l. m. 1,20, dir. NE-SO: conteneva uno scheletro di fanciullo col cranio a NE, presso il quale: un orecchinetto di br. lunato, una lekythos arcaica grezza, una rozza testolina fittile di uccello (fig. 137).

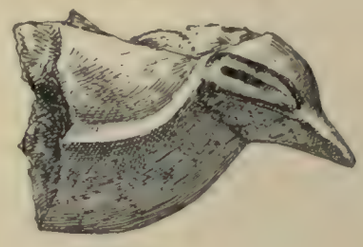


Fig. 137.

Sep. 417. Ustrinum di circa mq. uno e mezzo di superfice, senza tracce di ossa, asportate e deposte altrove. In mezzo a parecchi cocci arsi insignificanti, era intera una sola lekythos grezza a. cm. 13.

Sep. 418. Simile, di mq. uno e mezzo circa, con poche ossa e frammenti di una lekythos grezza.

Sep. 419. Grande pithos dato a fig. 138, l. m. 1.27, adagiato in un cavo della roccia colla bocca a SEE, occlusa da una lastra di arenaria fissata con creta; esso conteneva due scheletri dai sette agli otto anni, coi cranî verso la bocca, accompagnati dal seguente piccolo vasellame: cinque bombylioi cor., di varia grandezza (rappresentanze: due galletti di fronte, leone ed anitrella, gallo ed oca, oca ed anitra, ancòra leone ed anitra; fig. 139); aryballos cor. con civetta fra due pantere; skyphos dipinto in rosso vivo con sei rosette bianche a punti al labbro (fig. 140) (1);

(1) Tali forme così decorate sono estremamente rare in Sicilia ed anche altrove. Il Dragendorff (op. cit., p. 196) producendone uno di Thera, e ricordandone uno di Kertsch inclina a veder in essi articoli greco-orientali.

kylix protocor. a triglifi (fig. 141). È da notare che la grande giarra aveva nel centro del ventre un foro circolare diam. cm. 12, coperto da un fondo di vaso, il che denota come essa fosse adibita ad usi pratici della casa, prima di avere una destinazione funebre.

letro col cranio a SE, ma comunque essendo stato violato.

Sep. 423. Vaso [illegible] (fig. 138), munito di labbro rientrante, l. m. 1,00, base cm. [illegible]; esso era adagiato orizzontalmente in vicinanza del dolio [illegible].

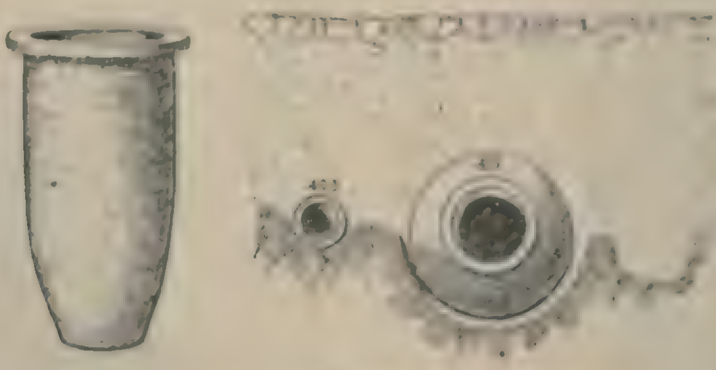


FIG. 138.

Sep. 420. Grande sarcof. monol. dir. SE-NO, col copertone spezzato, perchè già violato.

Sep. 421. Ustrinum deposto in un cavo quadro della roccia (m. 1,30 × 2,00), contenente poche ossa

FIG. 139.

intensamente arse ed alcune calotte di bronzo, senza gambo.

Sep. 422. Cassetta di tegole di m. 1,82 × 0,60, dir. SEE-NOO, come sep. 410; conteneva uno sche-

conteneva poche ossa e tre crani di individui assai giovani assieme alla seguente suppellettile: figurina [illegible]

FIG. 140.

tittile arcaica, nel così detto tipo della [illegible]

FIG. 141.

cm. 21 [illegible], con [illegible] in testa, del noto tipo [illegible] asiatico, [illegible] ovvie anche nelle necropoli [illegible] (fig. 142); [illegible] globare, quasi [illegible] decorata [illegible] aryballos [illegible] a testa di

pantera); altro a fascie; un terzo piccolo con fascia centrale decorata di figurine schematiche e rosette. All'esterno un altro aryballos a punteggio ed una tazzina.

Fig. 142.

Sep. 424. Baule fittile dir. E-O, ridotto in pezzi da precedenti violatori, perchè a fior terra.

Fig. 143.

Sep. 425. Anfora globare schiacciata con avanzo di cranio e di altre ossa di fanciullo arse (*sic*).

Sep. 426-427. Due ustrini distinti, di piccola superficie ciascuno, contenenti poche ossa cremate.

Sep. 428. Sarcof. monol. violato e fatto in pezzi; nello stesso punto era stata buttata una quantità di rottami, pertinenti a vasi svariati.

Sep. 429. Scheletro disordinato deposto in un cavo della roccia, accompagnato da una lucernetta e da un vasetto globare grezzi.

Sep. 430. Ustrinum di circa mq. 1 $^1/_2$, con poche ossa intensamente cremate; esso conteneva altresì una lekythos cuoriforme cor. a squamme, un fiaschettino aryballico ed altri cocci.

Fig. 144.

Sep. 431. Sarcof. monol. normale, dir. E-O, violato; colle ossa in disordine era ancora rimasto un frammento di statuina fittile ed un aryballos cor. con fiore di loto.

Sep. 432. Ustrinum di un mq. con poche ossa cremate.

Sep. 433. Anfora normale adagiata colla bocca a S, chiusa da una scaglia; nel ventre era aperto un foro circolare, diam. cm. 20, pure chiuso da una scaglia: nell'interno tracce di scheletrino.

Sep. 434. Simile adagiata accanto al dolio n. 419 con bocca a SE; essa conteneva residui di uno scheletro infantile. In eseguito dovendosi seppellirvi un altro bambino, fu strappata porzione del ventre, adagiando in questo grande coccio il cadaverino, ben distinto dalla precedente deposizione (cfr. schizzo a fig. 143); presso il primo morto un piccolo aryballos cor.

Sep. 435. Sarcof. monol. E O, lievemente obliquo con scheletro dal cranio ad E, presso il quale era in frammenti il grosso bombylios cor. a. mm. 208 che vedesi restaurato alla fig. 144; sul fondo cosparso delle solite stelline esso porta la singolare rappresentanza di un grande uccello a testa umana, anzi virile barbuta (faccia pavonazza, barba nera), sormontata da un'alta mitra bicuspidata; uno di quei mostri orientali tradotti nella pittura corinzia, con tutto il corredo degli elementi orientali ai quali questa largamente attingeva [1]. All'ansetta del vaso è ancora infilato un anello di ferro, che serviva ad appenderlo. Sopra le coperte eravi una alabastron fittile bigio, una piccola lekythos primitiva in forma di fiaschetto semiglobare grezzo (fig. 145) ed una fuseruola conica.

Sep. 436. Piccolo sarcof. monol. l. cm. 93, dir. NOO-SEE coperto di due tegole, e contenente uno scheletro di fanciullo col cranio a SEE.

Sep. 437. Scheletrino in nuda terra, sepolto con un grande bombylios cor. decorato di un grande nodo di fiori di loto (simile a fig. 428 *bis*), e collocato sotto il sep. 434.

Sep. 438. Anfora normale adagiata colla bocca a SEE, contenente avanzi di cranio bruciato [illegible]; siccome tale anfora era mancante della metà superiore non è escluso che i pezzi di cranio vi siano penetrati, nello spostamento naturale delle terre, dal vicino ustrino.

Sep. 439. Simile con bocca ad O contenente un ossilegium di due individui, uno adulto, l'altro ragazzo.

Sep. 440. Idem con bocca a SSE e tracce di piccolo scheletro.

Fig. 145.

Sep. 440 bis. Grandioso pithos riprodotto a tav. V, l. cm. 72, diam. bocca cm. 42. Esso era semiadagiato colla bocca ad E coperta da un piatto grezzo, e malgrado non contenesse tracce apparenti di ossa, non va escluso racchiudesse un cadavere di fanciullo interamente consumato.

La forma del vaso è data dalla fototipia; aggiungo che esso è munito sulle spalle di tre anse acuminate rudimentali; la creta ne è abbastanza depurata, e la superficie colorata di un gialletto smorto non uniforme; fasciature brune smarrite girano alla base del collo ed al labbro; lungo il ventre quattro liste e fascie verticali con linee serpentine tirate da un pennello a più teste sono di colore marrone e rossastro a seconda della maggiore o minore intensità della cottura. Dopo le osservazioni fatte a proposito del dolio del sep. 174 non resta dubbio che anche codesto non appartenga al gruppo cretese-insulare, pur rimanendo incerti, se esso sia un pezzo di diretta importazione, o di imitazione locale geloa.

Sep. 441. Ustrinum di circa due mq. [illegible] abbondanti ossa cremate.

---

(1) La rappresentanza di questo demone, che io non azzardo identificare, è certo rarissima se non unica. Aveva già notato il Wilisch, *Die altkorinthische Thonindustrie*, p. 44, che fra le forme animali mostruose della ceramica corinzia si trovano anche « Vögel mit bärtigen Männerköpfen » e ne cita un esemplare alla fig. 38; cfr. anche Furtwaengler, *Vasensammlung in Berlin*, nn. 957, 2939. Sono mostri delle acque e del mare di origine orientale, i quali se nella oscura demonologia assiro-caldea hanno un significato, lo perdono in gran parte, trapiantati nel mondo greco. Nel caso nostro io non oserei chiamare Arpia la figura del vaso, malgrado l'aspetto virile che esse hanno in talune rappresentazioni arcaiche (Roscher, *Lexikon*, I, 1, p. 1843), e malgrado che in una coppa di Egina (*Arch. Ztg.*, 1882, tav. IX), essa sia accompagnata dalla leggenda esplicativa Ἄρπυια. Il Weicker invece (*Der Seelenvogel in der älteren Litteratur und Kunst*, p. 141) nota « das häufige Vorkommen von bärtigen Sirenen und solchen mit Kalathos auf dem Kopf », che l'arte corinzia accoglie dalla greco-asiatica.

Sep. 442. Sarcof. monol. normale, dir. E-O, con un nudo scheletro dal cranio ad E.

Sep. 443. Piccola anfora adagiata con bocca a NE, contenente gli avanzi di un minuscolo scheletro.

Fig. 146.

Sep. 444. Grande anfora deposta accanto alla precedente, con esili tracce di scheletrino, e coi seguenti vasi: lekythos cor. cuoriforme, con due frise di cani schematici (fig. 146); tazzolina zonata; piccola lekythos primitiva grezza. All'esterno cinque altre piccole lekythoi primitive (come fig. 30) grezze, una tazzina con fascia di cani schematici, altra a fascie, una lekythos cor. cuoriforme, due boccalettini grezzi specie di kyathoi (fig. 147) (1), due conchigliette eduli.

Sep. 445. Anfora con bocca a NE, entro la quale scheletro di fanciulletto ed un frammento di boccale nero.

Per l'aggruppamento di questo nucleo di sepolcri veggasi lo schizzo annesso, fig. 148.

Fig. 147.

Sep. 446. Colossale pithos a collo svasato, della solita forma, l. m. 1,32, chiusa la bocca volta a SE da una lastra calcare. Nell'interno due scheletri di

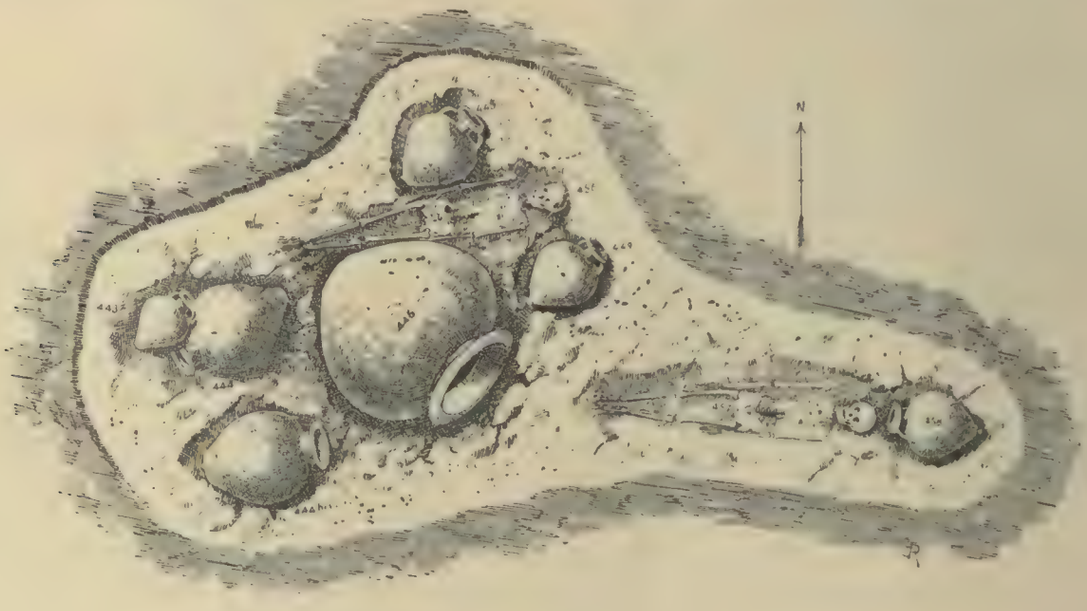


Fig. 148.

(1) La necropoli di Thera (Pfuhl, op. cit., p. 115) ha dato un numero considerevole anche di codeste tazzine, delle quali le maggiori erano di uso pratico, le minori di uso sepolcrale o per bambini.

fanciulli accompagnati da: un aryballos cor. (nodo di fiori di loto), due skyphoi col corpo fasciato in bruno e raggi alla base (come fig. 76), e piccolo stamnos grezzo.

Sep. 447. Grande anfora con bocca a SEE, racchiudente residui di scheletrino.

Sep. 448. **Simile, nella stessa direzione, coperta di due scaglie, sul ventre piccolo foro chiuso da altra** scaglia; nell'interno non tracce visibili di ossa; davanti la bocca un grande bombylios corinzio.

Sep. 449. **Simile in tutto, bocca a NE con tracce** di ossa.

Sep. 450. Sarcof. monol. normale, dir. NOO-SEE, con scheletro dal cranio a SEE.

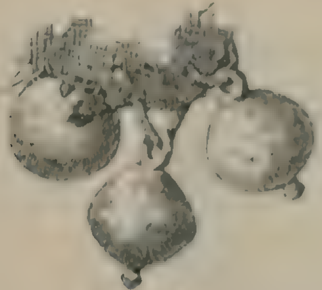


FIG. 149.

Sep. 451. Simile, dir. NOO-SEE, con due scheletri; uno giovanile al centro col cranio a NOO aveva **le mani unite sul bacino, e sotto di esso si trovarono 16 pendaglietti globulari in bronzo (fig. 149), alcuni dei quali portavano ancora aderenti evidenti residui della funicella nella quale erano stati infilati, nonchè di una striscia di stoffa, specie di perizoma alla quale erano stati appesi e che girava attorno ai fianchi. Altri sette di codesti pendagli si raccolsero attorno al collo.**

A lato del primo scheletro ne giaceva un secondo, più giovane, col cranio che arrivava alla spalla del primo.

Sep. 452. **Anforetta a bottone adagiata a pie'** del sarcofago colla bocca a N. contenente avanzi di **scheletrino ed un frammento di mascherone silenico** fittile.

Sep. 453. Anfora ovolare di forma inusitata (vedi fig. 150), la bocca ad E; conteneva tracce di minuscolo scheletro introdotto per il ventre squarciato.

Sep. 454. Piccola anfora di forma ordinaria con bocca a NE e pure con tracce di scheletrino.

Sep. 455. Sarcof. monol. dir. E-O; le testate presentavano una intaccatura longitudinale per appoggiarvi un coperchio di legno; e di fatto sul fondo del sarcofago al di sopra dello scheletro che aveva il cranio ad E. per la lung. di m. 1.20 si rinvennero ancora pezzi di assito (cedro?) in parte conservato, ma che andò decomposto appena toccato; se ne serbarono alcuni frammenti.

Sep. 456. Scheletro in nuda terra col cranio a NE, deposto fra i sepp. 445 e 449.

Sep. 457. Altro simile deposto nella rena col cranio ad E tutto involto in rena vergine pura.

FIG. 150.

Sep. 458. Anfora colla bocca a NOO contenente **uno scheletrino.**

Sep. 459. Ustrinum di mezzo mq. colle ossa cremate di un individuo; in mezzo alle ceneri si raccolsero i due vasi dati a fig. 151, cioè uno stamnos mezzano a fasciature, ed una patera con anse a doppio riccio, pure con fasciature brune; in ambedue la creta è divenuta color piombino per l'azione del fuoco della cremazione. Ambedue i vasi (la coppa secondo il Dragendorff, op. cit., p. 118, dovrebbe designarsi per un *λουτήριον*?) sembrano di importazione, ma attesa l'estrema sobrietà della decorazione è difficile precisarne la fabbrica, trovandosi ambedue le forme nei diversi geometrici greci.

Sep. 460. Sarcof. monol., dir. NE-SO, violato.

Sep. 461. Anfora normale con bocca a NO contenente due individui, uno di [illegible] [illegible], l'altro di fanciullo cremato; di vasi un solo bombylios cor. ed all'esterno una lucerna grezza.

Sep. 462. Sarcof. monol. normale, dir. NE-SO, contenente due scheletri coi crani a NE, uno di giovane a d., l'altro di bambino a sin. Essi erano vic-

condati dal seguente piccolo vasellame: sei tazzine presso il cranio maggiore; un piccolo stamnos a fascie e triglifi alla mano d. dello stesso individuo; ivi stesso un alabastron bigio; sotto il cranio del bimbo un aryballos con fior di loto, e sotto quello del giovane altro aryballos collo stesso motivo ornamentale.

Sep. 463. Ustrinum di mq. 1 ½, con ossa ad alta combustione, tra mezzo alle quali si raccolsero due dei noti contrappesi di argilla in forma di ciambella.

Fig. 151.

Sep. 464. Dolio colossale (alt. m. 1,50, diam. mass. m. 1,04, luce della bocca cm. 56) dello stesso tipo dato a fig. 31, ma senza cordoncino al collo; esso stava adagiato in un cavo delle arene vergini colla bocca a NEE, protetta da un frammento di altro grande dolio; estratto in copiosi frammenti, si vide che esso aveva il ventre decorato delle stesse forme a salice piangente riconosciute nel dolio tav. V, fig. 3. Nell'interno un semplice scheletro di fanciullo senza oggetti di sorta. Attorno al colossale dolio erano stipate le numerose anfore infantili che qui sotto si descrivono.

Sep. 464 bis. Anfora del tutto nuova, non tanto per la forma quanto per la decorazione, la quale vedesi riprodotta alla fig. 3 della tav. VII. Essa è in creta rosso-carica, di grande durezza, misura in altezza cm. 71 e nel prospetto delle anse, del collo e delle spalle è decorata di sei fascie di denti di lupo riportati a stampo, accostati ed affrontati in modo da comporre, dove bene combaciano, delle losanghe. Insulare ne è la forma; e la decorazione a stampo, ovunque rarissima, solo in Thera trova due riscontri, e precisamente in una grande anfora (Pfuhl, op. cit., Beilage I, 3) avente sul collo otto file di triangoli incavati, ed in un coccio a triangoli e cerchielli pure incavati (Dragendorff, op. cit., p. 40). Anche l'anfora therea Dragendorff, p. 183, cotanto affine nella sagoma alla nostra, porta sul collo lo stesso motivo di una fila di denti di lupo, ma dipinti. Altri termini di riscontro non mi è dato, per ora, di portare (1).

L'anfora conteneva detriti di uno scheletrino.

Sep. 465. Anfora normale con bocca a S; lo scheletro fu introdotto per una piccola squarciatura del ventre, occlusa poi mediante una scaglia.

Sep. 466. Simile con bocca a NEE e scheletrino.

Sep. 467. Anfora di fabbrica certamente non indigena, ma importata (2), della forma data a fig. 3

(1) Mi occuperò del luogo di fabbrica, molto controverso, di questa e di altre anfore consimili nella sintesi finale.

(2) Un pithos del Dipylon (*Athen. Mittheil*, 1893, p. 119)

della tav. VII; è priva del collo ed alta nello stato attuale cm. 65. La creta è rosea depuratissima; il ventre è dipinto a vernice debole in rosso fiammante smarrito; sulle spalle cinque cordoni bianchi; sul collo in fondo chiaro è dipinto in rosso il motivo geometrico, quasi litterale, che vedesi nel disegno e che **ritorna con lievi varianti in tutta codesta famiglia di anfore. Di maggior riguardo è l'iscrizione graffita alla** base del collo e riportata nel facsimile a fig. 152. **Le lettere appartengono all'alfabeto delle isole (cfr.**

non può qui avere valore di ι, attendendosi piuttosto ƺ o ʒ ma interpunzione.

Il vaso adagiato colla bocca a NNO serbava sul fondo avanzi di uno scheletrino ed un bombylios grezzo (fig. 154).

Sep. 168. Calcinaccio di un sep. di calcinazione con ossa cremate.

Sep. 169. A lato di esso una olletta [illegible] ansata, a. cm. 20, protetta la bocca da un coccio, conteneva le ossa [illegible] di un feto.

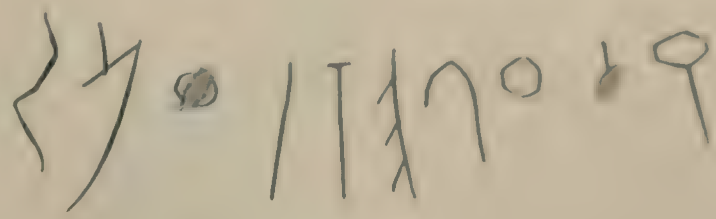


Fig. 152.

le stesse forme nei titoli therei Dragendorff, *Theraeische Graeber*, pp. 109 e 110), ma la lettura non è **troppo chiara; certamente trattasi di un nome che ha**

Fig. 153.

aspetto barbaro: Ϙροτεσίων piuttosto che Ϙιοτεσιων, ma esso è tutt'altro che certo; anche perchè il segno ı

Sep. 170. Anfora con bocca a SO e traccie di scheletrino.

Sep. 171. Dolio l. cm. 85, a mezzo metro dal sep. 164, adagiato con bocca a SO, chiusa da lastra; esso era stato fregato in precedenza, al di sotto un bombylios cor.

Sep. 172. Anfora con bocca a NO, ne rimaneva la metà, troncata nella costruzione di una casa.

Fig. 154.

Sep. 172 bis. Olla chiusa (fig. 154) [1], la bocca chiusa da un coccio, a. cm. 23; essa conteneva le

con tre fascie di meandri e swastike impresse dimostra che questa tecnica decorativa era in uso anche in Attica, ma il motivo ne è essenzialmente diverso.

(1) [illegible]

scheletro o di un feto molto sviluppato o di un bambino nato di pochi giorni.

Sep. 473. Grandioso dolio della consueta forma l. m. 1,20, adagato sulla roccia colla bocca ad E, protetta da una grande scaglia; malgrado le rile-

Fig. 155.

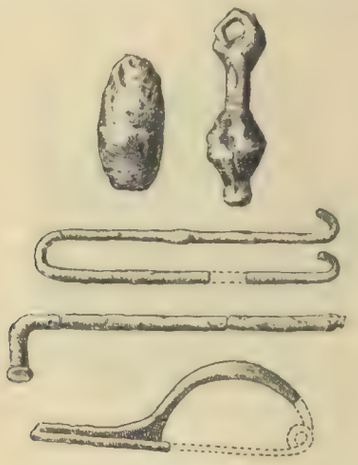


Fig. 156.

vanti dimensioni esso conteneva uno scheletro di bambino, coi denti non ancora spuntati.

Sep. 474. Anfora con bocca a SOO, chiusa da un fondo di vaso. Essa era analoga a quella del sep. 467, dipinta a color arancione freddo, ma tutta schiacciata; sopra un frammento delle spalle graffita la lettera ξ; nell'interno tracce di scheletro. Di fuori: uno skyphos cor. con frisa di animali, ed altri due in pezzi.

Sep. 475. Ustrinum di circa due mq. in superfice con abbondanti ossa cremate e parecchi vasetti cor. in frantumi; tra questi si riconobbe una oenochoe con fogliette graffite sulle spalle, due pissidi grezze a. cm. 19, altre quattro più piccole ed un grande contrappeso fittile a ciambella.

Sep. 476. Anforone globare con manichi a doppia funicella, semiadagiato colla bocca a N, contenente tracce di scheletrino, accompagnato dai seguenti piccoli oggetti: fiaschetto a pera, a. cm. 14, impastato in creta bigia con superfice pallida sulla quale sono distribuiti in fascie i motivi geometrici che veggonsi nel disegno a fig. 155. La forma del vaso, di per sè molto rara, la creta e la decorazione lo fanno ritenere pezzo di importazione, ma io non sono in grado di precisarne la fabbrica. Lekythos cuoriforme cor. con cani correnti sulle spalle; patella biansata. Di bronzo: (fig. 156), fibuletta ad arco semplice depresso, simile al tipo Certosa; è una variante del tipo a navicella di cui talune tombe del Fusco (*Notizie* 1895. p. 170) e di Megara (inedite) hanno dato copiosi

esemplari; pinzetta ad uncini per toletta (volsella?); arpioncello rotto; pendaglietto a globulo; due perlette cilindriche (1) ed a gocciola. All'esterno: una piccola prokoe a beccuccio, dipinta in rosso (secondo lo Pfuhl, op. cit., p. 116, sarebbero « Milchtässchen »); di più una lekythos cuoriforme ed un aryballoide grezzo.

Sep. 478. **Anfora poggiata al precedente dolio, colla bocca a SOO ed uno scheletrino nell'interno.**

Sep. 479. Anfora ovolare come quella del sep. 453, colla bocca chiusa da una scaglia volta ad O; nell'interno scheletro di individuo tenerissimo (feto? neonato?).

Sep. 480. Anfora normale con bocca ad E chiusa **da una scaglia; nell'interno ossicini di bambino.**

Sep. 481. Ustrinum di circa mq. 1 ½, contenente **carboni ed ossa cremate; di fittili bruciati eravi** una lekythos aryballica ed un grosso peso a ciambella. Di argento, ma assai consumato, uno di quelli **spilloni (fig. 157) con testa a globuli e dischetti (περόναι), l. mm. 127, cotanto ovvi a Megara Hyb. (2); eravi ancora un anello di argento, nel quale era mon**tato su castone girevole, uno scarabeo in pastiglia **consunto. È un articolo greco orientale imitato dagli articoli fenici, di cui la necropoli di Cuma ci ha** dato diecine e diecine di esemplari colossali, e pa**recchi quelle arcaiche di Megara e Siracusa.**

A lato poi dell'ustrino eravi una olletta globare ansata a. cm. 18, identica a quella del sep. 472 *bis* e di altri, nonchè di esemplari therei; un vero vaso **da cucina, adibito poi ad uso funebre. Sebbene io non vi abbia riconosciuto tracce di ossa, non escludo abbia avuta la stessa destinazione di quello rinvenuto** a 472 *bis*.

(1) Uno dei bronzetti più che una *volsella* pare una forcella per capelli; alquanto simili sono taluni orecchini in arg. del sec. V (Pollak, *Klassisch-antike Goldschmiedarbeiten im Besitze S. E. A. J. von Nelidow*, tav. X 210); ma il nostro esemplare si presta più all'acconciatura della chioma, che non alla decorazione delle orecchie.

(2) Orsi, *Megara Hyblaea*, p. 175, nota 2. Studniczka, *Zur altgriech. Tracht*, figg. 28 e 29, veggasi ancora dello stesso A., *Athen. Mitteilungen*, 1895, p. 68, dove è citato il primo esempio dello spillone (περόνη) applicato ad un mantello, [illegible] la χλαῖνα διπλῆ, in una statuetta in bronzo arcaica; [illegible] stesso lo St. nota il [illegible] l'errore in cui era incorso interpretando per fibule anzichè per spilloni gli ornamenti della Moira nel vaso François, [illegible] già da me rilevato nella nota sopracitata. Un [illegible] prodigioso di questi spilloni

Sep. 482. Ustrino costituito da un [illegible] di combustione di appena [illegible] mq., contenente [illegible] ossa ed uno dei grandi, [illegible] a ciambella.

Sep. 483. [illegible] con ansa [illegible] e [illegible] guribcanti.

Sep. 484. Anfora normale colla bocca ad O contenente tracce di piccolo scheletro.

Fig. 157.

Sep. 485. Anfora di forma alquanto tozza, riprodotta a fig. 158, adagiata colla bocca a SSO ermeticamente coperta da grossa scaglia; nell'interno avanzi di uno scheletrino di due o tre mesi, accompagnato da una prokoe e da due bombilii, ansati [illegible], come l'esemplare dato a fig. 147.

Sep. 486. Fossa [illegible] ad E [illegible] coperto da un solo lastrone di m. 1.80 × 0.47; conteneva un giovane scheletro dal cranio ad E, presso la

[illegible] di Argo. Waldstein, *Argive Heraeum*, tav. LXX-CCLXXXVIII, [illegible]

cui anche un bombylios cor. a fascie e scacchetti ed al costato sinistro una kylix protocor. a triglifi piena di creta per strofinazioni (1). Esternamente erano distribuiti alcuni vasi e precisamente: una holpe cor. forse di imitazione siceliota, attesa la creta ed il disegno (fig. 159), a. cm. 25 1/2; sulle spalle fogliette gialle, brune, pavonazze; sul ventre civetta fra due leoni, toro al passo, corvo; il disegno a colore è completato da graffiti estremamente accurati (2). Grande scatola, diam. cm. 17, con fascia di animali in giro e sul coperchio, munito di bottone (fig. 160). Quattro tazzine in pezzi. Uno stamnos a. cm. 22 con coperchio,

Fig. 158.

decorato di fascie sul ventre. Una lekythos cor. arcaica a lungo e sottile collo, come fig. 414. Altri pochi rottami.

Sep. 487. Anfora normale colla bocca ad E, senza contenuto apparente.

Sep. 488. Recipiente fittile in forma di otre o di testudine, analogo agli esemplari del sep. 165; se nonchè essendo in condizioni di conservazione molto migliori, se ne presero i disegni di prospetto e di profilo che qui si allegano alla fig. 161. Come gran parte dei fittili della necropoli, pithoi, anfore, hydrie ecc., esso venne dapprima adibito a contenere liquidi, forse come bariletto di bordo. Un grande foro sul dorso (luce cm. 20), serviva par la sollecita introduzione del liquido; un altro foro piccolissimo alla

Fig. 159.

coda serviva a spillarlo a piccole quantità. Tale strano recipiente era adagiato colla bocca a SSO, e per una ampia squarciatura del dorso vi era stato introdotto un cadavere di fanciullo, adagiato sopra uno strato-rello di creta ed accompagnato da un rozzo contrappeso fittile a ciambella e da pochi cocci.

(1) Il caso non è affatto nuovo, e ne ho già riscontrato molteplici esempi a Siracusa e Megara Hyblaea. Vedi nota al sep. 34.

(2) Per forme consimili in Sicilia ed altrove veggasi *Notizie*, 1895, p. 129, nota 1; ad essi va aggiunta la serie del Louvre, Pottier, *Vases du Louvre*, tav. 41. Il Boehlau ha coraggiosamente tentato (*Aus jon. und ital. Nekrop.* p. 95, e segg.) di sostituire alla vaga denominazione di corinzii, di questi vasi, quella di eolici, la quale però non è ancora stata accolta dalla maggior parte dei ceramografi.

Sep. 189. Grande sarcof. monol. dir. E-O, coperto da tre lastroni, e contenente un nudo scheletro dal cranio ad E.

Sep. 190. Accanto al sep. 488 giaceva un hydria a. cm. 50, adagiata colla bocca a SE; nell'interno il

Fig. 160.

solito avanzo di uno scheletrino, appartenente secondo

Fig. 161.

il parere del dott. Solito, Direttore dell'Ospitale Civico di Terranova, ad un individuo di circa due mesi.

Sep. 191. Anfora adagiata accanto alla precedente, la bocca ad O, con ossicini umani ed una minuscola pyxis.

Sep. 192. Grande stamnos grezzo a. cm. 44 [illegible] coperchio; nell'interno [illegible] scheletro; un aryballos con (due galli) ed all'esterno un boccaletto grezzo (fig. 162) a. cm. 11.

Sepp. 193-194. Vicinissimo al precedente giacedeva un ustrinum di circa mq. 1 ½, con ossa cremate senza cassa. Un'altra area di ustrinum, ben distinta ma vicina alla precedente, conteneva poche ossa cremate.

[illegible] Poco tempo prima che io cominciassi gli scavi nel quartiere dell'O-

spedale, facendosi un cavo nella via davanti al Giardino Pubblico si erano raccolti alcuni vasetti corinzii che acquistai assieme ad un curioso oggettino, riprodotto in disegno alla fig. 163.

Fig. 162.

È un coperchietto in porcellana così detta egizia, del diam. di mm. 47 con superficie ad invetriatura

Fig. 163.

bruna (originariamente bleu) e verdastra; nella parte superiore quattro foglie disposte a croce ed accantonate da quattro minori circondavano un ranocchietto plastico col capo volto in su. Tale oggettino mi fece tosto l'impressione di essere fenicio, ed il collega E. Schiaparelli, al quale lo inviai in esame, condivise pienamente tale opinione dichiarandolo « fenicio di diretta imitazione egiziana ».

Esso era il coperchio di un vasetto a profumi, da noverare fra i rarissimi oggetti fenici restituitici dalla necropoli gelese, oggetti facili a deperire e scomparire attesa la loro fragilità e piccolezza.

II.

La necropoli La Paglia.

(Scavi aprile e maggio 1902).

I fitti casolari del Borgo coprono, come ho detto, il versante meridionale di una collinetta sabbiosa formante al centro una tenue conca, la quale si accentua e violentemente si sprofonda sotto il grande viadotto della via per Licata; questo che si chiama Vallone Pasqualello, formava press'a poco in antico il limite della città, ed anche nella ricostruita Terranova medioevale esso servì come linea di difesa verso ponente. Esso segna altresì il termine della necropoli arcaica, perocchè le pendici di levante, sotto il così detto Bastione, da me esplorate in tutti i sensi per parecchi giorni di seguito, non diedero tracce di un solo sepolcro, mentre la opposta terrazza col Giardino Pubblico, l'Ospedale e le viuzze che mettono ad esso, diedero i sepolcri più sopra descritti e molti altri ancora, scoperti prima della mia venuta, dentro la Villa e nei pressi dell'Ospedale. Il quale forma il limite della terrazza di conglomerati arenarî, che da lì scende a ripidi sbalzi verso la spiaggia. È in questo declive sottostante all'Ospedale ed alla così detta Palma, che si stende la proprietà del sig. Salvatore La Paglia (schizzo topografico a fig. 164); quivi si avevano da tempo notizie ed indizî di sepolcri; qui fu scoperta la iscrizione funebre arcaica edita dal Salinas in *Notizie* 1896, p. 254, la prima che ci venisse restituita da Gela. Quivi una delle tante bande di scavatori gelesi aveva, anche in data recente, messo a soqquadro il suolo, sottraendo poi al proprietario il meglio del poco ricavato. Così nei lavori agricoli, come in quelli di scavo tumultuario, oltre a scarichi di terrecotte, si erano anche rinvenuti avanzi di epoche anteriori alla greca; coltelli di selce ributtati, perchè non conosciuti, ed un mezzo pugnaletto di bronzo, passato al Museo di Siracusa. Ma a me interessava conoscere se qui, in questa estrema falda, che scende a brevi

terrazze sino alla spiaggia, si trovassero altri sepolcri e di quale età essi fossero. La grande cortesia del sig. La Paglia, che permise lo scavo e poi tutto il rinvenuto donò al Museo, all'infuori di pochi pezzi tenuti per ricordo, mi agevolò anche questo compito. Ed ora siamo certi che in questa propagine della ter-

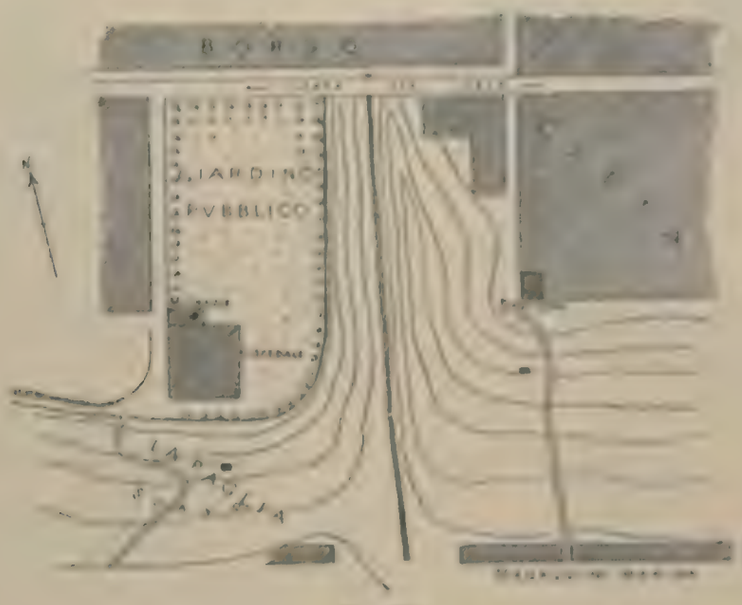


Fig. 164.

razza del Giardino Pubblico continuava la necropoli arcaica cogli identici caratteri di quella del Borgo, collo stesso fitto agglomeramento di sepolcri, a cappuccina, a doli ed anfore, ad ustrini, ma con grande povertà di sarcofagi monoliti e di bauli. Io mi sono imbattuto in ampie tracce di devastazioni, ma ebbi non di meno la fortuna di trovare alcune diecine di sepolcri intatti, che valgono a completare il quadro della necropoli del VII-VI sec.

Nei primi giorni vennero condotte numerose e profonde trincee per toccare il suolo vergine, dato, a varie profondità, da arene intatte o da lame di crete verdastre; parecchie di queste trincee ci condussero sugli scavi precedenti, dai quali erano stati tolti, distruggendo i sepolcri, cumuli di tegole, ancora accatastati là presso.

Sep. 1. A m. 2 di prof. adagiata sulla sabbia vergine colla bocca ad E si trovò una grande anfora ridotta in pezzi, lunga circa un m., tutta avvolta di ceneri e carboni con tracce esili, ma sicure, di ossa

Fig. 165.

massa di piccolo vasellame non posteriore alla metà del sec. VI a. C. Era intatto il bello askos dato a

Fig. 166.

fig. 166, a fondo marrone chiaro con decorazione bruna, fig. 76); rottami di un kothon, di una grossa oenochoe e di una sola lekythos a fig. n.

Sep. 2. Alla prof. di m. 3, cassetta di tegoloni, dir. E-O, di m. 1,35 × 0,55 × 0,50; dello scheletro

Fig. 168.

giovanile consumato dalle sabbie salate nessuna traccia,

Fig. 167.

in tutto eguale, salvo piccoli particolari, all'esemplare del Borgo sep. 181 (cfr. nota ibidem). Aggiungasi: un bombylios cor. colla rara rappres. di un toro (fig. 167); una piccola kylix rodia come fig. 46; due aryballoi di cui uno a vernice nera, l'altro a fondo chiaro con fascie e fogliette sulle spalle; due piccole lekythoi globari primitive (di cui una a fig. 168); un rozzo contrappeso a ciambella; rottami di tazzine cor. fasciate e di altre color marrone con radiature al piede (come e così nessun oggetto di corredo, malgrado il sepolcro fosse vergine.

Sep. 3. In vicinanza del sep. n. 1, ma ad 80 cm. più in alto, si trovò un occhio di carbone, con ceneri, cocci ed ossa cremate in piccola quantità.

Sepp. 3 bis e ter. In mezzo al letto di carbone che a chiazze si stendeva per oltre 3 mq. stavano adagiate due anfore, nel modo che vedesi dato dallo schizzo planimetrico unito (fig. 169). Una lunga circa

un m., completa, colla bocca ad E tappata da una lastra calcare; l'altra in senso inverso, priva del collo, coll'orificio chiuso da una lastra di gesso. Nell'interno non segnalai ossa, certo consunte; ma sotto di esse un piccolo bombylios cor.

Fig. 169.

Sep. 4. In testa ad una tomba di tegole rinvenni schiacciata un'anfora eguale per tipo a quella del sep. 1,

Fig. 170

ma di assai maggiori dimensioni; essa era dipinta in color marrone, con circoli e serpentelli al collo, la bocca ad E chiusa da una scaglia; nell'interno segnalai le ossa di un bambino con un bombylios cor. (due oche e fra di esse un fior di loto) (fig. 170) e di sotto un altro, insieme a rottami di tazzine.

Sep. 5. Piccola cassetta di tegole, dir. [illegible]; dim. m. 1,02 × 0,40 × 0,35; conteneva scheletro di bambino col cranio ad E; alla spalla sin. un vasetto in forma di uccelletto fittile con tracce di colore, ma in frantumi. Veggasi l'aggruppamento di codesti sepolcri a fig. 171.

Sotto questo sepolcro e sotto le precedenti aree di ustrino spinsi alcune fosse di saggio sino alla rilevante profondità di m. 5, continuando a rinvenire cocci sporadici, ma dovetti smettere per non compromettere la vita dei miei operai.

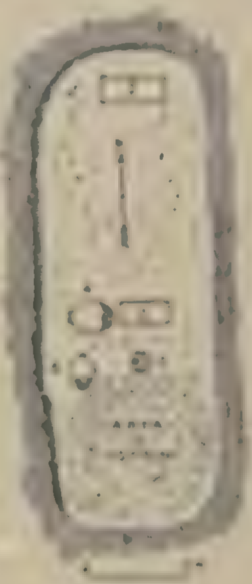


Fig. 171

Sep. 6. Sotto una macchia di terra nera, ed al livello del sep. 2, rinvenni un'anfora mezzana, adagiata colla bocca a S, tutta avvolta in terra carboniosa; nell'interno scarsa quantità di ossa cremate [illegible] e sul fondo due bombylios cor., l'uno a fascie, l'altro con uccello.

Sep. 7. Stamnos grezzo, poggiato al sep. 5, adagiato colla bocca ad O, conteneva pochissime ossa cremate di piccolo individuo, senza oggetto di sorta.

Di due altre grandi tombe limitrofe lo schizzo planimetrico seguente (fig. 172) offre il contenuto.

Sep. 8. Anfora di tipo ordinario rozzo, quale vedesi nello schizzo, l. cm. 70, adagiata colla bocca a SE, chiusa da tegola. Sul fondo un letto di creta, sopra il quale poche ossa cremate e tre crani non cremati [illegible]; il singolarissimo rito desta molta sorpresa.

mancando affatto altri avanzi scheletrici incombusti. Sotto l'anfora un piccolo stamnos, a. cm. 10, a fascie e tremoli sulle spalle.

dalla presenza di piccolissimi oggetti ornamentali sul fondo: Fibuletta minuscola ad arco semplice in br., disfatta; piastrella di avorio a doppio disco o ad otto

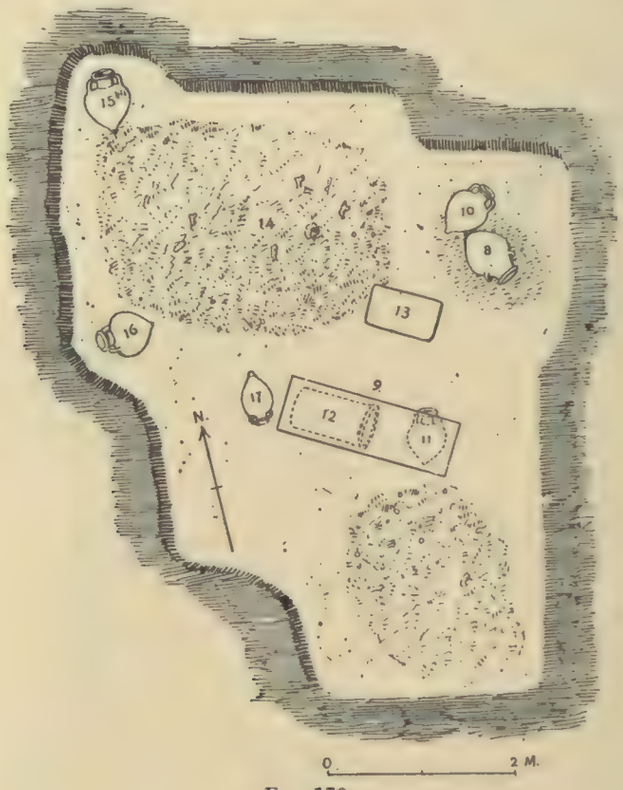


Fig. 172.

Sep. 9. A cappuccina di tegole, l. m. 1,83, dir. NOO-SEE; lo scheletro col cranio a SEE aveva al

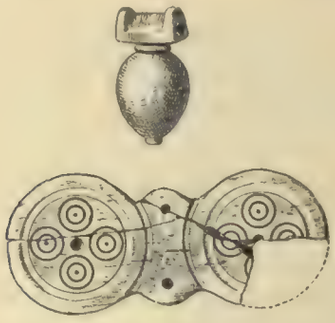


Fig. 173.

torace sinistro due conchigliette ed al d. una lekythos globare grezza di media grandezza.

Sep. 10. Anfora adagiata colla bocca a NE; l'interno era pieno di una massa di creta verdastra con picchiettature di carboni e con deboli tracce di ossa cremate. Che si tratti di un sepolcro risulta anche

(fig. 173), decorata nella faccia superiore di otto occhi di dado inscritti in circoli ed attraversata da quattro fori; la sua lungh. è di mm. 47. Essa ricorda esemplari consimili a doppio disco od anche rettangolari rinvenuti al Fusco ed altrove (1), i quali decoravano delle fibule od agrafi in ferro, di cui qui ogni residuo è scomparso. Pendaglietto da appendere al collo, con carattere ornamentale ma forse anche profilattico (*περίαπτον*), in forma di cuoricino in avorio, sormontato da un tubetto trasversale; le necropoli greco-arcaiche ed etrusche hanno dato di codesti *κάρδια* in argento ed anche in oro (2), i quali qualche rara volta

(1) *Notizie* 1895, p. 119 nota; p. 173. Simili in sepolcri siculi tardi contenenti articoli greci (*Bull. Paletn. Ital.*, 1894, p. 52). Per le riproduzioni di tale oggetto d'ornamento in terrecotte arcaiche veggasi Hadaczek in *Oesterr. Jahreshefte*, 1903, p. 108 e segg.

(2) Karo in *Studi e Materiali* ecc. del Milani, vol. II, p. 130 e segg.

(cito l'unico caso del Fusco, *Notizie* 1895, p. 127) erano in materia meno costosa, cioè in osso od avorio. Perlina di ambra.

Sep. 11. Proprio sotto la platea di tegole era adagiata colla bocca a N una grossa anfora, chiusa la bocca da una scaglia di pietra. Sebbene essa non abbia dato tracce di ossicini, ritengo, senza tema di errare, fosse un sepolcro infantile. Attiguo all'anfora uno stamnos piazzato verticalmente e coperto di una sfaldatura fu del paro negativo.

Sep. 12. Sotto lo stesso sep. 9 giaceva fra due letti di creta un tubo o cannone fittile, quasi intatto, l. cm. 95, diam. cm. 42; chiuso ad una estremità, aveva l'altra protetta da una scaglia, e racchiudeva uno scheletro di bambino col cranio a SSE.

Sep. 13. Fossetta rettangolare, dir. NOO-SEE, diam. cm. 82 × 43, rivestita di creta, nella quale era ammucchiato (*sic*) lo scheletro di un adulto.

Sep. 14. Ampia area di ustrino di circa 4 mq. di estensione, con molte ossa cremate, due piccole lekythoi a f. n. ed un'anforetta nera tutte in frantumi. Una delle lekythoi potè venire rimontata; è alta cm. 17 e porta l'ovvio soggetto di Dioniso seduto fra un Sileno ed una Menade, danzanti.

Sep. 15. Sotto il precedente strato nero stava ammucchiato in una fossetta uno scheletro di bambino, con un orecchinetto di bronzo lunato, ed un cerchietto (o fibuletta?) dello stesso metallo in frantumi.

Sep. 15 bis. Anfora con bocca a N chiusa da lastra; nell'interno ceneri, grossi carboni e pochissime ossa cremate.

Sep. 16. Altra simile con bocca ad O, piena di creta vergine, sotto alla quale uno scheletro infantile; ai piedi dell'anfora stava piantata verticalmente una grossa pentola da cucina a. cm. 32, colle pareti fortemente bruciate, della quale vedremo copiosi esemplari presso che eguali nel deposito di Bitalemi. Per quanto accuratamente esaminato il suo interno, esso non diede che terra.

Sep. 17. Anfora ovolare ombelicata, disposta colla bocca a S, chiusa da una scaglia; anche questa conteneva abbondante creta, e di sotto le ossa di un bambino, con pochi e piccoli frammenti di un grande vaso corinzio (oenochoe?).

Sep. 18. Di tegole alla cappuccina, dir. E-O, con scheletro di adulto dal cranio ad E; presso di questo un kothon cor. in creta rossa, con fasce nere e paonazze, una lekythos grezza su piccolo aryballos ed un fiaschetto grezzi.

Sep. 19. Come la precedente, ma per lunghezza di cui scheletro col cranio ad E senza oggetti, ma molto bene conservato. Accanto ad esso

Sep. 20. Scheletro di bambino in nuda terra, accompagnato da due aryballoi cor. e da due tazzine.

Sep. 21. A cappuccina per adulto, dir. E-O, contenente uno scheletro col cranio ad E; era alla rilevante profondità di m. 2.70.

Sepp. 22 e 23. Due anfore adagiate; l'una colla bocca ad E conteneva ossa cremate, l'altra nella stessa direzione uno scheletro di bambino.

Sep. 24. Altra anfora con bocca ad E racchiudente uno scheletrino. — I sepp. 22-24 erano distribuiti attorno al sep. 18, e quasi ad esso appoggiati.

Sep. 25. Sotto il sep. 12 anfora adagiata a ponente con ossa cremate.

Sep. 26. Contigua alla precedente altra anfora pure a ponente con ossa cremate.

Sep. 27. Di tegole a cappuccina dir. E-O, l. m. 1.30, contenente un giovane scheletro dal cranio ad E. il quale alla mano d. teneva una lekythos a f. n. alta cm. 18 di povero stile con tre Menadi in danza.

Sep. 28. Grande anfora ad O contenente il solito piccolo scheletro accompagnato da due bombylioi cor., da quattro tazzine, ed all'esterno da un arybalios cor.

Sep. 29. Cassetta di tegole, dir. E-O, dimensioni m. 1.80 × 0.50 × 0.50, contenente uno scheletro ad E. presso il cui cranio una lekythos grezza.

Sep. 30. Attigua alla precedente piccola tomba a cappuccina l. un m. con scheletro di bambino dal cranio ad E.

Sep. 31. Di tegole a cappuccina l. m. 1.60 dir. E-O, con scheletro dal cranio ad E.

Sep. 32. Anfora con bocca ad E contenente uno scheletrino, coperto, come in quasi tutti i sepolcri di tal foggia del predio La Peglia, da uno strato di creta vergine, intenzionalmente posto dopo il calamento, e con altresì un arybalios a fasce ed un piccolo stamnos.

Sepp. 33-34. Cassetta di tegole, dim. m. 1.27 × 0.59 × 0.45, dir. NEE-SOO, contenente uno scheletro col cranio a NEE e le gambe ripiegate trattandosi di un adulto; a sin. del cranio una insignificante hydria grezza.

Al di sopra di questa tomba stava un'altra più piccola cassetta di rozze scaglie, lunga circa un m., e contenente uno scheletro nella stessa direzione del precedente; ma poichè trattavasi anche qui di un adulto, solo la metà superiore del corpo era protetta dai pezzi, mentre le gambe uscivano nella nuda terra.

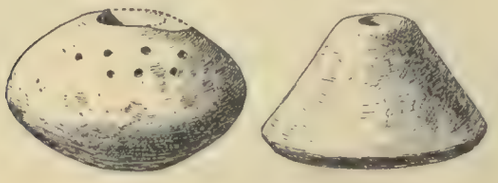


Fig. 174.

Sep. 35. All'estremità NE del precedente era collocato un piccolo dolio con tracce di scheletrino e due piccole kylikes protocorinzie.

Vasellame sporadico. Il breve scavo nel fondo La Paglia ci condusse quasi ovunque sopra tracce di precedenti devastazioni e quindi anche in rottami di materiale abbandonato, ed in altri pezzi dispersi e sporadici, dei quali è doveroso che qui si tenga conto per la cronologia del gruppo sepolcrale.

Segnalo frammenti di skyphoi e kylikes protocorinzie, alcune lekythoi cor. cuoriformi a squamme, alcune piccole lekythoi primitive panciute e grezze, una patera ombelicata in creta bigia, alcune fuseruole coniche e biconiche (fig. 174), parecchi esemplari delle rozze ciambelle frequenti al Borgo, una anforetta rossa a cordoni neri, una kotyle solo in parte

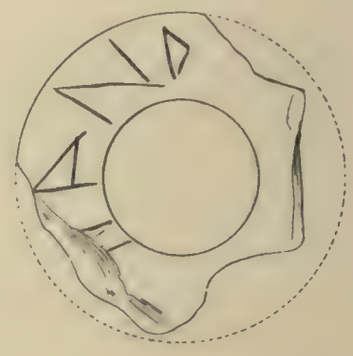


Fig. 176.

ricomposta, a f. n. schematiche, con sfingi alate, e

Fig. 175.

fig. sedute, alternate con palmette; frammenti di altra simile di assai migliore disegno, avente in ognuno dei prospetti un Dioniso su fondo a tralci fra due Menadi, dai nudi bianchi, montate su muli itifallici (fig. 175) (1); una sola piccola lekythos nera, ed il piede di una piccola kylix col graffito che qui si riproduce (fig. 176).

L'unico pezzo di valore è la piccola lekythos a f. n. data alla fig. 177, a. cm. 14 1/4 priva come è

(1) Una intera serie di kotylai con rappresentanze dionisiache completamente analoghe è data dal De Ridder, *Vases de la Bibliot. Nationale*, p. 336 e segg.; ed altre dal Furtwaengler, *Berlin. Vasensammlung*, n. 2067, 2070, 2089.

del collo e del piede; il corpo ha ventricoso e non cilindrico. Sulle spalle sono dipinte due arpie; sul ventre una figurazione con sei personaggi. Al centro vedesi rinverso sopra una roccia il cadavere nudo di un adulto, dalla lunga barba pavonazza, colle braccia inerti e cadenti. Al di sopra di esso è tenuto penzoloni per le esili gambe il corpo nudo di un fanciullo da un guerriero (manca la faccia) coperto di elmo cristato e di enemidi a bolli, che con una corta spada sta per dare, se non ha già inferto, il colpo mortale

dessi, dell'azione che si svolge nel gruppo delle tre figure centrali è pure di povero effetto. Quanta differenza di vita, di pathos, di movimentazione disperata e feroce da questa alla tazza di Brygos del Louvre[1]! È la distanza di oltre mezzo secolo che corre fra l'anonimo decoratore della nostra lekythos geloa ed il grande maestro della tazza di Vulci.

I limiti del presente lavoro e l'esiguità stilistica del monumento non mi consentono un'analisi esegetica della rappresentazione, del modo con cui essa è

Fig. 177.

al disgraziato fanciullo. Il guerriero è trattenuto per di dietro da una donna dalla faccia prominente, coperta di chitone rosso e di mantello a bolli; nella povertà di mezzi espressivi il pittore ha indicato coll'allungamento della testa in avanti lo strazio e l'ansia di colei, che forse è madre dell'infelice fanciullo. Dal lato opposto assistono alla tragica scena un uomo nudo con asta, ed una donna in egual costume dell'altra, che agita le braccia in segno di terrore.

Non si dura fatica a riconoscere in questa scena un episodio della Iliupersis, e precisamente la strage dei Priamidi. Priamo è già caduto sull'altare di Zeus Herkeios, qui indicato da un semplice masso, e Neottolemo agita sopra di lui, come supremo insulto, il corpo forse già sgozzato del misero Astianatte. Nella donna che tenta arrestare il furente guerriero vedrei Andromaca, ed un'altra troiana in quella all'estrema destra. Ma la scena, a parte la meschinità del disegno, è fredda, e punto agitata, come si converrebbe al carattere eminentemente drammatico di essa; la stessa

trattata nella pittura nera ed in quella rossa; mi risparmio altresì lo studio dei rapporti di dipendenza della pittura vascolare dai poemi del ciclo troiano (Lesche ed Arctino). Essendo stato tale compito già largamente ed in data recente trattato da altri (1) nei rispetti della poesia e dell'arte, mi limito a brevissime osservazioni. Il motivo della morte di Priamo, isolata, è tanto raro che nella pittura vascolare se ne conoscono oggi solo quattro rappresentanze nere e due rosse (Ducati, op. cit., p. 54). Quindici invece sono le rappresentanze nelle quali l'eccidio del vecchio Priamo è combinato con quello del tenero nipotino, ed in sole tre di codeste Priamo già morto o morente è caduto sull'altare. Anche il corpo del bam-

(1) [illegible] tav. XLVIII e XLIX [illegible] p. [illegible] e segg.

bino è rappresentato ora vivente, ora esanime. Nè si accordano sempre le fonti letterarie colle monumentali nello assicurarci che questi fosse Astianatte piuttosto che un altro figlio, perchè secondo alcuni scolî A. sarebbe sfuggito all'eccidio, mentre alcune pitture « scene che nella poesia erano cronologicamente di- « stinte e variamente localizzate » (Tosi, loc. cit., p. 161). Resta altresì qualche dubbio sulla identificazione delle due figure muliebri, identificazione tanto più penosa quanto minore è il sentimento che esse

Fig. 178.

lo danno col suo nome, confondendo, come taluno pensò, con questo il mito di Troilo trucidato da Achille. La parte centrale del nostro vaso è quasi calcata sul sincrono tripode di Tanagra (Furtw. *S. S.*): ma non è già indicato il pensiero della piccola Iliade, che cioè Neottolemo ῥῖψε (Ast.) *ποδὸς τεταγὼν ἀπὸ πύργου*, chè della torre merlata qui non v'è indizio di sorta, nè lo ammette la scena in cui la tragedia si svolge; qui il cadavere del fanciullo viene sbattuto sul corpo dell'avo; qui abbiamo evidente « l'unione di due esprimono e la povertà del disegno. Comunque, io credo di avere a sufficienza chiarito il contenuto di questa tragica scena, che per la prima volta vedesi espressa in una piccola ed insignificante lekytos.

Patera in bronzo figurata (fig. 178). Nel 1903 dopo la mia partenza da Gela, un po' per ragioni agricole, un po' per la smania di trovare cose antiche, altri piccoli lavori vennero eseguiti nel predio La Paglia. Seppi che assieme a ceramiche insignificanti erasi rinvenuto anche un piattello di bronzo figurato,

che ebbi la ventura di assicurare al Museo, e che ora viene qui descritto ed illustrato.

È una patera, che nulla presenta di anormale quanto alla forma, essendo a calotta ben pronunciata, con un diam. di mm. 145, una profondità di mm. 26. Tirata da una sottile lamina di rame, cui l'azione degli agenti del sottosuolo ha dato una tinta bigia a chiazze verdastre, producendovi anche delle non estese lacerazioni, essa è decorata a punzone ed a sbalzo, colla tecnica « au repoussé » da sotto in su, senza tracce di riprese a punta, dei seguenti motivi: al centro un rosone stilizzato, formato da una triplice curva a forti torsioni e sinuosità con bulla al centro; segue una stretta fascia a rilievi lenticolari; da ultimo una larga fascia con quattro coppie di animali affrontati, tori e cavalli, e con un quinto toro isolato. Tutti codesti animali hanno il corpo, specialmente la regione addominale, eccessivamente magra ed asciutta; i tori si riconoscono per tali solo dal corno, mentre la testa ed il muso hanno piuttosto struttura equina; i cavalli dalla criniera ammassata a falda sul collo, mentre il corpo è schematico, quasi rettilineo (¹).

Stilisticamente va notato, come le figure, deficenti nella costruzione e nel disegno, sono ottenute mediante uno stampo riportato (ἔκτυπα ricavati da τύπα), senza ritocchi di punta e di bullino, di cui io non scorgo assolutamente tracce. Rappresentanze consimili occorrono nella ceramica corinzia, sotto l'influenza di modelli orientali, ma le nostre figure, pur non offrendo nessun deciso carattere orientale, mi sembrano dovute ad artista non greco, appunto per la imperfezione e scorrettezza formale, e per quello schematismo, che nella pittura corinzia viene sempre attenuato e corretto da una più precisa conoscenza anatomica, in parte anche dall'osservazione realistica, quasi sempre dall'impiego del graffito. Greco-orientale, probabilmente cipriota, mi pare il motivo centrale, ancora incerto colle sue sinuosità fra il geometrico puro e l'emporstico-floreale. Ma esso trae assolutamente origine dal repertorio dell'arte egea, o dai motivi che vedonsi nelle paste vitree, nei gioielli impressi, ed anche nelle sculture architettoniche di tale età (Perrot, *Histoire*, VI, pp. 546, 767) assume forma di rosetta in molte delle patere di cui diremo, [illegible] ha aspetto zoomorfo-floreale in un [illegible] del Caucaso (Perrot, op. cit., III, p. 792), [illegible] della doppia spirale uncinata ed alterandosi, [illegible] forme ed aspetti capricciosi, a seconda della [illegible] inventiva e della volontà dell'artista.

La nostra patera o φιάλη appartiene ad una numerosa categoria di così fatti vasi, in rame, argento ed elettro, laminati ed impressi (²), aventi carattere di unità nella forma e nel contenuto, sebbene il loro stile presenti indirizzi molto diversi, avendo [illegible] innestato sopra un fondo orientale, [illegible] o semplice sfilate di animali decorativi, ora con gusto e costume egittizzante, ora assirizzante, ora con forme che a tutta prima non disconverrebbero alla stessa arte greco arcaica dell'oriente. Se non che tutti gli archeologi sono unanimi nello escludere l'origine greca di tali patere, la cui area di diffusione è vastissima, da Ninive e dal Caucaso a Preneste ed alla bassa Etruria, ma sempre con gravitazione verso l'Asia anteriore e le isole limitrofe.

L'esemplare gelese ha questo di peculiarmente importante, di essere cioè il secondo rinvenimento in suolo ed in necropoli greca, dopo quello di Olimpia ora in Atene, rinvenuto nell'Alfeo presso Makrysia (³). Data l'indole ibrida di codeste patere, la quale si piega ora ad una ora all'altra delle correnti artistiche orientali, e che in un dato gruppo [illegible] anche as-

(¹) La rappresentanza del cavallo isolato è rarissima [illegible] in codeste patere, mentre vi si ripete sovente il cavallo montato da guerrieri od attaccato a carri. Anche nel [illegible] la figura del cavallo libero si può considerare come una eccezione.

(²) [illegible]

(³) Furtwängler, *Olympia*, vol. IV, tav. LII, n. [illegible]

mate dallo stesso gusto che influiva sui pittori ceramisti corinzii, non poteva cader dubbio nell'attribuirle tutte a quel popolo che nell'arte e nelle industrie sue dimostrò assenza di ogni originalità, e servilità alle grandi correnti che agivano intorno a lui, cioè ai Fenici.

Fenicia del VII secolo deve essere la nostra patera; ma ai Fenici dell'oriente essa va attribuita, non a quelli dell'occidente, cioè ai Cartaginesi, perchè a Gela nissuna traccia io scorgo di commercio cartaginese. Il monte Ida cretese ci ha dato parecchi esemplari di patere fenicie, di cui due appunto a zone animali; la stessa corrente che le introduceva a Creta, prolungandosi verso la Sicilia vi portò, con altri articoli ceramici cretesi ed insulari anche l'esemplare del predio La Paglia. Resta incerto il punto di fabbricazione di esso, ma io, escludendo Cartagine, penserei a Cipro, dove l'arte fenicia ellenizante si è dispiegata con tanta varietà e larghezza di forme, e dove il Miceneo non potè non esercitare un profondo influsso anche sugli stili succedanei.

III.

La necropoli Camarella.

(Scavi maggio 1902).

La proprietà di Maria vedova Camarella è un molto piccolo appezzamento di suolo assai vicino a quello La Paglia, situato nel fianco scosceso della collina presso il viottolo che dall'Ospedale scende alla spiaggia ed alle cave di creta. Esso segna l'estremo lembo SO della necropoli arcaica, che qui è stata in parte distrutta dalle ampie cave di creta, in parte dagli scoscendimenti del terreno. Anche in questo angusto poderetto erano stati rinvenuti in precedenza sepolcri dello stesso genere di quelli La Paglia; dicesi anzi che quivi un ventennio addietro si scoprissero alcuni grandi vasi a fondo giallo con fascie di soli animali, il che vorrebbe dire crateri corinzii od insulari; disgraziatamente essi vennero fatti in pezzi e dispersi per ignoranza degli scopritori, ed a nulla approdarono le mie ricerche per ricuperarne almeno dei frammenti. In ogni modo anche il modesto scavo Camarella conferma l'estensione ed il carattere della necropoli arcaica.

Sepp. 1-4. Sono quattro anfore deposte a poca prof. e contenenti con tracce di scheletrini insignificanti rottami di ceramica cor. ed anche nera. Si ebbe altresì nei primi giorni una piccola area di ustrino, ma senza ossa cremate.

Sep. 5. Grande anfora con bocca a SE contenente uno scheletrino senza oggetti. Ammassati in un'area ristrettissima vengono poi fuori i seguenti sepolcri.

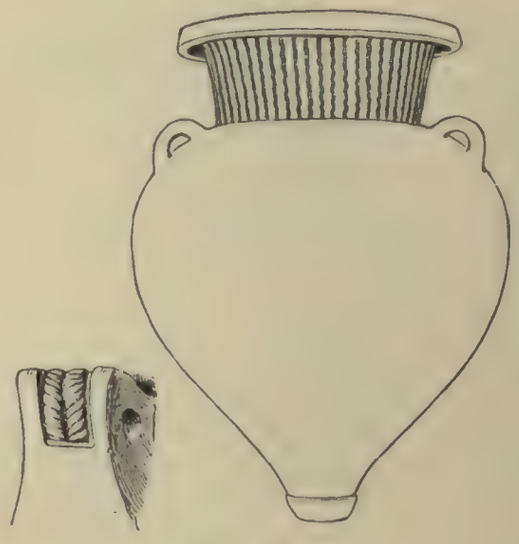


Fig. 179.

Sep. 6. Grande olla sferica circondata di scaglie e contenente uno scheletrino di pochi mesi senza oggetti.

Sep. 7. Grande anfora a cuore con bottone terminale munita di due manichi a doppia funicella, e decorata di tremoli rossi a guazzo sul collo (fig. 179). Essa misurava cm. 90 in lungh. per cm. 66 di diam.; l'ampia bocca volta in alto era chiusa da una scaglia (1). Del minuscolo scheletro rimasero tracce appena avvertibili, ed assieme ad esso stava sul fondo un grosso bombylios cor. a. cm. 20 1/2, con due grandi galli cristati, l'uno di fronte all'altro, divisi da un trofeo di fiori di loto; il disegno ravvivato da molta policromia e da graffiti è assai accurato (fig. 180).

(1) È quasi una replica dell'esemplare Borgo. sep. 316, che alla sua volta ha un diretto riscontro in giarre therec (Dragendorff, op. cit., p. 227).

Sep. 8. Fossa rettangolare E-O, tutta rivestita e coperta di uno strato di creta vergine; essa conteneva uno scheletro di adulto col cranio ad E, alla cui spalla sin. un'anforetta cor. a.ª cm. 16 ¾ con due fascie di animali, cioè stambecchi pascenti, oche e leoni (fig. 181).

Sepp. 9-12. (Cfr. sezione del gruppo a fig. 182). Sono quattro sepolcri aggruppati e posti a breve distanza dai precedenti.

FIG. 180.

a) Otre fittile del genere di quelli rinvenuti al Borgo (sepp. 165, 188) ma esplorato e ridotto in pezzi in precedenza; conteneva però ancora avanzi delle ossa.

b) Anforone normale l. cm. 80 colla bocca ad E; nell'interno non ossa apparenti ma un coperchietto con disegno lineare.

c) Al di sopra dei due precedenti era disteso su due tegole uno scheletro col cranio ad E.

d) Dietro il cranio dell individuo precedente era adagiata una grande anfora ventricosa, eguale a quella del sep. 7, colla bocca ad E, nel cui interno non apparvero tracce dello scheletrino, certamente consunto dalle sabbie erodenti.

Tra lo scarso materiale sporadico del predetto Camarella ricordo alcune tazzine comuni con fasci schematici, un bombylios con uccello, una fuseruola, uno scodellino nero, e qualche altro pezzo insignificante. È invece meritevole di osservazione l'avanzo di

FIG. 181.

una lekythos acroma, la quale vedesi riprodotta alla fig. 183; la creta ne è chiara, depuratissima, con minute pagliette micacee argentate, la superficie cubature e quasi untuosa; sulla pancia con uno stampo a rotella sono stati tracciati i due fregi in forma di S dentellato, che vedonsi nel disegno, ed al centro, a stecco, una losanga in cui è inscritta una croce a serpentina. Studiando la creta di codesto vaso parmi la si debba assegnare alle fabbriche cosidette protocorinzie; ed arriverei alla stessa conclusione anche per

riguardo alla sua diffusione, d'altronde non grande. Il centro che ne ha dato il maggior numero è sin qui Megara Hyb., dove, come si sa, vi ha grande profu-

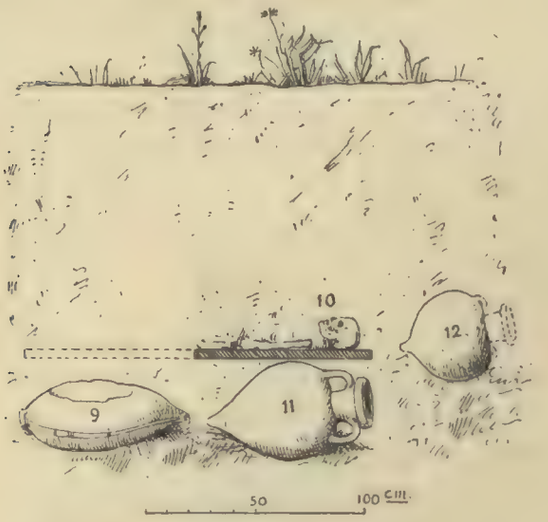


Fig 182.

sione di materiale cor. e protoc. (1). Aggiungasi la

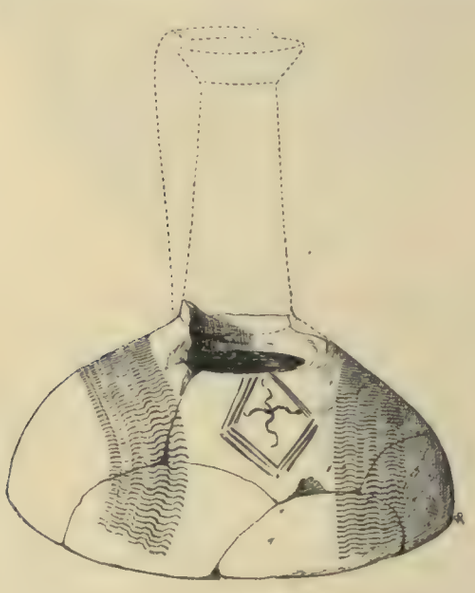


Fig. 183.

forma che ripete quella delle lekythoi primitive cor. a lungo collo trilobato.

(1) Ecco il quadro della distribuzione di codesti vasetti, non tutti però decorati ad impressione: Siracusa Fusco (*Notizie* 1895, p. 147); Megara Hyb., sepp. 397, 463, 510, 906, ecc, inediti; Dipylon (*Athen. Mitth.*, XVIII, pp. 111 e 118); Menidi *Jahrbuch* (XIV, p. 124); Eleusis (Ἐφ. Ἀρχ. 1898, pp. 92 e 296); Egina (*Athen. Mitth.*, XXII, p. 297); Argos Heraion (*Ath. Mitth.*, XXII, p. 297); Beozia (*Arch. Anzeiger*, 1895, p. 33); Thera (Dragendorff, op. cit., p. 196).

IV.

Riassunto Generale sulla forma dei sepolcri, riti funebri e corredi nelle necropoli arcaiche di Gela.

Non voglio ripetere cose trite e conosciute; dalla esplorazione metodica di una necropoli assurgono corollari preziosi per la storia e la cronologia vascolare, per la conoscenza delle arti minori e delle industrie non solo, ma dalle morte cose esce alta e grave una voce sulle costumanze rituali e funerarie. Questi ed altri concetti io ho svolto nella mia *Camarina 1899-1903*, p. 174 e segg., a giustificare i minuziosi resoconti e diari degli scavi, ed è inutile che io qui li ripeta. Dirò solo che alla conoscenza delle necropoli siceliote arcaiche di Siracusa e Megara Hybl. e della camarinese del sec. $^1/_2$ V-IV oggi si aggiunge un capitolo quasi completo sulle gelesi dei sec. VII, VI e V, e solo gli archeologi che affannosamente studiano i riti e le costumanze funebri della Grecia antica e la loro evoluzione, non che i varî stili e la cronologia della ceramica greca delle fabbriche asiatiche, insulari, delle così dette corinzie e delle attiche fino alla grande primavera della pittura rossa, mi sapran grado di questa eccessiva minuzia di osservazioni, che ad altri, superficiali, a torto sembreranno pedantesche ed ingombranti. Solo con codeste pazienti analisi si rendono possibili le grandi sintesi. Ma economia di spazio e risparmio di tempo ai lettori m'impongono di provcedere nel modo più stringato e sintetico.

I. **I tipi sepolcrali.** — Nulla ci è dato stabilire sulla delimitazione della necropoli arcaica, nè di affermare, se la gelese, come la fuscana e la megarese, fosse, almeno parzialmente, cinta di un muro. I Gelesi dei due primi secoli deposero i loro morti subito fuori le mura occidentali della città, sulla lieta e dolce collina che scende a teatro attorno all'avvallamento di Pasqualello, e che le aure ed il sole di mezzogiorno perennemente baciavano. La attraversava una grande via che adduceva ai paesi di occidente, e arterie secondarie si staccavano da questa, immet-

tendo nelle diverse aree o reparti sepolcrali, che non sappiamo bene se rispondenti a γένη, fratrie e corporazioni, ma che risultano materialmente evidenti da un semplice sguardo agli schizzi topografici. Grandi monumenti sopra terra non esistevano, perchè ancora contrari alle severe costumanze del tempo, ed anche gli altri più modesti e svariati segni ἐπιτύμβιοι, dovettero essere così scarsi e così poco duraturi (legno? terracotta?), che non un solo cippo od un solo titolo ci è stato dato da centinaja di sepolcri. Che a tanta perdita abbia in qualche parte contribuito anche la sovrapposizione del Borgo alla necropoli dei remoti antenati non escludo, ma il fatto che le casette del Borgo hanno fondazioni di minima profondità ($^1/_2$ m.) riduce sempre ad infime proporzioni le perdite di eventuali segni esterni; gli è che nelle necropoli siceliote arcaiche (informino Siracusa e Megara H.) i titoli e le altre forme di decorazione esterna sono assolutamente rare.

Che poi l'ambiente geologico e litologico dentro il quale è sorta una città abbia determinato così nell'antichità come nei tempi di mezzo e nei moderni uno speciale indirizzo nella sua tectonica è assioma che non abbisogna di prove. Ma potrà sembrar strano che non solo sulle abitazioni dei vivi, o sulle opere pubbliche, militari, civili e religiose esso abbia avuto un influsso, ma persino sulle dimore dei morti. La sabbiosa collina di Gela non ha mai dato, nè oggi ancora può dare, buon materiale da fabbrica; ond'è, che come oggi ogni frustulo di pietra viene a Terranova gelosamente raccolto e messo in serbo, ed il buon materiale addotto da lungi importa fatica e spesa non lieve, anche in antico si doveva ricorrere a cave lontane, per trarne «giuggiolena» e calcari compatti. Devesi a questo difetto di pietra, se della Gela antica non è rimasta pietra sopra pietra. Ed è così che di 550 circa sepolcri di cui si è stabilita la forma, appena un sesto è costruito con materiale litico, e poco meno di $^5/_6$ con materiale fittile, come si desume dell'unito specchietto dei tipi sepolcrali:

I.	Celle ipogeiche	2
II.	Sarcofagi monoliti	74
	Casse di pezzi	3
	Da riportare	79
	Riporto	79
III.	Sarcofagi fittili (bauli)	6
	Vaschette fittili	4
IV.	Di tegole a cappuccina	83
	» » a cassetta	12
V.	Pithoi (dolii, giarre)	30
VI.	Anfore globari	25
	Anfore ovolari	6
	Anfore normali	138
VII.	Hydrie	12
	Stamnoi	9
	Situle	1
VIII.	Otri fittili	5
IX.	Tubi fittili	7
	Coppo fittile ([illegible])	1
X.	A coperchio testudinato	1
XI.	A tabacchiera	1
XII.	A mezzo uovo ed a campana	10
XIII.	Forme diverse di vasi	8
XVI.	Fosse in nuda terra ([illegible])	58
	TOTALE	496

Tali proporzioni non si mantengono affatto, anzi si invertono, a Megara Hyb. ed a Siracusa, che a pochi passi dalle loro mura disponevano di eccellenti cave di pietra, dei due generi comuni nel SE dell'isola, cioè del calcare tufaceo granuloso detto «giuggiolena» e di quello bianco compatto finissimo. A Gela invece la provvista di un mediocre materiale richiedeva un lungo viaggio. Il buon calcare bianco compatto vi manca completamente; io ho segnalata una *cava antica* di pietra alla falda orientale di M. Lenza delle Femmine presso la stazione di Butera, ad una dozzina di km. dalla città; ivi si osservano ancora abbandonati a terra numerosi blocchi, sui quali l'ala di ben 23 secoli ha stesa una patina speciale; però quel materiale non era atto alla preparazione di cavi sarcofagi, ma solo di massicci blocchi di fabbrica. Le *grandi cave* che alimentavano Gela trovavansi a M. Gibel Mult, un 7-8 km. a NO della città, e di lì vennero tratti i magnifici monoliti in cui si scavarono sarcofagi e coperchi, alle volte di dimensioni veramente straordinarie.

A Megara Hyb. ed a Siracusa il sarcofago monolito costituisce quasi sempre un sepolcro di fami-

glia che racchiude parecchi e talvolta molti individui; a Gela invece sono rari i sarcofagi polisomi, e sono per lo più monosomi; ma sopra ed attorno ad essi troviamo agglomerate altre foggie di deposizione, in guisa da credere che la cassa lapidea fosse destinata al più autorevole membro della famiglia, mentre congiunti, fanciulli e servi stavano per lo più di fuori ed intorno ad essa. Se non che la produttività di tali cave in servizio del culto funebre fu alquanto limitata, perocchè il sarcofago monolito non ha mai avuto in Gela il larghissimo impiego di Siracusa e Megara Hyb., anzi noi troveremo che dal 500 in poi le classi distinte faranno uso dei *grandi sarcofagi fittili denominati bauli*, dei quali, poichè si tratta di una specialità quasi esclusivamente gelese del V secolo, mi occuperò illustrando l'altra parte della necropoli; qui basti osservare come il baule mancava affatto nel sec. VII, fosse raro ed eccezionale nel VI (circa 1 % su 550 sepp.), cominciasse ad apparire alla fine di esso e venisse quindi in voga col 500 circa, cioè col fiorire della pittura rossa severa; l'appoggio a tale affermazione cronologica ci è dato dai due sepp. del Borgo, nn. 396, 399, con vasi attici di stile rosso severo.

Ma già nei sec. VII e VI si afferma in Gela il trionfo della creta sulla pietra; dal momento che il bel sarcofago lapideo rappresentava una spesa elevata non a tutti accessibile, dal momento che la bara di legno se non è totalmente estranea resta però eccezionale nelle consuetudini funerarie degli Elleni, ecco che anche a Gela la *tomba di belle e robuste tegole bordate* (σωλῆνες), disposte in modo da proteggere il cadavere, alla stessa guisa onde coprivano la casa, oppure composte a modo di cassetta rettangolare, diventa di uso comune per gli adulti; è un sistema economico e pratico che noi vediamo generalmente adottato dalla classe media, qui come in tutte le città greche, dove la pietra rappresenta un materiale di costo elevato, ad esempio in Camarina. L'ottima qualità del materiale, l'impiego di creta vergine nel tappare le giunture garentiva sovente il contenuto dei sepp. a cappuccina non meno che quello dei sarcofagi. Se nonchè l'esame dei 95 sepp. di tal forma dimostra che essi erano destinati alle classi medie e basse della popolazione, non avendo mai dato corredi speciali per ricchezza o bellezza artistica.

La necropoli arcaica di Gela, come quella di Thera, mostra un impiego su vastissima scala di *recipienti fittili di ogni maniera*, destinati a ricevere cadaveri di fanciulli, di bambini, forse anche di feti; basti il dire che sopra 570 casi di deposizioni regolarmente constatati ben 233 appartengono ad individui di età infantile, il che denota una mortalità altissima di bimbi e fanciulli, la quale rappresenterebbe il 40 % circa del totale, percentuale spaventosamente alta, ma che trova un riscontro sinistro nella enorme mortalità infantile che oggi ancora le statistiche ci dànno per le regioni dell'Italia meridionale, e che è dovuta alla negligenza della prole, alle pessime condizioni di abitazione e nutrizione, alla mancanza di buone acque potabili, ed al conseguente avvento di infezioni (1). Pur facendo un ampio margine di riserve ai miei calcoli, arriverei alla conclusione che le condizioni sanitarie dell'infanzia gelese fossero in antico molto peggiori delle attuali, che pure sono pessime. Per quanto io sappia, nessun archeologo o studioso delle antichità greche ha mai tentato un campo così spinoso come questo della mortalità e dello stato civile; eppure parmi che l'esame esauriente e non saltuario di una determinata necropoli ci debba recare dati precisi e di indiscusso valore.

I copiosissimi e svariatissimi κεραμεῖα funerarî esumati nella necropoli gelese non è che fossero preparati esclusivamente a tale scopo; dolî, anfore, hydrie ecc., che avevano servito per i più svariati usi domestici venivano da ultimo adibiti a riporvi cadaveri; urtante contrasto che ripugna ai nostri sentimenti, non però a quelli dei Greci, che i ricchi e capaci crateri del sec. V, colmi di rosseggianti vini e decoro delle liete mense, adoperavano poi senza il menomo scrupolo

(1) La mortalità infantile è anche oggi enorme in Sicilia; dalla cortesia del mio amico dott. F. Mauceri, medico provinciale di Siracusa, apprendo che nel 1905, in Siracusa città, esso salì alla desolante altezza del 47 % dei morti, e precisamente, sopra un totale di 718 morti, ebbe le proporzioni seguenti: da 0 a 30 giorni n. 38, da 30 g. ad un a. n. 172, da 1-2 a. n. 62, da 2-5 a. n. 60, da 5 a 10 a. n. 11; totale n. 343 bambini morti. A Terranova (secondo i dati fornitimi dall'Ufficio Sanitario municipale), essa è del paro altissima; nell'a. 1905 sopra un totale di 583 morti si ebbero 328 decessi di bambini da 0 a 10 anni, quindi il 56 ¼ %. In Germania, secondo l'*Annuario di statistica dell'Impero*, essa ammonta al 34 % al di sotto di un anno, in Austria, Olanda, Italia al 25,8 %, negli Stati Uniti al 19,2 %, in Francia al 15 %.

a contenere le reliquie cremate dei loro cari. Che dei dolii molti abbiano avuto uso pratico prima che funebre, lo desumo da un pertugio circolare per stillare il liquido, il quale per trovarsi nella parte superiore del recipiente adagiato in terra non è a credere abbia servito allo scolo della lue cadaverica.

I disegni che io ho con molta abbondanza profusi nel testo mi risparmiano la descrizione dei bellissimi e robusti *Pithoi* destinati in casi assolutamente eccezionali all'ossilegio di adulti, normalmente invece ad accogliere i cadaveri di bimbi e fanciulli; l'impiego di fittili analoghi per uso funebre era stato già segnalato da me in rari casi a Megara Hyb. ed a Siracusa, e da altri in altre necropoli [1]. Ma qui a Gela costituisce un fatto nuovo, non tanto la larga applicazione di tale sistema, quanto piuttosto la decorazione cromica od a stampo che molti di codesti πίθοι presentano. Erano conosciuti e da tempo rari frammenti di πίθοι siciliani decorati di rilievi floreali e figurali ad impressione [2] di stile arcaico; ma, per quanto a me consta, per nessuno di essi venne stabilito l'uso e la destinazione funebre. Qui invece è una maniera al tutto nuova di decorazione, cioè a colore; il fondo del recipiente è trattato con una tinta chiara, per lo più gialletta, applicata sopra una tenue pellicola di creta decantata; su questo fondo venne poi applicata, sempre a colore bruno matto, la decorazione o geometrica, o floreale a salice piangente od a flabello, la quale ultima credo di aver sufficientemente dimostrato (p. 112), essere una attardata derivazione dal Miceneo. Questo gruppo di pithoi nuovi fin qui in Sicilia emana direttamente (importazione) od indirettamente (imitazione) dai due centri di Creta e di Rodi, da cui trassero i fondatori di Gela, e questa circostanza spiega esattamente come fin qui solo in Gela essi sieno apparsi e non in altre città della Sicilia.

Ancora più numerosi sono i *pithoi gressi* e taluno di dimensioni veramente colossali, come quelli dei sepp. 275 e 446, che arrivano quasi ad un metro e mezzo di altezza, la sagoma generale così del ventre come del collo e del labbro di questi dolii, rammenta cotanto da vicino analoghi esemplari di Thera, ritenuti dallo Pfuhl (op. cit., p. 141) di fabbrica cretese, da dover credere cretesi anche questi di Gela; pithoi colossali e con sagome quasi eguali si ebbero nella necropoli di Samos (Boehlau, *Aus jon. und ital. Nekropolen*, p. 17); talune forme più slanciate possono essere rodie o theree, ma il giudizio assoluto basato oltre che sulla comparazione delle forme su quella delle crete e degli impasti, è tale da lasciar sempre qualche margine di dubbio nella assegnazione ad uno dei tre centri. Sta però il fatto che, dato il vivace commercio fra Thera, Rodi e Creta, fra loro e con Gela, dovessero affluire da tutte e tre le isole sulla figliale siceliota copiosi esemplari di codesti grandi recipienti in parte colmi di derrate, in parte poi riprodotti in paese secondo la tradizione dei luoghi di origine. Onde ben si può tenere per fermo che tutti i pithoi gelesi, dipinti ed acromi, non che la prima categoria delle anfore, di cui sotto, sieno di origine insulare.

Dopo dei dolii vengono *le anfore*, numerosissime, in totale 169 esemplari; anche qui i numerosi disegni intercalati nel testo mi risparmiano la descrizione di questi vasi oleari, vinari ed acquari, dalle sagome ora poderose e gravi, più di rado gentili e slanciate, adibiti ad uso funebre, dopo che ne era stato strappato un pezzo del ventre, per introdurvi i piccoli cadaveri; e poi accuratamente rimesso a posto. All'infuori di pochi esemplari io credo sieno tutte di fabbrica paesana, sebbene le sagome rispecchino forme delle metropoli di Gela. Io ho aggruppato questa lunga categoria intorno a tre tipi fondamentali: *a*) Anfore globari, anzi sferiche, se non avessero l'appendice umbelicale; attesa la bocca amplissima si potrebbero anche chiamare πίθοι come, a mo' d'esempio, l'esemplare sep. [illegible], avente le piccole e massiccie anse sono decorate a funicella; tali forme trovano qualche riscontro a Megara Hyb. (Orsi, op. cit., p. 137), ma più e meglio a Thera (Dragendorff, op. cit., p. 227; Pfuhl, op. cit., p. [illegible]), e sono uno dei tanti elementi addotti a Gela dalla corrente rodio-cretese. *b*) Assai più rare quelle ovoidali od affusolate, talora senza collo e con breve labbro a bastoncino. *c*) Infine numerose quelle della consueta forma a cuore, con molte varianti, ma [illegible] di fabbrica.

---

(1) Per Thera, cfr. le op. cit. di Dragendorff e Pfuhl; ad Aphidna nell'Attica (*Athen. Mittheil.*, 1893, pp. 73-191); a Thorikos (*Ἐφημερὶς ἀρχαιολ.* 1895, p. 232); al Dipylon (*Athen. Mittheil.*, 1893, p. 130).

(2) Orsi, *Megara Hyblaea*, p. 78; Kekule, *Terracotten von Sicilien*, tav. LV, LVI, LVII.

In quest'ultima categoria ho inclusa una mezza dozzina (sepp. 467, 474; Lap. 1, 4 ecc.) di esemplari che meritano una breve trattazione a parte, avendo fisionomia ben definita e non essendo di fabbrica gelese o siceliota, ma derivando da un centro ancora controverso. Sono tipi molto ventricosi, dipinti, meno qualche fascia risparmiata, in rosso vivo od in marrone, a seconda della cottura, decorati al collo di circoli concentrici, sigme e triglifi, e di più muniti di un piccolo piede (figg. 152, 165). Il loro campo di diffusione è vastissimo; Siracusa ne ha dato un esemplare di uso funerbe (Orsi, *Notizie* 1895, p. 130) che io a torto battezzai per corinzio; altri frammenti vengono dalla città e da Megara Hyblaea (inediti). Cuma pure ha prodotte parecchie di tali anfore, che il Pellegrini (*Tombe greche arcaiche di Cuma*, p. 66, fig. 42), attesa la scadente vernice, ritiene di fabbrica locale; opinione non condivisa dal Karo (*Bull. Paletnol. Ital.*, 1904, pp. 10-12), il quale le collega con un gruppo ionico od italo-ionico, notando che le iscrizioni apposte a talune di esse, come in quella del nostro sep. 467, non hanno peso nella ricerca della fabbrica, perchè graffite e non dipinte. Alcuni pezzi di Cere sono al Louvre (Pottier, *Vases du Louvre*, I, tav. 30: D. 38-35). Altri di Thera (Dragendorff, op. cit., p. 188; Pfaul, op. cit., p. 206 e 207) vennero ritenuti dai rispettivi editori di origine corinzia, calcidese, euboica o ionica. In complesso domina ancora, come vedesi, una grande incertezza nello stabilirne il centro di fabbricazione; nè, per tale rispetto, si trae miglior partito dal vedere proprio una di codeste anfore riprodotte nel vaso François, dove Dioniso la porta ricolma di vino in dono alle nozze di Peleo. Se il pittore ateniese la riprodusse, non vuol dire perciò che necessariamenze debba ritenersi per attica; tutto al più significa, che questo tipo di vaso vinario era molto conosciuto ad Atene nel sec. VII. E su questo si è tutti di accordo, che cioè esse spettino al sec. VII ed all'inizio del VI, e che nelle varie città greche sieno state diffuse da un centro enologico molto produttivo. Ora a Gela nel suo primo secolo di vita non vi doveva essere ancora abbondanza soverchia nè di vino, nè di olio (1), e si doveva ricorrere all'importazione. Per tutte queste ragioni, e poichè il tipo di tali anfore rammenta assai da vicino esemplari grezzi di Samos (Boehlau, *Aus jon. und ital. Nekropolen*, p. 23), propendo a ritenerle derivate dalla Grecia asiatica, allora, più che non fosse la Sicilia, ricca di prelibati vini; bastino per ciò i molteplici ricordi dell'epos omerico.

Segue ora un assortimento di forme svariate di vasi destinati a ricevere le ossa dei bambini o le cremazioni; il pezzo di gran lunga più notevole è la grande *situla* del sep. 211, un « unicum » per forma e decorazione, dovuto, come mi adoperai a dimostrare a p. 125, all'influenza se non anche alla diretta importazione cretese.

Le *hydrie* e *gli stamnoi* meritano appena un cenno, perchè ridotti in pessimo stato e smarrita la sobria decorazione, consistente in qualche fascia e giraglio; molti ne ha dato Megara Hyb. come ossuari, e così altre necropoli; se in parte erano d'industria locale, molti erano d'importazione insulare e greco-orientale (1).

Anche sui *tubi e mezzi tubi fittili* non occorre che io ritorni, dopo averne data ai singoli luoghi una esatta imagine; era una forma capricciosa di protezione o di piccoli cadaveri o delle ossa cremate, che troviamo in moltissime necropoli (Megara Hyb. Orsi, op. cit., p. 137; Camarina e Cuma, inediti; Samos, Boehlau, op. cit. p. 18; Dipylon, *Athen. Mitt*, 1893, p. 177 etc.), e che dipendeva piuttosto che da consuetudini rituali di una data regione, da circostanze e da capricci speciali.

La stessa osservazione calza perfettamente anche per quelli strani recipienti che io, con termine convenzionale, ho chiamati otri fittili; basta la descrizione che ne ho data ed i disegni (figg. 65, 161), per capire subito, che originariamente essi nulla avevano che vedere col servizio mortuario. Sono recipienti da liquidi, da trasportarsi orizzontalmente per mezzo delle quattro maniglie; ho vagamente pensato servissero per conte-

(1) Il vino era una bevanda rara e di gran lusso in Roma prima del IV secolo (Pais, *Elementi sannitici e campani nella più antica civiltà di Roma*, p. 17), nè il prodotto locale poteva, nei secoli VII ed in parte del VI, sopperire ancora ai bisogni locali delle città siceliote.

(1) La sempre crescente estensione delle ricerche metodiche ci ha negli ultimi anni condotto a chiarire alquanto i centri di origine di codesti umili vasi, per lo innanzi totalmente negletti dagli archeologi. Gli esaurienti studi dello Pfuhl (op. cit. Beil. XVIII, 4), e del Dragendorff (op. cit., p. 229), hanno rivendicato a Creta alcuni tipi di hydrie apparse anche a Gela, non meno che a Megara (inedite).

nere acqua sulle navi mercantili. Quando poi si voleva trasformarli in custodie mortuarie, anche se il cadavere era molto piccolo era necessario squarciarne più o meno ampiamente il ventre, rimettendo poi a posto i pezzi; forse a tale bisogna servivano gli esemplari già guasti e lesionati. Quanto ad addurne riscontri di comparazione, dichiaro di non conoscerne altri esemplari, allo infuori di un solo frammento da me riscontrato nella necropoli di Camarina.

Ai recipienti in parola si attacca quello da me vagamente denominato *a tabacchiera* (fig. 104) in causa della sua forma schiacciata e del grande coperchio rettangolare mobile; esso non era certo destinato a contenere liquidi, ma forse preparati alimentari in conserva [1], o da ultimo, strana antitesi, a macerare cadaveri puerili. Ancor esso è una forma per me al tutto unica.

Nella XI categoria ho raccolte poche forme di vasi fittili, sovente non bene determinabili per lo schiacciamento e le lesioni subite; sono per lo più olle globari con o senza anse; singolare il sep. 45 con due grandi scodelle combacianti a guisa di sfera, delle quali grandi scodelle assai copiosi esemplari ci ha fornito la necrop. di Camarina, sia ad uso di protezione, come di vero recipiente ossuario.

I casi, diciamoli così, raccolti nella categoria XII non costituiscono forme tipiche e regolari, ma capricciose anomalie derivanti dalla estrema povertà di chi compieva l'estremo rito; sono per lo più mezze anfore, o fondi di dolii capovolti per proteggere totalmente, o parzialmente, un morticino adagiato in nuda terra sopra un coccio od un frammento di tegola: oppure sono rottami di grandi recipienti combinati ad arco per formare un debole involucro a qualche cadaverino (sepp. 142, 147, 160, 173, 180, 184, 187, 276*bis*, 336, 337). È evidente trattarsi di deposizioni fatte alla lesta, coi primi cocci che capitavano alla mano, segno di estrema miseria dell'intima classe.

Allo stesso infimo strato sociale spettano i sepolcri dell'ultima (XIII) categoria; una fossetta nella nuda terra od una grattatura superficiale della roccia [illegible] bastava ad accogliere il povero morto, senza ulteriori protezioni, od al più coperto da qualche frammento fittile, ed in rari casi deposto sopra od avvolto in uno strano lenzuolo funebre di creta vergine (sepp. [illegible], 111, 457; Lap. diverse anfore) [1].

Così dalle sontuose celle di [illegible], dai [illegible] bauli fittili, dai bellissimi sarcofagi monolitici, che colpiscono per le straordinarie dimensioni loro e della coperta, e che malgrado la costante povertà del contenuto alludono a gente facoltosa, scendiamo alle misere deposizioni della plebe e degli schiavi, talvolta deposti accanto ed addosso ai ricchi sepolcri dei padroni. E la vita sociale di Gela attraverso due secoli, colle sue gradazioni e colla diversa condizione delle classi cittadine, congiunte nella livellatrice eguaglianza della tomba, emerge chiara dalla muta e solenne eloquenza dei sepolcri.

II. **Il rito funebre** si compendia nello specchio seguente, corredato di brevi osservazioni.

a) Inumazioni di adulti e fanciulli	N.	[illegible]
con cranio ad E		[illegible]
» a SE, SEE, SSE		[illegible]
» ad O		[illegible]
» a NO		6
» a N		7
» a NE, NEE		22
» a S		[illegible]
» a SO		[illegible]
b) Ἐγχυτρισμοί di feti, bambini, più di rado di fanciulli	N.	[illegible]
Bambini entro πίθοι		29
Fanciulli entro πίθοι		[illegible]
Bambini in anfore		[illegible]
» » olle		4
» » hydrie		[illegible]
» » doppia scodella		2

(1) Aristofane in *Vespae*, v. 676 ricorda le ὄρχαι, vasi speciali destinati a ricevere il pesce salato; quale forma essi avessero non risulta da altre fonti letterarie, limitandosi gli Scoliasti al v. c. a spiegare, ὄρχας, *κεράμια ἀγγεῖα* [illegible] *ὦτα ἔχοντα*; e quanto meno oserei dire tale epiteto vasi appropriato alla nostra forma. Lo cito solo a testimoniare l'uso di vasi speciali oltre che per vino ed olio, anche per fichi e pesce salato, quale era anche il *βῖκος* (Hesych., s. v.; Anecdota Bekk., pp. 226, 16).

(1) [illegible]

Bambini in situla	N.	1
» » stamnoi		4
» » tubi		6
» » otri fittili		6
» » vaso a tabacchiera. . .		1
» » mezze anfore e simili .		10
Feti in olle.		3
c) *Ὀστεολογίαι* (*ossilegia*) di adulti	N.	13
d) *Καύσεις* di adulti, di rado di fanciulli, in nuda terra, in anfore, in dolii, hydrie, stamnoi, ecc. . . .		101
TOTALE DEI MORTI	N.	570.

Anzitutto dell'*orientazione dei cadaveri*; non siamo ancora al punto di poter dare esaurienti spiegazioni sulle ragioni rituali o tradizionali, che presiedevano a questa parte del cerimoniale funebre; vi hanno città, come p. es. Megara Hyb. (Orsi, op. cit., p. 89) e Samos (Boehlau, op. cit., p. 20), dove la collocazione del cadavere sembra avvenuta capricciosamente, ma nondimeno si avverte anche in esse l'azione del fascino dell'oriente o del sole levante. A Siracusa invece ed a Camarina (Orsi, *Cam.*, II, p. 179) l'orientazione orientale ha una decisa e strabocchevole maggioranza, sì da doverla ritenere imposta da speculazioni rituali; ora la stessa preponderanza noi constatiamo nella necropoli arcaica di Gela.

Il rapporto fra *cremazione e deposizione* (1) ci dà qui a Gela la proporzione di quasi 6 : 1, non diffalcando però i bambini ed i teneri fanciulli, per i quali era, si può dire, regola costante di tutti i luoghi la inumazione (Dragendorff, op. cit., p. 82). Siamo adunque ben discosti, sotto tale riguardo, dai due estremi di Thera, dove il rito omerico della *καῦσις* è di quasi assoluto dominio, e di Samos, dove invece si ha appena il 2 ½ %; stiamo invece intermedî fra Camarina col 14 % e Megara col 25 % (*Cam.*, II, pp. 176-177) di cremati.

(1) Il più recente studio sulle due maniere di rito è quello del Dörpfeld, *Verbrennung und Bestattung der Toten in alten Griechenland* (*Zeitschrift für Ethnologie* ecc. 1905, p. 538 e segg.), più diffusamente svolto dallo stesso A. in *Mélanges Nicole* (Genève, 1906, pp. 95-105), dove egli sostiene la tesi audace che i Greci dai tempi micenei ai classici abbiano sempre bruciato: egli fa solo distinzione fra *καταχαίειν* e *καίειν* bruciare totalmente e scottare superficialmente. Ma le scoperte archeologiche difficilmente recheranno conferma a questa strana teoria.

Debbo ora toccare brevemente di alcune anomalie e specialmente rituali. Si è più volte messo in dubbio da qualche archeologo, che il contenuto delle anfore sia di avanzi umani; questo dubbio mi ha reso sempre più attento e circospetto nell'esame di esso; e tenni sempre di mira gli esigui e sottili resti delle pareti craniali, delle ossa tubulari, ed eventualmente dei dentini, che agevolmente si discernono da quelli animali; e volli qualche volta essere confortato dall'autorità medica (B. 490), onde reputo dover mantenere l'opinione, che codesti *ἐγχυτρισμοί* giovanili fossero numerosissimi e che taluni si riferiscano anche a feti, per quanto mi manchi sovente a Gela quella constatazione medica che potei avere per qualche caso cemeteriale in Siracusa (*Notizie* 1893, p. 280). Lo scheletro del sep. 100 è, in una necrop. greca, caso al tutto nuovo, nè escludo possa spettare ad un *δοῦλος* siculo. Casi di acefalia si erano constatati più di una volta in necrop. greche, ma qui abbiamo dei casi totalmente inversi. In B. 178 due craní senza le rispettive ossa scheletriche, ed in Lap. 8 tre craní del paro senza ossa e con traccie di cremazione troppo esigue, per poterle riferire ai rispettivi cadaveri. Ammessi gli esempi di acefalia, imputabili a varie cause, qui avremo un complemento ad essi nel senso cioè che i cadaveri decapitati sieno stati deposti, od abbandonati altrove e nemmeno va escluso che essi cadaveri acefali sieno stati cremati, possedendo noi ormai numerose constatazioni di cremazioni parziali (1).

III. **I corredi funebri.** — Gli *κτερίσματα* o *κτέρεα*, che accompagnavano il defunto e che venivano considerati come sua proprietà erano di due specie, quelli deposti dentro ed attorno al sepolcro al momento del

(1) Per le regioni barbariche e le necropoli preclassiche si consulti l'ampio studio dell'Olshausen, *Leichenverbrennung* (in *Verhandlungen der Berliner Gesellschaft für Anthropologie* etc., 1892, p. 129 e segg.), e specialmente il capitolo *C Die Theilverbrennung odere mindere Leichenbrand*, p. 163. Per i tempi micenei alcuni casi vennero constatati dallo Tsoundas, *Ἐφημ. Ἀρχαιολ.*, 1885, p. 39 e dal Vollgraff, *Bull. Corr. Hell.*, 1904, p. 393. Anche nel ciclo della civiltà barbarica di Hallstatt si segnalarono casi assai curiosi di cremazione parziale (cranio sopra le ossa cremate, cranio arso accanto allo scheletro intatto, ecc.), che si vollero interpretare come timidi tentativi di passaggio da uno all'altro rito (Hoernes, *Die Hallstattperiode*, p. 18 e segg.). Ed in Cartagine il p. Delattre (*Revue Archéol.*, XII, 1888, p. 158), segnalava in un sepolcro due craní, forse di decapitati, senza i rispettivi scheletri.

funerale e della chiusura, e quelli deposti sopra di esso nelle ricorrenze periodiche.

Erano oggetti cari al morto e talvolta da lui portati in vita, vasi da contenere cibi, bevande, oli profumati per il lungo viaggio agli Elisi, oggettini che dovevano allietare il tristo soggiorno sotterraneo, o preservarlo dagli spiriti malefici. Un complesso di cose le più svariate che si connettono alla religione dei defunti ed al culto funebre, sul quale è inutile che io richiami l'amplissima letteratura (1). L'archeologo, a diversità dell'antiquario, studia di preferenza tutto questo materiale nei rispetti dell'arte, dell'industria, del costume e della cronologia.

A) Vasi. — Per poco si direbbe che non altra forma di oggetto funebre conoscessero i Gelesi all'infuori dei vasi che, non esagero, a migliaia essi profusero dentro e d'attorno ai sepolcri. E, come vedemmo, molti dei sepolcri stessi non altro erano se non grandi recipienti grezzi, più di rado decorati: di questi ho cercato in precedenza di stabilire le peculiarità formali e stilistiche e di stabilire la sfera d'influenza artistica ed industriale da cui emanano. Perocchè è naturale che i Rodio-Cretesi, venendo dalle loro isole, non solo abbian seco recato molto materiale ceramico delle patrie sedi, ma per lungo tempo abbiano da esso continuato a ritirare nuovo materiale, ed a lungo sieno rimasti attaccati alla tradizione industriale della loro vecchia ceramica, adoperandosi a trapiantarla ed imitarla nella nuova sede. Vale a dire, che i sepolcri gelesi del sec. VII dovrebbero darci soltanto ceramica rodia e cretese originale o d'imitazione, oppure ceramica proveniente da quelle regioni industriali più progredite che su Rodi e Creta scaricavano i loro articoli. Ma ecco che una non lieve difficoltà ci si para avanti. Negli ultimi tre lustri Creta ha stupefatto il mondo scientifico coi suoi palazzi e colle sue necropoli micenee; ma ben poco, troppo poco, conosciamo di quelle dei secoli VIII e VII, e poco altresì di Rodi. Una gran luce viene invece dalle minuziose indagini del Dragendorff e dello Pfuhl su Thera, i quali autori io devo citare ad ogni pie' sospinto. E sulle coste asiatiche si vengono, per ora vagamente, delineando dei centri di fabbriche ceramiche, che sembrano destinati a cancellare molte delle vecchie denominazioni anteriori ed estranee all'industria attica. Così le fabbriche di Samos, di Mileto, di Efesiaca ed altre ancora che vanno sotto la dizione più larga di eoliche ed ionio-asiatiche, sebbene non ben definite, stanno ad attestare l'influenza potente esercitata sugli stili zoomorfi dalle industrie greco-asiatiche; ed anche la ceramica un tempo creduta melica e rodia pare vada da codeste assorbita.

1. A *fabbriche insulari o greco asiatiche* spettano, nel caso nostro, soltanto taluni pezzi dei sepolcri 132, 305, 374, 476, per i quali rimando ai rispettivi luoghi; anforette e piccole tazze color marrone, credute rodie, ci vennero dai sepp. 19, 124, 133, 342 Lap. 1. Ma vogliasi anche concedere alle isole questo materiale figurato, esso appare straordinariamente scarso; gli è che in maggior copia veniva dalle isole quello grezzo od a sobria decorazione lineare, e ne avremo la prova esaminando quello di Butaleni. Alle fabbriche di Samos pare si debba riferire una lunga serie di lekythoi grezze, talvolta di grandi dimensioni o con iscrizioni graffite (fig. 37), di cui si ebbero esemplari anche a Siracusa e Megara.

Ma la circostanza che tali vasi continuano abbondanti sino agli ultimi anni del secolo VI (vedi sepp. del predio Lauricella), e toccano forse i primi del V, quando è a credere che le fabbriche stesse fossero estinte, o per lo meno non più esportassero, torna a conferma della tesi su espressa delle imitazioni paesane.

Del resto, data l'incertezza che ancora domina sovrana intorno a questo gruppo di vasi, coi rispettivi sottogruppi, date le divergenze profonde fra archeologi (cfr. per tutto Boehlau, op. cit., p. 86 e segg.; Walters, *History* etc., p. 305) nella complicatissima questione, torna sempre difficile l'assegnazione precisa di taluni vasi, e sopratutto poi di piccoli frammenti. A me sembra di dover assegnare a fabbriche greco-asiatiche (= insulari) due pezzi sporadici del Bargo, cioè il frammentino di scodella fig. 184 di creta gialla a fondo bruno, con sovrapposte strie bianche e violette, avanzo di rosetta bianca, e tre rosette del paro bianche sul piatto del labbro, bruno come il cavo (paragonare Boehlau, op. cit., p. 87; Gardner, *Naukratis*, II, tav. VIII; Flinders Petrie, *Naukratis*, I, tav. XIII, 2). Meno certo mi pare un altro fram-

(1) Noto solo un recente articolo dello Schwab in *Revue Etud. anciens*, VI (1904), p. 99 e segg.

mento pure di scodello (fig. 185) a fondo roseo con spezzata sul labbro aggettante, fogliette brune e pavonazze, framm. di testa. Di spiccato carattere insulare

La prima è la piccola tazza data a fig. 186, conservata nella collezione del nob. Aldisio Cartia in Terranova: il diam. ne è di cm. 13 ½, il fondo giallo

Fig. 184.

il frammento di piatto dato a fig. 185 *bis* proveniente da Via Bonura.

Fig. 185.

pallidissimo quasi biancastro, la decorazione bruna consiste nella calotta della base ed in un uccello fiancheggiato da losanghe a reticolato in ognuno dei prospetti. Dal Fusco in Siracusa si ebbe (scavi tumul-

Fig. 185 *bis*.

Passato in rassegna il ben scarso e frammentario materiale ceramico delle isole od asiatico, proveniente

tuarî del Cavallari) un esemplare gemello (1), alquanti da Egina (2) ed altri dell'Heraeum di Argos,

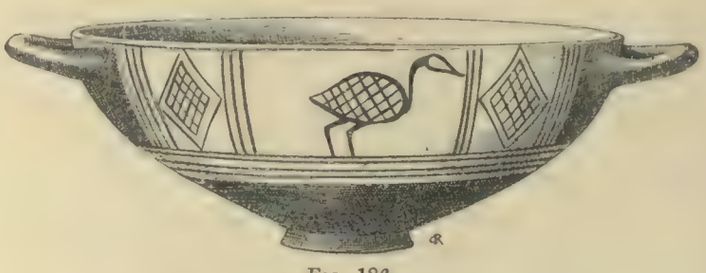


Fig. 186.

dalla necropoli del Borgo, reputo utile aggiungere ad esso la descrizione di tre pezzi gelesi, derivanti senza fallo da sepolcri arcaici, sebbene non consti, nè il punto preciso, nè l'età della loro scoperta.

da Rodi e da Thera (3). Il Pallat li colloca, attesa

(1) Mauceri, *Annali Istituto*, 1877, tav CD, 5.
(2) Pallat, *Athen. Mittheil.*, 1897, che cita anche gli altri.
(3) Pfuhl, *Athen. Mittheil.*. 1903, Beil., XXI, 5.

anche la forma, nella sfera del protocorinzio, determinazione in ogni caso molto vaga quanto alla fabbrica, mentre il Pottier (*Louvre*, A. 299) crede rodio l'esemplare, in tutto identico agli altri, di Rodi, e lo Pfuhl quello di Thera.

Fig. 187

Aggiungo per ultimo la riproduzione (fig. 188), desunta da una cattiva fotografia favoritami dal collega prof. A. Salinas, di un altro dinos di Tera-

nova, ora al Museo Nazionale di Palermo, esso ha circa cm. 45 di diam. e circa cm. 28 di altezza; ha

Fig. 188

Segue il frammento di dinos dato a fig. 187 con la testa di un'oca; che esso appartenga al così detto stile delle isole è assicurato dai tre motivi ornamentali di riempimento; il fondo è giallo chiaro.

il corpo partito in due fasce, la superiore occupata (oche, stambecchi passanti), la inferiore con motivi geometrici (meandri, ecc.), il fondo è giallo pallido. L'ornamentazione bruna, con tenui tocchi paonazzi; i mo-

tivi di riempimento sono quelli soliti alla ceramica asiatico-insulare.

2. *I vasi protoattici* sono in Gela, come del resto in tutta la Sicilia, delle vere eccezioni; e non sono rappresentati che da piccoli frammenti sporadici, che io qui pubblico con ogni cura attesa la loro straordinaria rarità (1).

Frammento di grande recipiente a fondo rosso pallidissimo colla parete del cavo in bruno lucido (fig. 189); sul ventre parte centrale di una figura d'uomo nudo (carni bianche a tenue contorno bruno, barba e chioma bruna), il quale porta sulle spalle a mo' di sciarpa, un mantello pavonazzo con orlatura bruna a graffiti, e procede a rapido passo colle braccia orizzontali verso un'altra figura, forse muliebre, di cui non è superstite che una piccolissima porzione; all'altezza della coscia la lettera E dipinta in bruno, principio di un nome.

Fig. 189.

Frammento idem idem (fig. 190), interno ed esterno come sopra; parte anteriore di un cavallo (muso, petto, gambe) dipinto in bruno con qualche graffito; in alto ed in basso due piccole iscrizioni, dipinte in bruno ΛΑΛΡΟ e ΣΟΦΥΛ il primo, nome dell'eroe troiano ricordato da epigrafi vascolari (Roscher, *Lexikon*, vol. I, p. 1677), il secondo *Λύκος* o *Πύκος* riferibile secondo la prima lezione, ad uno dei 21 personaggi di tal nome raccolti dal Roscher (op. cit., s. v), mentre, accettando la seconda lezione, si ha un nome nuovo, riferibile forse ad uno dei cavalli. In tutti i casi il frammento è troppo piccolo per tentare il riferimento dei due nomi ad un mito qualsiasi.

Frammento idem idem (fig. 191), a fondo roseo all'esterno, nero all'interno; guerriero nudo combattente (carni bianche a contorno e muscoli pettorali bruni) coperto di elmo aulopida dipinto in bistro, a cresta, armato di lancia e scudo, che nel rovescio è decorato di bolli bianchi; esso porta la spada appesa a bandoliera.

Fig. 190.

(1) Il vaso principe dei protoattici è quello François, di cui ora possediamo la magnifica edizione curata da Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmalerei*, fasc. I (1900), tavv. 1-3: fasc. II (1901), tavv. 11-13. Per i caratteri della pittura protoattica raccomando anche l'articolo di Cec. Smith, *A protoattic vase* (*Journal of hell. studies*, vol. XXII, 1902), p. 29 e segg.

Frammentino a fondo chiaro giallotto con avanzo di figura di donna, dalle braccia chiare, e vestita di chitone bruno a bolli rossi, serrato alla vita da cintura (fig. 191).

3. *Bucchero etrusco*. I kantharoi di bucchero relativamente abbondanti a Siracusa (quindici in un solo sepolcro, *Notizie* 1903, p. 527) ed a Megara Hyblaea,

Fig. 191.

a Gela sono rappresentati da scarsissimi frammenti, nè mi è mai accaduto di scavarne o di osservarne nelle collezioni gelesi un solo esemplare intatto. Sebbene dagli archeologi tedeschi si pensi sempre per il bucchero asiatico e di Naukratis, a Lesbos (Boehlau, op. cit., p. 96) ed a Samos (ibidem, p. 120), per il bucchero di Sicilia conviene riconoscere una origine etrusca, e con ogni probabilità etrusco-campana (1). Consegue storicamente da questa premessa, che i commercianti etruschi i quali prima del 474 avevano trovato larghi sfoghi sulla costa orientale dell'isola, non si dovettero forse spingere più a sud di Siracusa, ed in ogni modo non osarono oltrepassare il funesto promontorio di Pachino. Anche Camarina non ha mai dato un solo bucchero, nè io ne conosco di Agrigento, per quanto le sue necropoli sieno state manomesse alla chetichella senza verun controllo scientifico. A Selinunte si hanno bensì dei buccheri, ma siccome questa città è figliale di Megara, non è escluso vi sieno pervenuti di seconda mano, per terra o per mare, dalla metropoli. Oggi che è accertata l'importazione di merci etrusche a Cartagine (1), si può pensare che i mercanti etruschi transitassero direttamente da Siracusa alla costa africana, evitando quella importuosa e piena d'insidie del mezzogiorno dell'isola.

4. *Ceramica c. d. corinzia*. Essa dà l'intonazione generale alle necropoli arcaiche dell'isola, sottoposte ad esplorazioni metodiche, nelle quali il corinzio nei suoi vari stadi era profuso a masse. Noi conosciamo oggi con bastante larghezza quello di Megara Hyb. e di Siracusa, meno quello di Akrai, presso che nulla dell'enorme materiale selinuntino, inedito. Ma io credo che ove si sottoponga ad accurata revisione tutta codesta massa di ceramica, alla stregua delle recenti scoperte nelle necropoli greco-orientali, si dovranno stralciare parecchi pezzi da assegnare a fabbriche greco-asiatiche od insulari. Ora al materiale corinzio delle due suindicate città doriche viene ad aggiungersi una cospicua serie gelese. E la schiacciante preponderanza di questa piccola ceramica in una florida città rodio-cretese, parmi documento certo della scarsa produttività delle officine greco-asiatiche ed insulari, le quali davano di preferenza vasi di medie e grandi proporzioni.

Non intendo qui toccare la tanto agitata questione dell'epiteto, ormai convenzionale, imposto a questa estesissima ceramica, e dei centri a cui conviene riportarla. Essa ci trascinerebbe troppo lungi dal nostro compito, e mi basti riconoscere, che il corinzio è pregno di influenze orientali venute dalle coste asiatiche, le quali si sono innestate sopra un fondo geometrico, e che esso non può derivare da una sola fabbrica, ma da parecchie stabilite nell'Argolide, al modo stesso che non tutti i vasi attici provenivano da Atene, ma anche

(1) Patroni, *Buccheri campani* (in *Studi e Materiali* ecc. del Milani, vol. I, p. 296); il Milani, ibidem, nota 12, li crede dell'Etruria, ma da ulteriori comunicazioni vocali fattemi nel maggio 1905, vedo che si è convertito alla tesi etrusco-campana. Patroni, *Bull. Paletn. Ital.*, 1901, p. 45 e segg.

(1) Petersen, *Arch. Anzeiger*, [illegible] p. [illegible]; [illegible] p. 21.

da altre minori fabbriche dell'Attica (1). Nata non nella Grecia continentale, ma sulle coste asiatiche e nelle isole, dove i Greci la accolsero da tipi orientali, è la sua decorazione prevalente di animali favolosi e mostri di cui una bella serie, con tipi nuovi, ci è data dal Borgo (2).

Ciò premesso, osservo anzi tutto che mancano nella necropoli gelese quei grandi crateri a colonnette con figurazioni animali ed umane, il maggior numero dei quali vennero esportati in Etruria, delle cui vecchie necropoli formano la delizia e la ricchezza. Essi erano certamente vasi di pregio, destinati oltre che al vino pei banchetti, alla cremazione, il che ne rende assai difficile la scoperta, essendo consuetudine di collocarli non dentro i sarcofagi, ma in piccole buche protette da scaglia, nella sabbia, le quali sfuggono, qualora il terreno non venga palmo a palmo ripreso. Della Sicilia orientale io conosco un solo esemplare siracusano (1), ed alcuni pochi e piccoli frammenti inediti della stessa città. A Gela io non potei mai ricuperarne dagli scavi, nè osservarne nelle raccolte private; ma che vi fossero conosciuti ed usati, lo si desume da qualche frammento sporadico rinvenuto nella necropoli e da qualche altro da me acquistato; sono per lo più anse piatte imposte sulle colonnette, di cui produco qualche campione, assieme a pochi frammenti di altri vasi dello stesso gruppo.

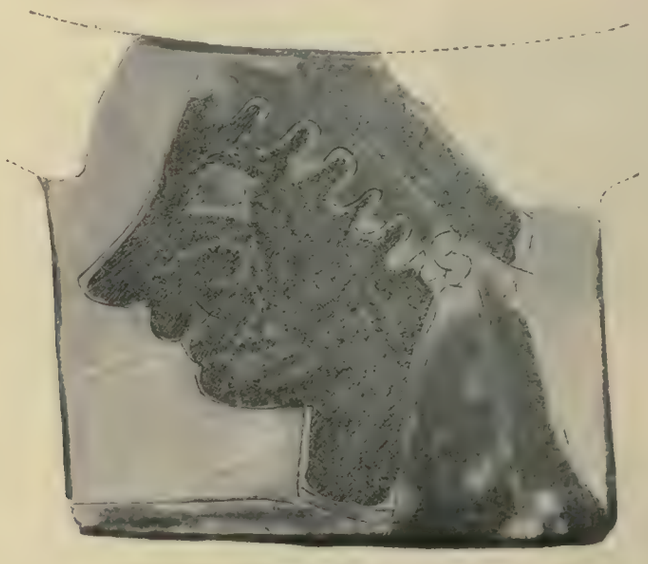


Fig. 192.

Grande e robusta ansa rettangolare a fondo rosso della creta, su cui è dipinta una testa muliebre dal naso prominentissimo; le carni sono pavonazze cupe, verdastra la chioma, forse per alterazione del colore; a punta secca è delineato il contorno, l'occhio, l'orecchio e le frangette terminali della chioma (fig. 192).

Metà di altra ansa a fondo rosso colla metà posteriore di una testa muliebre bruna, completata da irregolari graffiti (fig. 193).

Altra simile a fondo gialletto su cui un uccello (acefalo) dipinto in bruno, con tratti pavonazzi ed altri a graffito (fig. 194).

Due anse incomplete, ognuna con figura bicroma

(1) Pottier, *Vases du Louvre*, testo, p. 417 e segg.; Walters, *History of ancient pottery, greek, etruscan and roman* (London, 1905), p. 303 e seg. vol. I; antiquato è già il Wilisch, *Altcorinth. Thonindustrie* (Lipsia, 1892). La storia del corinzio si stava preparando dal def. Couve, di cui però non si ebbe che un dotto articolo in *Revue Archéol.* (1898, I, p. 213 e segg.), nel quale dimostra l'improprietà dell'epiteto « protocorinzio ». Il Loeschcke, *Athen. Mittheil.*, 1897, p. 262, ammette oltre che in Corinto, fabbriche a Sicione ed Argo E ad Argo assegna i protocorinzii l'Happin (*American Journal*, 1900, pp. 445 e 470), ed il Clark (apud Waldstein, *Argive Heraeum*, p. 167 e segg.). Si consulti anche l'eccellente rassegna critica del Pallat, *Ein Vasenfund aus Aegina* in *Athen. Mittheil.* 1897, p. 265 e segg.).

(2) Veggasi per lo studio di questi animali fantastici Collignon, *Céramique grecque*, p. 55 e segg.; Karo, *Strena Helbigiana*, p. 146 e segg.

(1) Cavallari, *Su alcuni vasi orientali di Siracusa e Megara Iblea* (Palermo, 1887), tav. V.

di gallo, su fondo gialletto, rifinita a punta secca; sul taglio meandro a scaletta (fig. 195). Da un pozzo di via Bevilacqua.

Fig. 193.

Fig. 194

Corinzio più che insulare, a giudicare dai piccoli motivi ornamentali e dai graffiti, reputo anche il frammento di deinos a fondo chiaro con due animali grandi (leone ed oca) e due piccoli (lepre ed uccello palustre) e con una stella a foglie pavonazze ed arancione (fig. 196).

Fig. 195.

Forse corinzio-attico è l'orlo di un altro deinos a fondo corallino smorto (1); sul piatto una corona di

(1) Per questi grandi vasi a fondo rossastro veggasi Walters, *History of ancient pottery*, p. 317.

globulari geometriche; il mezzo secolo che intercede tra la fondazione di Siracusa e quella di Gela basta a giustificare cronologicamente tale assenza. L'esemplare più arcaico che io conosca a Gela di questa serie è la piccola lekythos geometrica a. cm. 14 prodotta a fig. 200, che non proviene dagli scavi del Borgo, ma da acquisto.

Fig. 196.

Sul resto del vasellame detto corinzio non occorre troppo insistere; basterà sfogliare le pagine del diario

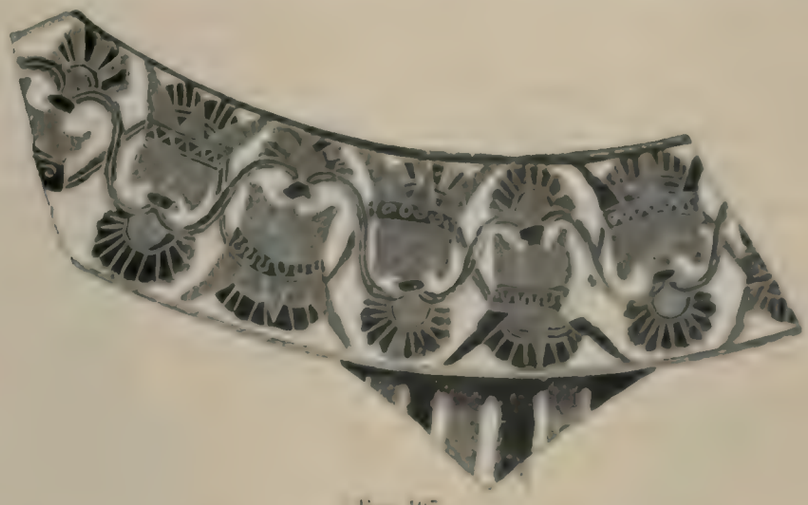


Fig. 197

colle relative illustrazioni, per riconoscere lo stesso materiale di Siracusa, di Megara ed in parte di Cuma, le piccole e delicate lekythoi a cuore, quelle a cono con esile collo e bocca trilobata, i così detti bombylioi e gli aryballoi, e poi le pyxides, gli skyphoi e le piccole kylikes, i minuscoli stamnoi e gli enigma-

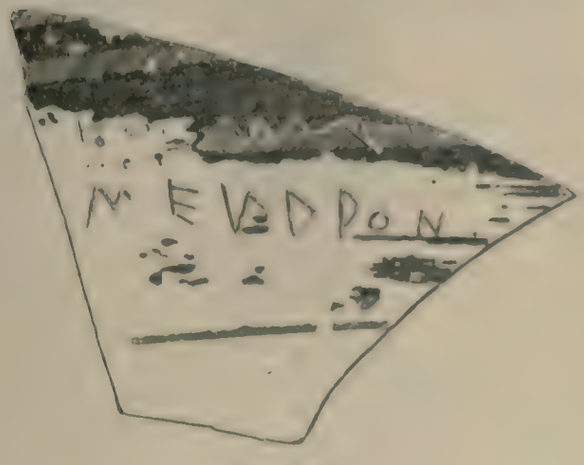


Fig. 198.

tici kothones colla loro decorazione fondamentale geometrica su cui si innesta la zoomorfa, coi mostri ed i demoni orientali, e solo in rari casi con rappresentanze a figure umane.

Associati alla ceramica corinzia si trovano sovente gli alabastra ad impasto bigio e vernice plumbea e picea, di origine asiatica, e talvolta dei rari orcioletti in creta gialla decantata (fig. 183), che dall'orbita del

corinzio non escono per quanto sostanzialmente diversa ne sia la tecnica decorativa a stampo.

5. *Ceramica attica a figure nere.* La sostituzione

Fig. 199.

dell'industria attica alla corinzia avviene gradatamente,

il contatto e la mutua penetrazione delle due industrie ebbe una lunga durata, cioè di parecchi lustri dentro il sec. VI, mano mano l'una cedette totalmente il campo all'altra. Come a Siracusa e più a Megara sono numerosi i sepolcri nei quali le due ceramiche si trovano commiste, anche a Gela ne ho notati per lo meno 22 (sepp. 12, 50, 52, 90, 102, 148, 149, 159, 196, 253, 257,2 64, 318, 334, 333, 348, 348 *bis*, 390, 392, 412, Lap. 14, 27). Ma come per gli stili precedenti, non un solo grande esemplare a f. n. di anfore, o di crateri, adibiti ad ossuarî e forse sfuggiti per la circostanza che ho sopra indicata. Mancano del

Fig. 200.

paro, come nelle necropoli siceliote ed italiote in genere, le grandi coppe potorie figurate. Invece la gran massa del vasellame nero appartiene alla categoria delle lekythoi, nessuna di stile raffinato, eccezionali due sole con soggetti mitologici attraenti e che escono dal repertorio volgare (figg. 88 e 177). Non una kylix figurata, ma parecchie nere a gola, ed altre con labbro a fondo risparmiato, oggimai ritenute di origine greco-asiatica. Recano figure alcune kotylai frammentarie, e quanto al resto la solita ceramica spicciola. Le poche lucerne, tutte fuori sepolcri, vengono dallo scarico di via Bonura, ed attesa la loro forma spettano piuttosto al periodo della pittura rossa severa che di quella nera; ed invero, per quanto la mia esperienza mi permette di dichiarare, nei secoli VII e VI è sconosciuto l'uso delle lampade nei sepolcri, dirò anzi di più che non conosciamo i tipi fittili delle lucerne di tale età. Se poi l'uso sepolcrale di esse a datare dal principio del sec. V coincida con la evoluzione o la introduzione di nuove idee religiose e mortuarie, lascio ad altri di indagare.

6. *Ceramica attica a fig. rosse.* Una volta che la ceramica attica col suo meraviglioso fiorire aveva conquistato tutti i mercati sicelioti ed italioti, dando il tracollo alle altre fabbriche vascolari della Grecia, si capisce come anche in Gela il passaggio dallo stile rosso al nero avvenga normalmente in ordine cronologico. È veramente nel predio Lauricella, dove tale incontro e passaggio si riconosce su larga scala, mentre al Borgo il rosso è una eccezione; lo hanno dato in fatto solo dieci sepp. della necropoli arcaica (96, 97, 104, 113, 208, 259, 282, 396, 399, 403), ed alcuni pezzi lo scarico di via Bonura. Ma soltanto i due sarcofagi 396 e 399 contenevano lekythoi a f. r. severe, che, a tirare, si aggirano intorno al 480, chiudendo così il periodo arcaico e collegando il Borgo col gruppo Lauricella. Invece gli altri otto sepolcri contengono piccola ceramica della seconda metà del sec. V e qualche pezzo forse anche più recente; e dalle osservazioni notate nel diario risulta, che essi formavano piccoli gruppi sporadici, installati qua e là dopo l'abbandono totale del campo funebre, avvenuto da un buon mezzo secolo.

7. *Piccola ceramica locale.* È un po' difficile stabilire i limiti precisi del materiale locale; ma poichè in ogni città greca accanto alla massa prevalente del bel materiale dipinto, di importazione, vi avevano anche i prodotti paesani, non si potrà negare a Gela, fornita di cave di buona creta, la stessa industria. Se nonchè il semplice esame semiottico non è sufficiente garanzia; più che l'aspetto ed i caratteri esterni degli impasti una analisi chimica di essi avrebbe valore decisivo, e potrebbe differenziarli, se non dalle ceramiche affini di altri centri siciliani, da quelli dovuti alla importazione extra insulare.

B) Figurine e piccoli oggetti fittili. — Non ho bisogno di ripetere qui le ragioni, per cui talvolta si deponevano nei sepolcri imaginette fittili. Qualche volta esse sono foggiate a vaso balsamario ed hanno per ciò un duplice intento; di rado hanno un deciso carattere religioso, nel quale caso significano protezione e tutela così del morto, come della sua dimora; tal'altra

sono soggetti grotteschi e lascivi, per allietare il defunto e tenere da esso lontano i mali spiriti; per ultimo alcuni sono giocattoli puerili. La necropoli arcaica non ci ha fornito gran copia di terrecotte, e la più parte di esse derivano da fabbriche ionie, ed emanano dalla sfera di quell'arte ionio-asiatica che nelle figurine arcaiche di tutto il mondo greco ha lasciato sì larga impronta. Vere novità di tipi nessuna; ricordo qui solo l'alabastron configurato dato a fig. 201, con tracce di colore nel volto e nella collana, rinve-

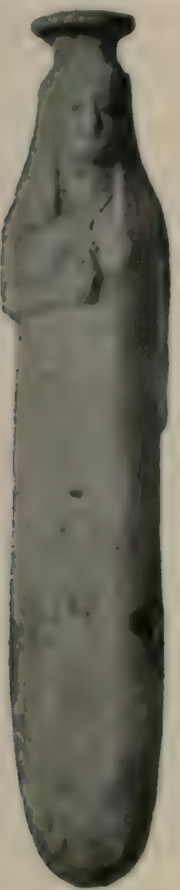


Fig. 201.

nuto in frammenti e sporadico, e derivante con tutta probabilità da Rodi [1].

Invece Gela ci ha dato alcuni oggetti cretacei, che sembrano una specialità della contrada. Parecchie tombe a cremazione restituirono numerosi esemplari di pani fittili circolari forati, i quali, per la forma, sembrano pesi da rete, ma tali non dovrebbero essere per riguardo alla sostanza, nel qual caso non osterebbe che intenderli siccome pesi del telaio. Non rammento di averne altrove rinvenuti in necropoli [illegible], mentre essi ricordano molto bene per la forma, l'impasto e la cottura al tutto primitivi esemplari delle stazioni preistoriche, anche lacustri, dell'Italia superiore; a Troja se ne ebbero così in creta come in pietra [1].

Copiose come in nessun'altra necropoli sono a Gela le fuseruole, per lo più coniche, biconiche ed a bottone, e si trovano dentro i sepolcri, ma per lo più nell'area ad essi circostante (fig. 174). Ora io non rammento di averne avute da necropoli greche dell'isola, allo infuori di pochissimi esemplari in mezza porcellana del Fusco [2]; che sieno i verticilli (σφονδυλοι) per il fuso non c'è dubbio, sebbene per le necropoli preistoriche dell'Italia siasi pensato, oltre che a questo uso, anche a quello di bottoni, da escludere però per il costume greco. Non so se sia casuale la circostanza che codeste fuseruole, oltre che a Troja, sono di preferenza consuetudine a Thera ed a Creta [3], cioè in regioni che, come notai ad ogni passo, ebbero tanta influenza su Gela. D'altra parte se ne rinvennero abbondanti esemplari in talune necropoli sicule del 2° e 3° periodo (Pantalica e Finocchito), laddove sembrano mancare in altre.

Un'ultima specialità è il cilindro a capocchie del sep. 10; anche codesto è il primo caso che mi occorre in necropoli siceliote, mentre se ne ebbero a dozzine da quelle italiche ed alcuni da Troja (Schmidt, op. cit., p. 299). Se fossero rocchetti, od a quale altro scopo servissero rimane oscuro. Aggiungo che alcuni cilindri e molte fuseruole provengono dal deposito di Bitalemi (cfr. avanti).

(c) Oggetti in metallo. — Che i Greci arredassero i loro sepolcri di preferenza con vasellame dipinto e grezzo, e che, contrariamente alle abitudini degli Etruschi, degli Italici, e degli altri barbari in genere, fossero estremamente parchi nella suppellettile di oggetti

(1) Tali alabastra configurati sono rarissimi nella Sicilia orientale (uno solo su 500 sep. di Siracusa, uno solo su 1000 megaresi; Orsi, *Notizie* 1895, p. 144), mentre si hanno in diversi esemplari nella costa sud (Selinunte) più soggetta alle influenze rodio-cretesi.

(1) In Schmidt, *H. Schliemann's Sammlung trojanischer Altertümer*, p. [illegible] [illegible]

(2) Orsi, *Notizie* [illegible], p. [illegible]; [illegible] 1877, tav. CD, 6.

(3) Schmidt, op. cit., p. [illegible]. Per Creta, [illegible] *American Journal of Archaeology*, [illegible], p. [illegible]; [illegible] op. cit. pp. [illegible] per Thera.

metallici a scopo funebre, è cosa universalmente nota, che emerge dallo studio di tutte le necropoli. I circa mille sepolcri della piccola, nè certo ricca, Megara Hyb. ci hanno dato dei numerosi e ricchi corredi di argenterie, che in parte ricordano da vicino quelli della Cuma campana; parecchie argenterie e qualche piccolo bronzo, fibule sopratutto, abbiamo ricuperato dalle tombe arcaiche di Siracusa; pressochè nulla da quelle più recenti (che ora superano le undici centinaja) di Camarina, ben poco dalle seicento gelesi del Borgo, nulla da quelle del V secolo. Che la maggiore o minore ricchezza dei sepolcri in fatto di metalli importi maggiore o minore ricchezza dei cittadini, io non credo affatto, significando piuttosto severità di consuetudini funebri. Megara e Gela, ambedue doriche, nè troppo prospere prima del 500, perchè dibattute fra molte difficoltà politiche, adottano un trattamento essenzialmente diverso, mentre Siracusa si direbbe batta una via di mezzo.

Comunque sia, è di preferenza nelle tombe dei bambini che si esplica la cura pietosa dei corredi migliori e dei giojelli, mentre gli adulti maschili sono quasi sempre spogli di ornamenti della persona. I pochi giojelli raccolti a Gela, e spettanti al κόσμος ed alla ἐσθής della persona, sono identici a quelli di Megara, a taluni di Siracusa e di Cuma; essi derivano da officine che se parvero fenicie, oggi, alla luce di nuove scoperte, conviene meglio ritenere di fabbriche greco-orientali ancora non bene precisate (1).

Oro. Un solo bottoncino a calotta sferica dalla tomba 60, il quale ha il suo corrispondente a Megara Hyb. (sep. 499, inedito).

Argento. Sottili anelli digitali dai sepp. 101 e 481 soltanto, dei quali invece Siracusa, e particolarmente Megara Hyb. ci hanno dato diecine e diecine di esemplari.

Lo spillone a disco e nodi del 481 è del paro una forma ovvia a Siracusa e più a Megara. Infine gli orecchini a globuletti o palline del 5 e 60 non sono che varianti della stessa moda del VII e VI sec. affermatasi con tanta larghezza in Megara, e la cui continuazione nei primi lustri del V è testimoniata dai pendenti di Aretusa nei tetradrammi arcaici di Siracusa; aggiungasi un ὅρμος filiforme (sep. 146) ed un anello con scarabeo logoro (sep. 481).

Bronzo. È alquanto più copioso dei metalli nobili, ma pur sempre limitatissimo. Cominciando dall'oggettino di uso incerto del sep. 12, vediamo molto diffuso l'orecchinetto lunato (sepp. 18, 45, 73, 203, 262, 264, 318, 345, 406, 416, Lap. 15), apparso pure a Megara ed a Siracusa, e la cui derivazione dalla Grecia asiatica pare indicata dagli analoghi esemplari di Samos (Boehlau, op. cit., tav. XV, 11). Gli spilletti dei sepp. 49 e 208, e gli spilloni del 364, ci riconducono sempre a Siracusa e Megara.

Anche a Gela, come nelle necropoli siceliote, allo infuori di Siracusa, sono scarse le fibule che sembrano accolte di preferenza dai barbari, anzichè dalla elegante e delicata moda ionica. I pochi esemplari sepp. 60, 236, 476 richiamano tipi del Fusco e di Cuma, in ferro, osso ed avorio, od a piccola navicella (Fusco e Megara); placca di fibuletta era il doppio disco in osso Lap. 10, che richiama esemplari maggiori, per adulti, del Fusco.

Gli aghetti ἀκέστρια, relativamente comuni in tombe greche di ogni età, denotano le modeste occupazioni casalinghe di chi li portava fin dentro il sepolcro. Alla toletta spetta la volsella sep. 476, all'ornamento personale i bottoncini sep. 64, il disco a rosetta sep. 236, la singolare catenella a pendagli sep. 451, le uniche perlette del 476, e qualche rara perlina di ambra, materia assai più gradita ai barbari che non fosse ai Greci.

Ferro. Le due lancie dei sepp. 97 e 287, ed il piccolo ὄγκος in bronzo del 138 sono eccezioni alla regola costantemente osservata dai Greci di non accompagnare, che in casi al tutto speciali, di armi il defunto.

Insomma l'imagine dei Gelesi del VII e VI sec., che noi evochiamo dalla necropoli del Borgo, è molto incompleta e lacunosa per ciò che riguarda il costume e l'arredamento della persona, nè corrisponde se non in piccola parte alla realità, essendo consuetudine di deporre nelle tombe abbondanza di vasi correnti, ma nulla dei corredi personali di vero pregio. Malgrado ciò la necropoli del Borgo aggiunge una pagina eloquente alla conoscenza della Sicilia greca arcaica.

(1) Pellegrini, *Sepolcri greci arcaici di Cuma*, p. 94; Karo, *Tombe arcaiche di Cuma* (in *Bull. Paletnol. Ital.*, 1904, p. 27).

PARTE TERZA

LE NECROPOLI DEL SECOLO V.

Fissando come termine medio fra necropoli arcaiche e recenziori le guerre persiane e la comparsa dello stile rosso, abbiamo gli elementi approssimativi per differenziare questi due momenti nella vita di una città, e nella corrispondente suppellettile funebre. È superfluo io aggiunga come tale passaggio non avvenga mai subitaneamente, ma per gradi, allo stesso modo che graduale è la scomparsa dello stile vascolare nero e la introduzione di quello rosso. Topograficamente poi vi hanno città dove le necropoli dei due periodi sono nettamente separate e distinte; ed altre invece, dove le recenziori sono una continuazione delle arcaiche. E la separazione avviene per lo più, quando e dove sieno intervenuti fatti storici di guerre e distruzioni, che hanno recata una perturbazione nella compagine del popolo. A Camarina p. e. noi conosciamo esattamente la necropoli di Passo Marinaro, che va dalla prima $^1/_2$ sec. V a $^1/_2$ sec. III, ma per quante indagini io abbia fatte non mi è ancora riuscito di trovare i sepolcri più antichi. A Megara Hybl. la necropoli cessa d'un tratto nel 482 colla scomparsa della città. A Siracusa, nel piano del Fusco, andiamo dalla fine del sec. VIII alla fine del III, quasi senza soluzione di continuità, sebbene il periodo dello stile rosso severo e grandioso (sec. V) sia ancora in questo terreno debolmente rappresentato.

A Gela la necropoli arcaica termina effettivamente con una fascia di terreno sterile, che si stende dal convitto Pignatelli alla chiesetta di S. Iabechello (S. Giacomo), e riprende al di là, dopo pochissime centinaja di metri, con sepolcri che si stendono fino alla estrema punta occidentale di Capo Soprano, a Villa Bresmes, e che tutti, meno rare eccezioni, si possono includere nel sec. V; si direbbe che il piccolo vallone di S. Ippolito segni la demarcazione fra i due gruppi di necropoli.

Premessa questa notizia topografica generale, passiamo ad esaminare i singoli gruppi, secondo che essi sono disposti da levante a ponente, salvo poi a rilevare in fine i caratteri della loro forma e del contenuto.

I.

Sepolcreto nel predio nob. Salv. Aldisio-Cartia.

(Maggio 1887).

Il piccolo avvallamento di S. Ippolito taglia da N a S il versante della collina di Gela, ed è percorso al fondo da un viottolo che dalla rotabile T. N.-Licata scende alla ferrovia, procedendo poi nei campi. Il declive volto a levante di tale conca è occupato dal predio Lauricella ben conosciuto per le numerose scoperte colà avvenute da oltre mezzo secolo in una necropoli ricca assai di sepolcri, se non altrettanto di buoni vasi. Invece la parte più bassa è in parte occupata dalla proprietà Salv. nob. Aldisio-Cartia. Data la forma concava del terreno si era fantasticato della presenza di un teatro, di cui si pretendeva aver trovato i solari delle gradinate ad enorme profondità. E, cosa poco conciliabile con codesta indicazione, soggiungeva il proprietario di aver segnalato, aprendo un pozzo, le teste di una diecina di busti muliebri in tufo e non tocchi. Tutti codesti dati erano molto sospetti, ma invitavano in ogni caso a tentare uno scavo. Certo era invece, che in codesto suolo il Russo ed il Calandra avevano fatti larghi tentativi, scavando a grande profondità, ma senza successo.

Sotto la condotta del mio capo operaio ho fatto lavorare in questo podere tre settimane. Io non mi lusingavo certamente nè di ritrovare gli avanzi del

presunto teatro, nè tombe ragguardevoli, data la infelice ubicazione del podere, posto quasi al fondo di una conca, in cui defluivano e sedimentavano le terre delle fiancate sovrastanti. Gli scavi non smentirono in fatto le mie previsioni, ed i poveri e pochi sepolcri a fatica rinvenuti vanno, penso, considerati come una propagine del vasto, nè povero sepolcreto Lauricella della costa occidentale del vallone.

Sep. 1. A cappuccina di due paja di tegole, dir. 50°-230°, alla prof. di m. 1,80. Esso conteneva un nudo scheletro col cranio a NE.

Sep. 2. Baule fittile di m. 1,61 × 0,58 × 0,40, dir. E-O preciso, alla prof. di m. 2,45. La cassa, per rottura delle coperte, era piena di terra, e nella parte superiore di esse si segnalò uno scheletro col cranio a levante, alla cui spalla sin. giaceva un piccolo lekythos a palmette nere.

Sep. 3. A cappuccina, l. m. 1,72, dir. E-O, prof. m. 2,44, con nudo scheletro dal cranio a levante.

Sepp. 4 e 5. Due anforette contigue, adagiate colla bocca a ponente, dentro ognuna delle quali residuo di uno scheletro di bambino, senza oggetti.

Sep. 6. Cassetta rettangolare di argilla di cm. 82 × 48 × 28, rinvenuta alla prof. di m. 2,30, in dir. E-O; essa era capovolta e ricopriva un piccolo scheletro dal cranio a levante, poggiato sopra un tegolone. Alla guancia sin. esso aveva una piccola lekythos a f. n. a. cm. 13, di poverissimo disegna, alla d. uno skyphos nero; alla spalla sin. una perla di pasta vitrea e due di bronzo a bottino rigonfio, di un tipo che occorre nelle necropoli sicule del III e IV periodo, non meno che nelle greche arcaiche.

Sep. 7. Tombino di infante, formato di tre tegole disposte a triangolo isoscele, dir. NEE-SOO, con uno scheletrino di pochi mesi dal cranio a NEE senza oggetti.

Così terminavano gli scavi nel predio Aldisio-Cartia con risultati sconfortanti. Date le masse di terra e detriti accumulate da secoli, non escludo che a molta profondità vi sieno altre tombe integre; ma escludo assolutamente che attesa la infelice ubicazione esse siano numerose, possano appartenere a personaggi di riguardo, ed abbiano quindi buoni corredi funebri.

II.

Saggi nel predio di Francesco Salerno.

(Giugno 1902).

Trovandomi a lavorare nela proprietà Cartia, volli esplorare anche la parte più bassa del vallone di S. Ippolito, che qui scende dolcemente, quasi pianeggiante alla ferrovia. Anche in questo punto, per ragioni topografiche, era poco attendibile la presenza di sepolcri. Tuttavia volli accertarmene, ed arrivai a conclusioni negative anche per la circostanza geologica che qui il suolo, sotto il debole mantello di humus, è formato da masse compatte di crete vergini, le quali in estate assumono durezza plumbea e nell'inverno diventano un pantano vischioso impraticabile; in tali condizioni i Greci non solevano mai aprire sepolcri.

Nel podere di Fr. Salerno, al limitare di quello Aldisio-Cartia, segnalai alla prof. di cm. 60 i muri di fondazione di una casetta del sec. III circa, di povera costruzione e di uso rustico, perchè vi si raccolsero i pezzi di un enorme *πίθος*, distrutto anni addietro dai villani. Lungo il muro erano sparse alcune monetine di bronzo dei sec. IV e III molto logore. All'interno pare che il pavimento fosse di semplice terra battuta commista a creta. All'esterno in mezzo a rottami di tegole si ebbe una bella figura fittile di Afrodite (fig. 202), a. cm. 24. Per quanto acefala, mancante dei piedi e della gamba sin., essa è di una bellezza anatomica non comune e ripete con qualche variante un tipo nuovo in Sicilia, raro altrove, da ricondurre ad un buon originale della grande arte del sec. V.

La drapperia che avvolge le gambe e forma un nodo sul pube, lasciando interamente scoperto il torso, di eccellente fattura, si ha in parecchie statuine muliebri ed androgine della Sicilia (Kekule, *Die Terracotten aus Sicilien*, tav. XLVII); più prossima alla nostra è però la figurina dell'Ermitage, proveniente da Megara H. (Winter, *Die Typen*, ecc. II. 209. 8), nella quale è completamente diversa l'azione delle braccia, elevate a raccogliere e spremere la ricca chioma. In tale composizione il Furtwängler [1] inclina a ri-

[1] *Die Sammlung Sabouroff*, ad tav. 130; Idem in Roscher's *Lexikon der Mythol.*, vol. I, p. 417.

conoscere non già un motivo prassitelico, come a tutta prima può sembrare, ma uno che nella sua prima concezione risale ai rilievi fidiaci del Partenone. Ma l'azione delle braccia della terracotta gelese esclude

Fig. 202.

che essa si spremesse la chioma; la mossa dei due mozziconi denota che il sinistro era verticale ed il destro appena divergente, ed allora completeremo la figura, mettendo nella d. uno specchio od una mela (Winter, *Typen*, II, 212, 6, 221, 6). Comunque, il nostro torsetto, pur riconducendosi con assai probabilità ad uno schema originale fidiaco, costituisce una di quelle innumerevoli varianti del tipo di Afrodite, che furono in voga, nella piccola arte ed in quella decorativa dalla metà del IV in poi. La bontà del lavoro ci fa vivamente deplorare che esso ci sia pervenuto così mutilo ed incompiuto.

III.

La necropoli nel predio Lauricella.

(Scavi gennaio e febbraio 1906.)

Uscendo da porta Licata, fra la chiesetta di s. Iacopo ed il principio della via campestre di s. Ippolito intercede uno spazio di circa 400 m., che rappresenta la fascia di divisione fra la necropoli del Borgo e quella di Capo Soprano. Per la cronologia dei gruppi sepolcrali gelesi era di molto interesse apprendere, mediante scavi sistematici, qualche cosa del gruppo Lauricella, dove da lustri si era scavato con successo. Questo predio oggi del sig. E. Lauricella, ed in precedenza Amendola, della estensione di 28 tumoli siciliani (= mq. 48.832) si sviluppa sulla fiancata occidentale del piccolo vallone di s. Ippolito, il quale con una lunghezza massima d'un mezzo km. scende dritto in direzione di Nord dalla collina di Gela verso la ferrovia; i declivi ne sono ripidi, ed erano scelti di preferenza nella costa Lauricella volta a levante, per ricevere numerosi sepolcri scaglionati a terrazze. L'importanza topografica ed archeologica di questa plaga sta in ciò che essa segna quasi la divisione fra Costa Zampogna e Capo Soprano, e fra i gruppi nettamente arcaici del Borgo, e quelli di transizione (fine dello stile nero) e di bella epoca (stile rosso severo e bello) di C. Soprano. Il fondo del vallone e parte del versante NO era stato da me saltuariamente esplorato in precedenza (sc. Aldisio, Cartia, Salerno, Migliore), ma con sì scarso successo, da ritenere che questa parte, acquitrinosa e slittante sui letti cretosi che formano il sottosuolo, e volta per di più a ponente, non contenesse che rari, poveri e tardi sepolcri; la infelicità del sito aveva certamente sconsigliato i Geloi dall'installarvi sepolcri di riguardo.

D'altro canto si sapeva che il predio Lauricella da circa mezzo secolo era stato campo di esplorazioni e di scoperte felici (1); i precedenti proprietari e l'attuale ne avevano sempre ricavato copiosi e talvolta buoni vasi, ed i sepolcri vi si contavano a centinaia distribuiti in piccoli gruppi poco discosti l'uno dall'altro. Mi raccontava il Lauricella di essersi più di una volta imbattuto in file di bauli, accostati l'uno all'altro, e di averli sovente trovati tutti chiusi ma spogliati per fori di passaggio aperti nelle testate. Le tombe erano a cappuccina ed a baule ed io rammento d'aver visto ancora pochi anni addietro sul sito di gran cataste di rottami di bauli adibiti poi come materiale da fabbrica; trassi da essi il campionario di sagome, edito in *Notizie* 1900, p. 282, che qui si riproduce a fig. 203.

Fig. 203.

Il Lauricella col prodotto dei suoi scavi costituì una collezione non indifferente di vasi quasi tutti attici; i pezzi veramente distinti e buoni vennero ceduti all'Ashmolean Museum di Oxford ed a qualche altro straniero; tutto il rimanente entrò nel 1900 nel R. Museo di Siracusa, ed è sempre inedito. Vi scarseggiano grandemente i vasi corinzii, vi predomina lo stile nero, ed in minor quantità è rappresentato quello rosso ancora severo, con un certo numero di lekythoi bianche.

Nel gennaio e febbraio del 1905 io posi mano ad esplorare alcune aree saltuarie, secondo esplicite assicurazioni del Lauricella non mai tentate, il che parve trovar conferma nell'andamento dello scavo, del quale ora qui riferisco.

Sepp. 1-5. Tutti di due paja di tegole a cappuccina; due in dir. 200°-20° con scheletro a S; due dir. 300°-120° coi crani a SE; uno N-S col cranio a S; tutti senza suppellettile di sorta.

Sep. 6. Baule fittile, dir. 300°-120°, con scheletro dal cranio a S; alla spalla d. frammenti di alabastron, alla sinistra una lekythos a f. n. in pezzi; restaurata, misura cm. 31 1/2; è di bello stile nero, ma colla scena in gran parte perduta; sul ventre palestra con tre efebi nudi muniti di lunghe aste che maneggiano in vario modo (*ἀκοντισταί*) al suono della doppia tibia, eseguito da individuo coperto di lungo camicione (fig. 204); una quinta figura è per intero distrutta.

Sepp. 7-9. Tre a cappuccina, dir. 300°-120°, senza avanzi di ossa nè di oggetti.

Sep. 10. Coperchio fittile bombato proteggente una tegola di fondo (dir. 280°-100°) su cui era disteso uno scheletro di bambino ridotto a tracce irriconoscibili, accompagnato da un'anforetta vitrea variegata in frantumi. Per il tipo del sepolcro non ovvio

(1) Di un grande ripostiglio monetale colà rinvenuto poco avanti del 1857 vi ha un fugace ricordo presso il Costa, *Una colonna dorica in Terranova*, p. 22.

Fig. 304

veggasi Orsi, *Megara Hyb.*, p. 174; *Camarina 1896*, p. 58.

Sep. 11. A cappuccina, dir. E-O con scheletrino dal cranio ad E accompagnato da una minuscola lekythos nera.

Sep. 15. Baule fittile, dir. N-S, con scheletro dal cranio a N; al fianco di esso due lekythoi mezzane a fondo bianco, l'una per intero disfatta (Centauro con ramo), l'altra molto logora (Eracle combatte i Giganti sotto le spoglie di guerrieri).

Fig. 205.

Sep. 12. Idem N-S, cranio a N senza oggetti.

Sep. 13. Fossa in nuda terra N-S col cranio a N, presso il quale lekythos a palmette n. contrapposte.

Sep. 16. A cappuccina, dir. 280°-100°, con cranio ad E; alla sua guancia sin. una piccola lekythos a f. n. con tre Menadi a macchietta.

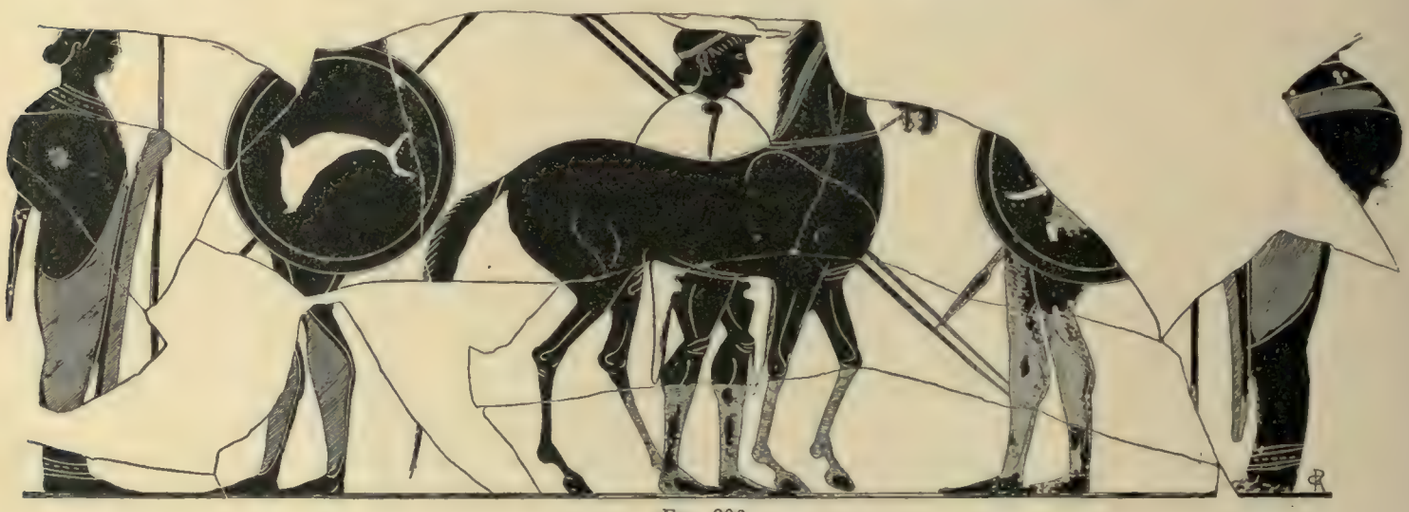


Fig. 206.

Sep. 14. Area di ustrinum contenente due anforette a fondo rosso e fascie nere in frantumi (tipo fig. 319) ed una grandiosa lekythos grezza, bigia, a. cm. 38, avente graffite sulle spalle delle lettere con un nome oscuro (fig. 205); essa è gemella all'esemplare del Borgo, sep. 86, pure scritto, e ad altri minori, i quali tutti vengono riportati alle fabbriche di Samos (cfr. p. 246), o ne sono imitazioni paesane.

Sep. 17. Area di ustrinum con copiose ossa cremate e numerosi rottami fittili arsi. Di una grande lekythos a f. n. si ricompose soltanto la fascia centrale (fig. 206); in mezzo un *ὑπηρέτης* in clamide bianca e petaso, con due aste in spalla, affiancato ad un cavallo; ai lati due opliti con scudi circolari (epizema delfino e?); alle estremità due figure mantellate rabdofore. Venne invece ricomposta quasi per intero un'anfora a. cm. 27 ½ del noto tipo della fine della

pittura attica nera, a manichi tricostolati: nei prospetti del collo tre palmette legate da tralci, e sotto le anse composizione di palmette o fiori di loto; alla base fascia a foglie lanceolate e raggiera. A) Scena di congedo; guerriero completamente armato coperto dalla figura del cavallo che gli sta dinanzi; in testa a questo un valletto nudo con lancia, dall'altra uomo nudo con lancia (fig. 207). B) Scena analoga molto lacunata.

Fig. 207.

Sep. 18. Cassa fittile, dir. E-O, con scheletro dal cranio ad E; ai piedi uno skyphos nero ed un boccaletto globare grezzo; alla spalla destra altro skyphos nero.

Sep. 19. Area di ustrinum contenente, assieme alle ossa cremate, una grandiosa lekythos grezza, a. cm. 36 ½, analoga a quella del sep. 14: le spalle scrostate portano traccia di una sola lettera graffita ξ; alla base del manico un piccolo Δ. Un secondo esemplare era totalmente frammentato.

Sep. 20. Altro ustrinum entro cui un'anforetta bruciata a fondo rosso e fascie nere (come in sep. 14) a. cm. 21 e contenente ossa cremate.

Sep. 21. A cappuccina, dir. [illegible], con scheletro dal cranio ad E, al cui lato un skyphos a., una grande lucerna circolare ombelicata ed un asse di rame.

Sep. 22. Piccola fossa in nuda terra, dir. [illegible], con scheletro dal cranio ad E; ai piedi una piccola hydria nera ricomposta, con qualche lacuna, a. cm. 23. Sulle spalle rozze palmette; sul ventre riquadro rosso nel quale monomachia fra due guerrieri in piena armatura, con elmi aulopidi (uno rosso, l'altro nero), assistiti da due donne con verghe (fig. 208). Erano ridotti in minuti frammenti tre grandi skyphoi o meglio kotylai a sottili pareti con fascia rossa a minute figurine: descrivo quanto si potè recuperare da un paziente restauro.

Esemplare a fascie n. e r. con lacune a. cm. 9 ½, diam. cm. 11 ½: in ambo le fasce Eracle che combatte il leone nemeo, nello schema che vedesi a fig. 209; ai lati due donne; all'attacco delle anse palmette.

Idem idem; in ogni faccia Pegaso corrente, davanti il quale scappa a gambe piegate (kaniac-

fend) una figura, ed una seconda dal lato opposto (fig. 210).

Idem idem; molto lacunato. *a*) Eracle accoccolato in lotta col leone; ai lati uomo e donna correnti. *b*) La medesima scena che si svolge un po' diversamente; animale (leone) di cui resta il solo retrocorpo, fra due figurine col mantello *ἐφαπτίς* e la spada in resta, in atto di combatterlo.

Fig. 208.

Questi grandi skyphoi, che più propriamente chiameremo kotylai, sono piuttosto rari quando, come nel caso nostro, portano una decorazione di minuscole ma accurate figurine, per lo più del ciclo di Dioniso o di Eracle; essa si richiama in tutto, anzi ne è una emanazione, alla maniera dei maestri micrografi (Kleinmeister), i quali esplicarono la loro attività specialmente nella decorazione delle tazze, operando nella seconda metà del sec. VI (1).

Sep. 23. Piccola cappuccina di un solo pajo di tegole, dir. 300°-120, contenente una piccola lekythos grezza del noto tipo.

Sep. 24. Grandioso coppo fittile a mezzo tubo, in tutto simile all'esemplare dipinto tav. XXIV del predio Rosso-Russo, munito di doppio tondino ad una estremità, l. cm. 70, e posto in dir. E-O; a fig. 211 riproduco un esemplare identico, ma un po' minore, rinvenuto in precedenza nello stesso predio Lauricella; esso proteggeva uno scheletrino, di cui era superstite

(1) Mariani, *Notizie* 1897, p. 236; Gardner, *Greek vases in the Ashmolean Museum*, p. 8.

il solo cranio ad E., e che teneva al lato d. il piccolo skyphos fig. 212 in creta rossastra, dipinto a vernice rossa in uno stile che si richiama più all'insulare che al corinzio; in ogni faccia due oche affrontato, tra le quali un fiore di loto schematico e di sopra circoli. Al lato sin. una lekythos grezza a.

FIG. 209.

cm. 10; ai piedi una figurina fittile muliebre seduta, di modellatura sommaria, le mani sulle ginocchia, con tracce di rosso dal seno ai piedi, di un noto tipo ionico.

Sep. 25. Ampio ustrino in un cavo della roccia, con ossa combuste, ma senza cocci.

Sep. 26. Idem, contenente oltre delle ossa una lekythos a corpo conico, ricomposta da molti frammenti bruciati, a. cm. 34 e dipinta a f. n. (fig. 213). Sulle spalle palmette legate da catenella; sul ventre

FIG. 210.

sei figure di accurato disegno, ma tutte incomplete. A cominciare da sin.: gambe di guerriero con cnemidi; figura mantellata con lancia, guerriero vestito di corto chitone bianco chinato in avanti in atto di

infilarsi le cnemidi; figura mantellata che tiene due lancie ed ai piedi uno scudo; altra simile con asta; guerriero armato di scudo circolare (epizema: retrocorpo di animale). È dunque una delle usuali scene coi preparativi alla partenza per la guerra.

è scritto: ΣΟΛΑΧ, di dietro verticalmente ed a lettere molto consunte:

ΔDI(στ)ΕΙΔΕΣ

Questo stesso favorito Ἀριστείδες era fin qui noto per

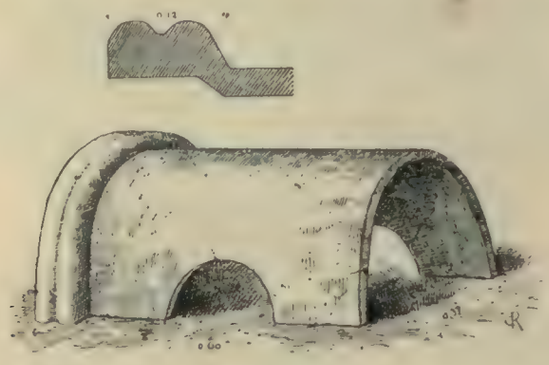


Fig. 211.

Sep. 27. A cappuccina, dir. NO-SE col cranio a NO, senza oggetti.

Sep. 28. Baule fittile, dir. E-O collo scheletro disteso e cremato in posto (*sic*), il cranio, a quanto

due tazze rosse severe del Louvre (Klein, *Lieblingsinschriften*, 2ª ed. p. 96); ma il bel garzone a cui si accenna in codesti vasi era egli il personaggio omonimo, diventato poi storico, come l'Alcibiade del

Fig. 212.

pare, ad E; alla gamba sin. una lekythos a f. n., restaurata ed a. cm. 33, colle spalle nere (fig. 214). Sul ventre figura di efebo in costume da viaggio; la testa coperta del petaso ha lunga ed inanellata, quasi muliebre, la chioma; il torace è vestito di breve camicciola, sopra cui la clamide appuntata alla spalla d.; nude le braccia e le gambe, calzati i piedi dei sandali; la figura ferma regge col braccio proteso una lunga asta, ed è disegnata in stile rosso ancora alquanto severo ma pur nobilissimo. Davanti ad essa

pinax di Oxford? A me pare assolutamente di no, perchè lo statista ateniese figlio di Lisimaco, era nato verso la metà del sec. VI, e coprì l'arcontato nel 489-88 (Pauly-Vissowa, *Realencyclopaedie* s. v., vol. II, p. 880); quindi lo stile del vaso non risponderebbe affatto al periodo della sua giovinezza.

Sep. 29. Baule dir. N-S con uno scheletro dal cranio a N, alla cui spalla sin. due piccole lekythoi (fondo bianco con giro d'ellera fra due reticolati; corpo nero con foglie aculeate sulle spalle), ed al

Fig. 213

piede un' anforetta tutta nera, del tipo di Nola (fig. 215).

Sep. 30. A cappuccina, dir. N-S col cranio del morto a N; alla mano d. esso aveva una lekythos mezzana n. con palmette sulle spalle rosse.

Fig. 214.

Sep. 31. Simile, di un solo pajo di tegole, dir. SEE-NOO, senza tracce del piccolo morto, ma con un ricco corredo di piccolo vasellame, distribuito lungo le pareti ed al centro. Erano tre lekythoi a. cm. $14^{3}/_{4}$ a f. n. di scadente disegno (figure mantellate), due altre grezze del noto tipo, una minuscola holpe nero-rossa ed un boccaletto nero, non che una piccola kylix con giro di palmette; in fine una tazzina, un'anforetta, un kothon ed un boccaletto in miniatura con tracce di color nero. Il pezzo di gran lunga più interessante è il coniglietto in mezza porcellana con invetriatura di colore azzurrognolo al verdemare, l.

Fig. 215.

Fig. 216.

mm. 63 e riprodotto alla fig. 216, esso è sdraiato in atto di riposo colle due enormi orecchie abbassate e le gambe anteriori protese; è un bello e raro esemplare di ottima conservazione.

Un vasetto ed una figurina di pastiglia invetriata ci ha restituito il santuario di Bitalemi, ed io dimo-

strerò a suo luogo come essi derivino da officine di Naukratis (1). Siracusa ci ha pure dato vasetti e figurine della stessa materia, dei quali, come degli scarabei in pastiglia, alcuni sono articoli fenici, altri contraffazioni ed imitazioni di fabbriche greche; così è indubbiamente fenicio il bello alabastron in faenza egizia del Fusco (*Notizie* 1893, p. 472), il simletro macerato dalle acque impregnate di creta, ne oggetti.

Sep. 31. A cappuccina, di due tole tegole, dir. E-O, senza tracce dello scheletro, ne oggetti.

Sep. 34. Come il precedente accanto al quale si trovava.

Sep. 35. Area di ustrinum alla prof. di m. 1.70

FIG. 217

plegma non osceno della stessa necropoli (*Notizie* 1895, p. 144), un altro alabastro dei Pantanelli (*Notizie* 1903, p. 528). Analogo al nostro è un gufo o sparviero del sep. 709 (inedito) di Megara H. Il dubbio sopra taluni di questi pezzi si accresce anche perciò, che come a Cartagine si afferma una corrente che importa articoli fenici e vasi greci arcaici, così nelle necropoli greco-arcaiche della Sicilia troviamo accanto alle ceramiche di diverse fabbriche greche conterie e porcellane fenicie.

Sep. 32. Fossa per adulto nella creta vergine, dir. N-S, chiusa da due copertoni di baule, senza la corrispondente cassa; così non v'era traccia dello sche-

e della estensione di m. 1.60 × 0.60, col cadavere lasciato disteso e poi non rimosso, avente il cranio ad E ed accompagnato da due lekythoi collocate al braccio d; una era piccola e nera, l'altra rimpetto, a cm. 37 ½, aveva sulle spalle rosse tre palmette n... e sul ventre due fig. muliebri r. vestite di chitone e mantello; quella di sin. quasi cancellata regge con ambo le mani avanzate un grosso involto, una ben chiaro, e l'altra tiene elevato un alabastron; stile rosso bello ancora un po' legato.

Sep. 36. Come il n. 10, per fanciullo, dir. E-O ma in precedenza frugato.

Sepp. 37-38. A cappuccina. Area di bambino E-O ma violate ed in parte distrutte.

Sep. 39. Area di ustrinum di m. 1.80 × 0.70 con abbondanti ossa, ma senza ceneri, tranne un pugno di lekythos, unico resultato di precedente cremazione.

Sepp. 40-43. Fossa in nuda terra con scheletro

(1) H. Boehlau, *Aus ital. und ion. Nekropolen*, p. 161, pensa che nemmeno la fabbrica di Naukratis fosse greca. Ed il Collignon (*Ceramique grecque* p. 308) ritiene assai facilmente la fabbrica di Egina, creata dal Koehler (*Mitteil.* 1879, p. 366).

alquanto rimaneggiato; accanto ad esso era adagiato il cantonale di un piccolo baule fittile (fig. 217) di cm. 40 × 39 × 22, decorato inferiormente di un bastoncino e di una serie di ovoli a rilievo. Sopra una delle pareti di esso era disteso da E-O uno scheletro di individuo tenerissimo, protetto da un coppo ordinario, l. cm. 50. E subito sotto apparve la cresta di

Fig. 218.

una tomba a cappuccina, di due paja di tegole, dir. 280°-100°, contenente uno scheletro giovanile dal cranio a levante, alla cui spalla sin. una lekythos nera a fogliette aculeate sulle spalle.

Sep. 43. Grande cappuccina di tre paja con tegole anche alle testate, dir. 190°-10°; presso il cranio a N un aghetto di rame.

Sep. 44. Simile di due paja con scheletro dal cranio ad E; alla spalla una lekythos aryballica nera.

Sep. 45. Ustrinum con carboni ed ossa ed una piccola anfora, ridotta in numerosi frammenti e poi ricomposta, dell'a. di cm. 25; è dello stesso tipo, epoca, decorazione accessoria dell'esemplare del sep. 17, solo che al collo ha un doppio ordine di foglie d'ellera. *a*) (fig. 218). Scena di partenza; al centro guerriero armato di tutto punto, coperto da un grande scudo circolare, avente per impresa tre dischi bianchi; a d. un guerriero in costume scita con *ἀλοπεκίς*, chitone a fiori bianchi e turcasso appeso alla cintura, con tutta probabilità un *ὑπηρέτης* (1); al lato opposto una figura virile mantellata rabdofora in colloquio col guerriero. *b*) (fig. 219). Dopo la battaglia. Un guerriero ne porta sulle spalle un altro, forse ferito; ambedue sono in completa armatura (scudo argivo a strati bianchi); a sin. una donna, dietro la quale un vecchio colla chioma e la barba bianca. Mi diffonderò sopra questo motivo di guerra, che solo in determinati casi assume decisamente la forma della leggenda troiana di Anchise ed Enea, quando illustrerò un vaso del predio ved. Romano-Lobartolo, sep. n. 19 (V). Sotto il piede graffita la sigla ϟA.

(1) Sui valletti in costume asiatico, cfr. Helbig, *Les ἱππεῖς atheniens*, p. 68.

Sep. 16. Come i sepp. 10 e 36 ma tagliato a mezzo da precedenti violazioni.

Sep. 17. Anfora globare adagiata nella sabbia vergine, colla bocca chiusa prima da una scaglia e poi da pezzi di un grande vaso nero; nell' interno nessuna traccia dello scheletrino, certo consumato.

prof. di m. 4.00; una contenente carboni ma non ossa; ed invece alla estremità occidentale di essa area si trovò per l'assenza sotto forma di una grande pignatta da cucina (fig. 221), di creta rossa molto bruciata, con striature nere sul ventre, contenente le abbondanti ossa cremate; una rustica scodella ansata ne formava il co-

Fig. 219.

Sep. 18. A cappuccina di un solo paio di tegole, dir. 280°-100° con traccie del cranio ad E; presso di questo un amphoriskos di creta chiara finissima, con raggiera alla base e fascie a dentelli; **l'unico articolo corinzio rinvenuto nel gruppo Lauricella; di più una piccola lekythos nera ed una figurina muliebre recumbente col κέρας nella destra** (fig. 220).

Sep. 19. Dello stesso tipo ed attigua alla precedente col cranio ad E; alla mano d un ago di bronzo ed un mezzo boccale grezzo, rotto di proposito.

Sep. 50. Idem di due copie di mezze tegole, con scheletrino dal cranio ad E senza oggetti.

Sep. 51. Area di ustrino di m. 2.00 × 1.50 alla

perchio, occludendo la bocca, ed una grande anfora globare

Fig. 220.

base priva del collo e capovolta a mo' di campana per-

teggeva tutto il deposito (fig. 221). All'esterno dell'anfora giaceva un grande aryballos in creta gialla finissima, di fattura esotica, a. cm. 19 (fig. 221), ed una kylix nera a gola.

Le necropoli arcaiche di Thera ci hanno dato molteplici esempi dell'impiego della vera ceramica da focolare (Kochgeschirr), come recipienti funebri (Dragendorff, op. cit., p. 231; Pfhul, op. cit., p. 128). È an-

Fig. 221.

cora da rilevare, come queste pignatte o *χύτραι* abbiano conservata quasi intatta la loro forma primordiale attraverso secoli e secoli, dagli strati troiani e micenei antichissimi all'VIII secolo in Thera, al VI in Gela.

Sep. 52. Area di bruciatura di m. 1,50 × 0,70 con pochissime tracce di ossa, a cui frammisti rottami di una lekythos a f. n., forse di una anforetta, ma così scarsi ed alterati dal fuoco, che nulla si potè ricavarne.

Sep. 53. Simile di m. 2 × 1, con carboni ed ossa, ma senza cocci.

Sep. 54. A cappuccina di due paja di tegole, dir. E-O, con uno scheletro giovanile dal cranio ad E, ottimamente conservato, il quale alla mano d. teneva una fresca lekythos nera aryballica senza figure.

Sep. 55. Idem dir. 210°-30°, con scheletro dal cranio a NNE senza corredo.

Sep. 56. Fossa di m. 2 × 1, dir. E-O, col fondo e le pareti concotte; il letto carbonioso non conteneva che due soli (*sic*) frammenti di ossa bruciate ed una piccola lekythos grezza. Più che un vero e proprio sepolcro pare fosse questa una fossa crematoria, dove si consumò la *καῦσις* dei cadaveri deposti poi nella grande fossa n. 59, che era vicinissima.

Sep. 57. Sotto la precedente ed incrociata con essa ad angolo retto (fig. 222) era una piccola cassetta di tegoloni, con doppia fodera laterale e doppia copertura e col fondo pure di tegole; essa aveva le dimensioni di m. 1,04 × 0,50 × 0,53 e la direzione di 290°-110°. Di ossa appena tracce; alla estremità E una figurina fittile seduta, in frantumi, del noto tipo ionico mitrato; al lato N una lekythos grezza, e ad O una tazza giallastra, reminiscenza del corinzio.

Sep. 58. Altra cassetta di tegole a fodera semplice, dir. 280°-200°, per fanciullo, il cui scheletro andò consunto, non rimanendo altro che una lekythos grezza nell'angolo NE.

Sep. 59. Fossa di colossali dimensioni, del genere di quelle riconosciute sulle rampe Romano e Romano Lobartolo (cfr. avanti). L'esplorazione della medesima, che mi aveva fatto concepire grandi speranze, importò alcune giornate di lavoro, misurando essa m. 4,30 × 3,90 in quadro, e m. 3,30 in profondità (fig. 223). La enorme fossa era scavata parte nella sabbia mobile, parte nelle arene vergini a noduli e venature calcari, ed era stata, a quanto pare, aperta per ricevere uno o più bauli, i quali poi non vi furono calati; di qui le mie delusioni. Soltanto in due punti discosti apparvero gli ossuari che vengo a descrivere e fra di essi uno scheletro, senza precisa ubicazione del cranio, circondato da alcuni vasi figurati.

In un angolo giaceva capovolta la grande custodia fittile, **in forma di catino semiovolare di creta ordinaria**, diam. cm. 44, della forma data a fig. 224, sotto la quale un debole mucchio di ossa cremate. Codesti **catini o bacini fittili erano adibiti nelle necropoli di**

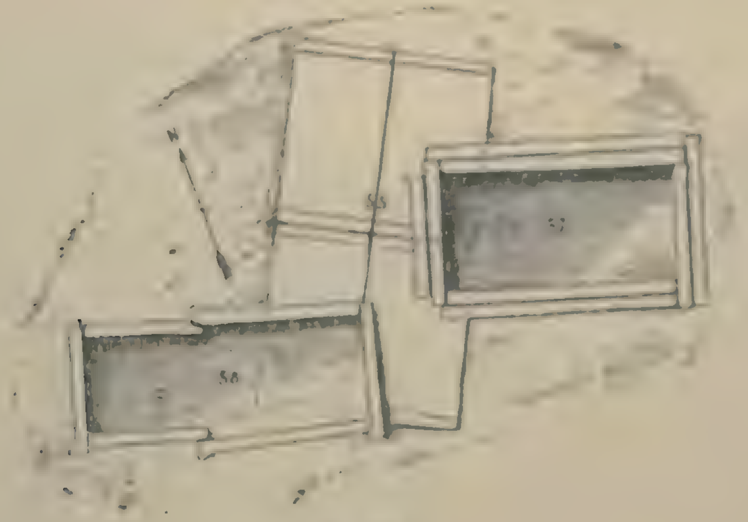


Fig. 222.

Camarina e di Gela a contenere non solo avanzi della **cremazione, ma anche a proteggere grandi vasi colorati. Così ad esempio il principe dei vasi sicelioti,**

Fig. 223.

Fig. 224.

la grande anfora a f. r., del Museo di Palermo, rinvenuta da **N.** Russo nel fondo Romano, era custodita, **quasi in un bozzolo, fra due grandiose mezze ova fittili** combacianti, che scrupolosamente racchiudevano **il prezioso deposito.**

In altro punto uno stamnos grezzo del tipo consueto, **ad anse tricostolate con capezzoli ai lati, a. cm. 32, e racchiudente del paro ossa cremate.**

Attorno al cadavere incombusto giacevano una figurina fittile muliebre seduta, una lekythos grezza, un'altra mezzana a palmette catenate nere sul ventre, altra di cm. $19 \frac{1}{2}$, con tre fig. n. muliebri di pessimo stile sedute, quella del centro [illegible], le altre avvolte da tralci a punteggio; idem a. cm. $23 \frac{1}{2}$, di stile mediocre ma con uno soggetto non troppo chiaro, attesa la poco buona conservazione della parte centrale (fig. 225). Una πομπή o *θεωρία* di quattro donne coperte di ampi mantelli a fiorellini bianchi incedenti a passi solenni, e tutte hanno le braccia dalle enormi mani protese in segno di orgasmo [illegible]; in mezzo alle due coppie si eleva una specie di trapeza a robusto gambo centrale decorata di tocchi bianchi, e sovr'essa (qui è l'enigma) non è ben chiaro se da un uccello o da una figura piegata, di cui sono rimasti solamente i tratti graffiti.

Parmi riconoscere una sacra processione nella quale viene portato un oggetto di culto, un altare, una trapeza (1).

Sparsi sul fondo della grande fossa si raccolsero altresì rottami parziali di tre tazze nere, colli e piedi di alquante lekythoi, due frammenti di cilindri fittili a capocchia e molti cocci insignificanti.

Sep. 60. Scheletro in nuda terra, dir. SE-NO, col cranio a SE; alle anche una lekythos mezzana a f. n. consunta.

Chiusi la campagna nel predio Lauricella facendo abbattere al limite N e nella parte più elevata della collina una larga fascia di vetusti fichi d'India che per una estensione di m. 60 × 4 coprivano « ab immemorabili » un tratto di suolo creduto non tocco; invece apparvero ben presto e quasi a fior terra gli avanzi di otto bauli, e precisamente i fondi di essi, prova che in questo punto il suolo venne notevolmente abbassato. Tra codesti rottami è degno di ricordo il cantonale di un sarcofago, riprodotto alla tav. XLVI con un tronco

Fig. 225.

Sep. 61. Profonda fossa nella sabbia vergine con scheletro dal cranio ad E, ai cui piedi una lekythos grezza e due chiodi di ferro a larga testa.

Sep. 62. Area di ustrinum contenente una lekythos grezza, due piccole pissidi globari a fascie, ed una holpe nera, tutte alterate dal fuoco.

Sep. 62 bis. Scheletro in nuda terra, cranio a N, senza oggetti.

Sep. 63. Ustrinum contenente una sola lekythos grezza in pezzi.

Sep. 64. A cappuccina di due paia di tegole, dir. E-O, con nudo scheletro dal cranio ad E.

Sep. 65. Ustrinum senza ossa con una lekythos grezza in frantumi.

di colonna liscia, il cui fusto era decorato a colore di di foglie o losanghe bleu e verdi ad ordini alternati; il sarcofago, di dimensioni grandiose, aveva all'esterno una cornice modinata.

Strato recenziore con casuccie e pozzi. Anche il terreno Lauricella, come tutti quelli della contrada di Capo Soprano, è cosparso di tracce di vita posteriore all'età della necropoli. Sono pochi e deboli ruderi di qualche casuccia, pozzi e cisterne, tegolami e detriti fittili della decadenza greca. Esplorai parzialmente una cisterna campanata e tre pozzi; uno posto sul lato di mezzo giorno, al principio del declive, fu seguìto sino a m. 5,50; aveva un diam. di m. 0,80, attraversava le arene vergini senza rivestimento, ma non riuscii a toccare la linea d'acqua, che doveva trovarsi, se pur esisteva, molto profonda. Esso conteneva rottami di insignificante ceramica nera, molto vasellame locale grezzo, ossa animali scarnite ed in minor quantità bruciate, rarissimi frammenti arcaici tra fine VI ed inizio V secolo.

(1) Accompagno delle massime riserve questa interpretazione, attesa la rovina della parte centrale della scena. L'altare o tavola sacrificale avrebbe un tipo assolutamente primitivo, analogo a quello degli esemplari trovati dall'Evans a Creta: Karo, *Altkretische Kultstätten* in *Archiv für Religionswissenschaft* vol. VII, p. 121.

Ora è questione di sapere, se questo ed altri pozzi, od almeno qualcuno tra essi, sieno stati scavati per usi puramente pratici, molto dopo l'abbandono della necropoli, quando nell'area di essa sorsero casolari rurali, ovvero se essi sieno contemporanei alla necropoli (che colloco in fondo al 500) od abbiano quindi carattere rituale. Ma pozzi rituali in necropoli greche io non ho mai riscontrati, e, per quanto mi sovvenga, nemmeno ne trovo ricordi letterarî; invece pozzetti rituali si hanno nel Foro Romano (1) in area eminentemente sacra, come si possono avere nei *τέμενος* greci.

In ogni modo io ho sollevato questo dubbio, perchè nell'area circostante alla bocca del pozzo anzidetto si raccolsero avanzi ceramici e coroplastici contemporanei alla necropoli. Il pezzo principale riprodotto alla

Fig. 225 *bis*.

fig. 225 *bis* è la metà superiore della faccia anteriore di un cratere a colonnette di stile rosso ancora alquanto severo (diam. bocca cm. 36). Non è tutto il corpo del vaso, meno la faccia di prospetto del collo, decorata di una fitta serie di foglioline lanceolate. La rappresentanza constava di due sole figure, di cui restano i corpi superiori; un efebo dalla testa coronata e cinta di cercine col robusto torace nudo, la clamide a scarpa buttata sulle spalle suona la lira ad otto corde, gli sta di fronte, ascoltandolo estatico, un adulto dalla

(1) Boni, *Notizie* 1901, p. 77; 1902, p. 97; 1903, p. 125. Hülsen, *Il foro romano*, p. 95.

barba nera, la testa cinta di cercine sollevata al cielo, il torace a metà scoperto; egli regge nella d. una tazza. Il lavoro è di buon pennello che ricorda alquanto, sovratutto nelle teste, la maniera di Brygos. Quivi stesso si raccolsero due grandi teste muliebri, a. cm. 18 e 19, dell'arcaismo maturo, di cui mi risparmio la descrizione, rimandando alle figg. 226, 227. V'erano altri minori frammenti coroplastici, tra i quali

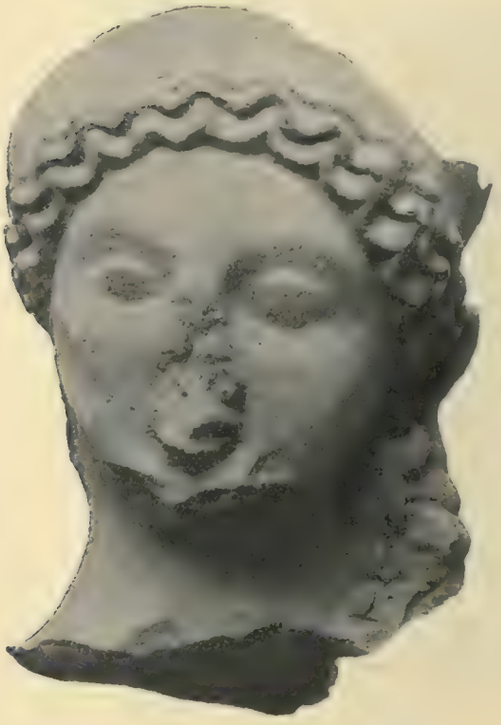


Fig. 226.

Fig. 227.

uno molto esiguo a rilievo, colla parte posteriore di un cavallo; di più pochi coppi dipinti. Tutto ciò ripeto lascia in dubbio, se si tratti di uno scarico, o dei resti di culto funebre. Gli altri due pozzi e la cisterna nulla hanno dato che meriti di essere particolarmente ricordato.

Qualunque sia per essere il carattere del piccolo gruppo di fittili osservato intorno al pozzo I, certo è che anche nel predio Lauricella, come altrove a C. Soprano si avvertì lo strato archeologico recenziore del secolo III, con tracce e detriti di abitazioni; esso si trova a circa mezzo m. di prof. Vi riconobbi in quattro punti diversi avanzi di quattro casette di assai povera struttura, ed intorno e dentro alle medesime rottami di ceramica culinaria, tegghie affumicate, qualche osso, conchiglie eduli, uno specchio di bronzo guasto, e qualche moneta logora. La presenza di questi ruderi miserabili non può in ogni caso essere invocata come testimonio della sopravivenza di Gela alla distruzione del 280; anche dato e concesso che essi sieno posteriori a tale epoca null'altro essi provano se non che qualche povera famiglia di agricoltori venne ad installarsi nelle antiche campagne gelesi (cfr. *Prefazione storica* p. 21).

Precedenti scoperte Lauricella. La collezione di vasi già Lauricella ora al Museo di Siracusa formata nella sua quasi totalità con materiale rinvenuto in quel terreno, per quanto spogliata dei pezzi migliori, offre sempre solidi elementi per la valutazione cronologica del vasto gruppo sepolcrale, che ebbe una lunga durata. Converrà una volta pubblicare un catalogo illustrato del meglio di quella raccolta, nella quale fi-

gurano alcuni pezzi degni di studio per arte e contenuto, ed alcune lekythoi bianche, le quali sarebbero di primo ordine, se non avessero in gran parte smarrita la pittura.

Intanto reputo utile produrre qui alcuni bei frammenti fittili e qualche minutaglia metallica rinvenuta dal Lauricella in tentativi di breve durata eseguiti nel suo fondo dopo il 1900; essi basterebbero da soli a lumeggiare l'epoca attraverso la quale si venne costituendo quella vasta sezione della necropoli gelese.

Fig. 228.

Frammento del collo di un colossale cratere od anfora a rotelle, a fondo rosso corallino ed a f. n., l. cm. 36, a. cm. 13 (fig. 228). La cornice marginale è adorna di un meandro; la fascia sottostante reca due quadrighe al passo, montata ognuna da un guerriero e dall'ἡνίοχος ovvero παραβάτης in camicione bianco. Sul registro inferiore si svolgeva una rara rappresentanza navale, di cui non è superstite che la punta di un albero e la cresta di una vela bianca colle lettere:

.....ΛΟVϟ   T ⊠ .....

Frammento (cm. 95 × 14), di un altro vaso analogo ma di dimensioni molto minori, pure a fondo rosso corallino ed a f. n.; sulla cornice meandro; sulla fascia superiore Eracle nudo in ginocchio doma il cinghiale erimantio, di dietro Iolao (1) che regge ἐφαπτίς la clamide, nella d. la clava dell'amico, ed è seguito da un caprone. Sul registro sottostante Dioniso recumbente fra due occhioni bianco-neri, di cui solo uno per intero è superstite (fig. 229).

Sono due vasi attici della fine del VI sec. (1), nei quali si fa sentire l'influenza della pittura ionica o nel secondo la presenza degli occhioni ricorda l'ionismo orientale (2). La rarità poi dei nostri due vasi risulta altresì dal doppio registro figurato del collo tutto rosso, mentre era nero il ventre. In codesti vasi erano frequenti se non costanti le rappresentazioni di carri da guerra (ἅρματα πολεμιστήρια), come nell'esemplare fuscano (*Notizie*, 1903, p. 531) e negli affini colà citati.

Kantharos a doppia faccia umana, sormontato da un polos svasato, restaurato da copiosi frammenti, ed a. cm. 17 ½ (figg. 230 e 231); la testa [illegible]

(1) Per la cronologia di essi, oltre che le note stilistiche, giova veder raffigurata questa forma di anfora in una tazza della Bibl. Naz. di Parigi (De Ridder, *Vases peints etc.*, p. 200), di stile nero [illegible], ed in un kantharos a teste plastiche del Louvre (*Monum. Piot*, IX, 1902, tav. XIII).

(2) Pottier, *Vases du Louvre*, p. 114, tav. 77; Boehlau, *Aus ion. Nekrop.*, 1898, p. 60 e segg.

finissima è di un roseo pallido. Le guancie del bicchiere portano all'esterno una duplice decorazione; da un lato nove fila di losanghe orizzontali, dall'altra sei ordini di « chevrons » con punti. Le due faccie muliebri, modellate con estrema cura e finezza secondo i canoni dell'arcaismo maturo, ricordano nel sorriso ingenuo e quasi infantile alcune delle statue dell'Acropoli e tutta una serie di terrecotte arcaiche. Il tono fondamentale di esse è quello della creta naturale, con una tenuissima ingubbiatura rosea; rosse erano poi le labbra, bianchi e neri gli occhi; l'acconciatura, picchiettata di bitorzoli plastici in una ed a tremole rigature nell'altra, era in origine rossa con orlatura nera; alle orecchie pendagli a cresta dipinti. È questo un elegantissimo esemplare anepigrafo della ricca serie illustrata dai nomi degli artisti Charinos, Kaliades, Epilikos e Prokles, e derivanti, a quanto pare, da esemplari metallici (1). Esso non ha tutte le raffinatezze dei particolari decorativi messe in opera da questi maestri, nè porta firma veruna, ma resta non di meno opera di insigne bellezza e freschezza della pittura attica nera del sec. IV morente.

Rarissimo esemplare di una piccola pyxis per pomate (fig. 232), in forma di scatola cilindrica (a. mm. 37, diam. mm. 54), di purissima creta figulina roseo-pallida, decorata lungo le guancie di otto palmette n. e nel tondo superiore di una figura mantellata e liricine, seduta sopra una scranna snodata (*σκλαδίας*). Malgrado il disegno mediocrissimo il vasetto si distingue per la eccellente conservazione e per la specialità della forma derivata dal corinzio, ma estremamente rara nella pittura attica nera; ricordisi la piccolissima serie Furtwängler, *Berlin. Vasensammlung*, 2033-37 e l'esemplare Pottier, *Louvre*, F. 151, ed infine quello firmato da Lysikles (Klein, *Meistersignaturen*, 2 ed. p. 88).

Fig. 229.

Frammento di lekythos a f. r. comprendente collo e spalle (fig. 233); su queste, fra due palmette, figurina muliebre coperta di cecryfalo e chitone, che versa da bere in una patera ad un giovane in costume da viaggio (petaso e clamide) armato di lancia, che le sta davanti. Disegno micrografico alquanto progredito; le rappres. sulle spalle delle lekythoi sono molto rare; dai miei scavi gelesi rammento un unico esemplare nel predio Di Bartolo.

(1) Klein, *Meistersignaturen*², p. 214; Reisch, *Roem. Mittheil.*, 1890, p. 312 e seg.; Pottier, *Epilykos* (Monum. Piot, IX, p. 3 e segg.).

Lotto di undici perle in bronzo massiccio a forma biconica con anello all'orificio, rinvenute dentro un sepolcro assieme ad un esemplare di forma cilin-

Due bottoni in osso a calotta forata, diam. mm. 17 (fig. 235).

Guarnitura in bronzo di una teca di chiave (?)

Fig. 230.

Fig. 231

drica (fig. 234). La necropoli arcaica di Siracusa (*Notizie* 1895, p. 170), ha dato esemplari biconici in sottil lamina di argento; un esemplare identico ai nostri viene da Megara Hybl. (sepp. 522 e 660 inediti).

o di maniglia per cassetta, di forma rettangolare

Fig. 232

(mm. 45 × 38), con cornice centrale a rilievo (rasata) (fig. 236).

Arrivati a questo punto siamo in grado di stabilire con sufficiente esattezza il posto cronologico che

spetta al gruppo funebre Lauricella nella serie delle necropoli gelesi. Confermo ancora una volta che esso è separato per una larga zona sterile (1) dalla necropoli prettamente arcaica del Borgo, e che segna il principio di quella di Capo Soprano, da collocare in tondo nel secolo V. I sepolcri Lauricella non costi-

Fig. 233

tuiscone un gruppo isolato come quelli Di Bartolo, Salerno, Leopardi, Romano ecc., a contorno ben defi-

Fig. 234.

nito, ma facevano parte di un vasto campo funebre che si protendeva dentro il limitrofo cimitero e nelle numerose piccole proprietà interposte fra i due terreni; campo funebre a centinaja e centinaja di bauli e di cappuccine, adagiato sulla aperta collina fra il vallone di S. Ippolito e la ruotabile di Butera. La guida cronologica ci è fornita dai vasi; niente ceramica insulare e protoattica, il che ci faculta ad escludere tutto il sec. VII; reminiscenza dell'insulare, ma forse corinzio lo skyphos del sep. 24, e di puro corinzio un solo vaso (sep. 48), con che scendiamo alla metà almeno del sec. VI. L'intonazione generale è

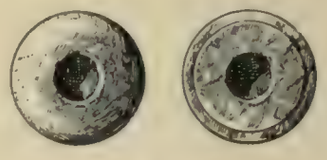


Fig. 235.

data dalla ceramica attica nera della seconda fase, quindi della seconda metà, piuttosto anzi della fine del sec. VI; ma accanto ad essa abbiamo buoni campioni della rosso-severa progredita, di guisa che non sarà errato il calcolo, portando le origini del gruppo

(1) Nel giugno 1902 impiegai 36 giornate di lavoro nel predio Giuseppe Fascetta, che si trova a destra di chi esce da T.N. verso Licata, subito dopo il casotto daziario, ma non ebbi la più piccola traccia di sepolcri; vi erano invece degli scarichi che nulla diedero di buono.

Anche sul versante opposto alla costa Lauricella nel predio Migliore, un poco a N di S. Giacomo, scavai nel 1902 senza trovare sepolcri, i quali in ogni caso sarebbero stati gli ultimi della necropoli del Borgo. Ebbi notizia di bruciature e di un bacile di bronzo con maniglie a palmette, in frantumi, e venduto per poco. Trovai invece anche qui materiali di scarico. Lo stesso dicasi di esperimenti eseguiti dietro al Liceo Convitto Pignatelli ed alla contigua casa Aldisio-Cartia.

verso il 530 e continuandolo intorno al 470. I due estremi sono dati dall'anforiskos cor. del sep. 48 e dall'ariballos nero sep. 54, pezzo eccezionale che scende sotto il 450.

Il signor Lauricella mi assicurò che un quindici anni addietro approfondendo un fosso da concimo allo ingresso della sua proprietà verso lo stradale, trasse fuori una piccola anfora nera di mediocre disegno, colla curiosa rappresentanza di un carro tirato da bovi (?) e colla iscrizione ΕΝΔΟΤΟ ripetuta; il vaso fu venduto al Canessa di Napoli, e da costui all'Evans per il Museo di Oxford; a me non vien fatto di ricondurre questo nome ad uno dei favoriti o maestri conosciuti, salvo non sia a vedervi una falsa lezione

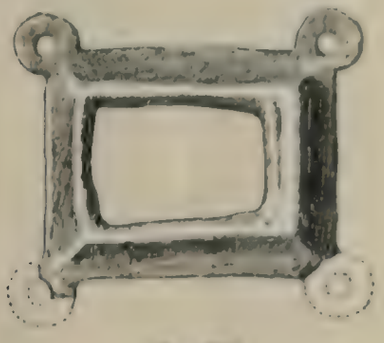


Fig. 236.

per ΑΘΕΝΟΔΟΤΟΣ (1). In ogni modo un vaso così fatto in nulla modificherebbe la cronologia dianzi stabilita. Anche il minuscolo frammento di una lekythos bianca quasi a smalto, da me raccolto nel campo funebre, coll'avanzo dell'epigrafe erotica:

.....	ΔΗ‹
καλό	‹

è troppa scarsa cosa per consentirci la restituzione del nome, ma scende in ogni caso sotto il 500. Per tutte queste ragioni trovo da mantenere intatta la proposta cronologia del gruppo Lauricella.

(1) Credo che il vaso ricordato dal sig. Lauricella sia quello colla figura creduta di Caco, edito dal Gardner nello *Journal of hell. studies*, vol. XIII, p. 70 e segg., e poi nei *Vases in the Ashmolean Museum*, tav. I, A, p. 9; le iscrizioni, alquanto dissimili dalla lezione Lauricella, sono tutte senza senso. Il Pernice che ha recentemente sottoposto a nuova analisi questo stranissimo vaso confuta il Gardner e vi scorge invece il giudizio di Paride (*Jahrbuch*, 1906, p. 45 e segg.)

IV.

Gruppo sepolcrale al Cimitero

(Scavi marzo e maggio 1901).

Il vastissimo cimitero moderno di Terranova copre una parte della necropoli antica, ed al momento della sua costruzione, avvenuta a più riprese, molti furono i sepolcri e i vasi rinvenuti, come è generalmente risaputo a Terranova (1); ma per la negligenza del Municipio, a cui tutti gli oggetti sarebbero di pieno diritto spettati, e per le sollecitudini non disinteressate di qualche persona, ogni cosa andò trafugata e dispersa. Ricordo però di aver visto nel 1901 alcuni

Fig. 237.

buoni vasi di stile rosso, provenienti da lavori fatti in precedenza al cimitero, presso un cittadino di Terranova; dove essi siano andati a finire, non mi consta, certo è però che al Municipio essi non vennero consegnati.

Nel marzo del 1901 essendosi reso necessario un ulteriore ampliamento del cimitero, si dovette includervi una vasta area di terreno, al lato orientale di esso; quivi per circa due settimane, e per alcuni giorni ancora nel maggio dello stesso anno vennero eseguite ricerche per conto nostro.

Sep. 1. Ustrinum dell'estensione di m. 1,80 × 1,40, alla profondità di m. 2 contenente due anfore gemelle per forma, dimensione e soggetti (Cfr. fig. 237); essendo state frantumate in antico e poi

(1) Si narra che un vecchio addetto, certo Nic. Sano

gettate sui resti ancora incandescenti del rogo, esse ebbero molto a soffrire e solo con molta pena vennero restaurate.

riero con elmo, scudo circolare, cnemidi e lancia tra due figure mantellate munite di asta; in alto foglie di ellera. B) Idem.

Fig. 238.

Esemplare a. cm. 33 1/3 con due riquadri rossi nei prospetti, contenenti figurazioni nere: A) Guer-

Altra a. cm. 32 1/2. A) Guerriero fra quattro garzoni mantellati ed armati di asta (fig. 238). B) Come *a* e *b* della precedente.

Questi due vasi appartengono ad un gruppo di anfore attiche del VI sec., di lavoro assai scadente e di povero disegno, sparse ovunque, di cui Gela ha già dato un esemplare dal Borgo (sep. 348 *bis*); esse hanno scarsa importanza così per l'arte come per il contenuto.

Sep. 2. Idem di m. 2 × 1,30, alla profondità di m. 2 1/2; tra le ceneri e i carboni si raccolsero un

---

pone, celebre τυμβορύχος ora morto, abbia metodicamente saccheggiato tutte le aree dell'attuale cimitero.

I vasi da me visti presso un cittadino di Terranova erano parecchi skyphoi e scodellini neri di bella vernice, attici, e poi tre pezzi notevoli a f. r. della fine del secolo V.

Hydria intatta alta oltre cm. 40. Individuo barbuto e coronato con mantellina e bastone abbassato insegue una donzella, accompagnata da altra fig. muliebre (Posseidon ed Anfitrite? Dioniso e Menade?). Piccola pelike con genio muliebre alato, librato in aria tenendo una collana con cui cinge una figura mantellata. Anfora in frammenti con due figure.

alabastron di alabastro intatto ed i rottami di due lekythoi. La prima ricomposta, ma pur molto incompleta, misura cm. 29; porta sulle spalle palmette legate da caulicoli, e sul ventre fra due fascie a meandro la rappresentanza a f. r. mediocri di un genio alato vestito di doppio chitone, che si avvicina con patera ed oenochoe ad una giovanetta tutta chiusa nel mantello e seduta sopra una sedia a dorsale. Ai lati delle figure debolissime tracce di lettere illegibili.

Di gran lunga più bella e meglio conservata è l'altra lekythos a. cm. 42, riprodotta alla tav. VIII; sulle spalle eleganti palmette e giragli. Sul ventre fra due fascette a meandri e croci due figure muliebri squisitamente disegnate e piene di una grazia ineffabile, di un sentimento delicatissimo. Quella a sin. alta slanciata, vestita dell'elegante e ad un tempo severo chitone dorico, nude le braccia, serrata da un cercine la chioma, che poi scende in lunga e sciolta chioma inanellata e sfumata, regge nella d. una fiaccola dalla fiamma rossa ed impugna nella sin. abbassata l'arco e due freccie; gli attributi parlerebbero già per Artemide, ed appunto in alto sopra la fronte una languidissima traccia di epigrafe pare dica AP.... (1). Sta a lei di fronte una donzella col corpo in prospetto, la testa in profilo, colla corta chioma ammassata a crobylos sull'occipite e cinta a più riprese di sottile tenia; essa è in atto di serrare i fianchi con un sottile cingolo rosso a fiocchetti. Tra le due figure aggiunge pregio al vaso una iscrizione in gran parte svanita che dice:

ΚΛΕΝΙΑϟ
ΚΑΛΟϟ
ΡΗΔΙΟϹ (sic)

La sigla ℞ è graffita sotto il piede. È veramente iattura che il vaso rotto in numerosi pezzi e buttato sulle ceneri roventi abbia molto sofferto nella pittura e più nella epigrafe, la cui lettura penosissima è anche in qualche punto incerta. Il nome del favorito Kleinias o Klenias occorre in quattro anfore nolane ed in una coppa (Klein, *Lieblingsinschriften*, 2 ed., p. 162 e segg., Pollak, *Roem. Mittheil.*, 1896, p. ...); non è escluso che esso sia il padre di Alcibiade; però mai esso occorre accompagnato da altro nome che potrebbe essere patronimico, se non fosse dubbia l'ultima lettera (1).

Quanto allo stile ed al merito artistico del vaso dirò subito che la composta e serena bellezza delle figure, la piena conoscenza dell'anatomia, la franchezza con cui vengono resi i panneggi e le forme del corpo, la finezza dei tratti senza errori e pentimenti, e sopratutto la grazia delicata trasfusa nei volti, rendono degne queste due figure di un grande pennello del periodo in cui la pittura rossa si è appena sciolta dalle pastoie dell'arcaismo.

Procedendo col lavoro si sono incontrati alla prof. media di m. 2 più di 16 bei sarcofagi o bauli in terracotta, allineati e tutti frugati. Da uno di essi si recuperò il frammento del ventre di un magnifico cratere (fig. 239) coll'avanzo di una grande composizione, consesso di divinità, della quale ci è rimasto solo il torso di un uomo nudo barbato col mantello sulle spalle a cui è appoggiato uno scettro o tridente, in quella che stende solennemente la mano ad una donna maestosa, vestita di chitone e mantello, che ella discosta dalle spalle e dal capo cinto di diadema. Le figure di uno stile grandioso, con qualche traccia ancora di arcaismo, ci ricordano involontariamente la metopa selinuntina con Zeus ed Hera. Nel caso nostro, essendo la rappresentanza assai mutila, può anche pensarsi ad Hera e Poseidon in consesso con altre divinità (2).

Sep. 3. Ustrinum di m. 2.00 × 1.00 alla prof. di due m.; essa conteneva una grande tazza con fascia rossa.

(1) Artemide con oenochoe, arco e freccie abbassate in hydria a f. r. (Gardner, *Greek vases in the Ashmolean Museum*, n. 295). A. colla fiaccola in numerose terrecotte dell'Artemision di Scala Greca a Siracusa (*Notizie* 1900, pp. 368 e 385).

(1) Kleinias morto a Coronea nel 446 fu padre del grande Alcibiade, [illegible] raccolte dal Toepffer (in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopaedie*, II vol., p. 1514). Ma [illegible] Alcibiade [illegible] Alcibiade. Quanto al [illegible] nei lessici e negli indici del Corpus.

(2) [illegible]

Sep. 4. Idem, della estensione di m. 2,50 × 1,00, alla prof. di un m.; vi si raccolsero i rottami di due anforette ed una pyxis.

Esso conteneva abbondanti ossa cremate, era sostenuto di sotto da un largo piatto fittile grezzo, e protetto da una giarra fittile capovolta. Il recipiente

Fig. 239.

Sep. 5. Idem, dim. m. 2,00 × 1,50, prof. 1,90; in mezzo all'area ed al materiale di cremazione era (fig. 240) di sottilissima lamina tirata a martello è alto cm. 20, diam. cm. 26, munito di un breve

Fig. 240.

stato piazzato il piccolo e bello lebete in lamina di bronzo, ora custodito al Municipio di Terranova, a cui toccò nella ripartizione del materiale.

collarino e sulle spalle di due maniglie innestate dentro due attacchi a I, imbullettati sul corpo del vaso. Come singolarità dal tutto speciale va notata

la sigla ⩚ dipinta (*sic*) a colore rosso mordente sulle spalle del vaso. Il quale ricorda in qualche modo nella sagoma taluni piccoli ossuari di argento della necropoli arcaica di Cuma [1] ed altri in bronzo [2].

Sep. 6. Ustrinum di m. 0,80 × 0,70, profond. m. 1,60; nel mezzo di esso era situato un cratere a colonnette a. cm. 31, tutto nero, contenente ossa cremate, con una pyxis globare in pezzi, e la bocca coperta da un piatto grezzo, identico a quello del sep. precedente ma un po' più grande.

Sep. 7. Alla stessa prof. di m. 1,50 area rettangolare di ustrino di m. 1,80 × 0,80, in buona parte già esplorata; aveva lo spessore di un piccolo palmo. Nel centro, sopra il letto di combustione, giacevano ancora due pezzi di rozzi mattonacci, spessi cm. 10, forse destinati a reggere le legna e favorire la ventilazione del rogo. Il letto di combustione conteneva ceneri, carboni, ossa cremate con pochi cocci, essendo stato il meglio asportato; erano insignificanti frammenti di ceramica della fine del sec. VI.

Sep. 8. Alla prof. di m. 2,30, dentro una grande fossa, avanzi di un baule fittile, dir. N-O, violato in precedenza; ne erano rimasti pochi pezzi essendo stati asportati gli altri, secondo consuetudine, come materiale da fabbrica. Cocci insignificanti.

Sep. 9. Altra fossa per baule, aperta come le altre nel suolo vergine, dir. E-O, prof. m. 2,20; del baule minimi frammenti con rottami di una lekythos nera.

Sep. 10. Baule fittile alla profondità di m. 2,10, dir. E-O, dim. m. 1,58 × 0,58 × 0,35, chiuso dal solito coperchio a navicella in due pezzi, schiacciati. Esso era intatto e conteneva uno scheletro supino col cranio ad E., al lato d. ed ai piedi con due lekythoi, al piede d. una terza lekythos ed una kylix.

Ecco la descrizione dei vasi: Lekythos a f. n. rigido di stile molto andante a. cm. 24. Dioniso seduto sopra una ochladias fra due Sileni nudi, barbati, caudati con σίφωνα e tralci. Idem a. cm. 19 con tre figure mantellate. Idem a. cm. 24 con Dioniso fra due Menadi. Piccola kylix a sagoma tonda, nera, diam. cm. 12. Era poi penetrato colle terre dalle coperte rotte un frammento di kylix con occhione.

Sep. 11. Alla prof. di m. 2,20, dir. E-O, in vicinanza del precedente si trovò la platea o fondo di un grande baule, le cui pareti erano state strappate. Il baule doveva essere decorato agli angoli di quattro colonnette, come quello del predio Leopardi, che illustreremo più avanti. Di fatto una colonnina fu rinvenuta nel cavo; era liscia, a ¾ di cerchio, diam. cm. 10. Sul fondo si trovò una nera massa di frantumi di vasi neri, taluno dei quali portava qualche frammento di fig. rossa. Intera soltanto una piccola lekythos nera a. cm. 10; due scimmiettine fittili ed una testolina di gallo.

Sep. 12. Grande fossa alla solita prof., dir. E-O, contenente la cassa del baule intatta (diam. m. 1,75 × 0,70 × 0,41 prof.) mentre il coperchio era frantumato. Il sepolcro venne certo frugato, perchè vi si rinvennero poche ossa disordinate, ed i rottami di una grande lekythos, con poche tracce di fig. rosse.

Nell'occasione dei lavori al cimitero esplorai anche due sepolcri in una proprietà privata limitrofa.

Sep. 13. Ustrinum di poca estensione, da cui si trasse una piccola lekythos n. in frammenti.

Sep. 14. Grande fossa con poche ossa e due lekytoi gemelle per forma, dimensioni (a. cm. 31) e stile a f. n. Sulle spalle le consuete palmette. Sul ventre fra due linee spezzate ed a punti le seguenti rappresentanze: 1) Atena, che combatte contro tre giganti nelle sembianze di guerrieri coperti di corta tunica ed armati di elmo aulopida, di scudi e di lance. Negli sfondi tralci a punteggio. Stile povero con abbondanti e sommari graffiti. 2) Dioniso coronato e barbuto, con chitone a pieghe, monta sopra una quadriga, preceduta e seguita da due Sileni nudi saltellanti; dietro i cavalli Menade liricina. Negli sfondi tralci a punti. Stile eguale a quello del vaso precedente.

[1] Pellegrini, *Tombe greche arcaiche della necrop. di Cuma* (*Mon. Ant. Lincei*, vol. XIII) pp. 44-45; Kato, *Bull. Paletn. Ital.*, 1904, p. 6, tav. III, 1. Il Pellegrini accosta giustamente agli ossuari argentei cumani, del sec. VII, uno in bronzo del Dipylon (*Athen. Mitth.*, 1893, p. 95) certo più antico di tutti gli altri, come il gelese è il più recente, differendo anche un po' dagli altri per la presenza del collarino e delle maniglie, nonchè per l'assenza di coperchio metallico.

[2] Una serie di piccole caldaie eguali alla nostra, ma alquanto più antiche, con le spalle tonde e non a spigolo vivo è stata rinvenuta ad Olimpia (Furtwängler, *Die Bronzen von Olympia*, p. 121), ed una seconda serie a Gordion nei tumuli frigi (A. e A. Körte, *Gordion, Ergebnisse der Ausgrabungen im J. 1900*, p. 67 e segg.). Il più decisivo riscontro si ha in un esemplare rinvenuto assieme alla celebre biga di Norcia, di arte ionica: Bruckmann, *Denkmäler gr. und röm. Skulptur*, fasc. 586, fig. 7 (Furtwängler).

Dall'esame dello scarso materiale da me scavato al cimitero, e precisamente al lato orientale di esso, risulta che il gruppo funebre colà esistente appartiene alla fine del VI secolo ed alla prima metà del V. Ma siccome molto vasta è l'area dell'intero cimitero, e per noi incognita, non mi è consentito di emettere un giudizio sui gruppi esistenti nell'interno di esso.

I vasi posseduti dal sig. N.N. alludono certo ad epoca più bassa, cioè alla seconda metà, forse alla fine di questo stesso secolo.

Fig. 241.

Invece salgono ad un'epoca molto più alta (VII-VI sec.) parecchi vasetti corinzii rinvenuti da un villano in tombe di un suo podere limitrofo al cimitero e da me acquistati, dei quali presento qui (fig. 241) l'esemplare migliore, una piccola lekythos a cuore, con animali e cani correnti.

V.

Sepolcreto nel predio fratelli Di Bartolo.

(Scavi marzo 1901, maggio 1902, febbraio 1905).

Prendendo la ruotabile Terranova-Butera, oltrepassato di poco il monastero di s. Niccolò e prima di iniziare la discesa per il fianco settentrionale della collina, osservasi a manca di chi va a Butera, sopra uno spalto pittoresco del suolo, una grande villa, circondata da estesi terreni, proprietà dei signori fratelli ingegneri Angelo e Fortunato Di Bartolo, e del loro nipote Beppino. Questo terreno è quasi la continuazione della collina del Cemetero, da cui è separato per una breve depressione; e come al Cemetero si erano trovati ricchi gruppi sepolcrali così era supponibile che altri ve ne fossero sul ciglione Di Bartolo, dove per giunta si assicurava che da circa mezzo secolo, nissun ricercatore di antichità avesse posto mano.

Il primo scavo, eseguito nel marzo 1901, mentre io mi trovava a Napoli, dai miei operai scelti, sotto la vigilanza dell'Ispettore onorario Ang. Di Bartolo, comproprietario del terreno, fu condotto lungo il viottolo, che a SO della casa corre da levante a ponente, sotto ed a fianco del quale era situato un fitto gruppo di sepolcri, i principali dei quali si riconobbero disgraziatamente violati in tempo anteriore agli ultimi decennî.

L'unito schizzo topografico (fig. 242) ci mostra la distribuzione delle tombe.

Sep. 1. Baule fittile dim. cavo m. 1,77 × 0,44, dir. E-O, alla prof. di m. 1,50 dal piano di campagna. Sopra le coperture, ad una estremità giacevano due vasi dipinti, e precisamente: Pelike intatta, a, cm. 31 a f. r. (fig. 243); nella faccia principale genio alato muliebre, probabilmente Nike, vestita di elegante chitone dorico senza maniche, con cuffia in testa, che lascia vedere la massa della chioma frontale a puntini plastici; il corpo è in pieno prospetto, la testa e la gamba d. in profilo; nelle braccia divergenti essa tiene una patera ombelicata ed una oenochoe. Disegno corretto ma andante, con reminiscenze di arcaismo raffinato nel volto. Dall'altro lato un garzone mantellato con bastone a nodi. Sotto il piede è graffita la sigla: ⊢┼⊣. Anfora tutta nera, a. cm. 35, a f. r.; in una faccia figura di uomo barbuto, coperto di mantello, con bastone e la mano protesa; nell'altra un giovanetto mantellato con un lembo tirato sul capo. Sopra le coperte ma all'estremità opposta giacevano due anfore grezze, l'una a. cm. 60 dalla elegante sagoma a cuore con bottone terminale, l'altra a. cm. 25, di forma tozza e greve con fondo piano, viene riprodotta alla fig. 244 siccome quella che rappresenta un tipo non comune.

Nell'interno della cassa giaceva un solo scheletro col cranio ad E, presso le braccia due lekythoi; una alta cm. 34 con palmette e tralci sulle spalle, in mezzo alle quali due figurine rosse: giovane guerriero

avvolto nel mantello, il petaso calato sulle spalle, la lancia poggiata alla spalla sin. parla con una donzella chitonata che tiene oenochoe e patera; soggetto ovvio della pittura rossa (fig. 245); nero tutto il resto del corpo. L'altra di cm. 21, a fondo bianco, ma assai sconservata, ha palmette nere sulle spalle, e sul ventre una scena della palestra con sei personaggi (efebo rabdoforo, altri due perduti, un suonatore di doppia tibia vestito di lungo chitone, altro efebo rabdoforo, altro perduto). Presso il cranio un alabastron di alabastro, l. cm. 16.

Sep. 2. Fossa nella roccia, dir. E-O, con scheletro dal cranio ad E, alle cui anche un askos ed un boccaletto grezzi, ed uno skyphos a cattiva vernice nera.

Sep. 3. Di tegole a cappuccina, l. cm. 80; presso il cranio di bambino, che era ad E, piccola lekythos aryballica a. cm. 6 ½, nera, a spicchi verticali.

Sep. 4. Ustrinum avente una superficie di m. 1.80 × 0.80; in mezzo alle ossa ed ai carboni si raccolsero due lekythoi; una a. cm. 21 a f. r. con foglie lanceolate sulle spalle e sul ventre figura muliebre nel tipo della Spes, vestita di chitone dorico ad apoptygma con benda nella sin. L'altra di eguali dimensioni era bianca, ma senza figure.

Sep. 5. Ustrinum di poca estensione, ma senza vasi.

Sep. 6. Altro ustrinum di circa due mq. con uno strigile di bronzo ridotto in pezzi.

Sep. 7. Baule dir. E-O, lun. cavo m. 1.[illegible] × 0.[illegible], con un nudo scheletro dal cranio ad O. al disopra del quale in uno strato più elevato un secondo scheletro, accompagnato da due lucerne aperte ombelicate.

Sep. 8. Ustrinum di m. 1.[illegible] × 0.80 circa; in mezzo alle ceneri due scodellini neri a vernice ed una figurina fittile rappresentante una vacca.

Sep. 9. Di tegole a cappuccina, l. m. 1.76, dir. E-O, con nudo scheletro dal cranio ad E.

Sep. 10. Ustrinum dell'estensione di m. 1.[illegible] × 1.20; fra le ceneri si raccolsero due lekythoi nere una a. cm. 32 ½, con palmette nere sulle spalle rosse, l'altra piccola a strali neri sulle spalle.

Sep. 11. Baule fittile, lun. cavo m. 1.[illegible] × 0.[illegible], dir. E-O, con uno scheletro dal cranio ad E. Alla mano d. stavano due piccole lekythoi a. cm. 16 a

FIG. 212

cattiva vernice nera; un piccolo skyphos n., una piccola lekythos aryballica nera a spicchi. una lucerna aperta ombelicata, ed un alabastron di alabastro.

Sep. 12. Di tegole a cappuccina, l. m. 1,90, dir. E-O, con scheletro dal cranio ad O; alla mano sin. teneva una lucerna ombelicata ed una minuscola lekythos grezza ovolare.

Sep. 13. Simile, l. m. 1,80, con scheletro dal cranio ad O, alle anche del quale: due piccoli askoi grezzi, un piccolo skyphos nero, una lucerna ombelicata ed un boccaletto globare grezzo.

Sep. 14. Simile per bambino, l. cm. 80, con nudo scheletro dal cranio ad E.

Fig. 243.

Sepp. 15-17. Tre bauli fittili trovati in vicinanza del sep. 1, ma frugati e ridotti in pezzi; due portavano nel timpano delle coperte la marca di fabbrica + graffita sulla creta fresca.

Oltrepassata questa linea di sepolcri, si stende

verso sud un terreno piano, nel quale eseguii vasti saggi, non trovando più indizi di ulteriori sepolcri, ma invece pozzi, due cisterne, ed un ammasso di pezzi in una fossa profonda. Un primo pozzo scavato nel terreno arenario poroso, senza rivestimento, con un diam. di cm. 75 venne seguìto sino a m. 7: non vi si trovarono che ossa di animali, e dopo i m. 4 una enorme quantità di lumachelle terrestri mangerecce. Anche i resti fittili erano pochi ed insignificanti; tra di essi pezzi del putcale senza decorazione di sorta.

Una cisterna conica fu esplorata per m. 4 di prof.; era di forma campanulata, vestita di cemento; diede in abbondanza ossa di grossi animali, tra cui un bu-

Fig. 244.

cranio, spaccato a mezzo la fronte da un colpo di ascia, un grande coppo senza decorazione, un oscillum con maschera di Medusa triste, un fondo di vaso vitreo (romano?). Anche qui non si tratta che di rifiuti di cucina, colà buttati in tempi tardissimi, dopo che la cisterna, resa inservibile da qualche lesione, non teneva più l'acqua. Pozzo e cisterna alludono poi a qualche povera abitazione rusticana di tempi tardi (sec. III-II).

Nel maggio del 1902 ho voluto proseguire le indagini a ponente esatto della casa Di Bartolo, ed in continuazione al terreno che l'anno precedente aveva dato il primo nucleo di sepolcri, ed ebbi la fortuna di rinvenirne altri che attaccano coi primi, formando evidentemente una di quelle isole o gruppi sepolcrali, distinti e divisi l'uno dall'altro, onde consta la necropoli di Capo Soprano. Anche per questo propongo uno schizzo topografico.

Sep. 18 (I). Di tegole a cappuccina, l. m. 1.80, dir. SEE-NOO, con un nudo scheletro dal cranio ad E.

Sep. 19 (II). Grande baule fittile dim. esse m. 1.72 × 0.41, dir. E-O, con coperta carenata in due pezzi. Esternamente, all'angolo SE e poggiata all'angolo della casa greca era ridotta in un cumulo di frammenti l'anfora, che vedesi restaurata alla tav. IX. Essa misura in alt. cm. 40, ha il piede rotto in antico, saldato con due chiavette di piombo. Il corpo è tutto nero meno la base a brevi radiature n. su r. e le spalle, sotto l'imposta del collo, decorate di un giro completo di fogliolino. La bocca era ermeticamente chiusa da un coperchio a pomello nero, con circoli concentrici n. e r., ed al margine un giro di doppio fogliolino d'ellera. Le anse sono tricostolate. Sui due

Fig. 245.

prospetti del collo vi hanno due rappresentanze a f. n. dell'ultima fase dello stile nero, accuratamente disegnate e completate da numerosi graffiti. A) Episodio della caccia al cinghiale erimantio. Eracle disarmato, vestito di un breve chitone a cintura e senza maniche, serra per le gambe posteriori, sollevandolo, un grosso cinghiale, che tenta scappargli. Appese allo sfondo la pelle nemea, la daga e la faretra; ed in un angolo appoggiata la clava. Di solito, nella pittura attica nera tarda, della seconda metà del sec. VI, soprattutto in anfore (Furtwängler, *Berlin, Vasensammlung* n. 1841 e segg.), la scena si svolge altrimenti, con un tipo costantemente osservato, di Eracle che porta sulla spalla il cinghiale per scaricarlo dentro un grande pithos la cui bocca esce da terra; il più vivace svolgimento di esso ci è dato nel passaggio dal VI al V secolo da Eufronio (*Wiener Vorlegeblätter* V 5). La nostra figurazione appartiene ad un altro gruppo più raro, esprimente un altro momento, quello cioè in cui Eracle si piega, per afferrare di dietro il cinghiale che vuole sfuggire, e caricarselo sulle spalle.

B) Continuazione della scena precedente. Euristeo nudo, colla clamide volante sulle spalle e la barba pavonazza, fugge spaventato alla vista di Eracle col cinghiale, per nascondersi nel pithos, dentro cui ha già posto un piede; gli sta da lato una donna con chitone e mantello, piedi e faccia bianca, scettro gigliato nella d., che gli parla, come per trattenerlo, Nemea od Hera. Le iscrizioni tracciate accanto, sopra e sotto le figure non hanno senso veruno.

La scena, così spezzata in due parti e momenti, si svolge da una parte con carattere fiero, dall'altra comico; il primo schema è raro, il secondo forse nuovo, e per quanto io sappia, senza riscontri nella pittura vasaria, in quanto, di solito, Euristeo si vede sporgere

Fig. 246.

spaventato dal vaso, implorando pietà da Eracle che sta per lanciargli addosso la fiera.

All'angolo SO giaceva una grande brocca, a. cm. 34, rossa con fascie nere al labbro e sul ventre; essa vedesi riprodotta alla fig. 246.

Nell'angolo NE una piccola lekythos attica di circa 25 cm. era ridotta in frammenti irrestaurabili; sulle spalle aveva palmette ioniche e sul ventre nero una fig. muliebre r., della quale rimase superstite solo il kalathos che le stava accanto.

Sul vertice dei copertoni uno skyphos n. con fascia rossa alla base.

All'angolo NO altra elegante anforetta attica nera, del tipo detto di Nola, a. cm. 30 3/4, colla bocca chiusa da una saliera nera capovolta.

Sotto i manichi tricostolati elegante palmetta ionica: A) Garzone di tipo quasi androginico dalla lunga chioma muliebre fluente sul dorso con corona pavonazza a punti, nudo, il mantello avvolto al braccio sin. proteso, nel gesto dell'*ἐφαπτίς*, insegue, brandendo una bipenne (*πέλεκυς*) un individuo barbuto, nudo, coronato, che fugge quasi ginocchioni, rivolgendo la testa spaventata. Tra le due figure in alto segni letterali senza significato. È Apollo che insegue Tityos. Lo schema è quello fondamentale della pittura rossa, con soppressione di qualche persona, con modificazione delle armi. In Reinach (*Repertoire*, I, p. 70), Apollo adopera l'arco ed è presente Latona o Gaia; nel cratere del Louvre (Ibidem, I, p. 245) Gaia è già colpita dalle freccie ed Apollo cala un fendente di spada sul caduto. Nel nostro vaso invece la scena è ridotta ai minimi termini, con due soli personaggi, i protagonisti, nello schema tradizionale della pittura rossa, e con una nuova variante nell'arma di cui è munito il dio (tav. X *a*); si badi alla posa di Tityos, che rammenta il cosidetto Ilioneo di Monaco e la statua di Subiaco. B) Figura di efebo mantellato incedente a sin. appoggiato ad un bastone; davanti alla figura detriti di lettere senza senso.

Dentro la cassa giaceva uno scheletro col cranio ad E; alla mano d., e precisamente ammassatti sotto ed intorno alle falangi, erano deposti i seguenti vasi: Alabastron di alabastro rotto l. cm. 12. Lucerna aperta ombelicata nero-rossa. Piccola pelike a f. r. a. cm. 27, intatta e ben chiusa da uno scodellino grezzo. A) riquadro chiuso in alto da archetti con foglie lanceolate, ed ai fianchi da una spezzata a punti. Un garzone dal torace nudo, seduto sopra una roccia, protende le braccia ad una colonnetta su cui un gallo; al lato opposto altro garzone mantellato in piedi, con bastone, confabula col primo, al di sopra del quale è scritto KAVOS (tav. X *b*).

Il carattere erotico della scena, qui determinato dalla presenza del gallo, è meglio chiarito dalla coppa di Monaco, Jahn, *Vasensammlung zu München*, n. 804, dove degli adulti offrono doni (gallo, lepre, ramo) a dei giovanetti, con uno scopo evidente. B) Tozza figura di giovane mantellato incedente con passo vivace poggiato ad un bastone.

Il contenuto di questo sepolcro ha un significato per la presenza contemporanea di vasi dello stile nero e rosso.

Sep. 20 (III). Altro baule fittile, dim. cavo m. 1,82 × 0,70, dir. E-O, contenente uno scheletro col cranio ad E, alla cui mano sin. le due belle lekythoi in stile rosso sciolto, che qui si descrivono.

La prima (tav. XII), a. cm. 38 ½, con palmette ioniche alternate da fiori di loto sulle spalle, ha sul ventre, fra due fascie a meandri e croci, la rappresentanza di una donna, vestita di doppio chitone a corte maniche, la chioma a krobylos avvolta di tenia, col corpo chinato, tutta intenta a ripiegare, quasi a spulezzare, il suo mantello, sopra una seggiola a dorsale, coperta di cuscino a fiocchetti; di dietro ad essa un kalathos, ed in alto appeso uno specchio, a denotare l'ambiente, cioè l'intimità del gineceo; sopra le spalle sei lettere irregolari, forse un nome, ed altre lungo il dorso.

L'altra lekythos (tav. XI), alta cm. 37 ½, ha le spalle nere senza decorazione di sorta. Nel prospetto una donna nuda, che fa preparativi per l'abluzione, se non la ha già compiuta. Il corpo ha esile ed asciutto, stretti i fianchi, grandi le poppe, abbondante la chioma trattenuta da un nastro a varî giri, riccioli sulla fronte. Chinata in avanti essa svolge o raccoglie la sua veste ammassata sopra una seggiola a dorsale; di dietro a terra un basso bacile a zampe leonine, in alto appeso uno specchio. Anche qui lungo il prospetto avanzi di leggenda:

/ΕΠΑΙϟ ΚΑVΕ

Sotto il cranio un alabastron di alabastro. Non è certamente casuale la scelta di due vasi gemelli, colla rappresentanza della toletta intima di una giovane donna (etera?), posti accanto del cadavere certamente muliebre.

Le tazze dei maestri della pittura rossa contengono sovente scene libere ed azzardate, talvolta assolutamente pornografiche, dove appariscono donne nude in atteggiamenti procaci o lascivi, che rispecchiano in tutto il più crudo realismo la vita scostumata e libertina della « jeunesse dorée » di Atene al tempo delle guerre persiane e subito dopo. Meno comuni, ed in ogni modo più contegnose sono tali rappresentanze di etere nude o semicoperte (quali le *αἰλετρίδες*, e le lanciatrici di mele dal *μηλοβολεῖν*, di Aristofane, *Nubi*, 996) sulle lekythoi, atteso forse il loro spiccato carattere funebre. Nel caso nostro trattasi di una scena di bagno, nè voglio in tesi assoluta affermare [illegible] etere le due donne rappresentate, potendo anche essere altrimenti. Non mi dilungo nello addurre [illegible], ma basti qualche esempio saliente anche di epoca tarda. Cito il vaso Millin (*Peintures de vases ant.*, II, 9 ed. Reinach) con due donne nude davanti un *λουτήριον*; specialmente adatte al caso nostro due hydrie recenziori del museo Brit. (Smith, *Catalogue*, III, tav. 8) con scena di toletta intima, dove si conserva il motivo, quasi calcato, della donna nuda che raccoglie le vesti ammassate. Una coppa [illegible] ha una donna nuda in atto di deporre le vesti su di una sedia (*Arch. Anzeiger*, 1893, p. 90); la fine un cratere di Rutigliano (*Roem. Mittheil.*, 1904, p. [illegible]) intorno al quale ha fatto una serie di [illegible] osservazioni lo Jatta (¹). Di fronte alla pittura vascolare era in questo periodo assai più riservata la scultura; unica eccezione la così detta Venere dell'Esquilino, la quale non è altro che una donzella intenta ad acconciarsi il capo dopo il bagno; tale statua è stata giustamente ricondotta al periodo dei precursori, nel quale è forse l'unico esempio di una figura muliebre nuda (²). Ma non è poi detto, anzi io lo escludo assolutamente, che il tardo artista che la scolpì abbia copiato da un'opera plastica della prima metà del secolo V, o non piuttosto da un vaso, da un cartone.

Sep. 21 (IV). Di tegole a cappuccina l. m. 1,[illegible], dir. E-O, con uno scheletro dal cranio ad E., alla mano sin. tre boccaletti ventricosi grezzi (tipo fig. [illegible]) ed una lucerna embricata; altri tre eguali alla mano d. ed una piccola lekythos attica a. cm. 14, a f. r. (donna seduta coperta il capo di cuffia, con [illegible] accesa nella d.; fig. 247); ed uno skyphos nero.

Sep. 22 (V). Come il precedente, l. m. 1,70, dir. SEE-NOO, con scheletro dal cranio ad E. Esternamente, all'angolo NE, boccaletto grezzo. Internamente al costato d., piccola lekythos alta cm. 15 ½, a palmette nere su fondo rosso, e cinque piccole [illegible] grezze munite di coperchietto. Alla mano d. due boc-

(¹) [illegible] 1905, p. 21 e segg.) ha studiato [illegible] lava, analoga al nostro, e che nei vasi [illegible] Narcisa di Polignoto, [illegible]

(²) Van [illegible] e segg., tav. III-V; [illegible] I, p. [illegible]; Joubin, *La sculpture grecque* [illegible] *Phidias*, p. 172.

caletti globari, come quelli del sepolcro precedente, ed una scodelletta pure grezza.

Sep. 23 (VI). Come i due precedenti, l. m. 1,60, dir. E-O, con scheletro dal cranio ad E; al costato d. boccaletto globare grezzo ed una lekythos a. cm. 11 ½ a palmette nere.

Sep. 24 (VII). Baule fittile violato, dir. E-O.

Sep. 25. Grande baule fittile, dim. cavo m. 1,70 × 0,68 × 0,67 profondità, dir. E-O, col coperchio di due pezzi già rotto in antico e rafforzato mediante

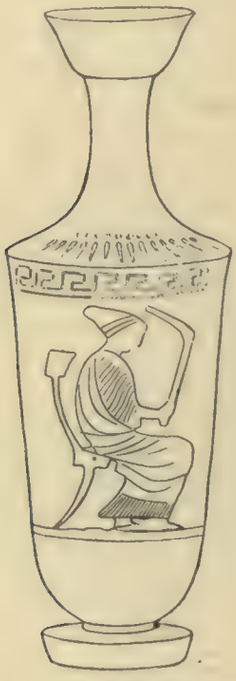
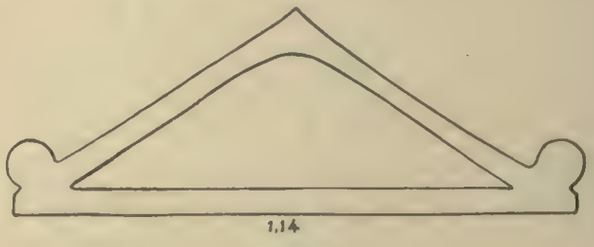


Fig. 247.

numerose chiavette in piombo. I timpani del coperchio (fig. 248) presentavano la particolarità di due acroteri laterali arrotondati. La cassa poi, la quale conteneva un nudo scheletro col cranio ad E, era decorata al labbro interno di una ricca fascia a palmette e fiori di loto socchiusi, con ovoli di sotto, ottenuta a stampo mobile. Le fotografie unite (figg. 249-250) dànno l'insieme ed i dettagli di questo bellissimo sarcofago (1).

Estraendo colle maggiori cautele tutti i pezzi del grande baule, ne risultò un cavo amplissimo e profondo, rettangolare, aperto nelle arene vergini, con piano inclinato di slittamento ad una delle estremità; si ebbe così un'idea dell'imponente lavoro di scavo, che doveva compiersi, ogniqualvolta veniva calato sotterra uno di codesti bauli, dei quali la necropoli gelese conteneva alcune centinaia.

Dei parecchi sarcofagi del genere, decorati a palmette a fior di loto, rinvenuti a Gela, è questo il primo che si ottiene mediante uno scavo regolare (1), ed è quindi la prima volta che si può formulare un fondato giudizio, non sopra pure considerazioni stilistiche, ma colla scorta dei vasi del gruppo a cui il sarcofago appartiene. Dall'esame dei quali io sarei indotto ad attribuire la fabbricazione di tale opera coroplastica, e di quelle congeneri, intorno al terzo de-



1:14

Fig. 248.

cennio del sec. V a. C., epoca che si accorderebbe molto bene collo stile ancora severo della fascia decorata.

Sep. 26. A m. 3,50 dal precedente si rinvenne altro baule fittile, di dimensioni normali, per adulto, dir. 300°-120°, chiuso dal solito coperchio in due pezzi a navicella capovolta, e saldato esso pure, per vecchie lesioni, con chiavette di piombo; sopra i due timpani dei due copertoni erano graffite le sigle date a fig. 251. Anche la cassa aveva numerose piombature a doppio T, e conteneva uno scheletro col cranio ad E, alla cui spalla d. uno skyphos attico nero, ed una minuscola lekythos aryballica attica con corona di ellera e grappoletti neri sul fondo bianco del ventre. Esternamente, al lato O, un boccaletto globare grezzo.

Nell'angolo NO della fossa contenente il sarcofago venne segnalato un occhio di terra di ustrino nerissima, con carboni e ceneri, ma senza un solo fram-

(1) Restaurato esso è ora esposto nel museo di Siracusa; e mi è grato ricordare qui il nome dell'ing. Fortunato Di Bartolo, che senza compenso, rinunziò alla metà del monumento, o dell'equivalente valore, che gli spettava per convenzione.

(1) Un frammento di altro è stato da me dato nelle *Notizie* 1900, p. 283; altri, dicesi, sono nel Museo di Palermo.

mento di osso; esso aveva forma ellittica (l. m. 1,60), e di sotto si sviluppava a conca (prof. m. 1,80); è presumibile avesse contenuto qualche grande vaso figurato, coi resti della cremazione. Ma esso fu scoperto ed asportato in precedenza.

Sep. 27. Di tegole a cappuccina, per adulto, dir. NOO SEE, contenente uno scheletro col cranio a NEE, ai cui piedi una lucerna ombelicata aperta ed una bassa tazzina grezza.

Ad esaurire il terreno Di Bartolo, e più specialmente quel tratto dove era stata segnalata la necropoli, restava ancora un piccolo appezzamento, nel quale non era stato possibile penetrare nel 1902, per [illegible] colta d'indole privata, essendo che allora il podere Di Bartolo apparteneva a quattro diverse persone [illegible] e nipoti; rimossi questi ostacoli, nel febbraio del 1903 io esplorai esaurientemente quell'ultimo lembo di suolo archeologico, spingendo poi numerose trincee di saggio

Fig. 240

Sep. 28. Simile alla precedente con scheletro dal cranio ad E senza oggetti.

Larghissime esplorazioni eseguite a settentrione e ad occidente (dal lato sud furono praticate già nel 1901) del gruppo dei sepolcri sembravano dimostrare che esso era già finito, e conterminato da una vasta zona di terreni sterili. Il contenuto dei sepolcri ci autorizza a collocare tale gruppo nella prima metà del sec. V, e più propriamente nel secondo quarto di esso.

Siccome mi si assicurava che indizi di sepolcri si avessero anche nella proprietà Beppino Di Bartolo, posta nel declivo settentrionale della collina fra la ruotabile e la ferrovia, vi eseguii parecchi giorni di ricerche, ma con risultati negativi; in due punti si trovarono tre grossi coperton, ma senza la corrispondente fossa sepolcrale di sotto. E siccome qui il sottosuolo è fortemente cretoso ed umido, forse venne di proposito schivato dagli antichi costruttori di sepolcri.

anche fuori di esso, verso mezzogiorno, di guisa che oggi abbiamo la certezza assoluta che il sepolcreto Di Bartolo è totalmente esaurito.

Sep. 29. Arca di ustrino contenente, con poche ossa cremate e ceneri, una lekythos aryballina nera a palmette impresse, non completa, una skyphos pure nero, un orcioletto a fuso, ed una stoviglia di [illegible] frammenti.

Sep. 30. Cella ipogeica di pezzi di arenaria, a due assise, con sei poderosi copertoni, dir. [illegible], la quale nel caro misurava m. 2.14 × 1.03, × 1.40 prof.; i copertoni avevano uno spessore di cm. 45 ed anche il fondo era formato di pezzi. Nell'interno uno scheletro dal cranio ad O; lungo la parete N, in corrispondenza al lato sinistro del morto erano disposti in fila i seguenti vasi a cominciare dai piedi: due lecene, tre grossi skyphoi soffiati l'uno nell'altro, una lekane con coperchio, un quarto skyphos capovolto sopra una seconda lekane, una grande lekythos a f. r., quattro anfore nolane in fila.

Descrivo ora meglio codesti vasi: *a*) Due magnifiche lucerne attiche bilichni, aperte, ombelicate, nere con fascia rossa al labbro, l. cm. 15 ½, eguali agli esemplari del Borgo fig. 56.

Fig. 250.

b) Quattro grandi skyphoi neri con sottil radiature alla base, circondata da fascia rossa; alt. cm. 10 ½, diam. cm. 13.

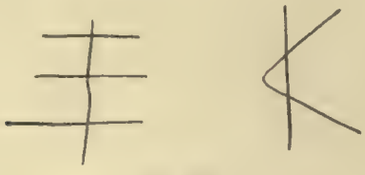


Fig. 251.

c) Due lekanai nere con coperchio a bottone, diam. cm. 11, alt. idem (fig. 252).

d) Lekythos attica a f. r. di stile nobile, a. cm. 36, di sagoma elegante, cioè con corpo cilindrico; sulle spalle rosse tre eleganti palmette legate da cauli a cirri; sotto lo spigolo fascia a meandri e crocette. Sul ventre: Nike alata con diadema a linguette, coperta di ampio chitone ed himation, tiene nella sin. abbassata un kerykeion e nella d. alta e protesa una oenochoe, con cui versa da bere ad un guerriero che le

Fig. 252.

sta di fronte e stende la d. colla patera; esso è co-

perto di elmo corinzio a crista, e porta il mantello a scialle; appoggia alla spalla una lancia capovolta, ed imbraccia un grande scudo circolare che ha per impresa un lionello (tav. XIII *a*).

c) Quattro anforette così dette nolane, eguali per sagoma e dimensioni (alt. cm. 25 ³/₄), dipinte in stile rosso alquanto sommario, ma tuttavia franco e corretto (figg. 253-256).

Nella prima: *a*) Dioniso barbuto con cercine in testa, vestito di chitone e mantello succinto, nude le braccia, incede a passo vivace a d., volgendo indietro il capo; nella d. esso tiene un lungo tirso, nella sin. il kantharos. *b*) Figura di Menade nello stesso costume e schema del dio, con tirso e fiaccola.

Nella seconda: *a*) Efebo in costume da viaggio, con alti sandali ed asta, disorre con un adulto barbuto, avvolto nel mantello, il corpo inclinato poggiato ad un bastone. *b*) Figura mantellata.

Nella terza: *a*) Donzella con chitone reggente due fiaccole. *b*) Garzone mantellato con bastone a T.

Nella quarta: *a*) Nike alata coperta di cuffia e chitone muove a gran passi verso d. *b*) Garzone dall'abbondante chioma inanellata, nudo il torace d., corre velocemente volgendo il capo, e tenendo un bastone.

Lo stilo di questi vasi porta il sepolcro nella seconda metà del secolo V.

Sep. 31. Baule fittile normale, per adulto, con aggetto rettangolare alle guancie, ed i soliti due copertoni carenati; dir. E-O. Conteneva uno scheletro dal cranio ad E, con due alabastra alle mani, e due al capo, tutti logori.

Sep. 32. Altro bauletto fittile di m. 1,68 × 0,68 × 0,53 prof., dir. 96°-270°; l'interno è decorato agli angoli di quattro colonnine liscie, senza capitelli; le faccie esterne sono compartite in riquadri a specchio, con scorniciature in alto ed in basso (fig. 257). Lo scheletro disteso col cranio ad E aveva ad ognuna delle mani una lekythos. Una di esse completamente disfatta era a fondo bianco, decorato di un doppio ordine di palmette adagiate, analoga a quella del predio Salerno, sep. 10.

Molto più importante l'altra, con un soggetto raro; essa pure è a fondo bianco, e misura cm. 28; le spalle rosee sono decorate di cinque palmette. Sul ventre una singolare rappresentanza dipinta a silhouette nera con copiosi ed accuratissimi graffiti (Tav. XIII *b*). Al centro un'ara pulvinata, su cui arde una fiamma giallastra, e decorata nel prospetto di un serpente dalla bocca spalancata. A sin. dell'ara un gruppo di figure, e precisamente un giovane dalla corta chioma, vestito di breve chitone senza maniche, il corpo fortemente inclinato e spinto in avanti, cinge alla vita con ambo le braccia nude una donna vestita di ampio chitone, la quale, il piè d. sollevato da terra, aperte le braccia, un pesce nella d., l'altra volta alla bocca di un serpente che s'aderge minaccioso dall'altare, sembra scostarsi velocemente da questo. Sul dorso del giovane, fra questo e la donna, si solleva terribile un mostro, quasi campato in aria, un pistrice dalla testa leonina a fauci aperte e dall'irta giubba con retrocorpo di pesce; esso pare in atto di addentare la nuca del giovane. Dall'altro lato dell'ara un albero, i cui rami, interamente distrutti, non vedesi come fossero conformati o cosa reggessero; al di là di esso fugge spaventata una donna, vestita di chitone ad ampie falde.

Se a tutta prima la scena appare complicata ed oscura, un più maturo esame ci fa riconoscere *la violenza amorosa di Peleo contro Teti* e la *metamorfosi* che questa subisce per sfuggire all'aggressione del suo amante [1]. Intorno a questo mito si è costituita una doppia tradizione; una, che diremo epica, ricorda un connubio quasi pacifico avvenuto per volere degli dei; invece quella drammatica, che mette capo a leggende popolari e di tribù, forse di origine tessalica, descrive la violenta conquista della ninfa, avvenuta dopo una lotta nella quale Peleo riesce vittorioso del *πῦρ παγκρατὲς θρασυμαχάνων τε λεόντων ὄνυχας ὀξυτάτους ἀκμὰν τε δεινοτάτων σχάσαις ὀδόντων*. Ho citato di proposito questa che è la più antica testimonianza letteraria (Pindaro, *Nem.* 4. 101), in quanto essa giova molto a chiarire la nostra figurazione. E la Nereide, la quale prima di darsi vinta, e per sottrarsi all'aggressione, si trasforma in leone, in serpente, in fuoco ed in acqua (Sofocle, fragm. 155 Nauck), e persino, secondo una leggenda molto più tarda, in seppia. Chiarisce ancora la nostra [illegible] un passo d.

(¹) Per questo tema rimando ai due più recenti scritti, quello di Botho Graef, *Peleus und Thetis* in *Jahrbuch*, I, p. 192 e seg. e l'altro di [illegible] [illegible] in Roscher's *Lexikon*.

Apollodoro (3. 13. 5), secondo il quale Chirone suggerisce a Peleo di afferrare Tetide e di tenerla forte, malgrado le sue trasformazioni in fuoco, acqua e fiere, fino a tanto che essa sarà costretta ritornare al suo aspetto primiero. Solo Ovidio (*Metam.*) parla anche di una trasformazione in albero.

Fig. 253.

Fig. 254.

Non mi occupo della seconda versione, epica (Omero, Esiodo), che parla di un connubio pacifico avvenuto per volere divino. Essa è estranea al caso nostro, ma occorre più volte nei vasi, e la festa nuziale avviene solennemente in presenza degli dei (nozze di Peleo e Tetide).

Vediamo invece brevemente come sia stata trattata nel campo dell'arte, sovratutto vascolare, la lotta amorosa e la metamorfosi della ninfa. Nella cassa di Cipselo, secondo Pausania (V, 18. 5), T. stretta da P. aveva in mano una serpe che si volgeva minacciosa contro l'aggressore. Poi la pittura nera tratta questo tema, di cui il Graef, op. cit., ha raccolto ottanta rappresentazioni, nere e rosse, di cui colla metamorfosi 30 nello stile nero e 7 in quello rosso. L'albero appare già in vasi corinzii (Pottier, *Louvre*, E. 639), e dura fin nello stile rosso bello (*Jahrbuch*, I, tav. X). La Nereide che fugge spaventata si ha pure in diversi vasi neri e rossi, anzi talvolta non una ma parecchie ne vengono rappresentate. Il pesce tenuto nella destra, un delfino, non è tanto simbolo di metamorfosi nell'elemento acqueo, quanto piuttosto, come in Posseidon, simbolo inerente alla natura marina della figlia dell'*ἅλιος γέρων*. Se frequenti sono, conforme la tradizione, i leoni, è invece stranissimo l'ibrido animale del vaso gelese, che ritorna in un vaso di Napoli (Heydemann, n. 2535); è qui che in parte almeno devesi riconoscere la trasformazione in acqua. Non parlo dei serpenti, talvolta barbuti e cornuti, che occorrono di sovente in difesa della ninfa (p. es. Collignan-Couve, *Vases du Musée nat. d'Athènes*, n. 1202). Invece la presenza del fuoco, esplicita nella tradizione, è rara nell'arte, tanto che ne trovo un solo caso nella pittura nera (Graef, n. 15) e tre in quella rossa (Graef, n. 70 e 71). Lo schema poi del gruppo di

P. che col corpo chino stringe alla vita la ninfa è rimasto tipico, quasi fisso in una serie di rappresentanze dello stile nero e rosso, anzi fino al rosso tardo.

Il merito del nostro vaso oltre che nella bontà del disegno consiste nella presenza di tutti gli elementi della metamorfosi, ricordati dalla tradizione, i quali

Fig. 255.

Fig. 256.

quasi mai appariscono uniti; sotto tale riguardo la più vicina, ma pur meno completa, rappresentanza è quella dell'aryballos cumano Fiorelli, *Vasi di Cuma*, tav. VII, 2, = Heydemann, *Racc. Cum.* 207.

Il pittore nella sua limitata potenzialità rappresentativa ha dovuto ricorrere ad espedienti nel rendere una scena, di difficilissima traduzione anche per un artista di forti qualità; egli cioè ha reso simultaneamente, fondendoli in uno, due momenti diversi del mito: l'aggressione di P. alla ninfa, e la conseguente trasformazione di questa in acqua, fuoco, serpe e leone. Fu anche il difetto di spazio che gli impose questo ripiego di fondere in una due scene diverse, che egli avrebbe dovuto, al più, esprimere in due figurazioni succedentisi. Ma di analoghi ripieghi ed espedienti a cui ricorrevano i decoratori dei vasi, la pittura vascolare offre molteplici esempi.

Sep. 33. A cappuccina di due pezzi di tegole, dir. E-O, collo scheletro dal cranio ad E., presso il quale una piccola lekythos nera a strati sulle spalle rosse.

Anche in questa breve ed ultima campagna nel predio Di Bartolo, come nelle due precedenti del 1901 e 1902, rivoltando in ogni senso il terreno alla ricerca di tombe, si trovarono abbondanti tracce di vita greca posteriore al secolo V.

Un 15 m. a SO della casa venne riconosciuto un nuovo pozzo, aperto nelle arene vergini, seguito per soli quattro m. esso diede cocci insignificanti ed alcuni pezzi di corna di cervo.

Un 10 m. più in là si segnalò una grande e profonda fossa di scarico che non esplorai per intero, ma mediante una grande trincea traversale. Essa era profonda m. 3,60 ed aveva servito a raccogliere rifiuti di una vicina abitazione. Tanto si desume dalla presenza

di una quantità di ceramica grezza in pezzi, per lo più anfore da acqua. Due soli manichi avevano bolli:

⊏K ΟΠΙΣ.....

Copiose le ossa ed i palchi di belle corna cervine, prova che ancora nel IV e III secolo numerose mandre del *Cervus Elaphus* si aggiravano sulle boscose montagne che incoronano il *πεδίον* gelese, ed erano argomento di caccia per fornire alle cucine signorili carne ricercata.

in dir. N-S quasi preciso, che andava a sboccare sulla ruotabile di Licata, fiancheggiando il predio ved. Morrica esplorato, dal signor Russo verso il 1890, e contiguo al predio Salerno I. Supponendolo non tocco vi eseguii per tutta la sua lunghezza dei saggi, ma non vi rinvenni che cinque insignificanti sepolcri, e precisamente due ustrini con pochi cocci, un baule violato, e due piccole cappuccine del paro manomesse. Nel terreno attiguo della ved. Morrica verso il 1890 istituì vaste ricerche Nic. Russo, trovando, dicesi, una quantità di bauli violati.

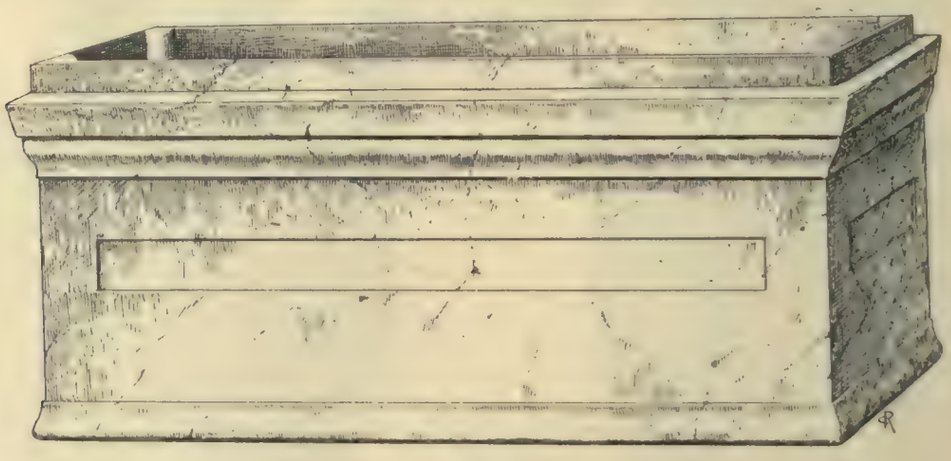


Fig. 257.

Due grandi cisterne coniche intonacate non diedero contenuto degno di menzione. In fine ammucchiati in un'altra fossa si raccolsero oltre a 50 vasettini-giocattoli di forme svariatissime, in parte grezzi e di fattura locale, in parte dipinti su nero scadente di fregi bianchi e rossi, e derivanti da fabbriche italiote.

Tutto ciò conferma quanto ebbi più sopra ed avrò in appresso a dichiarare per altri terreni della contrada di Capo Soprano. Il sepolcreto Di Bartolo si aggira intorno alla prima metà del sec. V, ma tra il IV ed il III secolo nell'area dell'antica necropoli e nelle circostanti sorsero case rurali sporadiche, con pozzi, cisterne e fosse di scarico dei rifiuti.

A completare le notizie sul gruppo Di Bartolo rendo conto di due brevi ed improduttivi scavi eseguiti nel febbraio ed aprile 1901, in terreni ad esso gruppo contigni.

Viottolo Morrica-Di Bartolo. Dal portone d'ingresso alla villa Di Bartolo si stacca un viottolo, ora soppresso,

Rampe via Terranova-Butera. La strada che al convento di S. Nicola fa gomito volgendo a NNO per Butera, e corre per brevissimo tratto incassata in modica trincea, coincide a un dipresso col limite del gruppo Cemetero, la cui precisa estensione a noi però sfugge. Cominciando dal monastero anzidetto esplorai per una trentina di metri verso N le rampe e vi segnalai le tracce di qualche sepolcro. Due erano ustrini; il primo di cm. 60 × 50 con due piccole lekythoi a f. n. scadentissime in pezzi, ed i rottami di un amphoriskos a f. n. pure di pessimo disegno con palmette nere sul collo; il secondo di m. 1,00 × 0,50 conteneva solo rottami di un vaso grezzo. Il terzo era un'anfora adagiata (sul manico il piccolo bollo ⌈O⌋), racchiudente avanzi di uno scheletrino, una piccola lekythos nera ed un coperchietto in piombo di scatola cilindrica per pomate o polveri da toletta; all'esterno una figurina muliebre fittile seduta, coperta di mitra. Il quarto era un sarcofago monolito saccheggiato e fatto in pezzi.

VI.

Sepolcri nel predio Maugeri.

(Scavi maggio 1901).

Il predio del prof. Vincenzo Maugeri è un piccolo appezzamento rettangolare di suolo a m. 200 dal convento di S. Niccola, sulla sinistra della ruotabile Terranova-Licata. Siccome si assicurava che mai vi fossero state eseguite ricerche (1), il proprietario insistè perchè io vi facessi degli scavi Si cominciò per aprire trincee in ogni senso, attraverso il terreno vegetale di cm. 80-70, per toccare le arene vergini, e per vedere se in esse fossero state scavate fosse sepolcrali. In vicinanza dello stradone si constatò che dopo due palmi di terreno vegetale il suolo era cosparso di chiazze o mucchi di tegolami antichi, di coppi, di anfore rotte; ivi si raccolsero i pezzi di un trapezoforo fittile canellato, con fregi a stampo nel collarino, e poi rottami di lekanai campane coi soliti ornamenti floreali bianchi, ed altri frammenti di vasi italioti insignificanti. In complesso un materiale tardo del sec. III, a quanto pare di scarico, adagiato sopra la linea dei sepolcri.

Sep. 1. Un cavo amplissimo aperto a grande profondità (m. 4.40) presentava tali attrattive che, non curando pericoli e dispendio, fu da me seguito sino alla profondità definitiva; il disegno che presento ne dà la sezione (fig. 258). Sul fondo della fossa colossale (m. 2.00 × 4.00 almeno), esattamente orientata ma certo violata in precedenza, era rimasto un letto di carboni grossi e minuti, dello spessore di cm. 6 ad 8. Esaminati accuratamente i carboni, se ne poterono distinguere due gruppi; la maggior parte formata da legname grezzo da ardere presentava ancora pezzi di tronchi e rami del diam. di oltre cm. 20, colle fibbre fresche ed intatte. Pochissimi pezzi appartenevano a legnami lavorati; in due vedevansi ancora

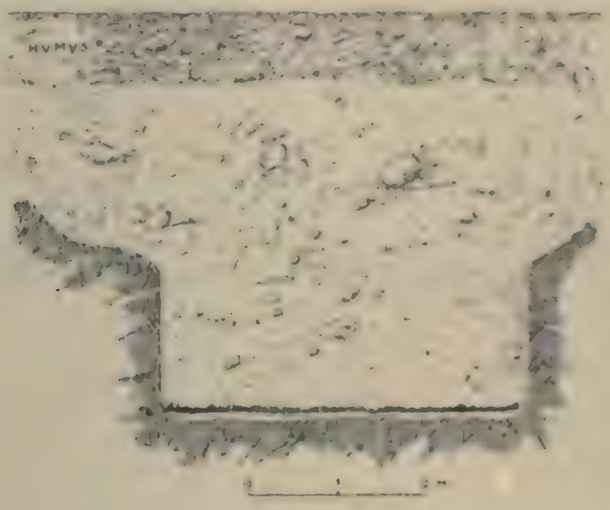


Fig. 258.

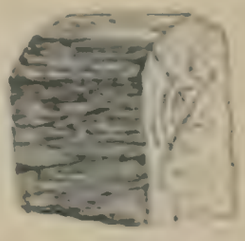


Fig. 259.

infissi chiovi di ferro; un altro era una asseella con testa piallata a sezione trapezia (fig. 259). Nel letto carbonioso pochi chiodi molto consumati, alcuni dei quali piegati a [illegible]. In un piccolo cumulo giacevano ossa umane intensamente cremate. Più che ad una

(1) Seppi in seguito, che certo Mucaruccio, uno dei precedenti proprietari del suolo, vi aveva profuso rilevanti somme, mettendolo tutto sottosopra, per scoprirvi il fantastico vitello d'oro. Ed i miei scavi hanno esattamente confermata questa circostanza.

cassa io penso, che per la cremazione, non certo avvenuta a tanta profondità, malgrado un principio di cottura del piede delle pareti, siasi adibita oltre che legna da ardere anche qualche rottame di vecchi mobili. Di fittili qualche raro pezzo di anfora.

Sep. 2. Grande fossa irregolare di m. 3,50 almeno ×2,25, dir. SEE-NOO, aperta nelle arene vergini. Non diede ossa umane, ma poche ossa animali. A varie profondità si trovarono in essa tre kylikes capovolte, due nere a gola, col fondo ritualmente perforato ed una del consueto tipo orientale, a fascie n. e r. Di più due lekythoi grezze arcaiche ed una holpe pure grezza. Trattasi di una fossa preparata e non usata, oppure spogliata di data antica.

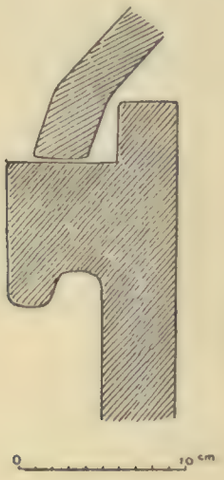


Fig. 260.

Sep. 3. Simile alla precedente ma violata; doveva essere formata di pezzi, perchè nel cavo si rinvennero ancora degli squadroni di calcare, alcuni colle fronti stuccate. Vi si riconobbero poche ossa umane, il fondo di una pelike forata al centro, il piede di una grande kylix.

Sep. 4. Baule fittile, dir. SEE-NOO, dim. m. 1,90 ×0,72×0,54; ne presento il profilo della cornice di appoggio (fig. 260). Essendo stato violato vi si rinvennero solo tracce dello scheletro col cranio ad E, presso il quale una lucerna aperta ombelicata.

Sep. 5. Fossa per baule, parallella e contigua alla precedente; del baule violato restavano pochi frammenti.

Sep. 6. Idem, dir. E-O; del baule grandi pezzi con residui di ossa.

Riconobbi poi almeno una ventina di fosse violate, il che conferma l'avvenuta esplorazione; i bauli vennero ridotti in pezzi, adoperandoli poi come materiale da costruzione; ed in fatti molti frammenti veggonsi messi in opera nella casetta del fondo.

VII.

Sepolcreto nel predio N. Salerno.

(Scavi marzo ed aprile 1902).

Due sono gli appezzamenti di terreno posseduti dal villano Nic. Salerno, lungo la ruotabile di Licata. L'uno si trova quasi di fronte alla casina Maugeri, un po' prima di essa. Ha una estensione di circa m. 190 di prospetto per 90 di profondità. Quivi verso il 1865 il Dennis, allora console generale a Palermo, eseguì per parecchie settimane scavi, trovando a molta profondità sepolcri a baule ed a tegole. Io vi eseguii parecchi giorni di ampie esplorazioni, ma non vi rinvenni che due sepolcri a cappuccina violati ed avanzi di un muretto. Ovunque poi tracce di scavi da chi mi aveva preceduto 37 anni prima.

Il secondo podere invece è più avanti della casetta Maugeri, conterminato dalla ruotabile e da un viottolo che lo gira alle spalle verso settentrione; comprendendovi anche quello della cognata del Salerno, Rosa Pisano ved. Salerno, pure da me esplorato, esso ha uno sviluppo frontale, lungo lo stradone, di m. 125 per una profondità di m. 1,40. In esso venne da me scoperto il gruppo sepolcrale che ora vado a descrivere, e di cui presento la pianta (fig. 261).

Partendo dal concetto, dianzi espresso, che gruppi sepolcrali importanti si trovassero allineati lungo la strada provinciale per Licata, rispondente ad una arteria stradale antica, feci tirare otto grandi trincee normali alla strada predetta, le quali riuscirono tutte negative. Rilevai però da esse, che il suolo vergine, cioè le arene compatte, incominciano solo alla prof. di m. 2,00; fino a questo livello, anzi per lo più a questo livello, si trovarono quasi ovunque cocci ordinarî ed a scadente vernice nera, etrusco campani, ma nessuno di buona fattura attica. Soltanto nel punto segnato A nella pianta si trovò alla profondità di m. 1,80 un piccolo rudere, del quale esplorai solo

il lato Ovest, coi due cantonali; era costruito in piccoli blocchi di buona « giuggiolena » e penso fosse più che una casetta la fondazione di un monumento o cella sepolcrale, completamente smontato, come quello i cui avanzi vedremo nel predio Russo-Rosso.

Nel punto segnato B alla prof. di m. 0,75 mi sono imbattuto in un pavimento di minuta ghiaja e coccio pesto, impastato con fortissima calce; lo esplorai per circa 3 mq. ma non raggiunsi i muri perimetrali, nè credetti ampliare lo scavo, non essendo dubbio che si trattava di una rustica dimora di bassa età.

Fig. 261.

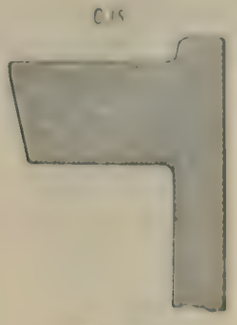


Fig. 262.

Finalmente spingendo più a ponente le trincee di prova, venni ad urtare contro un gruppo di sepolcri.

Sep. 1. Baule fittile di m. $1.77 \times 0.72 \times 0.64$, dir. E-O, rinvenuto alla prof. di m. 2,54 colle due coperte una abbassata l'altra fratturata; non presentando esso veruna particolarità, ne do solo il profilo della cornice di appoggio (fig. 262). Sotto le coperte si trovarono nella cassa dapprima molti cocci acromi, e qualcuno pertinente ad una lekythos a f. n. Sul fondo però giaceva lo scheletro non tocco, col cranio a levante, presso cui un piccolo alabastron di alabastro. Ai piedi del morto una lekythos a f. r. a. cm. $36\frac{1}{2}$, adagiata obliquamente. Sul ventre di essa una N.Ae coperta di chitone dorico e diademata incede sollevando colla sin. il lembo della veste e reggendo nella d. protesa un *thymiaterion* ad alto gambo, con bacinetto a coperchio conico (Tav. XIV 4). Le stoffe del vaso rosso bello è piuttosto andante e frettoloso. Tali soggetti sono alquanto frequenti nelle lekythoi di questo periodo; basti citare per tutto i due esemplari dell'Ashmolean Museum (Giardinec. ep. cit. n. 313 e 314).

Dal complesso delle osservazioni pare che il sepolcro sia stato bensì aperto, forse in antico, ma solo superficialmente frugato.

Sep. 2. Si trovò a mezzo m. di distanza dal precedente, alla stessa profondità e colla stessa orientazione. Era un baule fittile di m. $1.76 \times 0.61 \times 0.50$. Dei due pezzi di coperchio, uno, già crinato in antico, era stato robustato con chiavette di piombo a dorso rigato della forma [illegible]. Esplorata la cassa, si constatò che il morto non era stato, come di consueto, deposto sul fondo, ma sopra un letto di sabbia di almeno cm. 35, che riempiva la metà inferiore del baule. Era uno scheletro giovanile, disteso col cranio ad E; presso il cranio, il braccio d. ed il sin. erano deposti i seguenti vasi in cattive condizioni:

Lekythos a f. n. in pezzi, restaurata, a cm. 21, priva del collo con povero soggetto dionisiaco su fondo bianco; fig. giovanile che suona la doppia tibia fin

mezzo a due adulti coronati, sdraiati sopra due klinai col torace sollevato ed il gomito sorretto da un cuscino. Il fondo è cosperso di lettere senza significato.

Altra simile, completa, pure a fondo bianco, a. cm. 24, con soggetto di palestra di maniera scadente; pedotriba mantellato, di fronte a cui figura virile nuda in atto di lanciare l'asta; suonatore di doppia tibia coperto di camicione, adorno di meandro verticale, davanti al quale un discobolo nudo (1) (fig. 263).

Fig. 263.

Altra di cm. 23 1/2, intatta, a fondo rosso, pure di stile molto corrente; sulle spalle palmette e due fiori di loto socchiusi. Sul ventre due cavalieri appiedati, pronti alla parteza, coperti di petaso e cnemidi, con doppia lancia; essi stanno dietro i loro cavalli dalla coda e la criniera rossa; alla sin. colonna.

Altra di cm. 12 1/2 con tre palmette n. sul ventre.

Altra sfasciata e scrostata, completamente nera, con palmette n. sulle spalle r.; alt. cm. 23.

Tra le gambe giaceva: altra lekythos tutta nera con palmette n., sulle spalle, in frammenti irrestaurabili. Simile a. cm. 11 con palmette n. sul ventre.

Sul fondo sotto il torace: alabastron di alabastro in frantumi ed ago in bronzo da cucire (*ἀκέστριον*).

Presso il piede sin.: lekythos a f. n. a. cm. 31, avente sulle spalle tre palmette e due fiori di loto; sul ventre due figure dionisiache barbute, cinte di ellera, sdraiate sopra un letto e riguardanti verso un Sileno nudo; dall'opposto lato colonna. Disegno correntissimo.

Da notare in questo sepolcro la simultanea presenza di vasi di stile rosso e nero.

Sep. 3. Baule alla medesima profondità del precedente, da cui distava un solo m.; misurava m. 1,62 × 0,63 × 0,46, ed era orientato da E-O; se ne dà qui soltanto la guancia superiore (fig. 264). Dei due pezzi di copertura uno era rafforzato da piombature antiche, che però non erano valse a preservarlo dal

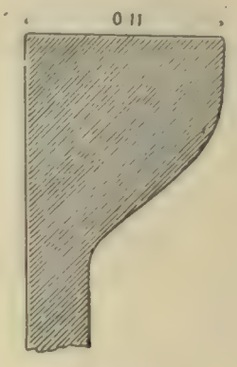


Fig. 264.

fratturamento. Lo scheletro col cranio ad E aveva ai piedi, adagiate obliquamente agli angoli della cassa, due lekythoi a f. r., e precisamente: Esemplare a. cm. 25 con palmette n. sulle spalle r. Sul ventre

(1) Per queste scene nella pittura vascolare veggasi il recente studio di Norman Gardner in *Journal of hellenic studies*, 1904 p. 179, e segg.

suonatore di doppio flauto cinto di corona rossa e con mantello agitato al vento; davanti a lui bastone nodoso a cui è legato un cesto con cordelle rosse; di dietro appesa una fodera (fig. 265). Simile a. cm. 25 ½ con eguale disegno sulle spalle; sul ventre donzella chinata sopra una hydria (fig. 266), che si

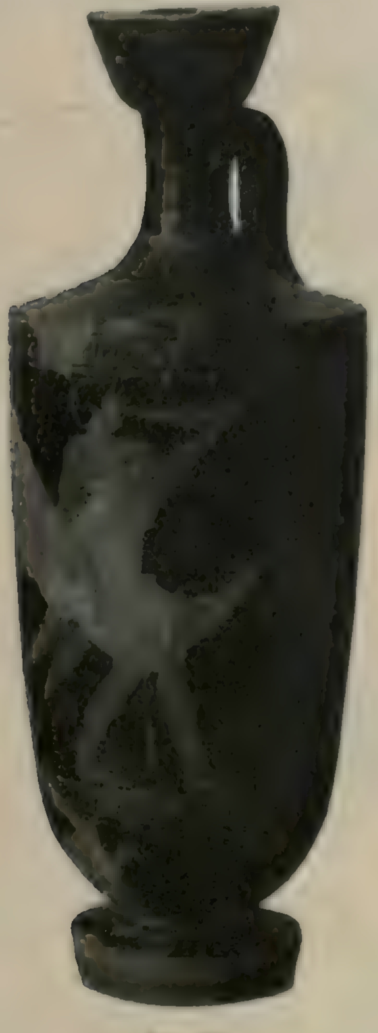


Fig. 265.

empie di acqua da un zampillo pavonazzo, sgorgante da una bocca di fonte. In ambedue lo stile è frettoloso. Accanto al secondo vaso una lucerna discoidale aperta.

Presso la spalla sin. stava adagiata una terza grande lekythos a f. r. a. cm. 42 ½, di disegno assai superiore a quello delle precedenti (Tav. XIV *b*). Le spalle sono nere; sul ventre è librata in aria una nobile ed elegante figura di Nike, coperta la testa di cuffia, vestita di chitone talare a punti e di mantello; essa regge colla sin. una grande lira a sette corde, e nella d. una patera; pende dal braccio uno scialle a bolli (fodera?). Il soggetto comune, per quanto variato, ha riscontro p. e. in altra bellissima lekythos di Gela, ora all'Ashmolean M. (Gardner, op. cit., n. 312).

Non per la cronologia del sepolcro, ma per la storia delle vicende della necropoli voglio notare come sopra la linea delle coperture venne raccolta una moneta in br. di Siracusa (T. di Demeter - Toro cozzante) del sec. IV, assieme a pezzi di ceramica nera baccellata.

Sep. 4. Baule di m. 1,65 × 0,58 × 0,44, dir. 10°-190°, colle coperte sfondate ma intatto; esso conteneva uno scheletro giovanile col cranio a settentrione; alla spalla d. ed al braccio d. una lekythos tutta nera, a. cm. 18 ½, un boccale globare grezzo, uno skyphos nero ed un pezzo di bronzo amorfo (fig. 267) che può considerarsi come un pezzo di aes rude, sostituito al ναῦλον, e supplente da moneta (¹).

Sep. 5. Idem di m. 1,72 × 0,75 × 0,45, dir. NO-SE; sul fondo lo scheletro col cranio a SE, alla spalla sin. adagiata obliquamente una piccola lekythos n. a. cm. 16 con palmette r. sulle spalle. La tomba pare sia stata esplorata in antico, perchè alla testata NO presentava una squarciatura da cui erano penetrati, assieme a terre, cocci di epoca tarda.

Sep. 6. Distante un mezzo m. dal precedente, piccolo baule (profilo della guancia a fig. 268) (m. 1,52 × 0,60 × 0,45), dir. E-O, con uno scheletro dal cranio ad E, presso il quale un ago di br.; al braccio d. un alabastron di alabastro l. cm. 15, alla tibia sin. coricata una grande lekythos a. cm. 36; sulle spalle elegante fregio di palmette e fiori di loto alternati e legati da caulicoli. Sul ventre fra due fascie a meandri una di quelle scenette della vita muliebre domestica, non infrequenti nelle pitture delle lekythoi del periodo rosso bello. Una donna vestita di

(¹) Il ναῦλον o καρκάδων sotto forma di moneta non appare d'ordinario nei sepolcri che dal IV sec. in poi (Rohde, *Psyche*, p. 281 nota; Hermann-Blümner, *Griech. Privatalterthümer*, p. 367, nota 5); però vi è ricordo di esso già in Aristofane (*Ranae*, v. 140, 270). Ma Gela [illegible] a battere moneta di argento nei primi lustri del secolo V, ed in bronzo solo alla fine di esso (Head, *Historia numorum*, p. [illegible]). È presumibile che prima di tale età si avesse un mezzo di cambio corrispondente alla moneta stessa, e però [illegible] dei pezzi di aes rude, [illegible], che non di rado si rinvengono, e credonsi rifiuti di fonderia.

chitone talare e di mantello, con cuffia a codino in testa, si è levata da una sedia a dorsale, ed alquanto chinata, cava da un grande cesto che regge nella sin. i fusi avvolti di lana, li conta e li dispone sopra una scranna che le sta avanti (Tav. XV *a*). I fusi

Fig. 266.

(ἄτρακτα, ἐπίνητρα, ὄνοι) mancano del bottone di

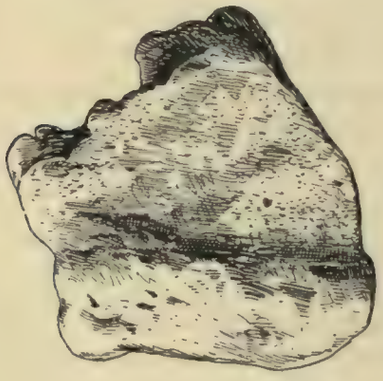


Fig. 267.

chiusa (σφόνδυλος = *verticillus*) e sono coperti della massa lanosa (τολύπη), che verrà poi tirata in fili (1).

Sep. 7. Altro baule (profilo della guancia a fig. 269) di m. 1,65 × 0,64 × 0,41, dir. 95°-175°, con scheletro dal cranio ad E; al piede d. di esso una piccola lekythos n., al costato d. un alabastron di

Fig. 268.

Fig. 269.

alabastro, a sin. del cranio una lekythos a f. n. a.

(1) Una grande e bella lekythos bianca del Museo di Si-

cm. 18 ½, con foglie lanceolate sulle spalle ed una quadriga di pessima esecuzione.

Sep. 8. Parallelo e quasi addossato al precedente era un baule, il quale venendo a cadere sulla rampa stradale, fu troncato a metà e frugato, nei lavori di costruzione della via; conteneva soltanto poche tracce di ossa.

Sep. 9. Grande fossa rettangolare di m. 2 × 1, dir. N-S, scavata nel vergine e piena di terra compattissima; le pareti arrossate presentavano tracce di fuoco non però vibrato e nella terra infissi di

Fig. 270.

calmata si notavano sottili filoni e sfaldature di ceneri e carboni. Tutto adunque induceva a credere si trattasse di una fossa, nella quale erano stati deposti col morto i resti del rogo ancora allo stato di braciere; e poche sul fondo non ossamentale ma inclinato da N a S non apparvero ossa cremate di

racusa (inedita), proveniente pure da Gela, mostra una operazione successiva, cioè una donna che dipana delle grandi matasse, formandone grossi gomitoli.

sorta, si sperava trovare il prodotto della *καῦσις* raccolto in qualche grande vaso figurato, deposto in uno degli angoli. In quello di NO venne raccolto da bel principio una grande lekythos a f. r. ridotta in pezzi; restaurata essa misura in alt. cm. 41 ½; sulle spalle reca eleganti palmette chiuse in giragli, e sul ventre una nobile figura muliebre diademata, in chitone dorico, che incede frettolosa a d., volgendo il capo dall'altra parte (fig. 270).

Accanto a questa altra lekythos minore nera, salvo le palmette sulle spalle r.; ed una terza ridotta in frantumi nell'angolo SO.

Alla parete S uscente dalla rampa stradale rottami di una patella, di una tegghia ed un boccale globare a. cm. 18 grezzo. Finalmente arrivati all'angolo SE si vide aperto nel fondo roccioso un cavo prof. cm. 80, del diam. di cm. 64, nel quale doveva esser stato calato il vaso ossuario, levato in precedenza da altri e più fortunati scavatori.

Sep. 10. Piccolo baule di m. 1,08 × 0,54 × 0,39, dir. E-O, alla solita profondità; dello scheletro infantile mangiato dalla terra nessuna traccia. Supponendo che il cranio, come di consueto, fosse a levante, il morto avrebbe avuto all'avambraccio d. una piccola lekythos a. cm. 13 ½, con doppio ordine di palmette nere, adagiate, sul fondo bianco (fig. 271); ed un alabastron di alabastro l. cm. 15; all'avambraccio sin. una lekythos n. di cm. 19 con palmette n. sulle spalle r.

Sep. 11. Ad appena cm. 40 dall'angolo SE del sep. precedente in un cavo della roccia, senza protezione di sorta, sotto un piccolo ciottolo grosso quanto un pugno, apparve il piede capovolto di una kylix, che copriva la bocca di una grande pelike, piantata verticalmente, quasi incastrata nel cavo e piena di ossa cremate. Addossata alla pelike stava una grande lekytos. Ecco ora la descrizione dei due vasi, dopo la pulitura ed il restauro.

Lekythos a f. r. a. cm. 41; sulle spalle un Pegaso corrente fra due gruppi di giragli, desinenti in un fiore sbocciato a palmetta.

Sul ventre, fra le solite due fascie, imponente figura di Posseidon, vestito di chitone e mantello, con delfino rigido nella d., tridente nella sin. Davanti la faccia due righe di minuta iscrizione, nella prima delle quali a mala pena intravedo un *Καλος*. Il tridente ha le punte uncinate, e l'asta di esso finisce in una lancia (Tav. XV *b*). L'atteggiamento tranquillo della figura panneggiata è quale si conviene alle rappresentanze di tale divinità nello stile rosso severo (1); essa si distingue da Zeus solo per gli attributi.

Pelike a f. r. intatta ed a. cm. 43 (fig. 272), avente sotto ognuna delle maniglie tricostolate una

Fig. 271.

doppia palmetta ionica con doppia spirale. A) In alto fascia di palmette dentro pelte, di sotto una fascia a meandro. Un Sileno nudo caudato itifallico, dal

(1) Müller, Wieseler, Wernicke, *Antike Denkmaeler* etc., p. 144; per una figurazione quasi identica alla nostra veggasi Daremberg e Saglio, *Dictionnaire*, ecc. s. v. p. 69; Baumeister, *Denkmaeler*, vol. III, p. 1388. La pittura rossa severa accetta il tipo di Posseidon, quale esso era nella pittura nera, ma vi introduce un nuovo attributo, prima non espresso, cioè il delfino; non è però numerosa la serie dei vasi, ove il dio porta il suo animale favorito (Dürrbach in Daremberg e Saglio, s. v. *Neptunus*, p. 69). Del resto la divinità qui effigiata può anche interpretarsi per Nereo, come sulla tazza di Duris al Louvre (Pottier, *Douris*, fig. 13).

corpo piuttosto esile, la testa calva cinta di cercine, incede a d. tenendo sulla spalla un tirso da cui staccansi due rami d'ellera ed al quale è appeso un otre del paro cinto d'ellera; nella d. abbassata un boccale. Lo precede, voltando la testa indietro, Dioniso, aitante della persona, barbuto, pure col cercine, coperto di chitone ed himation, kantharos nella d., tirso nella sin. (Tav. XVI). B) In alto ed in basso la stessa fascia. A sin. Sileno itifallico cinto il capo di cercine suona tranquillamente la doppia tibia ad una donzella, che lo ascolta attentamente, vestita di chitone a punti e di mantello, e poggiata ad un lungo tirso. Lo stile andante, ma franco e largo, difetta di finezza ed è alquanto più povero in B. Il soggetto chiaro non abbisogna di commenti. Merita invece speciale attenzione l'iscrizione graffita sotto il piede a tratti molto fini:

Fig. 272.

M⊢IIII⊢EK V⊕IΔEΣΔΔ

Anche questa iscrizione, come tutte le sue consimili, è parecchio oscura, sebbene scritta in nitide lettere attiche. Ecco il parere del prof. Halbherr: « Le ἀρυστίδες sono evidentemente una misura e ad « esse è aggiunto il numero di venti (ΔΔ). Il nu« mero che precede, letto secondo il comune sistema « attico è indicazione di drachme (⊢ = drachma) « e vale diecimila e una drachme e quattro oboli. « Come esso stia qui colle 20 ἀρυστίδες non so « proprio dire ». In ogni modo la voce ἀρυστίδες va aggiunta a quella serie di nomi di vasi desunti da

graffiti sul fondo dei vasi stessi, formata da O. Iahn (1) oltre mezzo secolo addietro, ed oggi notevolmente accresciuta.

Sep. 12. Fossa irregolare con piccola controfossa, dir. 290°-110°, alla profondità, colle dimensioni ed i particolari che appariscono nello schizzo unito di sezione e di pianta (fig. 273).

Le pareti e sopratutto quelle della fossa inferiore presentavano tracce di arrossamento per azione di fuoco, e difatto nella sottofossa si trovò lo scheletro

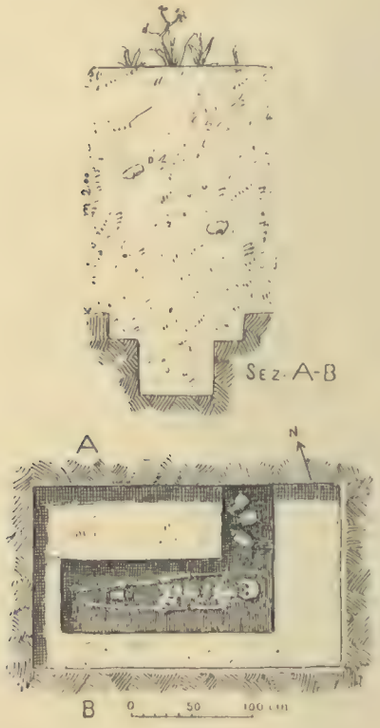


Fig. 273.

arso « in situ » col cranio a levante. In un incasso a d. del cranio stavano due lekythoi grezze arcaiche, della nota forma, a. cm. 21, ed una rozza holpe a pessima vernice nera; un'altra lekythos, un po' più piccola, e tutta consunta dal fuoco venne raccolta fra le gambe del morto.

Sep. 13. Fossa rettangolare nelle arene solide, di m. 1,90 × 1,05 × 0,45 dir. E-O; per quanto diligentemente esplorata essa non diede nè rottami di baule o di tegole, nè cocci di vasi, nè ossa; era dunque una fossa preparata ma non ancora usata.

Sep. 14 (fig. 274). Si tenga presente la planimetria e la sezione di questo sepolcro di povero con-

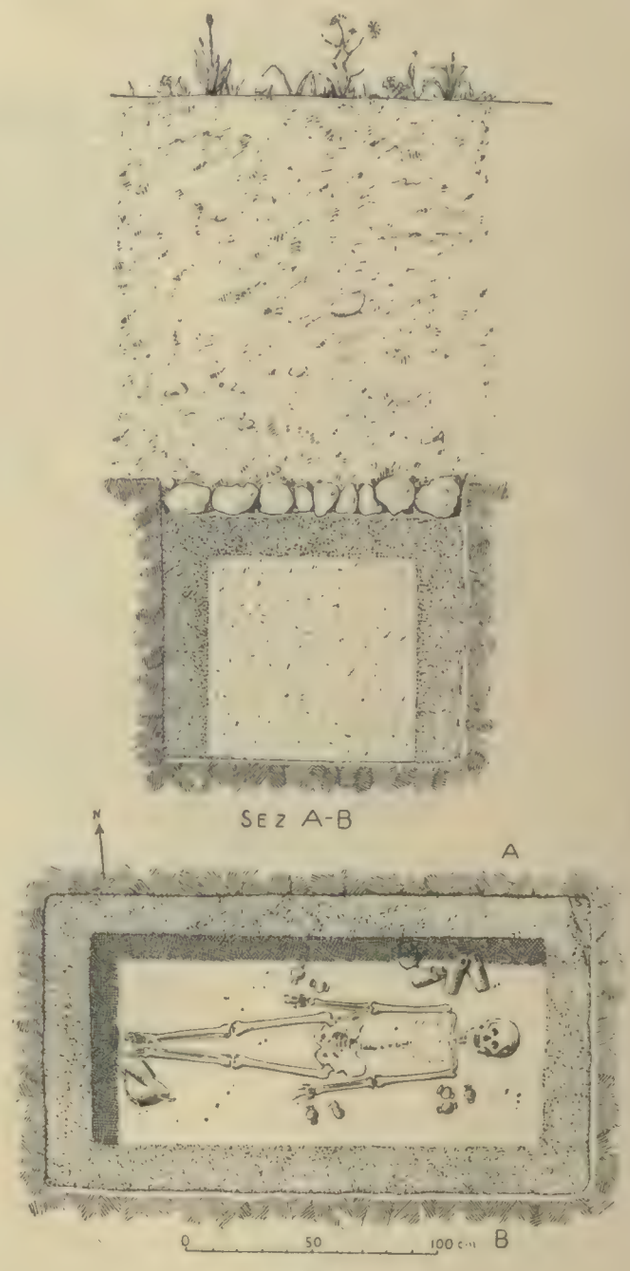


Fig. 274.

tenuto, ma di singolare conformazione, e che richiese lungo e paziente lavoro per venir completamente esplorato.

È una delle solite grandi fosse rettangolari scavata nella terra e nella roccia; essa però non conte-

(1) *Berichte der k. sächs. Gesellschaft der Wiss.; Phil. Hist. Classe* 1854, p. 37. Idem, *Vasensamml. in München* p. LXXXVIII.

neva nè sarcofago lapideo, nè baule fittile, nè cassa di legno segnata da fibre legnose o da chiavi metalliche; invece le pareti e la copertura erano formate da un rivestimento, spesso cm. 15-20, di dura creta commista ad un po' di rena e di cocci, in guisa da formare un involucro impermeabile; al di sopra poi

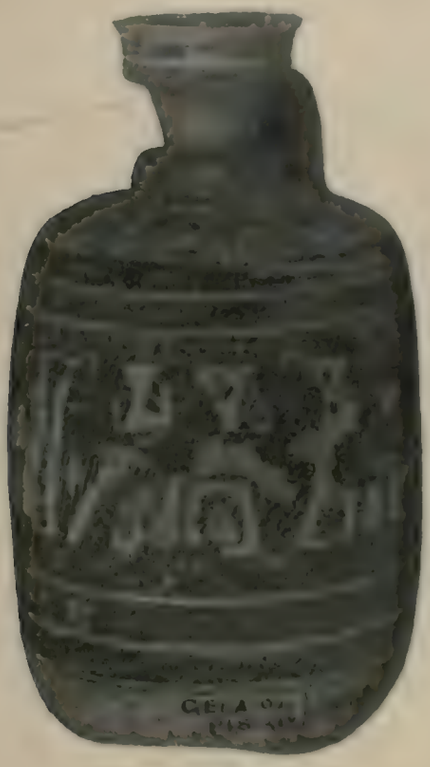


Fig. 275.

dello strato orizzontale cretaceo eravi una specie di selciato di piccoli pezzi.

Sul fondo della fossa giaceva uno scheletro col cranio a levante attorno al quale erano distribuiti undici poveri vasi ed un coperchietto nell'ordine seguente: alla spalla d. tre lekythoi arcaiche grezze, alte in media cm. 17; una oenochoe panciuta a. cm. 21 a cattiva vernice marrone. Alla mano d. due piccole pyxides a. cm. 8, ed un coperchietto filettato in nero. Alla spalla sin. altre due pissidi. Alla mano sin. altra pyxis e la lekythos ovolare, od holpe corinzia a. cm. 17, riprodotta a fig. 275; essa è decorata di una fascia con sfingi ed arpie di scadentissimo disegno. In fine al piede sin. uno scodellone in pezzi (fig. 276), ed un piccolo coltello pure in pezzi di ferro, l. cm. 10.

Sep. 15. Fossa preparata ma non usata; essa era attigua, di eguali dimensioni e prof. del sep. 13; dir. 110°-290°.

Sep. 16. (fig. 277). Grande ed angusta fossa (m. 2,90 × 0,86 × 0,62 *prof.* interna) coperta da quattro poderosi lastroni, spessi cm. 32, colle guancie ed il fondo rivestiti di un involucro di creta spesso 25-30 cm. In essa era adagiato uno scheletro dal cranio ad E. circondato di piccolo vasellame nell'ordine che indico. Dal gomito alla spalla destra: 1) Un piccolo aryballos corinzio con quattro foglie ad elica; 2) un piccolo stamnos cor. con foglietto sulle spalle; 3) simile con triglifi; 4) scatola cilindrica il cui coperchio dal lato opposto; 5) minuscola lekythos grezza. Dal gomito alla spalla sin.: 6) Altro

Fig. 276

piccolo stamnos con foglietto; 7) coperchio della scatola cor. n. 4, dipinto in stile d'intreccio (fig. 278) cioè con tremoli di sopra e nei fianchi; 8) piccola lekythos arcaica grezza; 9) holpe a. cm. 25 a fasciature n. e r.; sul fondo è tracciata in rosso a pennello la lettera A.

Tutta codesta ceramica di maniera corinzia porta il sepolcro in pieno sec. VI. e perciò esso risulta essere il più antico dell'intero gruppo Salerno.

Sep. 17 (fig. 279). Angusta fossa E-O nella roccia, con controfossa superiore. L'avrei creduta una fossa non usata, se la intensa arsione delle pareti e della sabbia di riempimento, e la presenza di soli due pezzi di ossa cremate, non dimostrassero che in questa fossa venne arso un cadavere, facendo poi la *ἀποθέωσις*, e dimenticando qualche pezzo. L'ossame

racchiudente le ossa, deposto a non grande distanza, malgrado lunghe ed accurate ricerche non potè essere scoperto.

Sep. 18. In contiguità alla precedente, sulla stessa linea, e da essa divisa per un diaframma di appena cm. 40, v'era un'alra fossa ricolma, colle pareti intensamente bruciate, delle dim. di m. 2,30 × 1,10; sul fondo conteneva cocci insignificanti e scarsissime ossa cremate, le quali fanno supporre che anche qui la massa principale sia stata raccolta in un ossuario, collocato altrove, e da me invano cercato.

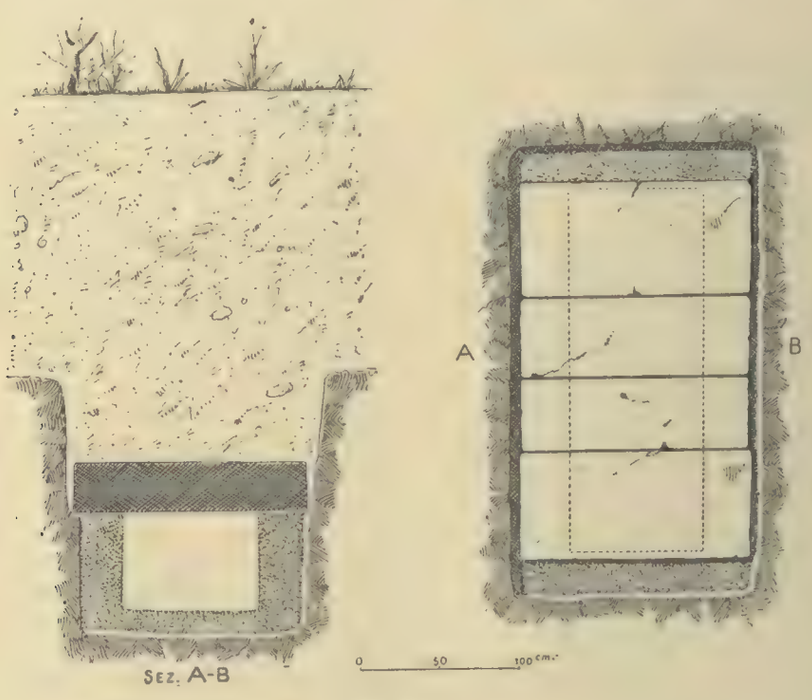


FIG. 277.

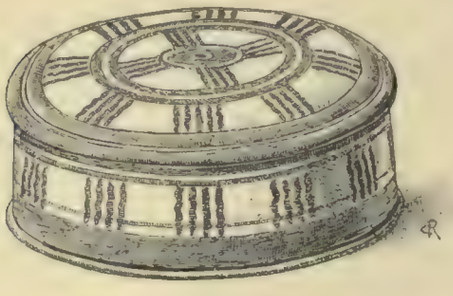


FIG. 278.

Ruderi. A ponente del viottolo d'ingresso nel poderetto della ved. Pisano le trincee mi portarono alla scoperta di un rudere, il quale se non ha importanza architettonica, giova ad illustrare le vicende subite dal soprassuolo della necropoli.

Sono due braccia di muro parallele (fig. 280) in dir. NNE-SSO, di cui seguii la principale per m. 4,50; esse avevano uno spessore di cm. 40, ed erano costruite con rottami di tegole bordate, pezzi di bauli e pietre cementate. Col braccio maggiore faceva an-

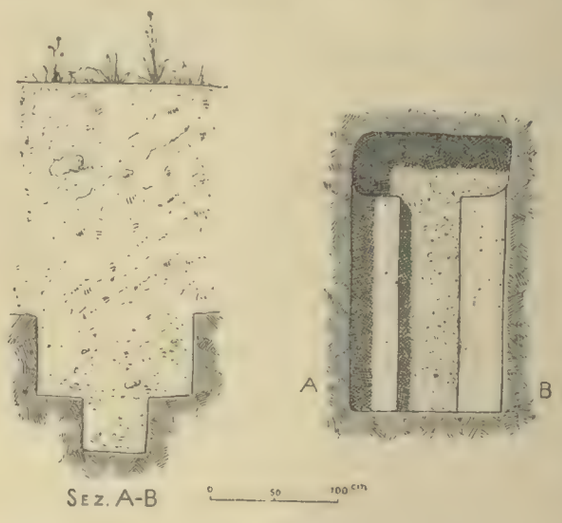


FIG. 279.

golo retto un'altro muro di eguale tecnica, che rinunziai di seguire a lungo. La fabbrica è fondata per circa un m. sulla roccia vergine, e la cresta del muro è tagliata a m. 1,40 sotto il piano attuale. Tra i due muri formanti una specie di corridoio è steso un pavimento di ghiaia fortemente battuta, sottile, commista a rena; sulle pareti nessuna traccia di stucchi. Nel piccolo tratto per intero sgombrato si rinvennero rottami fittili inconcludenti, di uso domestico (lucernetta, tegamino, frammenti di skyphoi a largo fondo), materiale tutto posteriore al sec. V. Ho rinunziato ad esplorare in tutta la sua estensione il rudere, per evitare la distruzione di viti e di alberi, parendomi esso insignificante, ed essendo d'altronde già accertati i fatti seguenti:

α) Che i costruttori dell'edificio lo piantarono in suolo archeologico, penetrando nello strato dei sepolcri, distruggendone qualcuno, e traendone, come i terranovesi di oggi, copioso materiale da costruzione.

β) L'epoca e l'uso del fabbricato non si ponno stabilire con precisione, ma solo in via di approssimazione da alcuni cocci baccellati e stampati raccolti in mezzo al rudere; siamo alla fine del IV sec. ed al III, cioè agli ultimi anni della vita di Gela.

γ) Gli ultimi Gelesi non si facevano scrupolo di manomettere una parte della necropoli di Capo Soprano, del sec. V.

δ) Nella regione Capo Soprano e Palazzi sorgevano nei secoli IV e III a. C. modeste e sporadiche fabbriche, il cui piano sta da m. 1.50 a 2.00 sotto l'attuale di campagna.

Un secondo avanzo di fabbriche, ma in peggiori condizioni, fu riconosciuto nello stesso predio [illegible]-Salerno, e precisamente verso il centro di esso. È un grande vano rettangolare scavato nella roccia, largo m. 2.10, e che ho seguito in lungh. per m. 5.50, senza toccarne la fine; la profondità totale è, dal piano di campagna, di m. 2.10 circa; il fondo era semplicemente spianato, senza trattamento artificiale, e nel lato di levante era cinto da un muro di pezzi quadrati, impostati sopra una banchina; di esso non restava che l'assisa inferiore; probabilmente esso continuava tutto in giro, ma venne [illegible] attesa la sua poca profondità. Sono troppo scarsi gli elementi raccolti per definire il carattere di questa escavazione, spettante certamente ad una azienda rustica; probabilmente era un cellaio, una cella vinaria, sotterranea, protetta da una tettoia.

Nel maggio 1903 si fecero nel predio Salerno per pochi giorni nuovi tentativi per rinvenire sepolcri; ma senza successo. Lungo le stradine si aprirono altre grandi trincee che nella parte superiore misero allo scoperto una quantità di tegole e tegoloni ed un debole avanzo di muro di casa costruita sopra la

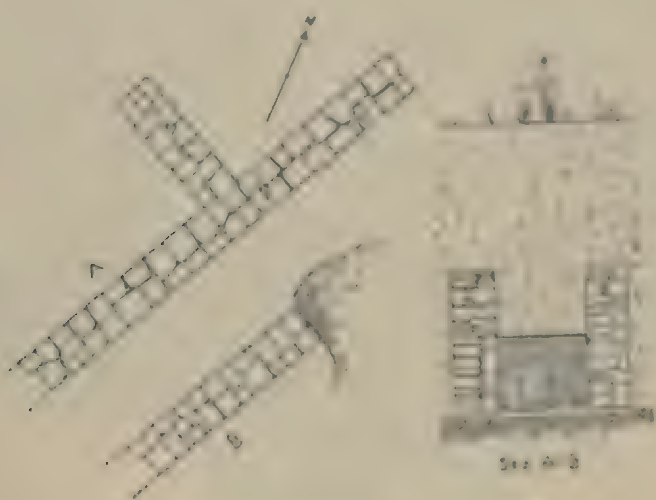


Fig. 280.

roccia. In un'altra trincea si rècuperarono alcuni frammenti di eccellenti intonachi, spettanti senza dubbio ad una delle casette che tra la fine del sec. IV ed il principio del III, sorsero in quella località; alcuni sono semplicemente bianchi, altri invece portano un sottile rivestimento di stucco cinereo, sul quale sono condotti a graffito dei vaghi disegni colla spirale « corrimi-dietro », o con fogliami; un buon campione di questa rara decorazione, che lontanamente preludia i graffiti quattrocenteschi italiani, vedesi alla fig. 281.

Fig. 281.

Pozzo. Ad appena un metro dal sep. 11 si segnalò la bocca di un pozzo aperto nell'arenaria compatta e munito di pedarole; vi perdetti attorno sei giorni di faticoso lavoro, scendendo sino a m. 5,50 e non trovando altro che rottami di piccole tegole e di anse. Il diam. era di cm. 75-78; in vicinanza di esso non vi aveva traccia di ruderi.

Devo per ultimo notare, che anche nel Predio Pisano le numerose trincee aperte in ogni senso hanno confermato le osservazioni fatte in tutti gli altri terreni lungo lo stradone, dal cimitero al predio Romano-Lo Bartolo, alla profondità varia di m. 1,50-1,80. Appare sopra la roccia uno strato compatto con detriti fittili della fine del IV sec. e del III, distribuiti a gruppi ed a chiazze. Qui segnalai tegolami di ogni maniera, cocci di piccola ceramica così detta etrusco-campana, qualche raro coccio di figurine plastiche, pochissimi frammenti metallici ecc. Lo strato funebre greco del sec. V si trova sempre ad un livello più basso.

Il gruppo funebre Salerno-Pisano coi suoi 18 sepolcri e con pochi altri distrutti in precedenza, costituiva adunque un gruppo distinto ed isolato da quelli circostanti; intorno ad esso vi era in ogni direzione una larga zona sterile. Esso fu iniziato nella seconda metà del sec. VI e continuato fino verso la metà del V, abbracciando circa tre quarti di secolo.

VIII.

Sepolcreto nel predio Leopardi.

(Scavi maggio-giugno 1901; marzo 1902; maggio 1903).

Il terreno del sig. Vincenzo Leopardi, un trapezio di m. 62 × 135 × 50, posto esso pure sullo stradone di Licata, conteneva un gruppo di sepolcri miracolosa-

FIG. 292.

Fig. 383

mente sfuggito ai saccheggiatori, ai quali il proprietario, con lodevole tenacia, mai aveva permesso di entrare, sotto verun pretesto, nella sua proprietà. Questo gruppo trovato da me pressochè vergine, ed accuratamente esplorato, riesce nel suo complesso uno dei più istruttivi della necropoli di Capo Soprano, in quanto reca esso pure la conferma all'unanime giudizio degli scavatori gelesi, i quali tutti sostengono la composizione a gruppi, di varia ma sempre limitata estensione, della necropoli anzidetta.

Per la ubicazione del sepolcreto, e per la distribuzione dei singoli sepolcri valga la pianta topografica a fig. 282.

Il Leopardi aveva in precedenza scavati tre soli bauli in vicinanza della sua casetta, cioè nella zona più povera; i due primi contenevano ognuno uno scheletro e due poveri vasetti; il terzo uno scheletro con un vasetto ed all'esterno uno scheletro di cavallo.

Sep. 1. A m. 1,90 di prof. in una lieve incassatura della roccia si trovò una tomba povera, consistente in due tegole bordate (cm. 88 × 56) messe di piatto, sulle quali era disteso uno scheletro colle gambe ad O; ma l'estremità E, ove era da attendere il cranio si trovò troncata da un cavo o taglio posteriore; ai piedi del morto una grande lekythos a f. n. ma letteralmente frantumata. Tale lekythos pazientemente restaurata, con alquante lacune, ha il corpo non cilindrico, ma tronco-conico, piccolo il bocchino, con una altezza di cm. 33, e come sagoma apparterebbe alla serie più antica delle lekythoi nere. Sulle spalle una serie di palmette legate alla base da una catenella. Sul ventre Eracle, assistito da Atena e da Hermes, doma il toro cretese (ταυροκαθάψια). L'eroe nudo, meno la spada al fianco, con corta barbetta, tutto chinato in avanti, il gomito puntato sulla groppa, ha già domato il toro feroce, che gli sta davanti, abbattuto sulle zampe anteriori, legato il muso, due gambe e, capriccio singolare del pittore, anche i testicoli, da una robusta corda. La lunga coda è attorcigliata a treccia, la lingua esce dalla bocca sbuffante, il corno è bianco. Clamide, arco e feretra appesi in alto; a destra Hermes ammira, a sinistra Atena, che, vista ben compiuta l'impresa, se ne va. Lo stile non è gran che fino, ma il disegno corretto e robusto (fig. 283).

È questo uno dei tre schemi dell'impresa di Eracle, in voga nel periodo della pittura nera tarda e della rossa severa [1].

Sep. 2 (fig. 284). Assai profonda fossa nella roccia, dentro la quale era calato il bellissimo baule fittile riprodotto alla fig. 285, con dettagli alle figg. 286-287, il cui fondo trovavasi a m. 3,20, sotto il piano di campagna; esso era orientato da E-O con lievissima de-

Fig. 284.

viazione e misurava nel cavo m. 1,85 × 0,67 × 0,78 prof.; è fatto del solito impasto cretoso fortissimo, sulla cui superficie così interna come esterna venne passata una sottile velatura di creta pura e decantata di color giallo pallido, destinata in qualche caso, come nel nostro, a ricevere una dipintura a guazzo. Difatto l'interno del sarcofago, meno le colonnette ed il cavo delle

[1] Furtwängler in Roscher's *Lexikon*, vol. I, p. 2202; lo schema di Eracle è identico in una figurazione rossa di anfora a rotelle di Siracusa, *Notizie* 1891, p. 412.

due coperte, era dipinto di colore pavonazzo, con filo azzuro sul dente che corre attorno il labbro della cassa; filo a fig. 2-6) ed una ricca cornice modinati, questa di forte aggetto per appoggiarvi i pezzi del coperchio

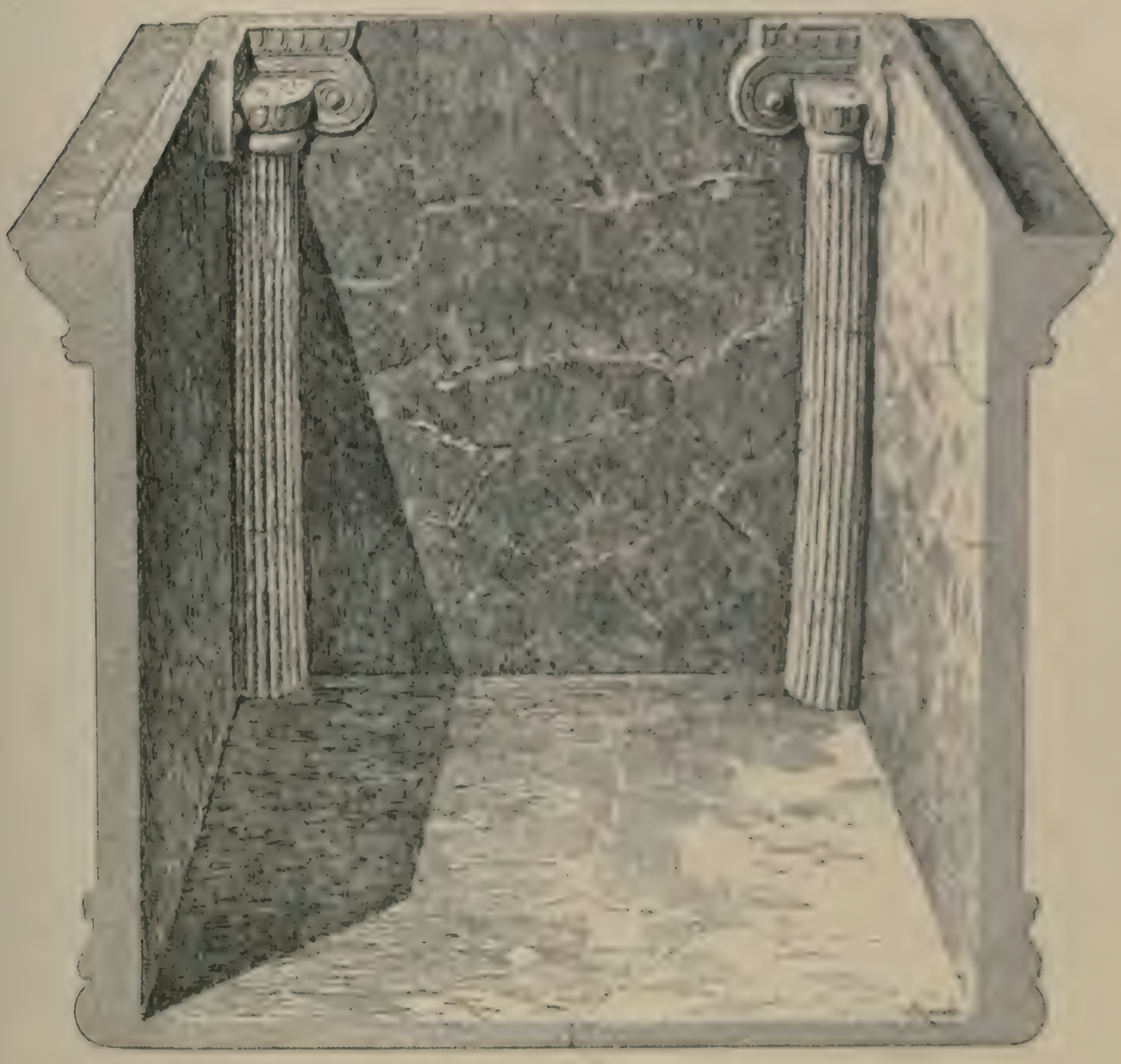


Fig. 285

una dei due pezzi di copertura aveva chiavette plumbee di saldatura. Ma oltre della decorazione cromica questo baule presenta la rara singolarità di una decorazione architettonica; all'esterno uno zoccolo (pro- carenato. Nell'interno agli angoli quattro svelti colonnine ioniche a nove canellature, sormontate da capitelli angolari, il cui echino ed il tegolino decorati di fogliette rosse e blen. A protezione poi della ricca cassa era stato

disteso sulla bocca della fossa un letto di creta dello spessore di cm. 30 (1).

Se noi immaginiamo quale dovesse essere questo sarcofago, appena uscito dalla officina del figulo e del decoratore, colle sue eleganti colonnine, coi colori vibranti, avremo un concetto adeguato della sontuosità quasi

Del morto rimanevano avanzi dello scheletro col cranio a levante; ai suoi piedi erano state deposte due grandi lekythoi a f. r., ridotte in numerosi pezzi, e che così descrivo, dopo il paziente restauro fattone.

Esemplare a. cm. 38; sulle spalle palmette ioniche e

Fig. 286.

gaia onde si voleva decorare la dimora funebre di persone particolarmente care o ragguardevoli. Oggi i colori sono notevolmente sbiaditi ed in parte anche perduti.

di loto semisbocciati, legati da cauli. Sul ventre, fra due fascie a meandro, figura muliebre coperta di cuffia, chitone e mantello regge nella destra un elmo attico, sulla cui guancia delfino, decorato di lunga cresta; ai piedi scudo con corona; sotto il braccio ΚΑΛΟΣ. Mediocre disegno rosso libero, (Tav. XVII).

Idem a. cm. 39 colla identica decorazione; sul ventre vecchio canuto curvo in avanti, tutto chiuso nel mantello poggia la sin. ad un bastone a T, e colla

(1) Il sig. Vincenzo Leopardi rinunziò generosamente in pro' del Museo, alla metà del sarcofago, o del prezzo relativo, a cui egli, per regolare convenzione, aveva diritto.

destra che appena sporge dall'himation confabula con un giovane; bella ed espressiva la testa senile con candida chioma inanellata, barba lanosa a colore matto di riporto. Il giovane guerriero, forse il figlio, è in costume leggero di marcia, con elmo cristato, lancia abbassata, clamide e scudo ai piedi con un kantharos per impresa. Verticalmente in due righe l'iscrizione:

ΚΑΓΟC
ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΗΣ (Tav. XVIII).

Il nome del bello Aristomenes era fin qui noto soltanto per un'anfora del Louvre in stile nero (Klein, *Lieblingsinschriften*, 2 ed. p. 37); cronologicamente il nostro vaso è ad essa posteriore, appartenendo allo stile rosso debolmente severo, anzi movente a gran passi verso lo stile libero; quindi l'avvicinamento dei due vasi non può farsi se non con una certa latitudine di tempo; anche l'iscrizione della lekythos gelese presenta forme grafiche assolutamente più recenti di quelle dell'anfora. In tal caso conviene ammettere che l'acclamazione erotica si riferisce a due personaggi di egual nome ma diversi, oppure che Aristomene, personalità del resto sconosciuta, fu in moda per parecchio tempo, non essendo questo del resto il primo caso di un « Lieblingsname » che apparo successivamente sopra vasi di stile nero e rosso.

Se il soggetto della nostra rappresentanza non presenta difficoltà, merita qualche parola la figura del vecchio canuto. Già l'Hartwig tentò cavar fuori dalla serie delle personalità artistiche anonime un « Meister mit dem Kahlkopfe » (*Meisterschalen*, p. 421 e segg.), intorno al quale egli ha raggruppato un certo numero di opere che presentano strette affinità stilistiche. Non parmi affatto sia il caso di assegnare a questo anonimo pittore anche la nostra lekythos, essendo troppo diversa la maniera o la mano, ed essendo d'altronde figure e testo senili state trattate anche da altri noti ed anonimi pittori (Hartwig, op. cit., p. 438 nota 2, p. 443 nota 1, ne dà una rassegna). Ma tutt'altro che spregevole fu anche l'anonimo nostro maestro, che operava nel periodo di passaggio dalla pittura rosso severa a quella bella e libera. A tale indicazione cronologica ben si addice la sagoma della lekythos, quasi cilindrica e molto alta, non meno che la decorazione delle spalle.

Sep. 3. Grande e profonda (m. 2,75) fossa rettangolare, dir. E-O, di cui poco meno della metà aperta nel banco vergine; anche qui a livello della prima roccia era disteso sulla bocca della fossa un letto cretoso intatto. Malgrado questo lieto presagio, nel fosso sottostante non si rinvenne un sarcofago intatto, ma solo pochi frammenti di esso, il quale, facendo pare col precedente, doveva essere decorato di colonnine liscie, di cui si raccolse un frammento. Si trovarono altresì poche ossa e rottami di vasi, tra cui alcuni pezzi molto incompleti di una lekythos a f. r., di altra minore pure a f. r. e di una piccola nera senza figure.

Essendo intatte le pareti rocciose della fossa, intatto il letto superiore di creta, riesce enigmatico, come e da chi sia stato violato questo ragguardevole sepolcro.

Pozzetto di scarico. In vicinanza del primo sep. si venne delineando un pozzetto ad imbuto, largo m. 1,50 nella parte superiore, poco più di uno nella inferiore, con una luce irregolarissima. Esso fu parzialmente seguìto sino a m. 5,30, dove terminava, e si vide che era scavato nelle sabbie vergini compatte a noduli rocciosi. Siccome a tale profondità non si trova affatto acqua, è certo che esso, come molti altri consimili, servì a scarico di rifiuti, forse dopo che si era tentato invano di raggiungere la falda idrica assai più profonda. Infatto esso era pieno di sabbia commista a ceneri ed a quantità di rottami di ceramica grezza. Nello strato più alto erano frammenti di vasi campani (Cuma) con fig. rosso-bianche, piattelli nerastri, in due dei quali graffita la lettera A; più sotto un frammentino a f. n. ed una testina modiata di Demeter di stile nobile severo, pertinente ad uno dei noti bustini della metà del sec. V. Ma continuavano sino al fondo i cocci campani, di guisa che per tale fatto, e per la circostanza che il pozzo tagliava la testa del sep. 1, io non esito a crederlo posteriore alla necropoli, e lo attribuisco al IV o III secolo.

Sep. 4. Parallela, alla stessa profondità e divisa da un sottile diaframma roccioso da la tomba precedente, era una grande fossa in dir. E-O, la quale presentava tutti i caratteri della integrità, in fatto si trovarono sopra di essa due distinti letti di creta, spessi cm. 10 e 5, e distanti meno m. 1 uno dall'altro. Malgrado tali eccellenti apparenze la tomba risultò vo-

lata, nè si potè, qui pure, comprendere per quale via; non essendovi tracce di squarciature nelle pareti intatte. Sul fondo si trovarono piccoli pezzi di baule e di ossa, non che frammentini di un cratere e di una hydria a fig. r.; nel soprassuolo un'ascia preistorica in basalte, sporadica.

un muretto di rozzi pezzi, ed al livello della prima roccia vi era il solito lettuccio di creta, spesso circa cm. 10. Il baule, con coperchio carenato di un solo pezzo, era inviolato, ma, essendosi spezzata la chiusa, colmo di terre. Conteneva una scheletro disteso col cranio ad E, le braccia lungo i fianchi; al piede d.

Fig. 287.

Sep. 5. Alla prof. di m. 1,65 un tratto di roccia della superficie di circa mq. uno e mezzo, spianata, era fortemente arso, e sopra v'era disteso un tenue letto di ceneri, carboni ed ossa cremate. Pochissimi i cocci, neri, assieme ai rottami di una piccola lekythos e di un alabastron di alabastro. Era certo un ustrino.

Sep. 6. Sulla stessa linea dei sepp. 3 e 4, e separata dal n. 4 per un diaframma di roccia di cm. 50-90, apparve un altra fossa mezzana e meno profonda, dir. E-O, contenente un baule fittile. Sopra la parete di divisione dalla fossa precedente correva una lekythos a f. r. a. cm. 37; nere sono anche le spalle meno un giro di foglioline all'imposta del collo. Sul ventre fra due brevi fascie a meandro la partenza da Eleusi, sul carro alato, del favorito di Demeter, Triptolemo, che va a diffondere per la terra la coltura del grano (Tav. XIX). La delicata figura androginica con ciocche frontali e trecce che scendono sulle spalle è coronata e porta due mazzi di spighe opime, dagli steli sanguigni. E questo un tema ovvio nella pittura attica; va qui notata la grande bellezza della figura, e sopra tutto della testa, del giovane dio, trattata secondo lo schema tradizionale della pittura severa.

Triptolemo isolato è qui quasi un excerptum da una maggiore composizione, quale p. e. il magnifico consesso di divinità dipinto da Hieron (*Monum. Istit.*, IX, 43), dove la figura del dio ha stringentissime affinità colla nostra.

nella sin. e nella destra protesa un thymiaterion a lungo gambo; si appresta quindi a consumare una cerimonia sacrificale (fig. 288). La pittura rossa severa della seconda fase, sopra tutto nelle lekythoi, ci ha dato sovente di codeste belle imagini mu-

Fig. 288.

Al polso sin. ed a metà del braccio d. erano distese due lekythoi gemelle, a cm. 37 e 32 ½; la minore aveva il corpo nero e rosse le spalle, sulle quali delle palmette, legate fra loro. Quella più grande invece porta la rappresentanza di una donna vestita di chitone e mantello, cuffia o cecryfalo in testa, armille sanguigne ai polsi; essa regge una patera

liebri, talora vere Nikai, colla patera e l'incensiere, veggasi l'esemplare (tav. XIV a) del predio Salerno sep. 1, e quello pure gelese della raccolta Navarra, edito dal Benndorf, *Griech. und Sicil. Vasenbilder*, tav. XLVII.

Lo scheletro apparteneva ad un giovane individuo di 25 a 30 anni. Il baule misurante nel cavo m. 1,73

× 0,63 × 0,46, aveva al labbro esterno un robusto aggetto rettangolare, per appoggio al copertone; sopra uno dei timpani stava graffito il segno +.

Sep. 7. Baule fittile calato in una fossa prof. m. 2,05, dir. E-O; il sepolcro era inviolato e vi era penetrata pochissima terra dalle crepature. Dello scheletro col cranio ad E esigue tracce; all'avambraccio d. una lucerna aperta ombelicata n. con filetti r., una piccolissima lekythos n. con fogliette acuminate sulle spalle ed una piccola lekythos aryballica grezza. La cassa misurava m. 1,62 × 0,69 × 0,70 ed aveva al labbro un semplice aggetto come la precedente.

Sep. 8. Baule fittile violato; la cassa in dir. 115°-285° era ancora intatta, ma il coperchio ridotto in frantumi era stato ributtato dentro di essa. Nell'interno si trovarono rottami fittili, un grosso pezzo di osso cremato ed altri incombusti; interi una lucerna ombelicata, una piccola lekythos aryballica grezza, in pezzi alcuni skyphoi neri ed una kylix, non che un alabastron. Dim. m. 1,65 × 0,67 × 0,68.

Sep. 9. Baule fittile nella stessa direzione del precedente col coperchio rotto e penetrato nella cassa, la quale conteneva uno scheletro col cranio a levante; alla mano d. tre piccoli alabastra di alabastro. Sotto i rottami della copertura, ma probabilmente penetrato dalle terre circostanti, un frammento di kylix con testa di caprone, ed altro di labbro di cratere a palmette, ambedue di ottimo stile rosso.

Sep. 10. Fossa nella roccia poco profonda (prof. nella roccia m. 0,55, dal piano m. 1,80), dir. E-O, di rilevanti dimensioni (m. 2,35 × 1.20), e colle pareti a tratti bruciate (fig. 289); essa conteneva una massa irregolare con ciottoli bruciati, piccoli nuclei di ceneri, carboni, ed ossa cremate. La presenza di due robusti chiodi in ferro mi ha fatto pensare ad una cassa od assito di legno cremato col morto. Ma, comunque rimanga fuori dubbio trattarsi di un sepolcro a cremazione, pare sieno intervenuti dei rimaneggiamenti in antico; in fatto qui si trovarono alcuni frammenti di due lekythoi a f. r. (giovane guerriero che colla lancia abbassata rincorre una donna, di bello stile, fig. 290; forse Menelao ed Elena. Altri pezzetti del cratere di cui un pezzo nel sep. precedente; e poi rottami e vasetti neri. Verso il contro si raccolse intatta la lekythos a f. n. riprodotta a tavola XX, ed alta cm. 28. Sulle spalle sette palmette ioniche; sotto lo spigolo fascia gialletta con meandro nero. Sul ventre scena di κῶμος. Al centro donzella vestita di lungo chitone coll'himation fiorato buttato attraverso la vita, cinta di corona, suona il doppio flauto (faccia e braccia bianche). A d. di essa due comasti, nudo e discinto il torace, con barbette filettate di pavonazzo e coronati, stanno semisdraiati, appoggiando il torace a cuscini su di una kline al

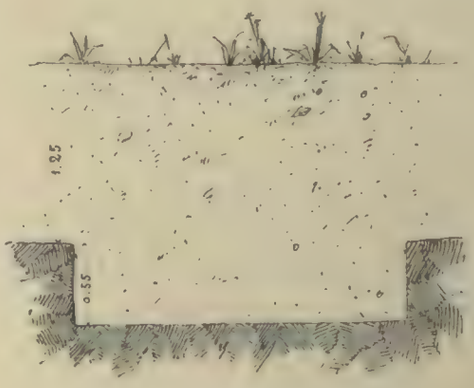


Fig. 289.

disotto della quale una scranna ed un cane accovacciato; il primo dei due accosta alle labbra una piccola tazza, dopo aver versato in essa da un altra. A sin. della auletrida altra coppia consimile, colla gamba principale del letto decorata, come nell'altro, di un capitello ionico a tarsie bianche di avorio. Uno dei comasti ebbro è sonnolento; il cane di sotto invece si agita e solleva la testa. Appesa in alto una fodera, e sopra il secondo letto la enigmatica iscrizione (1)

HIMERA

Il contenuto della figurazione è ovvio nella pittura nera ed in quella rossa; finito il banchetto si

(1) Esclusa la ninfa Himera, che nulla ha qui a vedere, esclusa una voce esplicativa della scena, non resta che intenderla come nome di persona, cioè della auletrida del centro, forse un' etera favorita e contesa. Il nome, credo, è nuovo (cfr. una Sirena *Ἱμερόπα* in vaso del Museo Brit.; Smith, *Vases of the finest period*, n. 440), e probabilmente suggestivo come quello di *Ἵμερος* (desiderio lascivo), personificato poi, e quelli

sente la musica; *δεῖνα καὶ σὺν αὐλητρίσι κῶμοι* (Pl. Com.). La pittura assai smarrita in antico, per difetto di cottura, è condotta con una grande finezza e con largo impiego di diligenti graffiti.

Sep. 11. Baule fittile di m. 1,76×0,78×0,52, dir. SEE-NOO, a m. 2,18 dal piano, contenente uno scheletro giovanissimo, a giudicare dai denti, col cranio

Fig. 290.

a SEE. Nella terra si raccolse un ago di bronzo in frammenti. A sin. del cranio una lekythos n. a. cm. 32 con palmette ioniche nere sulle spalle r. Al gomito

di *Κῶμος* e di *Ὕδρωνος* pertinenti a due satiri in un cratere dionisiaco di Vienna (Reinach, *Répertoire*, II, 200). Tale nome può anche interpretarsi come « Lieblingsname », non mancando, sebbene rari, quelli maschili (Klein, op. cit., p. 44), col essendo talvolta soppresso l'aggettivo (Klein, Ibidem).

sin. altra lekythos a. cm. 32, a fondo bianco e spalle corallinesu cui palmette. Consesso di divinità (Tav. XXI). Giove seduto sopra una bassa seranna veste chitone bianco e mantello nero e pavonazzo tenendo colla

Fig. 291.

destra il lungo scettro ed estremità trilobata; dietro a lui una donna con chitone ed himation a stelline. Davanti al padre degli dei alcune divinità nell'ordine seguente: Hermes col petaso dalla calottina pavonazza, coperto di mantellina e di alte *ἐνδρομίδες*, tiene l'asta abbassata ed offre una corona *ἀπὸ γοργόνος* di Zeus. Atena elmata, con chitone e mantello bordati, regge l'asta e trascina colla d. Eracle, in bianco chitone e

mantello fiorato, la spoglia leonina in testa, la clava nella d., un ramo a tralci punteggiati nella sin. Da ultimo Dioniso coronato, dalla grande barba pavonazza, col κέρας nella sin. Il vaso di disegno molto fine ed accurato, con largo impiego di graffiti e di policromia, appartiene alla categoria delle lekythoi bianche primitive dello stile severo.

Sep. 12. Baule fittile di m. 1,70×0,71×0,66, dir. SEE-NOO, dipinto in rosso nel cavo, e colla marca ⊙ graffita sul timpanetto di E; esso era calato in una fossa molto profonda (m. 3,63, di cui m. 1,70 di roccia), e sopra la metà orientale di esso portava un letto di piccola ghiaja compressa, e poi cm. 90 di pietre accatastare (cfr. sezione a fig. 291).

Nell'interno un nudo scheletro giovanile col cranio a SEE ed ai piedi una lucerna ombelicata a fascie nere.

Sep. 13. Piccola fossa rettangolare nella roccia, alla prof. di m. 2,40 (cfr. fig. 292), un lato della quale era robustato da alcuni pezzi. Verso il centro della fossa era collocato un grande cratere a colonnette, ridotto in pezzi, la bocca protetta da un piatto grezzo; esso era pieno di cenere con non molte ossa cremate; accanto giaceva una lekythos a f. n. ed un po' distante un boccaletto grezzo pieno di materia colorante rossa; in fine sparsi per il suolo alcuni frammenti di un'altra lekythos.

Il cratere restaurato misura cm. 38 di alt., con una luce di cm. 26 (fig. 293). È tutto nero, tranne una fascia sul collo dal lato nobile con fitte fogliette lan-

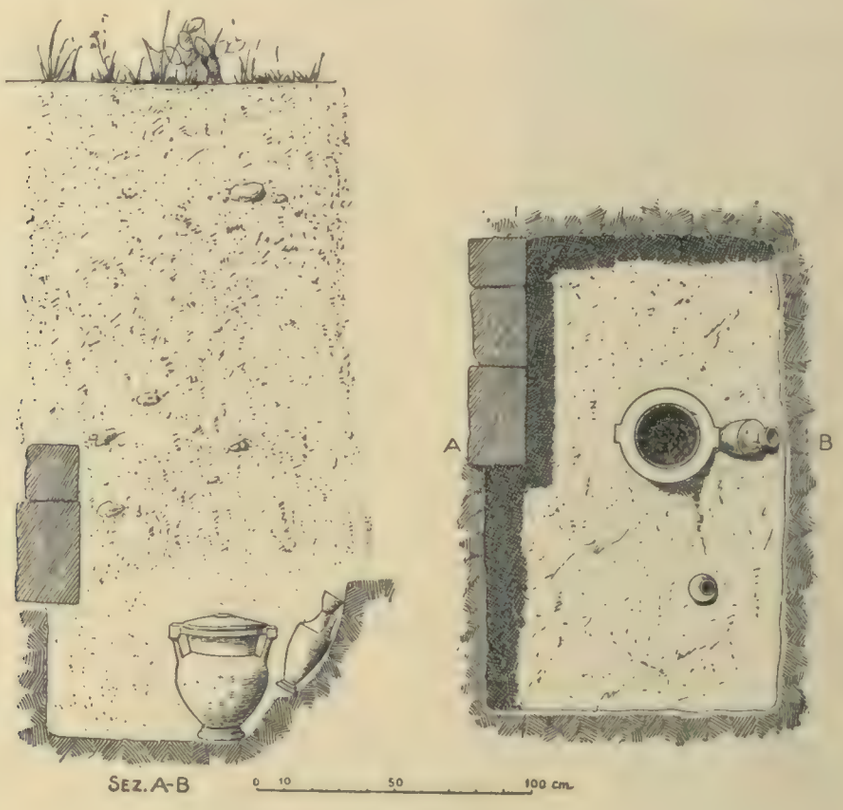


Fig. 292.

ceolate unite da archetti, ed altra alla base con raggi divergenti dal piede. A) Figura giovanile barbuta cinta la chioma di larga tenia, nudo il corpo col mantello buttato sulle spalle ed avvolto all'avambraccio d., suona una grande lira a sette corde, incedendo lievemente sulle punte dei lunghi ed esili piedi. Davanti a lui in movimento vivace di incesso e di mezzo prospetto un giovane nudo, tranne la clamide pendente dalle spalle, regge nella destra un otre turgido e pesante, nella d. agita sopra il capo un bastone a nodi. La chioma è pure cinta di tenia, le gote con barbula nascente color arancio, e così alcuni dei par-

ticolari anatomici del torso e delle gambe, a contorni un po' duri e geometrici. In alto sopra la linea delle teste ad evanescenti caratteri pavonazzi l'iscrizione:

+ ΑΙΡΙΠΠΟΣ ΚΑΛΟΣ (Tav. XXII)

B) Figura nuda di Sileno con grande barba acuminata, trecce sul dorso, coda abbassata, regge un otre e

Fig. 293.

colla d. protesa, guardando in dietro, fa un gesto, come per arrestare o trattenere qualcuno. Sotto il piede graffita la sigla ✳. Lo stile è rosso severo. Chairippos ci era noto sin qui per un alabastron del M. Britannico e per un frammento di tazza di Adria (Klein, op. cit., p. 150). Le teste mi fanno risovvenire qualche particolare della maniera di Chachrylion.

Lekythos a. cm. 32 ½ a f. n. col corpo superiore cilindrico, a. cm. 33, con palmette e fiori di loto sulle spalle, e sul ventre sotto una fascia a meandro, Eracle che combatte i giganti, sotto le sembianze di guerrieri (Tav. XXI, *b*). L'eroe vestito della pelle leonina annodata sul petto, chiusa ai fianchi, e coprente la testa, l'arco sulle spalle, investe con violenza, impugnando la spada dal bianco (eburneo) manico il primo gigante tutto coperto dell'armatura, il quale rivoltandosi pare voglia lanciare l'asta, per arrestare la furia divina. In alto un uccello. A d. altro gigante con bianco pennacchio sull'elmo, fugge riguardando; un terzo a sin. in azione analoga. Negli spazi tra le figure lettere senza senso. Lo stile, dell'ultima fase della pittura nera, è accurato, col solito largo impiego di graffiti e colori. Sotto il piede, forato in antico, graffito il segno ✕. La rappresentanza non abbisogna di commenti: da notare soltanto che la lotta di Eracle contro i giganti, non essendo una delle sue grandi imprese, ma una compartecipazione alla guerra mossa dalle divinità dell'Olimpo ai mostri della terra, l'eroe appare d'ordinario in compagnia di Zeus, di Atena o di altri dei; assai di rado solo ed a piedi; sotto questo punto di vista la figurazione del nostro vaso può considerarsi come non comune.

Sep. 14. Fossa rettangolare di m. 2,80 × 0,99 × 0,57, dir. SEE-NOO, scavata nella roccia alla prof. di m. 2,40, piena di ghiaja compressa, senza tracce apparenti di ossa; a m. 0,60 del fondo si osservò nella sola metà orientale un letto di pietre. Fra il materiale di colmata pochi ed insignificanti frammenti di vasi attici.

A me pare si tratti di una fossa preparata e non usata.

Sep. 15. Baule fittile di m. 1,80 × 0,67 × 0,45, calato in una fossa prof. m. 2,75, dir. NEE-SOO; esso conteneva uno scheletro dal cranio a NEE, accompagnato dal seguente vasellame: alla sin. del cranio ed alla gamba d. due kylikes a vernice nera, diam. cm. 17, a piccola gola. Lekythos attica a f. n. a. cm. 29 di scadentissimo disegno. Sulle spalle foglie lanceolate; sul ventre figura giovanile sdraiata sopra un letto con collana bianca sul petto; ai piedi una donna, ai lati due Sileni danzanti. Ai piedi del morto altra lekythos, gemella alla precedente con Eracle il quale accavalca, avvince e strozza l' *ἅλιος γέρων*, Nereo, sotto forma di pesce a testa umana e barbuta; ai lati due donne terrorizzate. Stile pessimo.

Nello strato superiore della terra di riempimento del sarcofago, una patella ansata grezza, un vasetto a cribro e bocchino, una testolina fittile muliebre, oggetti tutti posteriori all'epoca segnata dai vasi del fondo, e forse penetrati dalle rotture dei copertoni.

Sep. 16. Baule fittile di m. 1,80 × 0,66 × 0,42, calato in una fossa prof. m. 1,78, dir. SEE-NOO; esso era stato violato in precedenza, e vi si raccolsero pochi frammenti di una lekythos a f. n. con tracce di ossa.

Celle ipogeiche (?). Circa al centro del predio Leopardi misi a nudo una vasta fossa rettangolare, aperta alla prof. di m. 3, e corrente da SEE-NOO; un tratto delle pareti portava ancora un rivestimento di grosse placche in calcare bianco, accuratamente squadrate, ma del resto non vi si raccolsero che pochi cocci a f. n.

Attese le dimensioni assai rilevanti della escavazione, m. 5,30 × 2,35 (cfr. pianta e sezione a fig. 294), io credo essere nel vero, riconoscendo qui gli avanzi di una doppia cella ipogeica, analoga a quella di via Bonura, già saccheggiata e smontata, forse in tempo antico, per toglierne i bellissimi squadroni di pietra calcare, cotanto ricercati.

Sep. 17. Cavo rettangolare nella roccia, di m. 2,30 × 1,08 × 1,45, dir. SEE-NOO, a, m. 3,35 del piano di campagna; sebbene si tratti evidentemente di una fossa preparata per un baule, il fondo conteneva solo un letto di ceneri, ossa e carboni; di poi la parte della fossa scavata nella roccia era stata per m. 1,50 ricolma di ghiaja pura.

Sep. 18. Baule fittile di m. 1,92 × 0,77 × 0,41, dir. SEE-NOO, a. m. 3,30 dal piano; la fossa rocciosa,

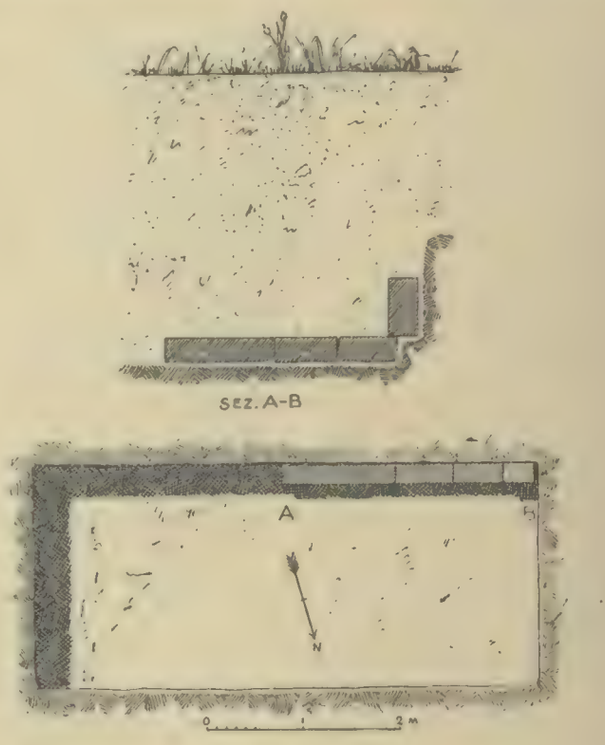


Fig. 294.

prof. m. 1,50, dentro la quale fu calato il sarcofago, era stata con molta diligenza riempita di uno strato di terra fine rossastra artatamente compressa.

Lo scheletro col cranio a levante era circondato da alcuni vasi, e precisamente: ai piedi: tre lekythoi a f. n. eguali per dimensioni (cm. 31 ½ e 32 ½) sagoma, e stile, uscite quindi dalla stessa fabbrica, dalla stessa mano. Tutte hanno fondo corallino, con palmette sulle spalle.

A) Atena, dalle carni bianche, con elmo, egida, chitone e lancia, fra due Giganti nella forma di guerrieri che cercano colpirla colle lancie.

B) Dioniso coronato, barbuto, mantellato, col *κέρας*, siede sopra una *ὀκλαδίας*; alle sue spalle una donna

mantellata; davanti Atena coll'asta, e poi, volgendole le spalle, Hermes seduto su altra ὀκλαδίας nel suo solito costume col χηρύκειον (Tav. XXIII *a*).

C) Apollo contende ad Eracle il tripode, fra divinità (tav. XXIII *b*). Al centro Eracle nel suo costume nemeo, trattenendo il tripode, alza la clava nodosa, per colpire Apollo, in fattezze giovanili, arco e faretra sulle spalle, che raggiunto l'eroe, cerca togliergli il prezioso oggetto. Sul lato sin. assistono Atena ed Hermes, dall'altra due donne gesticolanti. Il disegno nero rigido è molto accurato, con largo impiego di graffiti e di policromia nei particolari di tutti codesti tre vasi. Anche il ratto del tripode ci si presenta nello schema proprio alla pittura nera ed alla rosso severa, senza particolarità degne di speciali riguardi (Furtwängler in Roscher's *Lexicon*, vol. I, p. 2114).

Alla sin. del cranio un alabastron di alabastro in pezzi. Sul coperchio, in corrispondenza del cranio, era stato aperto, credo in tempo antico, un foro circolare di appena un palmo, che deve aver servito a violatori per osservare il contenuto del sepolcro, non potendovi penetrare un individuo per quanto giovane, nè un baccio infilato toccare il fondo.

Sep. 19. A soli cm. 30 dal precedente si rinvenne un altro baule di m. 1,74 × 0,76 × 0,55, in dir. NNE-SSO, contenente uno scheletro col cranio a NNE, presso il quale cranio erano i seguenti vasi: Piccolo alabastron di alabastro; lucerna ombelicata a vernice nera ebanina; piccola lekythos nera a. cm. 10, con foglioline lanceolate sulle spalle.

Esternamente era appoggiata alla cassa la preziosa lekythos bianca, riprodotta a tav. XXIV, alta cm. 30 ½, di ammirabile conservazione. Sulle spalle rosee sono dipinte cinque palmette nere. Sul ventre bianco una figura muliebre, coi nudi bianchi più candidi del fondo, sul quale risaltano anche per un contorno bruno aurato, vestita di chitone nero scollato, a stelline, e di un mantello color caffè-latte, diademato il capo, incede a sin., riguardando indietro, e tenendo nelle mani protese una oenochoe nera ed una patera bianca. In alto è appesa una patera bianca, sotto della quale l'acclamazione erotica:

ΕΛΑΙΟΝ
ΚΑΛΟΣ

Il disegno franco e corretto ha però ancora reminiscenze di arcaismo nel profilo della faccia e nell'occhio. Il « Lieblingsname » nuovo, ma non inusitato, ci richiama agli analoghi di Rodon e Rodopis (Klein, op. cit., pp. 46 e 47).

Da notare la concomitanza di questa lekythos bianca, della serie più antica, in un gruppo di sepolcri di transizione dallo stile nero al rosso.

Sep. 20. Baule fittile di m. 1,80 × 0,64 × 0,44, alla prof. di m. 2,20, dir. E-O, contenente uno scheletro sul fondo, disteso, col cranio ad E ed un altro ammucchiato (*sic*), nella terra di colmata, a cm. 15 sotto il labbro della cassa. Sul coperchio dalla parte interna era graffita la sigla Γ. Attorno allo scheletro di fondo stavano distribuiti i vasi seguenti. Alle ginocchia grande lekythos a. cm. 38 col corpo conico, anzi bombato, dell'ultima fase dello stile nero severo accuratissimo (Tav. XXV). Sulle spalle sette eleganti palmette ioniche avvolte e legate da un tralcio ricorrente, con foglie d'ellera agli angoli. Sul ventre sotto una fascetta a linea spezzata con punti angolari, la lotta di Eracle coll'ἅλιος γέρων. Al centro un gruppo bellissimo per disegno e movimento. L'eroe colla spoglia nemea sul torace e sul capo, nude le poderose gambe, arco e faretra in spalla, accavalca l'avancorpo del mostro e ne serra il torace in una stretta poderosa. Questi ha fattezze interamente umane fino ai grandi pettorali, con lunga barba filettata di paonazzo, coronata la fronte; ma dallo sterno in giù si svolge a tre curve un enorme corpo di pesce squammato con pinne dorsali, pettorali e caudali; il mostro cerca divincolarsi dalla stretta fatale, afferrando le mani dell'eroe. Ai lati assistono due donne mantellate, quella di sin. seguita da Hermes. Il gruppo centrale colla lotta avrebbe rappresentato una massa confusa, se il pittore non lo avesse definito e chiarito esplicandovi tutta la sua virtuosità di disegnatore di punta, con una quantità di graffiti accuratissimi, che determinano il contorno anatomico, i particolari interni delle due figure e la squammatura del pesce. Meno curate sono le figure laterali.

La rappr. della lotta di Eracle col demone marino (Tritone, Nereo) comincia nel VII secolo, è diffusissima nella pittura attica del VI, scompare sul principio del V; se ne veda la lista copiosa data da Petersen, *Annali*, 1882, p. 73 e completata da Stud-

niczka, *Athen. Mittheil.*, XI, p. 55. Nessuna novità presenta il nostro vaso, il quale mantiene scrupolosamente lo schema tradizionale (1), ma lo esprime con singolare bellezza e vigoria.

Al bacino un alabastron di alabastro a. cm. 11 1/2, ed un askos rosso a fasciature n., diam. cm. 14. A d. del cranio una lekythos a f. n., a. cm. 29 3/4, ma colla rappresentanza totalmente distrutta; sulle spalle cinque palmette; sul ventre sotto una linea spezzata con punti angolari, fra mezzo a due colonne doriche sono rimaste le traccie di due cavalieri armati di doppia lancia; in alto uccello.

Sep. 21. Altro baule fittile di m. 1,60 × 0,67 × 0,52, dir. NNE-SOO, alla prof. di m. 3,30. Il coperchio di un solo pezzo, segnato in un timpano del graffito —, rompendosi era penetrato nella cassa, colma di terra compatta, sul cui fondo uno scheletro giovanile dal cranio a NNE. All'angolo SO un oscillum fittile, certo penetrato dalle terre superiori, ed una lekythos adagiata lungo la parete, per modo che veniva a cadere alla gamba d. dello scheletro. Il vaso di grandi dimensioni, a corpo snello, a. cm. 45 3/4, reca sulle spalle tre palmette e due fior di loto intramezzati da tralci. Sul ventre fra due fascie a meandro Calliope e Mnemosine (tav. XXVI). A sin. seduta sopra una sedia a dorsale sta una donzella, cinta il capo del diadema a linguette, vestita di chitone ed himation, la quale suona l'*ἑπτάχορδον* poggiato al grembo; di sopra in lettere pavonazze:

KALLIOΠA

Al dolce suono pende attentissima un'altra giovane donna, veramente *καλλίκομος* (Hesiod., *Theog.* 915) e *βαθυπλόκαμος* (*Orph. frag.* 95), che sta ritta in piedi, l'amplissima chioma inanellata sparsa sul collo e lungo le spalle, col volto pieno di pathos e di una espressione come di compiacimento; essa svolge con ambo le mani un rotolo (volumen) ed al di sopra porta la iscrizione esplicativa:

MNEMOSVNE

Mnemosyne col suo nome ricorre qui per la prima volta, ed è un « novum » tanto più prezioso della pittura, in quanto anche in altri rami dell'arte le sue figurazioni sono date soltanto da ricordi tradizionali o da opere tardissime (Weizsäcker in Roscher's *Lexicon*, s. v., p. 3079). La madre delle Muse emerge qui in tutta la sovrana bellezza e dignità, ond'era decantata dalle fonti antiche la favorita di Zeus, che ricordandone i trionfi nella lotta coi Titani, li esalta poi col canto eroico. Anche Calliope ricorre, accompagnata del suo nome, sul vaso François nel corteo per le nozze di Peleo e Thetis; nella pittura nera non una sola rappresentanza nè di essa, nè delle altre Muse; le quali invece occorrono in 29 casi della pittura rossa (1), ma di rado assai contraddistinte dal loro nome; ond'è che Calliope due sole volte vedesi accertata da epigrafe (2). Il motivo artistico poi della donna liricine seduta col capo abbassato, accompagnata da una, due o più altre, si ha, talora con variazioni delle parti nella pittura rossa bella, nel cui periodo deve aver avuto origine; veggasi Reinach, *Repertoire*, I, 96, 176, dove tre Muse ascoltano Thamyris od Orfeo seduti, che suonano la lira; invece nell'hydria Reinach, I, 526, la figura seduta che legge sul volumen è Saffo. Risulta da tutte queste considerazioni, che il nostro vaso è di gran pregio, per la squisita bellezza delle figure, non meno che per la loro precisa designazione, fatta dalle due iscrizioni.

Alla gamba sin. ed all'avambraccio sin. giacevano ridotte in molti pezzi due piccole anfore a f. r. del tipo così detto di Nola. La prima alta cm. 31 ha le seguenti rappresentazioni: A) (tav. XXVII. *a*) Adulto barbuto, dall'occhio vivo e penetrante, avvolto in ampio mantello e munito di bastone, ascolta attentamente una donzella, vestita di chitone ed himation, coperta di cuffia che gli discorre elevando la destra. B) Donzella incedente, con parecchi giri di tenia rossa attorno la chioma. Sotto il piede è graffito un piccolo caduceo.

(1) È lo schema usuale propriamente detto del *χλιμακισμός* o del *χλιμακίζειν*, sul quale cfr. Sophoclis, *Trachiniae*, vv. 497-530, lo scoliaste a detti versi, e Norman Gardiner, *Journal Hell. Studies*, 1906, pp. 16-17.

(1) Enumerati dal Bie in Roscher's *Lexicon* s. v. Musen, p. 3244, sulla scorta del suo precedente lavoro, *Die Musen in der ant. Kunst*, Berlin, 1887. Si vegga altresì la voce Muses in Daremberg et Saglio, *Dictionnaire*.

(2) Kretschmer, *Griech. Vaseninschriften*, p. 78; Winter, *Die jüng. att. Vasen*, p. 53.

Esemplare a. cm. 29 ½, A) (Tav. XXVII *b*). Donzella seduta sopra una sedia a dorsale curvo, vestita di chitone e col mantello avvolto attorno le gambe, con la chioma chiusa in una reticella invisibile a bottone terminale, suona a gonfie gote la doppia tibia; allontanandosi da lei la riguarda un bel giovanetto, con ἄμπυξ in testa, di sotto al quale scende la lunga chioma inanellata; esso è vestito di una doppia e corta camicciola serrata da cintola ai fianchi. B) Rappresentanza quasi per intero consunta di un efebo mantellato visto di tre quarti, sorreggente un lungo bastone.

Tutte le figure di codesti vasi sono delineate con finezza delicata e con abbondanza di tratti interni; le teste poi sono eseguite con cura particolare e con molto sentimento.

Sep. 22. Baule violato e strappato meno un cantonale lasciato in posto; giaceva a m. 2,35 di prof., in dir. E-O preciso. Nel cavo si trovarono poche ossa straviate, pochi cocci di anfora a fig. n., piedi di kylikes, ed altri minuti rottami.

Sepp. 23 e 24. Nella parte superiore di una grande fossa, dir. E-O, di cui presento la sezione a fig. 295, e che misurava m. 2,15 × 1,04 × 3,20 prof., si trovò un piccolo scheletro col cranio ad O, protetto da una tegola e mezza, e sepolto nella nuda terra di colmata. Lungo questo scheletro, dal torace alle gambe, erano distribuiti i vasetti seguenti: Quattro piccole lekythoi n. a. cm. 13, con foglietto acuminate sulle spalle; due anforette a. cm. 13 con tre rozze fig. schematiche n. in riquadro rosso, sopra ogni faccia; quattro tazzine zonate, reminiscenze dello stile corinzio; ai piedi due rozzi uccelletti fittili.

Sul fondo roccioso della fossa era poi sparso uno strato di cm. 15-18 di cremazione, contenente grossi carboni, ossa bruciate, cenere nerastra e numerosi rottami di una di quelle grosse lekythoi grezze (come fig. 37) che di preferenza ponevansi negli ustrini; di avanzi di ceramica dipinta nissuna traccia. Al principio della roccia, a fianco la bocca della fossa, stava abbattuto un esile cippo rettangolare, appena sbozzato nel calcare, a. cm. 68, indubbiamente una rozza stele sepolcrale, ancora in posto. Questa circostanza è di qualche peso nella valutazione del livello antico del terreno. Se in questo punto oggi il piano di campagna trovasi a m. 1,60 sopra della roccia, calcolando l'altezza del cippo, in antico esso doveva essere a soli cm. 30-40 di distanza da esso. Lo penso che l'accumulamento di oltre un m. sia dovuto al taglio fatto per aprire la via di Licata, che corre sopra una strada antica, scaricando il materiale di risulta nel lato a settentrione di essa strada.

Sep. 25. Piccolo baule fittile, dir. E-O, con lor di dev., col coperchio in due pezzi, intatto quello di E, con piccola lacerazione quello di O; mentre la copertura era di ottimo e resistente impasto, la cassetta (m. 1,28 × 0,48 × 0,32) era fracida, e conteneva uno scheletro di ragazzo le cui tracce erano molto esigue. Singolare è da rilevare il fatto, che mentre sotto la mezza copertura di levante si trovarono i vasi che più oltre descrivo, nell'altra metà erano penetrati rottami di tegole, piccoli blocchi di coccio pesto e gesso, ed un pezzo di vasetto grezzo a fusò del sec. IV a III. È certo dunque che questa meta della cassetta fu in modo frettoloso ed in tempo antico violata, spiando il contenuto dalla piccola apertura, mentre l'altra venne miracolosamente lasciata non tocca.

Fig. 295

I vasi trovati tutti adagiati erano: *a*) Lekythos a fondo bianco a. cm. 31, colla pittura leggermente velata (Tav. XXVIII). Sulle spalle rosso cinque palmette nere. Sul ventre sotto una fascia a puntini Eracle il quale doma il toro cretese. L'eroe in corsissimo chitone a stelline, con la fascia imberbe, coperto il capo di un berretto a lunga tesa anteriore paronazza, di sotto

la quale escon fuori lunghe trecce, la spada al fianco, ha ghermito per un corno il toro fuggente, e nella d. arretrata brandisce la clava a grossi nodi. Di dietro figura giovanile nuda nello schema degli Apollini arcaici, armata di lancia; dall'altra figura consimile. Sopra il braccio dell'eroe, orizzontalmente:

ΔΙΟΔΟΓΟΣ

e verticalmente:

KALOΣ

Sopra la testa del toro:

LVVOS

e verticalmente:

KALOS

Parecchi fatti concorrono a rendere particolarmente interessante questo vaso; il mito di Eracle espresso sopra una lekythos bianca, il costume speciale dell'eroe, e la presenza delle iscrizioni. La severità dello stile e l'impiego della pura tecnica nera, colle figure dipinte in pieno ed i particolari interni graffiti, assegnano il vaso ai più antichi della serie bianca, nei quali sono assai rare le scene mitologiche (1), con speciale predilezione alle imprese di Eracle. Lo schema della nostra è uno dei tre in voga nella seconda fase dello stile nero, e nulla avvi da osservare in proposito. Ma il costume dell'eroe col petaso ad ale ripiegate e divenuto un berretto è, se non del tutto nuovo, certo eccezionale (2). Assolutamente nuovo invece mi torna il « Lieblingsname » *Διόδοτος*, (la cui lezione è data in modo errato nella tavola), che manca nella lista del Klein e nel supplemento del Pollak; dei 19 personaggi di tal nome raccolti in Pauly's-Wissowa, *Real-Encyclopaedie* etc., nessuno può identificarsi colnostro. Nuovo del paro l'altro nome *Λύλος*; altra volta (*Notizie*, 1901, p. 309) credetti di leggere *λύχος*, come erroneamente avevo letto *Διόδατος*, e mi richiamai al *Λύχος* parecchie volte esaltato nei vasi (Klein, op. cit., p. 51, 111, 114), taluni dei quali di Eufronios, Duris e Diotimos. Ma una più attenta revisione delle iscrizioni mi ha dato la definitiva lezione che ora propongo.

b) Lekythos a f. n. a. cm. 31, col corpo cilindrico e cinque palmette sulle spalle (Tav. XXIX). Sul ventre Atena che combatte i Giganti sotto le spoglie di guerrieri. La dea nella consueta armatura investe colla lancia uno dei due, che è già caduto; l'altro accorre in soccorso, ma rivolgendo il capo sembra voglia fuggire. Lo stile nero seriore è alquanto accurato, ma specialmente la imponente figura della dea si distingue per un più largo impiego di elementi decorativi bianchi e pavonazzi.

c) Lekythos a f. n. a. cm. 23 1/2 con palmette sulle spalle inscritte in tralci; la figurazione del ventre, del resto scadente, e quasi per intero perduta. Si intravedono tre donne sedute su ocladie, delle quali la centrale suona la lira.

d) Gemella alla precedente per tipo e grandezza, ed in peggiori condizioni di quella. Tre o quattro fig. muliebri distrutte.

e) Piccola lekythos a. cm. 14, con foglie acuminate sulle spalle; fig. sdraiata sopra una kline fiancheggiata da tre donne sedute su ocladie, di cui una liricine. Poverissimo disegno a macchia.

Dalla sezione della profonda fossa che produco (fig. 296) si vede, come sopra la linea della roccia un breve tratto del labbro della fossa era contornato di due pezzi di calcare intonacati. In origine forse essi giravano tutto attorno al labbro, formando uno di quei recinti riconosciuti già in alcuni sepolcri di Camarina (1). Da notare ancora che qui il sarcofago non aveva guancie di appoggio per il coperchio, che terminava in due alti bordi verticali.

Sep. 26. Di due paja di tegole a cappuccina, chiuso alle teste da due mezze, e piazzato in un piccolo cavo della roccia. Lungh. m. 1,75, prof. m. 2,30, dir. SEE-NOO con un nudo scheletro dal cranio a SEE.

---

(1) Lo stesso tema con azione debolmente variata, e senza accentuare la personalità di Eracle, vedesi in altra lekythos bianca di Atene: Collignon-Couve, *Vases peintes du Mus nat. d'Athènes*, n. 1124, tav. XXXVII.

(2) Fu già opportunamente notato dal Furtwängler (in Roscher's *Lexicon*, I vol., p. 2201) come talvolta nelle rappres. della lotta col toro cretese, vi possa essere, nei vasi, qualche confusione fra Teseo ed Eracle, sopratutto se questi è imberbe. Qui nel caso nostro, la speciale copertura del capo dell'eroe, conviene di preferenza a Teseo, come nel vaso fiorentino *Museo Italiano*, III, 1890, tav. III.

(1) Orsi, *Camarina, campagne 1899 e 1903*, p. 139; in Siracusa, *Notizie* 1897, p. 481.

Sep. 27. Baule fittile di m. 1,78 × 0,65 × 0,39 alt., con cornice dorizzante al labbro esterno (fig. 297), dir. E-O con 10° decl., calato in una fossa prof. m. 3,29. Esso era così intatto che v'erano penetrati appena 5 cm. di sottilissima terra; e lo scheletro col cranio ad E era intatto, ma assolutamente nudo.

Sep. 28. Eseguendosi una galleria di saggio nel tratto fra i sepp. 25 e 26 si pervenne a scoprire,

FIG. 296.

quasi fossile conglobato in un ammasso di terra durissima, il grande vaso a colonnette, riprodotto alla fig. 298 ed alla tav. XXX; come vedesi dallo schizzo fig. 300, esso era calato in un cavo roccioso alla prof. di m. 2,73; stava quasi saldato al fondo ed ai fianchi colla roccia, di guisa che occorse un paziente lavoro di punta di parecchie ore per distaccarnelo. Ad un buon palmo sopra la bocca del vaso era distribuito uno strato di ciottoli, per protezione del vaso stesso, il quale era chiuso da un coperchio discoidale grezzo (diam. cm. 42) con bottone centrale. Nell'interno il vaso conteneva da un terzo in giù ossa cremate, sopra le quali erano state adagiate due piccole lekythoi nere a cattiva vernice (fig. 299) ed un piccolo alabastron logoro. Per la disposizione generale vedi la fig. 300.

Il magnifico cratere a. cm. 48 (diam. massimo fra le due anse cm. 43) è decorato di foglietto lanceolate nel piatto del labbro e nel prospetto nobile del collo; di una corona di ellera nella frangia del collo; di un palmettone ionico sul piatto delle anse. Le due rappresentanze sono: A) Teseo ed il Minotauro, di squisita conservazione e di tutta freschezza. Il giovane eroe con corta chioma lanosa, cinta di tenia, ricciuta sull'occipite e sulle gote, nudo il corpo

FIG. 297.

asciutto e muscoloso, il petaso calato sulle spalle, telamone da cui pende sul lato sin. un fodero, calzati i piedi di alti sandali, tiene in resta colla d. una corta spada e ghermisce violentemente per un corno colla sin. il Minotauro, che traballa sulle gambe cedenti ed agita le braccia, sebbene non mostri segno di ferita. Esso ha corpo umano meno la testa bovina, con ciuffi di pelo in fronte. Alle spalle di Teseo sta una donna con chitone a puntini ed himation, forse Ariadne, la quale assiste piena di stupore alla lotta. Alla opposta estremità un uomo barbuto, nudo il torace, mantello avvolto ai fianchi ed alle coscie, presenzia stupefatto, inclinando il corpo che poggia ad un nodoso bastone. Forse Minos, sebbene non abbia insegne regali. Le figure, del secondo stile rosso severo, anzi di transizione a quello libero, sono corrette, ed eseguite con una certa scioltezza, completate nei nudi da sobri tratti interni bruni ed annacquati, ma non sono tuttavia di grande stile. B) Donzella tutta ammantata fra due garzoni ammantati e bastoni, i quali le fanno offerte amorose (conservato

La lotta di Teseo col Minotauro è stata soventi volte trattata nella pittura nera (cfr. p. e. l'ydria siracusana, *Notizie* 1891, p. 405, il vaso di Timagoras, *Wiener Vorl. Blaetter*, 1889, tav. V, 48 ecc.) in uno schema non dissimile dal nostro, ma nel quale il mostro appare sempre ferito, grondante sangue, e trattenuto per un corno dall'eroe (Dürrbach, in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire*, s. v. Minotauros, p. 1934). La pittura rossa severa non ha quindi introdotte serie modificazioni in questa composizione (Bau-

Fig. 298.

Fig. 299.

meister's, *Denkmaeler*, vol. III, p. 1789), e ne sia prova la bella tazza di Duris al Museo Brit. (Pottier, *Douris*, fig. 11), dove lo schema centrale coi due protagonisti assai si accosta al nostro, ma se ne diversifica il trattamento del Minotauro dal corpo villoso, quindi con carattere beluino più accentuato. Ma la pittura rossa severa contiene sovente la glorificazione della beltà giovanile efebica, e qui appunto Teseo non è altro che un magnifico campione della palestra nello splendore delle sue forme, nella pienezza della sua

Fig. 300.

vigoria. Anzi in questo momento la pittura rossa si valse del mito di Teseo per esplicare questo suo culto (Walters, *History*, vol. I, p. 418).

Sep. 30. A fianco del precedente altro cavo consimile di m. 2,00 × 1,00, dir. SEE-NOO, prof. m. 2,25. Su tutto il fondo avanzi di cremazione con carboni ed ossa. Nell'angolo NO, sotto una pietra, rottami di anfora, di lekythos e di altri piccoli vasi non determinabili, bruciati.

Sep. 31. Altra grande fossa, dir. NOO-SEE, dim. m. 2,00 × 1,15, alla prof. di m. 2,85 dal piano di campagna. Nessuna traccia di ossa umane, ma invece pezzi di ossa animali (*sic*) e pochi cocci a fig. r. Si ripete qui il caso del sep. 29.

Sep. 32. Presenta e parallela alla precedente altra fossa delle stesse dimensioni e profondità, con pochi frammenti con tracce di fig. r., fondi di crateri, frammenti di ossa umane ed animali (*sic*) e persino un frammento di conchiglia (*Murex*). È il terzo caso in una breve area, di una fossa preparata, non usata, e riempita di materiale di scarico.

Rudere. Tra i sepp. 25 e 27 si riconobbe un piccolo muro rettangolare di m. 1,80 × 0,85 (fig. 301), in dir. 280°-100°, fondato sulla roccia e formato di pezzi di « giuggiolena » squadrati, non più alto, nello stato attuale, di cm. 35. Lungo due lati di questo muricciuolo si rinvennero numerosi stucchi rossi e bianchi, i quali dovevano rivestire il muro stesso, e poi una certa quantità di monete, alcune delle quali conglobate nel muro stesso (*sic*); esse sono in gran parte logore e spettano

Fig. 301.

alla seconda metà del IV sec., come risulta dalla classificazione seguente:

Corinto. Æ. frazioni di statere col Pegaso ed il ♀	N. 2
Siracusa. Æ. T. di Apollo ℞ Pegaso	» 3
» Æ. T. di Giove ℞ Cavallo	» 2
Gela. Æ. T. in prospetto ℞ T. di Giove	» 2
Irriconoscibili Æ.	» 4

Ora io non so bene precisare l'umile di codesto rudere; esso parmi troppo ristretto per pensare ad una casa; forse era un ara sacrificale in muratura, stuccata e dipinta, per compiervi riti ed offerte, alle quali si collegherebbero le monetine rinvenute dentro ed intorno ad essa. Ma accettata anche tale ipotesi, nuova ipotesi, la presunta ara non potrebbe mettersi in relazione colla necropoli, poichè le più antiche fra le monete qui rinvenute sono posteriori di quasi un secolo e mezzo ai più recenti sepolcri del gruppo.

Sep. 33. Barile fittile senza coperchio, di m. 1,70 × 0,60 × 0,59, deposto in una fossa rettangolare a m. 2,20 di prof., in dir. E-O. Sopra la bocca della cassa vi erano

due palmi di terra, commista a cenere ed a numerose ossa spettanti a cinque cani; v'erano altresì parti di un cavallo giovane, inferiore ai cinque anni, a desumerlo dallo sviluppo dei denti. Aggiungansi rottami di scodelloni grezzi, pochi frammenti di vasi a fig. n. e di un bicchiere nero tardo; tutte le ossa erano incombuste meno una grande falange. Per determinare con approssimazione l'età di questo strato superiore vale un fondo di coppa c. d. etrusco-campano con impressioni, uno scodellino n. a calotta, un vasetto piriforme ed il bicchiere citato; pezzi tutti non più antichi della fine del sec. IV. Dentro la cassa eravi terra rossastra, rottami varî, un gruppetto fittile di tre figurine muliebri. Soltanto sul fondo in uno strato di terra compatta esisteva la deposizione primitiva,

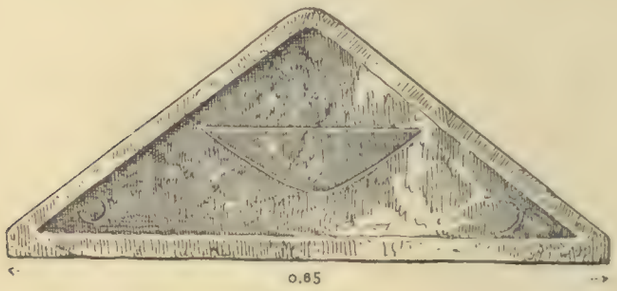


Fig. 302.

cioè uno scheletro dal cranio ad E, accompagnato al lato sin. da un alabastron di alabastro.

Il sepolcro è stato certamente scoperchiato e frugato in antico; la presenza di copiosi avanzi animali potrebbe, a tutta prima, richiamarci un costume rituale funebre molto raro; ma la assoluta recenziorità dello strato superiore in confronto al sepolcro, e la immediata vicinanza di un rudere di casa, mi suggerisce un'altra e più piana spiegazione, quella cioè dello scarico di una abitazione.

Sep. 34. A circa m. 2 dal precedente si trovò un altro baule col coperchio sprofondato, sopra uno dei cui timpani era tracciato a stecco il segno dato nella fig. 302. Il bellissimo cassone di m. 1,70 × 0,71 × 0,64, disposto in dir. NNE-SSO, alla prof. di m. 3,00, aveva una crinitura antica saldata con chiavetta di piombo. L'interno, colmo di terra di penetrazione, conteneva sul fondo lo scheletro col cranio a N, presso la cui spalla sin. un piccolo alabastron di alabastro; un secondo con tracce di rosso giaceva a d. del cranio. All'angolo SE ridotta in minuti pezzi un'anforetta del tipo di Nola. Restaurata come meglio possibile essa misurava in alt. cm. 34 ½: A) Donzella coperta di chitone e mantello corrente verso d. colla testa volta allo indietro; essa regge nella d. una patera con cui consuma la σπονδή spargendo del vino pavonazzo; nell'altra una fiaccola dalla lunga fiamma rossa (Tavola XXXI *a*). B) Garzone avvolto nel capace mantello, tirato su dietro la testa, ed appoggiato ad un bastone. Lo stile è molto andante in ambo le faccie. Sotto il piede graffito Ε.

Secondo rudere. Sul margine meridionale del predio Leopardi, e precisamente sul ciglio della rampa stradale, fra i sepp. 12 e 19, alla prof. di m. 1,70, si misero allo scoperto due muri (fig. 303) di povera costruzione, appartenenti ad una rustica dimora costruita

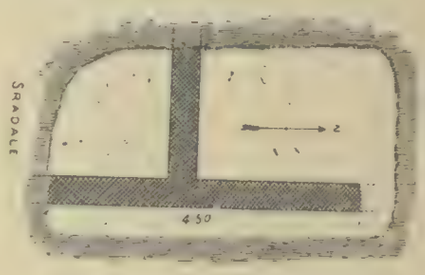


Fig. 303.

sul ciglione soprastante alla strada antica, rispondente alla moderna. Non ho voluto ampliare lo scavo, per prendere la pianta completa della insignificante fabbrica. In uno dei vani si trovò anche il pavimento formato di un rozzo battuto sopra massicciata. Noto che di codeste fabbriche rusticane isolate, spettanti tutte alla decadenza di Gela, se ne trovarono parecchie nella regione di Capo Soprano.

Nel caso nostro l'età approssimativa è data da un tesoretto di monete in bronzo, rinvenute in un angolo sotto il pavimento, tesoretto povero, come la casa ed il padrone, nè più ricuperato da chi lo nascose.

SIRACVSA. Agatocle. T. di Artemis Soteira)(Doppio fulmine . . . . . N. 32
» Anonime. T. di Apollo)(Biga a d. » 11
GELA (circa 340. Head, p. 124) Cavaliere sagrificante)(Cavallo sbrigliato . » 1
» T. di Eracle)(T. di faccia . . . » 1
Irreconoscibile. Pezzo di aes rude . . . . » 2

Totale pezzi N. 47

A completare il lume che questo ripostiglietto può recare sulle vicende di questa parte della regione gelese, va ricordato l'altro più ricco ripostiglio, con giojelli d'oro, rinvenuto a breve distanza di qui, nel predio Moscato, ripostiglio quasi sincrono al nostro per la presenza di 51 pezzi di Agatocle (cfr. avanti).

Sep. 35. Baule fittile di m. 1,71×0,71×0,50, dir. N-S, col coperchio in due pezzi; esso conteneva uno scheletro col cranio a N, e nell'angolo SO della cassa, cioè al piede d. del morto, stava adagiata un'anfora nolana a f. r., freschissima ed intatta, a. cm. 34. A) (Tav. XXXI *b*). Giovanetto col petaso calato sul collo, dalla fitta ed inanellata chioma cinta da un sottile cordone, il torace coperto di una breve camicciola con cintura, priva di maniche, e tutta a bolli, la daga appesa al fianco, insegue a gran passi, stendendo la sin. per afferrarla, una donzella in chitone dorico, avvolta l'abbondate chioma in un fazzoletto, la quale pur fuggendo, riguarda indietro, non insensibile allo entusiasmo del garzone. È una scena, molto ovvia, d'inseguimento amoroso (costume identico del giovane, però con elmo, in altra anfora di Nola, De Ridder, *Vases peints de la Bibl. Nat.*, n. 376, etc.), che potrebbe anche intendersi per Peleo e Tetide, se come nel vaso Benndorf, *Griech. und Sicil. Vasenbilder*, tav. XXXII, 4, qualche simbolo accennasse chiaramente alla individualità dei personaggi. B) Donzella corrente. Lo stile del vaso, pur non essendo eccessivamente fine, è corretto e sciolto. Al braccio sin. del morto un piccolo alabastron consunto.

Sep. 36. Tegola in piano, di cm. 87×58½, dir. E-O, calata in una piccola fossa della roccia alla prof. di m. 2,06, con mezza tegola verticale alla testata O; sotto di essa una infossatura non più prof. di cm. 25 conteneva carboni, ceneri ed ossa cremate. In un angolo una lekythos grezza rotta e bruciata.

Sep. 37. Nel prolungamento della stessa fossa del sep. precedente e divisa dalla tegola verticale continuava un altro ustrinum, di m. 1,00×0,90, non però protetto da un tegolone in piano. Scarse erano le ossa, cremate ad alta combustione, con ceneri e radi carboni. Anche qui si raccolsero i frammenti di una grande lekythos grezza, che sopra una spalla aveva graffita la lettera M; in un angolo giaceva un secondo esemplare intero, a. cm. 24, fortemente alterato dal fuoco.

Sep. 38. Cavo nella roccia, di m. 2,00×1,[illegible] prof. ×0,74, dir. SEE-NOO, colmato di terra fine e soffice, e per metà coperto di una grande sfaldatura di calcare. Sul fondo uno scheletro col cranio a SSE,

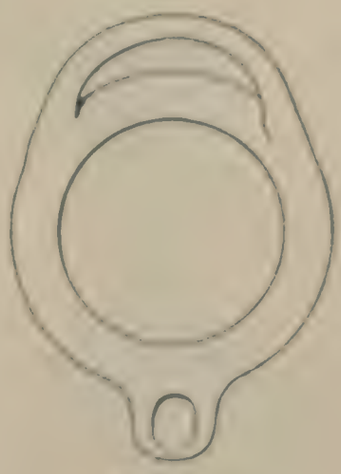


Fig. [illegible]

alla cui destra una lucerna nera aperta a manico laterale (fig. 304) ed una tazzina pure nera

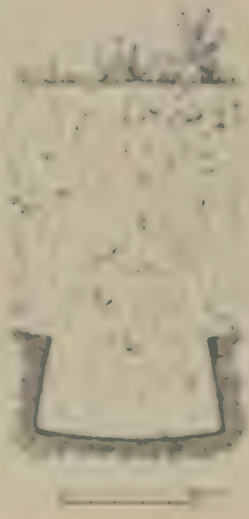


Fig. [illegible]

A circa m. due dal sepolcro 38 era aperta nella roccia superficiale una fossa a fondo concavo (fig. [illegible]), con pareti intonacate, la quale sembrava fatta apposta per contenere uno dei noti bacili di bronzo; essendo stata violata, nulla vi si rinvenne all'infuori di frammenti di anfora grezza

Sep. 39. Attiguo al sep. R. Russo 7, giaceva un baule di m. 1,90×0,79×0,73, dir. N-S, alla prof. di m. 3,50; lo scheletro col cranio a N teneva alla guancia d. un piccolo alabastron in frantumi.

Sep. 40. Fossa nella roccia, dir. N-S, prof. m. 2,80; in origine essa conteneva un baule fittile, in precedenza violato, fatto in pezzi ed asportato, lasciando sul posto soltanto il fondo.

Sep. 41. Di due tegole a cappuccina, con mezza di testa ed una di fondo, dir. E-O, prof. m. 1,75. Di sotto stava uno scheletro disteso col cranio ad E, senza vasi di accompagnamento.

Sep. 42. Piccolo ustrino di mezzo mq., dentro un cavo della roccia prof. cm. 20, e dal piano di campagna m. 1,80. Conteneva poche ossa cremate e quattro dischi fittili a mascheroni (1). La presenza di questi oscilla porta per lo meno al sec. IV il sepolcro, che perciò risulta posteriore di circa un secolo alla media generale del gruppo.

Ripresi nel marzo 1902 gli scavi nel fondo Leopardi, ma con assai debole speranza di rinvenire ulteriori sepolcri, perchè la metà meridionale del terreno, che scende a piano inclinato, e dove la terra molto profonda poteva celare i sepolcri, era già stata da me palmo a palmo esplorata nella campagna precedente. Nella parte settentrionale invece la roccia è così superficiale da riconoscere sollecitamente i sepolcri che essa eventualmente contenesse e che era da prevedere fossero più facilmente caduti sotto l'occhio pratico di precedenti scavatori.

Nè andarono errate la mie previsioni, essendo il sepolcreto Leopardi, come tutti gli altri allineati lungo lo stradone, limitato ad una striscia di terreno di poca larghezza, come può desumersi dalla pianta generale dello stesso. Espongo in ogni modo i risultati ottenuti.

Rudere di casetta. A m. 25 ½ a N della siepe stradale ed alla prof. di m. 0,80 apparve un cantonale di casa in muratura, a quanto pare di bassa età greca. Il muretto seguito per m. 3,80×1,00 aveva uno spessore di cm. 40, era costruito di piccolo pezzame e di rottami di tegole, cementati con «lito» che nel gergo locale significa un impasto fangoso, che lega assai bene le piccole fabbriche. Il fondo, senza terrazzo, pavimento od altro, è dato dalla roccia superficiale spianata e cospersa di minuta ghiaretta. In complesso una misera costruzione rurale, che non credetti esplorare per intero.

Muro di cinta del sepolcreto. Già negli scavi del 1901 in punti diversi del fondo Leopardi, ma sempre lungo il ciglio della rampa stradale, io avevo scoperto dei brani di un muretto in secco, dello spessore di circa mezzo m. e dell'altezza di non oltre cm. 50; esso correva parellello allo stradone. Di tale muro, certamento chiusa prospettica (ὄρος) del gruppo Leopardi, appartenente ad un determinato γένος di Gela, altri tratti vennero fuori nella breve campagna del 1902.

Pozzo. A m. 29,50 a N preciso della porta d'ingresso nel podere fu segnalato un pozzo antico, diam. cm. 90, vuotato sino alla prof. di m. 4, ma con risultato negativo. Accanto di essa v'era un'area di circa un mq. di terra nera con grossi carboni, ma senza ossa. Ed in tutta vicinanza il:

Sep. 43. Di due paja di tegole a cappuccina, dir. E-O, con uno scheletro dal cranio ad E senza oggetti.

Esplorata tutta la metà settentrionale del predio Leopardi, che risultò negativa completamente, non restavano che le rampe stradali, le quali vennero in ogni senso sondate nel maggio 1903, senza trovare un solo sepolcro; questo confermò in modo evidente che il muretto, il quale corre sul ciglione delle medesime fosse il limite della piccola necropoli.

* * *

Il gruppo Leopardi è uno dei più accuratamente esplorati; coi suoi 52 sepolcri individuali, col suo recinto che lo separava dalla via antica, con un'ampia fascia sterile in tutte le direzioni meno che a sud, esso risulta nettamente siccome un sepolcreto appartenente ad una numerosa e benestante famiglia, la quale vi depose parecchie delle sue generazioni. I vasi ci dànno la misura esatta del tempo; dallo stile nero accurato passiamo al rosso severo ed al rosso sciolto delle anforette nolane, che rappresentano il termine più basso (1);

(1) Per codesti dischi decorati di mascheroni veggasi il breve articolo in appendice al presente lavoro.

(1) Winter, *Die jüngeren attischen Vasen*, pp. 15 e 57; von Rohden in Baumeister's, *Denkmaeler*, vol. III, p. 1896;

onde ne è lecito affermare, che il gruppo inaugurato poco dopo il 500 rimase in esercizio per oltre a mezzo secolo, fino al 450 circa.

IX.

Sepolcri nel predio Rosso-Russo, continuazione del sepolcreto Leopardi.

(Scavi giugno 1901 a marzo 1905).

Attiguo al lato di levante a quello Leopardi è il predio del sig. Filippo Russo-Rosso, nel quale si assicurava esistessero sepolcri non mai tocchi; ritenni quindi opportuno estendere anche da questo lato le mie indagini, ciò che feci nel giugno 1901, arrivando però alla conclusione, che anche qui il terreno in tempo antico, ma posteriore al sec. V, aveva subito forti rimaneggiamenti, e che i pochi sepolcri in esso esistenti facevan gruppo con quelli del predio Leopardi, essendo tutti limitati all'angolo SO del podere.

Sep. 1. Baule fittile col solito coperchio di due pezzi, carenato, calato in una fossa a m. 3,20 dal piano, dir. m. E-O, dim. m. 1,72×0,70×0,60. Lo scheletro era disteso col cranio ad E; al braccio sin. aveva una grande lekythos a f. r. a. cm. 39 con palmetto sulle spalle, e sul ventre una figura muliebre con specchio nella sin. e nella d. un kalathos, sul cui orlo una linea ondulata pavonazza (fig. 306). Al lato d. un airone. Alla mano sin. un alabastron in frantumi. Nella terra di riempimento del fosso superiore un busto fittile di Demeter (fig. 307) (1).

Sep. 2. Fossa nella roccia, dir. E-O, dim. m. 2,00 ×1,75, ma senza tracce di baule, nè di ossa; era una fossa preparata ma non usata.

Sep. 3. Simile di m. 2,00×0,90, alla stessa profondità, dir. SEE-NOO, piena di terra rimaneggiata con frammenti di tegole e poche ossa; con tutta probabilità una tomba di tegole violata e distrutta.

Sep. 4. In un cavo della terra a m. 1,12 di prof. si trovò uno scheletro infantile di 5-6 anni deposto

Fig. 306.

sopra una tegola e protetto da un'altra; nessun oggetto.

Sep. 5. Ustrinum di circa un mq. di estensione con ossa cremate, pochi carboni ed una lucerna ombelicata.

Sep. 6. A m. 1,30 di prof. si trovò in mezzo alla terra una quantità di cenere, con cocci grezzi e ver-

---

Walters. *History of ancient pottery*, vol. I. p. 411, sostiene, parmi, di troppo la cronologia delle anfore nolane, la cui fioritura colloca fra 500 e 480, ma che in ogni modo, durarono fin oltre la metà del sec. V.

(1) Esso rientra in quella serie da me illustrata nel mio scritto: *Di una città greca di Terranova presso Gramichele* (*Monum. Antichi Lincei*, vol. VII), p. 49 e segg., che è molto diffusa nelle città greche e sicelo-greche della Sicilia orientale.

niciati ma tardi, e scarsi frammenti di ossa cremate. Più sotto, incavata nella roccia, una fossa rettangolare delle solite dimensioni, ma prof. soli cm. 30, nella quale si riconobbero gli avanzi di uno scheletro di cavallo (1).

Sep. 7. In un cavo della roccia, a m. 3,20 dal piano, era calato un baule fittile colla solita copertura, dim. m. 1,77×0,79×0,56, dir. NOO-SEE. Sopra le coperte il letto di pietre di protezione riconosciuto in molti altri sepolcri. A contatto delle coperte, ×0,95×0,34×0,50 spessore), tagliato in antico per metà. Dapprima credetti si trattasse di un enorme copertone di sepolcro, ma poichè esso posava sopra un lettuccio di breccia, e questo sulla roccia spianata, non posso ad altro pensare se non al fondamento di una costruzione funebre (mausoleo, heroon od altro) smontata sino alle ime assise per trarne i massi; di fatto scaglie di estrazioni si notarono in tutta la parte bassa della fossa.

Dai saggi eseguiti in ogni senso nel terreno Rosso-

Fig. 307.

ma esternamente si raccolse: uno skyphos con radiature alla base, dentro il quale tre aghi di rame; una lucerna ombelicata nera; una piccola lekythos aryballica n. a. cm. 5. Nell'interno della cassa lo scheletro col cranio a SEE era senza corredo veruno.

Edificio sepolcrale (pianta e sezione a fig. 308). Sul fondo di un ampio fosso quadro, scavato per m. 2,15 nella roccia e per m. 1,95 nella terra, quindi alla rilevante profondità di m. 4,10, misi a nudo un poderoso lastrone di pietra « giuggiolena » (dim. m. 1,35

Russo, esso apparve, oltre che povero di sepolcri, rimaneggiato in antico, trovandosi ovunque numerose le tegole ed assai rari i frammenti di bauli. Quivi riconobbi pure reliquie di abitazioni greco-tarde, e misi allo scoperto un tratto di terrazzo ed un pozzo. Lungo il limite occidentale del terreno Russo, abbondavano fra i cm. 50-100 rottami di tegole, di anfore e di grossi dolî. Il proprietario mi assicurava di avere, anni addietro, rinvenuto presso la casa uno scarico di figurine fittili e di frammenti di vasi; ogni cosa andò dispersa ed egli conservava soltanto, e ne fece dono al Museo, il frammento di vaso attico-arcaico riprodotto alla fig. 309. È il pezzo di un coperchio di scodella; il fondo ha rosso smorto, e della frisa animale che lo adornava resta superstite l'avancorpo di un leone disegnato e graffito con cura estrema (giubba pavonazza e bianca) e porzione della criniera di un cinghiale. Il vaso appartiene ad una categoria ancora

(1) La circostanza che la fossa è regolarmente scavata nella roccia esclude che si tratti di una carogna qualunque equina, la quale, in ogni caso, non avrebbe trovato posto nell'area sacra di una necropoli; non v'è dubbio adunque che il cavallo qui sepolto era l'animale favorito da uno dei morti qui deposti, al quale andò compagno fino nella estrema dimora. Per tale consuetudine cfr. nota al *Riassunto generale sulle necropoli del sec. V.*

non bene definita, del così detto stile di Vurva, ma di fabbrica certamente attica (1).

In conclusione nel predio Russo-Rosso v'era il lembo orientale del sepolcreto Leopardi, e tracce di qualche rara dimora dei tempi ultimi di Gela. Questi risultati non vennero in alcuna maniera modificati dagli ultimi scavi de me eseguiti nel marzo del 1905 allo scopo di esplorare una striscia di terra, posta al limitare del predio Leopardi, e prima occupata da una fitta macchia di fichi d'India. Essendo stati questi abbattuti, si potè esaminare anche il sottosuolo coi risultati che qui espongo; in seguito a ciò il terreno Rosso-Russo può considerarsi archeologicamente come esaurito.

Sep. 8. Nuda fossa dir. E-O con un morto cremato.

Sep. 9. Grandioso coppo di fastigio, chiuso fra due tegoli verticali, dir. E-O, e piazzato in una fossa scavata nella terra vergine; di sotto una tegola su cui nessuna traccia apparente di cadavere; ma non può cader dubbio trattisi della umazione di un bambino, come sempre, per intero consunto. All'angolo SE una piccola lekythos a f. n. (quadriga bacchica con uno dei cavalli bianco, preceduta da un Sileno) che fissa l'epoca del sepolcro intorno al 500. Un pezzo veramente magnifico era il grande coppo di protezione l. cm. 65, diam. cm. 37; levata coll'acido la dura camicia calcare, risultò tutto dipinto sopra un fondo gialletto di denti di lupo, foglie, grandi meandri, fascie oblique su doppio bastone, nere e rosse, disposte secondo appare dalla annessa riproduzione a colori della tav. XXIV. È uno dei pochi pezzi a noi pervenuti dell'antica e celebrata industria gelese delle terrecotte architettoniche, affermata sopra tutto da

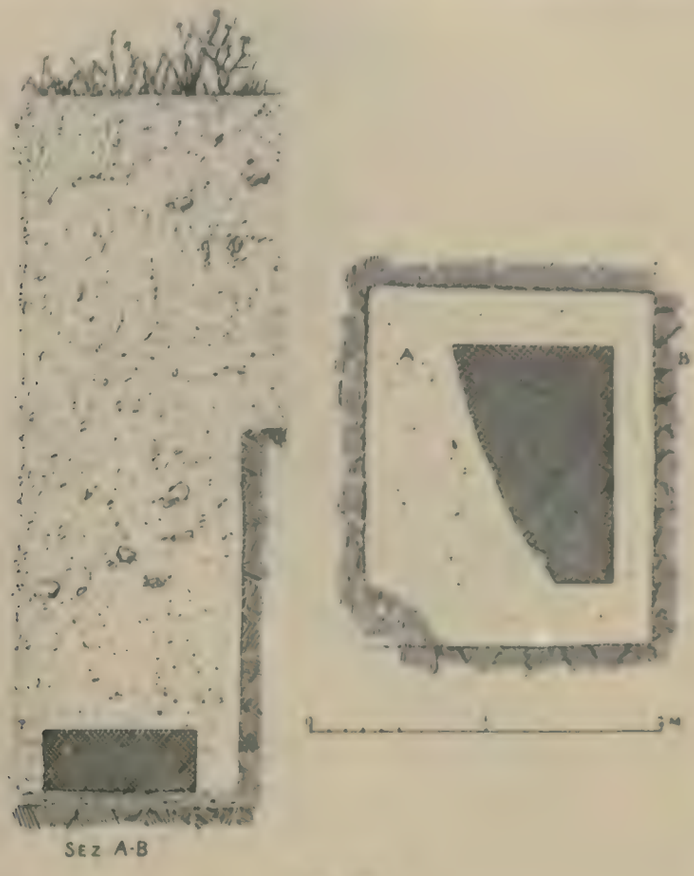


Fig. 308.

(1) Per singolare coincidenza frammenti della scodella e di questo stesso coperchio passarono nella collezione Hauser, che ne diede una sommaria descrizione (*Jahrbuch*, 1896, p. 178), e di lì a Lipsia; essi sono stati ora minutamente descritti ed illustrati, con altri della stessa famiglia, dal Nilsson (*Attische Vasen mit Thierstreifen Dekoration* in *Jahrbuch*, 1903, p. 133, tav. 9).

tesoro dei Geloi in Olimpia; industria conosciuta più per la tradizione e per le scoperte avvenute nel suolo della Grecia, che non in Gela (1). S'intende che questo grande *καλυπτήρ*, in origine di uso meramente architettonico, ebbe qui una diversa destinazione occasionale.

Nel suolo raccolsi alcuni frammenti di vasi rossi (carro di Triptolemo ecc.) di buona epoca.

minale sulla rampa stradale; era verosimile che dentro questo terreno vi fosse qualche tomba del gruppo Leopardi. Grandi trincee condotte nell'interno del podere, ed altre dirette ad esplorare in modo esauriente la striscia retrostante alla rampa, non diedero tracce di sepolcri, ma rottami di tegole e scarsi cocci neri con qualche residuo di fig. rosse.

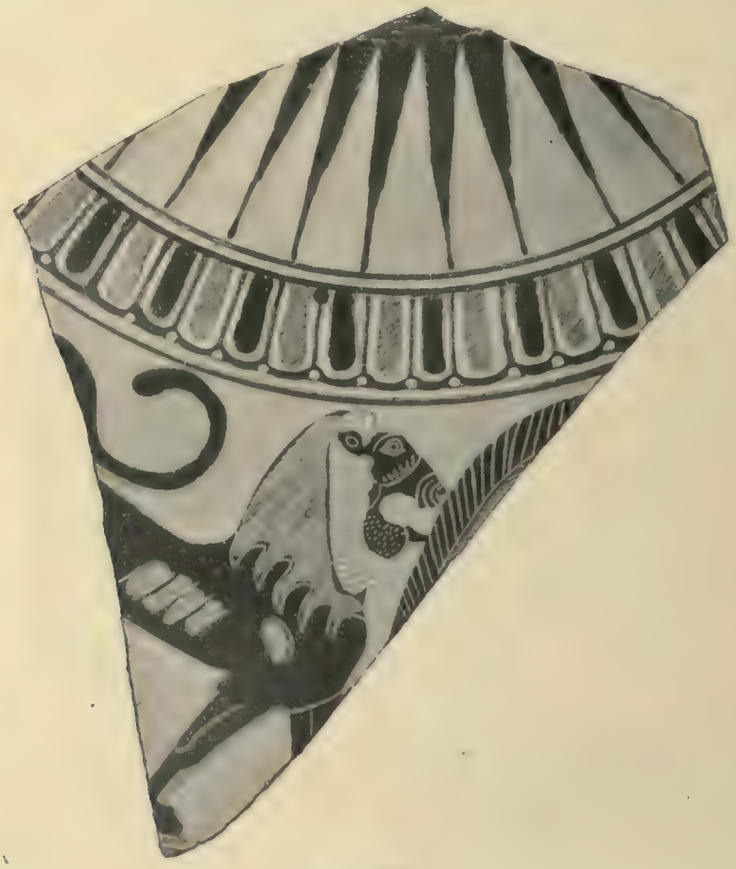


Fig. 309.

X.

Esplorazioni nei predii Catalano e Tascone.

(Aprile 1902).

Il predio di Rosario Catalano forma un rettangolo di m. 138 × 29, immediatamente contiguo, dal lato di ponente, a quello Leopardi, con prospetto ter-

Limitrofo al fondo Catalano, dalla parte di ponente, è un altro piccolo podere, proprietà Tascone. Si diceva che qui, anni addietro, in una celletta sotterranea fossero stati rinvenuti due grandi busti fittili di Demeter. Si diceva ancora che lungo la linea divisionale dei due poderi, ora è un ventennio, si fosse segnalata una dozzina di bauli, allineati da N

(1) Per l'uso di questo grandioso coppo veggasi il coronamento di stele funebre di Gela, rappresentante appunto un tetto a pioventi coi suoi frontoni: *Notizie*, 1900, p. 279, e poi: Durm, *Baukunst der Griechen*, 2 ed. p. 129 e segg.; Idem, *Baukunst der Etrusker und d. Roemer* 3 ed. p. 328. Se il suolo di Gela ci è stato sin qui avarissimo di terrecotte architettoniche, io attribuisco alla industria gelese la ricca decorazione di un tempietto di Monte S. Mauro, che pubblicherò tra non guari.

a S, ma tutti violati per un largo foro nelle coverte. Continuava l'informatore dicendo, che il gruppo dei bauli proseguiva anche oltre la siepe divisionale nel predio Tascone, ove se ne rinvennero altri 30 intatti, con un mediocre corredo di vasi. Uno di tali bauli era internamente tutto dipinto in azzurro ed aveva quattro colonnette agli angoli; ma al paro degli altri esso venne fatto in pezzi ed adibito come materiale da fabbrica.

Tutte queste notizie venivano da fonte, la cui attendibilità io non aveva ragione di mettere in dubbio. E perciò nel predio Tascone feci molti saggi nelle aree che si dicevano in precedenza risparmiate, ma i risultati furono negativi. Soltanto lungo la linea di divisione dei due poderi, alla prof. di m. 2,40, si trovò una fossa in direzione E-O contenente un nudo scheletro col cranio ad E; alle spalle esso aveva uno skyphos nero ed una lucerna, che non reputo anteriori alla fine del sec. V.

Si può dunque tenere per vero che nel predio Tascone esistesse un gruppo autonomo, come i contigui, con una quarantina di sarcofagi, che per ragioni topografiche collocheremo pure nel V secolo.

XI.

Sepolcreto nobilissimo sulle rampe e nei predii G. Romano e ved. Romano-Lobartolo in contrada Palazzi a Capo Soprano.

(Scavi giugno 1900, marzo 1901, maggio 1902)

I terreni suindicati, di modica estensione, formavano avanti pochi lustri una unica proprietà della famiglia Romano, ma in seguito a divisioni di famiglia andarono frazionati nei diversi rami. Essi trovansi lungo lo stradale di Licata, in continuazione dei gruppi in precedenza illustrati. Fu qui che il cav. Nic. Russo, circa gli anni 1890-95, potè compiere, indisturbato da autorità politiche ed archeologiche, delle fortunatissime campagne di scavi, che ai poveri proprietari di fondi apportarono il compenso di solo poche centinaia di lire, al cav. Russo invece lucri non indifferenti, al patrimonio artistico nazionale sottrassero un tesoro di vasi dell'epoca migliore dello stile rosso, ora venduti ai Musei di Oxford, di Berlino ecc. (1), alla scienza fecero perdere preziosi dati sul gruppo, forse il più nobile di tutta la necropoli gelese, essendosi fatti gli scavi tumultuariamente, con puri intenti di speculazione, e senza redigere un giornale qualsiasi.

Data la configurazione del suolo in questa località, i sepolcri trovansi tutti nell'alta terrazza sovrastante alla strada, ed a rilevante profondità; qualcuno anche nel piano stradale attuale, che fu scavato in trincea, asportando masse di terra, per aprire un passaggio livellato; nissuno nei terreni a mezzogiorno dello stradone, il che dimostra vero e conferma le osservazioni fatte in precedenza, che cioè i gruppi sepolcrali occupassero tutti la cresta della collina di C. Soprano fra il mare e la piana.

Negli anni dal 1900 al 1902 io tentai replicatamente quella fortunata contrada, trovando ovunque testimonianze di saccheggi e spogliazioni; scavai con qualche successo sulle rampe stradali proprietà della provincia, e previo regolare consenso del Prefetto; scavai nei poderetti interni, imbattendomi in qualche isola di terreno ed in qualche sepolcro fortunatamente sfuggito ai precedenti depredatori.

Rampe stradali (2).

Sep. 1. (Pianta d'insieme per 1. 2. 3 a fig. 310). Alla prof. di m. 3 1/2 dal piano di campagna venne aperta anticamente una vasta fossa di m. 3 × 2. Nella terra di riempimento superiore erano sparsi a varie altezze cocci pertinenti a diversi vasi neri (kylikes), e pochissimi con piccoli brani di f. r. Di due grandi crateri di ottima epoca e stile non si ricuperarono che frammenti dei labbri con palmette e fiori di loto, avanzi tutti della libazione funebre consumata sopra la fossa ancora aperta.

Il fondo della fossa era tutto cosparso di avanzi della cremazione, ma di ossa umane tre soli pezzi, il che dimostra come il cadavere (od i cadaveri), dopo

(1) Al M. nazionale di Palermo pervenne come il rilevante sacrificio di L. 11.000 la grandiosa anfora a f. r. inedita, di cui qualche particolare fu dato da Furtwängler e Reichhold, *Griech. Vasenmalerei*, pp. 125, 128, 129, 136, mettendola a raffronto col grande cratere ravvicinato, ora a Napoli, con lo stesso soggetto.

(2) Le rampe stradali sono proprietà della provincia e gli scavi vi vennero eseguiti previa facoltà accordata dal Prefetto della provincia.

la combustione, fossero stati raccolti e composti in un vaso deposto altrove.

In tre mucchietti distinti furono riconosciuti gli avanzi di tre vasi, nei punti indicati in pianta; in origine essi vennero deposti interi, o, più probabile, furono buttati dall'alto sul braciere semiincandescente, ciò che parmi provato dalla tinta diversa dei frammenti. Erano due anfore mezzane, un colossale alabastron, ed uno picccolo.

Esemplare di colossale alabastron orientale alto cm. 38, uno dei più grandi che siensi rinvenuti, e che dà una idea della ricchezza di questo gruppo (fig. 313).

Sep. 2. È la continuazione della fossa precedente, ma costituiva, credo, un altro e contiguo sepolcro; sopra il fondo distribuiti lungo il contorno ed in una linea mediana si raccolsero assai numerosi chiodi di bronzo piegati ad angolo retto e colla punta ribattuta;

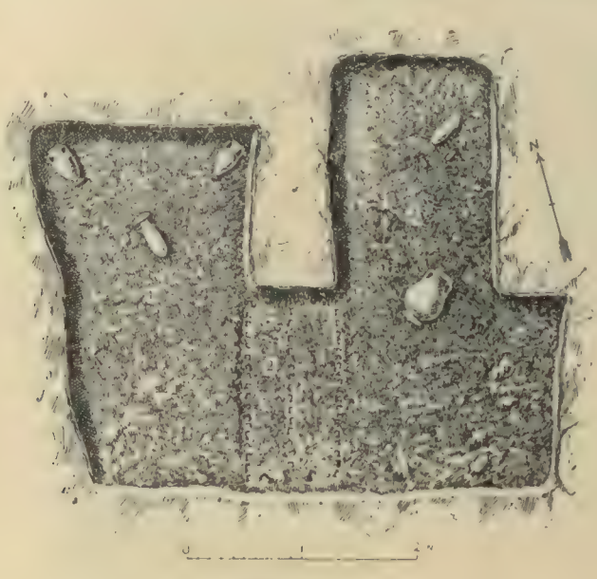


Fig. 310.

Anfora di tipo nolano, a. cm. 35, restaurata da copiosi pezzi variamente alterati dal fuoco, e molto lacunata: A) Due donzelle, una con patera, l'altra con oenochoe (fig. 311). B) Donzella chiusa nel mantello cammina a destra una con patera, volgendo addietro il capo. Sotto il piede il graffito ⋀CC.

Altra gemella a. cm. 34 ½, del paro restaurata da numerosi pezzi, ma in condizioni migliori. A) Zeus coperto di chitone e mantello, tiene nella d. abbassata un grande doppio fulmine, nella sin. il lungo scettro, di fronte a lui una donzella (Hebe), coperta di chitone e mantello, cuffia in capo, gli offre da bere con una patera e una oinochoe; sopra le testa del dio tracce di lettere .....IΔ..... (?), davanti le gambe della donna

ΟϟΚΚΕΟ (fig. 312)

B) Donzella con chitone e mantello regge un lungo tirso. Stile nobile non molto fine ma corretto.

all'estremità di mezzo giorno tre grandi arpioni in ferro della forma data a fig. 314, con occhiello in testa. Tali chiodi dovevano formare una bara od un assito, sul quale venne cremato il cadavere. Infatti anche qui il fondo della fossa era coperto da un tetto di ustrino con ossa estremamente rare; la maggior parte essendo stata raccolta e trasportata altrove.

Qui pure nel materiale di colmata v'erano cocci di vasi figurati, disgraziatamente ridotti a minime dimensioni, ma tutti di ottimo stile, alcuni dei quali non escludo si riferissero anche a vasi della fossa 1 e 3.

Sep. 3. Sempre in continuazione alle due vaste fosse descritte se ne apriva una terza più ampia; era un rettangolo con appendice o recesso, delle dimensioni massime di m. 3,70 × 1,40 × 2,20. Le pareti del recesso erano fortemente arrossate e concotte. Il fondo di tutta la fossa cosparso del solito letto di ustrino con scarse ossa. Nel punto indicato in pianta si raccolsero centinaia di pezzi che formavano

la bella pelike di cui dirò appresso; più a settentrione di essa un alabastron colossale ed uno piccolo, in mezzo ad un gruppetto di ossa giovanili cremate; alla parete N taluni pezzi di carbone raggiungevano il volume di un grosso pugno umano.

Questa grandiosa una e triplice fossa doveva contenere nei suoi distinti reparti una intera famiglia di individui tutti cremati; probabilmente la cremazione ebbe luogo dentro le fosse stesse, o le ossa poi raccolte furono composte in ossuari che a me non venne fatto di rintracciare. Informarono i contadini del sito, che anni addietro qui si segnalassero le fondazioni di un notevole monumento, formato di gran pezzi che vennero strappati, su uno dei quali vi sarebbe anche stata una iscrizione. Io però non mi imbattei in nessun avanzo di muratura. I due vasi recuperati da codesta fossa sono:

Alabastron di alabastro a. cm. 32, intatto, privo di labbro, ma non per rottura, essendo la bocca a taglio netto ed antico. Assieme al precedente è tra i più bei esemplari di origine orientale che si conoscano da necropoli greche [1].

Grande pelike (a. cm. 44 [illegible]) abilmente ricomposta da circa 200 frammenti (fig. 315), poche sono le

Fig. 311.

lacune, che in minima parte compromettono le figure.

(¹) Alabastra di alabastro si ebbero già in tombe micenee di Creta (Savignoni, *Monumenti d. [illegible]*, p. [illegible], importati probabilmente dall'Egitto, dove da remoti tempi tale materia era adibita alla confezione di vasi [illegible] (Perrot, *Hist. de l'art*, v. I, p. [illegible]), [illegible] circa la provenienza egiziana di molti altri vasi d'alabastro egei di Creta è pure l'Evans, *The prehistoric tombs of Knossos* (London, 1906) p. 146 e segg. Gli esemplari greci, di straordinarie dimensioni, sono dovuti all'importazione greca, ma è difficile precisarne la fabbrica.

Essendo stato lanciato il vaso dentro una profonda fossa piena di avanzi ancora ardenti della *καῦσις*, i frammenti di esso hanno assunto una gradazione di toni svariatissimi, dal rosso caldo al terreo smorto. Sotto le poderose anse piatte un grandioso trofeo di sette palmette ioniche inscritte in cuori, e fiancheggiate da cirri.

Fig. 312.

A) In alto fascetta a palmette inscritte in mezze pelte, alternate con fiori di loto; in basso fascia continua attorno a tutta la base del vaso con meandri e croci. Scena di tre assai grandi figure (a. cm. 26); al centro Teseo (sopra il capo ΘESEVS) giovane, col petaso abbassato sulla fronte e legato all'occipite, coperto di lunga clamide chiusa da bottone sulla spalla d. e calzato di sandali alti a numerosi giri di funicella; nella d. abbassata tiene una patera, nella sin. due aste inclinate, ed è rivolto alla madre Aithra (sopra la testa AIΘPA), vestita di doppio chitone dorico, con orlatura in quello superiore; la testa nobilissima ha la chioma finiente in un gran fiocco, ed attorta da una triplice tenia. La donna stende con grande affetto la sin. verso il figlio e nell'altra mano arretratta teneva un oggetto, la cui forma è smarrita. Dietro l'eroe altra bellissima donna, Arianna (sopra il capo APIAΛNE), l'amante abbandonata. La fronte ha cinta da un diadema a tre linguette; il corpo è coperto da un ampio chitone dorico listato, con *ἀπόπτυγμα*, che lascia nude le braccia. Col torace in prospetto, le braccia elevate, in una delle quali tiene una patera, essa volge il passo a d., ma rivolge il capo dal lato opposto, esprimendo nel volto e nel gesto una dolorosa sorpresa (Tav. XXXII).

Ad Aithra Teseo aveva affidata nell'Orco Elena, ma rapita dai Dioscuri e tradotta in prigionia a Troja,

essa divenne di carceriera ancella di Elena (*Il.* III, 144); dopo la presa della città, è liberata dai nipoti Demofonte ed Akamante. La pittura nera, pare non siasi occupata di tale individualità mitica; invece essa viene qualche volta trattata dalla pittura rossa, non sappiam bene, se in parte sotto l'influenza della grande pittura parietale o della tragedia. Polignoto

Fig. 313.

infatti ne rappresentò la liberazione nelle Lesche di Delfi (Pausania, X, 25, 7), e la sua liberazione è l'argomento più comune nel ristretto numero di rappresentanze dello stile rosso che ad essa si riferiscono (enumerazione in Pauly's-Wissowa, *Realencyclopaedie*, vol. I, p. 1109). Nel vaso *Monum. Ist.* X, 54 = Reinach, *Repertoire*, I, p. 218, A, è rappresentata coi caratteri della vecchiaia, cioè colla chioma bianca, come altrove colle grinze in volto, cosa inusitata nella buona pittura vascolare; invece nel vaso gelese non si avverte traccia veruna di senilità, e tutto al più può riconoscersi in essa una donna matura in contrasto con Arianna giovane. Il nostro vaso rappresenta un incontro della madre col figlio, senza vi abbiano elementi per ben determinare, in quale momento della loro vita esso avvenga, se cioè dopo la liberazione di Troja, o in Troezene. Comunque, riesce poco chiara, anzi ingombrante, la presenza di Arianna (Ariagne, Ariadne).

La tragedia euripidea « *Teseo* » narra la liberazione di Teseo dal labirinto per opera di Arianna; essa ne diventa l'amante, ma poi abbandonata a Naxos (od a Creta) muore, o, secondo altra versione, vien

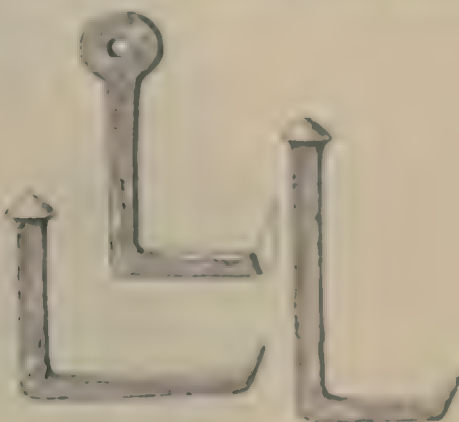


Fig. 314.

fatta sua da Dioniso. A questi episodi si riferiscono molte composizioni vascolari, ed io mi limito a citare il grande cratere camarinese in stile polignoteo, recentemente e con tanta dottrina illustrato dal Rizzo (*Vasi greci della Sicilia* in *Mon. Ant. Lincei*, XIV, p. 1 e segg., tav. I).

Ma nel vaso gelese torna non chiaro l'intervento di Arianna nell'incontro di Teseo colla madre (¹), parmi sieno due momenti, due situazioni diverse della vita dell'eroe, inopportunamente, anzi erroneamente congiunti dal pittore. Il cratere bolognese (Pellegrini, *Vasi antichi del Museo di Bologna*, n. 286), molto vicino al nostro per composizione, ma più recente per stile, contiene il congedo di Teseo da Arianna

(¹) Altra cosa è il tipo di congedo di Teseo da Arianna, [illegible] dal vaso [illegible] (Gerhard, [illegible], tav. VI = Rizzo, op. cit., p. [illegible]) [illegible] distacco [illegible] dalla madre e [illegible].

in Troezene alla presenza di un efebo ammantato; qui all'efebo viene sostituita una donna a cui si appose il nome di Arianna, erroneamente, e per una inesplicabile parziale apostasi di una parte del mito ad un'altra, come non di rado avviene in pitture vascolari, dove si hanno miscele, e corruzioni di determinati miti, con spostamento e non giustificate introduzioni di personaggi. Non altrimenti io saprei spiegare la cosa. Infatto, ove si togliessero le iscrizioni, noi avremmo innanzi una ovvia scena di congedo di un giovane dalla madre, in presenza di altra giovane donna (amante o sposa).

Fig. 315.

B) In alto ed in basso fregio come dal lato opposto. Un dio dalla nobile testa cinta di corona a bacche bianche e barbuta è tutto avvolto nell'ampio mantello, dal quale sporge il braccio d. nudo reggente il lungo scettro, decorato di un fiore trilobato (fig. 316); a lui davanti fugge, rivolgendo il capo, una donzella vestita di doppio chitone, colla chioma cinta da un triplice cordoncino, e raccolta in krobylos sull'occipite. La rappr. può essere intesa per Zeus con Hera o Latona, come anche per Possidon ed Aithra, se il primo personaggio avesse il tridente anzichè lo scettro.

Sotto il piede amplissimo il graffito fig. 317.

Lo stile del vaso sta sul passaggio del rosso severo al rosso bello, con grandiosità solenne delle figure, disegnate con molta cura e da franca mano di un ottimo maestro del secondo quarto del V sec.; esso parmi

prepolignoteo, ed il vaso sarebbe un pezzo di primo ordine, se non ne diminuisse il pregio la difettosa conservazione delle figure, ridotte dal fuoco, ad una tavolozza dai toni svariatissimi. La nostra pelike, atteso lo stile delle sue figure, ancora severo (occhio a mandorla, panneggi lineari e rigidi), è certamente una delle più antiche della serie; ciò è anche confermato dalla paleografia delle iscrizioni apposte.

Fig. 316.

Sep. f. In tutta prossimità della grandiosa triplice fossa, alla prof. di m. 4.00 dal piano, dentro un amplissima fossa venne scoperto, un 16 anni or sono, un grandioso baule, di cui posso dare la descrizione e le

Fig. 317.

misure di sopra uno schizzo preso al tempo della seconda scoperta e cortesemente favoritomi dal sig. Pietro Rizza, benemerito cultore delle antichità gelesi. Era una cassa fittile misurante nel cavo m. 2,05 × 0,82 × 0,77, col coperchio carenato dell'alt. mass. di m. 35. Nell'interno era tutto dipinto in rosso e decorato agli angoli di quattro colonne liscie munite di capitelli ionici; questi erano azzurri, rosse le colonne. Nel sottarco dei pezzi di covertura era tracciata a stecco la marca del fabbricante A; la cassa aveva al labbro ed allo zoccolo, esternamente, una cornice modinata, ed era calata in dir. NNE-SSO. Dicesi che nel sarcofago si rinvenisse uno scheletro accompagnato soltanto da alcuni skyphoi a f. r., notizia che è lecito mettere in dubbio. Spogliato il sepolcro, e rinchiusa la fossa, essa venne alcuni anni appresso riaperta dal tenente Bongi dei RR. Carabinieri, e collettore di antichità, il quale fece strappare i capitelli, portati poi in Toscana. Il resto fu distrutto, e di fatto avendo io per la terza volta esplorato il cavo, riconobbi l'orma esatta della cassa, con qualche pezzo del fondo.

Dicesi che il tenente Bongi, oltre di avere rintracciato il sepolcro dalle colonnette, si fosse imbattuto in altri due bauli intatti e decorati, dai quali fece togliere ed asportare i pezzi migliori; nulla però seppi del loro contenuto. Forse uno di essi è il seguente, da me rinvenuto.

Sep. 5. Baule contiguo al precedente, in dir. N-S, di piccole dimensioni, alla prof. di m. 3,50, internamente tutto dipinto in rosso. Esso era stato però violato e ridotto in pezzi, una parte dei quali già asportati (profilo a fig. 318).

Anche nella terra di colmata di questa fossa si raccolsero frammenti di vasi svariati, grezzi e neri, e questi ultimi con tracce di f. r. di ottimo stile; essi pure si riferivano a vasi di due maniere, cioè a crateri e kylikes, nonchè a qualcho skyphos; vasi tutti da contenere e mescere vino, adibiti quindi nell'ultima cerimonia e libazione funebre.

I cinque sepolcri fin qui descritti erano sulle rampe del predio Romano, il quale ha una estensione di tre tumuli siciliani (circa mq. 5200), e prima degli scavi Russo era fittamente occupato da numerosi bauli, esplorati non a trincea continua ma con pozzi che scendevano fino a 4 m.; la grande maggioranza dei bauli era senza decorazione, ma tutti dipinti in rosso. In ripetute esplorazioni da me eseguite in questo terreno nel 1901 e 1902 non mi restò altro che constatare le precedenti devastazioni senza rinvenire, nè un vaso, nè un sepolcro intatto.

Sep. 6 (1). Area di ustrino contenente il solito materiale di cremazione, tra mezzo al quale, ridotta in numerosi pezzi combusti, e poi ricomposta l'anfo-

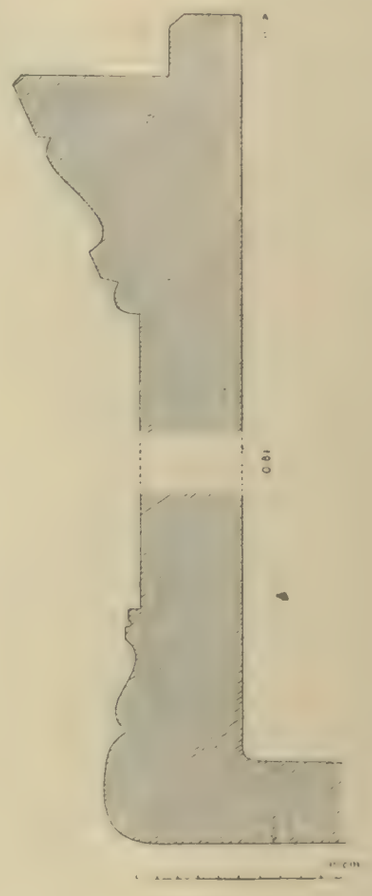


Fig. 318.

retta attica fig. 319, a. cm. 28, con fascie nere sul ventre, fogliette alla base del collo, e corona di ellera sul collo stesso.

Sep. 7 (2). Piccolo baule di m. 1,00 × 0,40, privo di coperchio, alla prof. di m. 2,00; conteneva uno scheletro al cui fianco due anforette rosse con filetti neri (fig. 320) ed ai piedi una piccola holpe a metà rossa ed a metà nera.

Sep. 8 (3). Piccolissimo baule di m. 0,90 × 0,30 col relativo coperchio; racchiudeva uno scheletro di fanciullo dal cranio ad E, accompagnato da un piccolo alabastron.

Sep. 9 (4). Vasta area di ustrino di m. 3,00 × 1,40, alla prof. di m. 2,50; qui si ebbe la fortuna di rinvenire l'ossuario che racchiudeva gli avanzi della cremazione. In fatto in un angolo della grande fossa giaceva spezzato un grande cratere nero a colonnette, a. cm. 45 ½, diam. bocca cm. 36. Esso serviva da custodia e conteneva un vaso di bronzo ridotto in pezzi e pieno di ossa cremate, in mezzo alle quali si raccolse una sottile lamina di rame sbalzata. Sottoposto ad un paziente restauro dalle alcune centinaia di frammenti cui era ridotto il corpo laminato, si ricavò il superbo secchio riprodotto alla fig. 321. Esso ha forma ovolare o meglio di cuore con piccolo piede circolare sgusciato ed a cordoni granulati; il recipiente proprio è in robusta lamina tirata a martello senza tracce visibili di combaciature; le guarniture sono invece tutte in fusione. Tale la robusta ghiera che forma il labbro decorato di elegante kymation, alla quale attaccano due robuste anse fisse ed una maniglia mobile. Quelle impostano la estremità inferiore sulle spalle, sono tricostolate coi margini e la carena centrale perlate, e finiscono inferiormente in una palmetta ionica da cui spiccano due serpentelli; all'estremità superiore muoiono in una doppia voluta con occhio, dentro cui sono innestati i capi ricurvi della maniglia, desinenti in un bottone di loto, chiuso mentre la verga è cerchiata di tre anelli costolati e munita al vertice di un sostegno. Serviva di coperchio al vaso un disco in lamina convesso, con anello di sostegno, sul quale è saldata una rozza figurina di cane lupetto accosciato, con catenella al collo. Il recipiente misura in alt. cm. 34, compresa la maniglia verticale cm. 49 ½, ed ha sulle spalle una largh. massima di cm. 24.

La corretta semplicità della forma, la solenne, quasi severa, eleganza della decorazione, la presenza del cagnolino, simbolico custode del contenuto, forse esso un liquido prelibato o poi la spoglia di un caro estinto

Fig. 319.

Fig. 320.

fanno di questo secchio uno dei più belli e rari bronzi che sieno usciti dalle necropoli siceliote estremamente povere di oggetti metallici. Lo studio della necropoli circostante ci permette di portare il sepolcro, senza tema di errare, nel primo quarto del V sec., alla quale età circa va pur riferito il bronzo, calcolando anche che esso sia stato prima per qualche anno, forse per qualche lustro, custodito come oggetto prezioso nella casa del defunto.

È tutt'altro che numerosa la categoria dei vasi consimili per forma, stile ed età. Anche tutto il secchio di Gela, sebbene più antico e più sobrio nella decorazione va comparato colla situla di S. Ginesio, ora a Karlsruhe, opera calcidese a torto ritenuta al loro circa, mentre bisogna abbassarne di alquanti lustri l'età,

con essa in ogni modo, a parte la decorazione del corpo e degli attacchi, trovo la più stringente affinità nella maniglia a costole perlate, e nei bottoni di loto terminali (1). Anche nella necropoli di Suessola (Von Duhn, *Roem. Mittheil.*, 1887, p. 241) è stato rinvenuto un secchio-ossuario in bronzo, liscio, a doppia maniglia, ed il Von Duhn ne cita a riscontro due di Eretria. È di Eretria pure un'altra hydria-ossuaria (1), di cui è significativa la provenienza non meno che un uccelletto che forma da pomello del coperchio. A proposito di essa osservava il Furtwängler, che il rito omerico di deporre le ossa cremate dentro un'urna si mantenne presso gli Ionî dal tempo dell'epopea in poi. Tutto quindi induce a credere che il bel secchio di Gela, sia un prodotto calcidese dei primissimi anni

Fig. 321.

(1) *Notizie d. scavi* 1886, tav. I, p. 41; *Archaeol. Anzeiger*, 1890, p. 6; Schumacher, *Sammlung antiker Bronzen zu Karlsruhe*, tav. XVIII, p. 119.

(1) Von Duhn, *Annali Istituto*, 1883, tav. N; Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, tav. 149 e testo relativo.

del sec. V. Nè deve recar sorpresa la sua presenza in una città rodio-cretese, perocchè gli articoli metallici di Calcide godessero tal fama, che ovunque si spandevano nel mondo greco, dalla Sicilia fino nel lontano Bosforo Cimmerio.

In mezzo alle ossa cremate del secchio e nel terreno circostante vi erano altri oggetti metallici in frantumi, che qui descrivo:

Una quantità di chiodi profondamente alterati dal fuoco, pertinenti forse all'assito sul quale venne disteso il cadavere.

Fig. 322.

Numerose (oltre ad una quarantina) bullette di bronzo a calotta, alcune col breve gambo dritto e non ribadito, altre col gambo spezzato o tutte alterate dal fuoco; una mezza dozzina di verghette rettangolari in bronzo, alcune con foro ad una estremità, altre contorte e spezzate. Una maniglia costolata rettangolare ed una grossa viera conica (fig. 322).

Ho pensato dapprima che tutto questo materiale servisse alla guarnitura di una cassetta; ma dopo più maturo esame preferisco riferirlo alla guarnitura del letto funebre di parata, che servì per la πρόθεσις o la ἐκφορά del morto, e che in seguito fu con lui consumato nella καῦσις.

Spettano invece ad ornamento della persona, forse ad un centurone o ζωστήρ, copiosissimi frammenti di una sottile lamina di bronzo, lavorata a martello ed a punta, la quale appunto per la sua esilità venne ridotta in frammenti, ben pochi dei quali poterono essere ricongiunti, come vedesi alle figg. 323-25. Lungo il margine della fascia correva un kymation dorico ed il campo era decorato di una serie di fiori di loto sbocciati, alternati con elementi geometrici di giragli e di reticolati. La tecnica è a sbalzo da sotto in su con delicata ripresa a punta all'esterno. Lavorato collo stesso sistema è un mezzo dischetto con giro di occhi (fig. 326).

Rinunziando a determinare con sicurezza la forma e la destinazione della lamina, noto che la decorazione della medesima è specialmente prediletta nella vecchia ceramica di Melos (1), sebbene con una maniera più arcaica. Ma nel caso nostro conviene por mente alla cronologia del sepolcro, che appartiene al principio del sec. V, cioè ad un tempo in cui la ceramica di Melos e la sua diretta influenza sono da tempo scomparse. È però lecito ritenere che la lamina fosse molto più antica, forse anche di un secolo, del sepolcro che la racchiudeva, essendo stata a lungo conservata come vecchio oggetto di famiglia. E noterò altresì che codesto motivo ornamentale di fiori, palmette, nastri e viticci, oltre che nella ceramica di Melos, occorre in quella così detta protocorinzia, ed è quindi uno degli elementi arcaici desunti dal mondo orientale (2). Se non abbiamo elementi bastevoli per giudicare della fabbrica e della destinazione della lamina in bronzo, certo è però che dallo stile essa risulta più antica di forse un secolo del secchio e del sepolcro (3).

Noto per ultimo che fuori del secchio si raccolsero i rottami di una piccola anfora a fondo rosso, con triplice fascia nera sul ventre, analoga ai due esemplari del sep. 7.

Sep. 10 (5). Altro ustrino della estensione di m. 1,50 × 1,00, coi frantumi di un piccolo vaso.

(1) Conze, *Melische Thongefässe*, tav. I, [illegible] Penoyre, *Melian amphorae* (in *Journal* [illegible] p. [illegible]).

(2) Boehlau, *Aus jon. und italischen Nekropolen*, pp. 110-111.

(3) La mia tesi che in tombe di una determinata epoca possano essere stati deposti oggetti di corredo e sopra tutto vasi di parecchi lustri prima è sostenuta per [illegible] da L. Curtius ([illegible] 1906, p. [illegible]) [illegible] Vurva si trovarono nel tumulo di Maratona ([illegible] tav. II).

Sep. 11 (6). Baule esplorato a metà in precedenza; sul fondo uno scheletro ai lati del quale, nella parte non tocca, due lekythoi a f. r. L'una a. cm. 31 ½

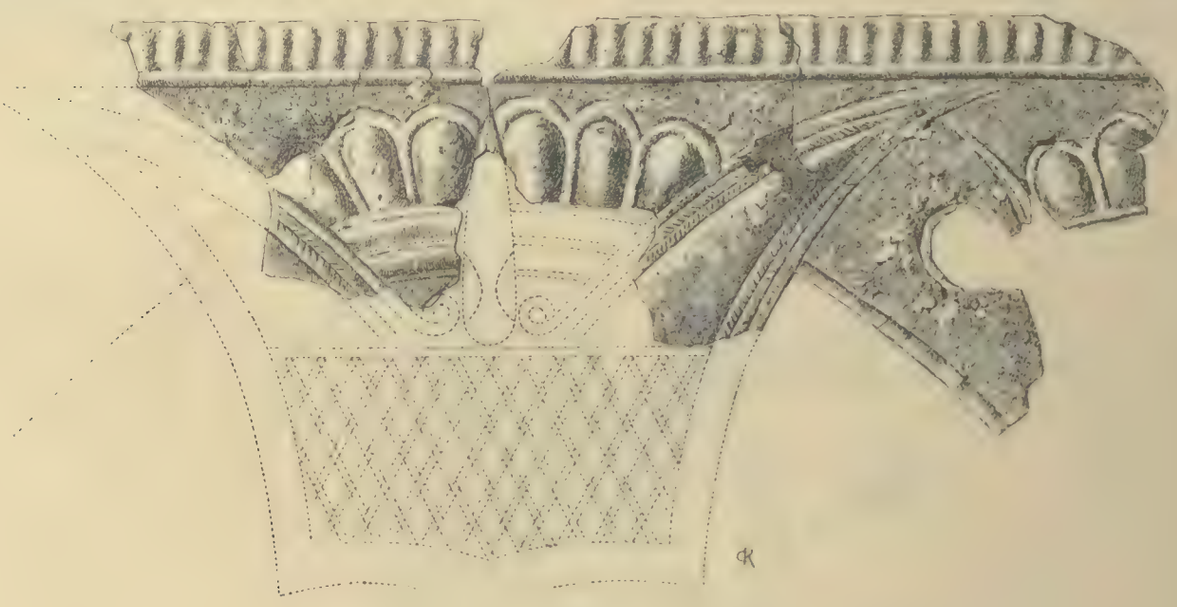


Fig. 323.

ha sulle spalle le consuete palmette con giragli e fiori di loto. Sul ventre fra due fascie a meandri giovanetto nudo con fiocchi di capelli su tutta la fronte e con barbetta nascente alle gote, la clamide avvolta alla spalla ed all'avambraccio, corre verso d., riguardando a sin. e nel braccio disteso tiene la lira eptacordon, dalla quale pende per una cordella rossa il plectron. Lo strumento è minutamente disegnato nelle sue parti, cioè nella cassa armonica da cui si diparTono i *κέρατα*, legati dal *ζυγόν*; per fretta del pittore le corde sono otto anzichè sette. Il disegno è buono

Fig. 324.

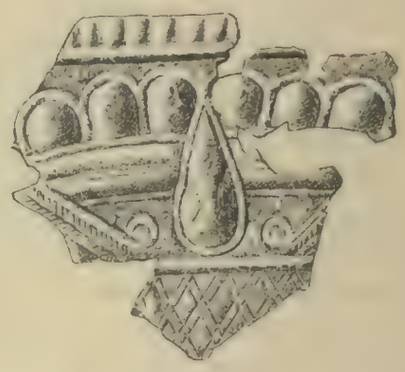


Fig. 325.

ed abbastanza libero; ai lati del capo l'iscrizione:

KΔNDS KDNOS

e sotto il piede il graffito ϹEB (tav. XXXIII *a*).

L'altro vaso un po' più alto (cm. 33 ½) ma dello stesso stile e disegno, ha le spalle nere, e sul ventre un guerriero giovane che alzando la gamba d. ed assicurandosi la cnemide, completa la sua armatura; esso

porta l'elmo attico coi geniastri alzati, una corazza a πτέρυγες nere, di sotto la quale esce fuori la leggera camicciola trasparente, scudo colla trischele, e lancia

Fig. 326.

(Tav. XXXIII*b*). Questo motivo, trattato da qualche pit-

Fig. 327.

tore delle tazze rosse, come p. e. da Onesimos (Hartwig, *Meisterschalen*, tav. LVIII), era già prima conosciuto da quelli dello stile nero (p. e. Pottier, *Louvre*, LXVI, 28 etc.) e del rosso severo (ibidem, tav. XCIII, 48).

Sep. 12 (7). Fossa nella roccia, violata in precedenza, dir. E-O; vi si raccolse qualche rottame fittile interessante. Oltre di una piccola lekythos arybailica arcaica (come fig. 30) a. cm. 6 ½, e dipinta in rosso, la metà circa di una lekythos con palmette sulle spalle, e sul ventre la metà superiore di una figurazione; donna seduta sopra seggiola a dorsale, che tiene sulle coscie un elmo aulopida al quale adatta una grande cresta (fig. 327). Il pezzo veramente pregevole è il fondo di una piccola tazza (diam. cm. 11 ½, × 7 ½) colla firma del pittore o ceramista Chachrylion (fig. 328). Essa è di color rosso vivo, con medaglione centrale nero, sul quale è disegnato con mano sicura ed a tratti

Fig. 328.

finissimi un giovane nudo, coronato, visto dal dorso colla testa di mezzo profilo, in atto di strigliare un cavallo, dato di lungo, la testa di tre quarti, legato con una fune rossa ad un cachiello. In giro a grosse lettere pavonazze la firma:

· A · PVLIONEΠO·E S E N

Tanto la figura del cavallo, come quella del giovane, corte e tozze (si noti nel cavallo la sproporzione fra collo e torace), l'infantilità della traduzione del nudo umano, ed altri difetti fanno assegnare il vaso al primo periodo dell'attività di questo maestro molto operoso.(1)

(1) Rassegna delle sue opere firmate e [illegible] altre attribuite apud Klein, *Meistersignaturen*, 2ª ed., p. 124 e seg.

che è tra i precursori dei grandi pittori di tazze rosse, e che oggi esattamente conosciamo per il diligente studio fattone dall'Hartwig (*Meisterschalen*, pp. 17-70 [1]). Si è voluto vedere in lui un maestro del grande Eufronio, ma in ogni caso la sua influenza, molto modesta, vuol essere limitata al campo manuale. Le sue figure umane hanno una scarsa e rudimentale indicazione della muscolatura interna, a tratti neri sottili ed a tratti diluiti; sotto questo rispetto la tazza va messa a paio con una del Louvre dello stesso pittore (Hartwig, p. 25) con uno schema figurale di giovane apoxyomenos visto di dietro, coll'identica torcitura del capo, colle medesime deficenze anatomiche; si direbbero due figure ricalcate, salvo l'azione del braccio sin. e della gamba d.; un terzo riscontro si ha nella rara strigilista del cratere r. di Rutigliano (*Roem. Mittheil.*, 1904, p. 82) [2]. Tutti questi vasi sono prove dell'attaccamento e della dipendenza dallo stile dal ciclo epictetico. Il cavalluccio corto e basso, sproporzionato in rapporto alle dimensioni dell'uomo, coi duri rilievi ossei della testa, malgrado le sfumature della criniera e della coda, è sempre cosa imperfetta ed anatomicamente povera; un'altra sola volta Chachrylion ha trattato il cavallo, in una coppa del M. Britannico (n. 827), e nemmeno qui felicemente. Non è quindi dal nostro fondo di coppa che risalta l'importanza avuta da Ch. nel preparare, come innovatore tra i pittori del gruppo epictetico, il grande ciclo di Eufronio. Qui si rivelano piuttosto le sue qualità conservatrici, che quelle di novatore; tenta egli bensì nuovi motivi, ma nella parte formale è sempre ancora attaccato all'antico.

Sep. 13 (8). Ustrino di m. 1,00 × 0,70 con due piccole lekythoi nere.

Sep. 14 (9). Altro di mezzo m. in quadro con una piccola lekythos ed una tazzina nere, in frammenti.

---

[1] Veggasi anche Murray, *Designs on greek vases*, p. 4; Walters, *Hist. of ancient pottery*, vol. I, pp. 424-427.

[2] Aggiungasi una quarta replica, in un vaso rosso severo, con una scena di *Sandalokratie*, di anonimo pittore, or non è molto fatta conoscere e genialmente illustrata dal Wolters (*Athen. Mittheil.*, 1905, pp. 399 e segg., tav. XV). La concomitanza di queste repliche denota che il motivo in parola trae origine o da Chachrylion stesso, o da un artista suo contemporaneo; indagine che io non ho modo di più approfondire, e che raccomando ad altri.

Oltre dei predetti sepolcri nelle rampe della contrada Palazzo si rinvennero cinque sarcofagi fittili (bauli), completamente violati.

Interno del predio Romano ved. Lobartolo. Esaurite le rampe stradali, risultati inutili gli scavi nel terreno Romano, perchè già completamente sfruttato, tentati invano un viottolo ed alcuni piccoli appezzamenti vicini, non rimaneva che un orticello, proprietà della ved. Conc. Romano Lobartolo, dove nutrivasi speranza di rinvenire qualche sepolcro intatto, malgrado la parte interna di tale quota fosse stata verso il 1888 esplorata dal Russo con soddisfacenti risultati.

La planimetria del suolo a fig. 329 indica la ubicazione dei pochi sepolcri e degli altri avanzi rinvenuti nella campagna aprile-maggio 1902, condotta colla massima diligenza sotto la mia vigilanza personale.

I grandi trinceroni aperti nei primi giorni hanno affacciato anche qui il problema della formazione del soprassuolo attuale. Anche qui alla prof. di m. 1,60-1,70 si trova livellato uno strato di tegoloni e di rottami fittili svariati, già notato in tutte le terre lungo lo stradone Terranova-Licata; al di sopra di esso vi è il suolo moderno con una potenza di circa m. 1,60, sterile di oggetti archeologici, all'infuori di alcuni frammenti sporadici. Come siasi formato questo banco poderoso, è un problema, ma a me pare d'aver trovata una spiegazione attendibile.

Dallo spalto del fondo Romano il mare dista in linea retta meno di un km., ma la visuale è chiusa da alte dune, oggi refrattarie ad ogni coltura; a 50 m. dal podere si vedono ancora terreni sabbiosi, solo di recente messi a coltura mediante una lotta tenace. Questo significa che il dominio delle sabbie si estendeva per lo passato assai più avanti che oggi non sia. Penso adunque che su tutta questa linea l'aumento di livello di m. 1,60 ad 1,70 sia dovuto alle sabbie portate per secoli e secoli dai venti di mezzogiorno, nel periodo $^1/_2$ III sec. a. C. — XIX sec. d. C. Dopo la distruzione di Gela la contrada rimase disabitata fino alla metà del sec. XIII, e solo in quello passato Capo Soprano venne dissodato, occupato da ville e da vigne, insomma completamente trasformato siccome oggi apparisce. Così mediante le assidue cure degli agricoltori il mantello di sterili sabbie, accumulatesi quasi funereo lenzuolo sui sepolcri dell'an-

tica Gela, venne a trasformarsi negli ultimi decenni in humus vegetale, ed alla trasformazione contribuì anche l'impianto delle numerose siepi di « Cactus opuntia » che spinge a grande profondità le sue radici.

Nel primo periodo dello scavo apparvero nel grande cavo segnato a tratteggio A traccie di fabbricato rurale, con poveri muri e copiosi rottami di grandi dolii

aveva al fondo un selciato di sassi piatti, costituenti la chiusura della fossa antica, la protezione del sottostante sepolcro. Nel secondo strato un letto di ceneri, carboni, scarse ossa cremate e pochi frammenti di vasi, tra cui la metà inferiore di uno dei grandi recipienti, di cui la parte superiore si rinvenne nel terzo strato.

Fig. 329.

per derrate, frammenti ceramici di epoca tarda, insomma un complesso riferibile ad una piccola costruzione rurale del sec. III; in A e B si riconobbero due fosse vuotate in antico; in C e C due tombe violate in data recente; in D sulla rampa va collocata la tomba col secchio di rame scavata nel 1901, ed a poca distanza da essa altre due a combustione pure violate.

Sep. 19 (V). Finalmente dopo alcuni giorni si mise le mani sopra una tomba intatta, di struttura molto complessa, e la cui esplorazione delicatissima richiese parecchi giorni di paziente lavoro. La sezione a fig. 330 dimostra come essa constasse di una grandiosa e profonda fossa in dir. E-O, scavata nell'humus, nelle arene vergini e, sul fondo, nella roccia farinosa gialla. Procedendo dall'alto in basso apparvero tre stratificazioni; la prima, formata dall'humus moderno,

Questo terzo strato era formato da una sabbia rossastra contenente, oltre che ossi sparsi, un gruppo di fittili distribuiti in alto (cfr. sezione) attorno ad uno scheletro disteso nella nuda terra col cranio a S; i vasi erano i nn. 1, 2, 3, 4 della lista che segue; da notare che uno dei vasi segnato nella sezione era il fondo di un'anfora contenente ossa cremate, la metà superiore della quale si trovò nel secondo strato; così il n. 12 della lista era il vaso grezzo semicircolare che ricopriva la metà superiore del cratere a colonnette, il quale alla sua volta proteggeva, quasi elmo, il cranio dello scheletro giovanile. Attorno alla grande calotta grezza si trovarono le sole bocche di due grandi lekythoi, ed una piccola lekythos priva del collo.

Proseguendo la attenta esplorazione dell'ultimo strato, un 40 cm. sotto lo scheletro ed il gruppo dei

vasi, raccolsi io stesso la laminetta plumbea ripiegata, alla quale dapprima non fu posta attenzione, ma poi risultò scritta a caratteri capillari. Scendendo verso il fondo, i cocci a fig. nere e qualcuno anche a f. r. si facevano più frequenti, e la maggior parte spettavano alle anfore, che più oltre si descrivono; v'erano anche rarissimi pezzi di ossa non cremate (pezzi di tibia) e di una kylix. Finalmente raggiunto il fondo della fossa si riconobbe, che esso non era dato dal suolo naturale, ma da quattro lastroni spessi cm. 20, ed adagiati, non come a tutta prima si sospettò, sopra una fossa, ma nella roccia spianata. Capovolto sopra uno di essi era il fondo di un'anfora, lanciata dall'alto, e circondata di frammenti, col mito dell'*Ἅλιος γέρων*; accanto ad essa il piede e pochi rottami di una kylix a f. r., un paio di piccoli cultri in ferro quasi consunti, rottami di alabastra ed una perlina di bronzo. All'estremità O delle coperte era buttato un prisma di giuggiolena, grezzo ed anepigrafo e presso di esso un frammento di marmo.

Così venne ultimata la esplorazione di questo singolare e complicato sepolcro, nel quale vi era un morto inumato ed uno cremato; ma in antico esso deve aver subìto un rimaneggiamento, dovuto forse alle cerimonie che accompagnarono la introduzione del secondo morto. Pare che la introduzione del cremato sia avvenuta dopo quella dell'incombusto, atteso che il secondo strato contenente avanzi della cremazione si stendeva al di sopra dello scheletro; ma forse le due deposizioni avvennero, se non simultaneamente, a brevissima distanza di tempo.

Passiamo ora alla descrizione dei vasi:

1) Vaso o cratere a colonnette, a f. r., alquanto severe, a. cm. 36, e restaurato da più pezzi con una lacuna nella faccia nobile. Sul collo, dal lato principale, fascia con foglie lanceolate unite da archetti. A) (fig. 331), Biga tirata da due Pegasi; della figura dell'auriga (Eos, o più facilmente Boreas) non restano che i margini posteriori delle ali, la parte inferiore del corpo, coperta da chitone e la mano d. B) Fanciulla mantellata fra due garzoni. — Lo stile è povero ed andante, ma la struttura dura e secca delle teste equine, una di profilo, l'altra di prospetto, la conformazione craniale dei garzoni, colla chioma a calotta e frangette, se non permettono di portare troppo in alto l'età di questo vaso, collocandolo tra i primissimi prodotti della pittura rossa, non consentono nemmeno, come a tutta prima sembra, di troppo abbassarla; io lo collocherei quindi nel decennio 480-470 e questa valutazione cronologica è per noi di speciale valore,

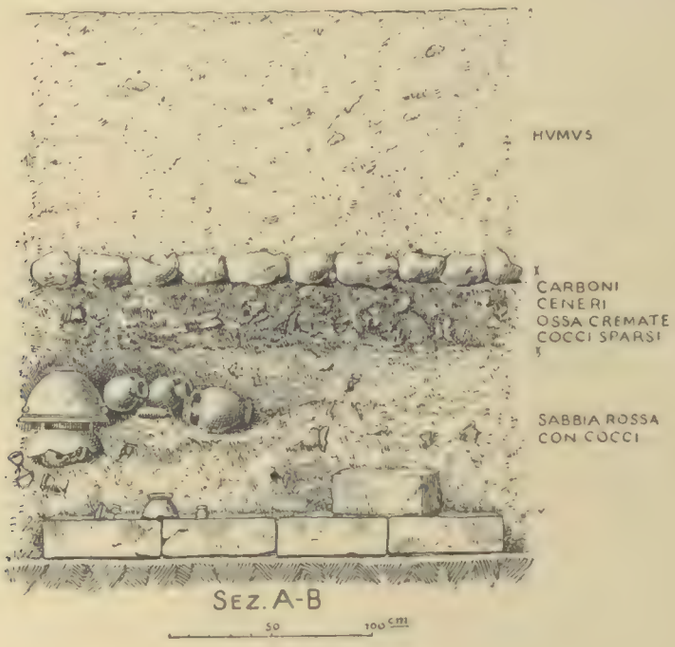


Fig. 330.

essendo codesto l'unico vaso intero di stile rosso restituito dal sepolcro, di cui ne segna l'età approssimativa. Se da esso alle anfore a f. n. v'era un salto di qualche lustro, convien por mente a ciò, che le anfore prima di venir chiuse nel sepolcro possono esser state adibite per alcuni anni all'uso pratico della famiglia.

dentro questa fossa, ma anche nelle contigue VI ed XI. La forma è identica a quella del n. 2; così i manichi e la decorazione del collo. Sotto lo stesso trofeo di fiori di loto, in mezzo a viticci di tralci desinenti in quattro palmette; in basso, all'ultima rastremazione del vaso, due fascie, l'una a foglie lan-

Fig. 331.

2) Anfora ricomposta da pochi grandi pezzi, e messa fuori uso in antico, forandone il fondo; è alta cm. 38, ha i manichi tricostolati, e pur appartenendo alla famiglia delle anfore nn. 3-7, è dell'ultima fase della loro produzione, stando sul passaggio dello stile nero al rosso. In fatto il corpo è tutto marrone, meno la base a corte radiature nere su rosso. Sui prospetti del collo doppie palmette affrontate in pelte; sulle spalle in due campi risparmiati sei palmette affiancate e legate da cauli, messe alternativamente per diritto e per rovescio (fig. 332).

3) Grande anfora a. cm. 40 $^1/_2$; incompleta, e ricomposta da numerosi frammenti, rinvenuti non solo

ceolate, l'altra a raggi divergenti dal piede (fig. 333). A) Donna dalle carni bianche (Menade) col torace in prospetto, le gambe a d., la testa a sin., le braccia aperte, in atto di terrore e di fuga; ha il capo coperto di una foggia singolare di cuffia a sbuffi neri e pavonazzi, finiente in fiocco o codino all'estremità (1). Essa viene afferrata attraverso la vita da un uomo barbuto,

(1) Questa peculiare acconciatura della chioma ritorna in un'anfora della stessa famiglia del Museo di New York, di a proposito di essa osserva S. Furtwängler (Antiken in den Museen von Berlin, p. 255. Akademie d. Wissenschaften in München, 1896), che il cuffio basato si riscontra nei sarcofagi di Clazomene.

nudo, meno i fianchi a cui è avvolta la breve ἐξωμίς, il quale chinandosi fa l'atto di rapirla. Segue un Centauro dall'avancorpo interamente umano, il quale, reduce dalla caccia, con un cane fra le gambe, regge sulla spalla un ramo da cui pendono due conigli ed un uccello morto (Tav. XXXIV).Come principio erotico i Centauri rapitori di Ninfe appariscono su monete arcaiche della Macedonia, e ad essi si riferiscono molti frammenti poetici (Roscher, *Lexikon* s. v., p. 1069); talvolta essi inseguono Iris, e sovente, conforme la loro

Fig. 332.

natura lasciva, dànno la caccia a donne; servano ad esempio per tutto le Centauromachie, così largamente esplicate nelle scolture a rilievo del sec. V. Come elemento animalesco, ferino, delle selve e dei monti, essi sono anche cacciatori, e sotto tale aspetto essi veggonsi in una serie di pitture protoattiche ed attiche nere, raccolte dal Roscher (op. cit., p. 1070). Per la interpretazione del nostro vaso giova citare una coppa di Monaco a f. n. (*Arch. Ztg.*, 1876, tav. XVII = Reinach, *Répertoire*, I, p. 419), nel quale Chirone è una replica per poco identica del nostro Centauro anonimo; esso è preceduto da Hermes, che porta stretto al petto Eracle bambino; qui invece al ratto di Eracle è sostituito il ratto di una donna per opera di un adulto, che non è Centauro, nè ha le caratteristiche dei Sileni. B) Eranvi tre figure, delle quali sono rimasti superstiti i piedi di una donna a sin., frammenti di un Apollo (?) liricine al centro, completa la donna a d., coperta di chitone ionico e mantello, con tralci a punti nella d.

Fig. 333.

4) Anfora idem a. cm. 37, ricomposta da pochi grandi pezzi e completa; in basso, oltre le due fascie consuete, una terza a meandro. A) Due ἱππεῖς in tenuta leggera di viaggio, appiedati, tengono per la briglia i loro cavalli, dalla coda e criniera pavonazza (1); essi hanno barbetta rossa, petaso bianco calato sulla fronte, clamide, ed ognuno due lancie sulla spalla.

B) Tre donne (Menadi?) dalle carni bianche in chitone ionico a bolli rossi e fiorellini bianchi, con himation sovrapposto, gesticolano vivamente: nello sfondo

(1) Helbig, *Les ἱππεῖς athéniens* (Paris, 1902), p. 35 e segg.

due tralci a puntini. Sotto il piede la sigla ΔΙ graffita.

5) Altra anfora idem restaurata ed alta cm. 34 ½, senza la fascia a meandro. A) (sconservato). Dioniso barbuto, coperto di chitone e mantello, cinto d'ellera, tiene un grande kantharos in mano, od ai piedi un caprone; ai lati due Menadi saltellanti, nel solito costume; nello sfondo tralci con grappoli. B) (fig. 334) (bello). Un guerriero in piena armatura (elmo anlopida, pelta con bolli bianchi, corazza, cnemidi, due lancie abbassate) porta sul dorso un altro guerriero inerte, del paro completamente armato, con spada al fianco; ai piedi un cane. Il pittore, ignaro delle buone regole della prospettiva, ha erroneamente espressa la sovrapposizione dei corpi, e di più vi ha aggiunta, ingenerando confusione, la cresta di un terzo elmo. Il guerriero si dirige ad un vecchio canuto e curvo (chioma, trecce e barba candida) avvolto nel mantello e faticosamente poggiato ad un lungo bastone; di dietro una donna, col solito costume, la quale costernata si batte la fronte. Mancando qualsiasi indicazione epigrafica, l'interpretazione della scena non è al tutto chiara; escludo che si tratti della fuga di Enea, con Anchise sulle spalle, e Creusa, perchè

Fig. 334.

qui più che una fuga è un incontro straziante; di più il corpo inerte indica un guerriero morto; in fine manca il piccolo Ascanio, che sempre occorre nelle rappresentazioni vascolari. In seconda ipotesi si presenterebbe Aiace col corpo di Patroclo e Briseide (cfr. Gerhardt, *Aus. Vasenbilder*, n. 215), ma in tal caso disturba la presenza del vecchio canuto, che non può spiegarsi come il genitore del morto Patroclo. Ed allora non rimane che vedervi una scena generica, senza determinazione di personaggi, desunta dal fondo dell'epopea; incontro straziante di un vecchio genitore col cadavere del figlio, riportato dal campo ed accompagnato dalla madre desolata. — Sotto il fondo è dipinta in pavonazzo la sigla Λ|.

6) Anfora consimile, di grandiose dimensioni, ma ricomposta solo per un terzo da frammenti raccolti in questa e nelle fosse VI e X. A) Al centro Dioniso acefalo, alla sua d. viso di Menade col *κέρας*, alla sin. quasi completo un Sileno nudo liricine; tutto il resto manca.

7) Altra consimile, ma in condizioni peggiori della precedente. Da un lato due donne acefale, ed al centro i piedi di una figura virile (Dionisio?). Dall'altra frammenti della lotta di Eracle coll'*ἅλιος γέρων*; rappresentanza gemella su anfora della stessa famiglia in Walters, *Vas. Brit. Museum*, B. 223.

Questa serie di sei anfore, di cui altri esemplari vedremo nel predio Romano-Lo Bartolo, appartiene ad un gruppo numerosissimo dei prodotti dell'industria attica, che presentano identità di forma e di decorazione, variando solo nei soggetti delle due faccie, dipinti sempre con molta cura, e con largo impiego di policromia e di graffiti nei dettagli. Esse vennero fabbricate in grandissimo numero in Atene, ed esportate su larga scala verso la Sicilia e più nell'Etruria, nell'ultimo periodo della pittura nera; invece in Grecia sono assai rare (1).

8) Piccola ed insignificante lekythos a f. n. priva del collo ed a. cm. 17; tre Menadi espresse con misero disegno a macchietta.

9) Idem priva del collo, a. cm. 13, con quadriga di stile ancora peggiore del precedente.

10) Frammento del collo di un'anfora a volute colla rappresentanza di una quadriga, di cui restano i soli cavalli, preceduti da un giovane nudo di mezzo prospetto, colla clamide sulle spalle.

11) Quattro frammenti spettanti a quattro tazze diverse, con miseri avanzi di figurazioni al centro (guerriero ginocchioni; Sileno? otre?).

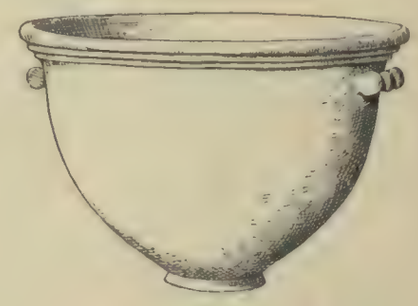


Fig. 335.

12) Grande bacino emisferico grezzo, restaurato da più pezzi, modinato al labbro, munito di due anse

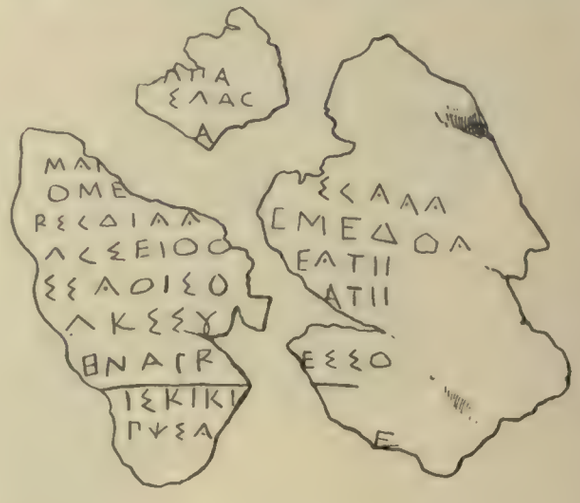


Fig. 336.

tricostolate, e di peduccio in basso; diam. bocca cm. 47 ½, alt. cm. 30 ½ (fig. 335). La celebre anfora colossale colla Amazonomachia, rinvenuta nel predio G. Romano, ed ora al Museo di Palermo, stava racchiusa dentro una custodia fittile, formata da due grandi bacini, simili al nostro e combacianti per modo da formare un uovo colossale.

13) Laminetta di piombo rettangolare, in origine di circa cm. 55 × 55, piegata in due, ma rotta in più pezzi. Era graffita a sottili lettere capillari, il cui facsimile vedesi alla fig. 336. Tale laminetta,

(1) Per codeste anfore veggasi: von Rohden, in Baumeister's *Denkmaeler*, III, p. 1972; Furtwängler, *Die Sammlung Sabouroff*, testo alla tav. XVIII; Walters, *Vases in the British, Museum*, vol. II, p. 136 e segg.

come le consimili camarinesi, fu studiata da me e poi dal ch. prof. Aless. Olivieri della R. Università di Napoli, il quale sul suo contenuto mi favorì il seguente giudizio: « La laminetta è così frammentaria « che non è possibile cavarne qualche cosa. Però il « succedersi di certe vocali, di certe consonanti, il « ripetersi in una linea successiva di lettere allo stesso « posto della linea precedente, ci fanno credere che « la lamella contenesse « ephesia grammata ». Cfr. « Wessely, *Ephesia grammata*, Wien, 1886; Wünsch, « *C. I. L. Appendix cont. defix. tab. in Attica re-* « *gione rep.* (Berlin, 1897); Idem, *Sopra uno scarabeo* « *con inscr. greca* (*Bull. Com. Arch. Munic.*, Roma, « 1900); Sieburg, *Ein gnostisches Goldamulet zu* « *Gellip* (*Jahrbücher des Vereins von Alterthums-* « *freunden*, Heft 103, p. 123 e segg.); Olivieri, *Tavo-* « *lette plumbee bolognesi di defixiones* (*Studi Ital.* « *filol. classica*, VII) ».

La lamina appartiene adunque alle *defixiones*, di cui parecchi esemplari ha dato la necropoli camarinese di Passo Marinaro, in parte editi da me ed illustrati dall'Olivieri (in Orsi, *Camarina 1899 e 1903*, p. 170 e segg.), in parte ancora inediti; per la letteratura rimando alla pubblicazione anzidetta (1). Qui aggiungo una sola osservazione. Tali lamine vengono di solito attribuite al IV sec., solo pochissimo furono rivendicate dal Wilhelm alla fine del V sec. (2); gli scavi camarinesi del 1904 hanno accresciuto di parecchi i rari esemplari della seconda metà del sec. V. Il nostro esemplare avrebbe il pregio singolare di essere il più antico di tutti, o di appartenere al principio del sec. V, a tale età indubbiamente rimontando il sep. V del predio Romano-Lo Bartolo. La presenza di numerosi vasi dello stile nero, di uno solo intero e di pochi frammenti dello stile r. nero, senza il più piccolo indizio di rimaneggiamenti posteriori è la miglior prova dell'età del sepolcro. E d'altronde la giacitura della laminetta a notevole profondità sotto uno scheletro non rimaneggiato e circondato da vasi dello stile nero, esclude assolutamente la possibilità di una casuale penetrazione dal di fuori.

Per ragioni topografiche debbo momentaneamente abbandonare la progressione numerale nella descrizione dei sepolcri, perchè la fossa che conteneva il sep. V, man mano si procedeva nello scavo venne riconosciuta di enormi dimensioni. Analoga a quella del predio G. Romano, essa conteneva in origine almeno tre grandiose e complesse deposizioni. Il lento e paziente lavoro per esplorarla, ben chiarirne lo strano complesso e ricavare la piantina data a fig. 337 durò molti giorni, nel mentre procedeva il lavoro attorno ad altri sepolcri.

Sep. 20 (X). Essendosi notato che il taglio di roccia del sep. 5 non chiudeva verso levante, ma si prolungava, si venne a riconoscere, che a lato del sep. 19 (V) ne esisteva un altro di struttura molto consimile. Il sig. Em. Calandra, dilettante di antichità, ed un tempo scavatore e collettore di vasi, il quale presenziava le nostre ricerche, ricordò benissimo di avere in quel punto rinvenuto non molti anni prima un sepolcro. Ed in fatto la fossa venne anche da noi raggiunta; ma il materiale di colmata apparve tutto di terra leggera e da poco rimaneggiata; soltanto un diaframma verticale di terra compatta di appena mezzo m. di largh. aveva celato agli operai del sig. Calandra il sep. 19 (V). Anche il sep. 20 (X) aveva sul fondo quattro grandi lastroni, come letto terminale, onde è ad arguirsi, che anche le stratificazioni superiori fossero analoghe a quelle del sep. vicino. Cosa qui rinvenisse il Calandra, egli ben non ricorda; sul fondo in un piccolo tratto di terra non tocca io raccolsi ancora alcuni frammenti di una delle anfore rinvenute in sep. 5. Raccolsi anche un pezzetto di marmo con grosso foro trivellato, spettante forse alla base di qualche statuetta funebre. Tutto il resto era stato levato dal primo esploratore.

Sepp. 21 (VI) e *22* (XI). Ma anche dal lato di ponente la fossa sepolcrale continuava, formando un quadrilatero di m. 4.00 × 3.40 ampia escavazione

(1) L'Audollent nella sua accuratissima e vasta raccolta: *Defixionum tabellae quotquot innotuerunt tam in graecis orientis quam in totius occidentis partibus, praeter atticas in Corpore Inscr. Atticarum editas* (Paris, 1904), non può che assegnarne 21 alla Campania, due alla Lucania ed al Bruttium, nessuna alla Sicilia. Oggi invece fra edite ed inedite dalla sola Camarina ne possediamo oltre ad una mezza dozzina. Quanto all'età anch'egli solo due assegna alla fine del sec. V (op. cit., p. CXVII, e 556), le altre ai successivi sino al IV d. C. Resta dunque confermato il pregio cronologico dell'esemplare gelese. E per rispetto alla lunghissima durata di tale superstiziosa costumanza, che fu in vigore per quasi un millennio, ne trovo conferma in alcuni amuleti inediti tardissimi (sec. V d. C.) del Museo di Siracusa.

(2) *Jahreshefte oester. Arch. Institt.*, 1904, p. 105.

prof. m. 3,60, dentro cui all'estremità NO era stata installata una tomba a cappuccina di tre copie di tegoloni che proteggevano uno scheletro dal cranio ad O. Alla mano sin. esso aveva due amphoriskoi di creta purissima gialletta con filetto rosso (fig. 338), ma di circa un secolo più recenti di esso. Che installandosi nella grande fossa i cavatori siensi imbattuti in un sepolcro più antico e lo abbiano manomesso, è più che verosimile, essendosi trovato nel materiale di colmata frammenti delle note anfore a corpo rosso,

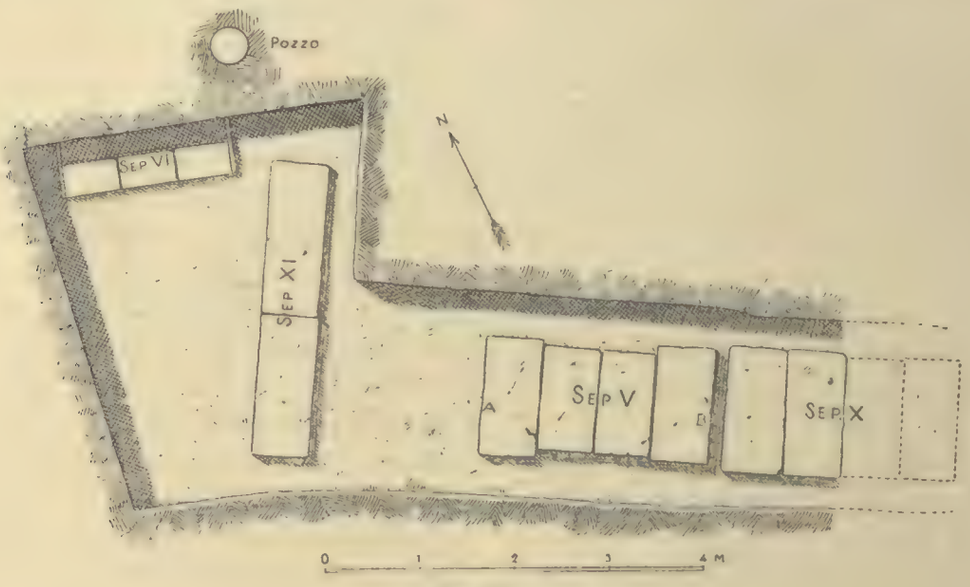


Fig. 337.

un altro eguale alla mano d., e di più uno skyphos n., una lucerna ombelicata, una piccola lekythos aryballica n. baccellata, oggetti tutti che ci portano nella prima metà del sec. IV, od al più alla fine del V.

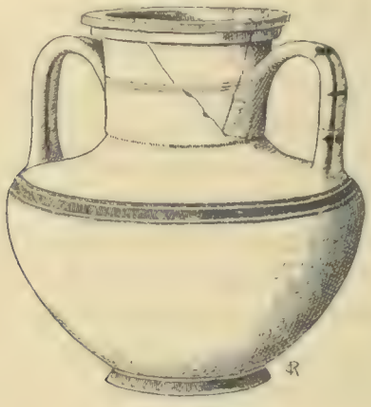


Fig. 338.

Sopra uno dei due lastroni segnati in pianta giaceva disteso un nudo scheletro col cranio a N. Questi due sepp. sono per niente contemporanei al sep. V, frammenti del collo di uno o due grandi crateri a volute, colle doppie palmette, e con residuo di figurina di donna e di cavaliere in costume scita-persiano. Infine si raccolsero in frantumi due lekythoi a f. r. che si poterono in parte almeno ricomporre.

L'una a. cm. 29 con palmette n. sulle spalle r. porta nella faccia una mediocre figura di Nike sacrificante ad un'ara dalla fiamma bianca; davanti ad essa letterine impercettibili, anzi senza significato (fig. 339). Assai superiore l'altra lekythos, incompleta, di cui si raccolsero frammenti anche nella fossa 5; è alta cm. 35 con palmette sulle spalle, e sul ventre la svelta e bellissima figura di un giovane nudo, visto di profilo, col petaso abbassato sulle spalle, la clamide raccolta ad *ἐφαπτίς*, incedente a gran passo verso d., con due lancie abbassate, ed il fido cane che lo accompagna, correndo (fig. 340). Difficilmente potrebbesi concepire una figura più corretta nell'anatonomia e nella mossa, più nobile nella testa ancora severa, colla chioma frontale a minuti riccioli.

Sep. 23. Grande fondo nella roccia, dim. m. 3,30 × 1,50 × 2,75 prof., dir. E-O, con tracce di arsione

nelle guancie, ma violata in antico; essa non ci diede nè cocci, nè ossa. Sul fossa si apriva una piccola fossetta di m. 1,10 × 0,30 prof., più larga in testa (fig. 341) che ai piedi, la quale conteneva tracce di ossa giovanili cremate. È quindi da supporre che

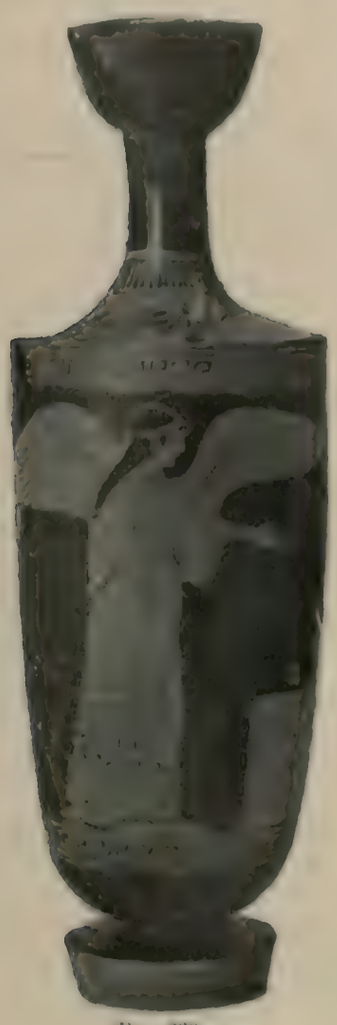


Fig. 339.

nella grande fossa superiore vi fosse un adulto, in quella inferiore un fanciullo, ambedue cremati.

Sep. 24 (VIII). Baule fittile, ad un palmo sotto la strada, al piè della rampa davanti la casetta della ved. Di Bartolo, in dir. E-O preciso. Quivi la via moderna essendo stata aperta in trincea, si dovette asportare una buona quantità dell'antico terreno di sovrapposizione, il che spiega la minima profondità a cui si rinvenne il sepolcro. Le coperte ne erano rotte e sfondate, lo scheletro ridotto a piccole schegge con tracce del cranio ad E.

Nell'angolo NO era collocata verticalmente una lekythos a f. r. a. cm. 33, in ottimo stato, ma di mediocre disegno (fig. 342) sulle spalle palmette alternate con due fiori di loto. Nel prospetto fra due fasce a meandro una esile e magra figura di Atena. Il corpo di pieno prospetto, la testa coperta di elmo corinzio in profilo, vestita di chitone dorico con cintola reggе nella d. uno scudo e nella sin. un'asta munita alle due estremità di due lancie. A lei di fronte un garzone, avvolto nel mantello, meno il braccio e la spalla d. nudi, coperta la testa di una singolare calotta con striscie e codino al vertice (*dämmerig*), e munito di asta. Lungo le due figure due iscrizioni, dalle quali non ricavo senso veruno:

ΑΝΟΝΑ ΑΝΟΝΑ (*trova*)

Al gomito sin. un alabastron ed il piede di una kylix; a quello d. una lucerna n. aperta, un ago di bronzo, ed un altro alabastron. All'estremità E altri due insignificanti frammenti della kylix.

Sep. 25 (IX). Parallela e contigua al precedente si trovò sotto la rampa una piccola bruciatura, in parte distrutta nei lavori stradali, con un letto di carboni, ossa arse ed una lekythos in pezzi, la quale era nera, con palmette sulle spalle rosse ed alta cm. 31 ½.

Sep. 26 (XII). Baule fittile della solita forma, calato in un cavo della roccia a m. 2,20 dal piano di campagna, in dir. E-O, e contenente uno scheletro di adulto col cranio ad E. Al piè d. del morto erano adagiate due lekythoi. La prima a. cm. 29 appartiene al tipo così detto di Locri, colle spalle e la parte figurata del ventre bianca (fig. 343). Su quelle cinque palmette; su questo la lotta di Eracle col toro di Maratona. L'eroe colla testa scoperta, la folta chioma raccolta a krobylos sull'occipite, vestito di corta camicia a bolli rossi, la spada al fianco, si china in avanti per dare l'ultimo giro di fune al poderoso toro caduto ai suoi piedi sulla rampa sin., legata al paro della sin. posteriore. Ai lati una donna seduta ed una in piedi; nello sfondo appesa la faretra e tralci di riempimento a bolli rossi. Il disegno piuttosto povero ed andante è completato da abbondanti graffiti. Lo schema poi della figurazione è quello avvenuto nella pittura nera e nella rossa severa.

L'altra lekythos a. cm. 29 ha corpo tronco conico, palmette catenulate sulle spalle, e sul ventre con pessimo disegno a macchia è rappresentato Dioniso col κέρας ed una Menade, ambedue coronati e sdraiati sopra una kline; sul fondo tralci e grappoli. Sotto il piede il graffito ΡΙ.

rati; essi erane tre hydrie e due anfore dipinte e due brocche rustiche.

1) Grande hydria di tipo arcaico, a. cm. 43, cioè colle spalle ad angolo quasi vivo; il corpo è nero, rosse le due anse laterali ed il prospetto del labbro; alla base radiature nere su fascetta rossa (fig. 345).

Fig. 340.

Alle mani erano collocate due kylikes nere a sagoma tonda, diam. cm. 16 ½; di più alla mano d. una patella grezza biansata; alla spalla sin. due prokoai nere a beccuccio e due boccaletti grezzi.

Sep. 27 (XIII). Fossa rettangolare nella roccia, contenente un baule fittile intatto, col suo coperchio di due pezzi. Esternamente, al labbro della cassa, e distribuiti secondo indica lo schizzo unito (fig. 344), giacevano i vasi che qui appresso si descrivono, ridotti in pezzi dalla compressione delle terre, e poi restau-

Le rappres. a f. n. si hanno in una riquadratura trapezia delle spalle e sul prospetto del ventre. Sulle spalle, fra due occhioni, due cavalieri montati su cavalli al passo, in costumi orientali, cioè la testa coperta della ἀλωπεκίς, ed il torace di un lungo mantello variegato; ognuno tiene due lancie e sono preceduti da un cagnetto. Il costume o in parte o completamente orientale ci è recato non solo da arcieri (ἱπποτοξόται) sciti della pittura rossa (p. e. Loewy, *Schale in Orvieto* nello *Jahrbuch*, 1888, p. 139 e segg.

tav. IV), i quali erano o mercenari, o valletti (ὑπηρέται) a piedi ed a cavallo; ma talvolta esso venne adottato dagli stessi Ateniesi, secondo che è stato chiaramente mostrato dall' Helbig (1), sulla scorta dei vasi e di una statua dell'Acropoli, rappresentante appunto un giovane cavaliere ateniese in costume scita (2). La piccolezza del disegno ci toglie di far osservazioni sui tratti antropologici della faccia dei due cavalieri, a meglio determinare, se essi sieno greci, tessali o sciti; ma io penso sieno

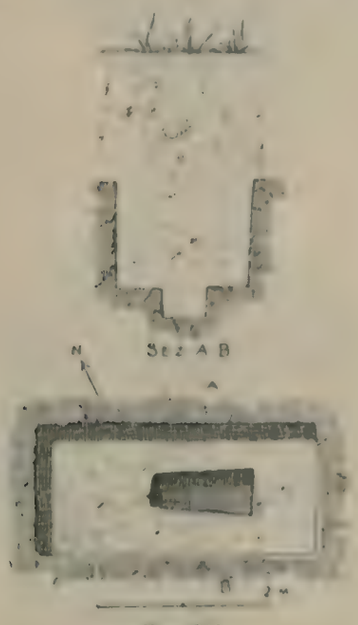


Fig. 341.

greci anche per rispetto al loro armamento colla doppia lancia (Tav. XXXXV).

La rappresentanza del ventre, è più comune; una quadriga al passo guidata da una donna in costume ionico, e preceduta da Hermes; sullo fondo Apollo liricine ed una dea. Lo stile del vaso è quello nero dell'ultimo periodo, assai corretto e completato da numerosi graffiti.

2) Hydria gemella alla precedente, a. cm. 42 1/2, ma colla pittura un po' meglio conservata. Sulle spalle quadriga in mezzo prospetto, coi cavalli in corsa, montata dall'auriga in exomis bianca, preceduta e seguita da due opliti in grave armatura, muniti di pelta e lancia, i quali incedono a gran passi, quasi correndo. Sul ventre si ripete la scena dell'altro vaso, cioè un carro con quattro divinità. Anche lo stile ne è eguale (Tav. XXXVI).

3) Hydria a f. n. di forma globare che rammenta meno la tecnica del bronzo martellato, per la soppressione dello spigolo vivo delle spalle; essa è a cm. 40 1/2 ed ha una assai sobria decorazione sul fondo tutto nero, consistente in una fascia r. sul ventre a palmette adagiate, ed in una quadriga al passo sulle spalle, inquadrata da fregi (figg. 346 e 347).

Queste tre hydrie nel disegno e più ancora nelle sagome ci dànno i tipi in voga alla fine della pittura attica nera; l'hydria n. 3 fa presentire già l'aurora della pittura rossa, durante la quale essa diviene la forma consueta.

4) Grande anfora del tipo usuale nella fine della pittura attica nera, la quale si raccorda ai copiosi esemplari del sep. 5, sopra descritti. Essa misura in alt. cm. 47, ha la stessa decorazione nel collo, sotto le anse, ed al piede, dove vi ha di più una fascia con animali (leoni e cinghiali affrontati). A) Tripudio ed orgia bacchica; due grandi Sileni nudi, dei quali uno itifallico, le code e le grandi barbe pavonazze, sollevano da terra e reggono sopra una spalla ognuno una Menade, dalle carni bianche, dal grande naso a gocciola, la chioma disposta a krobylos cinta di foglie d'ellera rosse e nere, coperto il corpo di un chitone a fiorellini, stretto alla vita; l'una scuote le nacchere, l'altra regge fra le braccia l'animale bacchico, il cerbiatto (fig. 348 e tav. XXXVII). B) Identica scena con deboli varianti nella mossa e nel gesto dei personaggi; qui ambedue i Sileni sono itifallici. Sotto il piede è dipinta a larghi tratti pavonazzi la sigla data a fig. 349. Per la scena veggasi un gruppo al tutto analogo nella oenochoe del Louvre: Pottier, *Vases du Louvre*, tav. 76, F. 161.

5) Anfora della forma normale delle panatenaiche, a. cm. 46, con brevi raggi alla base e sul ventre due riquadri a f. n. A) Dionisо sopra un mulo itifallico dal muso bianco; esso è coronato di ellera e porta un κέρας; ai lati due Menadi con chitone e sciarpe, una delle quali scuote le nacchere. Sullo sfondo tralci con grappoli. B) Scena identica, con lievi varianti. Sotto il piede debole traccia di un K pavonazzo. — Stile accurato.

(1) Helbig, *Les bronzes athéniens*, p. 39-40. Idem, *Sitzungsberichte der bayr. Akademie 1887*, II, p. 270 e segg.

(2) *Jahrbuch*, 1891, p. 230 e segg.; Joubin, *La statuaire grecque entre les guerres médiques et l'époque de Périclès*, p. 181 e segg.

Il baule di m. 1,86×0,74×0,56, con una robusta cornice di appoggio al labbro, andava in direzione di 300°-120°, e conteneva uno scheletro dal cranio a SE, il quale aveva alle spalle due grossi

Fig. 342.

alabastra sconservati, il maggiore a. cm. 22; ai piedi un'anforetta a. cm. 25, con due riquadri a f. n., di maniera molto andante. A) Atena colpisce colla lancia un gigante abbattuto, sotto le spoglie di guerriero in grave armatura (epizema dello scudo: tripode-lebete bianco); dalla ferita al basso petto sgorga sangue (fig. 350). B) Un osceno Sileno nudo, dal grosso fallo, insegue una Menade cercando ghermirla. — Sotto il piede graffito ALE.

Sempre all'esterno della cassa, lungo uno dei lati maggiori, due grandi brocche rustiche in frantumi, a. cm. 30, forma fig. 351, avevano la bocca chiusa da due scodellini slabbrati.

Sepp. 28-29 (XIV-XXV). Segnalata una delle solite fosse, apparve a tutta prima alla prof. di m. 1,20,

Fig. 343.

una vaschetta fittile a culla (fig. 352) di cm. 80×40×20 prof., coperta di due pezzi di sottilissima tegola e contenente uno scheletro infantile, col cranio a SEE, sotto al quale una conchiglietta.

Allargato ed approfondato lo scavo, spuntò il coperchio in due pezzi di un baule fittile, sul cui vertice era appunto adagiata la tomba a culla. La cassa

pure in direzione SEE-NOO misurava m. 1.82 × 0.63 × 0.45. Esternamente ai due angoli della testa ed al centro del piede erano collocati i vasi seguenti:

Fig. 344.

Fig. 345.

A) Vaso di rara forma, comunemente denominato psychter, dato a fig. 353 ed a. cm. 37. Attorno al collo gira una elegante ghirlanda di foglie e grappoletti d'edera; in giro alle spalle un collare di foglioline poi una fascia rossa; tutto il resto è nero.

B) Anfora rossa del tipo commentato nei sepp. V e XIII, restaurata da numerosi pezzi, ma completa ed alta cm. 38 ½; al collo, sotto le anse ed alla base la decorazione consueta: a) Scena di partenza

(Tav. XXXVIII). Guerriero appiedato, coperto di elmo ad alta cresta, armato di scudo, doppia lancia e cnemidi, con mantello sulle spalle; gli sta davanti un'esile cavallo. Volgendosi sulla sua d. egli confabula con una donna, mentre un'altra sta alla testa del destriero;

Fig. 346.

Fig. 347.

sopra le spalle del soldato due volte: ΚΑΛΟΣ.

b) Donna auletrida coperta di chitone e mantello, fra due uomini dalla barba corta, coronati e nudi, tranne

Fig. 348.

un breve mantello, ed ognuno munito di lunga verga.

Fig. 349.

C) Altra anfora simile, restaurata ma completa, a. cm. 37. Ornamenti come sopra. *a*) Gigantomachia (fig. 354). Atena di mezzo profilo coperta di corto chitone ed egida, armata di lancia, sta fra due guerrieri (elmo corinzio, corazza, cnemidi, lancia, scudo rotondo e spada) movendo contro uno di essi, che si volge aggressivamente verso di lei, ed osservando l'altro.

un terzo, già colpito dalla dea, è caduto dietro di essa. A d. di Atena, delle grosse lettere verticalmente: ΑΡΕΣ; a sin. ΑΘΕΝΑΙΑΝ. Fra le gambe del guerriero di sinistra: ΚΑΛΟΣ. La presenza di Ares tata dall'iscrizione, senza di che egli potrebbe essere interpretato per un Gigante; tale identificazione è importante, essendo piuttosto rara nelle Gigantomachie la figura del dio, e nelle fonti letterarie venendo essa

Fig. 350.

in costume di oplita, secondo la consuetudine della

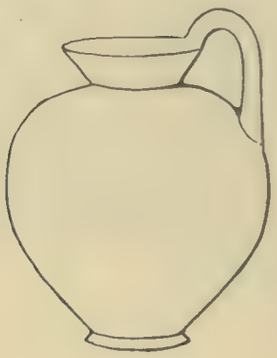


Fig. 351.

pittura nera arcaica (vaso François ecc.), è qui accer- affermata in epoca tardissima (1). *b*) Dioniso barbuto,

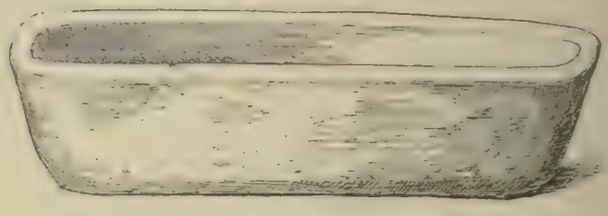


Fig. 352.

coronato, in lungo chitone, con corno potorio, sta fra

(1) Elenco delle poche rappresentanze in Pauly's-Wissowa, *R. Encyclopaedie*, II, p. 662; Kuhnert in Roscher's *Lexikon*, vol. I, p. 1647; la fonte letteraria è Claudiano, 37, 75.

due Menadi incedenti verso di lui colle nacchere in una mano. Sullo sfondo tralci.

Nell'interno della cassa giaceva uno scheletro col cranio a SSE senza oggetti di accompagnamento (1).

Proseguendo i lavori in vicinanza dei sepp. 14-15 venne segnalata una cisterna conica incamiciata, ed un pozzo; non credetti di esplorare la prima, ma solo il dubbio, e ne correva voce insistente, che qualcuno si trovasse ancora sotto la casetta e la rimessa; ma non ne tentai lo scavo, che avrebbe compromesso la stabilità del debole fabbricato. I sepolcri del predio Romano-LoBartolo, fanno gruppo con quelli del predio Romano, separati da un angusto viottolo, e spaziano dalla fine del sec. VI ai primi decenni del V.

Fig. [illegible]

rinettai il secondo, il quale a m. 5 di prof. assumeva forma di imbuto e terminava. In tutta la restante area del piccolo predio Romano-LoBartolo, diligentemente esplorato, non si rinvennero più sepolcri. Restava

XII.

Gruppo sepolcrale nel predio Jozza

(Scavi febbraio e marzo [illegible])

La collina di Capo Soprano, al di là delle case Romano-Lo Bartolo e [illegible], sale dolcemente e raggiunge la sua massima elevazione (quasi [illegible] m.) alla villa [illegible], donde la costa calcarea scende per un declivio abbastanza forte nell'avvallamento che separa la collina di Gela dal Monte Longo. Tale collina, dei terreni a Casa[illegible] denominata anche Piano Notaro

(1) Siccome correvano voci insistenti che nel sottosuolo della casetta Romano-LoBartolo e delle contigue tettoie esistessero sepolcri a baule intatti, volli togliere ogni dubbio con un piccolo scavo eseguito nel marzo [illegible]. Nell'interno della casa si rinvennero due grandi ustrini (sepp. [illegible] e [illegible]) con ossa combuste e cocci riferibili a skyphoi neri, ed [illegible] con riquadro rosso a f. n.; intatta solo una piccola lekythos con due povere fig. a mantellate.

fu occupata in tempi remotissimi da una mano di gente preistorica, forse presicula, la quale si afferma con una ceramica nuova ed inusitata, rinvenuta in alcuni sepolcri del predio Iozza, disgraziatamente sottratti al momento della scoperta alle nostre osservazioni.

vasi a colonnette, distanti poco più di un metro l'uno dall'altro, contenevano abbondanti ossa cremate. La scoperta fu regolarmente denunziata all'Ispettore locale ing. Angelo Di Bartolo ed il proprietario messo in sull'avviso procedette con maggiore cautela nello scasso,

Fig. 354

Il sig. Emanuele Jozza nel febbraio del 1902 scassando a grande profondità, per fare un vigneto, il suo terreno a metà via fra il trivio e la casa Bresmes, venne ad imbattersi con sua viva sorpresa, in un primo ed in un secondo grande vaso dipinto, che serviva da ossuario, ed erano calati dentro un fosso della roccia friabile sotto la linea delle sabbie, protetti in giro da scaglie e di sopra da un pezzo di tegola. Codesti due condotto in modo da mettere a nudo tutto il piano roccioso.

È da notare che nel fondicello Cavalieri, precedente di poco a levante quello Jozza, eransi trovati per lo passato alcuni sepolcri, dei quali, conforme il solito, nissuno prese nota; rammento però benissimo di aver visto nel 1897 presso l'ing. Cavalieri un vaso a colonnette colla rappresentanza di Teseo che uccide

il Minotauro, in stile rosso ancora severo ma sconservato, rappresentazione quasi identica a quella del bellissimo esemplare del fondo Leopardi. Aggiungo ancora che nel predio Jozza allora Licata io avevo eseguito parecchi saggi a salto nel 1900, ma senza risultato, indotto a ciò fare dalla notizia che parecchi anni prima vi fossero stati scoperti due grandi vasi, venduti per poco prezzo ad antiquari catanesi.

nel periodo della decadenza di Gela, quando nel III secolo la contrada venne occupata da villici ed agricoltori, la cui vita è attestata da pozzi e da cisterne piuttosto abbondanti di povera ceramica [illegible] sparsa in più punti alla superficie del suolo.

Il sepolcreto Jozza che dall'esame dei vasi noi collocheremo in pieno secolo V (470-430 circa) è dunque alquanto più recente di quello non distante Romano-Lo Bartolo; come gli altri gruppi di Capo Soprano esso apparteneva a ragguardevole famiglia, il che sembra confermato dalla mancanza assoluta di povere tombe di tegole, dalla presenza dei grandi vasi istoriati e dalla gran prevalenza della cremazione.

Fig. 355

Del predio Jozza e dei contigui presento un piccolo schizzo topografico redatto durante l'andamento dei lavori (fig. 355). Come in tutta la collina di C. Soprano vi sono numerosi i pozzi antichi scavati in epoca posteriore alla necropoli. Vi segnalai anche due sepolcri a baule, manomessi e fatti a pezzi in precedenza, e di più tracce di una cella ipogeica di pezzi.

Lo Jozza nel marzo, continuando i lavori, aveva scoperto tre altri grandi ossuari dipinti, con pochi vasi minori, calati ognuno in una fossa della roccia, e contenenti avanzi della combustione [1]. Di guisa che in un'area di m. 207 × 50, = mq. 10350 circa, vennero riconosciuti due sepolcri a baule, uno di grandi pezzi e sette a cremazione in grandi vasi dipinti; senza contare quelli con tutta probabilità rinvenuti nei secoli passati. Forse anzi qualcuno fu scoperto e distrutto

Passo ora alla descrizione dei vasi, disponendoli, per quanto è possibile, in ordine cronologico.

1. Anforetta attica a f. n. a. cm. 26½. Il corpo è nero con quadri risparmiati. Il collo rosso con palmette n. dritte e capovolte. a) Riquadro i. a f. n. Un guerriero in armatura greve (per i dettagli vedi riproduzione a tav. XXXIX) fugge portando sul dorso un vecchio dalla barba e dalla chioma canute (Enea ed Anchise?). b) Dioniso seduto e Menade. — Stile affrettato e scadente.

2. Anforetta gemella alla precedente, a. cm. 26, ma a corpo tutto rosso, con palmette attorno al collo, tralci desinenti in palmette ed in fiori di loto sotto le anse tricostolate. a) Eracle assistito da Atena conquide e doma il leone nemeo; per lo schema ed i det-

[1] Egli avendo trafugato codesti tre vasi fu dal Tribunale di Caltanissetta condannato ad una multa non che alla perdita dei vasi. L'Appello di Palermo cassò la sentenza ed ora i vasi Jozza sono al Museo di Siracusa per compera.

tagli del gruppo vedi tav. XL. *b*) Dioniso seduto su ocladias con rython, osserva la danza di una Menade. — Disegno frettoloso e scorretto, completato da numerosi e rozzi graffiti.

3. Grandioso cratere a colonnette a. cm. 47, diam. massimo alla bocca cm. 47, colla consueta decorazione di due palmette nel piatto delle anse, di foglie lanceolate sul piatto del labbro e nel prospetto principale del collo; sulla frangia del labbro doppio ordine di perle, ed alla base corta raggiera (fig. 356). *a*) Scena di komos. Due comasti adulti sono sdraiati sopra due klinai colla gamba principale desinente in capitello ionico; sovra di essi è disteso un materasso ed uno, rispettivamente due cuscini, per reggere il dorso ed il gomito sinistro. Sotto al primo letto una scranna, ed un paio di scarpe, vere *ἐμβάδες* che coprivano l'intero piede; sotto l'altro letto una seconda scranna, alla quale è appeso un nastro pavonazzo. I comasti, due adulti dalla barba a favorite desinenti in minuti riccioli, colla chioma a calotta a contorno punteggiato cinta da cercine, hanno lo stesso tipo craniale. Quello di sin., nude le braccia ed il torace, regge una tazza, e volgendo il capo discorre animatamente col compagno, sdraiato nella stessa posa e reggente pure una tazza, mentre colla d. alzata fa un cenno significativo. Sdraiato ai suoi piedi, poggiando il capo sonnolento a dei cuscini, è un bel garzone imberbe, il favorito, l'*ἐρώμενος*, a quanto pare ebbro e disfatto dall'orgia. Tra le due klinai una auletrida vestita di chitone e mantello suona a gonfie gote dentro il doppio flauto (Tav. XLI).

Fig. 356.

Il disegno appartiene al periodo della pittura rossa severa avanzata. Il soggetto è trattato, con varianti, sopra uno schema fondamentale comune, in così numerose repliche, che non mette conto citarle. È uno di quei motivi che dai pittori firmati delle grandi tazze venne trasmesso ai pittori anonimi del periodo immediatamente successivo dei crateri a colonnette. Prova ne sieno, senza troppo dilungarmi, le tazze di Eufronios e di Brygos (Hartwig, *Meisterschalen*, tav. XV, XXXIV, XXXVI), ed il cratere di Smikros a Bruxelles, coll'autoritratto del pittore (Pottier *Douris*, fig. 3), i quali

alla loro volta hanno i precedenti già nelle così dette anfore tirreniche (p. es. *Jahrbuch*, 1893, p. 94). Ma in queste le scene sono più castigate, meno licenziose, mentre nelle tazze e nei crateri si trascende talvolta a rappresentanze molto sconcie, riflettenti l'etica ateniese, cioè la vita libera e scostumata che sopratutto dalle guerre mediche in poi era divenuta consuetudinaria alla

quale è il *κῶμος*. *b*) Tre garzoni manteneti, uno con oenochoe, l'altro con kotyle, il terzo con bastone desinenti alla testa e senza mestiere nei dettagli.

4. Vaso come il precedente a. cm. 45; anse e labbro neri superiormente; nella frangia, come reminiscenza arcaica, cinghiali e leoni affrontati; nel collo nebele togliette lanceolate (fig. 357).

Fig. 357.

gioventù ateniese (1). Più recente del nostro è il cratere agrigentino con scena eguale, e quello non meno istruttivo di Orvieto (2). Lasciando tutta la congerie di figurazioni vascolari che sarebbero al caso nostro, bastano questi rapidi accenni per determinare la genesi e lo sviluppo di un motivo così ovvio e volgare

a) Scena di congedo o di arrivo (Tav. XLII): Un guerriero barbuto, cinta la chioma di corona bianca, coll'elmo attico a lunga cresta nella d., imbracciato nella sin. lo scudo coll'episema A., armato di lancia, la clamide sul braccio, vestito di breve chitone variegato, nude le gambe, sta di fronte ad una donna coperta di cuffia, di chitone e di ampio manteletto, da cui esce appena la d., per porgere una pisside baccellata. Dietro al guerriero un uomo avvolto nel mantello con bastone a T; dietro la donna vecchia calva in chitone e mantello con bastone nodoso. Anche qui non è mestieri che io m'indugi attorno ad un motivo trito e ri

(1) Hermann-Blümner, *Gr. Privataltertümer*, p. 255; Schoemann-Lipsius, *Gr. Alterthümer*, I, p. 554; Beloch, *Griech. Gesch.*, vol. I, p. 284 34.

(2) Winter, *Die jung. att. Vasen*, p. 70, n. 6; Benndorf, Das *Heroon von Gjölbaschi-Trysa*, pp. 175-177, ne aggiungo due di Camarina, il primo dato dal Benndorf, *Griech. und Sicil. Vasenbilder*, tav. XLI; il secondo inedito (scavi 1905).

petuto nella pittura nera dell'ultima fase ed in quella rossa. Noto il contrasto del tipo craniale fra i due adulti, barbuti e prognati, e le teste della coppia opposta. Per la sigla A segnata sullo scudo, e da interpretarsi

il capo di foglie, di cui due seminudi, il terzo coperto del mantello e munito di bastone, discorrono animatamente.

5. Grandiosa pelike intatta e di squisita fre-

Fig. 358.

schezza, a. cm. 45 ½; le poderose anse larghe hanno un triplice rilievo, e sotto ognuna di esse un trofeo di sei e rispettivamente sette palmette ioniche, legate da cauli ed alternate da cirri e foglie, serve a dividere le due scene ed a colmare il vuoto (fig. 358).

a) Scena di Amazzonomachia, chiusa in alto da una fascetta con palmette ioniche inscritte in pelte alternate con fiori di loto. Amazzone a cavallo, la quale inforca virilmente, *περιβαδήν*, il suo destriero; coperto

forse per *Ἀθηναῖος*, si vegga l'Hartwig, *Oester. Jahreshefte*, 1902, p. 169 ed il Kretschmer, ibidem 1903 *Beiblatt*, pp. 87-88. Notisi poi la particolarità del disegno, cioè la parte centrale della figura del primo guerriero, abbozzata a contorno, dietro lo scudo, prima di passare la tinta definitiva (1). *b*) Tre garzoni cinti

(1) Veggasi per tale processo: Pottier, *Douris, et les peintres de vases grecs*, p. 55; Walters. *History of ancient pottery*, vol. I p. 222.

ha il capo da un elmo cornuto con lunga criniera (1), il torace di una giacchetta a bolli con corte maniche, sotto cui corpetto e brevisimo chitone; alle gambe lunghe e strette anassiridi alla foggia orientale con fregi a zig-zag, cartteristici delle stoffe asiatiche; ai piedi scarpette, ἐμβάδες. Essa tiene la lancia in resta per colpire il suo avversario, eccitando il cavallo ad un modico movimento. Il guerriero greco, nudo alla maniera eroica, porta in capo elmo attico cristato, sul cui timbro un griffone alato, protegge il corpo spinto avanti mediante uno scudo ovale (epizema: retrocorpo di leone), tenendo la clamide appesa all'avambraccio sin.; dallo stesso lato gli pende il fodero della breve spada, una μάχαιρα dal taglio concavo-convesso, colla quale mena un violento fendente al muso del cavallo. Il terreno è indicato da una stria ondulata, al cui centro germina un ciuffetto di erbe. Al di sopra del guerriero la firma del pittore:

Πολυγνοτος
Εγραφσεν (Tav. XLIII).

b) In alto breve fascia con palmette oblique affrontate. Al centro personaggio barbuto dalla lunga chioma e dall'aspetto solenne, col torace destro scoperto, il resto del corpo avvolto nel mantello, la destra poggiata sull'anca, la sin. sorreggente un lungo scettro desinente in fiore trilobato. Il personaggio col corpo in prospetto volge la testa a d., ascoltando attentamente le parole di una giovane donna, che amorosamente gli pone la d. sul braccio ed è vestita di chitone a stelline e di mantello. Dal lato opposto una donzella coperta della stessa foggia di indumenti attende silenziosa ed in contegno rispettoso.

La bocca del vaso, contenente ossa cremate, era occlusa da una tazza nera senza manichi.

Il disegno del nostro vaso, che appartiene alla seconda metà del sec. V, è sciolto, ma non completamente libero da qualche durezza. Se le forme sono corrette e scevre di errori, non corrisponde alla bontà di esse una eguale espressione di sentimento, di vita, di moto. Il corpo della donna alquanto magro ed [illegible] mostra il torace non di scorcio come dovrebbe, ma di prospetto; il cavallo freddo, poco [illegible], male esprime la foga della corsa e del combattimento, esso rammenta bensì qualche cavallo del fregio del Partenone, ma soltanto nello schema generale, perchè vi manca quel fremito della vita, quell'accento di fierezza che vibra in tutta la meravigliosa sfilata. Di gran lunga superiore il greco guerriero, anatomicamente perfetto, bellissimo nel profilo delle gambe e nello scorcio del dorso, vivo nell'azione impetuosa della lotta. Del resto il maestro era di gran lunga addestrato a disegnare codesti due tipi dell'Amazzone equestre e dell'eroe greco nudo; noi possediamo una lunga serie di vasi, i quali, comecchè non firmati da lui dobbiamo ritenere usciti o dalla stessa mano o dalla stessa officina, tanta è l'identità del soggetto, tutto al più con lievi spostamenti da d. a sin., con l'aggiunta o sottrazione di una od al più di due figure (1).

Ma donde avevan desunto Polignoto ed i suoi compagni questo motivo favorito? La posizione del nostro pittore, malgrado il limitato numero delle sue opere firmate, è stata già ben definita, collocandolo fra la pittura rossa severa morente e quella più libera, fra gli artisti originali e quelli dipendenti dalla pittura parietale, dallo stile monumentale. Le opere di Polignoto fin qui note (2) ce le rivelano piuttosto attaccate

(1) La copertura del capo non è la consueta [illegible], ma un vero e proprio elmo a criniera, barbarica l'aggiunta di un corno, inusitato nel puro armamento greco, sebbene si sappia che fino all'epoca omerica anche le zanne di cinghiale decoravano gli elmi (*Il.*, X, 263; Helbig, *Hom. Epos* 2a ed., p. 300). Elmi con corna furono invece in uso appo i Galli (Saglio, *Dictionnaire*, fasc. 20, p. 1438), ma si conosce anche qualche esemplare dell'Apulia con lunghe antenne simili a corna (Ibidem, p. 1440).

(1) Enumero qui i principali di codesti vasi: 1) Cratere di Cervetri, due greci e una Am. a d. (*Museo* [illegible], VIII, [illegible]). 2) Idem dall'Apulia; Teseo a piedi contro Ippolita ([illegible]). 3) Anfora di Capua; Achille [illegible] Pentesilea [illegible] (*Monum.*, X, [illegible]). 4) Stamnos Campana; Am. contro due greci a piedi (*Annali*, 1867, tav. F). 5) Anfora di Vienna; Teseo contro una Am. (Gerhard, 166). 6) Anfora al Vaticano; due greci contro una Am. (Gerhard, 164). 7) Cratere di Vienna; due Am. equestri contro due fanti greci (Laborde, I, [illegible]). 8) Cratere di [illegible]; Teseo e [illegible] contro Am. ([illegible]). 9) Anfora di [illegible]; Amaz. equestre [illegible]. 10) Pelike di Siracusa; Am. contro due fanti greci (*Notizie* 1891, p. [illegible]). 11) Anfora di Nola; Teseo contro Ippolita a cavallo e Demofonte a piedi ([illegible], I, [illegible]). 12) Idem; Am. equestre contro un fante greco ([illegible]). 13) Stamnos [illegible] contro due Amazzoni ([illegible] 1894, tav. VIII n. [illegible], p. [illegible]). 14) Grande anfora [illegible] Palermo (Furtwängler et Reichhold, *Griech. Vasenmalerei*, [illegible]).

(2) Il Klein, *Meistersignaturen*, p. [illegible] [illegible] sole firme di Polignoto [illegible] M. [illegible] C. Robert [illegible]

alla vecchia maniera; ma il nuovo documento uscito dal suolo di Gela dimostra che egli pure non seppe sottrarsi all'influenza possente dell'arte monumentale, in ispecie alle megalografie di Micone e di Polignoto. Infatti, se Amazzonomachie si hanno già nella pittura nera, ben altra cosa sono i combattimenti, quasi duelli, fra una Amazzone ed un greco, ad al più di due contro due, della buona pittura rossa del sec. V, disegnati con nobile e grandiosa semplicità; in cui per consenso unanime si riconobbero riproduzioni di frammenti desunti dalle pitture parietali di Micone e di Polignoto, della quale megalografia, altrimenti a noi conosciuta solo per le fonti letterarie, una più adeguata idea ci viene fornita dalle grandiose anfore e dai crateri, non più con soli duelli, ma con mischie tumultuose ed agitate per moltitudine di figure, per foga di combattenti, disposti talvolta su piani diversi, usciti dalle necropoli bolognesi e da quelle dell'Italia meridionale, ai quali, attesa appunto la loro figliazione, si impose il nome di vasi polignotei (1). Perchè, se i vasi con semplici duelli ci porgono semplici episodi o gruppetti staccati, di composizioni più ampie, le quali trovano più largo svolgimento nelle anfore a volute, e gli uni e le altre mettono capo alla stessa fonte comune. L'Am. della nostra pelike p. e. è una replica ed un duplicato quasi preciso, salvo lievi varianti nel costume, dell'anfora bolognese Pellegrini tav. III e di altre ancora.

Dal vaso gelese non viene dunque a guadagnare gran fatto la personalità artistica del nostro pittore, il quale difetta di originalità, e come gli anonimi suoi contemporanei copia pedissequamente. Vero è che la forma stessa del vaso, la pelike succedanea all'anfora, anzi anfora otriforme essa stessa, imponeva una limitazione nel numero delle figure; non pertanto Polignoto resta assai addietro così in fatto di potenza descrittiva come di animazione ai pittori delle grandi anfore, nelle quali il furore della lotta, il tumulto della mischia è dato in modo veramente grandioso e felice.

Se nel soggetto il nostro Polignoto attinge alla nuova fonte della megalografia monumentale, nel disegno degli individui egli è ancora un po' attaccato alla maniera del vecchio stile rosso. I suoi quadrupedi sono bene disegnati quanto a forme, ma duri e rigidi nel movimento, sia che si guardi al cavallo della nostra Amazzone, come ai Centauri, meglio mossi, degli altri due vasi; la clamide del guerriero forma linee dritte, verticali, con margini seghettati a coda di rondine, ed anche l'occhio sente ancora un po' dell'antico; insomma nel disegno egli è ancora titubante fra il vecchio ed il nuovo, attingendo dall'uno e dall'altro.

Resta per ultimo da esaminare la firma; essa è identica alle altre tre conosciute, scritta a vecchie lettere attiche, coll'aggiunta della ψ invece del ΠΣ, lettere in parte incolonnate rigorosamente, come nelle altre citate firme; anche nella grafia il nostro pittore sta adunque fra il vecchio ed il nuovo.

Se l'attività del grande Polignoto viene posta generalmente fra il 460-440, ed allo stesso torno di tempo si assegnano i grandi crateri a calice e le anfore a rotelle, con pitture polignotee (1), noi saremo indotti a collocare piuttosto dopo che prima il minore Polignoto, pittore di vasi e la schiera dei suoi compagni. Il motivo dell'Amazzone a cavallo, vanto della pittura di Micone, perdura però nei vasi attici fino nel sec. IV (p. e. vaso della *S. Sabouroff*, tav. 66), ma è facile scorgere a colpo d'occhio la differenza di trattare questo motivo nell'arte della seconda metà del sec. V, ed in quella del principio del IV.

6. Grande cratere della forma meno elegante e meno antica a campana, a. cm. 36, diam. bocca cm. 42 ¾; al labbro corre una corona di foglie lanceolate; il dente sottostante è decorato di ovoli; tutto il resto del corpo

---

Lincei, vol. IX, 1899), meglio pubblicando codesti vasi, ne aggiungeva un terzo di Sorrento, a cui va aggiunto come quarto il nostro di Gela.

(1) Klügmann, *Annali*, 1877, p. 211 e segg.; Idem, *Die Amazonen*, p. 46; Furtwängler, *Sammlung Sabouroff* ad tavola 66; Pellegrini, *Vasi con Amazzoni in Bologna*, p. 7 e segg. Rizzo, *Vasi greci di Sicilia*, p. 43 e segg.

(1) Laurent in *Revue Archéol.* 1898 (vol. XXXIII, p. 164 e segg.); Pellegrini o. c. p. 36 Il Winter, *Jüng. att. Vasen*, p. 22 colloca il minore Polignoto intorno al 420. Ma tale cronologia, che per il nostro vaso parmi un po' bassa, andrebbe elevata di circa un quarto di secolo, se noi accettassimo il criterio del Rizzo (o. c., p. 44), che l'influenza della megalografia parietaria si sia determinata sui vasi, inversamente a quanto si è creduto sin quì, traducendo cioè dapprima « singole figure, gruppi isolati e speciali motivi », e soltanto dopo le grandi composizioni a larghi brani di esse. Sui vasi polignatei veggansi anche dello stesso Rizzo la lunga nota a p. 40-41 dell'eccellente suo scritto *Studi archeologici sulla tragedia e sul ditirambo* (Torino 1902. *Rev. fil. classica* a. XXX),

è nero; le due figurazioni a f. r. si svolgono sopra un'angusta striscia a meandri e croci (fig. 359).

a) **Al centro Dioniso, ancora nel tipo della pittura** rossa severa, solennemente eretto, il corpo di pieno **prospetto, la sola testa in profilo; veste chitone talare** e mantello appuntato sulla spalla d.; nella sin. regge, quasi scettro, un lungo tirso, e la d. stende con gesto **largo, come per scoprire del mantello un mostricciatolo, un Papposileno dal corpo di due terzi, aperte le braccia come in gesto d'ira. Le sue membra sono coperte di** bitorzoli plasticamente indicati (cioè di quei *βόστρυχοι*, **usati più comunemente nella chioma muliebre dei vasi configurati) meno la regione substernale ed addominale;** la pelle è per di più trattata a colore bruno diluito; **semieretto il grosso fallo; la testa scarmigliata con orecchie a barbetta caprina ha un volto animalesco;** l'aspetto complessivo ne è, più che sgradevole, ributtante. **A lato di esso** sta chiusa la porta a doppio bat**tente di un sacro recinto, al di sopra della quale spuntano le frondi d'un albero con foglie e frutta.**

Fig. 359

Dall'altro lato del dio una donzella di profilo, vestita di chitone dorico, e mantello bordato, protendo ambo le braccia nude, con gesto impetuoso per sospingere un altro Papposileno itifallico, il corpo eguale a quello del compagno, la chioma irta, eretta la coda, il quale camminando scompostamente sulle quattro estremità si allontana rivolgendo la faccia irosa (Tavola XLIV).

Sileni e Papposileni fanno parte dell'allegro lascivo e petulante corteo di Dioniso; essi compaiono anche nel dramma satirico e nelle corrispondenti rappresentanze, ma in confronto dei primi i Papposileni sono sempre estremamente rari (1). Nel nostro vaso, dove si ha una delle più antiche rappresentanze del genere, essi sono espressi quali ce li descrive Polluce, IV, 142: [illegible] *ἰδέαν θηριωδέστερος*, dal corpo villoso, della chioma disordinata e caprina [illegible]

(1) Esempi in [illegible] *[illegible]* fig. [illegible]; Reinach, *Répertoire*, II [illegible]

φόβαι, Dion. Hal. VII, 72), saltellanti come scimmie; insolenti ed importuni essi vengono cacciati ed allontanati dal contatto del dio. Non è qui ancora il caso di una vera e propria aggressione, come nella coppa di Brigos (1), dove codesti esseri brutali aggrediscono Iris ed Hera, difesa da Hermes ed Eracle; ma come nella tazza di Phineus in Würzburg, dove dei Sileni villosi drammi satirici, poco noti, nei quali appunto hanno parte precipua Dioniso e Sileni.

b) Tre giovani mantellati, dal corpo alquanto tozzo, dalle teste informi, stanno in colloquio; uno tiene una nebride, ed un'altra è appesa. Disegno scadente.

Il vaso appartiene alla seconda fase della pittura

Fig. 360.

tentano sorprendere delle donne al bagno, la loro natura lasciva è anche nel vaso gelese abbastanza chiaramente espressa. Se la donna sia qui una semplice Menade, o meno probabilmente Arianna, non è ben chiaro. Qui Dioniso allontana semplicemente il Sileno; in un cratere ateniese (*Arch. Ztg.*, 1873, p. 123) egli lo percuote addirittura col tirso. Ma la nostra scena non presenta caratteri così ben definiti da darne una spiegazione precisa; forse è l'estratto di uno di quei

rossa, e se non fosse la bizzara singolarità della scena del lato nobile, e sopratutto dei Papposileni, quanto a disegno esso avrebbe limitato valore, perchè affrettato, nè soverchiamente corretto.

7. Cratere a colonnette a f. r. a. cm. 36 1/2 col piatto del labbro e delle anse nero; sulla frangia cinghiali e leoni affrontati; nel lato nobile del collo giro d'ellera, con foglie e fioretti (fig. 360). *a*) Tiaso bacchico (Tav. XLV). Al centro Dioniso nel solito tipo ancora in uso nella pittura rossa severa, cioè con ampia barba, lunga chioma a treccia, vestito del rituale chitone a brevi maniche e del mantello, incede a d., vol-

(1) Klein, *Meistersignaturen*, p. 183; Ducati, *Brigo*, pp. 74-76; Pottier, *Douris*, fig. 15.

gendo il capo dal lato opposto, e regge nella d. il kantharos e nella sin. il lungo ramo a foglie pavonazze. Lo precede a d. un Sileno nudo caudato, suonante la doppia tibia, colla nebride pendente; dal lato opposto un secondo Sileno con otre. Ambedue hanno la testa calva al vertice, cinta di cercine, aguzze le orecchie, ottuso il nasino. Chiude la scena a sin. una Menade che cammina in senso inverso al dio, a cui volge il capo; è vestita di chitone e di nebride con fondo a chiazze diluite e bolli; nella sin. agita le nacchere. Nulla vi ha qui da osservare; lo stile rosso è assai progredito; le figure tolte dal repertorio dionisiaco usuale sono tracciate alla lesta ma con franchezza; a notare il contrasto di movimento fra Menade e dio, e quello dei Sileni di pieno profilo. *b*) Tre garzoni mantellati in colloquio. — Il vaso sta bene addentro nella seconda metà del sec. V.

Risulta pertanto dall'esame dei vasi che il sepolcreto Jozza, di modica estensione, apparteneva a distinta famiglia, che vi depose i suoi morti per la durata di un mezzo secolo almeno, dal 480 al 420 circa, i quali due limiti sono dati dalle anforette n. 1 e 2 e dal cratere n. 7.

XIII.

Gruppo sepolcrale nel predio Bentivegna.

(Giugno 1900).

Il predio del sig. Saverio Bentivegna detto Cannizzo si stende sul declive settentrionale della collina di Gela, nella regione detta Costa Zampogna, e precisamente fra lo sbocco di via Bonura e la strada ferrata. Era codesta tutta una regione oltremodo ricca di sepolcri, nella quale si è scavato da un mezzo secolo con vario successo, ma senza che alcuno abbia mai curato un diario, senza che si sappia dove il copioso materiale rinvenuto sia andato disperso. Il terreno Bentivegna era ricco di bauli fittili e di tombe a cappuccina nella parte alta e media, mentre quella bassa, più umida ed acquitrinosa nell'inverno, conteneva sarcofagi monoliti e cellette ipogeiche costruite di grossi massi. A testimoniare i saccheggi avvenuti per lo addietro, ancora nel 1900 io ho visto sul posto cumuli di rottami di bauli fittili e di pezzi calcarei squadrati. I precedenti proprietari del fondo erano riusciti a formare una non indifferente collezione di vasi, che il sig. Sav. Bentivegna vendette per una [illegible] o per tenui somme; egli ricordava ancora molto bene una tazza colla firma del ceramista Hermogenes (1), non che un copioso deposito di terrecotte pure manomesso e disperso.

Io lavorai pochi giorni nel predio Bentivegna, perchè presto mi avvidi che esso era stato tutto sfruttato, e che appena qua e là esisteva qualche sepolcro dimenticato o sfuggito. Comunque, i magri risultati qui seguiti valgono almeno a fornirci un criterio cronologico del gruppo sepolcrale.

Sep. 1. Cappuccina, l. m. 1,85, dir. E-O, con uno scheletro dal cranio ad E.; all'esterno di esso, in corrispondenza alla mano d. si raccolsero i seguenti vasi: una piccola lekythos aryballica a. cm. 7, con testa muliebre rossa coperta di cuffia (fig. 360). Un piccolo stamnos *grezzo* con due fascie brune.

Sep. 2. Avanzo di bauletto fittile in buona parte violato; esso era posto in direzione E-O, e nel fondo alla estremità E conteneva i crani ed altri avanzi scheletrici di due giovani individui, in mezzo ai quali una piccola lekythos a f. n. completamente [illegible].

Sep. 3. A cappuccina di due paia e mezzo di tegole, dir. E-O, con uno scheletro dal cranio ad E. Alla mano d. una lekythos aryballica a. cm. 13 [illegible], (fig. 361) con una figurina di Artemide (?) munita di arco, incedente verso un'ara; dietro le spalle sta appeso allo sfondo un turcasso.

Sep. 4. Area di ustrinum di m. 1,50 × 0,50 colle ossa cremate di un individuo ma senza oggetti.

Sep. 5. Altra area di ustrinum come la precedente, in mezzo alla quale si raccolse un bello alabastron di vetro, di fattura greco-fenicia (2), a. cm. 13.

(1) Dei 17 vasi colla firma di Hermogenes raccolti dal Klein, *Vasen mit Meistersignaturen*, 2ª ed. pp. [illegible], nessuno reca la provenienza da Gela; [illegible] gna [illegible] in qualche privata raccolta [illegible].

(2) Da parecchi si è discussa l'origine ed il luogo di fabbrica di codesti eleganti balsamari [illegible] *Zeitschr.*, XIV, p. 187 e segg.) [illegible] dei sec. VII e VI [illegible] il sec. V, come è provato [illegible] di Camarina; ed in [illegible] III secolo [illegible] in commercio anche [illegible].

a fondo azzurro, con venature e « chevrons » bianchi (fig. 361). Frammenti di una anforetta vitrea della stessa industria, però in condizioni da non potersi ricomporre. Una piccola pyxis ed uno stamnos grezzi in frantumi.

Oltre di questi pochi sepolcri integri o quasi, ne vennero segnalati altri totalmente violati. Tenendo

Fig. 361.

conto dell'estensione abbastanza grande del predio Bentivegna, dello svariato materiale rinvenuto, dalla tazza di Hermogenes, dal vaso nero del sep. 2, agli aryballoi a f. r., se ne deduce che i sepolcri del predio Bentivegna vanno dalla fine del sec. VI alla fine del V.

XIV.

Riassunto generale sui tipi sepocrali, i riti funebri ed i corredi nelle necropoli gelesi del sec. V.

Prima di riassumere i risultati che emanano dallo studio dei varî gruppi sepolcrali del sec. V conviene qui esporre una premessa topografica. Tutto il versante settentrionale della collina gelese fino al vallone di S. Ippolito è conosciuto sotto la denominazione di Costa Zampogna. Se, ed in quale misura tale versante sia stato occupato da aree sepolcrali non ci è dato di stabilire, perocchè all'infuori di un gruppo nel predio già Bentivegna non mi fu mai possibile istituire ricerche in quei terreni, nè apprendere di scoperte in essi avvenute. Sarei però proclive ad ammettere che ampi gruppi sepolcrali non esistessero in quel tratto di versante che risponde alla città moderna, quanto dire all'antica, ma che i sepolcri cominciassero un poco più a ponente del carcere e della chiesa del Carmine attuali. Il declive SO di questa parte di collina era occupato dalla necropoli arcaica del Borgo, ma quanto al contenuto della corrispondente parte N, che io temo esaurito, noi siamo totalmente all'oscuro, imperocchè troppo scarsi sono i risultati ottenuti nel predio Bentivegna, che ci portano tra la fine del sec. VI ed ai primordi del IV.

In via di massima è lecito ritenere che la necropoli del V secolo, frazionata in numerosi gruppi, si estendesse nella contrada denominata Capo Soprano, che dal vallone di S. Ippolito si estende sino alla punta occidentale del rilievo gelese; essa occupava quasi esclusivamente l'alta spianata lievemente ondulata di questa bella ed aperta contrada, anzi i punti

più elevati di essa; non credo si stendesse anche lungi i declivi settentrionali, ed è certo che a mezzogiorno della rotabile di Licata si trovarono sole poche e ristrette aree sepolcrali (Maugeri, Jozza), essendochè quivi si trovavano nuclei di abitati, o *προάστεια*, sobborghi fuori delle mura urbane.

Per la necropoli del Borgo abbiamo riconosciuto come fosse ripartita in gruppi più o meno fitti, e non presentasse quella continuità, altrove constatata, come per es. a Megara Hyb.; lo stesso sistema degli aggruppamenti vale anche per la necropoli di Capo Soprano, ed anzi meglio in questa si determina. Lungo la grande via che da Gela adduceva a Phinthias ed Agrigento, e che correva in qualche modo sul tracciato della attuale, erano disposti quasi allineati i gruppi più o meno vasti, spettanti a famiglie *γένοι*, corporazioni, fratrie ecc.; dobbiamo però mantenere un grande riserbo nel giudicare del criterio che presiedeva a queste ripartizioni, dal momento che sull'organizzazione interna della popolazione gelese siamo totalmente all'oscuro. Nè, d'altro canto, è applicabile il criterio cronologico-topografico, in forza del quale meno sarebbero antichi i sepolcri quanto più discosti dalla città; il gruppo Romano-Lo Bartolo, ad es., è più antico di quello Di Bartolo, mentre in quello Lauricella arriviamo dallo spegnersi del corinzio al rosso-bello. Ciò che rimane fuori d'ogni dubbio si è la disposizione a veri e propri gruppi separati ed indipendenti. Il più vasto era il gruppo Lauricella-Cimitero, che attesa la sua estensione (numerava parecchie centinaja di sepolcri) è una *κοινὴ νεκρόπολις*; di gran lunga minori quelli Di Bartolo, Salerno e Leopardi; i più sontuosi il Romano-Lo Bartolo e Jozza, forse un tempo collegati, nei quali si direbbe deposta la parte più aristocratica ed eletta della popolazione gelese nella prima metà del sec. V.

Premesse queste idee generali e topografiche, ecco la statistica dei varî gruppi esplorati:

Predio Bentivegna	Sep. n.	5
» Aldisio-Cartia	»	7
» Lauricella	»	65
Cimitero	»	14
Predio DiBartolo	»	33
Da riportare n.		124

Riporto n.		124
Viottolo Di B.-Morrica	»	5
Rampe via di Butera	»	4
Predio Maugeri	»	6
» Salerno	»	14
» Russo-Rosso	»	9
» Leopardi	»	45
» Catalano-Tascone		—
» Romano e Rom.-Lo Bartolo	»	31
» Jozza	»	5
TOTALE sepolcri n.		243

L'esame dei tipi e dei riti sepolcrali della necropoli arcaica ci ha aperta la via per procedere più speditì anche nell'analisi delle necropoli del sec. V, onde possiamo ben risparmiarci una quantità di osservazioni già fatte, e che hanno valore per i due periodi arcaico e recente.

I. **I tipi sepolcrali.** — Il seguente specchietto ci mette in grado di riconoscere a colpo d'occhio le forme dominanti, quelle divenute più rare, e per ultimo talune altre andate totalmente in disuso. Ciò che a primo constatiamo è una maggiore sontuosità nei sepolcri in genere, e la grande diminuzione delle forme peculiari; il che sembra ben coincidere col periodo di grande agiatezza a cui assurse la popolazione gelese dall'epoca dei Dinomenidi alla conquista della città per opera dei Cartaginesi, quanto dire dagli ultimi anni del sec. VI a tutto il V.

Grandiose fosse nelle arene vergini	n.	11
Celle ipogeiche di pezzi	»	3
Sarcofagi monoliti	»	1
» fittili (baulì)	»	77
Vaschette fittili	»	3
Di tegole a cappuccina	»	52
» a cassetta	»	2
A coperchio testudinato	»	3
Grandi coppi fittili	»	2
Catini fittili	»	1
Anfore	»	4
Stamnoi	»	1
Fosse in nuda terra	»	38
TOTALE delle forme riconosciute	n.	198

Le colossali fosse scavate nei banchi di arene vergini e nella sottostante roccia friabile, mancando così di rivestimento come di copertura, erano destinate a venir ricolme dello stesso cavaticcio, dopo aver accolta la deposizione funebre. I casi più caratteristici oltre Maugeri 1 sono tutti nei predî Romano e Romano-Lo Bartolo, e dall'esame di essi si vede come in Sicilia in scarsi esemplari, quasi tutti d'indole costruttiva e decorativa molto diversa; oltre della forma attrae singolarmente la loro decorazione interna ed esterna, per la quale essi vengono a formare un gruppo letterariamente fin qui nuovo e sconosciuto.

Nei rispetti della tecnica io credo d'aver detto a sufficienza nei luoghi rispettivi; dovendo essi venir calati

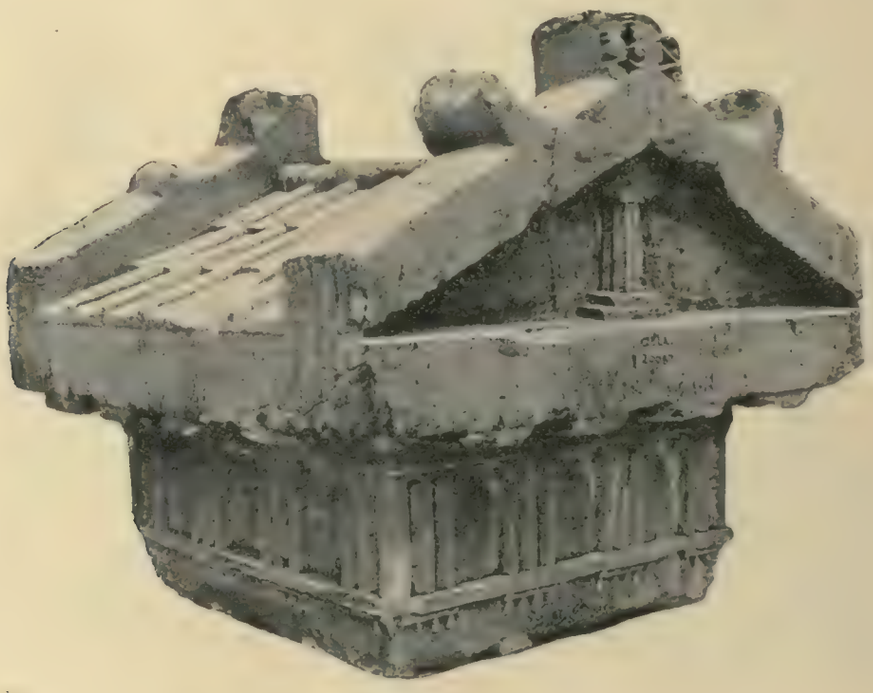


Fig. 362.

servissero a contenere deposizioni e cremazioni ad un tempo. Di segni esterni dei sepolcri non un solo frammento recuperai nei miei lunghi scavi; mi limito quindi a riprodurre qui (fig. 362) il magnifico fastigio o coronamento di cippo funebre, proveniente da C. Soprano, che già diedi in *Notizie* 1900, p. 279, ed il pilastrino fittile dipinto, di eguale provenienza (fig. 363), edito ibid. p. 278.

Nel secolo V l'impiego della pietra alla costruzione di sepolcri, già limitato in precedenza, scompare quasi per intero; infatto ebbimo un unico sarcofago monolito e due, forse tre, cellette ipogeiche. Invece trionfa la creta coi grandiosi bauli. E codesti

Sarcofagi fittili di Gela sono ben degni di una digressione, siccome quelli che rappresentano una foggia al tutto speciale di Gela, riscontrata altrove sotterra a notevole profondità, essi venivano confezionati con una creta eccellente, cosparsa di tritumi lavici, la quale conferiva loro una durezza quasi di bronzo. Anche la cottura, che doveva avere la durata di parecchie settimane, ottenuta mediante forni al tutto speciali e di dimensioni colossali, era ben calcolata (1). L'industria figulina gelese che per la confezione di codesti bauli aveva dovuto piantare degli stabilimenti speciali, assurgendo ad una fama singolare nell'isola, deve aver servito non solo ai bisogni locali, ma sì ancora, in casi speciali, a quelli di qualche

(1) Ai sarcofagi gelesi è lecito applicare gran parte delle osservazioni tecniche fatte intorno a quelli pure fittili di Clazomene dal Joubin (*De sarcophagis Clazomeniis*, Parisiis, 1901, p. 78 e segg.) e dal Murray (*Sarcophages de Clazomène* in *Mon. Piot*, vol. IV, p. 49).

vicina città, povera di pietra, come ad esempio di Camarina. Malgrado la bontà del processo di confezione e di cottura, i sarcofagi si trovano quasi sempre ridotti in pezzi, nè mai una volta ne rinvenni o ne vidi uno intatto; 24 secoli di umidità e di agenti sotterranei non potevano operare altrimenti. Tanto è vero che persino i sarcofagi di pietra spugnosa (giuggiolena) rinvengonsi non di rado rotti o criniti così per l'umidità, come per la spinta e la pressione delle

Fig. 363.

terre pregne di acqua. Che poi i bauli subissero talvolta già in antico lesioni o criniture nel trasporto o nella definitiva installazione si desume dalla presenza di impiombature a grappe, che parecchi di essi presentano, per lo più nel coperchio (saggio a fig. 364). Il che denota come essi fossero tenuti in molto conto, atteso il loro notevole costo, e come non tanto facilmente venissero dichiarati inservibili e scartati.

Per accogliere i sarcofagi si apriva sempre una profonda e capacissima fossa rettangolare nelle arene vergini (prof. da m. 2 ½ a 4), nella quale la cassa non veniva già calata verticalmente mediante argani e carrucole, ma invece mediante un piano di slittamento aperto in corrispondenza ad una delle testate. Di questi piani inclinati ho riconosciuto durante gli scavi molteplici esempi, ed era sempre evidente il taglio nel terreno sodo e vergine. Un processo analogo venne praticato anche per i colossali sarcofagi sidoniati (1).

Ma ciò che sopratutto interessa l'archeologo oltre della forma, è la decorazione, la quale è duplice, plastica e cromica, anzi nei più dei casi combinata l'una coll'altra.

La decorazione plastica si applicava all'esterno ed all'interno; più accurata questa, siccome meglio pro-

Fig. 364.

tetta e tutelata dal coperchio; la esterna consisteva in scorniciature in alto, in uno zoccolo in basso, in un unico caso (fig. 257) in riquadrature nei prospetti. L'interna era per lo più a rilievo basso, ottenuta mediante un cilindro a rullo, che si faceva scorrere lungo la fascia superiore, col motivo dell'antemio a palmette e fiori di loto alternati (fig. 365); oppure era una decorazione architetturale più sviluppata, con colonne ioniche agli angoli, per modo che all'interno il sarcofago assumeva la forma di una vera edicola per il morto o di baldacchino per la funebre πρόθεσις.

La decorazione cromica importava la dipintura dell'interno della cassa in rosso, colore evidentemente funebre e catactonio (2) talvolta con parco impiego del-

(1) [illegible]

(2) Per i sarcofagi di pietra e di legno [illegible]

l'azzurro e del verde nei particolari, come dai saggi a tav. XLVI, 1, 2, 3..

Devo alla cortesia del sig. Pietro Rizza-Giuriato di Terranova, che durante il periodo dell'anarchia archeologica avanti il 1898 raccoglieva dati ed appunti sulle scoperte, di poter qui pubblicare alcuni suoi schizzi di sarcofagi frammentarî rinvenuti a C. Soprano.

Fig. 365.

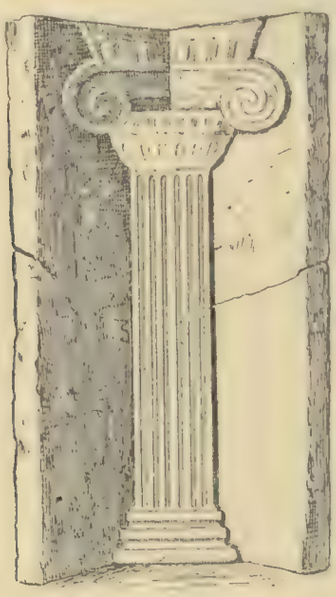


Fig. 366.

I dettagli, un po' incerti dell'interno (fig. 366) e dell'esterno (fig. 367) di uno di essi, a decorazione architettonica con cornice, zoccolo, pilastro a colonnina, rammentano quelli del predio Leopardi ed i frammenti di Spinasanta (fig. 558). Nuova è la decorazione del secondo col labbro esterno decorato di una frangetta (fig. 368). Del paro nuova la decorazione di due frammenti del predio Gius. Romano pure a C. Soprano

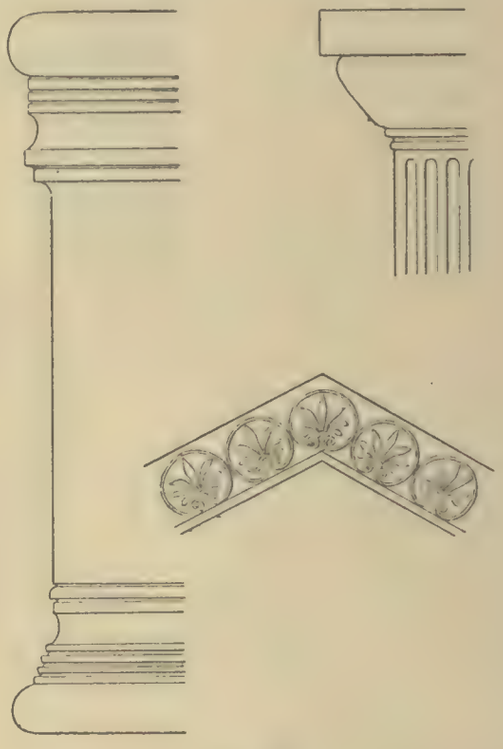


Fig. 367.

(cfr. p. 433); per quanto io voglia ritenere un po' liberi nei dettagli codesti schizzi (figg. 369-370), essi

mento di averne trovato uno solo, il cui cavo era tutto dipinto in rosso (inedito). Per il carattere funebre del colore rosso in svariate manifestazioni, veggasi il recente ed esauriente articolo del Von Duhn, *Rot und Tot* (in *Archiv. für Religionswissenschaft*, vol. IX, pp. 1-24.

ci mostrano delle palmette inscritte in mezze losanghe alternate con lingue di serpe e sovrapposte ad una linea di dentelli, motivi che, all'infuori dell'ultimo, ritornano nei fregi terminali della pittura rosso-severa

Fig. 368.

dei vasi. Per ultimo un grande frammento del labbro esterno presenta una fascia liscia, e nell'interno sono condotti a tempera sopra un fondo verdemare alcuni

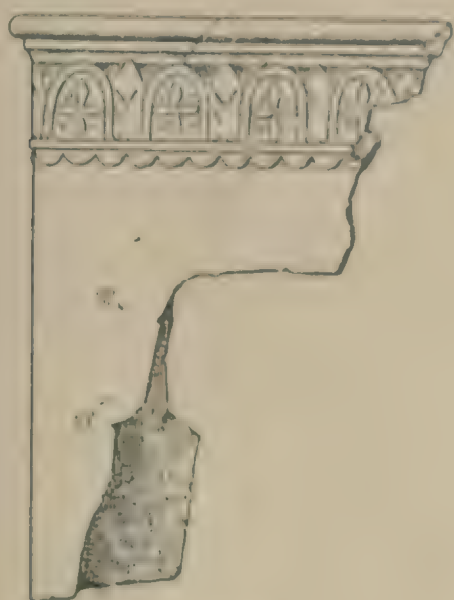


Fig. 369.

ordini di foglie o losanghe verticali degradanti, di colore carmino, giallo ed azzurro (tav. XLVI, 1); forse sono la copia di un tessuto con cui s'intendeva panneggiato l'interno della funebre dimora, ed hanno perfetto riscontro nella colonnina (tav. XLVI, 4) del grande Lauricella.

La serie dei sarcofagi gelesi decorati sarebbe più ricca, se maggior cura si avesse avuto di conservarne almeno dei campioni; sovente volte ebbi notizia di esemplari decorati fatti in pezzi e rimpiegati, oppure messi in opera in case campestri, come fu uso costante per quelli lisci, offrendo essi un ottimo materiale costruttivo.

Dagli elementi sicuri raccolti nei miei scavi, dalle informazioni topografiche raccolte dal sig. Rizza-Girato, parmi si debba concludere, che in Gela l'uso dei sarcofagi decorati a rilievi ed a colori coincide colla pittura nera e colla rosso-severa, e viene quindi

Fig. 370.

a cadere tra la fine del sec. VI, e, largheggiando, la metà del sec. V; ne consegue che la decorazione a stampo dei sarcofagi prese voga quando accennava a scomparire quella pure a stampo dei *vasi*, e dei *πίθοι*, ancora insufficientemente conosciuta, ma di carattere prevalentemente e decisamente arcaico.

Ora la relazione fra i due gruppi di fittili impressi, trattati cogli stessi metodi tecnici (il cilindro a rullo, e lo stampo piatto) ed in parte cogli stessi motivi, ci apre uno spiraglio per scorgere donde sia venuto questo metodo decorativo. E se per i bassorilievi arcaici dei piatti, dei dolii, delle colonnine si è sempre pensato alla Grecia orientale non altrimenti dovremo pensare quanto alla decorazione dei sarcofagi.

Ma affinchè la nostra dimostrazione sia esauriente, conviene estendere i limiti della ricerca, ed indagare come, perchè, e donde sia venuta anche la moda delle grandi casse in creta.

La regione gelese povera di pietra e di legname non offriva a modico prezzo nè i grandi monoliti incavati, che si contano a centinaja nelle necrop. di Siracusa e di Megara Hyb., nè le dure roccie affioranti a conveniente profondità per aprirvi delle fosse resistenti, nè infine abbondante legname per foggiarne solide casse mortuarie. Di qui la moda dei cassoni fittili per le persone più agiate, mentre l'umile volgo si accontentava dei modesti *σοροί* di tegole. Nessun centro dell'antica Sicilia ha dato tanti cassoni fittili quanti Gela; scarsissimi nella necropoli arcaica, essi divengono quasi normali in quella di bella epoca a C. Soprano, dove si contano a centinaja, surrogando quelli monoliti. All'infuori di Gela io non conosco esemplari corrispondenti che a Camarina nella necropoli di Passo Marinaro ed in quella Pace del pieno sec. V (1); le forme del bacino come delle coperture sono eguali alle gelesi, ma le proporzioni alquanto più modeste, la mancanza di sagomature all'esterno come di una decorazione qualsiasi all'interno lasciano i bauli camarinesi molto addietro ai gelesi. Se l'ambiente geologico delle due città era presso a poco lo stesso, la potenzialità economica di Camarina nel sec. V risulta inferiore a quella di Gela; di qui la inferiorità artistica dei bauli camarinesi, che egualmente si possono ritenere importati, come anche imitati sul posto o da fornaciai gelesi trapiantati, o da camarinesi che avevano appreso nelle officine di Gela.

Dopo Gela e Camarina ricordo esemplari sporadici di Agrigento, Centuripa, Grammichele e Selinunte (2), i quali e per la decorazione e per la cronologia si differenziano sostanzialmente dai nostri, onde non è il caso di citarli in discussione. Quanto al resto sono troppo sconosciute ancora scientificamente le necropoli della Magna Grecia, ed anche della Grecia, perchè io sia in grado di dire, se alcun che di simile esse ci abbiano dato.

In Italia invece l'Etruria coi suoi magnifici sarcofagi a coperchio antropoide in creta cotta ed in pietra tenera, ravvivati da smagliante decorazione cromica, ci offre dei monumenti funerarî che giustamente sono stati ricondotti, sopratutto nei rispetti della decorazione, alla Grecia Asiatica, all'Ionia (1). Vero è che gli esemplari gelesi sono ben lontani dallo sfarzo tutto orientale di quelli etruschi, e nella loro austera semplicità e correttezza meglio convengono al gusto greco dominante attorno il cinquecento; vero è ancora che nei gelesi manca per intero la decorazione figurale dei coperchi, che negli etruschi ebbe una parte così preminente; malgrado tutto ciò noi abbiamo altre ragioni per non escludere in Gela una influenza qualsiasi dell'Oriente greco.

A Creta già in tempi molto remoti si foggiavano delle arche od urne dipinte, dapprima credute semplici ossuari, ma che le recenti scoperte, meglio studiate in tutti i loro particolari, hanno portato a riconoscere siccome destinate a raccogliere cadaveri ripiegati (2). Siamo, è vero, in un'epoca ed in mezzo ad una civiltà discosta di alcuni secoli dalla gelese del quattrocento, ma non è da lasciare inosservato questo uso di piccole arche fittili decorate, in voga presso i lontani proavi dei primi coloni gelesi, che dalla madre patria tanti altri aviti costumi e tradizioni artistiche seco recarono nella nuova sede. Solo allora che anche le necropoli cretesi del VII e VI sec. saranno esplorate, sarà dato affermare in quale misura le *λάρναχες* miceneo-cretesi abbiano influito sulle forme sviluppate dei sarcofagi gelesi.

Ma Gela ha molteplici contatti oltre che colle isole anche colla costa asiatica; e per l'origine asia-

---

(1) Orsi, *Camarina, campagna 1896*, col. 49; idem, *Camarina, scavi 1899 e 1903*, col. 185.

(2) Da Girgenti e da Centuripa due sarcofagi con decorazione dorica a metope e triglifi, inediti, non mi sembrano anteriori al sec. IV; nè a maggiore antichità può affatto presumere il modesto esemplare grammichelese (Orsi, *Città greca a Terravecchia presso Grammichele*, col. 11 = *Notizie scavi* 1891, p. 357). Uno liscio arcaico di Selinunte è dato in piccolo schizzo dal Cavallari (*Bull. Commiss. Antichità Sicilia*, 1872, n. V, p. 15); però, sempre rimpiangendo che l'enorme materiale ed il diario dei vasti scavi di quella necropoli rimangano tuttavia inediti, non saprei dire, se altri sieno stati colà trovati.

(1) Durm, *Die Baukunst der Etrusker und Roemer*, 3ª ed., p 146 e segg.; Savignoni, *Di un nuovo sarcof. della necrop. di Cere* (*Monum. Lincei*, VII), dove luminosamente si dimostra l'origine ionio-asiatica di codesti sarcofagi etruschi; Altmann, *Architechtur und Ornamentik der antiken Sarcophage* (Berlin, 1902), p. 19.

(2) Lasciando da parte gli studî miei e del Joubin, antiquati, il fatto è ora stato comprovato dal Savignoni, *Scavi e scoperte nella necropoli di Phaestos*, Roma, 1905 (*Monum. Lincei*, vol. XIV), p. 153 e segg., e particolarmente dall'Evans, *The prehistoric tombs of Knossos*, I and II, pp. 10, 79 e segg.

tica dei bauli parmi decisiva la presenza dei grandi cassoni fittili a Samos, con coperchi piatti e carenati, e con tracce di colore in uno; ma più che mai va ricordato l'esemplare marmoreo del VI sec. della stessa necropoli ([1]), colle sue dieci colonnine doriche all'esterno, mentre il coperchio ad acroteri è contornato di rigide foglie doriche, di cui anche a Gela sono una reminiscenza i quasi ovoli della fascia interna. Informato a questa decorazione ionio-asiatica è del paro il sarcofago ligneo di Panticapaeum, quasi contemporaneo al precedente ([2]). A Gela i timpani del coperchio sono, come nell'esemplare di Samos, in gran prevalenza triangolari col vertice smussato, ma non manca qualche raro esemplare ad arco appena ogivale (χελώνη), certamente assai meno accentuato che non sia nel sarcofago licio di Sidone, che con tutta l'architettura funebre licia si svolge sotto l'influenza greco-asiatica.

Ma la più alta espressione di quest'arte funeraria tutta orientale noi l'abbiamo nei famosi sarcofagi di Clazomene, sui quali si è formata una letteratura ([3]); sono ancor essi delle grandi casse fittili, che attesa la decorazione figurale a colori sempre interna pare fossero destinati ad essere esposti verticalmente od in piedi ([4]). I sistemi decorativi dei clazomenii e dei gelesi sono essenzialmente diversi; è invece eguale il concetto informatore ed identici alcuni particolari del fregio, dipinti negli uni, impressi negli altri; ovoli e riquadri, palmette, loto (Kjellberg, op. cit. pp. 154-155), di più modinature plastiche nell'uno e nell'altro gruppo. Eguale nei due gruppi la forma e comune probabilmente la origine, tanto degli ionici che dei gelesi, dall'arte micenea (Joubin, p. 16). Se non che il decoratore ionio si spinge arditamente colla sua tavolozza nel campo dei mostri fantastici e dell'epopea, mentre il fornaciajo gelese si arresta al processo meccanico dello stampo, ai motivi floreali ed architettonici; il primo procede sulle orme della pittura vascolare e del disegno tessile dei secoli VII e VI, il secondo adatta la sua tecnica arcaica al gusto del quattrocento, ma è strano non sappia o non voglia trattare la figura umana ed animale, come avevan fatto con successo i suoi predecessori. Lo sfarzo ed il lusso orientale della ricca Clazomene è ben diverso dal modesto ambiente gelese, i cui artefici impiegano il colore solo negli sfondi, senza essere in grado di applicarlo alla figura umana ed animale.

Dopo queste premesse nessuno vorrà negare un punto comune di partenza a codeste due industrie, pur così diverse per tecnica e per contenuto ([1]). Da Creta trassero i Gelesi la tecnica antichissima del rilievo a stampo, ma non seppero o non vollero evolverla in quella pittorica. Però anche per essi il sarcofago è concepito come la dimora del morto, dimora sotterranea, donde la trasposizione della decorazione od almeno della parte migliore e più delicata di essa dall'esterno all'interno; ciò è anche dovuto alla impossibilità di scavare in Gela delle camere funebri, dove i sarcofagi venissero non interrati ma esposti alla vista del pio visitatore. I più sviluppati di essi assumevano, come negli asiatici, la forma e l'aspetto di un vero heroon o tempietto coi relativi elementi trasposti nell'interno.

Se le necessità locali imposero ai Gelesi il sarcofago fittile, essi trassero dalle loro antiche tradizioni artistiche la maniera di decorarlo, mentre, sviluppando un modello nato nella loro madre patria, quello dell'urna funebre, lo amplificarono e lo adornarono secondo concetti in voga nell'Ionia. Se i rapporti con tale regione fossero immediati o mediati non abbiamo ancor modo di stabilire; di essi tacciono le fonti storiche, così lacunose per tutte le vicende più antiche di Gela, ma parlano invece eloquentemente i prodotti dell'industria ceramica arcaica, nel cui esame replicate volte noi siamo stati condotti non solo verso Rodi e Creta, ma altresì verso le coste asiatiche.

Dopo aver detto dei sarcofagi fittili, tutto il resto merita appena poche parole. I sepolcri a cappuccina sono ormai in grande diminuzione, perchè anche le persone di modesta condizione preferiscono il basi-

([1]) Boehlau, op. cit., p. 16; Wiegand, *Athen. Mitteil.*, 1900, p. 209.

([2]) Hamdy Bey et Th. Reinach, *Nécropole de Sidon*, p. 249.

([3]) Joubin, *De sarcophagis clazomeniis* (Paris, 1901); Altmann, *Archit. u. Ornam. der antiken Sarkophage*, p. 11 e segg.; Murray, op. cit.; Kjellberg, *Klazomenische Sarkophage* (in *Jahrbuch*, 1904, p. 151 e segg.).

([4]) Meurer, *Jahrbuch*, 1902, p. 66 e segg.

([1]) Già nel 1892 il Patroni (*Notizie degli Scavi*, 1892, p. 186, nota 2) paragonava i frammenti di sarcofagi gelesi con quelli di Clazomene, ed io sono certo che la sua osservazione sarà ora rafforzata davanti ai magnifici esemplari completi che per la prima volta da me si divulgano.

non decorato; il maggior numero di cappuccine si ha nel predio Lauricella, che per tanti rispetti è ancora attaccato al sistema arcaico del Borgo.

Il grande coppo fittile del predio Rosso-Russo, ragguardevole per la sua decorazione, è stato illustrato a suo luogo.

Desta sorpresa la quasi scomparsa delle tombe infantili ad *ἐγχυτρισμός*; che le condizioni d'igiene e quindi di mortalità nella popolazione infantile fossero dentro il V secolo notevolmente migliorate, è fatto presumibile. Ma ciò non basta a spiegare codesta scomparsa, tanto più che a Camarina l'uso perdura con una certa intensità fino al principio del sec. IV; in tal caso io non trovo altra spiegazione se non ammettendo per i bambini una modificazione nel sistema di deposizione. Supposto che essi venissero collocati accanto ai loro parenti dentro i bauli o nelle grandi fosse, ogni traccia ossea dei medesimi scompariva totalmente, risultando da ripetute constatazioni che sovente anche gli scheletri degli adulti, per quanto entro casse, andavano parzialmente o totalmente consunti. Colla scomparsa dell'*ἐγχυτρισμός* si spiega altresì quella dei grandi *πίθοι*, i quali saranno bensì rimasti per gli usi domestici, ma non uno si ebbe nella necropoli di C. Soprano.

II. **Il Rito Funebre** ci viene anche per questo periodo chiarito dal seguente prospetto, il quale comprende solo i casi bene accertati, lasciando in disparte quei sepolcri, ove la presenza di resti umani venne solo debolmente e vagamente riconosciuta.

a) *Inumazioni* (*θάπτειν*), totale	n. 108
Con cranio ad E	64
» » a SE, SEE, SSE .	13
» » a S	5
» » a O	7
» » a NO.	1
» » a NNE	3
» » a N	11
» » a NE, NEE . .	4
b) *Ἐγχυτρισμοί* di bambini (in anfore 4; in olle 1; in stamnoi 1) . . .	6
c) *Ὀστεολογίαι* di adulti	1
d) *Καύσεις* di adulti in totale (dentro vasi dipinti n. 9, cioè: in pelike n. 2; in cratere n. 6; in anfora n. 1; in situla di br. n. 1; in lebete di br. n. 1)	77
TOTALE dei casi esattamente constatati	n. 192

Emergono da questo prospetto tre fatti: la tendenza sempre prevalente alla orientazione orientale; il leggero incremento della cremazione che raggiunge intorno al 25 %, non differendo quindi sostanzialmente dal rapporto imperante nel periodo arcaico; infine la scomparsa dell'uso dello *ἐγχυτρίζειν*.

Gli avanzi scheletrici di cavalli e cani in Leop. 33 nulla avrebbero di straordinario per le costumanze funebri degli antichi, se ben si potesse accertare che essi non a scarichi e sovrapposizioni posteriori, ma alla originaria appartenessero; erano in fatto animali prediletti, come il cane ed il cavallo, quelli che talvolta seguivano il morto nel sepolcro (1).

III. **I Corredi Funebri.** — Sontuosità di sepolcri, ma povertà di contenuto all'infuori dei vasi, riconfermano la tesi che vale in generale per tutte le necropoli greche. Tutta la ricchezza dei sepolcri gelesi del V sec. consiste nella svariata ceramica che essi racchiudono; il resto è quantità trascurabile.

A) VASI. La ceramica di carattere arcaico, sia di grandi dimensioni con o senza decorazioni, come quella media e piccola in creta figulina e dipinta scompare; delle fabbriche insulari ed asiatiche più veruno avanzo, del corinzio qualche debole traccia, quasi reminiscenza. L'industria attica trionfalmente imponendosi ha spazzato il mercato di tutti gli altri concorrenti ed è esclusiva padrona della piazza; siamo d'altronde in un tempo in cui erano spente le altre industrie ceramiche, perchè di pari passo alla egemonia politica era proceduta quella industriale. Pittura nera, rossa nelle sue due fasi, severa e bella, e lekythoi bianche con rarissimi ed eccezionali campioni del rosso seriore, ecco quanto ci hanno restituito le necropoli del sec. V. La ricchezza di Gela in fatto di vasi attici rossi era da tempo conosciuta e decantata (2), ma solo ora per

(1) Non parlo delle popolazioni barbariche del Bosforo, presso le quali tale uso era assai diffuso; ma ossa di cani e cavalli si ebbero anche nelle tombe di Mirina (*Bull. Corr. Hell.*, VI, p. 404), ed altrove in Grecia (Hermann-Blümmer, *Griech. Privatalterthümer*, p. 381), ed al costume di accompagnare il morto dei suoi animali cari fanno decisa allusione anche i titoli (Kaibel, *Epigrammata graeca*, nn. 625-627).

(2) Furtwängler, *Orpheus, attische Vase aus Gela* (in *L. Winkelmannsprogramm*, Berlin, 1890), p. 155: « Nach dieser « Stadt (Gela) muss gegen die Mitte des fünften Jahrhunderts, « der Zeit welcher unserer Vase angehört, ein besonders starker « Import attischer Keramik stattgefunden haben; den die hier « am häufigsten gefundenen Stilarten sind die des Uebergangs « von strengen zum schönen und die des älteren schönen Stils ».

la prima volta possediamo un prezioso notiziario colle esatte circostanze di provenienza e di associazione dei vasi di diversi stili, quindi con le prove del lento e graduale passaggio dal nero al rosso. Per lo studio della ceramica attica ritengo che i miei diari sulle necropoli gelesi sieno un prezioso complemento a quelli su Camarina, perocchè ambedue ci porgono un largo quadro, per chi brami indagare le condizioni dell'esportazione attica in Sicilia dalla fine del sec. VI alla prima metà del IV, e colmano quella lacuna che più volte è stata lamentata per le città orientali dell'isola, ed in primo luogo per Siracusa, la cui necropoli del sec. V o è irreparabilmente perduta, o, misteriosamente celata, resiste a tutti i tentativi da me fatti per rintracciarla.

Del periodo della pittura nera bella e della rosso severa più antica, quindi del tempo che corre dalla fine del VI sec. al 470 circa, e che ci ha dato prima le tazze dei Kleinmeister e poi le grandi coppe bicolori o rosso-severe, accompagnate dai nomi dei ceramografi più gloriosi, e le grandi anfore e le hydrie, non molto è stato ricuperato dagli scavi sistematici e nemmeno da quelli tumultuari, almeno a giudicare dal contenuto delle raccolte private di Gela; ed in ogni modo non sono vasi veramente insigni per bellezza, per soggetti e per firme, ma piuttosto materiale corrente, tra cui prevalgono le anfore a tutto fondo rosso con manichi costolati e le lekythoi. È il tempo di Ippocrate e dei Dinomenidi, che a Siracusa tradussero il nerbo delle energie e della forza finanziaria di Gela, dove il fiore della cittadinanza rientra solo dopo il 466; da allora sino alle guerre ateniesi la città rinsanguata e florida godette della più alta prosperità. Lo stile e la bellezza dei vasi di questo momento rispecchia esattamente la condizione politica di Gela, e storia ed arte si illuminano ed a vicenda si integrano. L'incontro dello stile nero e di quello rosso si è avvertito nel predio Lauricella, ma meglio ancora in quelli Leopardi e Romano-Lo Bartolo.

Dei grandi vasi stanno in prevalenza le anfore a fondo totalmente rosso, rare le hydrie colle due sagome arcaica e bella, poi i vasi a colonnette, laddove mancano per intero i crateri a calice ed a campana; rara vi è del paro la pelike, più propria alla seconda pittura attica, sebbene non manchi un buonissimo esempio della rosso severa. E del rosso bello sono proprie le gentili anfore nolane, così copiose a Gela, mentre figurano come vere eccezioni topografiche e cronologiche le pochissime lekythoi arybaliche (¹).

Ma ciò che costituisce la fama insuperata di Gela è la serie magnifica delle sue lekythoi rosse, delizia dello studioso dell'arte, ambita preda dei raccoglitori e dei mercanti antiquari, che le sparsero in tutti i musei del mondo (²). Esse stanno fra il rosso severo ed il rosso bello, e per la loro cronologia è di grande significato che la necropoli camarinese di Passo Marinaro, iniziata al più nel 460 (Orsi, *Camarina*, II, p. 200) ne ha dato un numero ristrettissimo, mentre nelle necropoli gelesi di C. Soprano esse sono profuse in gran copia. È codesto il vaso funebre per eccellenza fra il 480-440; le sue sobrie figurazioni con uno od al più due personaggi, la sfilata delle delicate imagini di preferenza muliebri ci dànno una adeguata idea della pittura rossa nella sua fase migliore e del vario modo con cui attraverso mezzo secolo il corpo umano ed il panneggio vennero interpretati ed espressi. Capo Soprano ha altresì fornito delle squisite lekythoi bianche; però non superano la mezza dozzina gli esemplari recuperati dai miei scavi, di cui soli due, da annoverarsi fra gli antichi della serie, sono distinti per soggetto ed iscrizioni (Leop. sepp. 10, 19).

Da ultimo osservo come soli due nomi di artisti, ma parecchi di favoriti sieno venuti in luce dalle mie esplorazioni gelesi. Tutte le necropoli siceliote ed italiote, come sono estremamente povere di grandi tazze convivali, fornite di preferenza dall'Etruria, sono del paro molto avare di firme di pittori ceramografi, i quali trovavano più rimunerativo il ricco mercato dell'Etruria, che non quelli delle città greche. Nondimeno le firme di Chachrylion e di Polignoto accrescono la serie autenticata di due artisti, il primo dei quali

---

(¹) Per le firme dei vasi di stile rosso in rapporto alla cronologia tengasi presente [illegible] *Die [illegible] Vasen* (Berlin, 18[illegible]). [illegible] (in *[illegible]*, 18[illegible], p. [illegible] e segg.).

(²) È tanta la dovizia delle lekythoi rosse a Gela che si è potuto persino sospettare di una fabbrica gelese; il Walters (*History of ancient pottery*, p. [illegible]) [illegible] ammetteria, ma poi la esclude, pp. [illegible] e [illegible]; ma [illegible] osservare che le lekythoi gelesi sono [illegible] di fabbrica locale, quanto i vasi c. d. di Locri sono locresi, e le anfore nolane di Nola. Certe città avevano nel consumo un gusto tutto speciale, che determinava nell'Attica fabbriche e correnti speciali.

assai più operoso che non sia stato, molti lustri dopo di lui, Polignoto.

Meno scarsa la lista dei « Lieblingsnamen », alcuni dei quali nuovi:

Ἀριστεῖδες καλός	. . . . .	Laur.	28
Ἀριστομένης »	. . . . .	Leop.	2
Διόδοτος »	. . . . .	Leop.	25
Ἔλαιον »	. . . . .	Leop.	19
Κλένιας »	. . . . .	Cim.	2
Λύχος »	. . . . .	Leop.	25
Χαίριππος »	. . . . .	Leop.	13

Avrei voluto per ultimo comporre in un quadro sinottico, disposto per stili ed età, il contenuto mitologico e realistico delle principali figurazioni, ma la mole già troppo vasta del presente volume mi ha consigliato una doverosa economia di spazio.

Complemento alla bella serie dei vasi fittili stanno tre soli *vasi di bronzo*, pochi di numero, ma di non esiguo valore artistico: sono il piccolo lebete Cim 5, la elegante situla Rom. 9, e la patera figurata Lapaglia, che ho diffusamente illustrato ai luoghi rispettivi.

Balsamari di vetro di fattura fenicia e feniciz-zante ricorrono non di rado nel sec. VI ed anche in una parte del V. A Gela però essi sono estremamente rari, avendone osservato uno solo nelle raccolte private, mancando totalmente al Borgo, ed essendo rappresentati da soli tre esemplari negli altri gruppi (Laur. 10; due Bentiv. 5); lo stesso dicasi delle mezze porcellane invetriate, di cui un bell'esemplare fu ricuperato in Laur. 31. Se questi dati dovessero avere un valore assoluto, se ne concluderebbe che la corrente commerciale importatrice di codesti graziosi e ricercati articoli della toletta, mentre agiva con una certa vivacità sulle coste orientali dell' isola (Megara Hybl., Siracusa), era invece alquanto debole lungo quelle del mezzogiorno.

B) *Oggetti metallici.* La povertà di metalli a Capo Soprano è ancora più accentuata che non al Borgo. Non un solo gioiello di oro o di argento; ma che i Gelesi nel V e nel IV sec. ne fossero a dovizia forniti oltre che la condizione generale della città, oltre che il passo diodoreo (XIX, 107) relativo all'episodio della guerra con Agatocle, lo dimostra luminosamente il tesoretto del predio Moscato (vedi avanti), e qualche altro di cui si hanno vaghe notizie. All'ornamento della persona spettano poche perle in *bronzo* (Cartia 6, Laur. sporadici), e la rarissima cintura Rom. 9; agli usi domestici una mezza dozzina di aghi e la strigile Dib. 29; per casse ed assiti sepolcrali i chiodi Rom. 2 e 9.

Estremamente scarso altresì il *ferro;* alcuni chiodi Laur. 61, Leop. 10, Rom. 2 ed un misero coltelluccio Sal. 14.

Di *piombo* la laminetta scritta Rom. 19 è forse la più antica dell' intera serie delle lamine deprecatorie.

Risorge così dai sepolcri dopo della Gela arcaica quella del sec. V, cioè del periodo più splendido della sua vita politica: di che è prova la sontuosità dei sepolcri e la ricchezza delle ceramiche; peccato che non un solo titolo funebre sia venuto a meglio lumeggiare questo capitolo glorioso dell'antica vita e condizione gelese.

PARTE QUARTA

SCAVI VARII.

I.

Esplorazioni nei predii Bresmes e Roccobene
(Maggio 1901 e 1902).

La collina occupata dalla villa del sig. Francesco Bresmes, deliziosa per aria e per vista, e posta un 300 m. a ponente del predio Jozza, dicevasi contenesse pure sepolcri. Difatto negli angoli del vasto caseggiato veggonsi messi in opera grossi massi squadrati antichi, provenienti, a quanto pare, da una cella ipogeica, trovata costruendo la casa; di altre poche tombe di tegole rinvenute sporadicamente ebbi notizia dai contadini. Perciò nel maggio 1901 vi feci lavorare per parecchi giorni una grossa squadra di operai, ma i risultati furono completamente negativi.

Il predio Roccobene si stende invece su di un piano a mezzogiorno della rotabile di Licata, di fronte al gruppo Romano-Lo Bartolo. Quivi pure feci lavorare molti giorni nel maggio 1902, non riscontrando altro che detriti di cretami da fabbrica (tegole e coppi), grossi massi sporadici, e qualche muricciolo di povera fabbrica. Colle fosse arrivai talvolta sino alla rilevante profondità di m. 3, rinvenendo pezzi lavorati in rustico. Quella contrada, occupata sino a pochi lustri addietro da piccole dune sabbiose, poi livellate dalle colture, presenta alla superficie un suolo vergine, ed è quello sabbioso adagiatovi dai venti durante il secolare abbandono medievale. Il piano antico era parecchio più basso dell'attuale, ma esso non conteneva affatto sepolcri. Ciò conferma quanto io ho più volte affermato, che cioè a mezzogiorno della ruotabile di Licata non non si trovano sepolcri, ma soltanto case agresti di bassa età; mentre i sepolcri occupano la parte più elevata della collina di Capo Soprano, a settentrione dello stradone.

II.

Tesoretto di monete e gioielli nel predio Moscato
(Anno 1888).

Nella mia *Camarina* (*Mon. Ant. Lincei*, IX, p. 278) io pubblicai un ricco corredo di gioielli aurei, che, per erronee indicazioni avute, attribuii a Camarina mentre in realtà essi provenivano da Gela, e lo assegnai alla fine del sec. V. Ora è mio debito ripubblicare quel gruppo, che altri aveva in qualche modo descritto (1), aggiungendo talune indicazioni topografiche e circostanze della scoperta, che meglio valgono a darne la cronologia approssimativa (riproduzione a fig. 371).

Lo scopritore del tesoretto, il sig. Nic. Moscato, mi raccontò che si era imbattuto in esso, facendo uno scavo agricolo nel suo podere a Capo Soprano, lungo lo stradale di Licata, quasi di fronte alla proprietà Salerno, messi allo scoperto i ruderi di una casetta. In un angolo di essa sotto una pietra giaceva un rustico vasetto che conteneva monete e gioielli; vicino, presso il muro, venne anche trovato uno scheletro umano, forse del proprietario, ucciso nelle vicende di quel saccheggio, che diede luogo al nascondimento.

Non descrivo da capo i gioielli bastandone la imagine, ma invece produco il catalogo delle monete, che per noi hanno una importanza cronologica e che io esaminai in numero di 74. Vidi la punica di elettro (T. di Cerere — cavallo), ma non l'altra d'oro, venduta, descritta in *Notizie* 1888, p. 201, di Siracusa (T. di Apollo — tripode), la cui coniazione vien posta al periodo della democrazia (345-317).

(1) [illegible] facsimile.

Le altre monete, tutte in bronzo, spettavano a due sole città.

Siracusa. Democrazia (345-317). T. di Apollo — Pegaso, 3 consunte.

Gela (415-405 circa). T. di Giove — T. del Gela, una assai logora.

» (Circa 340). Guerriero con caprone — Cavallo libero, una assai logora.

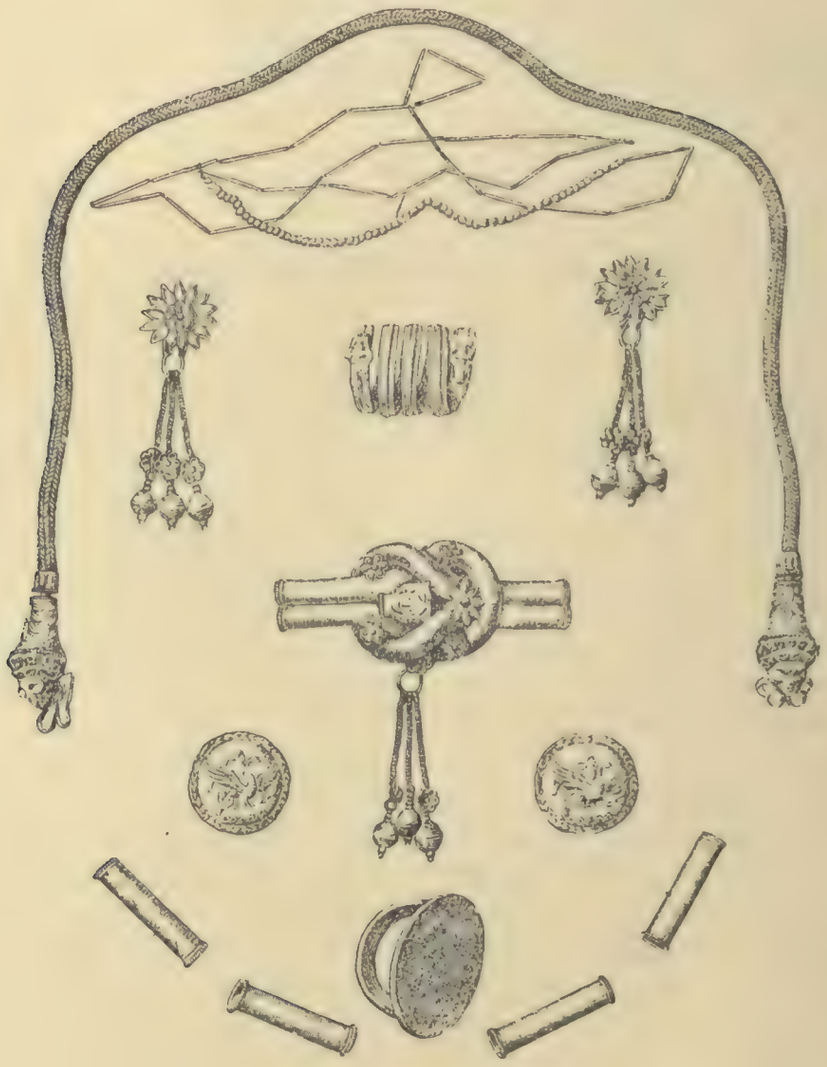


Fig. 371.

Siracusa. Agatocle (310-289). T. di Artemis Soteira — doppio fulmine, 51 logore.

» T. di Atena — Cavaliere, una.

» T. di Persefone — Toro cozzante, 4 consumatissime.

» Iceta (287-278). T. di Apollo — Quadriga, 5 logore.

» Id., id. T. di Apollo — Aquila, 2 fresche.

» Cinque pezzi irriconoscibili.

La cronologia delle monete così risulta; una appartiene probabilmente alla fine del sec. V, le più antiche delle altre alla seconda metà del sec. IV, la maggior parte ai tempi di Agatocle, poche a quelli di Iceta. E sono queste che segnano la data del sotterramento; il quale deve essere avvenuto quando Phintias, verso il 282 rase al suolo la città, per trapiantare i cittadini nella sua neapoli di Phintias = Licata; oppure subito appresso quando Gela fu di-

strutta dai Mamertini, due avvenimenti non ben chiari nelle fonti antiche, e che vanno probabilmente fusi in uno.

Comunque, se il numerario del tesoretto Moscato contiene emissioni di circa un buon secolo, non vedo perchè, a miglior diritto, anche i gioielli non possano essere di diverse età; certo è che i dischi sono stati copiati dai didrammi camarinesi di Exacestida o di Eveneto dell'ultima fine del sec. V; concedendo anche per questi una lunga circolazione, ne viene che i dischi colla ninfa Camarina possono portarsi in pieno IV secolo; alla quale età io sono proclive ad assegnare, piuttosto che al III secolo, anche gli altri pezzi, attesa la corretta eleganza del loro stile. Questi gioielli offerti invano al Museo di Palermo furono poi venduti dal Moscato ad un signore inglese; ond'è sperabile che essi vengano un giorno pubblicati col corredo di buone fotografie prese dagli originali. Intanto in mancanza di meglio valga questa mia edizione provvisoria.

si scende ai grandi pozzi del Purgatorio, gli unici che oggi alimentano la città, e che sono aperti nel grande arenile fra il Gela ed il mare africano. La torre di angolo del castello, come rappresentava il limite della città medioevale, penso che formasse altresì il limite dell'antica, almeno nei tempi migliori.

Sotto l'aspro e scosceso gradone del Calvario, verso mare, si stendono, prima degli arenili delle

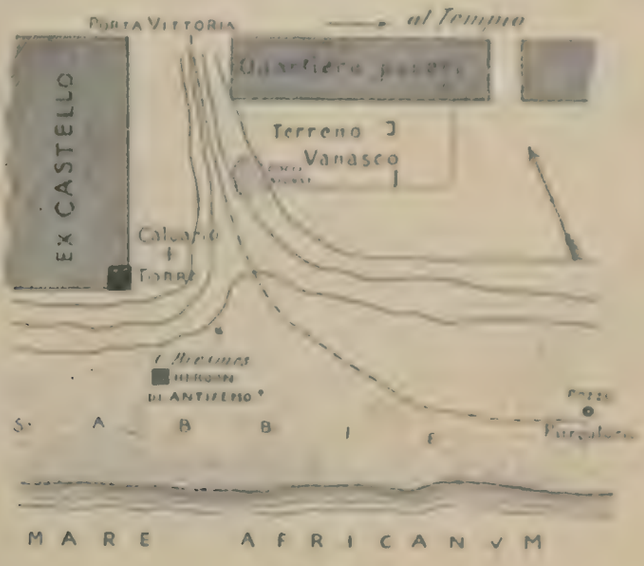


Fig. 372.

III

Resti di fabbriche al Calvario e presso il Molino a vento.

(Maggio 1902)

Davanti alle mura orientali del così detto Castello di Terranova un breve piano si denomina Calvario da una grande croce colà eretta per le cerimonie della settimana santa; di qui per un piccolo avvallamento

ortaglie e delle vigne, una delle quali, proprietà del sig. Bresmes, ha importanza topografica, in quanto vi si rinvenne una certa quantità di pregevoli cocci attici, da me illustrati nelle *Notizie* (1900, p. 272 e seg.), che m'indussero a collocare in quel sito, e nella sovrastante altura del Calvario, l'Heroon e santuario dell'*Ἔφορος κτίσεως* di Gela, Antifemo. A me interessava eseguire esplorazioni fra il Tempio maggiore ed il piccolo santuario dell'antica città, cioè sul ciglio meridionale dell'estrema punta orientale della collina di Gela, essendo presumibile che qui esistessero fabbriche minori attinenti al culto dei due sacri edifizi, o depositi di terrecotte votive. A ciò si prestava il terreno dell'avv. Enrico Vanasco, la cui ubicazione si desume dallo schizzo a memoria a fig. 372 e di altri piccoli proprietari limitrofi. Quivi feci lavorare alcune squadre nel maggio 1902, e sebbene la mia aspettativa sia andata delusa, riferisco qui sotto dei risultati conseguiti.

Feci dapprima tracciare parecchie grandi trincee, per conoscere la natura e la stratigrafia del sottosuolo;

con esse arrivai sino alla prof. di m. 3,50, ma in complesso non si venne a delineare uno strato a caratteri ben definiti; ovunque rottami di tegole e di grandi vasi grezzi; assai più rari i frammenti colorati, spettanti a fondi di skyphoi neri, o della maniera corinzio-geometrica. In uno di codesti fossi, proprio sul ciglio di fronte alla croce, alla prof. di m. due, in un'area ristrettissima si segnalò un gruppo di cocci preellenici, grezzi ed acromi, da mettere in relazione coi pochi ed in prevalenza creta vergine; quivi raccolsi due frammenti in calcare modinati, e porzione di uno stampo fittile di uccello, il quale, assieme alla creta, fa pensare ad una piccola officina coroplastica. Tutto fa credere che a ridosso di una modesta fabbrica già diruta ed abbandonata, si fosse in seguito stabilito un deposito di crete e poi di rifiuti. Il pavimento interno della casa era di semplice terra compressa; sopra di esso giaceva abbattuto un frammento di colonna calcare

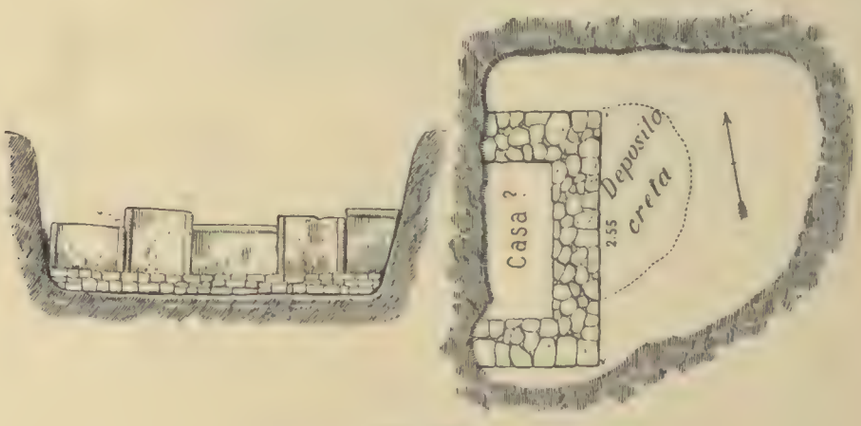


Fig. 373.

siculi colorati rinvenuti nell'attiguo fondo Bresmes (*Notizie* 1900, p. 277), novello per quanto umile documento di un abitato siculo sulla collina di Gela.

In vicinanza alla linea delle casupole moderne si riconobbero resti di piccole murature antiche, che sembrano muri perimetrali a cattivo cemento, di povere case; nelle vicinanze di una di esse uscì un pezzo di grande catino emisferico in marmo pario liscio; si trovò anche una certa quantità, oltre ad una mezza dozzina, di quelli « oscilla » discoidali in creta, con mascherone in rilievo che sono una specialità gelese; dei tipi principali offro a tav. LVI la riproduzione, notando specialmente quello oblungo con testa di tipo silenico.

Condotta avanti la esplorazione, venne fuori il rudere incompleto dato alla piantina fig. 373; il muro di piccola fabbrica in cemento scadente apparve a m. 1 ½ sotto il piano attuale; addossate al lato orientale di esso stavano cinque tegole in coltello; l'area segnata sul lato orientale era occupata da una massa di rifiuti della cucina, della casa, e forse di una piccola industria; ossa animali, carboni, cocci canellata del diam. di cm. 41; v'erano altresì carboncelli, ceneri, ossa di grossi volatili, conchiglie eduli, residui insomma della cucina. Dall'esame dello scarso materiale collocherei l'edificio fra il IV ed il VI secolo.

D'indole diversa, di più nobile destinazione era la fabbrica data in pianta a fig. 374; il muro di ottima epoca constava di due assise di parallelepipedi in « giuggiolena », perfetti per squadro e commissura; ma di questa costruzione primiera non restavano che sette pezzi in due filari; il resto fu smontato ed asportato in antico, supplendo poi e continuando la muratura con piccolo e scadente pezzame. A levante dei pezzi, esplorando il suolo a m. 2,10 di prof., segnalai un fondo battuto, sul quale era adagiato un forte strato di tegole, embrici rotti, pezzi di carboni ed altri detriti. Pare dunque che ai ruderi di un edificio di buona età, forse del sec. V, sia stata addossata una casupola della decadenza (sec. III); nell'angolo SE della quale si raccolsero in piccola area alcuni chiavardoni in ferro, una moneta irriconoscibile, ed una dozzina di bei chiodi in bronzo piegati ad U assieme ad un amo (*ἀγκιστρεία*, fig. 375).

Esplorata così con debole successo la proprietà Vanasco, proseguii una quantità di saggi saltuari nelle terrecotte ieratiche o tracce di edifici attinenti al culto. In realtà non segnalai altro che qualche blocco

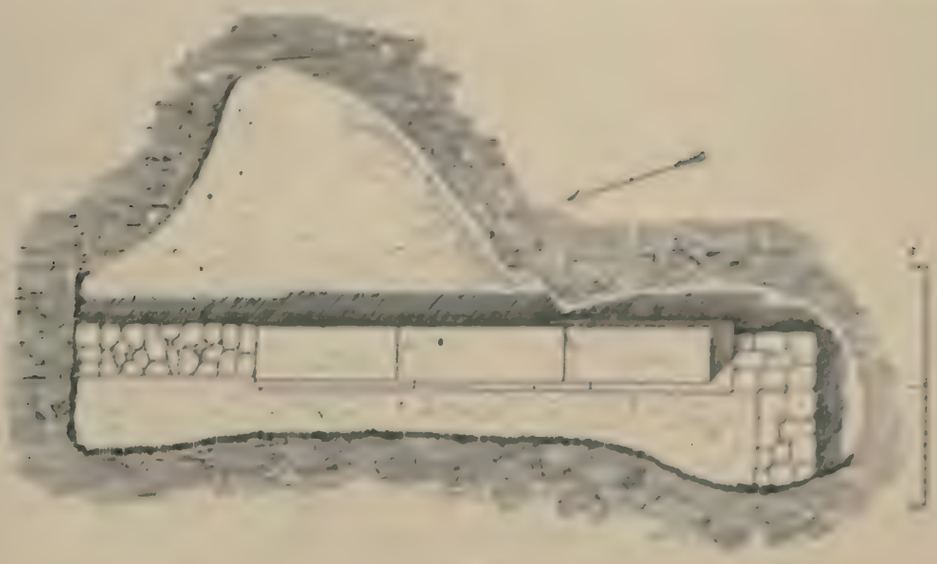


Fig. 374.

limitrofe proprietà del can. Emle Sarsetta e di Carmela Favitta, che per trovarsi lungo il ciglio meridionale più verso il tempio, promettevano scarichi di erratico, rottami di piccolo vasellame nero, di tegole e pezzi di grandi piatti e *pinakes* grezzi, senza decorazione veruna.

Fig. 375.

PARTE QUINTA

LUOGHI DI CULTO.

I.

Il Tempio al Molino a vento.

(Giugno 1900).

All'estremità orientale della collina di Gela, sopra una breve spianata, detta oggi del Molino a vento, da cui la vista spazia sul mare scintillante, sulle verdi colline interposte fra il Gela ed il Durillo, col bruno sfondo dei monti ragusani, sulla fertile piana dal padiglione montagnoso, sul quale spunta la vetta dell'Etna nevoso, costruirono i Gelesi nel V secolo il loro maggior tempio, di cui restano appena poche e misere tracce. Le vicende di questo santuario attraverso il medioevo fino ai tempi recenti sono tristi quant'altre mai, e di gran lunga peggiori di quelle subìte da altri consimili edifici; ciò che la rabbia dei distruttori antichi di Gela ed il secolare abbandono aveva ancora lasciato superstite fino alla prima metà del sec. XIII, fu empiamente, metodicamente distrutto dai figli della Gela risorta, da coloro che più avrebbero dovuto religiosamente tutelare ogni ricordo, ogni reliquia dell'antica madre.

Ancora all'epoca araba molte colonne dovevano reggere in piedi, se i corografi arabi denominarono « fiume delle colonne » quello che scorreva ai piedi del tempio, l'antico Gela, il cui nome primitivo nella fitta notte dell'alto medioevo dovè andare travolto e smarrito con quello della città (1). Nella prima metà del sec. XIII le condizioni del tempio non erano gran fatto cambiate, perocchè Guido dalle Colonne, parlando senza dubbio della neocittà sorta nel posto dell'antica dice: « In hac « igitur terra dudum a barbaris exarata, et data pe- « nitus in ruinam, adhuc supersunt quaedam columpne, « quae vulgo columpne Herculis nuncupantur; et in ea « quondam Federicus secundus... fecit construi quam- « dam terram..... ⟨quae⟩ usque in hodiernum dicitur « Terra nova » (2).

Ma pur troppo è colla risurrezione della nuova terra che data la ultima rovina dell'antica città; sono i suoi neocittadini che distruggono ferocemente ogni reliquia (ed allora dovevano ancora esser numerose) antica. Furono i Terranovesi che da Federico in poi trassero dalle ruine di Gela (e persino da quelle di Camarina, teste il Fazello) il materiale da costruzione, cancellandone così ogni traccia. Al principio del sec. XVI. tutte le colonne erano state abbattute, all'infuori di una: « fuori delle mura di questa terra, quasi un terzo « di miglio verso levante un grandissimo tempio d'ar- « chitettura antica rovinato, dove è una colonna col « suo capitello bellissimo e si desiderano l'altre; e si « veggono sotto i fondamenti grandissimi, e nella piazza « della chiesa catedrale si vede un frammento d'un'al- « tra colonna » ecc. (3).

Restava in buone condizioni lo stilobata e lo stereobata fino alla prima metà del sec. XVIII, quando negli a. 1732-33 un tale Ignazio Greco vi fece estrarre

---

(1) *L'Italia descritta nel libro del Re Ruggieri compilato da Edrisi* (Ed. Amari e Schiaparelli, Roma, Lincei 1883), p. 65; quanto all'identificazione del fiume, non può cader dubbio di sorta, ove si legga il brano che ad esso si riferisce: « Da Licata « al fiume Salso un miglio. Da questo fiume a *marsà às śalug* « (Porto dello scirocco-Falconara) otto miglia. Di qui a *marsà* « *butîrah* (Porto di Butera-Manfria?) otto miglia; di qui a *Wâdî* « *ds sawârî* (fiume delle colonne; oggi di Terranova) dodici « miglia ».

(1) *Historia destructionis Trojae* (ed. Gozza). Per la controversia sulla patria di Guido dalle Colonne, che non ci riguarda, vedi lo scritto di Ros. Ciaramella. *Guido delle Colonne e la sua Hist. destr. Trojae* (Catania 1904), nel quale l'A. con una serie di buoni argomenti rivendica a Terranova la patria del poeta.

(2) Fazello, *Storia di Sicilia, deche due*, vol. I, p. 23 (ed. Palermo, 1830).

« 400 pezzi di pietra di carrata » (¹). Dopo di allora, quando più, quando meno, continuano le manomissioni, ed oggi ancora le misere reliquie ridotte a pochi massi sono esposte alle offese di ogni maniera.

Che a me consti, non una sola volta eransi tentate ricerche sistematiche attorno al tempio, per determinarne la vastità e la struttura; di tale opera io m'incaricai nel giugno del 1900, scavando in tutti i sensi a nuovo e sfaldature, duri e resistenti. Sopra questo spianamento i Greci aprirono una vasta fossa rettangolare, per raggiungere il suolo che doveva reggere l'enorme peso dell'opera. Se essi abbiano preparato, come altrove, un letto speciale di creta è dubbio, ma gli esperimenti da me tentati sotto l'ultima assisa reggente la colonna superstite, e le osservazioni fatte in tutte le altre fosse più profonde, che raggiunsero

Fig. 376.

l'area interna e perimetrale del tempio. I pochi risultati conseguiti raccolgo nelle pagine e nei disegni seguenti, a complemento delle brevi note e misurazioni prese, non è molto, su quelli avanzi dai signori Koldewey e Puchstein nella loro grandiosa opera (²), sui templi della Magna Grecia e della Sicilia.

A) La testa della collinetta a mantello sabbioso, ove sorgeva il tempio, spianata artificialmente in antico, consta di una roccia « tiparosa », cioè di arenaria friabile, nella quale sono intercalati dei piccoli massi, il piano infimo antico, sembrano escludere questa ipotesi.

B) L'unica parte del tempio oggi superstite è un tamburo di colonna dorica, piantato su cinque assisi di pezzi, l'ultima delle quali si adagia sulla roccia spianata. Di codeste assise, prima degli scavi non usciva dal suolo che quella superiore, ed una porzione dalla sottostante. Pare che la colonna appartenesse alla stilobata occidentale, ma è dubbio assai, se essa fosse quella angolare; veggasi la pianta d'insieme a tav. XLVII e le figg. 376 e 377.

Le altezze dei massi della stilobata, a cominciare dall'alto, danno: m. 0.50; 0.54; 0.54; 0.50; 0.50. La pietra ne è la solita « giuggiolena » dei sacrofagi, provenente dalle lontane cave di Gibil-Mut. Il tamburo in posto ha un diam. sup. di m. 1.55, inf. di m. 1.65, 20 scanalature legere, con fuso quadro al centro dei

(¹) Padre B. M. Candiotto, *Descrizione storica di Terranova e in particolare dell'antichissima et fedelissima città d'Eraclea Siculana*, s. l. 1744, p. 150. Troppo tardi ho potuto consultare lo scritto del Costa, *Una colonna dorica greca avanzo d'un tempio in Terranova* (Palermo 1877), che ha fatto buone osservazioni e misurazioni sulle reliquie del tempio.

(²) *Die griech. Tempel in Unteritalien und Sizilien* (Berlin 1899, pp. 136-137.

piano superiore di posa per il perno di attacco, e per le operazioni di sollevamento.

C) Adagiati sul fronte ovest del tempio giacciono ancora oggi altri tre tamburi di colonna, i quali, coll'altro più discosto, sembrano appartenere tutti alla medesima colonna, di cui è in posto l'imoscapo. Il mantello è in tutti assai sconservato, ed in ognuno dei piani di posa avvi un foro quadrato delle dimensioni: lato m. 0,15, prof. m. 0,13; idem m. 0,19 × 0,10. Le quantità poi dei quattro tamburi, tenendo conto del loro pessimo stato di conservazione, sono:

Altezza	1,34	1,53	1,25	1,27
Diam. infer.	1,54	1,43	1,32	1,44
Diam. sup.	1,495	1,31	1,23	—

D) Il capitello capovolto con un echino dal profilo punto arcaico, anzi di un tipo dorico bene sviluppato, nè certo anteriore al pieno sec. V, presenta le dimensioni seguenti:

Diam. inferiore (logoro)	m. 1,35
Diam. massimo	m. 2,08
Alt. abaco	» 0,34
» echino	» 0,60
Aggetto dell'echino	» 0,385
Lato dell'abaco	» 2,05

Foro rett. del piano inferiore m. 0,18 × 0,16 × 0,20 prof.

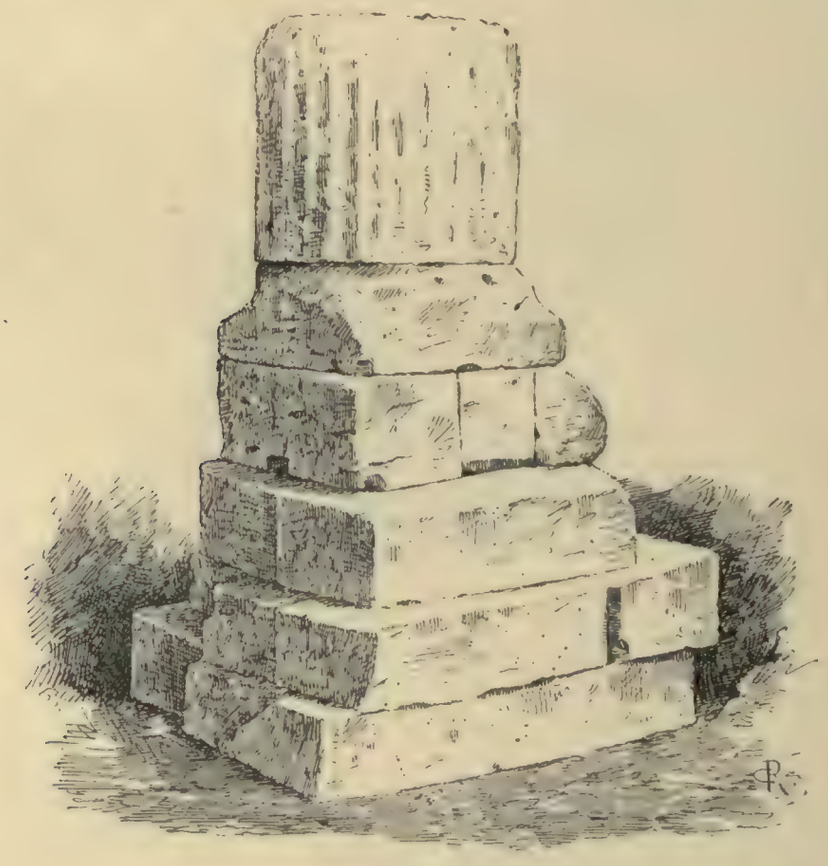


Fig. 377.

Il capitello nella vaginetta fra echino ed abaco porta ancora residui di candido stucco di durezza marmorea. Certamente tutte le colonne, data la cattiva qualità del materiale, erano in origine rivestite di questa fortissima incamiciatura di eccellente stucco.

E) Cogli elementi raccolti in B, C, D è possibile la ricostruzione della colonna, la quale, capitello compreso, avrebbe avuto un'altezza di m. 7,75 secondo i calcoli miei, di m. 7,67, secondo quelli di Koldewey e Puchstein, con una differenza di cm. 8, certo non eccessiva tenuto conto dello stato deplorevole dei tamburi; e siccome il diam. infimo dal calcolo degli archetti risulta di m. 1,70 circa, sebbene in apparenza

sia oggi di poco oltre ad 1,55, ed il super. di m. 1,23, si avrebbe una colonna di 5 ¼ diametri, con una fortissima rastremazione (⅓ del diam. infer.), indizio

m. 1,84 dal piombo della colonna superstite, hanno una lung. complessiva di m. 2,65 ed una larg. di m. 0,63. Sorge spontanea la domanda se essi appartengano alla

Fig. 378.

anche codesto di buona età di costruzione. La fig. 378 ci dà la forma della colonna rimontata coi suoi tamburi ancora oggidì superstiti.

F) Sul lato O della colonna in posto gli scavi misero allo scoperto due pezzi dell'assisa intima; essi distano

gradinata oppure allo stilobata occidentale; ma la risposta è sempre dubbia, attesa la esiguità dei pezzi. tenuto conto della profondità della fondazione, e dello spianamento della roccia che prosegue ad occidente della colonna fino oltre m. 6,50, e sempre al livello

dell'assisa infima, può darsi che essi spettino tanto alla gradinata di occidente, come, meno probabilmente, allo stilobata di settentrione.

G) Proseguendo lo scavo a N preciso della colonna, lo spianamento di roccia in corrispondenza all'assisa infima fu seguìto fino a m. 3,55; dopo di che apparve un rilievo o risalto, specie di crepidine nella roccia, larg. m. 1,20, ed alta quanto l'assisa infima. Lo spianamento riprende più a N, ad un livello alquanto più basso (di m. 0,50) dello spianamento precedente, per

I) Il lato S del tempio correva sul ciglio od alto spalto della collina sabbiosa soprastante ai Pozzi del Purgatorio ed alla marina. Era presumibile che per ragioni di sicurezza lo stilobata maggiore fosse stato da questa parte tenuto a conveniente distanza dal ciglione e probabilmente anche garantito con muraglioni di sostegno, *ἀναλήμματα*. Mi si assicura in fatto che anni addietro fossero state segnalate poderose fondazioni di tale muraglione, ma appena scoperti i bei massi, secondo la triste consuetudine vigente a Terra-

Fig. 379.

una lung. di m. 3,75. Segue poi un ultimo gradinetto di m. 1,30, dopo di che la roccia si eleva un po' a scarpa. La prima banchina, della larghezza costante di m. 1,20, venne fuori anche in due altri punti del lato N del tempio, ed allineata col primo tratto; nell'angolo poi NO essa non forma angolo retto, ma angolo smussato; veggasi per l'insieme la sezione A-B-C a fig. 379.

Tutto questo complicato sistema di opere di spianamento e di banchine induce in sospetto che la colonna in posto appartenga ad una seconda filata del prospetto occidentale, nel quale caso il tempio sarebbe stato amfiprostilo diptero.

H) In direzione S della colonna lo spianamento della roccia venne costantemente seguìto fino a m. 15 da essa, ma esso prosegue ancora. Così un tasto condotto alla estremità SO della supposta area templare, dimostrò che l'opera di spianamento proseguiva per m. 8 lungo la perpendicolare E-O, calata sul fronte occidentale, senza che ancora se ne trovasse il termine.

nuova, furono immediatamente strappati ed asportati. In due profondissimi e lunghi saggi io non rinvenni più alcun pezzo a posto, ma spianamenti di roccia ed un gradone intagliato, il che conferma sempre la esistenza di un robusto *ἀνάλημμα*.

L) A m. 6 di distanza, a levante della colonna in sito, feci tirare una lunga trincea N-S, che avrebbe attraversato il corpo centrale dell'edificio. Sul fondo si trovò la solita roccia spianata; all'estremità N apparve ancora in posto sulla roccia un pezzo molto mal ridotto, ed alla opposta un altro spostato. Erano codesti avanzi del muro di chiusa della cella ad occidente? Non oso dare una risposta.

M) A m. 28,40 a levante della colonna in un trincerone N-S si trovò roccia spianata, ed un tratto di muro spesso m. 0,73, il quale, perchè costrutto di piccolo pezzame e di calce risultò opera recente, che nulla ha che vedere col tempio. In questa stessa fossa, in corrispondenza all'asse E-O della colonna, venne fuori un gradino di roccia l. m. 1,30, alto m. 0,30, del quale mi sfugge l'uso.

N) Per ultimo a m. 43,40 a levante della colonna apparve una fossa larga m. 1,50, scavata nel vivo fra due guance di diversa altezza. In questa trincea si rinvennero a molta profondità: un grande frammento di tegola marmorea, spettante forse alla copertura del tempio [1]; una patera ombelicata in bronzo, delle consuete nei temenoi dei sacri hiera; rottami fittili diversi greci. Era qui innestato il muro corto di levante della cella? Tutto è incerto ed oscuro.

In conclusione lo stato miserando in cui la *ἀσέβεια* dei moderni Terranovesi ridusse il tempio, ci sottrae ogni elemento sicuro per stabilirne la forma e le dimensioni; dobbiamo solo tenerci paghi, dal tipo del capitello e dal modulo della colonna, a riconoscere col Koldewey e col Puchstein (op. cit.) che esso apparteneva allo stile dorico sviluppato, e « che da questo edificio « non sono da attendere reminiscenze di sorta dell'an- « tica tectonica dei Geloi, quale essa ci si afferma « nel loro tesoro di Olimpia ».

Rimane del paro sconosciuta la divinità cui il tempio era consecrato. Un colosso di bronzo di Apollo, esistente fuori della città, fu nel 405 preso dai Cartaginesi e portato via; ma Diodoro (XIII, 108) parla di una statua e non di un tempio; *ἐχόντων δὲ τῶν Γελῴων ἐκτὸς τῆς πόλεως Ἀπόλλωνος ἀνδριάντα χαλκοῦν σφόδρα μέγαν*. Il tempio attuale se non era dentro la città, come io credo, era a pochissimi passi dalle mura. E se i Cartaginesi avessero raggiunta, e comodamente occupata la posizione del Molino a vento, avendo tutto l'agio di toglierví, indisturbati, il colosso di bronzo, essi sarebbero stati anche padroni della città.

Il colosso di bronzo doveva pertanto sorgere, forse isolato, in altro sito più lontano. In tal caso il nostro tempio dovette essere sacro ad altra divinità, forse a Demeter e Cora, il cui culto, in Gela, è attestato così dalle fonti letterarie (Herod. VII, 153), come dalle monete [2]. L'opinione di qualche erudito locale che il tempio fosse dedicato a Zeus Atabirios non ha verun serio fondamento [1].

(1) Molti templi greci erano coperti di tegole marmoree; ricordo solo l'Olympieion di Olimpia, forse il piccolo tempio di Atena a Camarina, l'Heraeum di Crotone.

(2) Sembra corroborare questa ipotesi il fatto che sempre si sono trovate numerose figurine fittili muliebri col porcellino nelle campagne circostanti al tempio, e sopra tutto dal lato di settentrione.

II.

L'Heroon di Antifemo [2].

(Giugno 1906).

La sua esistenza non è provata con documenti topografici o monumentali, ma solo induttivamente e per via indiretta dalla scoperta di un prezioso coccio scritto. Qui io mi limito a riassumere nel modo il più breve quanto io ho già pubblicato nella nota citata a piede.

Nel 1900 io avevo esaminato presso il sig. Vinc. Bresmes una partita di rottami fittili tutti di arte finissima, rinvenuti insieme ad altri del paro pregevoli, ma disgraziatamente dispersi dai contadini, in un suo poderetto esistente sotto la spianata del Calvario e la torre arragonese, che forma l'angolo SE della cinta medievale di Terranova. Erano quasi tutti frammenti di vasi attici neri e rossi delle migliori epoche e di stile finissimo, la cui presenza faceva supporre che lo scarico da cui derivavano si riferisse ad un luogo di culto insigne, il quale io volli definire siccome l'heroon di Antifemo dal titolo dedicatorio di un piede di kylix. E per meglio chiarire la cosa, eseguii scavi nel podere Bresmes, conducendoli a grande profondità e con tanta estensione, quanta mi venne consentita da una vigna colà esistente; ma essi non diedero i desiderati risultati. Si trovarono bensì dei cocci siculi, e cocci greci insignificanti, ma nessuna traccia di ruderi. Possono però avere un certo significato taluni frammenti di coppi architettonici dipinti, e di tegole, i quali potrebbero far credere che lo scarico si riferisse ad un piccolo edificio non in muratura, ma in

(1) Al momento in cui correggo queste bozze (novembre 1906) si attende a scavare le fondamenta di un tempio molto più arcaico, apparso a breve distanza dalla colonna superstite verso la città, cioè ad occidente. Dagli abbondanti rottami di terrecotte architettoniche lo attribuisco al sec. VII; esso venne distrutto dagli antichi stessi, per dar libero prospetto al tempio nuovo del sec. V.

(2) Orsi, *L'Heroon d'Antifemo (?)* in *Notizie d. scavi* 1900 pp. 272-277.

legno, esistente sulla sovrastante spianata del Calvario, in piena vista del mare, forse a pochi passi dal luogo del primo sbarco; sarebbe stato un piccolo *ἡρῷον* od un *ναΐσκος* antichissimo, come ve ne avevano in tutte le città greche, dedicato ad uno, forse a tutti e due gli *ἥρωες κτίσται* di Gela. A tale conclusione arriviamo dal contenuto del titoletto graffito sotto il piede di una grande kylix del sec. VI, che qui si riproduce (fig. 380) e che dice:

Μνασίθαλες ἀνέθεκε(ν) Ἀντίφαμοι.

Il dedicante non volle certamente ricordare col suo graffito un *δῶρον* amicale di un vaso distinto e pregiato, di grandi dimensioni (diam. piede cm. 15), il quale fu oggetto di cure religiose, anche per ciò che venne risarcito in antico con cucitura metallica; ma lo volle dedicato, conforme un uso assai diffuso, ad uno dei due fondatori della città, al rodio Antifemo, che secondo la consuetudine greca divenne ben presto, nella fede e nella leggenda popolare, uno degli eroi, si direbbe oggi, uno dei santi protettori della nuova colonia.

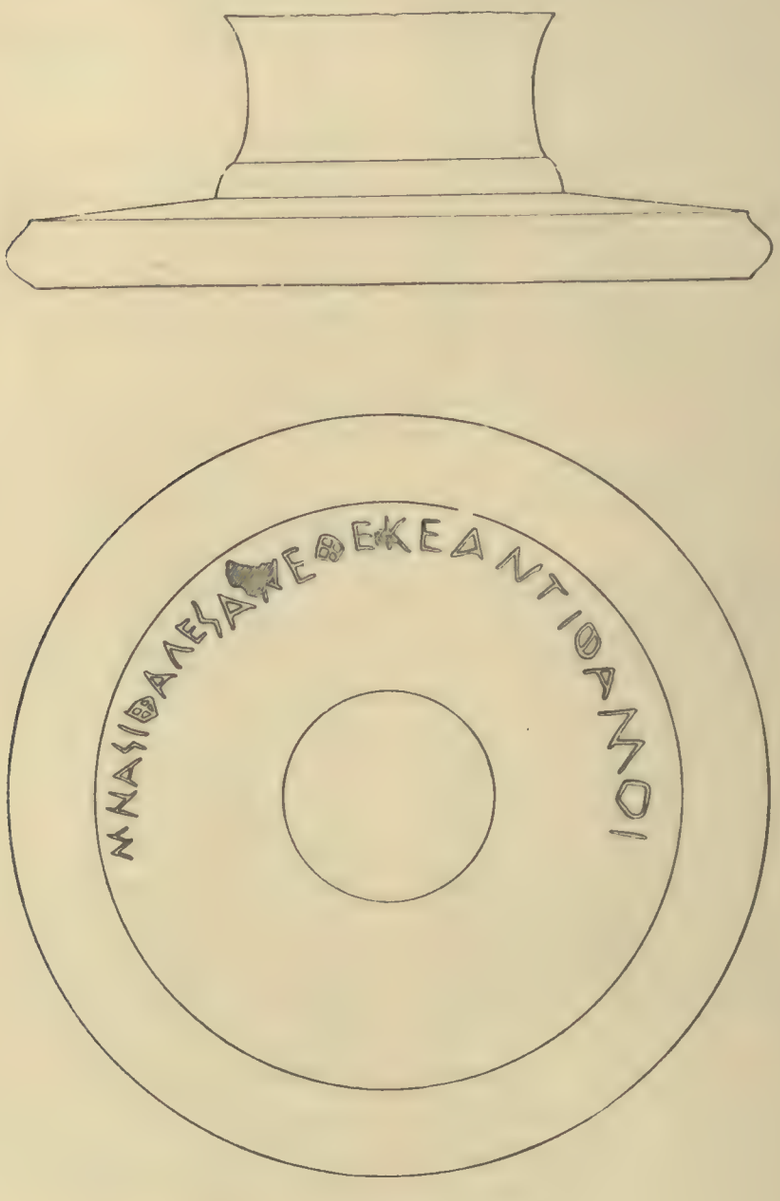


Fig. 380.

III.

Scarichi di carattere non definito oppure sacro (?).

Riassumo qui brevemente i risultati conseguiti da parecchi scavi fatti in punti diversi della città, ed estranei alla necropoli come ai luoghi di culto; debbo constatare *a priori* che le speranze concepite di metterli in relazione con qualche rudere di casa o di ragguardevole fabbricato andarono sempre fittile.

I. **Arenili alla marina** (giugno 1900). — Da assai tempo negli arenili presso la vecchia Sanità, ora distrutta, fra la torre arragonese di SE ed il mare si erano raccolti numerosi e svariati cocci greci d'ogni maniera, ed ancora oggi, dopo le piogge quei terreni si vedono cosparsi di centinaja di frammenti fittili che si estendono da una parte dentro il podere ora vigna Bresmes, dall'altra verso i pozzi del Purgatorio che anche agli antichi dovettero esser noti, e quindi sfruttati. Io penso che quivi sopra una vasta area vi fosse uno scarico non solo dei rifiuti fittili della città, non solo delle ceramiche infrante nell'attingere acqua nei pozzi, ma anche, e più, di tutte le merci fittili avariate nei lunghi viaggi dalla Grecia, dovendosi in queste vicinanze collocare l'antico Emporium, che a Siracusa, p. es., trovavasi alla spiaggia di S. Lucia.

La speranza di trovare a molta profondità qualche cumulo di rottami non per anco tocco, mi fece spendere parecchie settimane di lavoro in questa località, dove furono condotte numerose e lunghe trincee alla massima profondità possibile. Quasi ovunque fra i m. 1,60 e 2 apparve uno strato semicretoso vergine, al disopra del quale il banco sabbioso conteneva infiniti piccoli rottami grezzi o dipinti, rari i corinzii, meno rari quelli a fondo rosso, prevalenti quelli a vernice nera, nessuno con graffiti, pochi con insignificanti avanzi di figure (frammento di tazza dei « Kleinmeistern »); l'unica constatazione di qualche momento è quella della presenza di numerosissimi avanzi di tazze a gola, ed a fascia rossa col corpo nero, tazze che oggi sogliono attribuire a fabbriche greco-asiatiche e delle quali vi doveva essere una vastissima importazione non solo per il consumo locale, ma anche per i Siculi dell'interno, che col VI sec. venivano vieppiù civilizzandosi. A me non venne fatto, come ad altri di me più fortunato, di recuperare un solo frammento ceramico d'importanza o per figurazione o per graffiti.

II. **Scarichi presso la stazione ferroviaria.** — Il terreno in declive fra la città e la linea ferroviaria ha dato in ogni tempo buon numero di rottami fittili antichi, e di massi lavorati sporadici rotolati dall'alto, e talvolta si sono in esso riconosciute delle piccole aree con rifiuti archeologici di ogni maniera, la cui presenza agevolmente si spiega colla prossimità delle mura urbane e di una via di circonvallazione al di fuori della quale, come oggi si pratica, veniva ributtato ogni sorta di materiale d'ingombro e di rifiuto, se pure esso non proveniva in qualche caso da piccole officine esistenti fuori dell'ambito delle mura urbane.

A me non era mai stato possibile di osservare ed esaminare da vicino uno di questi scarichi, e di analizzarne il contenuto; ma nel giugno del 1902 seguii con attenzione per oltre una settimana il lavoro di spetramento che il villano Fort. Ventura, con altri compagni, eseguiva in un suo piccolo terreno presso il viale dritto che scende dalla città alla stazione ferroviaria. Il terreno veniva rivoltato, per ricerca di pietra, sino al suolo geologico vergine; vi si rinvennero abbondanti rottami fittili di vasi grezzi, in minor copia di dipinti e di figurine; ma essi erano di poca importanza artistica. In breve area furono anche segnalati cinque pozzi profondi da m. 5 a 10, nessuno dei quali diede acqua. Dentro uno di essi vennero raccolti parziali rottami di un recipiente fittile, decorato sotto il labbro di appoggiamano a mascherette gorgoniche e di una fascia di palmette ioniche inscritte in pelte. Era una strana specie di vaschetta, *labrum* o *λουτήρ*, per lavare, per bagno parziale, per conservare determinati oggetti (vettovaglie?) o per altre consimili operazioni. Accanto ai frammenti principali, riprodotti in fotografia alle figg. 381-382, si aggiunge anche un tentativo grafico di restituzione (fig. 383).

Dall'esame stilistico di questi rottami, non che di alcune figurine frammentarie, e dai cocci dei vasi in questa località segnalati se ne deduce che la massa principale dello scarico apparteneva alla seconda metà del sec. V.

III. **Scarico di terracotte nel predio Ventura a Costa Zampogna** (maggio 1901). — A settentrione della chiesa ed ex monastero di S. Maria di Gesù, che forma l'angolo NO così della città medioevale, come dell'antica, la collina scende con dolce declive verso la strada ferrata ed il piano. E tutto questo declive detto di Costa Zampogna, frugato e rifrugato da coltivatori e da ricercatori, sebbene non metodicamente, nè a grande profondità, ha sempre dato materiale di scarico, rifiuti e detriti di ogni maniera, ma, per quanto io sappia, non sepolcri.

A metà di detta costa, eseguendosi un cavo per ricerca di pietra in un poderetto del prof. Ventura, era stato segnalato un occhio di terreno archeologico di sei a sette mq. di estensione, alla cui esplorazione misi mano io stesso. I lavoratori, prima del mio intervento, avevano rinvenuto qualche grosso blocco squadrato, che non credo spettante ad edificio in posto, ma rotolato dalle soprastanti mura urbane, ed intorno ad esso una diecina di figurine in terracotta della fine del sec. V, di cui sei quasi intere, rappresentanti Demeter col porcellino sul petto (fig. 384), vennero da me acquistate. Nel punto stesso erano uscite altre testoline, rottami di lucerne, vasellame grezzo, cocci attici neri in piccol numero, e copiosi tegolami; insomma un complesso che parmi debbasi collocare tra la fine del V e quella del IV sec. Data l'abbondanza delle tegole, e trovandosi a solo m. 1,30 la sabbia cretosa alternata colla roccia friabile, non esclusi *a priori* che qui si avessero lo scarico ed i rifiuti di una officina vasaria e ceramica, esistente là presso.

Fig. 381.

Nei giorni successivi si ampliò lo scavo in tutte le direzioni sino al suolo vergine, si raccolsero rot-

Fig. 382.

tami di grandi rilievi fittili, frammenti di tegole e

Fig. 383.

di vasi grezzi, l'orlo a palmette rosse di un cratere, un frammento di skyphos con ramo e civetta (cam-

pano o attico? cfr. Orsi, *Camarina*, *1899* e *1901*, pp. 96-97), beccucci di lucerne varie, frammenti di

una aruletta lisena. Alcuni pezzi di pietra deposti

alla lucerna ad arco di cerchio servivano come a riparare e contenere i frammenti fittili. Alcuni altri grandi

blocchi sporadici non si riferivano ad edificio, di cui non si ebbe indizio di sorta, ma penso derivassero dalle sovrastanti mura della città. Non avendo esteso lo scavo nei terreni limitrofi, resta sempre qualche incertezza sull'indole del materiale rinvenuto nel

Fig. 384.

predio Ventura; ma dalle condizioni di giacitura del medesimo parmi non si tratti dei depositi o rifiuti di un edificio sacro, al quale non conveniva la ubicazione in pieno declive, senza un pianerottolo, ma invece degli scarichi di una officina ceramica, tanto più qui probabile, dove i banchi cretosi affiorano a piccola profondità sotto il piano di campagna.

Il risultato precipuo dei parecchi giorni di esplorazioni consistè nel ricupero di parecchi frammenti di grandi rilievi arcaici in terracotta, parzialmente ricomposti e che qui appresso descrivo ed illustro.

1) Metopa (?) delle dimensioni originarie di cm. $60 \times 54\ ^1/_2$, con figura ad alto rilievo nel campo, incorniciata da un listello che fa debole aggetto in alto ed in basso. Essa è stata pazientemente ricomposta, come vedesi nella unita fotografia a tav. XLVIII, ma della figura mancano, disgraziatamente, le parti principali, cioè la faccia, quasi tutto il torace e la gamba sin. Nel rovescio la grande piastra fittile era conformata a cassetta, per essere innestata nel corpo di un fabbricato probabilmente in legno; di qui la designazione da me proposta, per quanto in via di ipotesi, di metopa.

La figura, pur essendo estremamente mutila, non presenta gravi difficoltà nella ricostruzione; era uno di quei fantastici « Flügelgestalten », cotanto cari all'arte greco-arcaica, nelle sue più svariate manifestazioni, e con tutta probabilità una Gorgo-Medusa, nello schema « Knielaufend », colle gambe in profilo, la testa, il torace e le ali in prospetto. La faccia era incorniciata da abbondante chioma a trecce perlate, il torace coperto da un chitonisco, cinto alla vita, e catteristico nell'arte peloponnesiaca e siceliota, i piedi calzati di endromides a linguetta; le ali falcate liscie, senza indicazione a rilievo od a stecco delle penne, indicate forse a colore. Dal punto di vista tecnico va notato che la figura non era elaborata in pieno, ma vuota, ricavata da una forma e finita a stecca, con parti riportate, come i cilindretti perlati, che ne costituivano la zazzera. La creta chiara a tritume vulcanico è incamiciata di una sottile pellicola di creta purissima decantata, la quale poi era completata a colore, che doveva indicare i dettagli delle penne e del vestito, sebbene di esso ogni traccia sia scomparsa.

Nell'arte arcaica il moto veloce indicato a gambe ginocchioni era applicato ad esseri reali non meno che a demoni e divinità [1]; ma esso è pur tuttavia specialmente adatto alle rappresentanze di Gorgo-Medusa corrente o volante, la quale sparge il terrore sulla terra e sull'Oceano, collo sguardo di fuoco e

[1] E. Curtius, *Die knienden Figuren der altgriech. Kunst* (*XXIX Winkelmannsprogramm*, Berlin, 1869).

lampeggiante (*Γοργὼ βλοσυρῶπις*), e coll'urlo del tuono; ond'è che considerata come fulmine, tuono e nembo (*κεραυνός, ἀστραπή* e *βροντή*), essa era munita di ali. Nell'arte arcaica dei secoli VII e VI il suo tipo è quasi costante, salvo gli accessori [1]. Come demone apotrapaico essa portava di solito i serpi, ma la metopa gelese doveva reggere nella d. un altro oggetto, di cui rimane l'orma con tenui residui nella cornice laterale. Era forse il Pegaso, come nella nota metopa selinuntina Benndorf, *Die Metopen von Selinunt*, tav. I? Non ne escludo la possibilità, data l'orma rimasta sul fondo della piastra, non avvertibile nella fotografia, non meno che l'aspetto di coda e di due

Fig. 385.

pieducci equini nei frammenti superstiti, ed aderenti alla cornice.

Oltre che gli scultori, anche i coroplasti sicelioti hanno sovente trattato lo stesso soggetto in grandi e piccole proporzioni; basti ricordare la grande Gorgone pure fittile, e pure di Gela, ora al Museo di Berlino (Kekulè, *Terracotten aus Sicilien*, p. 44) e la piccola terracotta di Agrigento, ora a Siracusa, che qui riproduco a fig. 385; la prima è stata interpretata dai suoi editori siccome uno « Stirnziegel », determinazione vaga, e parmi non corrispondente al vero.

(1) Six, *De Gorgone* (Amsterdam, 1885), Furtwängler in Roscher's *Lexikon der Mythol.*, I, p. 1709 e segg. Veggasi anche il bronzo di Olympia, Furtwängler, *Olympia. Die Bronzen*, tav. VIII, 79, testo p. 25, col medesimo soggetto.

2) Frammento di un piastrone fittile a tutto rilievo, di rilevanti dimensioni, ma molto mutilo; nel suo stato attuale esso misura cm. 48 × 44, ma al completo esso doveva avere circa il doppio così in larg. come in altezza (tav. XLVIII). Essendo le figure di altissimo rilievo, a mezzo tondo, e molto grandi, esse vennero impostate sopra un listello orizzontale di forte aggetto, sul quale camminano, mentre poi, per innestare la piastra nel corpo di un fabbricato ligneo servivano gli orecchioni laterali, che conformavano a cassetta il rovescio del pezzo. Non essendo la piastra rettangolare ma trapezia, sorge il dubbio che essa piuttosto che ad uso di metopa, servisse, attese anche le dimensioni, con altri pezzi consimili, a comporre la decorazione frontonale di un piccolo tempio o santuario in legno. Vero è però che sappiamo ancora così poco della decorazione coroplastica dei templi greco-arcaici in legno [1], da doverci imporre la massima circospezione prima di dare siccome certa tale interpretazione. Certo codesti *ἀγάλματα ἐκ πηλοῦ* od *ἀγάλματα ἐκ ὀπτῆς γῆς* erano assai rari in Grecia, sia come acroteri, sia come decorazioni frontonali o di edicole, mentre, come dirò più oltre, essi ebbero larga diffusione in Etruria. Nei rispetti della tecnica conviene osservare, come piastra e rilievi sieno lavorati a parte e poi congiunti; il rilievo, che ha una sporgenza massima di mm. 95, fu tirato a parte da uno stampo, lasciando vuote le parti interne, per non accrescere soverchiamente il peso; rifinito poi a stecca venne applicato al piano di fondo, quasi incollandovelo, ed assieme a questo fu sottoposto alla cottura definitiva. Non scorgo tracce di colore, ma il colore non poteva mancare, a togliere la fredda monotonia della creta.

Quanto al soggetto credo miglior partito non proporre alcun tentativo di integrazione ed interpretazione, essendo troppo mutile le parti superstiti; rimangono gli avanzi di due figure, incedenti a rapido passo da sin. a d., coperta la prima di un chitone

(1) Il meglio delle notizie è stato raccolto dal Milani nel suo eccellente lavoro su *I frontoni di un tempio tuscanico in Luni* (*Museo Italiano*, vol. I, p. 89 e segg.). Mi sorprende invece che della grande coroplastica [illegible] il Perrot (*Histoire de l'art*, vol. VIII, p. [illegible] e segg.), attesa forse l'avarizia del suolo greco nel restituirci grandi terrecotte figurate.

talare, la seconda di un chitonisco a falde; della prima resta pure una porzione del braccio d. Che le due gambe spettino a due figure distinte ci è assicurato dai piedi, ambedue destri; per le leggi difettose della prospettica primitiva la gamba sin. è rimasta soppressa più che mascherata. Di una terza figura invece vedesi il pie' destro di pieno profilo, il sin. coperto da quello; questa figura non era in moto, ma piantata rigidamente sulle gambe verticali. L'anatomia è alquanto sommaria e ridondante nelle forme, come nelle più arcaiche metope selinuntine; malgrado i difetti si sente però così nei nudi come nelle parti panneggiate una tendenza a rendere il vero, malgrado il modellato eccessivamente pesante nelle coscie e nei polpacci, in contrasto coi piedi eccessivamente lunghi ed asciutti, e colle dita sproporzionate nelle dimensioni; difetti generali nella plastica del VI secolo.

***

Le condizioni geologiche e petrografiche della Sicilia non potevano non determinare una immediata azione sopra le primitive scuole dei plasticatori che in essa furono attivi. L'isola assolutamente priva di marmi statuarî, fornita solo in determinate parti (specialmente nel SE) di eccellenti e candidi calcari, docili allo scalpello così dello statuario come del decoratore, ricca invece quasi ovunque di buone crete, ha corrisposto, come era naturale, alle condizioni sue peculiari con una limitata produzione statuaria in marmo, impiegando invece non di rado il calcare, ma dando sempre la preferenza alla creta, di modo che in tutti i momenti della civiltà greca la coroplastica ebbe la preferenza sulla plastica. Prova ne sia, per chi conosce i musei dell'isola, la sorprendente povertà di marmi greci e la strabocchevole ricchezze delle terrecotte.

L'importazione del marmo statuario grezzo dalla Grecia richiedeva, sopratutto nel periodo del primo arcaismo, spesa rilevante; ond'è che per taluni tipi plastici di carattere vago e generico (statue efebiche od apollinee) potè chiedersi, se venissero dalla Grecia belle e fatte, oppure abbozzate; ma sia che dal continente ellenico arrivassero marmi grezzi, oppure a metà o per intero operati, certo è che la Sicilia al paragone della Grecia si trovava, quanto a materia prima, in condizioni pienamente sfavorevoli. Per ciò gli artisti locali ben per tempo, forse ancora nell' VIII secolo, certo nel VII, posero mano sovente al dolce e docile calcare, come i loro confratelli del continente al *πώρινος λίθος*, che trattarono colle norme e cogli strumenti della scoltura e dell'intaglio in legno. Così essi venivano addestrandosi e preparandosi alla lotta più ardua col duro marmo. Ma anche il materiale statuario in calcare, scarso ancora e poco studiato, la doveva cedere per quantità e per qualità a quello in creta, che dalla fine dell' VIII sec. a tutto il III diede alimento a numerosissime officine, da cui uscirono migliaja di articoli, adibiti come decorazione dei templi e dei temenoi, come corredo ai sepolcri, come ornamento e trastullo nelle abitazioni: codeste terrecotte rispecchiano in gran parte, così nella forma come nel contenuto, l'evoluzione delle idee religiose non meno che quella dei principî artistici dominanti in Grecia.

Ma accanto ai piccoli prodotti, di gran lunga i più copiosi, nel periodo arcaico i *πλαστaί* della creta produssero in servizio del culto anche opere di grandi dimensioni, talora al vero, con tutti i caratteri della grande arte, e che se da noi possedute ci farebbero meno rimpiangere, almeno per la Sicilia, la mancanza delle opere in marmo. Questo fatto artistico è stato osservato in Sicilia, ed in Etruria, dove lo sfruttamento delle cave di marmo lunese incomincia troppo tardo, anzi al tramonto della civiltà e della potenza etrusca (1); invece in Grecia è quasi negativa la produzione di grandi opere in creta nei primi secoli dell'arte, ed io attribuisco il fenomeno alle ragioni litologiche che ho dianzi esposte. Ma il materiale di questo genere, pervenutoci da diverse parti della Sicilia in condizioni molto frammentarie, è stato fin qui assai trascurato e non degnamente apprezzato; e solo negli ultimi anni l'esplorazione sistematica e minuziosa del suolo archeologico dell'isola ci ha messi in possesso di documenti preziosi, in buona parte ancora inediti, per la storia della statuaria fittile arcaica della regione. A dare una prima statistica dei centri e delle officine dove la coroplastica veniva esercitata in grande,

(1) Milani, op. cit., p. 89 e segg.; Id., *Museo topografico dell'Etruria*, p. 73 e segg., p. 95; Gamurrini, *Notizie scavi* 1894, p. 276; Brizio, *Notizie* 1897, p. 284; Marta, *L'art étrusque*, pp. 298 e 319; Durm, *Die Baukunst der Etrusker und Roemer*, II ed., p. 6.

sarà utile che io qui soggiunga un rapido sguardo al materiale a tutt'oggi rinvenuto in Sicilia.

L'anonima città siculo-grecizzata che sorgeva sulle alture a settentrione di Grammichele ci ha restituito, oltre una serie di busti di Demeter di incomparabile bellezza, che vanno dall'inizio del V secolo alla prima metà del IV, anche una statua seduta, certamente un *εἰκὼν λατρείας*, molto arcaico, di rude ed infantile fattura, ravvivata da colori e grande a metà del vero. Ma il pezzo, veramente prezioso ed ancora inedito, è un'altra statua a circa tre quarti dal vero, pure di divinità muliebre seduta in trono, del più fine e delicato arcaismo, eseguita con tanta cura, con tanta minuziosa finezza dei dettagli e di colori, da rivaleggiare con le consorelle marmoree in piedi dell'Acropoli (1).

L'anonima città a M. S. Mauro presso Caltagirone aveva certo un piccolo (forse due o più) santuario in legno rivestito di incrostazioni fittili, smaglianti di colori e di fregi nel gusto greco del VII o VI sec., non solo, ma da deboli frammenti risulta che esso era altresì ornato di statue e forse di rilievi fittili (2).

Da Megara Hyblaea proviene una preziosa statua mutila, quasi xoanon, in calcare tenero, forse il documento più antico della scoltura greca in Sicilia; ed a quest'opera che risente tutta ancora la tecnica del legno, erano associati frammenti, per sventura molto mutili, di statue fittili grandi al vero, nello schema e nel panneggio richiamanti le *Κόραι* ateniesi (3). La stessa città racchiudeva in uno dei suoi santuari un'altra arcaica imagine muliebre, grande circa metà del vero (4) e pervenutaci in ottimo stato di conservazione nella parte superstite.

Una grande statua fittile di Inessa, al Museo Civico di Catania, argomento ad una acuta indagine del Rizzo (5), che la riconduce al noto gruppo delle statue muliebri in marmo dell'ultimo arcaismo, vestite di peplos dorico, rivela una fase più progredita di questa grande coroplastica tutta siciliota, forse nel momento in cui essa era presso a spegnersi di fronte alla più larga diffusione del marmo.

Delle città del mezzogiorno Agrigento ci ha ridonato una serie di grandi busti ed un erma bifronte, di Demeter e Cora, di arte pienamente sviluppata nei quali non sai se più ammirare la squisitezza dell'arte o l'intensità del sentimento (6).

Gela è la città della creta, per eccellenza; le centinaja dei suoi magnifici sarcofagi fittili attestano della singolare floridezza di una industria imposta quasi dal difetto assoluto di calcare bianco a grana fine, dalla lontananza del calcare tufaceo a grana grossa e sporco (arenaria, gruggiolena), ed invece dall'abbondanza di buona, se non ottima, materia prima cretacea. I grandi rilievi che ho testè illustrati, i frammenti di statue fittili al vero, venuti alla luce nel santuario di Bitalemi (*vedi* più avanti), dimostrano che a Gela non solo si fabbricava su larghissima scala il vasellame grezzo, esportato anche nelle grosse borgate della montagna, non solo si confezionavano dei sarcofagi, che sono rimasti una specialità unica nella nostra città, ma si fabbricavano terrecotte figurate grandi e piccole, non meno che pinastroni e placche architettoniche a colori, esportate persino in Grecia (7).

Era del resto comune alle principali città greche della Sicilia questa tendenza tutta regionale, quasi sconosciuta in Grecia, a produrre, per le circostanze dianzi indicate, piuttosto che grandi statue in bronzo ed in marmo, grandi opere coroplastiche. Nei vari centri di vita politica ed artistica si costituiscono nei secoli VII e VI non dirò delle scuole autonome, che la Sicilia fu sempre sotto il dominio dell'arte greca in genere ed in particolare della peloponnesiaca, ma delle maestranze, che assunsero a tanto grado di perfezione e siffattamente vennero apprezzate, che due « plastae laudatissimi — Damophilus et Gorgasus iidem pictores » (Plinio, *H. N.*, XXXV, 154) ebbero l'onore intorno al 493 a. C. di decorare il tempio di

---

(1) Orsi, *Di una città greca a Terravecchia presso Grammichele* (*Mon. Ant. d. Lincei*, vol. VII, p. 202 e segg.). Idem, *Notizie* 1901, p. 223 e segg.; 1903, p. 134.

(2) *Notizie* 1903, p. 132; 1904, p. 273.

(3) Orsi, *Bull. corr. hell.*, 1895, p. 308.

(4) Kekulè, *Die Terracotten aus Sicilien*, p. 6. L'altro grande torso fittile, pure arcaico assai, dato dal Kekulè alla tav. I, ora al Museo Biscari di Catania, è di incerta provenienza; si sospetta sia camarinese.

(5) Rizzo G. E., *Di una statua fittile di Inessa e di altri simili caratteri dell'arte siciliota* in *Atti dell'Accad. di arch. lett. e belle arti di Napoli* (vol. XXIII, 1904).

(6) Museo di Siracusa inedito.

(7) Per l'origine siciliota delle terrecotte dei tempi di Giove in Olimpia vedi Flasch in Baumeister's *Denkmäler*, p. 1194 E e la precedente nota a p. 17.

Cerere in Roma, facendo vittoriosa concorrenza ai coroplasti etruschi, che prima d'allora avevano il monopolio esclusivo della plastica in quella città.

I nuovi rilievi di Gela, comecchè mutili assai, sono un nuovo e non indegno documento dell'attività di codeste maestranze, che l'arte coroplastica siceliota fecero conoscere anche all'infuori dei confini dell'isola. Che essi spettassero alla decorazione frontale ed epistiliare di santuarî in legno è molto verosimile. Gela per quanto piccola ma florida città, non poteva possedere un unico tempio, quello le cui ultime reliquie osservansi all'estremità orientale dell'abitato. Di altri non si ebbe mai traccia veruna, forse appunto perchè in legno; e la costruzione in legno richiedeva placche architettoniche a colori, e rilievi figurati in creta.

Fig. 386.

IV.

Santuario suburbano a Bitalemi

(Scavi aprile-maggio 1901).

Sulla sinistra del Gela a breve distanza dal mare e dalla città, e quasi di fronte ai ruderi del tempio dorico, sorge una collinetta sabbiosa, di modica estensione ed elevazione, le cui falde occidentali sono lambite dal fiume che scorre profondo e tranquillo, per buttarsi dopo brevissimo percorso nel mare (veduta a fig. 386). La collina chiamasi Bitalemi, volgare corruzione di Bethlem, da un piccolo santuario agreste, S. Maria di Bethlem, antica chiesetta colà un tempo esistente ed oggi chiusa al culto e conglobata nel fabbricato rurale che incorona la vetta del colle ameno (1). Un tabernacoletto all'ingresso del podere è l'unico ricordo dell'antico santuario cristiano, al quale nei secoli passati traevano in devoto pellegrinaggio i villani terranovesi a propiziare dalla Vergine l'abbondanza dei raccolti. Circostanza che non va taciuta, perchè io penso che la Madre Divina dei cristiani abbia qui surrogato e continuato, dopo una interruzione di molti secoli, il culto di altra divinità muliebre pagana; di che la storia dei culti pagano e cristiano, nella Grecia ed in Roma, offre molteplici esempi.

La collinetta a declive per ogni verso dolcissimo ha un'altezza di circa m. 20 ed un'estensione, sul ver-

(1) Non mi è venuto fatto di trovare dati sulla fondazione di codesta chiesetta campestre nei varî scrittori come il Rocco Pirri, il D'Amico ed altri che hanno trattato delle chiese ed antichi monasteri dell'isola. Dalla forma dell'absidetta superstite, unico avanzo rimasto, debbo concludere in modo certo all'origine medioevale di essa.

tice spianato, di forse m. 40 × 50. Da tempo erano quivi avvenute scoperte frequenti, sfuggite tutte all'occhio amoroso dello scienziato, e copiosissime terrecotte ieratiche, rinvenute formando la vigna dietro la casa, erano andate disperse ovunque, come trastullo per le mani dei ragazzi, od in quelle degli antiquari girovaghi. Si diceva ancora che molte antichità fossero state rinvenute, aprendo una cisterna granaria nell'interno della casa rurale, e che il vecchio padre dell'attuale proprietario si fosse arricchito con un tesoro trovato pure nell'interno della casa. Certo è che, lasciando le esagerazioni dovute alle fervide fantasie meridionali, restava fermo che la collina di Bitalemi era

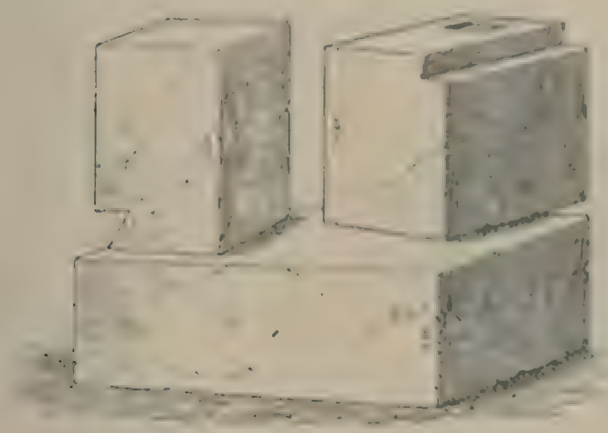


Fig. 387.

una fertile miniera di svariati oggetti fittili antichi. Recatomi in sui primi d'aprile del 1901 ad esaminare quel terreno, non fu poca la mia sorpresa nello scorgere in mezzo ad un grande cumulo di pietre strappate dal suolo della vigna infiniti rottami fittili i più svariati, tra i quali raccolsi subito la parte inferiore di una statuetta arcaicissima in calcare, rottami di vasi insulari e corinzii, di pithoi e pentole, rottami di terrecotte figurate per lo più arcaiche, insomma una congerie di materiale frammentato, che alludeva certamente ad un luogo di culto, ad un *ἱερόν*, di cui era mestieri indagare la forma, l'età, la destinazione.

Presi gli accordi col proprietario del luogo, sig. Niccola Di Fede, vi si iniziarono gli scavi, i quali dovettero essere limitati alla breve area che si stende a mezzogiorno della casa moderna, ed a debita distanza da essa, per non compromettere le già deboli fondamenta erette su sabbia; nè fu possibile estendersi dall'opposto lato di settentrione, dove da tempo era piantato un vigneto. Tanto nella costruzione della casa che data da oltre mezzo secolo, come nell'impianto della vigna, avvennero scoperte di muri, la cui esatta notizia mi sfuggiva. Era però presumibile, che se un edificio in pietra fosse esistito, i ruderi corrispondessero al fabbricato rurale ed alla chiesetta che occupano il centro della breve spianata; ma come non era affatto possibile tastare la fabbrica moderna ed il corrispondente sottosuolo, non mi restò che esaminare i numerosi e grandi pezzi sparsi sul terreno, tutti in giuggiolena e squadrati in rustico, di tre dei quali porgo qui uno schizzo (fig. 387); i due primi presentano qualche peculiarità di intaglio, il terzo è un blocco normale,

Fig. 388.

però delle maggiori dimensioni. Giacevano altresì nella catasta dei massi da tempo strappati tre pietre da macina, una rettangolare piatta in pietra lava durissima (fig. 388), due leggermente concave, ricavate da una roccia porfirica estranea alla Sicilia e forse derivante dagli orizzonti geologici della Calabria. Secondo l'opinione dei villani del sito essi avrebbero servito a manipolare la creta, donde vennero tratte le numerose terrecotte raccolte sul sito. Opinione che non ha bisogno di essere discussa, perchè assolutamente errata; penso invece che fossero delle macine manuali, per tritare i grani e le fave offerte in natura, da cui si ricavavano le rozze farine per impastare *πόπανα*, *πέμματα*, *μᾶζαι*, *μελίγματα* e *πέλανος*, pani e pasticci e focacce confezionati con farinacei svariati ed anche con miele, e tutti di sacra destinazione (1); che tale fosse l'uso

(1) Veggasi per tali paste a [illegible] nei santuari. Stengel, [illegible], 13 [illegible].

di queste pietre lo si arguisce anche dalle tracce di debole sfregamento, per confricazione colla macinella mobile, che esse mostrano tutte nel piano superiore.

ordine e norme rituali, almeno apparenti. Si osservò ancora che mentre molti dei pezzi maggiori erano assolutamente sporadici, e distribuiti saltuaria-

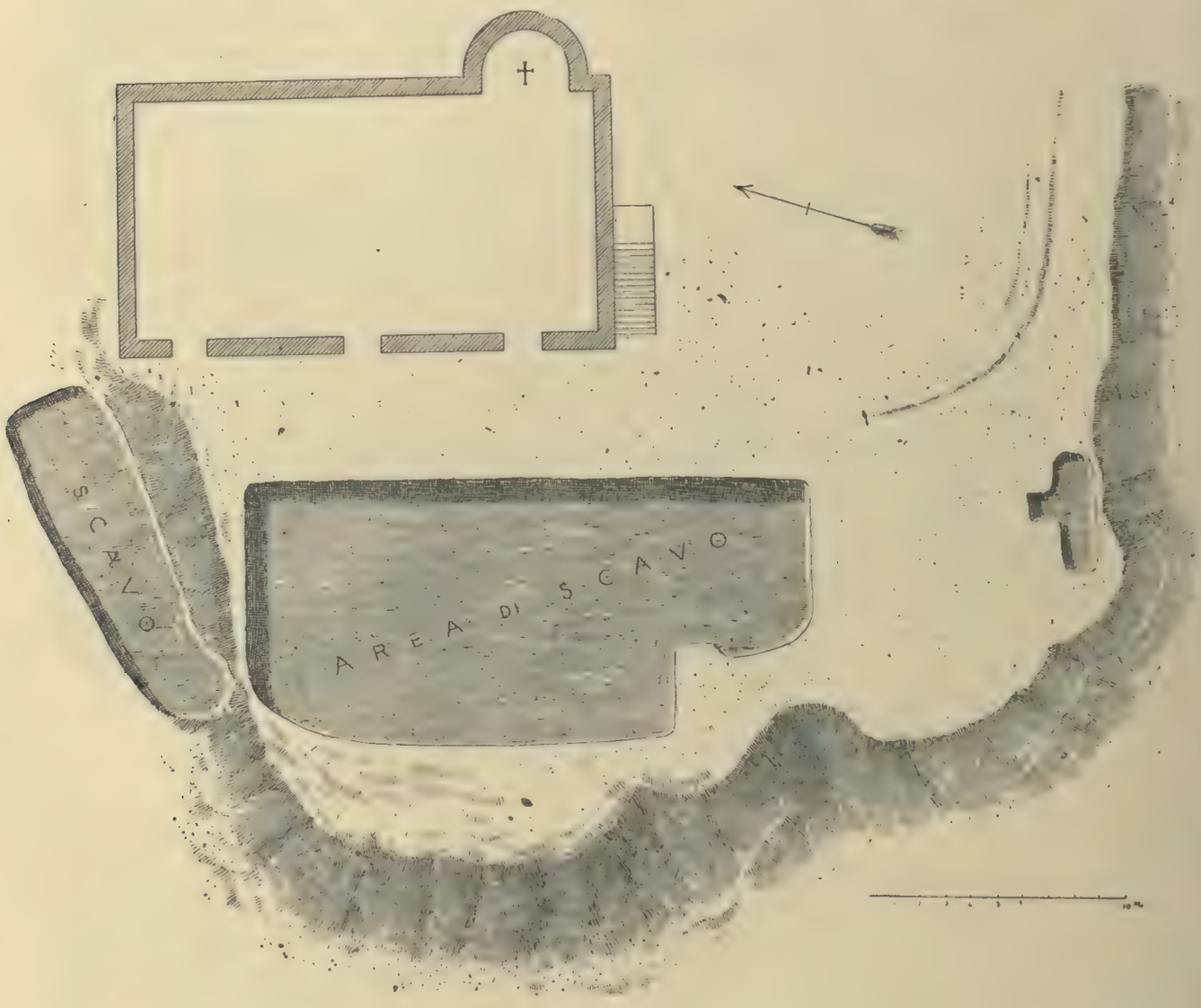


Fig. 389.

Lo scavo di Bitalemi si presentava in condizioni strane e difficili; le trincee aperte nei primi giorni in tutti i sensi per conoscere l'indole del terreno e per raggiungere, se vi fossero state, reliquie di murature e fondazioni antiche, mentre escludevano del tutto la presenza di case, almeno in quel tratto di suolo dove si aveva libera manovra, dimostrarono che i varî letti sabbiosi sottostanti a quello superficiale contenevano una straordinaria abbondanza di vasellame per lo più grezzo, deposto e disposto a casaccio, senza

mente, altri formavano dei mucchi o conglomerati, ed in tal caso un recipiente maggiore, intero o frammentario, racchiudeva o proteggeva in qualche modo il piccolo ammasso.

Date queste strane condizioni di giacitura del copiosissimo materiale, parmi utile far precedere alla sistematica descrizione di esso, alcuni brani del diario degli scavi, coi fatti più salienti man mano notati, aggiungendo una pianta generale del sito e delle aree scavate (fig. 389).

13-14 aprile. Finito il periodo delle piccole trincee di sondaggio, le quali aperte in mezzo al banco friabile di arene profonde, dopo m. 2 ½ riuscivano troppo pericolose per la vita degli operai, venni nella determinazione di aprire una unica e grande trincea sull'orlo dello spalto di mezzodì, procedendo poi a ritroso verso la casa, in guisa da esplorare in modo esauriente tutto il grande banco. Nello strato superiore, diremo moderno, che valuto ad un metro circa, apparvero due scheletri, i quali con altri trovati in precedenza ed in maggior numero in seguito, vennero attribuiti a colerosi dei contaggi del 1836 e del 1855. I cocci piuttosto abbondanti si trovavano da m. 1,50 in giù, e stavano non ammassati o disposti in filoni regolari, ma sporadici ed a piccoli gruppi. A m. 1,70 si notò

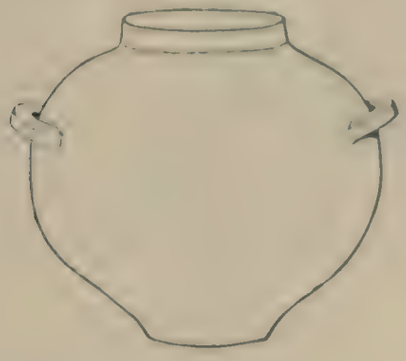


Fig. 390.

un grande *πίθος* o giarrone, alto circa un m. (fig. 390), crepato e rotto. Esso conteneva pezzi di scodelle, piccole hydrie, cocci corinzii, due teste ed altri frammenti di figurine; siamo davanti ad una piccola deposizione di oggetti di culto di scarto e rifiuto, la prima segnalata in posto; tra i più singolari oggetti contenuti nella giarra, noto anche una specie di cono fittile vuoto, e dei frammenti di grandi piatti.

15 aprile. Esteso il trincerone fino ad un metro, continuarono ad apparire scheletri recenti. Più sotto di tale livello continua il solito svariato materiale fittile di vasi e figurine, tutto in frammenti. Dovetti qui constatare due fatti nuovi: a m. 1,30 apparvero i pezzi decomposti di un dolio, in origine integro, dentro cui più densi rottami di figurine, mascherette e fittili locali. Ed a breve distanza da esso, in una fossa a contorno ben definito, la quale non arrivava a due m. di prof., assieme a pezzami di tegole e di giarre, che forse in origine la rivestivano, v'era, ma più fitto, il solito materiale spezzato; da notare tra esso i rottami di una grande kotyle attica di stile rosso, con palmette e giragli, incompleta. Una terza piccola giarra, eguale per forma alla prima, ma capovolta ed affiancata da pezzi di tegole, racchiudeva poco materiale fittile, tra mezzo al quale un grosso skyphos capovolto e qualche osso animale; all'ingiro di essa era un nucleo di terrecotte, le quali può anche darsi sieno uscite dalla giarra stessa rotta; erano sei maschere delle quali una sola completa; rottami di piccolo vasellame attico e corinzio-siculo; vasettini

Fig. 391

grezzi; un torsetto di divinità muliebre curotrofa; una figurina in pastiglia che suona il doppio flauto; una divinità seduta; frammenti di ossa e conchiglie edule. In vicinanza a questa terza giarra furono notate chiazze di terra argillosa e carbonizzata con churchi di carbone.

16 aprile. A m. 3,20 di prof. ci imbattemmo nella pentola fittile data a fig. 391, la quale era priva del fondo ed aveva significanti tracce di abbruciamento in tutta la parte inferiore; essa era avvolta e ricoperta di sabbia, ed in grande prossimità si raccolse una lama antica in ferro. A m. 3,00 una pietra da macina rettangolare in roccia porfirica. In questo giorno l'estensione in superficie della trincea era di m. 10 × 5, con una profondità degradante da m. 4,50 a 2,50. Nel margine sud di essa, in corrispondenza alle spalle della collina si riconobbero ammassi di maschere e di

gurine e rottami di vasellame, senza però nè stratificazioni, nè formazioni a gruppo; si sarebbe detto uno scarico intermittente, a chiazze più o meno fitte. Nel taglio del terreno vennero notate due stratificazioni sabbiose con letti neri molto estesi ma sottilissimi di terra carboniosa. Soltanto in un punto del letto B della grande sezione che unisco (fig. 392) venne riconosciuta una seconda favissa, cioè una fossa, irregolarmente rivestita di pezzami di tegole piane e di coppi, ricolma di colli e fondi di anfore. Il diagramma preso sul lavoro della giornata mostra in A) Strato superiore della potenza di m. 1,30-1,40 con scheletri recenti. B) Sabbie cretose con letticcioli neri e gran copia di rottami fittili sparpagliati; potenza m. 1,40. C) Arene purissime senza creta o carboni, con rari cocci sporadici e la pentola di cui sopra.

18 aprile. A poca profondità, fra m. 1,50 ed 1,90, un vero ammasso di rottami fittili; numerose maschere grandi e medie, skyphoi, patere, olle, holpai, pochi e piccoli frammenti attici, coni e piramidette fittili, ed in fine un ripostiglietto di bronzo grezzo da rifondere. Osservai in questa giornata, ciò che prima non mi era occorso, o mi era sfuggito, la presenza di piccole ossa animali dentro alcuni vasi; ne riconobbi anche di piccoli volatili, ed in una scodella v'erano tre astragali. In vicinanza di questo grosso nucleo di fittili con bronzi notai una venatura di terreno nero, spessa circa cm. 30, ed estesa per m. $2\,^1/_2$. A mezzo metro sotto il deposito precedente giacevano due lame di ferro, onde si escluse il sospetto, sorto in sulle prime, che fossero armi medioevali; ed altre continuarono ad apparire nel medesimo sito a sempre maggiore profondità; ad oltre m. 3 si ebbe un coltello col suo manico di osso.

19 aprile. In uno strato di sabbia apparentemente vergine, alla prof. di m. 4,40 (*sic*), sul lato sud della grande trincea, in mezzo a varî cocci venne fuori, piantata verticalmente, la grande anfora globare fig. 393, con una kylix nera fasciata in rosso sul fondo; circa al livello della bocca di essa giarra cinque lame di coltelli in ferro, una munita ancora delle stecche di osso di rivestimento al manico. Lo scavo sotto il recipiente venne proseguito fino a m. 5 di prof., incontrando terreno vergine.

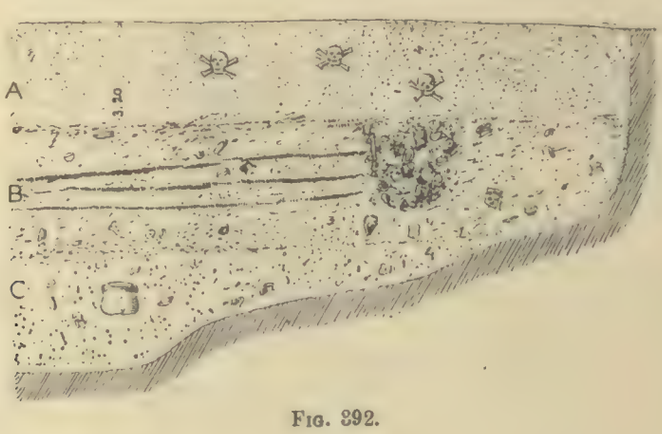


Fig. 392.

In tutta la giornata si tenne la massima prof. di esplorazione di m. $4\,^1/_2$, ma pozzetti di saggio ven-

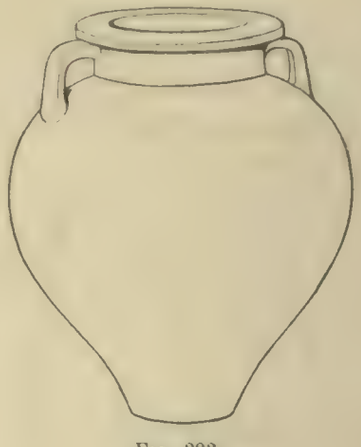


Fig. 393.

nero spinti anche a m. $5\,^1/_2$; e se ne ebbe l'impressione che dai m. $4\,^1/_2$ in poi il terreno fosse assolutamente vergine; in complesso la maggior quantità del

materiale si trovava da m. 1,80 a 3,20, poco da 3,50 a 4,50, niente da qui in poi. Verso sera a soli m. 1,70 in vicinanza della seconda favissa si segnalò la metà

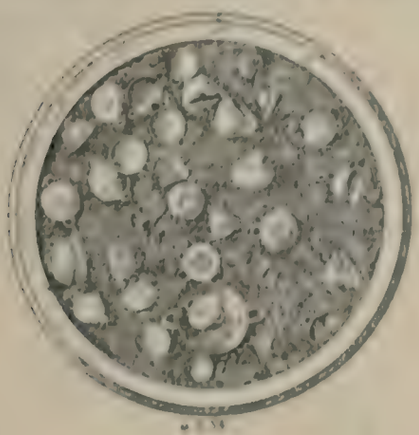


Fig. 394.

superiore di un'anfora capovolta, colma, a mo' di basamento, di pezzi di vasi, tra cui frammenti di una kylix a f. n., patere, paterette, due lucerne, una pyxis nera, cocci grezzi, una testolina ed una figurina. Accanto alla prima una seconda mezza anfora capovolta, forse anzi la metà inferiore della precedente, racchiudente del paro una massa di fittili. Sulla stessa linea ed in continuazione alle due precedenti altre tre mezze anfore capovolte contenevano abbondante materiale spicciolo, tra cui quattro aryballoi cor., molte tazzine a fascie, una mezza maschera, delle piramidette ed un rocchetto fittile.

22 aprile. Alla prof. di m. 4. tracce di combustione con ossa cotte ed incombuste di animali, tra cui alcune di porco o di cinghiale; eranvi assieme alcuni pezzi di creta vergine e parecchi vasi.

23 aprile. Essendo franata una parte della parete della grande trincea, venne allo scoperto il collo di un grande *πίθος* (fig. 394) il quale racchiudeva, stipate come acciughe in un barile, una trentina di tazzine a fascie, delle patere ansate grezze, ed una sola anforetta. A m. 4 di prof. altri tre coltelli di ferro. E questa la quarta favissa riconosciuta.

25 aprile. A m. 4,50 di prof. in un banco di sabbie con avanzi di combustione formavano gruppo:

Fig. 395.

due pignatte bruciate, un boccale ed altri vasi da cucina.

26 aprile. Lo stato dello scavo in questa giornata viene chiarito dallo schizzo annesso (fig. 395); i due strati centrali contenevano vari nuclei di vasi, accompagnati da grossi pezzi di creta vergine e da ossa di

animali, residui dei sacrifici. Il filone nero segnalato nei giorni precedenti a diverse altezze oggi fu incontrato alla notevole prof. di m. 4,50, chiudendo quasi il suolo archeologico, chè di lì in sotto nulla più si rinviene; tale sottile filone era intermittente e sopra di esso si raccolsero tra grossi dischi forati di creta rozza e rozzamente cotta. A m. 4 si ebbe un macinello a bottino di durissimo calcare ed a breve distanza da esso la corrispondente lastra da tritare, con

Fig. 396.

superficie alquanto concava, di una pietra porfirica oscura di gran durezza; altre due pietre da macinare vennero trovate quasi in consecuzione a questa prima.

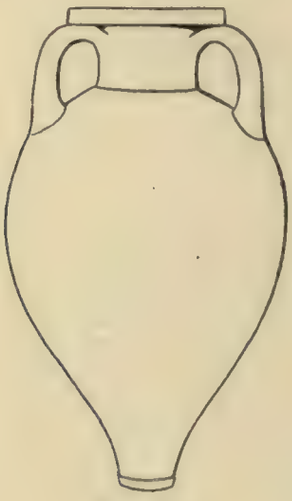


Fig. 397.

27 aprile. Si continuano a trovare nuclei di vasi per lo più accompagnati da creta vergine; un grande piatto rustico conteneva quattro tazzine capovolte (fig. 396). Essendosi verificata una grande frana, alla profondità di m. 1,70 ed alla distanza di m. 5 dal prospetto della casa, vennero fuori due grossi massi congiunti ad angolo retto; ma sono troppa poca cosa per dire, se essi fossero l'ultimo residuo di un fabbricato, ovvero se con altri due, in antecedenza strappati, formassero una specie di pozzetto quadro, o favissa, per ricevere qualche oggetto di particolare riguardo e pregio.

29 aprile. A m. 8 dall'angolo SO della casa, alla prof. di m. 4, in un banco di sabbia che all'aspetto pareva vergine, si trovò un gruppo di tre grandi vasi addossati l'uno all'altro e puntellati da masselli di creta impastati con tritumi di paglia, di cretaglie e con ghiaretta; i vasi tutti con un foro fatto di proposito a metà del ventre, per metterli fuori servizio, erano una grande anfora a. cm. 72 (fig. 397) adagiata

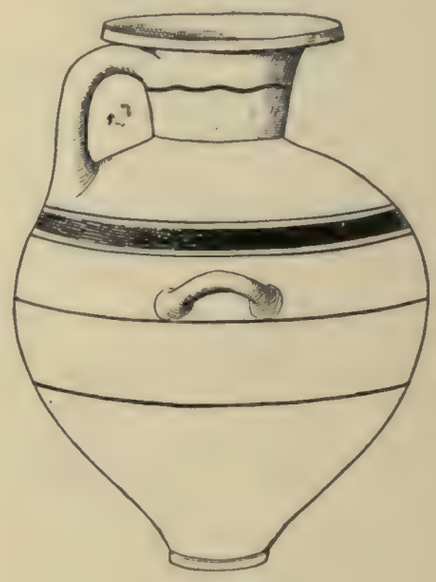


Fig. 398.

orizzontalmente, e due hydrie capovolte, una a fondo gialletto con fascie brune (fig. 398), articolo importato, l'altra di creta rossastra. Sotto una di queste giaceva un pezzo di candido cranio di mammifero (cane?), delle conchigliette mangerecce ed una piccola fibula ad arco alquanto rigonfio.

Il diagramma fig. 399 mostra lo spaccato della trincea a m. 8 dall'angolo SSO della casa; va notato che (1) indica un gruppo di aryballoi e bombylioi corinzii, in mezzo ai quali una mascella di cane; (2) e (3) sono due gruppetti minori di vasellame, per ognuno dei quali io cercai invano di riconoscere nel taglio delle sabbie traccia del pozzetto dentro il cui fondo essi vennero calati; ciò dimostrerebbe che, almeno qui, si procedeva nelle deposizioni col sistema della trincea aperta.

Così si proseguirono gli scavi sino al 3 maggio senza speciali scoperte in ordine al sistema di deposizione degli oggetti, ma continuando a rinvenire sotto lo strato superficiale l'abbondante e svariato materiale, che si esamina partitamente nelle pagine che seguono.

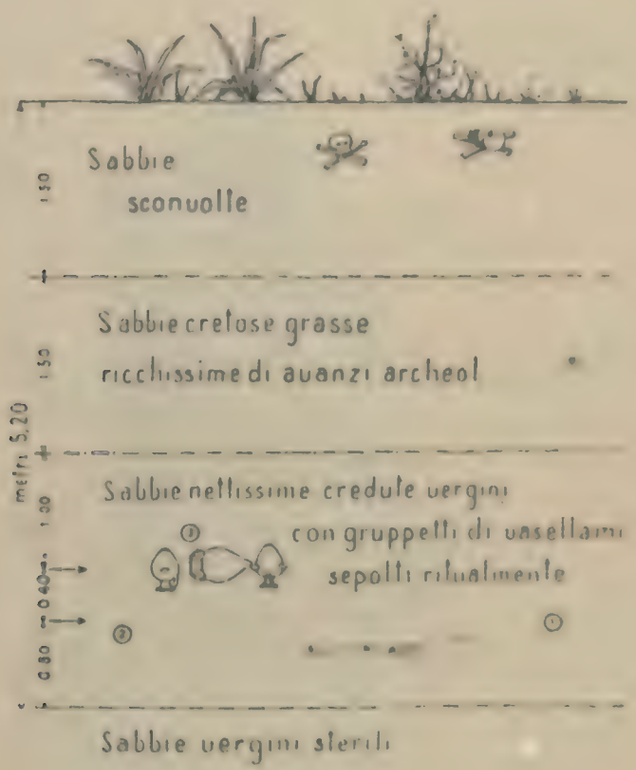


Fig. 399.

Pietra.

A parte dei pochi pezzi squadrati ed intagliati, rinvenuti fuori scavo, e sopra descritti e disegnati, non si rinvenne alcun frammento di carattere architettonico. Invece, come notai, furono parecchie le lastre rettangolari di pietra durissima, leggermente concave nel piano superiore, le quali e per la forma, e per le tracce di usura, e per essere state qualche volta associate a macinelli lapidei, mostrano tutti i caratteri di *macine di carattere primitivo*. Nè deve recar sorpresa la presenza in uno strato puramente greco di pietre da macina tali, che se rinvenute in un villaggio preistorico bene si confarebbero a tale epoca. La macina ed il macinello preistorici durarono a lungo anche nei primordi delle civiltà classiche per determinati usi domestici o sacrali. Qui siamo in un santuario, dove il rituale imponeva la confezione di farine e focaccie, da porgere in dono alla divinità con metodi al tutto primitivi. La leggenda attica e siciliana attribuisce a Demeter la scoperta ed invenzione del vero molino (Plinio, VII, 191), cioè della *μύλη*, o del *μύλος* (lat. *mola*). Ma ai tempi omerici si fa ancora menzione espressa e ripetuta di molini primitivi a mano, per uso domestico; veggasi specialmente XII, 161, dove è chiara la allusione a rozze pietre campestri, per confricare i grani; tali sono i numerosi esemplari rinvenuti nei diversi strati di Troja (1), e tali sono gli avanzi di Bitalemi e di molte altre stazioni, che precedono in ordine di sviluppo, e talvolta anche in ordine di tempo, non soltanto il vero molino, la *mola versatilis*, ma anche il mortaio concavo (*ὅλμος*), e corrispondono, specialmente per la forma rettangolare, a quelli rappresentati in statuette egiziane antichissime della V e VI dinastia (circa 3000 a. C.), agli esemplari raccolti dallo Schliemann a

(1) Schmidt, *H. Schliemann's Sammlung trojanischer Altertümer zu Berlin*, p. 306.

Troja, dal Fouqué a Thera, ed altrove da altri (1). Era certo macinello o pestello il ciottolone a calotte piane dato in fig. 400, di granito bianco con pagliette micacee, e con tracce di lunga usura nel piano inferiore. Invece la lastra basaltica pure a fig. 400 lunga cm. 36 in forma di pesce, colle estremità foggiate a lisciatoi o levigatoi di pietre più tenere, sulle quali agiscono come raspe.

Fra il materiale lapideo va compresa una rotella o disco forato, di calcare durissimo (fig. 401, diam. mm. 83), sulla quale l'azione del tempo e degli agenti atmosferici ha distesa una camicia simile ad

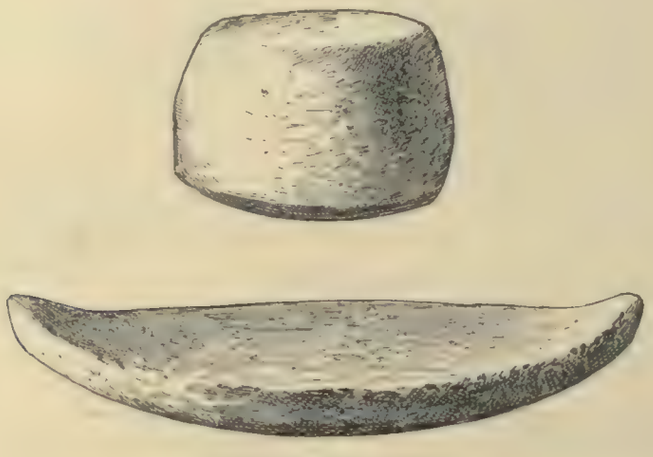


Fig. 400.

manubrio, ed il piano di azione leggermente concavo e rasposo, mi lascia alquanto in dubbio. Tali oggetti

Fig. 401.

testudinati, sempre in basalto, assai frequenti in Sicilia, sia sporadici come in strati arcaici, e volgarmente conosciuti sotto il nome di « strigatori », servivano talvolta come pietre da macina, quando abbiano il piano di azione orizzontale, ma sovente e più come invetriatura. Per ultimo una sottile piastrella rettangolare di pietra bluastra a media durezza reputo sia, anche per le tracce di sfregamento che offre, una pietra da arrotare.

Molto primitivo è del paro l'unico avanzo *di statuetta in pietra* rinvenuto a Bitalemi, cioè i due pezzi riprodotti alla fig. 402. È l'estremità inferiore di una figura muliebre in finissimo calcare gialletto, proprio a diversi orizzonti del Siracusano; essa vestiva il *χίτον ποδήρης* campanato, dai cui margini escono fuori le punte dei piedi nudi, insistenti di piatto sopra un plinto rettangolare; l'alt. totale è di cm. 18 1/2. Un altro pezzo che non attacca col primo, ma riferibile e per dimensioni e per materia alla medesima statuetta, bestialmente fatta in pezzi dai villani prima del mio arrivo, dimostra che ai fianchi veniva notevolmente restringendosi, come l'Artemis di Delo, ed altre poche statue marmoree e statuine fittili molto arcaiche. La nostra imagine è quasi una replica gemella ma in piccolo della statua megarese da me illustrata in *Bull. Corr. Hell.*, 1895, p. 307 e segg., che ritengo il più antico monumento della plastica siceliota; il trattamento dei piedi e del panneggio ricorda altresì la Hera di Samos, una statua in are-

(1) Cfr. per tutto: Lindet, *Les origines du moulin a grain* nella *Revue Archéol.*, 1899, II, p. 413 e segg.

naria di Naukratis (Flinders Petrie, *Naukratis*, I, tav. II, 4), una terracotta arcaicissima di Praesos in Creta (1) e parecchie altre del paro primitive; la forma geometrica di questo e di quelli han tutti i caratteri dello ξόανον; e, come la statua megarese, conserva evidenti le tracce della tecnica dell'intaglio in legno piuttosto che della vera scultura in pietra forte; come quella, lavorata nel tenero calcare paesano, spetta agli incunaboli dell'arte siceliota, che, prima di passare dal legno (o dalla creta) al marmo, fa una breve sosta, addestrandosi con una materia assai affine al πώρινος λίθος degli scultori primitivi dell'Attica. La mancanza del busto e della testa ci toglie il modo di precisare lo schema plastico, che a un dipresso sarà analogo a quello di alcune statue deliache (2) e di una di Eleusis (3); quanto al soggetto si affaccia lo stesso problema delle statue dell'Acropoli e delle figurine fittili, problema che qui non intendo toccare. Resta pertanto il rammarico che la barbarie di ignorati villani abbia mutilato un prezioso documento dell'antichissima scultura siceliota.

Fig. 402.

Ceramica

La massa veramente imponente del materiale ceramico restituitoci dagli scavi di Bitalemi è data da centinaja e centinaja di vasi e vasetti per lo più rotti delle forme, degli stili, degli usi i più svariati. Molto di questo materiale frammentario è stato abbandonato sul posto per non ingombrare inutilmente i già ristrettissimi magazzini del Museo; ma la selezione è stata fatta da me col metodo il più rigoroso, non trascurando veruno dei frammenti anche minimi che avesse un particolare significato qualsiasi. E, seguendo quanto si è praticato nelle recenti pubblicazioni dei Dragendorff, dello Pfuhl, dello Schmidt e di tanti altri, tanto nell'esame di questa vasta suppellettile, come nella scelta dei pezzi da riprodurre, ho adottato il sistema di procedere per gruppi di stili e tipi, dando le imagini di tutti i pezzi, anche minori, più salienti o caratteristici per la storia dell'arte o per lo studio dei culti

(1) Halbherr, in *American Journal of Archaeology*, 1891, p. 381.

(2) Homolle, *De Dianae simulacris deliacis*, tav. I e III.

(3) Reinach, *Répertoire de la statuaire*, vol. II, pp. 652-4.

Ceramica dipinta *a*) *Ceramica Sicula.* Un solo frammento di un grande bacino svasato dipinto a fondo rosso con decorazione bruna appartiene alla ceramica sicula del 1° periodo, e ci indica che sulla collina di Bitalemi, ben prima dell'avvento dei Greci vi aveva qualche capanna di indigeni Siculi. La lacuna intermedia, durata per secoli, fra i Siculi primitivi ed i primi Greci, non è colmata da alcun frammento nè ceramico, nè metallico.

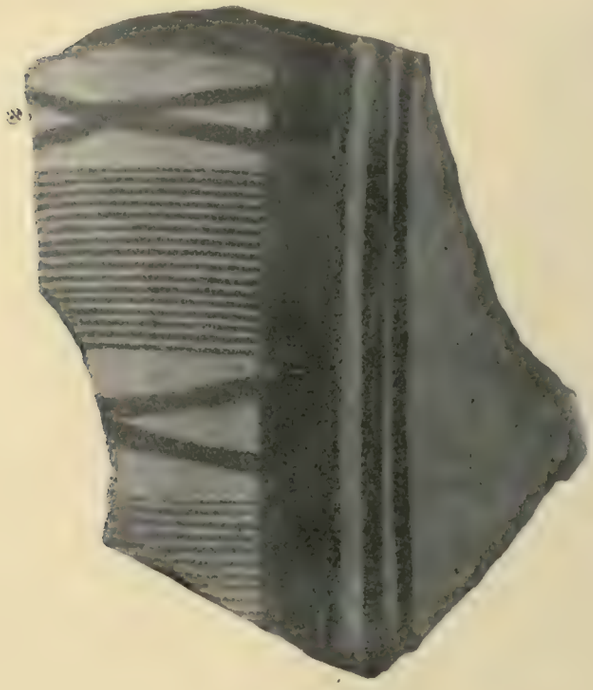


Fig. 403.

b) *Ceramica geometrica indigena.* Ho raccolto una dozzina di frammenti di impasto granuloso spettanti alle note grandi anfore, da me attribuite al 3° e 4° periodo siculo, e dipinte sopra un fondo chiaretto di fascie, triglifi, e croci nei campi metopiformi, bruni. Dopo i miei studî su Licodia e Lentini (1) io non credo di dover ancora modificare nella parte sostanziale le idee espresse pochi anni addietro. Il campione che produco (fig. 403) basta a dare una idea di tale ceramica, dipinta a colori matti, e distinta non tanto per lo stile quanto per lo impasto e la tecnica cromica dalla geometria greca, colla quale ha un fondo stilistico comune, essendone un derivato. Mantenendo tale determinazione, potremo ritenere di poco anteriori o posteriori alla fondazione di Gela questi avanzi; e riportandoli anche al sec. VII, la loro presenza si spiegherebbe ritenendoli importati a Gela da Siculi dell'interno, che coi Greci della costa meridionale ebbero attivissimi affari di commercio e di scambio (1).

c) *Ceramica geometrica greca.* Essa differisce dalla precedente perchè foggiata colla creta figulina decantata, perchè ben tornita, e dipinta, nella parte decorativa, sempre con colori a vernice più o meno buona.

Fig. 404.

Presento anzitutto un pezzo completo, il barattolo cilindrico fig. 404 a. cm. 15 1/2, decorato di cordoni, fascie e tremoli in fondo chiaro; esso proviene certamente da una fabbrica greca, non so se locale; ma la presenza a Thera di esemplari analoghi, attribuiti a fabbriche theree (2), mi rende proclive a crederlo pure di fattura esotica, e con tutta probabilità therea.

Pochissimi frammenti, una mezza dozzina, per giunta assai piccoli, si riferiscono a crateri o deinoi geometrici, analoghi a quelli che in esemplari completi si ebbero

(1) Orsi, *La Necropoli di Licodia Eubea* (*Roem. Mittheil* 1898, p. 305); *Siculi e Greci a Leontinoi* (*Roem. Mittheil.* 1900, p. 62 e segg.).

(1) Questa tesi è stata da me più accennata che svolta in *Notizie* 1904, p. 138 e segg. a proposito delle necropoli caltagironesi. (*Siculi e Greci a Caltagirone*).

(2) Dragendorff, *Theraeische Graeber*, pp. 21, 115, 148.

sin qui in Sicilia soltanto dalla necropoli del Fusco ([1]), e la cui fabbrica non è ancora stata definita; la vernice è sempre bruna o rosso fuoco, a seconda del grado di cottura, e lo stile ancora puramente lineare. Data la qualità della creta, io penso che essi sieno importati; ma attesa l'esiguità dei motivi superstiti torna ben difficile stabilirne più da vicino il centro di fabbricazione. Anche il frammentino fig. 405 in creta bigia sporca con due spinapesce è troppo esiguo per poterlo assegnare ad una data officina.

Fig. 405.

i) Ceramica insulare ed ionica zoomorfa. Adottando e mantenendo questa denominazione, io non intendo sia pregiudicata la questione sull'origine di queste ceramiche, a proposito delle quali feci già delle osservazioni riguardanti gli esemplari del Borgo (p. 246). Se Rodi ebbe certamente proprie fabbriche, non è che esse sieno improntate ad uno stile specificamente locale, ma esse rappresentano piuttosto la provincia di un più ampio dominio stilistico, che dovrebbesi dire dell'Asia Minore ([2]) almeno nella sua fase puramente o prevalentemente geometrica. Del resto sono pochi i campioni di questo genere scoperti a Bitalemi, ed assai meno copiosi di quanto era lecito attendere da un deposito originato nel sec. VII e continuato nel VI. D'altronde convien riconoscere che vi è ancora molta incertezza nell'assegnare determinati pezzi a questa o quella fabbrica insulare e che nella monotonia dello stile e nella comunanza di forme ornamentali non è sempre prudente dare un valore decisivo alla qualità della creta per definire la fabbrica.

Mi lascia p. e. molto perplesso la fiaschetta schiacciata (Pilgerflasche) a. mm. 93 che qui riproduco (fig. 406), in creta rosso bigia, decorata a rosso fuoco da ambo le parti di due soggetti a tutta prima inafferrabili e veri indovinelli. Ma chi attentamente guardi, ravviserà da un lato non un semplice circolo decorativo, ma un enorme scudo circolare con croce gigliata che copre il corpo di un guerriero, di cui spuntano in alto la testa e la lancia, in basso i piedi. Lo stesso indovinello nella faccia opposta; uno scudo (con fiori di loto e due delfini) da cui escono testa, piedi e lancia del guerriero. La decorazione è rosso corallina ed in parte graffita; il disegno infantile è stentato.

Il vaso è per me assolutamente nuovo, così riguardo alla forma, che lo rassomiglia alle ampolle di S. Menas di circa undici secoli più tardo, come per la strana decorazione; vengono bensì attribuite a Creta delle fiaschette (Pfuhl, op. cit., Beilage XIX, 8, 11) la cui forma è alquanto diversa, e totalmente la decorazione; lo stesso dicasi per i congeneri vasi di Cipro ([1]); Megara Hybl. mi ha dato nel sep. 848 (inedito) una forma consimile, ma grezza ed acroma. Il nostro vasetto era certo un balsamario, come i bombylioi anulari corinzii che esso sembra precorrere; ma nello stato attuale delle ricerche mi sembra prematuro ogni tentativo per fissarne la fabbrica, per quanto la forma alluda decisamente all'Oriente (Egitto, Cipro, Creta).

Invece non può cader dubbio sull'origine insulare (Rodi) di cinque frammenti di vasi, da [illegible]

(1) Orsi, *Notizie* 1893, pp. 454, 477; 1895, pp. 135 e 136, 159-161, 176; 1897, p. 472.

(2) Schmidt, *Sammlung trojanischer Altertümer*, p. 186 e segg.; Dörpfeld, *Troja-Ilion*, p. 310.

(1) Ohnefalsch-Richter, *Kypros*, tav. [illegible]; Perrot, [illegible] tav. IX, A, 167; Myres e Ohnefalsch-Richter, *Cyprus Museum*, tav. IV, 473. [illegible] *Roma* [illegible] pp. 142 e [illegible] [illegible] XV).

tutti alla nota forma, caratteristica per Rodi, del piatto circolare (*πίναξ*) a contorno o labbro debolmente rialzato. I migliori di essi vengono qui riprodotti (figg. 407-408) e descritti.

Grande frammento ed altro minore ad esso pertinente, in creta rosea, i cui settori interni sono decorati dell'*ἄντυξ* ad occhi, di circoli e del fiabello a foglietto nere e pavonazze; sul labbro rilevato foglioline.

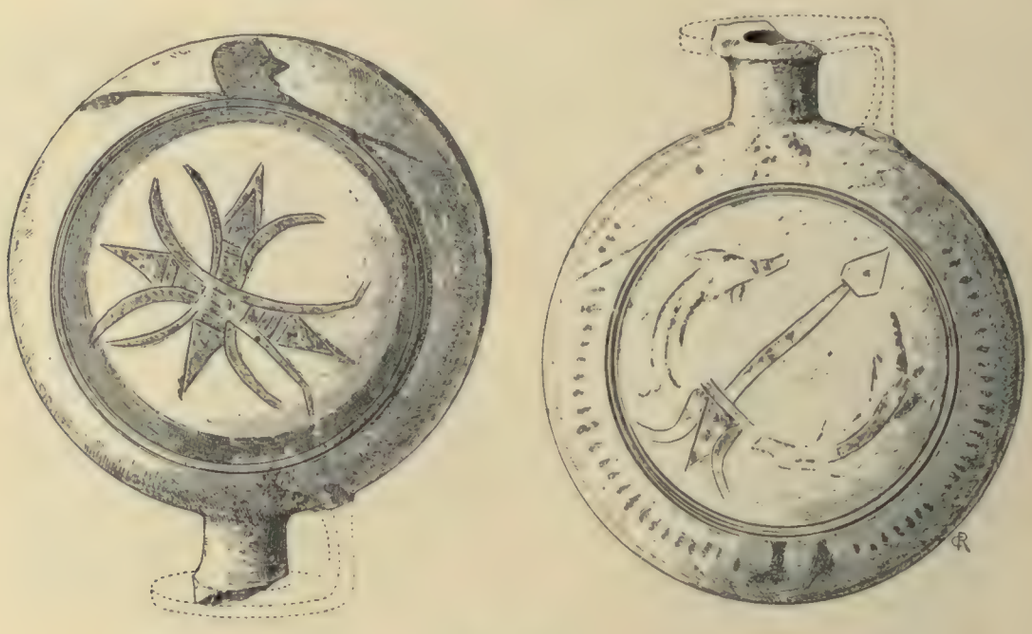


Fig. 406.

Idem a fondo biancastro come i precedenti; al centro medaglione contornato dalla tenia intrecciata, a figure geometriche ed animali; in giro fascia di cani correnti contornata da meadro.

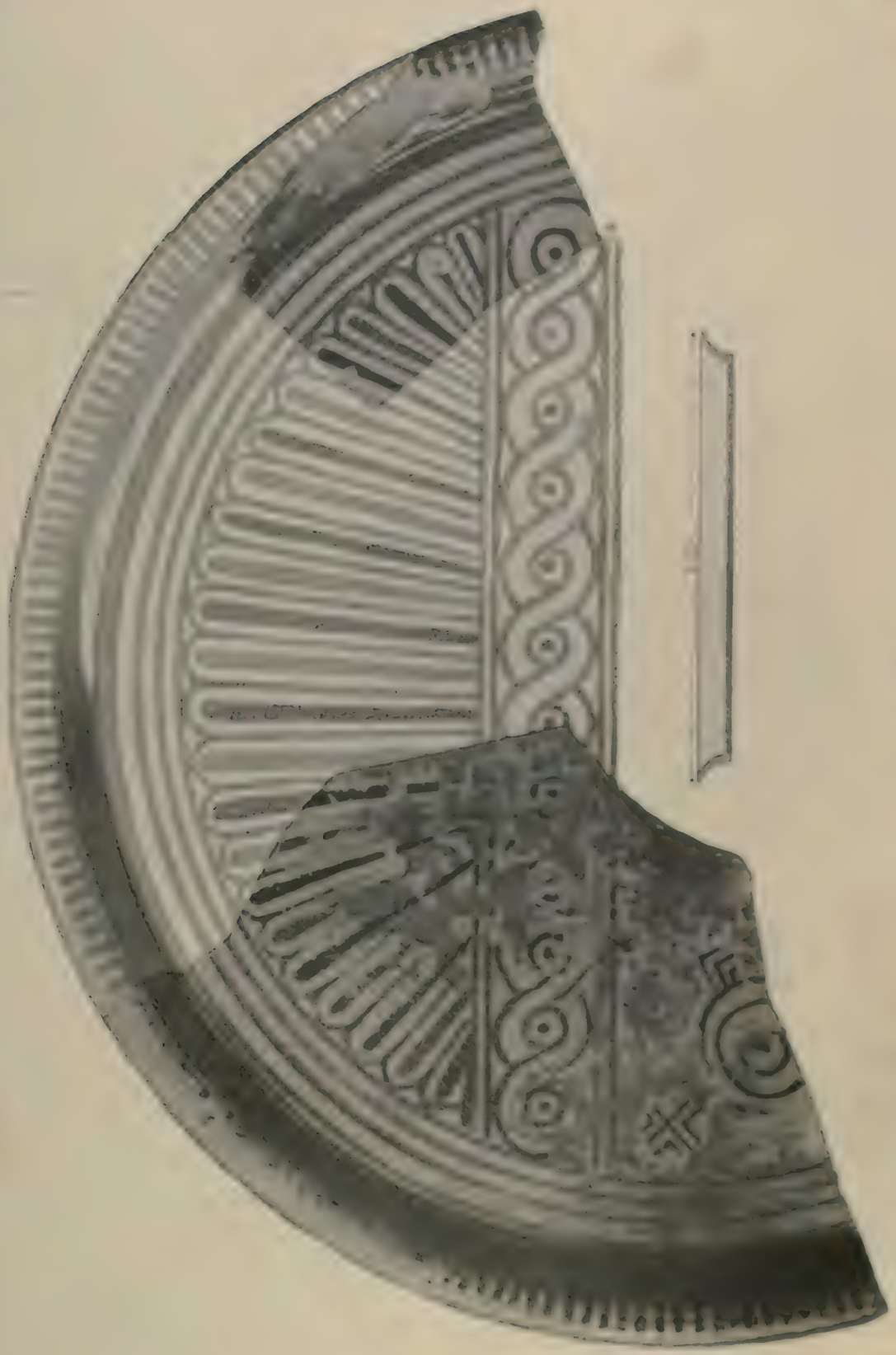
Per quanto esigui, questi frammenti rivelano tutti, qual più qual meno, quella miscela e quel connubio di elementi zoomorfi e fitomorfi, greci ed asiatici, così ben definito dal Pottier (*Vases du Louvre*, testo p. 139 e segg.).

Cadiamo di nuovo sopra un terreno incerto, coi frammenti che seguono: Due pezzi di un vaso di rilevanti dimensioni (cratere?), in creta bigio-sporca, ed adorno dei seguenti motivi dal basso in alto (fig. 409); raggiera, fascia con palmette ioniche dritte e rovescie legate da cauli, e chiusa fra due giri dell'*ἄντυξ*; seguiva forse, superiormente, una fascia a figure. La forma del vaso, cratere più che anfora, e sopratutto la decorazione, così quella radiale della base, come, e più, quella a palmette, sembrano escludere una fabbrica insulare; vi vedo piuttosto una officina che opera sotto l'influenza ed il gusto dell'Ionia asiatica, ma quale essa sia non sono in grado di precisare.

Incerto a del paro il frammento fig. 410 di un grande vaso in creta bigia, cinerea, con strani ornati bruni, cioè con una serie di losanghe uncinate e la metà di un gran trofeo di fogliami che veggonsi nel disegno.

Il frammento fig. 411, con fascia a meandro rudimentale e due oche dal lungo collo, è singolare per la tecnica del colore e per il disegno di queste ultime; una ha il corpo dipinto in pieno, l'altra a contorno con croce inscritta; punti bianchi riportati sul bruno ravvivano le figure; questa tecnica a bolli bianchi ci richiama tosto al cratere frammentario del Borgo figg. 57-58.

Frammento di grande coppa o bacile molto aperto in creta rossa (fig. 412); esternamente, sul fondo color crema lucido fascie radiate, circoli concentrici, meandro a scaletta; nell'interno a color naturale filetti bruni e fascia rossa. Tipo cretese.



Certamente greco-orientale, forse rodio, il frammento di piccola tazza fig. 414 con rosetta a sette bolli bruni; esemplari completi apud Dragendorff, figg. 222, p. 196, ed uno skyphos della stessa fabbrica al Borgo (fig. 140).

e) *Ceramica protocorinzia e corinzia.* È ormai codesta una denominazione vaga la quale indica più che una fabbrica determinata un gusto ed uno stile, che traendo origine dall'Asia Minore s'impose a

Fig. 408.

molte parti della Grecia e delle colonie nell' Italia meridionale ed in Sicilia. Non intendendo entrare qui in discussioni sul vasto tema, rimando a Pallat, *Athen. Mittheil.*, 1897, p. 312 e segg.; Couve, *Revue Archèol.*, 1898, I, p. 213 e segg.; Pottier, *Louvre*, testo, p. 416 e segg.; Clark-Hoppin apud Waldstein, *The argive Heraeum*, vol. II, p. 119 e segg.

Il protocorinzio ed il paleocorinzio noi lo conosciamo in Sicilia soltanto nei suoi piccoli prodotti per le abbondanti scoperte della necropoli siracusana del Fusco, e per quelle più scarse di Megara Hybl.; le forme che ad esso si riferiscono sono le piccole tazze, precorritrici della kylix, gli skyphoi, le lekythoi globulari. Bitalemi non ci ha dato alcun esemplare di queste ultime, perchè di uso quasi esclusivamente funebre, mentre ha dato molte e molte dozzine delle altre due, sia in esemplari di importazione come di imitazione paesana.

Le *kylikes* sono in prevalenza di forma conico-svasata anzichè piatte (fig. 413); depurata la creta ma grigiastra, e però distinta dalla gialla aurata o smorta degli articoli veramente originali. All'esterno la calotta inferiore o presenta scoperta la creta bigia, od è dipinta in un bruno che, a seconda della cottura, diventa anche rosso vivo; al labbro cordoni e talvolta triglifi; il cavo quasi sempre verniciato.

Una derivazione e corruzione del tipo sopradetto ci è fornita da esemplari più bassi e larghi (diam. fino a cm. 15 ½), col labbro verticale, od a gola, decorati all'esterno di fascie e filetti bruni talora con cordoni bianchi di sovrapposizione.

Di codeste due varianti dello stesso usitatissimo tipo, importato od imitato, si ebbero circa due centinaia di pezzi; esemplari consimili si ebbero negli strati arcaici delle isole, della Grecia e della Sicilia, ed attesa la povertà della decorazione vanno riferiti in termine generico al protocorinzio ed agli stili affini.

Gli *skyphoi* sono la forma più diffusa di questa età e di questo stile; annualmente migliaja di esemplari venivano introdotti nel mezzogiorno d' Italia ed in Sicilia, ed a migliaja vi erano riprodotti. La purezza della creta giallo-crema, nitente alla superficie, la sottigliezza delle pareti, la vivacità dei colori di sovrapposizione, che tirano al rosso fuoco, sono d'ordinario le note caratteristiche dell'articolo corinzio originale. Tra interi e rotti, fra raccolti ed abbandonati, computo a 4-5 centinaja i pezzi di Bitalemi, in gran parte usciti da fabbriche corinzio-sicule.

Per lo più essi hanno decorazione a fascie e cordoni, bruni e rossi, talvolta con triglifi all'orlo, più di rado con fogliette trilobate; vi hanno in questa classe aniconica rottami di alcuni esemplari colossali, col corpo interamente bruno.

Esemplari con frisa schematica di cani correnti; una dozzina. Altri espansi con fascie brune su cui rosso di riporto, linee di punti e triglifi al labbro; pochi.

Fig. 410.

Fig. 411.

Esemplari di medie e grandi dimensioni con de-

Fig. 412.

altrettanti più grandi solo frammenti, e poi una cinquantina di altri ridotti in minori pezzi; il maggiore tocca un diam. di circa cm. 26. La decorazione consta in tutti di una raggiera alla base, di trigoli o tremoli al labbro, attorno al ventre di una fascia (in uno solo di due) con animali, sphè pantere-stambecchi, stanti o pascenti ecc.; lo sfondo riempito di rosette. Colore del fondo bigio o giallo-crema con toni diversi; quello

Fig. 414.

corazione zoomorfa sviluppata; se ne ebbero nove

della decorazione bruno e pavonazzo; abbondanti i graf-

Fig. 413.

esemplari interi (diam. cm. 11 $\frac{1}{2}$-19), ma di almeno

fiti. I pezzi principali riprodotti a tagg. 415-420 mi

risparmiano la descrizione; da notare solo in fig. 420 l'arpia fra due sfingi araldiche; in fig. 419 il toro cozzante; in altri stambecchi dalle corna nodose dritte, ed arieti dalle corna a voluta pascenti. Il disegno è di vario grado di perfezione.

Tegami molto espansi e *relativi coperchi*, sono sempre ed ovunque molto rari; a Bitalemi si ebbero solo due frammenti dei manichi e tre frammenti del corpo, il principale riprodotto a fig. 421; a chi osservi bene l'andamento della frisa animale nel fram-

Fig. 415.

Fig. 416.

Fig. 417.

mento di coperchio fig. 422, apparirà chiaro come pur avendo i maggiori coperchi la forma di piatto, e potendo certamente a tale uso adibirsi, essendo verniciati nell'interno, fungessero al tempo stesso da coperchi di tegami, holmoi, deinoi, crateri ed altre

Fig. 418.

Fig. 419.

Fig. 420.

Fig. 421.

forme consimili (figg. 423 e 424); a tali coperchi spettano anche taluni pomelli colossali (fig. 425) [illegible] Due frammenti con due fregi di animali, e forse con una terza, e con una decorazione di riempimento a rosette, sembrano [illegible]

Fig. 422.

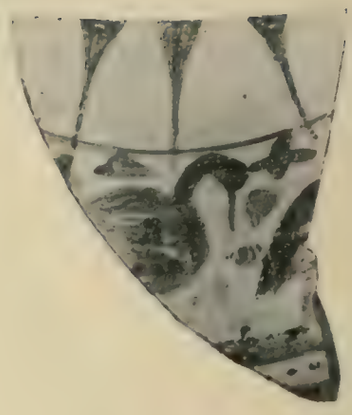


Fig. 423.

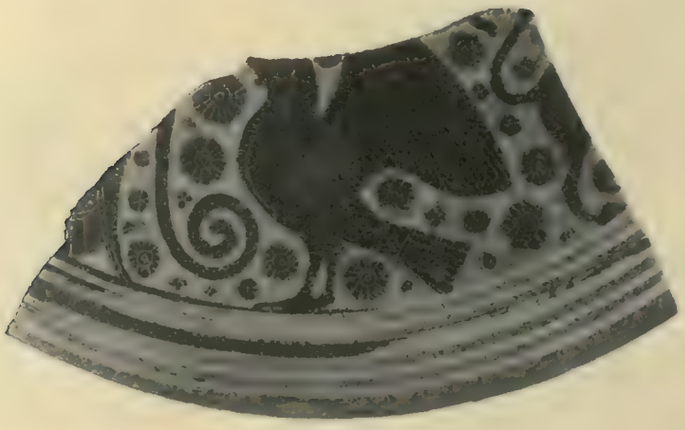


Fig. 424.

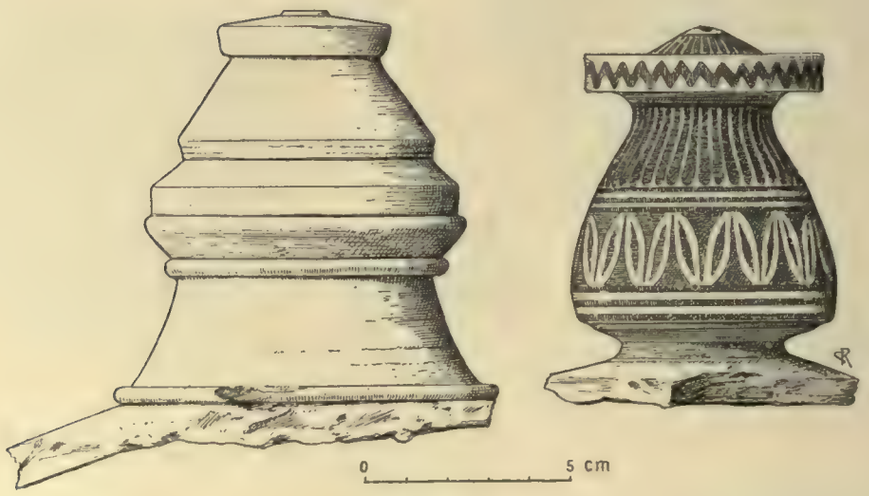


Fig. 425.

rirsi piuttosto ai noti tipi di holpai che ad oenochoai. Invece è completa la oenochoe fig. 426 a. cm. 27, in creta verdastra, con decorazione limitata ad un solo giro sulle spalle (pantera, leone, arpia, leone, pantera).

A vere holpai appartengono diversi frammenti: fra colli colle caratteristiche rotelle e di fondi.

Quattro coperchietti a tricorno e peduncolo spettano alle fiasche, intermedie fra la oenochoe e

Fig. 426

Di un altro esemplare grandioso ci pervenne solo il collo fig. 427 a. cm. 15, colla imagine quasi distrutta di un demone umano vestito di breve chitone squammato e munito di ali; forse una Arpia. Completo ma senza figure altro esemplare a. cm. 21 col corpo superiore dipinto in bruno, a cordoni bianchi sovraimposti. Due altri pezzi, uno intero a. cm. 12, un altro assai maggiore, ma conservato solo a metà, hanno il primo tutto il corpo, l'altro la parte superiore dipinta in bruno cioccolatte, con fogliette graffite, e nel maggiore policrome (brune, rosse, bianche, fig. 428).

la lekythos a bocca trilobata, tipo *Notizie* 1893, p. 477.

Chiudo questa categoria con sei esemplari (fig. 429) di fiaschetti, creduti talvolta lekythoi, dal corpo ovoide ed il lungo ed esile collo desinente in orlo trilobato, dei quali buoni esemplari ci ha forniti il Fusco (*Notizie* 1895, p. 182): questi di Rotaiani sono tutti a vernice bruna-cioccolatte con fasci rossi e bianchi sovrapposti, e foglie incise sulle spalle; ai pezzi completi vanno aggiunti alquanti frammenti di altri.

Crateri a colonnette. Le arcaiche necropoli dell'Etruria marittima sono state singolarmente feraci di crateri corinzii, la più bella serie dei quali è oggi al Louvre; invece ne sono estremamente povere le necropoli arcaiche della Sicilia, della Magna Grecia e della Grecia. Con che non è a credere che anche in Sicilia non pervenissero siffatti vasi, dei quali non mancano i rottami; ma gli Etruschi del VII e VI secolo più sfarzosi nella decorazione dei sepolcri, li adibivano per il culto dei morti, laddove i Greci

Fig. 427.

quasi esclusivamente li riservavano agli usi pratici della tavola e della casa.

Con tale premessa si spiega come la necropoli arcaica del Borgo non ci abbia dato un solo esemplare intero; e nemmeno uno sia stato da me notato nelle diverse collezioni terranovesi; piccoli frammenti sporadici invece, ma non in grande numero, si ebbero e dal Borgo e da altri siti della città. La stessa Siracusa ha fornito un unico esemplare, forse corinzio-attico (1).

Al santuario di Bitalemi codesti grandi vasi vinarî servivano per le offerte e le libazioni di vino e di altre sostanze esileranti (*νηφάλια*), di latte, di acqua e miele mescolati (*μελίκρατον*); Demeter gradiva in particolare codesti *νηφάλια* (Dion. Hal., I, 33, 1) comuni del resto a parecchie divinità. Tutto il materiale reso inservibile dal lungo uso, o spez-

Fig. 428.

zato per rito, veniva buttato nelle favisse e nel sacro

Fig. 429.

scarico, dal quale provengono i pezzi, che attesa la loro rarità, sopratutto in Sicilia, reputo di dover tutti riprodurre e descrivere:

(1) Cavallari, *Vasi orientali con figure umane rinvenuti a Siracusa e Megara Hyblaea*, tav. V.

1) Esemplare quasi completo per metà, ma colla pittura totalmente perduta; esso è munito di ansa a ponte e misura in alt. cm. 30. Il corpo era a fascie brune con raggiera al piede; sulle spalle fascia con stambecco pascente e poi altri animali perduti (fig. 430).

Megara Hybl., p. 197; Pottier, *Louvre*, I, 630). Parecchi altri frammenti minori avevano soltanto tratti di figure animali.

Anforette. Stamnoi. Pissidi. Questa categoria di piccole forme, rappresentata di scelto con una certa

Fig. 430.

2) Frammento di labbro d'altro esemplare con pantera, cervo o stellino di fondo (fig. 431).

3) Idem con bella testa di leone (fig. 432).

4) Idem con fascia in cui oca colossale (fig. 433).

5) Idem con fascia più ristretta su cui cinghiale ed oca (fig. 434).

6) Idem del ventre, a due frise, con grande stambecco pascente (fig. 435).

7) Idem con pesce ed uccello (fig. 436).

8) Idem con avanzo di danza bacchica e figura di uomo dai glutei enormi (fig. 437), caratteristici negli analoghi soggetti dello stile corinzio (p. es. Orsi, abbondanza nelle necropoli, è debolmente costituita a Bitalemi.

La bella anforetta fig. 438 alta cm. 15 ha due fascie di animali: sulle spalle due stambecchi, sul ventre due leoni ed uno stambecco.

La zuppiera fig. 439 a cm. 12 è decorata di stambecchi e pantere affrontati; di due altre a due frise solo frammenti; altri esemplari avevano soltanto punti e foglie sulle spalle.

Un esemplare di forma analoga, a. m. 19 ½, ma privo di manichi, e però da considerarsi come pyxis ripete gli stessi motivi animali, con un'oca ed è di

Fig. 431.

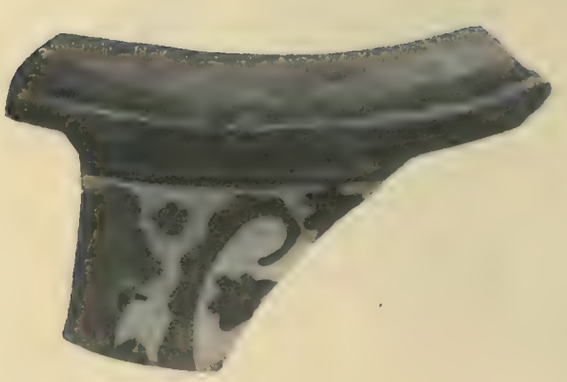


Fig. 432.

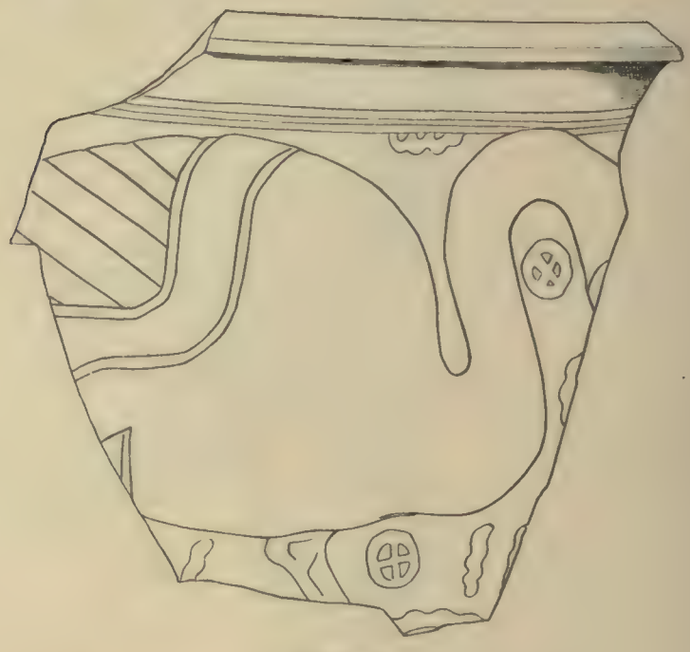


Fig. 433.

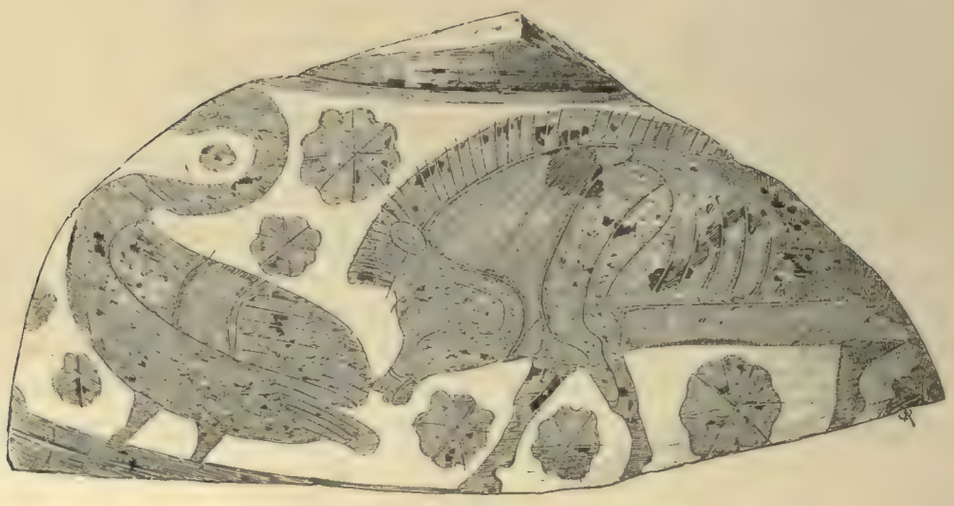


Fig. 434.

Fig. 435.

Fig. 436.

Fig. 437.

Fig. 438.

Fig. 439.

perfetta conservazione (fig. 440). Quattro altri esemplari minori, per quanto portino solo decorazione lineare, tal-

Fig. 440.

volta con triglifi, rientrano nella famiglia protocorinzia,

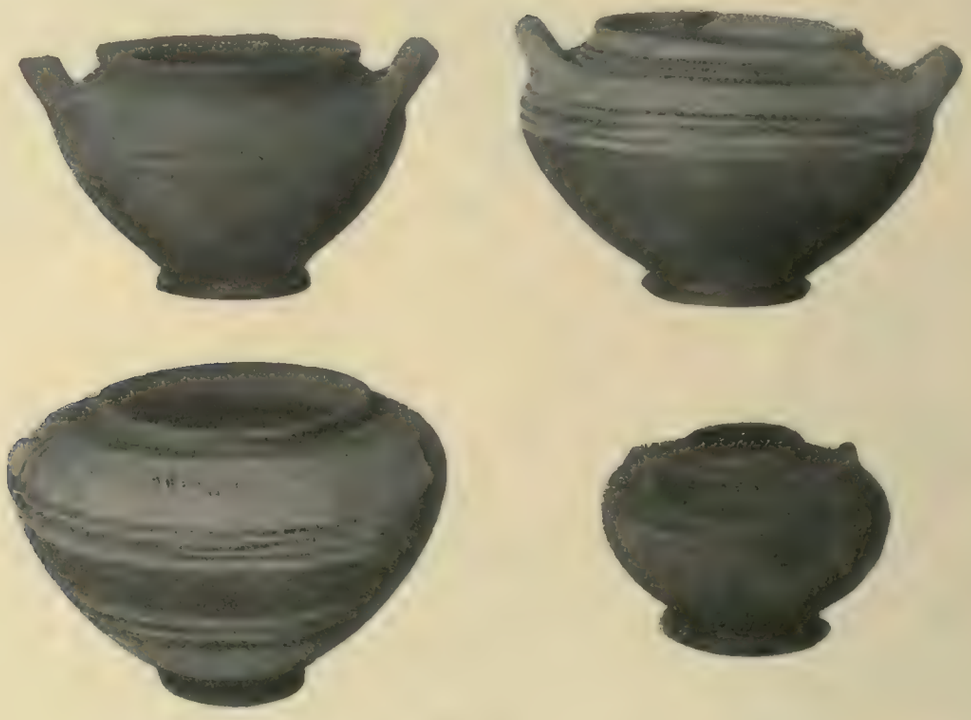


Fig. 441.

(fig. 441). Di pyxides a corpo cilindrico od a scatola tre soli esemplari interi, uno dei quali tripode, con figurine di leone e di oche sul piatto delle gambette

(fig. 442); ad esemplare assai maggiore spettava il frammento fig. 443, con stambecchi pascenti. Un altro frammento di pyxis-tripode (fig. 444) di carattere molto arcaico, decorato di scacchiera e rosetta brune sul fondo bigio, sta ancora fortemente attaccato al geometrico, e piuttosto che al corinzio parmi rife-

ribile allo stile insulare. Di parecchi coperchi delle pyxides riproduco a fig. 445 l'esemplare migliore a rosette.

FIG. 442.

Della forma comunemente chiamata *Kothon* tre soli esemplari e tutti senza figure; uno di essi è dipinto in rosso mattone con filetti bianchi sovraimposti.

FIG. 444.

Kernos. Il frammento di vaso ad anello dato a fig. 446 con fondo gialletto, decorato nel piano superiore di minute foglietto, nella parete di giro di una fitta scacchiera, cavo nell'interno e sopportante i fondi di piccoli recipienti globulari, appartiene ad un tipo straordinariamente raro, soprattutto se dipinto, ed io inclino a credere che ben ad esso convenga la denominazione di χερχνος o κερνος, con cui si designa

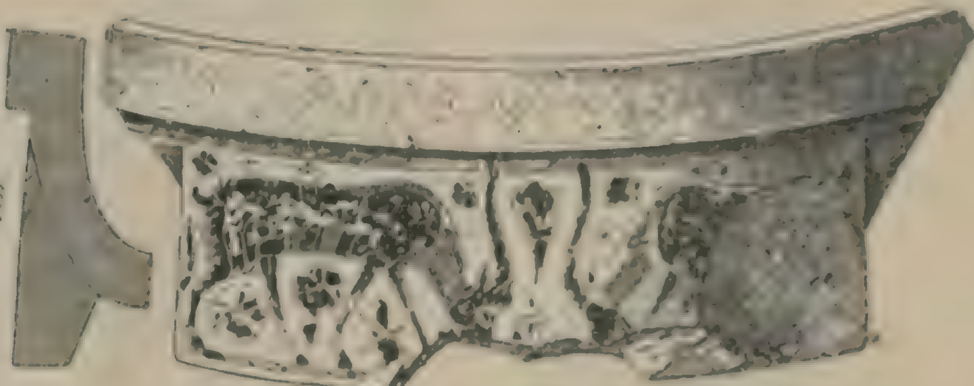


FIG. 443.

una peculiar forma di vaso rituale, che noi conosciamo soltanto dopo il lungo e minuzioso studio che ad esso ha dedicato il Rubensohn nelle *Athen. Mittheilungen*, 1898, pp. 271-307. In seguito a tale indagine condotta sui testi non meno che sullo scarso materiale monumentale, risulta che il κερνος era un vaso di strana forma, adibito in vari culti, ma in particolare in quello di Demeter. Nei piccoli recipienti o kotyliskoi, impostati sulla ciambella, e che trovano riscontro negli esemplari addotti dal R. (op. cit., tav. XIII) si deponevano non solo grani, legumi, ma anche vino, olio, latte, miele e fiocchi di lana; talvolta però essi venivano anche adibiti ad uso di lucerna, secondo uno scolio di Nicandro (*Alex.* 217) che dice: κερνος [illegible]

φάσι τοὺς μυστικοὺς κρατῆρας, ἐφ' ὧν λύχνους τιθέασι. Ed in realtà il fondo dei piccoli kotyliskoi del nostro esemplare è vuoto, e comunica col cavo della ciambella per modo, che da quelli poteva passare in questo, pregno di olio, il lucignolo. Esemplari arcaici, consimili al nostro, ma non dipinti, ha segnalati il R. (op. cit., p. 304) ad Eleusi, ai quali se ne devono aggiungre parecchi di Naukratis (Gardner, *Naukratis*, II, tav. VII 3, p. 41); essi sono a ciambella, retta da tre gambe, e sorreggente dei vasetti. Non dissimile per forma, nè di età diversa è il nostro, il quale colla sua decorazione a minuta scacchiera ed a foglioline spetta forse meglio all'influenza artistica milesia che non al corinzio.

Aryballoi (fig. 447). Di codesta forma di vaso unguentario si ebbe una grande profusione, ed io calcolo gli esemplari di esso a poco più di sessanta. Trattandosi di una categoria molto conosciuta, basterà notare che taluni presentano una decorazione meramente lineare ed hanno il corpo partito in due zone, nera e chiara, oppure in fascie orizzontali n. e pavonazze, o verticali a spicchi; più sviluppati quelli con foglioline sulle spalle e puntolini sul ventre. Segue la decorazione floreale coll'usitatissimo motivo del nodo di loto, variamente foggiato (8 esemplari), ed in un caso solo colla rosetta. La decorazione zoomorfa comprende oche, cinghiali, arpie. In fine quella antropomorfa è specialmente rappresentata da rozze e tozze

Fig. 445.

Fig. 446.

figure di opliti coperti da grande scudo rotondo, in nove esemplari tutti di scadente disegno. Due soli pezzi che io riproduco alle figg. 448-449 meritano

Lekythoi a cuore, otriformi ed anulari. Ho compreso in questo gruppo delle forme che presso gli archeologi passano anche sotto altra denominazione, come

Fig. 447.

qualche attenzione e per il soggetto e per la bontà dell'esecuzione. Uno di essi presenta due stingi accosciate ed una figura umana corrente ginocchio a terra; un'altro porta la rara rappresentanza di tre cavalieri (fig. 450).

quella di boulylios od alabastron, e di aryballos il fiaschetto anulare od a ciambella.

Fig. 448.

Fig. 449.

La forma a cuore è rappresentata da pochi esemplari arcaici e da uno solo dipinto con figura di cervo. A parte il carattere precipuamente funebre di questo

vaso, di cui la più bella, per non dire l'unica serie, in Sicilia ci è data dal Fusco, bisogna distinguere la sua forma primordiale tozza e globosa da quella più lunga ed affusolata, ovvia in tutte le necropoli da $^1/_2$ VII-$^1/_2$VI sec.

pezzi alquanto più grandi (a. cm. 16 $^1/_2$) erano decorati di un uccello a testa di tigre, e di una pantera affrontata ad un'oca. Di un esemplare colossale dai colori vividi e smaglianti, che nella sua vivace policromia ricorda assai da presso i variopinti tessuti

Fig. 450.

Il così detto bombylios figura con una ventina di esemplari di minime dimensioni, decorati di fascie, di punti, di scacchiere, di arpie (2), di leoni affron-

orientali da cui copiava il decoratore, ci pervenne la sola estremità superiore con una bella maschera di pantera (fig. 452).

Fig. 451.

tati; notevole uno con demone orientale a testa umana barbuta, zampe leonine, retrocorpo di uccello (fig. 451), ibrida miscela di elementi antropo-zoomorfi, di cui mi pare non vi abbia fin qui altro riscontro (1). Due

L'unico esemplare a ciambella di povero disegno

(1) Per questi mostri orientali che meriterebbero una più diffusa illustrazione veggasi: Weicker, *Der Seelenvogel in der alt. Kunst und Litteratur* (Lipsia, 1903); Karo, *Zu den altgriech. Fabelwesen* (*Strena Helbigiana*, p. 146 e segg.). Per il serpente-uomo (Typhon) ed il serpente-donna (Echidna) consultare Lechat, *Au Musée de l'Acropole*, pp. 120-121 e note. Per il pesce-uomo (Dagon) Orsi, *Megara Hyb.*, p. 181 nota; per il genio alato maschile (*Βορέας*) e femminile (*Κήρ*), Orsi, ibidem, p. 206 nota.

era decorato di due rozze e schematiche figure di cavalieri (fig. 453).

Fig. 452.

Fig. 453.

f) Incerta fabbrica insulare od orientale. **Per parecchi pezzi ho già espresso il dubbio che derivino da fabbriche greco-asiatiche, sui cui caratteri stilistici e centri di origine non ancora ben definiti, domina sempre grande incertezza.**

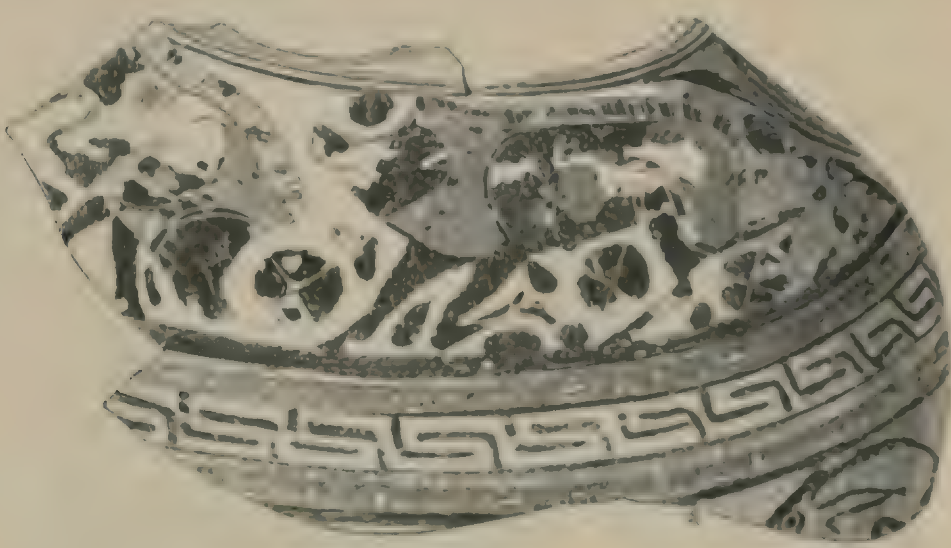


Fig. 454.

Gli avanzi di un vaso medio globare (stamnos?), riprodotto alle figg. 454-456, con raggiera alla base e due fascie zoomorfe in bruno e pavonazzo separate da un meandro a scaletta, escono certamente dal dominio del c. d. corinzio. Se i cinghiali convengono a questo, sono carattenstici dell'insulare gli stambecchi, e poi la figura di cane dal lungo muso ed il meandro a scaletta, non meno che il disegno delle teste a contorno e non di pieno, coi piccoli elementi di riempimento ricorrono in quella ceramica che gli archeologi inglesi vogliono attribuire a Naukratis, ma che meglio converrà definire per milesia (1). Ond'è che io, pur

(1) Flinders Petrie, Naukratis, I, tav. XIII, 2. Gardner, Naukratis, II, tav. VI, 1. Boehlau, op. cit. pag. 57. Walters, *History of anc. pottery*, vol. I, p. 345.

vedendo in questo vaso i caratteri dello stile insulare, trovo nella mano e nel disegno la maniera propria a Mileto, a cui inclinerei a riferirlo.

indice molto eloquente dell'epoca nella quale il santuario ed il deposito relativo si andò estinguendo, non per un avvenimento improvviso, che ne determinò

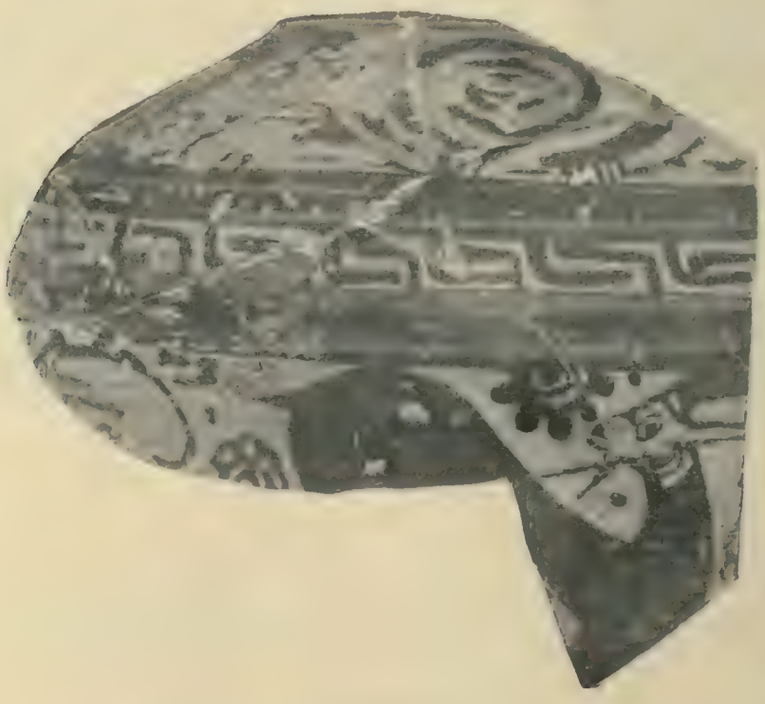


Fig. 455.

Fig. 456.

g) *Ceramica Ionica ed Attica.* Di fronte alla massa prevalente del corinzio ed affini, appare debolmente rappresentata la ceramica a figure nere, e meno ancora quella a vernice nera con fig. r. È codesto un

la chiusura immediata, ma lentamente e gradatamente. Lo stile dei vasi e la digradante rappresentanza proporzionale di essi procede in pieno accordo collo stile delle figurine fittili che scendono fino a mezzo il se-

colo quinto, con minore quantità però negli stili più progrediti. Di un grande vaso proto-attico, forse meglio corinzio arcaico, unico il frammento fig. 457, colla pittura interamente perduta, restando i soli graffiti sulla creta pallidissima.

Di un grande cratere tutto nero si ebbe un frammento del collo. È a fig. n. una tazza incompleta (fig. 458) di disegno andante con una danza, o dirò meglio sfilata di Sileni nudi caudati, alternati con Menadi, le quali reggono sul petto degli arieti e delle pantere, animali del ciclo dionisiaco; erano in tutto 13 figure coi soliti tralci e puntolini negli sfondi; sul medaglione del cavo Dioniso seduto. Il vaso ha scarso valore artistico, ma è di qualche interesse il soggetto. Decorata di raggiera e di spina-pesce era una kylix, di cui ci rimane solo il frammento fig. 459. Di altre con tutta certezza figurate ci pervennero solo i gambi, e frammentini delle figure dionisiache. Di tazze del tipo intermedio fra la vera kylix e la kotyle si ebbero frammenti con residui di figure dionisiache e colla quadriga. Di altre forme spettanti allo stile nero solo un piccolo askos rosso con fascia nera, due frammenti di grandi vasi, anfore od hydrie (fig. 460), due piccole tazze con fogliette a cuore, ed un minuscolo craterino nero.

Della diffusissima tazza a calotta nera, con gola e labbro fasciato in rosso, Bitalemi ci fornisce tre esemplari completi e cinque in frammenti; il Boehlau (op. cit., p. 160) ed il Dragendorff (op. cit., p. 217) rivendicano all'Ionia asiatica codeste kylikes. Ma delle centinaja di esemplari siciliani usciti da necropoli genuinamente greche, e più che altro dalle siculo-greche delle montagne, io credo che molti siano stati fatti da officine locali dell'isola, e quindi abbiano a considerarsi come imitazioni. Gli esemplari di Bitalemi, di cui uno senza gambo simile ad un grande skyphos (fig. 461) mi sembrano articoli originali di importazione; questa incertezza e varietà di fabbrica è anche ammessa dallo Pfuhl (op. cit., Beil. XXXIX, 4 p. 217), a proposito di un esemplare rodio.

Al periodo di transizione dalla pittura nera alla rossa, cioè ai primi lustri del sec. V, appartengono fra intere e rotte una dozzina di lucerne aperte ombelicate, a fascie nere e rosse; una mezza dozzina di altre aperte ma non ombelicate e un po' più recenti.

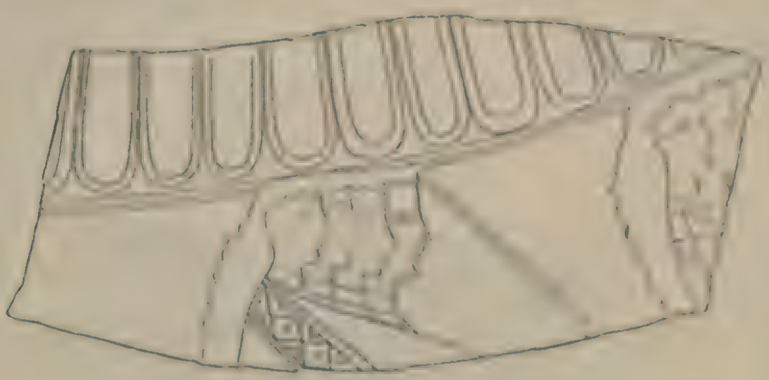


Fig. 457

Al pieno secolo V si riferisce una mezza dozzina di saliere nere a calotta con piede e di scodelline neri senza piede. Collo stile rosso il deposito si estingue; di tre grandiose kotylai figurate si ebbero solo i fondi coi lembi della decorazione, ed il frammento fig. 462 con adulto barbuto dal torace nudo sorreggente un tirso. Un frammentino di kylix reca l'avanzo di una figurina di cavaliere (fig. 463), miniata più che dipinta con rara finezza. Il termine cronologico più basso lo vedo segnato da due rottami di due diversi skyphoi, colla civetta ed il ramo di olivo, pertinenti alla decadenza della pittura rossa, e per i quali si è ancora in dubbio se siano attici o campani (1). Ma io penso che codesti siano pezzi sporadici e penetrati a caso dalla superficie, non essendo apparso fra le migliaja di cocci alcun altro di tale tarda età.

(1) Orsi, Camarina, [illegible]

In complesso più che scarsa l'industria attica nera e quella rossa, la quale ultima è con tanto sfarzo profusa nei sepolcri di Capo Soprano; ciò significa che quando la necropoli di C. Soprano era in piena attività, Bitalemi era in decadenza ed anzi abbandonata. Bisogna cercare nella prima metà del sec. V la sua distruzione, se tale fu, od il suo abbandono, e vedere se esso coincida con qualche grande avvenimento storico che colpì Gela, e che forse non ci è stato tramandato dalle fonti.

Fig. 458.

h) *Bucchero genuino e vasi ad impasto bigio.* Un solo esemplare, nè completo, di kantharos in vero

Fig. 459.

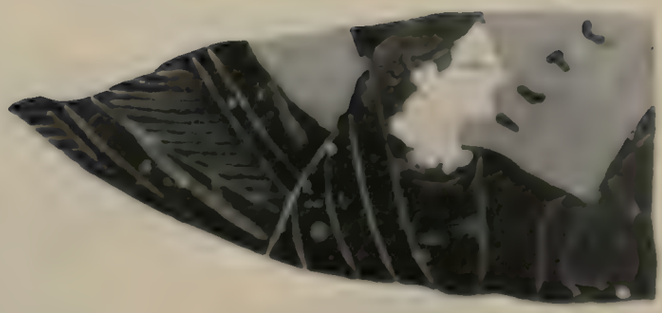


Fig. 460.

Fig. 461.

Fig. 462.

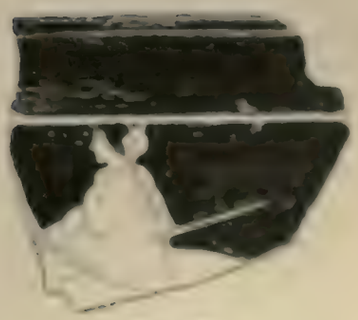


Fig. 463.

bucchero venne fuori dalla collina di Bitalemi, e questa deficenza del bucchero in Bitalemi coincide colla grande scarsezza nelle necropoli di Gela, mentre esso è copioso a Siracusa e Megara Hyb. Di un tale fatto commerciale parmi vi debba essere una plausibile spiegazione storica.

Premesso che dopo gli accurati studî del Patroni [1] sul bucchero campano pare che gli esemplari della Sicilia, limitati alla sola forma del kantharos, sieno bensì etruschi però non dell'Etruria propria, ma della Campania [2], io mi spiego la deficienza in Gela e l'abbondanza in Siracusa e Megara con un'ovvia ragione storica; la battaglia di Cuma del 474 rompe la pericolosa egemonia del mare dei Tirreni, i quali spingevano i loro navigli attraverso lo stretto di Messina sulle coste orientali dell'isola. Siracusa doveva anzi essere pei mercanti etruschi una grande piazza di scambio, mentre essi non frequentavano le pericolose coste del mezzogiorno. Non ricordo infatto di aver trovato un solo coccio di bucchero a Camarina, dove ormai si è scavato per lunghi mesi; esso manca ad Agrigento, nè è copioso a Selinunte. Questa distribuzione del bucchero siciliano sembra per ciò confermare la sua origine campana, ed escludere affatto l'Oriente e Rodi, come da taluni archeologi si è creduto [1], perchè se rodio, la sua distribuzione quantitativa dovrebbe essere precisamente inversa a quella che sopra ho stabilita per la Sicilia.

Fig. 464.

Affine in apparenza al bucchero, ma in realtà diversa e per composizione e per provenienza è una ceramica ad impasto bigio fine, talvolta con sottilissima velatura di vernice nero-bigia, talvolta senza. Anche per codesta, certamente importata in Sicilia, le opinioni non sono concordi. Le necropoli arcaiche siceliote, sopratutto quelle di Megara, Siracusa e Selinunte hanno fornito in gran dovizia gli alabastra lisci o cordonati, di cui un esemplare intatto (l. centimetri 23 1/2) proviene anche da Bitalemi; ed il Boehlau (op. cit., p. 120) li ritiene per eolio-asiatici.

Fig. 465.

È invece una forma rara per non dire unica la piccola pyxis globare a svelto gambo fig. 464 di impasto plumbleo scuro, a vernice, a cui tecnicamente sono analoghi un boccalettino ed un piattello da raffrontare ad esemplari di Samos e Naukratis (Boehlau, op. cit., tav. VIII, 3, p. 150); pur non riuscendo a definirne la fabbrica, escludo assolutamente che essi sieno di fattura locale; pissidi d'impasto bigio simili al bucchero si ebbero a Samos (Boehlau, op. cit., tav. VI, 5, p. 43).

Di impasto molto consimile, ma privi di vernice propria, e colla superficie tirata a lucido con processo meccanico, sono tre altri pezzi dati nelle figure seguenti; fig. 465 è una guancia di scodella decorata

---

(1) Negli *Studi e Materiali di Archeol. e Numismatica* del Milani, vol. I, p. 290 e segg.

(2) Il Milani nei suoi *Studi e Materiali*, vol. I, p. 297 nota, propende a ritenere etruschi dell'Etruria i buccheri della Sicilia; ma dopo una sua visita fatta al Museo di Siracusa nel maggio 1905 pare voglia aderire all'avviso del Patroni.

(1) Veggasi l'intera letteratura apud Pottier, *Louvre*, testo, pp. 153 e 324.

con impressione a funicella di denti di lupo, ed a stampo di circoli concentrici, frammento che a tutta prima si direbbe preistorico, se non fosse la finezza della creta, l'impiego del tornio e la nettezza degli

Fig. 466.

ornati. Un elegante bacinetto a piede conico (fig. 466), con due manichi a rocchetto e due anulari, richiama

Fig. 467.

nella sagoma della coppa un esemplare di Samos (Boehlau, op. cit., VIII, 2) e si avvicina a quello del Borgo, sep. 459. Della stessa creta è il grande boccale a. cm. 20 ½, il cui beccuccio è munito di filtro (fig. 467).

In complesso io credo che questa ceramica bigio-plumbea buccheroide, con o senza vernice, tragga origine dalla Grecia asiatica, e sia stata importata a Gela per il tramite dei commercianti insulari, ma vi abbia incontrato scarso favore e diffusione; di qui la sua rarità.

f) *Ceramica grezza ad impressione [illegible]*.
Si è un tempo creduto da taluni archeologi che la così detta red ware o ceramica rossa di grandi dimensioni decorata a rilievi a stampo ed imitante il bronzo, propria all'Etruria, traesse origine dalla Sicilia, e con

tutta probabilità da fabbriche esistenti in Siracusa, dove gli Etruschi avrebbero appresa tale tecnica, trapiantandola nel loro paese (1). Oggi tale opinione non può più in verun modo essere accolta, perchè le esplorazioni della Sicilia orientale e di Siracusa in particolare, spinte da un ventennio con molta alacrità, non hanno recato ad essa conferma di sorta. Una ceramica grezza ad impressioni esisteva copiosissima in Etruria, sopratutto sotto forma di piatti, coverchi, giarre e dolii (*πίναξες*, *πίθοι*) e le serie migliori sono conservate al Louvre e nel Gregoriano. Una ceramica analoga era in uso, ma in proporzioni ristrettissime, in Sicilia, e ne ha dato la prima raccola il Kekulè (2), accresciuta in seguito da altri pezzi non numerosi di Megara Hyb., Gela e Selinunte. Ma se noi, per il giusto raffronto con quella dell'Etruria, ci limitiamo al periodo arcaico, dobbiamo convenire che tale grezza ceramica era in Sicilia così scarsa da ritenerla importata, o per lo meno importati i cilindri e gli stampi con cui si otteneva la decorazione. Le due categorie hanno un fondo e forse una origine comune, in quanto e l'una e l'altra s'inspiravano a motivi e concetti greco-orientali, onde non è escluso che nella Grecia orientale e nelle isole s'abbia a rintracciare l'origine di cosiffatta ceramica.

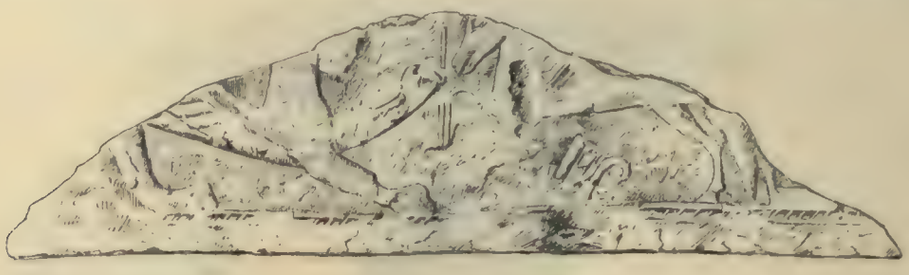


Fig. 468.

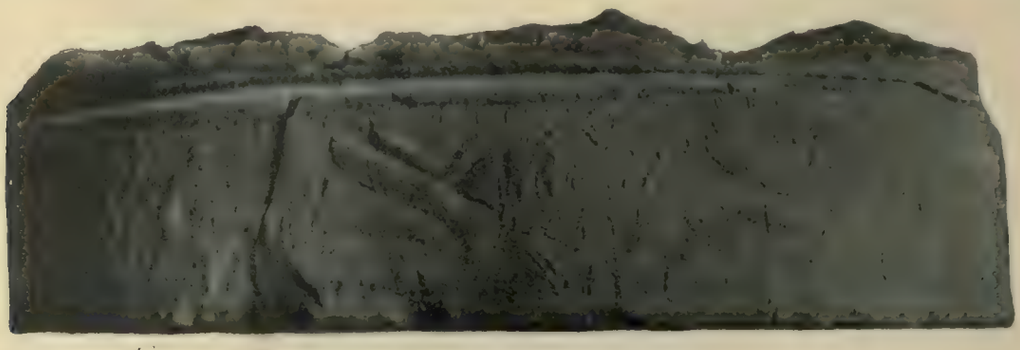


Fig. 469.

Era prevedibile che in un santuario il quale funzionò quasi esclusivamente nel periodo arcaico si fosse rinvenuto un certo numero di queste impressioni arcaiche; ma le mie previsioni andarono deluse, in quanto non ebbi che il meschino frammento riprodotto a fig. 468, esiguo, e per giunta coll'impressione male

(1) Loeschcke, *Archeol. Zeitung*, 1881, p. 43 e segg. Per la storia della questione, Pottier, *Louvre*, testo, p. 381 e segg. Aggiunte in Dragendorff, op. cit., pp. 218-219.

(2) *Terracotten aus Sicilien*, p. 52, tav. LV e segg. Aggiungasi Orsi, *Megara Hyblaea*, p. 78; Selinunte, *Notizie scavi* 1884, p. 327. Per Gela aggiungo qui sotto tre pezzi inediti; uno importantissimo della raccolta Nocera, spettante al plinto di una colonnina fittile, l'altro un frammento di orlo di piatto rinvenuto da me presso il predio Lauricella e decorato su due faccie, il terzo un cilindro fittile, testimonio certo di fabbriche locali, scoperto negli scavi del 1904 negli scarichi verso la marina (figg. 469-471).

riuscita. Esso è in creta giallastra, l. mm. 160, e vi si vedono due animali affrontati e divisi, a quanto pare, da un germoglio. A sin. una sfinge colla zampa elevata, a

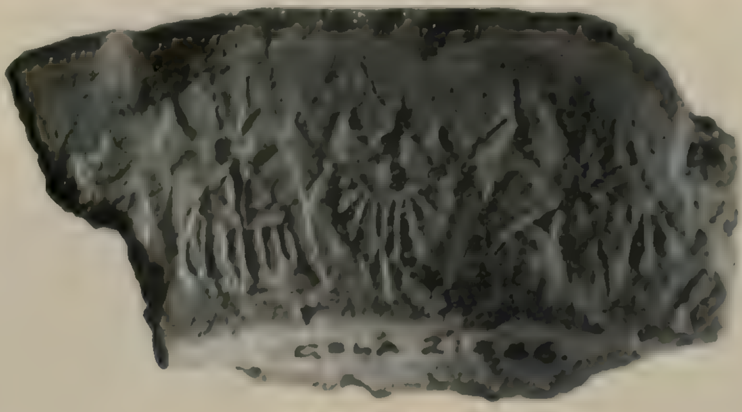


Fig. 170 a.

d. un magro cavallo al passo, che non può dirsi, se sia un Pegaso, mancando la parte superiore. Tale motivo

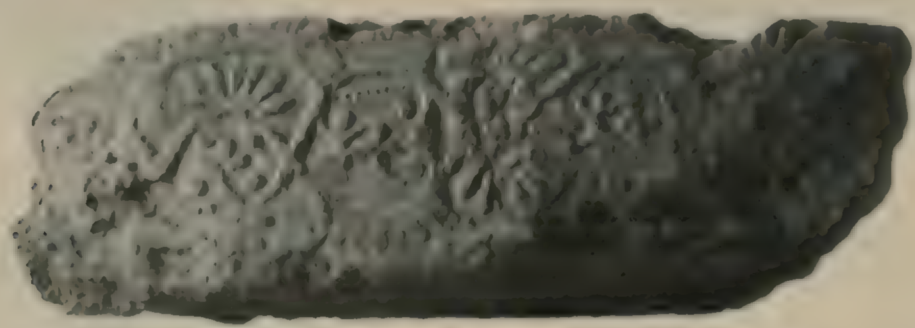


Fig. 170 b.

manca nella breve serie di rilievi data dal Kekulè.

Quest'arte speciale che nei sec. VII-VI ebbe in

Fig. 171.

Sicilia una scarsa diffusione, siccome è provato dalle scoperte, si modifica poi nei secoli V-III, prende un indirizzo autonomo, una fisionomia tutta sua propria, e come incontrò favore la si trova più abbondante nelle varie città greche. Ai motivi fantastici dell'oriente subentra una vaga decorazione floreale, nella quale in rari casi, spuntano anche delle figurine di estrema delicatezza.

Nel periodo arcaico tale decorazione si limita ai grandi piatti, all'orlo dei πίθοι, alla base delle colonnine; nell'arte libera i pithoi scompaiono, ma continuano i grandi piatti rituali, le basi dei bacini, e prende gran voga la colonnina o cippo cilindrico, con motivi architettonici e fascie floreali.

Da Bitalemi abbiamo, oltre del frammentino ora descritto, pochi altri frammenti, spettanti a grosse ceramiche rituali.

E ancora arcaico il pezzo dato a fig. 472 notevole, parmi, alla base echinata di una colonnina, attorno alla quale girava, ripetuto a stampo, un quadretto con un fior di loto severo e graziosi; un motivo al tutto analogo occorre in un vase a rilievo di

Creta (*American Journal of Archaeology*, 1901, p. 391) ed in un altro di Thera (Dragendorff, op. cit., p. 79), nè credo inverosimile l'origine rodia anche del nostro pezzo.

Fig. 472.

Posteriore, del sec. V, è la metà circa di un grande piatto (diam. almeno 45 cm.) decorato nel contorno di una serie di fiori di loto chiusi od appena socchiusi; lo stampo mobile conteneva tre fiori che via via si ripetono (fig. 473).

Il frammento fig. 474 spetta ad un oggetto di dubbia determinazione; io penso al manubrio di uno di quei bracieri fittili (ἔμπυρα = *foculi*), che in epoca molto posteriore si decoravano con teste a lunga barba (Conze, *Jahrbuch*, 1890, p. 118 e segg.); qui la decorazione a stampo molto rilevato, consta di una palmetta ionica semplificata, ma di sapore molto arcaico.

Due frammenti che io riferisco a basi cilindriche di bacini sono decorate di funicelle plastiche, su cui ripetuti dei motivi a punta di grattuggia, o delle intaccature triangolari (figg. 475-476); un altro frammento riferibile a vaso consimile è contornato da una doppia funicella a spina-pesce, dalla quale pende una frangia di spirali o cirri a debole impressione (fig. 477).

Fig. 474.

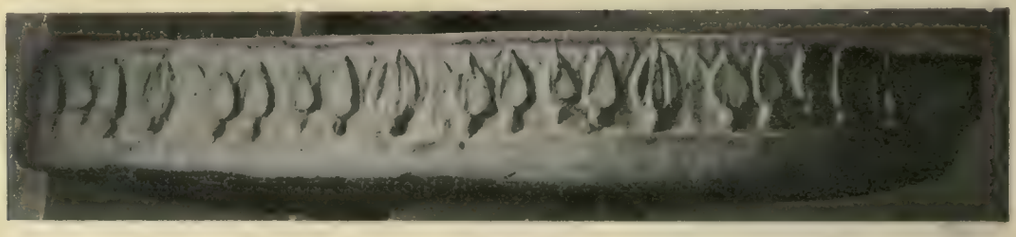


Fig. 473.

Altri due pezzi di grandi cilindri portano palmette verticali alternate con fiori di loto, e palmette adagiate inscritte in pelte, con fiorellini intercalati negli angoli (fig. 478). Infine due frammenti sago-

mati ad echino, spettanti alla base di cilindri fittili, uno dei quali decorato di un doppio ordine di fitte foglioline.

Aggiungasi il frammento di un piatto la cui frangia marginale è decorata del meandro angolare.

Io credo che tutto questo materiale, meno forse i pezzi più arcaici, si possa ritenere uscito da fabbriche locali.

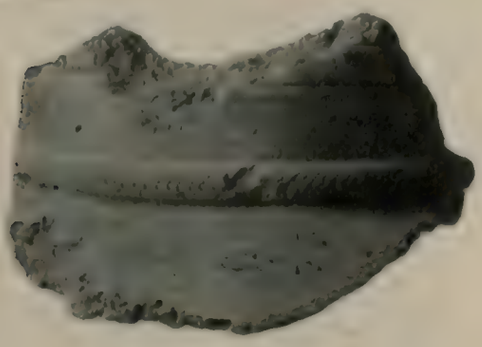


Fig. 475.

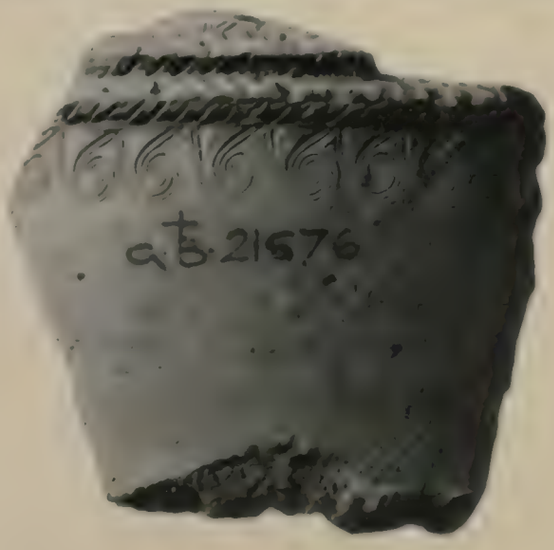


Fig. 477.

Ceramica grezza. — Il vasellame di Bitalemi, in rispetto alla quantità, si divide in due categorie

Fig. 476.

Gela esistevano in antico, come esistono oggi, dei potenti banchi di buone crete figuline, i quali sostengono l'alto spalto della collina fra il limite occidentale della città ed il così detto Piano carcatore; allora più che oggi essi devono essere stati su larga scala

Fig. 478.

circa eguali; quella dipinta e quella acroma. Trattando del materiale grezzo, e non soccorrendoci il criterio dello stile, lo coordineremo a seconda delle forme e dei tipi; quanto alle fabbriche, malgrado che la grande maggioranza vada riferita ad officine locali, è tutt'altro che esclusa anche l'importazione dalla lontana Grecia; il che si desume dal carattere degli impasti, non meno che da certe forme peculiari. A

sfruttati. Il criterio della qualità della creta, adottato dallo Pfuhl (op. cit., p. 153) per determinare le ceramiche della necropoli di Thera, e da altri per altre, ha un certo valore, ma non assoluto e decisivo, i caratteri esterni delle crete potendo modificarsi a seconda dei trattamenti cui erano sottoposte ed a seconda dei metodi di cottura. La creta delle ceramiche di Bitalemi varia in rapporto alle dimen-

sioni ed all'uso del vaso; più grossolano l'impasto nelle forme maggiori, e commisto a tritumi lavici, che lo rendono di grande durezza; nei vasi destinati alla fiamma si nota quasi sempre l'impiego di una

due esemplari intatti a. cm. 72 e 53 veggonsi alle figg. 393 e 397; di un terzo pithos schiacciato produco il disegno preso al momento della scoperta (fig. 390), ed aggiungo un campionario di colli col

Fig. 479.

creta speciale a sottilissime lamelle micacee; nel rimanente la creta è pura, di una tinta rosea o giallo pallida, corrispondente a quella delle maschere e delle figurine.

Pithoi ed Anfore occorsero in scarso numero nello scavo e con esemplari quasi tutti o frammentarî, o crepati e compressi così da riuscire irrestaurabili; i tipi corrispondono per lo più a quelli della necropoli gelese arcaica. Sono tutti ad impasto granuloso con corpo piuttosto ventricoso, che oblongo; labbro e di manubri, costolati od a funicella plastica (fig. 479). Sono tipi già riscontrati nella necropoli di Gela ed anche in quella di Megara Hybl., e che ritengo di fattura locale, per la ragione ovvia che non v'era la convenienza d'importare d'oltremare una terraglia grezza, di gran volume e di poco costo; qualche forma richiama quella delle isole (come p. es. Dragendorff, op. cit., p. 227), il che può spiegarsi col gusto della moda. Già dissi importati i grandi dolii sepolcrali dipinti della necropoli.

Di fattura esterna, con tutta probabilità rodio, è l'anforiskos fig. 480 a. cm. 27, in creta rosea a fascie rosse e brune, con cordoni bruni, il quale sta fra la ceramica acroma e la dipinta.

Hydrie. In buon stato due soli esemplari grandi, a. cm. 41 e 48, uno solo dei quali a fondo giallo chiaro con fascie in marrone, analogo a qualche esemplare megarese, si deve ritenere di fabbricazione cretese, se è esatta la determinazione dello Pfuhl (op. cit., Beil., XVIII, 4). I piccoli esemplari a. cm. 7 a 12 erano invece così copiosi da raggiungere diverse dozzine; la creta ne è giallo-pallida o verde-chiara locale.

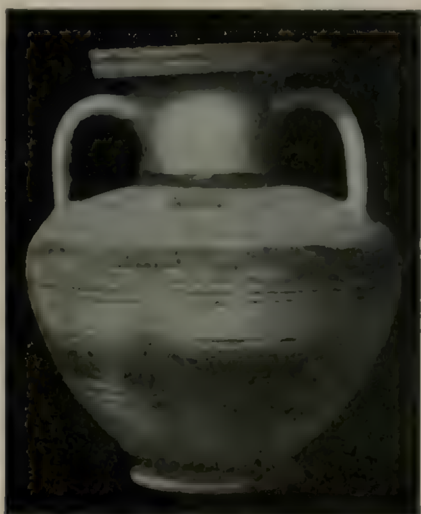


Fig. 480

Pentole. Designo con tale nome una piccola serie di recipienti, speciali per forma ed impasto (terra rosso cupa o marrone, commista a pagliette micacee; superfice ruvida), i quali, per la intensa cottura delle pareti inferiori e del fondo denotano potente azione del fuoco, e perciò appartengono alla vera ceramica culinaria (Kochgeschirr). La loro sagoma a pera ed i larghi manichi a fettuccia sembrano denotare traduzione in creta di esemplari in rame più resistenti al fuoco ma più costosi, la cui forma, non so se sia caso o tradizione antichissima, si è oggi ancora conservata quasi inalterata attraverso due millenni e mezzo nei « quarari » o pentole in rame delle masserie campestri e delle mandre randagie della Sicilia.

I due maggiori esemplari biansati hanno cm. 35 di alt. (figg. 481, 391) i due minori ad un solo manico cm. 14; non tengo conto di alcuni pochi frammentati. Dal diario dello scavo risulta che una delle grandi pentole fu trovata a m. 4,20 di prof. ed aveva il fondo distrutto dal fuoco; le due piccole giacevano a m. 4,50 in un banco di sabbia con avanzi di combustione.

Sono estremamente scarse le nozioni nostre sulla ceramica culinaria antica, sulla *μαγειρικὰ σκεύη*, ed assai rari gli esemplari di codesto uso accertato a noi pervenuti. Le nostre pentole della categoria delle *χύτραι* e delle *χυτρίδες* si ebbero in forme al tutto eguali nei sepolcri di Thera (Pfuhl, op. cit., p. 122; Dragendorff, op. cit., pp. 36, 54, 231). Codesta *χύτρα δίωτος* od anche ad un solo manico è un tipo antichissimo conservato attraverso molti secoli da Troja e dagli strati micenei fino nei greco-arcaici e nei paleoetruschi (¹); unità di tipo tradizionale (²), la quale non implica importazione in Gela, ma conservazione di una forma consecrata dal rito e dalla consuetudine domestica.

Boccali, Filtro, Holpai, Oenochoai, Pocula. Ho raccolto in questo gruppo tutta una serie di forme, intimamente collegate e che vanno dal boccale ad orificio rotondo sino alla oenochoe a bocca trilobata; vasi da attingere, da bere e da conservare momentaneamente liquidi.

Pochissimi esemplari (figg. 482-484), forse una mezza dozzina, hanno corpo globare e collo angusto, talvolta col ventre decorato di cordoni bruni; l'esemplare maggiore misura cm. 26, e la creta bella, gialletta, a superficie nitente lo fa ritenere importato; a Thera abbiamo esemplari di fabbrica locale al tutto simili (Pfuhl, Beilage IX, 3; Dragendorff, op. cit., pp. 58, 178) con sobria decorazione lineare; ma ve ne hanno altri assegnati all'industria cretese e persino alla euboica (Pfuhl, Beilage XIX, 1-4; XXXI, 2), il che significa essere codesto un tipo specificamente insulare, il quale trapassa poi nel protocorinzio, riducendo però ai minimi termini le dimensioni (lekythoi aryballiche acrome e dipinte).

Al tutto singolare il vase fig. 485, a. cm. 15, colla bocca chiusa da un tappo plastico a capezzolo.

(¹) Boehlau, *Jahrbuch*, 1887, pp. [illegible].

(²) Vediamo infatti le consimili forme [illegible], di carattere rituale, [illegible], rinvenute all'aperto nella latomia di S. Venera in Siracusa, e nei [illegible] fittili di Akrae. *Notizie* 1896, p. 27[illegible].

nel quale si apre un pertugio quasi capillare; il fondo invece ne è trapassato da numerosi forellini ad uso di filtro. Per riempire il vaso lo si immergeva in un liquido, otturando col pollice il forellino della bocca;

Fig. 481.

quando esso era in tutto od in parte ricolmo, per

Fig. 482.

vuotarlo bastava lasciar aperto il forellino, ed il liquido usciva per di sotto come dalla bocca di un innaffiatoio, ovvero si suggeva applicando la bocca al bottone o capezzolo fittile. La conformazione capricciosa e la rarità degli esemplari comprovano che il vaso aveva una destinazione peculiare.

R. Zahn nelle *Ath. Mittheil.*, 1899, p. 339 e segg., ha passato in esame i rarissimi vasi congeneri conosciuti, ed ha vagliate e discusse le opinioni di pre-

Fig 483.

cedenti illustratori; sono pochi esemplari provenienti da Tanagra, dalla Beozia, uno dipinto da Eleusi, ed uno frammentario dal Caucaso. Si pensò che servissero come spugne, come assorbenti dal fondo dei craterî,

come filtri, ma non si pose mente che attesa la sua forma esso poteva anche benissimo fungere come

Fig. 484

aspersorio ed innaffiatoio. La sua ingegnosa costru-

Fig. 485.

zione, qualunque ne possa essere stata la speciale destinazione in un santuario, è prova che già dal VI secolo i Greci conoscevano la legge della pressione atmosferica e ne tentavano delle pratiche applicazioni nell'idrostatica (1).

Un gruppo abbastanza numeroso (fig. 486) ha la forma del corpo come nei precedenti, ma la bocca ampia, aperta, con collo non verticale ma svasato;

Fig. 486

erano dei veri *pocula* da attingere, se grandi (uno

Fig. 487

solo raggiunge i cm. 21), da bere se medi o piccoli (fig. 487): un solo esemplare in creta lucidata porta cordoni bruni, gli altri sono tutti completamente acromi. A questi si collegano i boccaletti poteri a corpo cipolliforme col labbro svasato ed a gola acco-

(1) Altri vasi informati alla stessa premessa sono descritti da Hilber von Gartringen, *Arch. Anzeiger*, 1902, p. 24; Pottier, *Revue Archéol.*, 1899, I, p. 8; idem, *Bull. Corr. Hell.*, 1899, p. 225 e segg.

tuata, di cui la collina di Bitalemi è stata fertilissima; sono forme molto comuni nei sepolcri sicelioti del VI e V sec. (Camarina) non solo, ma anche in quelli più antichi di Samos e di Thera (Boehlau, op.

Fig. 488.

cit., tav. VI, 8; Dragendorff, figg. 109, 177, 202; anche qui torniamo alle conclusioni stabilite per il gruppo precedente; forme in tutto eguali si ebbero a Thera, a Samos, a Cuma (Dragendorff, op. cit., fig. 30; Boehlau, tav. VIII, 17, p. 149); nei sepolcri arcaici di Siracusa e Megara Hyb. non mancano, ma sono oltremodo scarse codeste holpai grezze. Anche per questa forma si afferma dunque l'influenza ed il predominio della moda ionio-insulare, la quale importava dapprima gli articoli, e poscia ne imponeva la forma. Le dimensioni vanno da 9 a 20 cm.

Le *oenochoai* a bocca trilobata si ebbero in piccolo numero, una dozzina circa; appena un paio sono di creta gialla levigata con filetti bruni, importate; le altre in creta locale ruvida al tatto.

Bacini a piede, tripodi, piatti, patere. Sotto la rubrica dei vasi grezzi ad impressione ho trattato di alcuni frammenti di bacini a piede decorati. Il giorno 12 aprile si trovò una mezza dozzina di pezzi tutti lisci, a gambo cilindrico, con piede echiniforme,

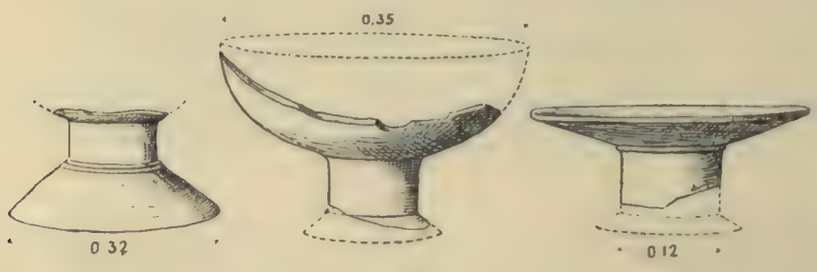


Fig. 489.

la fig. 428 è data come Kochgefaess, mentre il nostro maggior esemplare non offre tracce di fuoco); talvolta tali forme si riproducevano in lamina metallica, come in un bello esemplare di Ragusa (*Notizie* 1892, p. 237), il quale collo spigolo vivo delle spalle dimostra come i *pocula* fittili di identica sagoma sieno traduzione e surrogato economico di quelli rarissimi in lamina. Anche per codesta forma conviene ricercare l'archetipo nella Grecia orientale, e riconoscere che i nuovi coloni sicelioti recavano dalla madre patria nonchè le istituzioni politiche e religiose, ma persino i più minuti particolari del costume e della suppellettile.

L'*holpe* a corpo oblongo, talvolta con filettature brune, è rappresentata da parecchie dozzine di pezzi, per lo più con breve collare slabbrato (fig. 488); e sviluppati in alto in un piatto, od in un bacino a calotta od emisferico; essi veggonsi raccolti negli schizzi fig. 489 assieme ad altri pochi i trovati ne giorni successivi.

Non per tutti è possibile precisare la forma del recipiente, rotto, ma è certo trattarsi di piatti e di lebeti a gambo, volgari ed economici surrogati di esemplari metallici, destinati a contenere offerte in cibi, vivande, focaccie che venivano offerti alla divinità, in modo non dissimile da quanto oggi ancora si pratica in molti luoghi della Sicilia e dell'Italia meridionale, dove ai santi protettori del sito, ed in particolare a s. Giuseppe, vengono nelle loro annuali festività imbanditi viveri di ogni maniera, e frutta, e colossali piatti di maccheroni, contesi poi a gara di prezzo tra i fedeli. Questo genere di ceramiche di

carattere non sepolcrale, ma esclusivamente domestico e religioso, è sì debolmente conosciuto, che non sono in grado di addurne riscontri, essendo ancora ben pochi i santuari metodicamente esplorati.

Fig. 490.

Alla stessa categoria del vasellame da offerte sacre spettano i grandi e robusti piatti circolari (*πίνακες*,

Fig. 491.

δίσκοι), di cui qualche frammento a decorazione marginale fu citato in precedenza (fig. 473); qui si vo-

Fig. 492.

gliono aggiungere due grandi esemplari grezzi e pesanti, ad impasto granuloso, con diam. di cm. 32 e 34, uno dei quali rinvenuto, quasi guantiera o vassoio, riempito di scodelle capovolte; il frammento di un terzo (fig. 490) porta al labbro triglifi a colore. Che poi ve ne avessero anche delle riproduzioni minuscole vedesi dall'esemplare dato a fig. 491.

Il piatto si trasforma agevolmente in un tripode, quando esso sia sorretto da tre o più gambe; ed anche di codesta foggia di vaso rituale ebbimo intorno ad una mezza dozzina di esemplari completamente frantumati, nè ricomponibili, ed uno solo piccolo intatto del diam. di cm. $10\,{}^3/_4$; i diametri dei maggiori vanno da 25 a 35 cm., quelli dei minori da 10 a 15 (figg. 492-93).

Essi sono foggiati di una creta rustica rossastra a chiazze nere, ed hanno l'aspetto di vasi quasi prei-

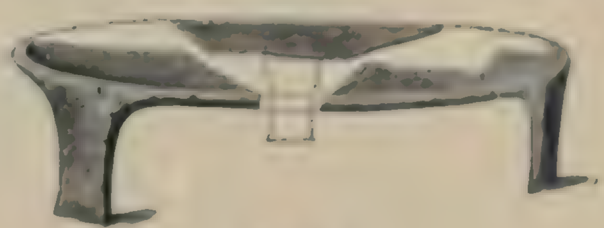


Fig. 493.

storici; alcuni di essi portano tracce di intensa azione di fuoco non nel piano inferiore, ma nel superiore. Data questa circostanza, è lecito proporre varie spiegazioni; potevano essere dei *θυμιατήρια* sui quali si deponevano i carboni per l'incenso, e per varie altre sostanze (erbe, legna) aromatiche, conforme l'uso invalso nel sec. VII; oppure vanno considerati come piccole *τράπεζαι*, sulle quali si imbandivano brani di carni rosolate sui carboni ardenti.

Piccole *τράπεζαι* per banchetti funebri simbolici si ebbero da sepolcri di epoche svariate (Dragendorff, op. cit., p. 18) e *τράπεζαι* in pietra, talvolta scritte si ergevano anche al disopra del sepolcro, simbolo di culto al defunto eroizzato (Ibidem, pp. 105-107). Nei santuari però esse ricevevano le offerte di incenso, o di cibi cotti portati alla divinità, se non anche il semplice fuoco, che da solo era materia di offerta e di consecrazione al dio [1].

[1] Stengel, *Griech. Cultusaltertümer*, p. [illegible] nota 1. Numerosi esemplari di tripodetti [illegible] al tempo di Egina (Furtwängler, [illegible] Akademie der Wissenschaften zu München, 1901, p. 380).

Così il Milani (*Studi e Materiali*, vol. III, p. 121) giustamente ricorda come nell'antichissimo larario cretese domestico di Gournia vi fossero delle tavolette rotonde a tre gambe, che egli ritiene λεχάναι o *pelves carbonariae*, nelle quali ei vede rappresentato materialmente e betilicamente il fuoco sacro della casa, l'ἐσχάρα di Zeus ἑρκεῖος. Certo è che codeste tavolette erano oggetti del culto, e nulla esclude che da un larario domestico venissero deposte in un santuario pubblico, al paro di tanti altri oggetti di uso privato, consacrati poi al dio.

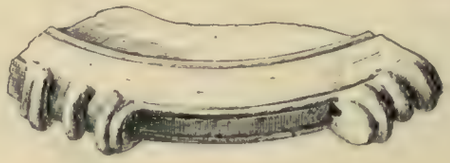


Fig. 494.

Fig. 495.

Fig. 496.

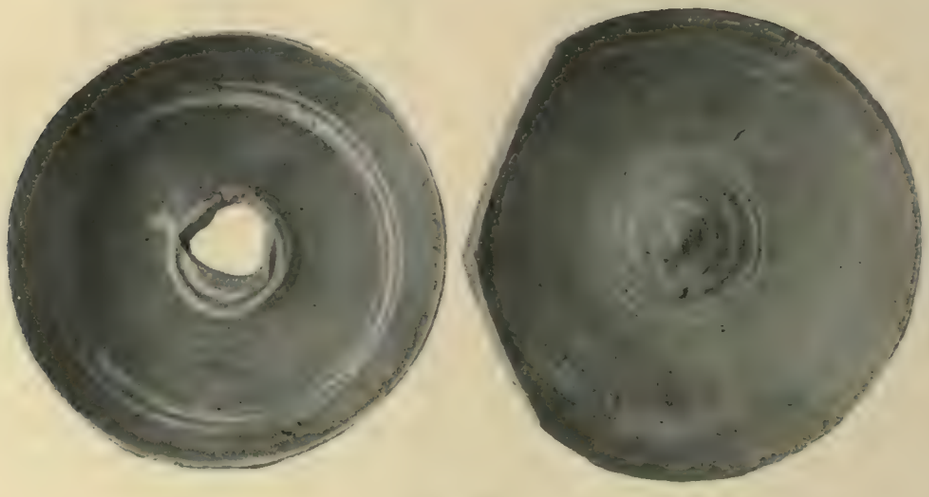


Fig. 497.

Alla serie dei piatti spetta anche il frammento

fig. 494 in creta rosea spalmata di finissima pellicola gialla, con manichi a rotelle tricostolate, imitanti gli attacchi di maniglie in bronzo; esso non è certamente di fattura paesana, ma importato, come è provato da esemplari identici della necropoli di Samos (Boehlau, op. cit., tav. VIII, 2, p. 150) e da uno di Rodi (*Revue Archeol.*, 1894, II, p. 266).

Di vere *guttae geometriche* due soli esemplari a fondo nero e rosso con filetti bianchi (fig. 497).

Patelle monoansate (tipo fig. 498) ne uscirono in grande quantità, a dozzine e dozzine; hanno diam. da 10 a 16 cm., e la maggior parte risultano di fabbrica locale perchè tali appariscono dalla creta, altre poche mi sembrano invece articoli importati ed imitati, chè oltre ad essere di un'argilla più decantata recano nel cavo e talora anche all'esterno delle sfumature brune. Qualche esemplare analogo fornitoci da Samos (Boehlau, op. cit., tav. VIII, 1) sembra chiaramente additarci l'oriente greco come centro di diffusione di codeste patelle, imitate poi su larghissima scala.

Fig. 498.

Fig. 499.

Di fattura più delicata, ed imitazione di articoli insulari è il piatto fig. 495, diam. cm. 23, in creta rosea rivestita di vernice rosso-picea, con cordoni bianchi e pavonazzi, e con fori di sospensione. Ionico il piatto fig. 496, diam. mm. 60 con fregi bruni e pavonazzi (1), locali (?) altri due a scadente vernice nera, ed uno con tre basse gambette (fig. 493).

Scodelline stiliformi (tipo fig. 499) rappresentate dal paro da varie dozzine di esemplari, grezze tutte, con spesse pareti, diam. da cm. 7 ½-13 ½, e doppio foro all'orlo, sovente pettinato. Pochissime hanno il

(1) Cfr. simili vasi in miniatura, con eguale decorazione, da Samos (Boehlau, op. cit., pp. 135-136 tav. V, 57) ed il piccolo gruppo da lui formato, nel quale ci richiama anche un esemplare del Fusco, *Annali*, 1877, tav. CD, 4.

fondo dipinto in bruno, con cordoni bianchi sovraimposti, in altre poche i cordoni sono condotti sulla creta naturale; poche munite di pieduccio o di breve gambo diventano saliere (fig. 500). Anche qui conviene distin-

Fig. 500.

guere i pochi esemplari importati dalla massa di imitazione locale. Un solo esemplare del genere, dipinto

Fig. 501.

in nero, diede Samos (Boehlau, VIII, 3), qualcuno Thera (Dragendorff, fig. 41), pochi Siracusa ed in maggior

Fig. 502.

copia Megara Hyb.; non parlo di altre necropoli dove esse sono forse apparse ma trascurate come materiale spicciolo.

Aggiungo una dozzina di *piccole tazze* grezze ansate, fig. 501, a collo strozzato, le quali abbondano in Thera (Pfuhl, op. cit., p. 115; Dragendorff, op. cit., pp. 19, 38) non meno che a Megara Hyb. Tre svelti *bicchierelli* svasati (fig. 502) a sottili pareti, tirate a tutta perfezione, con qualche filetto bruno, attesa la bontà peculiare della creta penso s'abbiano a ricon-

Fig. 503.

durre alla stessa corrente asiatico-insulare, a cui si deve tanta parte delle forme vascolari gelesi primitive (1).

Le *lekythoi*, vasi funebri per eccellenza, non potevano figurare che per eccezione in un deposito sacro. Un'unico esemplare fig. 503 a. cm. 17 1/4, col collo cordonato, si richiama alle lekythoi grezze, restituiteci in tanto numero dalla necropoli arcaica di Gela, e da quelle di Siracusa e Megara. Il Bohlau, che da Samos

Fig. 504.

ebbe esemplari identici al nostro (op. cit., tav. VII, 3, 7) ed agli altri gelesi, non esita ad attribuirne la

(1) Simili a Thera, Dragendorff, op. cit, figg. 36, 145 e ad Argos; per questi ultimi il Clark-Hoppin (apud Waldstein, *Argive Heraeum*, vol. II, p. 125) pensa ad una fabbrica e ad uno stile locale.

fabbrica a Samos; e di analogo parere è lo Pfuhl (op. cit., Beil. XXII, 1, 4) per esemplari provenienti da Thera. Ma anche qui, come ebbi a dire per gli esemplari della necropoli, pur ammettendo una larga introduzione di prototipi, non si escluderà la confezione di imitazioni locali.

Due esemplari tipo fig. 504 in creta finissima a superficie untuosa tirata a spatola sono certo esotici e vanno inscritti nel gruppetto del prodio La Paglia, per

Fig. 505

i quali veggasi quanto dissi a p. 231. Restano infine quattro lekythoi globulari o piriformi minuscole (fig. 505), gingilli che nelle sagome si attaccano al

Fig. 506.

protocorinzio ed all'insulare, scostandosene per le dimensioni; tali vasetti non infrequenti nella necropoli arcaica di Gela, scarseggiano a Siracusa e Megara, dove si hanno invece i corrispondenti protocorinzii dipinti.

Forme anomale. Così designo la minuscola oenochoe fig. 506 foggiata a mano in rozza creta, che ha parvenza di manufatto preistorico. Tale il bacinetto a grandi manichi (fig. 507), certo giocattolo puerile. Infine il cono vuoto fig. 508, simile in tutto ai cilindri cavi con testa conica addotti in età bizantina per la costruzione di volte leggere (s. Vitale di Ravenna). Sebbene me ne sfugga l'uso, la sua alta antichità non può essere messa in dubbio, essendo stato esso rinvenuto il giorno 14 aprile a m. 1.70 di prof. associato ad una quantità di figurine rotte e di ceramiche, dentro un pithos.

Piramidette e Coni, Fusaruole, Cilindri a doppia capocchia, Pesi discoidali. Piramidette e coni fittili

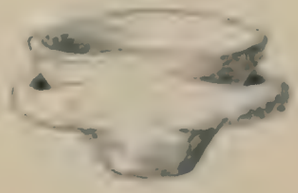


Fig. 507

sono conosciuti per migliaja di esemplari derivati dagli

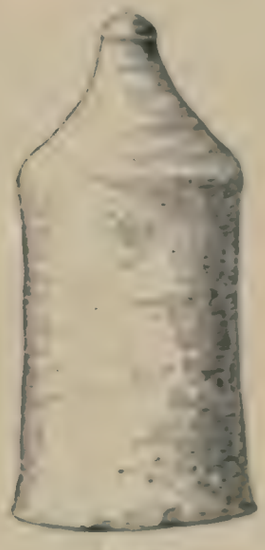


Fig. 508

strati pregreci arcaicissimi (Troja) sino ai greci più recenti; sulla loro destinazione si sono pronunciati pareri assai disparati, senza accordo definitivo. Piramidette e coni a testa tronca o spuntata figurano con una dozzina per sorta (fig. 509); le dimensioni non superano i mm. 70, tutti hanno un foro al vertice, pochi sono decorati di una croce incisa nel piano superiore, o di una piccola losanga radiata impressa nel prospetto. Tali coni e piramidi si trovano in tutti gli strati greci, nei piani delle necropoli, negli sca-

richi, nei depositi sacri, ma assai più di rado dentro i sepolcri.

Tali forme, che in via eccezionale occorrono anche in piombo ed in bronzo (1), ebbero destinazione e significato diverso a seconda dei casi, nè è buon sistema proporre per tutte una sola ed identica interpretazione.

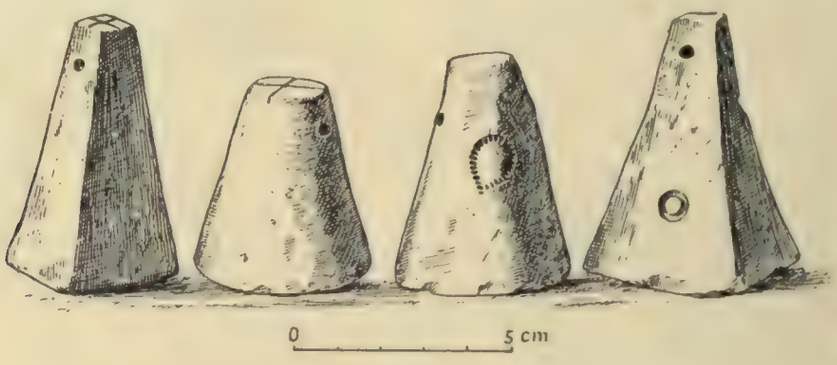


Fig. 509.

L'indirizzo odierno dell'indagine archeologica, positivo per un lato, non esclude però il lato simbolico, che si

Fig. 510.

deve scrutare e chiarire senza trascendere nel fantastico (2). Per i coni e le piramidette si è dunque pensato anzi tutto, e generalmente, che fossero contrappesi da telaio o contrappesi in genere, interpretazione che ha una larga base di verità ed è corroborata da analogo uso moderno (1); vi fu anche chi ingegnosamente pensò che i tipi maggiori fossero sostegni di pentole esposte al fuoco (2). Nel campo simbolico ed esoterico vi si riconobbero dei Betili, dei simboli delle Parche, della dea etrusca Northia, ecc.; certo è che nei sepolcri egiziani occorrono delle piramidette (benben) simboli del supremo dio solare adorato ad Eliopoli, e quindi esprimenti un concetto siderale ed astrale (3), a cui penso non fossero estranei gli esemplari greci, anche per la presenza in taluni di essi di piccoli dischi radiati impressi.

Le così dette fusaiuole, comunissime negli strati paleoitalici e ad Hissarlik, sono assai rare in quelli greci; cito qualche esemplare di Thera (Pfuhl, op. cit., p. 221; in un sepolcro 22 pezzi, uno in un altro; Dragendorff, op. cit., pp. 77, 320), e per la Sicilia noto, come si abbiano nei sepolcri siculi del 2° e 3° periodo, ma estremamente rare in quelli greci, anzi vorrei quasi dire limitate al solo territorio di Gela; e credo di non andare errato affermando che le necropoli di Megara, Siracusa e Camarina, oggi così lar-

(1) Il Museo di Siracusa ha recentemente acquistato alcuni piccoli esemplari enei, di incerta località di Sicilia, il cui carattere votivo non può sfuggire per l'iscrizione di cui uno di essi, qui riprodotto, è munito (fig 510).

(2) Aveva certo carattere di amuleto la piramidetta minuscola infilata in un ago di fibula, del Fusco (*Notizie* 1895, p. 127); per i coni e le piramidi fittili si consulti anche l'ampia trattazione del Reinach, *La nécrop. de Myrina*, pp. 247-257.

(1) Rammento di aver visto nelle campagne calabresi di Gerace forme identiche alle nostre, ma alquanto più grandi, applicate ai telai, e conosciute col nome di « cimbolieli ». Così pensa il Vollgraff (*Bull. Cor. Hell.*, 1906, pp. 36-37) che coni, fusaiole, cilindri a capocchie (rocchetti) usciti da uno strato premiceneo del colle Aspis in Argo, non abbiano carattere simbolico, ma alludano al « travail de la laine ».

(2) Koldewey, *Die antiken Baureste der Insel Lesbos* (Berlin, 1890).

(3) Schiapparelli, *Significato simbolico delle piramidi egiziane* (pp. 7-12).

gamente esplorate, hanno dato solo qualche raro esemplare in porcellana (Fusco *Notizie*, 1893, p. 478) ma nessuno in argilla. A Gela invece esse sono frequenti nel soprassuolo della necropoli e più a Bitalemi; qui se ne raccolse una trentina di esemplari, simili a quelli del predio La Paglia, a cono depresso, quasi tutti lisci, pochi con cordoni orizzontali o divisi a spicchi, e due sole globulari o discoidali, una delle quali con anello e bolli rossi (fig. 511). Non pare

Fig. 511.

dubbio che gli esemplari conici formassero il verticillo del fuso, mentre nel campo simbolico non oso dire se s'abbiano a collegare col *conus plenus e vacuus*, col

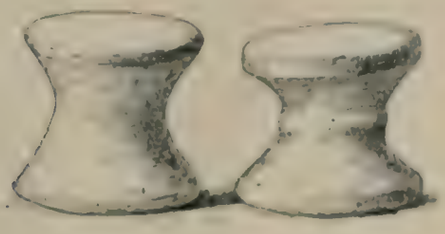


Fig. 512.

globus ed il *fusus* sul cui recondito significato nelle relazioni primitive il nostro Milani ha espresso (*Studi e Materiali*, vol. III, pp. 280, 290 e segg.) tante audaci e geniali idee, che non tutti forse condivideranno. Se oltre dell'uso pratico (verticilli, bottoni, elementi di collane) esse ne abbiano avuto anche uno simbolico (betilico, cosmogonico, astrale) non oso dire, essendo questo un terreno molto difficile, sul quale conviene procedere assai circospetti.

Dei rozzi o grossi contrappesi discoidali in creta nerastra e foggiati a mano, di cui le tombe del Borgo ci hanno somministrati molti saggi, tre soli provengono da Bitalemi. Erano dessi veramente pesi da rete o da telajo, indice dell'arte del defunto o del dedicante, ed avevano anche un significato simbolico e religioso?

Aggiungo per ultimo due cilindri a doppia cupocchia (fig. 512), veramente eccezionali in Sicilia ma diffusissimi nell'Italia centrale e superiore; e poi un rocchetto col corpo a vite (fig. 513) di una pietra nerastra, che potrebbe essere la pietra-pece dei monti di Ragusa. Anche di codesti ultimi oggetti l'uso pratico, e simbolico, se ne ebbero, mi sfugge completamente (cfr. p. 266).

Bolli fittili. Chiudo il capitolo della ceramica ricordando alcuni poveri e piccoli bolli o marchi di fab-

Fig. 513.

brica, provenienti dallo strato superiore della collina, e quindi completamente estranei alla massa del materiale studiato; essi, al pari di quattro lucerne greco-romane, spettano ad un tempo in cui il santuario rurale ed il culto in esso esercitato erano da secoli abbandonati.

a) Due minuscole marche monogrammatiche, su manichi di anfora del sec. IV-III, se non anche posteriori:

b) Frammentini di coppi di età romana aventi impressi nel bastoncino terminale i bolli seguenti:

1)

2)

2) da completare forse col precedente

3)

Sono questi i primi bolli, anzi i primi documenti epigrafici romani che escano dal suolo immediatamente prossimo alla città (cfr. prefazione storica, p. 21).

Le terrecotte figurate.

Se i vasi si contano fra interi e rotti in alcune migliaja di pezzi, non è di molto minore la quantità delle terrecotte figurate, delle quali però ben poche sono integre. Coordinare tutto questo materiale plastico a seconda dei tipi non era facile cosa, ma tale opera venne agevolata dalla scarsezza relativa delle forme rappresentate, potendosi dividere tutta la massa delle figure in due categorie principali, quella delle maschere, e l'altra delle imagini muliebri tipo Acropoli.

La conoscenza sempre più progredita di questo ramo minore della plastica greca rende ormai meno necessaria una prefazione sulla tecnica e sul materiale, prefazione che in ogni modo io conterrò nei più ristretti termini possibili. Bastano due parole sulla materia prima ond'era ricavata tutta questa famiglia di imagini, documento di arte e di culto ad un tempo; ho già detto come la collina di Gela contenga dei filoni di ottima creta sfruttati in antico, ed oggi ancora dai costruttori di tegole e « quartare ». Ma i Greci, di gran lunga superiori ai moderni nel processo di manipolazione e purificazione della creta, ottennero dei risultati eccellenti, producendo delle imagini, soprattutto se di ampie dimensioni e di larga superficie, perfette ed ammirabili per finezza. Di due qualità, o per dir meglio di due aspetti appare la creta, ove si esamini l'anima delle figure; rosea e verde pallida, sempre ben decantata, meno in alcuni casi eccezionali, nei quali la si vede commista a minuti tritumi lavici; in un solo esemplare, una maschera, essa è nera, non per eccesso di cottura, ma per processo particolare, e si avvicina ai mezzi buccheri orientali, ai quali spetta una ristretta categoria dei vasi (p. 648). Del resto la creta gelese appare a colpo d'occhio diversa da quella delle figurine siracusane e megaresi, di un tono rosso caldo; ed invece si avvicina a quella delle agrigentine, pallida e smorta, colla quale potrebbe talvolta anche confondersi. Ma ciò che alle figure, alle maschere sopratutto, conferisce un carattere di grande e nobile delicatezza è la sottilissima incamiciatura di cui erano rivestite, la quale è di tanta sottigliezza, da sembrare ottenuta mediante un bagno. Sopratutto sulle maschere questa velatura pallida, quasi eburnea, imprime un carattere quasi cadaverico, per modo che la fredda e smorta imagine assumeva un aspetto profondamente mistico e di grande effetto. In molti casi l'impiego del colore ravvivava i rigidi e freddi tratti del volto, accentuava la chioma, animava i panneggi, infondeva una nota vivace nelle figure, ma poichè erano colori matti e di punta resistenza, qui, come ovunque, se ne ebbero languide tracce.

La massa delle piccole figure e delle maschere è lavorata a stampo, ma ripresa, soprattutto nelle statuine, con un abile lavoro di stecca; non un solo frammento di codesti *τύπα* fu raccolto a Bitalemi, prova certa che non ad un'officina, nè ad uno scarico, ma ad un santuario all'aperto va attribuita tutta la congerie coroplastica venuta in luce. Diversa era invece la tecnica per le grandi figure al vero, di cui ricuperammo solo frammenti; io credo che queste, impastate con una creta più grossolana e meglio resistente alla disgregazione, venissero abbozzate sopra una rozza anima cava nell'interno, ricavandosi con paziente lavoro di spatola e di modellatura il tipo desiderato, che nell'ultima fase del lavoro veniva ricoperto della sottile camicia di creta diluita, sulla quale il decoratore compiva l'opera con largo impiego dei colori; ultimo veniva il delicato processo della cottura. Appena la maschera facciale era forse ricavata a stampo.

Codesti processi fondamentali erano comuni a tutte le officine di figurinai della Grecia, e la migliore riuscita degli articoli, tirati a migliaja di esemplari per il culto religioso, derivava, oltre che dalla bontà delle crete, dal grado indovinato di cottura, dall'abilità dei ritocchi, dalla vivacità della colorazione; ma sopratutto dalla confezione delle matrici, di cui esisteva uno speciale commercio, perchè in esse soltanto consisteva la parte veramente artistica, mentre la cottura, e la tiratura erano procedimenti manuali e meccanici. Altra cosa era la preparazione delle grandi statue, per la quale non bastavano più semplici artefici, ma si volevano abili artisti, periti nel modellare la creta, nel maneggiare con mano delicata stecca e spatola, come gli scultori adibivano lo scalpello.

Chiudo questo breve cenno preliminare con una osservazione che interessa l'arte siceliota; Bitalemi è un santuario, durato circa due secoli e mezzo (VII-$^1/_2$ V sec.); esso non è il grande santuario officiale e politico dei Gelesi, ma un modesto santuario cam-

pestre. La presenza di una sola e scadente statuina lapidea, l'assenza di ogni benchè minima scheggia di marmo, che ad opere marmoree alludesse, sembrano confermare quanto fu osservato per la maggior parte delle città siceliote, che cioè la statuaria lapidea e marmorea fu in Sicilia coltivata su una scala incomparabilmente più ristretta che non in Grecia. Fu dunque in buona parte il difetto della materia prima, che ostacolò la formazione e lo svolgimento di una vera scuola di scultori sicelioti, le cui opere si cercano invano, o sono troppo scarse e disgregate, perchè sia lecito comporne gruppi locali con note stilistiche o fisionomia ben definite. Prosperò invece e fiorì nei maggiori centri siceliоti la coroplastica, i cui prodotti, per quanto ammirabili e delicati, non valgono a compensare che in poca misura il difetto delle opere di grande arte.

1. *Maschere muliebri*. Molti dei santuari ellenici hanno prodigato a centinaja di esempi codesto tipo coroplastico, e basta scorrere la p. 263 e segg. del *Corpus* delle terrecotte di recente edito dal Winter (*Die Typen der figürlichen Terrakotten*), per convincersi come codesta forma artistica rispondesse ad un sentimento e ad un concetto religioso comune ai luoghi più disparati della Grecia, da Samos, Mirina a Rodi, da Cirene ad Atene, da Tanagra ed Eleusis alla Sicilia. Solo la Magna Grecia pare sia rimasta quasi estranea a questo costume religioso (conosco solo pochi esemplari inediti di Locri, sfuggiti al Winter), ma la Sicilia, e soprattutto Megara Hyb., Gela, ed in minor misura Agrigento e Selinunte han dato tale copia di codeste maschere, da farlo ritenere indice peculiare di un determinato culto esercitato in quelle città.

Se noi guardiamo alla quantità, è ora Gela col suo santuario di Bitalemi, che tiene il primato, perchè di là provengono alcune centinaja di maschere di varie dimensioni, e di sfumature infinite sul fondo del tipo comune dominante. Un volto muliebre foggiato secondo i canoni dell'arte arcaica, dai pomelli delle gote ben rilevati, dal mento prominente, talora solcato in due, dal naso carnoso, il cui dorso forma una retta colla linea frontale, dalla bocca prominente colle grosse labbra arcuate e talora contratte, dallo stretto occhio amigdaloide, nel quale plasticamente è solo indicato il contorno delle palpebre. Volti freddi e smorti, oppur composti a quel sorriso egineticо, che non è espressione di sentimento, ma indice d'arte ancora infantile; volti monotoni e rigidi, e pur compenetrati di un arcano mistero, qual si conviene alla maestà del santuario; volti nei quali non sai se abbia la fredda rigidità della morte o la profonda concentrazione mistica. Ma ben altro doveva essere l'effetto da essi prodotto in antico, quando fresca era la tinta lattea del fondo, calde di vita le rosse gote e le labbra procaci, vivido l'occhio dalla pupilla nera e penetrante, che fascinava il devoto collo sguardo immobile ed enigmatico. La chioma frontale che da un orecchia all'altra incornicia la fronte è per lo più a trina, di rado ad ondulazioni orizzontali, quasi mai a massa liscia; e sempre sormontata da un diadema o basso *πόλος*, o *στεφάνη*, in rari casi decorato plasticamente, più spesso a colori smarriti, come smarrito è il rosso fiammante delle bende laterali, che chiudono la maschera. Alle orecchie male modellate pendono talvolta degli *ἐνώτια* a disco, e quasi sempre al vertice v'è un foro di sospensione.

Questi i caratteri generali comuni alle alcune centinaja (circa 2 1/2) di maschere di Bitalemi, le quali tuttavia diversificano l'una dall'altra per dimensioni, varianti di acconciatura e sfumature dei tratti facciali; sono forse 200 varianti di uno stesso tipo, consacrato dalla religione e dall'arte.

Per non dilungarmi in una stucchevole ed inutile rassegna ho raccolto nelle tavole XLIX e L duesette dei tipi più spiccati, per la cui illustrazione aggiungo alcuni rapidi e concisi appunti. Premetto che le dimensioni sono variabilissime, e misurate sopra esemplari completi o quasi, vanno da un massimo di cm. 20 ad un minimo di cm. 7 1/2; però taluni esemplari di cui ci è pervenuta la sola faccia dovevano raggiungere al completo i cm. 40. Ci avviciniamo così agli esemplari colossali di Agrigento, di cui uno incompiuto è posseduto dal Museo di Siracusa, ed una matrice da quello di Girgenti.

Cominciando dall'esemplare maggiore fig. 17, va rilevata la maniera onde sono trattate le labbra, contornate di un piccolo rilievo plastico, e poi la particolarità di un decoratissimo meandro a rilievo che decora il *πόλος*, e che ha riscontro in qualche rarissimo caso di decorazione a colore (Winter 247, 1, Atene; 249, 7, Atene; 244, 8, Camarina).

Nel tipo 3 rappresentato da più esemplari frammentati, le fattezze sono alquanto grossolane, la linea naso-frontale molto scappante, l'arco sopracigliare elevatissimo, l'aspetto quasi semitico, la chioma a tre ordini ondulati. In fig. 2 di fattura difettosa, la chioma è a falde verticali biuncinale, quasi in forma di S. In figg. 5, 6, 10 (che ha molte repliche) la chioma è data da un arco di sottili cordoni ondulati. Un frammento fig. 14 appena scoperto presentava tracce vive della decorazione a colore, consistente in due ordini di pizzi affrontati, neri e rossi, sul *πόλος*. Pochi esemplari hanno la chioma a massa liscia, e per gli altri qui riprodotti non occorrono ulteriori commenti.

Non posso disgiungere dalla categoria delle maschere l'elegante e fine busto fig. 13 colla faccia lavorata a mezzo tondo ed il petto piatto; le forme del volto sono molto carezzate e la chioma a masse ondulate in fronte, a trecce perlate ai lati, rammenta le più delicate acconciature dell'Acropoli. Questo pezzo, intermedio fra la maschera e la protome, precursore anzi dei grandi busti di Demeter e Cora, trova assai rari riscontri in Sicilia (due soli pezzi camarinesi, Winter, 244, 8; Orsi, *Camarina*, 1896, fig. 19), molto più numerosi invece nella Grecia (Winter, 245 e segg.), ma di un'arte più della nostra progredita; esso in ogni modo si distingue per bellezza di forme e per eleganza severa di acconciatura.

Per discutere il significato e la destinazione di codeste maschere mi valgo di alcune osservazioni altra volta fatte da me e successivamente dal Rizzo (1). Conviene anzitutto tener presente, che esse trovansi in gran quantità nei depositi di taluni santuari, e di rado nei sepolcri, anzi sin qui nei soli sepolcri megaresi (2). Esse vanno quindi messe in rapporto con una divinità di carattere anche ctonico e che si riferisca alla religione dei morti. Le maschere delle mummie egiziane, dei sarcofagi antropoidi fenici, quelle d'oro di Micene segnano nel campo funerario le tappe attraverso le quali è passata questa formola plastica prima di trapiantarsi sul suolo greco. Tipi arcaicissimi di maschere ieratiche fornì l'acropoli cretese di Praesos (1), e precisamente un santuario all'aperto che sopra di essa esisteva; poi ne ha dato un grande numero Rodi, legata all'Egitto (Herod., II, 178), e d'altra parte metropoli di Gela. Ond'è che noi abbiamo forse rintracciato il filo che collega la Sicilia coll'Oriente per mezzo appunto delle due isole, da cui trassero i fondatori di Gela. Ma con ciò non è stato ancora definito, se tali maschere fossero ritratti convenzionali di defunti o di dedicanti, ovvero sia di una divinità ctonica. La comparsa di molti esemplari sull'Acropoli di Atene non può pregiudicare la questione della divinità, perchè sull'Acropoli oltre ad Atena Polias avevano culto parecchie altre divinità (2). Ed invece parmi abbia un significato molto eloquente la circostanza che esse predominano negli *ἱερά* consecrati a Demeter e Cora; tale era quello agrigentino presso S. Biagio, che ha dato gli esemplari più colossali che si conoscano, tale quello sul colle dell'Aquila presso Grammichele (3), tale sembra quello di Bitalemi. Nè va dimenticato che nel culto di Demeter Kidaria, Pausania (VIII, 15) rammenta come il sacerdote si coprisse il volto di una maschera per allontanare i demoni sotterranei nella *μείζων τελετή*; donde forse il significato apotropaico delle maschere megaresi chiuse nei sepolcri. Sull'ampia diffusione che ebbero in Sicilia, così nelle città puramente greche, come nelle sicule ellenizzate, D. e C., non è mestieri che io insista, e rimando a Pauly's-Wissowa, *R. Encyclopaedie*, IV, 2739 e segg., dove sono raccolte tutte le fonti letterarie. Quanto all'età le maschere ebbero la massima divulgazione dalla seconda metà del sec. VII ai primi del V; se in taluni luoghi (Myrina?) esse durarono fino al II secolo, tale constatazione non vale per la Sicilia, e quanto meno per Gela-Bitalemi.

2. *Grandi statue muliebri.* Che in Sicilia nell'epoca arcaica fino alla maturità dell'arte la grande plastica marmorea fosse scarsamente coltivata e supplita da grandi opere in argilla, le quali si collegano ad una scuola illustrata dai nomi di Damofilo e Gor-

(1) Orsi, *Megara Hyb.*, pp. 251-252; Rizzo, *Forme fittili agrigentine* (*Roem. Mittheil.*, 1897, pp. 300-305).

(2) Maschere funebri di tipo egittizzante e greco arcaico derivano anche dai sepolcri di Cartagine e di Malta (*Musée Lavigerie*, I, tav. XIII; Mayr A., *Aus der phönikischen Nekropolen Malta*, estr. p. 483).

(1) Halbher, in *American Journal of Archaeology*, 1901, tav. XI, pp. 387-388.

(2) Winter, *Arch. Anzeiger*, 1893, p. 141.

(3) Orsi, *Monumenti Ant. dei Lincei*, vol. VII, p. 260.

gaso, chiamati fino a Roma dalla rinomanza dell'arte loro, fu negli ultimi anni più volte e da parecchi notato, discusso o commentato [1]. Questa tesi riceve ora ulteriore conferma dalle scoperte nel santuario di Bitalemi, dove alla mancanza di statue marmoree si la regola fanno vieppiù rimpiangere una perdita che forse mai ci sarà dato riparare [1]. È perciò che anche dei pochi frammenti di Bitalemi conviene tenere gran conto, pubblicando tutti quelli che abbiano un significato qualsiasi.

FIG. 514.

contrappone la presenza di grandi imagini plasmate in argilla. Pur troppo anche qui di codeste preziose e desideratissime opere, che malgrado la volgare materia non indegnamente starebbero accanto alle statue dell'Acropoli, non abbiamo che delle « membra disiecta », dei frammenti, i quali mentre confermano

Piede muliebre destro grande al vero e plasmato in durissima creta bigia, cospersa di granuli vulcanici; esso manca del tallone ed è modellato con tutti i pregi ed i difetti anatomici dell'arte arcaica; lunghe e secche le dita, appena abbozzato il mignolo, più conforme al vero l'alluce, indicate a stecca le piccole

(1) Orsi, *Très antiques statues de Megara Hybl.* (*Bull. Corr. Hell.*, 1895, p. 309 e segg.), Rizzo G. E., *Röm. Mittheil.*, 1900, p. 248; idem, *Statua fittile di Inessa* (*Atti Acc. Archeol. di Napoli*, vol. XXIII), p. 23 e segg. I luoghi che finora hanno dato avanzi di grandi opere coroplastiche sono Gela, Camarina, Agrigento, Megara H., Grammichele, Paternò e Randazzo. Cfr. per tutto p. 571 e segg.

(1) Soltanto il deposito della Madonna del Piano presso Grammichele ci ha miracolosamente restituito un simulacro di divinità muliebre sedente, grande poco meno del vero, e per quanto mutila in talune parti e priva della testa, il vero d'inestimabile valore per la conoscenza della grande coroplastica siceliota. In attesa della illustrazione definitiva, veggasi un cenno sommario in Notizie 1903, p. 434.

unghie, troppo forte la salita del dorso del piede, che si attacca al collo, coperto di una falda del chitone. Il piede così incompleto misura in lungh. mm. 215 ed era calzato di un sandalo a robusta suola, i cui legacci passando sulle falangi delle dita, ed innestandosi fra indice ed alluce, salivano lungo il dorso e biforcandosi recingevano il collo (fig. 514).

e plasticamente ha indicato il solo pollice; l'altra col pugno chiuso è pure modellata in modo grossolano.

3. *Statuine muliebri in piedi.* Pochissime intatte, diverse mutile delle estremità superiore ed inferiore, moltissime ridotte a semplici frammenti; in totale oltre a due centinaja di imagini, delle quali daremo i pezzi più salienti.

Fig. 515.

Quattordici frammenti diversi di grandi panneggi, i principali dei quali riprodotti alle figg. 515-516; il genere ed il tono della creta denotano alquante statue diverse; lo spessore delle pareti arriva sino a mm. 38. I panneggi a fitte pieghettature sono ottenuti a stecca, ed in uno vedesi anche il rimbocco; tracce di rosso e bruno si riconoscono soltanto in un grande frammento riferibile ad una spalla.

A statue circa metà del vero spettano due mani figg. 517-518; la prima appena abbozzata, chiusa, col solo passaggio per un oggetto cilindrico (spiga, papavero?) che stringeva, era saldata lungo il corpo,

Magnifico torsetto inferiore di figura a circa $^1/_4$ del vero (tav. LI) nel tipo della Spes, ma immobile sulle gambe verticali, vestito del ricco chitone ionico incollato alle coscie, sopra il quale l'himation con ampio partito di pieghe seghettate sul lato d., ed una massa monotona e rigida del chitone cadente sul sinistro, sorretta dalla mano verticale; sul ventre e sui glutei le pieghe seghettate del mantello formano il noto motivo della coda di rondine. L'anatomia è dura, il panneggio geometrico è manierato; la creta rosea e granulosa, spesse le pareti (mm. 23), vuoto l'interno; alt. mm. 255 (al completo circa 0,60). Nissun ri-

scontro nella statuaria fittile, ma parecchi in quella marmorea.

Altro bellissimo torsetto analogo al precedente, ma più piccolo ed anatomicamente diverso (tav. LII); la foggia del costume è la medesima, ma qui l'himation cavo l'interno; alt. mm. 255. Lavoro più corretto del precedente, e come quello spettante al sec. VI, e senza riscontri nella coroplastica.

E alle statue dell'Acropoli e di Delos che noi dobbiamo ricorrere per trovare lo stesso schema pia-

Fig. 516.

a tracolla lascia scoperto il seno d., scende sullo stomaco partito a coda di rondine, mentre il chitone sottostante è raccolto dalla sin. chiusa in un partito che corre ammassato lungo la gamba; sulla spalla sin. un lembo del mantello forma delle eleganti pieghe cadenti, fermate alla spalla da un bottone globare; il dorso è liscio, la chioma a spatola. Peculiare l'anatomia della figura dai fianchi stretti, in contrasto colle coscie esagerate; invece depresso il ventre e quasi non indicato; l'avambraccio d. steso orizzontale colla offerta era di riporto. Creta rossa granulosa con finissima pellicola rosea, sollevata e sparita in molte parti; stico, la stessa moda del chitone ionico portato all'ionica, cioè raccolto nella sin. e superiormente coperto dall'himation a margini ondulati. Si osservano in particolare le statue Acropoli nn. 680 e 593 (Lechat, *Musée de l'Acropole*, figg. 26 e 34) e le deliache (Homolle, *De Dianae cultu delio*, tavv. VII-IX). Ma nessuna di esse, nè altre, presenta la struttura anatomica della seconda geiese, dai fianchi angusti, sotto i quali fanno esagerato risalto le coscie eccessivamente carnose; è lo stesso contrasto anatomico dell'arcaismo, che vieppiù accentuato si riscontra in molte statue nude ma di tipo efebico ed apolline.

Statuina a. cm. 37 ½ nello schema e nel costume delle precedenti (fig. 519) ma di lavoro più superficiale e sconservata, anche per la sottigliezza delle pareti. La testa ne è coperta di alta mitra, le treccie scendono partite sulle spalle, al collo collana, alle

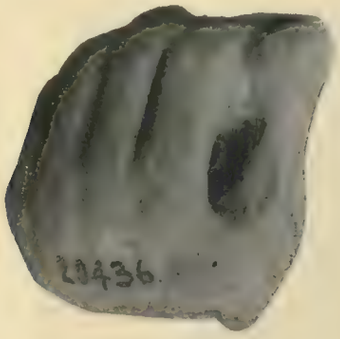


Fig. 517.

orecchie pendenti a gocciola; da notare l'orlatura dell'himation, da distinguersi dalla vera *παρυφή*, dipinta in rosso fiammante, e tracce di rosso sul chitone sottostante e nella basetta. L'avambraccio d. era di riporto e la sin. vuota impugnava assieme al lembo delle vesti un oggetto.

Fig. 518.

Singolarissima statuetta (fig. 520), mancante dalle ginocchia in giù, a. mm. 185, a corpo piatto, vestita del chitone con cintura e dell'himation portato a mantello ed aperto sul davanti; la brutta testa è cinta in fronte da frange ed ai lati da otto treccie piatte, aggiunte di riporto e solcate da colpi orizzontali di stecca; le braccia erette sul petto reggevano un oggetto simbolico, e le orecchie erano adorne di dischi. Il costume e persino l'acconciatura sono in tutto analoghe nella statua dell'Acropoli n. 671 (Lechat, fig. 9),

Fig. 519.

e meglio ancora nel torso 593 (Lechat, 19); ateniesi sono anche le due piccole repliche fittili alquanto simili, le uniche che io conosca (Winter, *Typen*, 46, 6 e 7).

Statuina completa in creta rossa a rivestimento pallidissimo (fig. 521), a. mm. 275, coperta di chitone e chitonisco a trame verticali, e di mantello a

scialle aperto sul davanti, colle due mani forate per reggere un fiore metallico o di altra materia. Per quanto sia questa un prodotto dell'arte minore, mi sembra decisiva nel far riconoscere tre pezzi distinti del vestiario, cioè il lungo chitone di tela aderente al corpo, il grosso chitonisco di lana simile ad una cotta di maglia o corpetto, per ultimo l'himation;

Fig. 520

Fig. 521

senza ammettere questo χιτωνίσκος di grossa lana, il costume di molte statue dell'Acropoli torna inesplicabile, e però io non trovo di accettare gli argomenti del Lechat (op. cit., p. 159), che lo vuole soppresso, ma tengo all'antica distinzione sua (*Bull. Corr. Hell.*, XIV, p. 306 e segg.) e del Boehlau (*De re vestiaria Graecorum*, p. 20 e segg.). Nella grande arte una sola statua ateniese, il citato n. 671, coi tre capi di vestiario ben definiti e distinti, si approssima alla nostra figurina, la quale anche nella coroplastica ha scarsi riscontri esclusivamente in terrecotte camarinesi (Winter, *Typen*, 115, 4; Orsi, *Camarina 1896*, col. 37) ed in altre grammichelesi (Orsi, *Grammichele*, fig. 26), tanto da farcelo ritenere un tipo puramente siciliota. Oltre dell'esemplare completo, parecchi altri minori in frammenti.

Un tipo veramente anomalo ci presenta la brutta figurina 522 foggiata a stampo sopra un nucleo fondamentale i cui accessori sono riportati a mano: stretto chitone a cintura, bende che scendono dalla testa sulle spalle, braccia contratte, il tutto informe e quasi prodotto di mano infantile. Il tipo a cui si ispirò l'autore della matrice doveva essere molto prossimo alla nota statua deliaca di Nicandra, però travisato e modificato, perchè non masse di capelli ma vere bende o falde di una *κεκρύφαλος* (guarnizione delle statue arcaiche) sono quelle che dalle orecchie scendono, allargandosi, sui seni. Di tale fazzoletto che copriva il capo, lasciando libera la faccia, abbiamo la documentazione monumentale in alcune terrecotte, e specialmente negli alabastra reliefati a testa muliebre

(p. es. Winter, 42, 2), diffusi sino in Etruria, ed in una quantità di tipi muliebri seduti, che del paro sembrano far capo a Rodi.

Esauriti i tipi speciali rappresentanti da un solo pezzo, procediamo ora ai gruppi di più imagini con caratteri comuni.

Imagini col chitone e l'himation liscio, foggiato a pianeta, legato da cingolo a fiocchi, la d. verticale col majaletto, la sin. sul petto; tipi figg. 523 e 524. a. cm. 18 $^3/_4$ e 22 $^1/_2$, con altri frammenti. Notevole la forma dell'himation aperto lungo i fianchi ed infilato per la testa come una vera casubola, quasi preludio al peplos dorico; il lavoro di queste figurine è molto sommario. Senza riscontri nella statuaria e con rarissimi esempi nella coroplastica (Winter, 46, 2, 3 da Atene, senza porcellino).

Fig. 522.

Fig. 523.

Parecchi esemplari vestiti di chitone, chitonisco ed himation, polos in testa e porcellino obliquo sul petto; tipo fig. 525 a. cm. 21 $^1/_2$; uno solo camarinese è identico al nostro (Winter, 115, 4), molti invece s'accostano alle varietà che seguono. Adde il frammento fig. 526 col maialetto verticale. Questo tipo coroplastico sconosciuto in Grecia è peculiare alla sola Sicilia.

Simile col doppio chitone a trame verticali, senza himation, la sin. sul petto talora col papavero, la d. verticale col porcellino penzoloni, sospeso per una gamba. Parecchie dozzine di esemplari. Tipo anche questo specificamente sicelioto, anzi esclusivamente diffuso in regioni del SE dell'isola, sottoposte all'influenza gelese (Winter, 114, 2, 3; Camarina; Grammichele).

Idem col chitone a ricche falde ed il porcellino sostenuto orizzontalmente sul petto dalle mani, ed in qualche caso adagiato sui lembi del chitone raccolto nell'avambraccio. Solo un esemplare è ancora munito della testa, di grandiosa bellezza, coperta dall'ampio scialle, che lasciando scoperto tutto il davanti del corpo scende coi margini seghettati fino al piede (fig. 527). Siamo qui nella piena fioritura dell'arte, in circa dei tempi di Fidia. Anche questo è un tipo sicelioto-gelese (Winter, 116, 1), rappresentato a Bitalemi da una dozzina di esemplari incompleti, e da molti rottami.

Alcuni esemplari di povera e sommaria fattura colla superficie dei panneggi liscia, porcellino nella d. verticale e papavero nella sin. al seno.

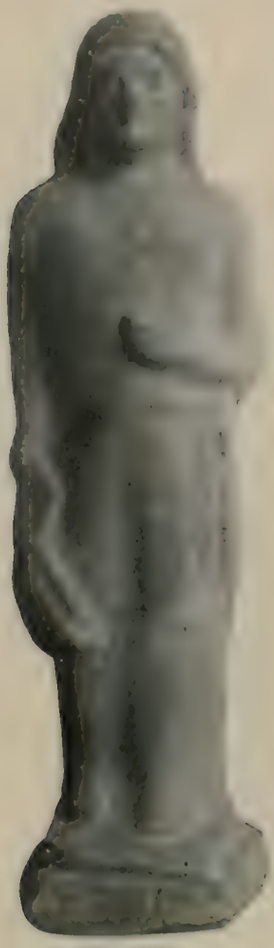


Fig. 324.

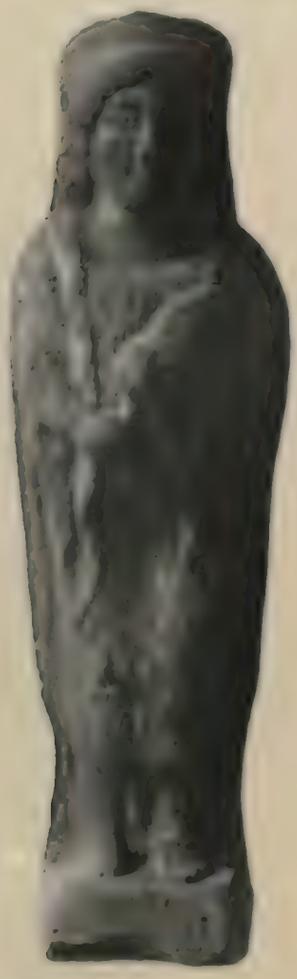


Fig. 325.

Fig. 326.

Tipi a chitone ionico ed himation, nello schema della Spes, la colomba sorretta sul petto per lo più dalla mano d., di rado dalla sin., chioma a spatola quadrigliata diffusa sul dorso, con bocciolo di vaso al vertice del capo. Una mezza dozzina più o meno completi e molti frammenti. È un noto tipo rodio (Winter, 41, 20), e forse le terrecotte stesse venivano da Rodi importate e diffuse in molte parti dell'isola

Speciale per la fattura a macchietta ed a spatola il bustino fig. 528.

Figurine curotrofe stanti, rappresentate dai tre tipi figg. 529-531, l'ultimo dei quali acefalo, si completa col torsetto fig. 530; il puttino appoggiato alla guancia od alla testa della madre sembra dormiente. È una figurazione rara nell'arcaismo maturo, diffusa con parecchie varianti in tutta la Grecia, la Magna Grecia e la Sicilia (Winter, pp. 139-155); essa trova però dei lontani prototipi in alcune terrecotte del periodo miceneo. Dare il significato specifico di codeste terrecotte, prese isolatamante, è opera azzardata, perocchè varie sieno le divinità, come Gaja, Artemis, Leto, Afrodite, ecc., che vantavano l'epiteto di curotrofe. Ed anche nella pittura nera del sec. VI e nella rossa severa dell'inizio del quinto si hanno rappresentazioni così muliebri, come anche virili, di puttini recati in braccio (1); solo però ai primordi del sec. IV questa composizione, dalla quale traspira tanta grazia affettuosa, viene consecrata in un'opera di grande arte, cioè nella Eirene con Plutos di Cefisodoto.

Nel caso nostro speciale le terrecotte in parola non devono avere un significato generico, ma van poste in relazione al culto di Demeter, trattandosi di un deposito nel quale molteplici sono le allusioni a tale divinità. Anche nel santuario del colle dell'Aquila presso Grammichele, del paro sacro a Demeter e Cora, in mezzo alle centinaja di figurine recanti simboli cari alla dea, apparve una terracotta curotrofa (Orsi, *Grammichele*; non riprodotto, perchè di acquisto posteriore). L'epiteto e le qualità di curo-

Fig. 527.

(1) Heubach, *Das Kind in der griech. Kunst*, p. 40.

trofa in Demeter si riscontrano nella letteratura (*), nella grande arte (Dem. e Jacchos nel fregio del-

Fig. 528.

l'Erechteion), nelle iscrizioni (Roscher, in *R. Lexikon*,

Fig. 529.

27 fasc., p. 1631) e nella piccola arte. Non reputo quindi infondata l'attribuzione di tali imagnette a Demeter considerata come divinità cnotrofa.

Fig. 530.

4. *Figure muliebri sedute.* La coroplastica di tutte le regioni ci ha dato una serie svariata di imagini muliebri sedute, e così il deposito di Butelemi.

Fig. 531.

Prendo le mosse da un ristretto gruppo di carattere primitivo, nel quale la sola testa è elaborata a stampo, mentre il corpo piatto in forma di asse conserva il carattere schematico della *σανίς* e dei « Brettidole » di transizione dall'arte anicomica alla iconica. Sono tre soli torsetti (fig. 532) di donna coperta di *πέπλος* con trecce sparse sul petto, i quali

(*) *Hymn. homer. ad Dem.* v. 225, come nutrice del bambino di Keleos, *Hymn. Orf.* 40, 2 e 16, Rohland, *Der eleusinischen Gottinnen*, p. 5.

si completano col frammento fig. 533, per modo che ne risulta il tipo completo Winter 121, 1; in esso più che una figura seduta si ha un busto impostato sul dorsale di un *θρόνος*, ove anche le braccia umane si fondono e confondono nei braccioli. È un tipo, ignoto alle regioni orientali del mondo greco, e fin qui rappresentato dell'unico esemplare Winter, 121, 1, di Akrai, al quale, aggiungendo i nuovi esemplari di Bitalemi, non è azzardato attribuire una origine puramente gelese.

Fig. 532.

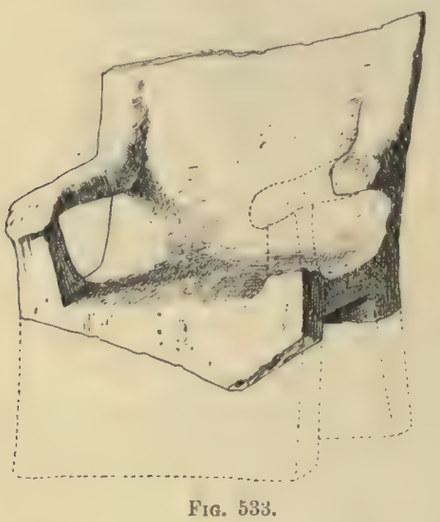


Fig. 533.

Con essi io metto in relazione la testolina arcaicissima fig. 534 dalla fronte incorniciata di riccioli, in cui l'andamento piatto del collo allude ad una *σανίς*.

È invece motivo ovvio e diffusissimo quello matronale seduto, coperto di alto kalathos, di diadema, o di bende, le mani stese sulle ginocchia, il vestito liscio, l'insieme composto a jeratica maestà (fig. 535). Gli esemplari di Bitalemi, completi o di poco mancanti, sono 22, senza contare i numerosi frammenti, e misurano in alt. da cm. 7 a 17. È ormai risaputo che codeste imagini metton capo alle grandi figure

Fig. 534.

sedute della via sacra dei Branchidi, e sono di origine greco-asiatica, trovandosi precipuamente a Rodi ed a Thera, e nel SE della Sicilia; per maggiori ragguagli vedi Orsi, *Megara Hyb.*, col. 178, nota, e col. 246.

Una mezza dozzina di esemplari e molti altri frammenti rappresentano una figura seduta, il cui corpo, meno la testa, non è plasmato in tondo ma foggiato in piatto, con rudimentale indicazione del chitone talare; le teste reggono o modio od alto *πόλος*, ed il petto è adorno di una o più collane a pendagli.

Fig. 535

Tipi prettamente siculioti, che occorrono ad Agrigento, Gela, Camarina e Grammichele (Winter, 125), ed a quanto pare formatisi in un centro artistico delle coste di mezzogiorno. Allo stesso tipo ma più sviluppato spettano i due frammenti figg. 536-537, l'uno decorato di bulle e di *κάρδια*, l'altro colla spalliera del trono a palmetta, e sulla spalla sinistra appuntata un'agrafe o *περόνη*, certo di avorio, a doppia palmetta ionica (simile da Selinunte, Winter, 127, 3).

Tre imaginette di divinità curotrofe sedute (figure 538-539); due di assai povero e sommario lavoro hanno la testa velata ed il puttino che sugge il latte dal seno; figurine di lattanti si trovarono sparse ovunque nel mondo greco (Winter, 139 e segg.), ma l'esemplare che qui presento costituisce una variante nuova ed inedita gelese; un altro torsetto pure di donna seduta ha il bambino fasciato poggiato alla spalla sin.

Ad un gruppetto di almeno due, forse anche di tre, divinità sedute appartiene il raro frammento fig. 540, che va posto a raffronto con aggruppamenti consimili di Rodi e Samos (Winter, 43, 3 a due; 191, 1 a due) e con uno tarentino a quattro (Winter, 111, 6); sono anche queste composizioni proprie alla regione della ceramica asiatico-insulare e di là scarsamente diffuse.

La figurina recumbente fig. 541 *sul κλισμός* poteva non può qui, come nei numerosi esemplari dei sepolcri, avere significato eliziaco, né rappresenta un lectisternio di divinità, come nei tarentini con Dioniso, i Dioscuri, ecc., ma può bensì essere un simulacro di una *παστάς* o lectisternio imbandito in onore di Demetra (Stengel, op. cit., p. 114).

Di Bes accoccolati due piccoli esemplari, questi mostriciattoli della famiglia dei cercopes di origine orientale, erano più propriamente destinati ai sepolcri

per allietare il soggiorno dei morti (numerosi a *Megara Hyb.*, col. 154, nota, ed al Fusco, *Notizie* 1893, p. 480), anzichè ai santuari.

Fig. 536.

5. *Teste isolate.* Delle infinite figurine deposte durante due e più secoli dalla pietà dei devoti nel-

Fig. 537.

l'agreste santuario di Bitalemi, il maggior numero andò rotto e spezzato, di guisa che si noverano a dozzine le teste isolate, spettanti a figure muliebri,

svariate per età, stile e soggetto. Ma poichè la maggior parte di esse richiama tipi già esaminati, mi limito a produrre qui alla tav. LIII un campionario di una

Fig. 538.

dozzina di pezzi, soffermandomi soltanto a quattro di

Fig. 539.

essi. Nella testa fig. 9 dai tratti ancora molto arcaici, va rilevata la forma degli *ἐνώτια* lunati a gocciola, e la collana, che di rado appare, con bulle e

κάρδιον centrale. Nella fig. 7, del pari arcaica e riferibile ad un tipo seduto, l'alto *πόλος* è decorato di una rete a rilievi lentoidi, già osservata in esemplari acragantini, gelesi e siracusani (Winter, 126, 2).

FIG. 540.

Di insigne bellezza, per quanto derivante da matrice stanca, è il busto coronato da diadema a pal-

FIG. 541.

mette e fiori di loto, in purissima creta pallida, che diffonde su questo nobile volto una nota di squisita delicatezza e di intenso sentimento; esso rammenta un po' la cora di Eutidico, ma appartiene ad un momento un po' più progredito. È specialmente da Cipro che provengono teste muliebri col polos ed il calathos riccamente decorati (Winter, 91), ma nessuna di esse supera la composta bellezza dell'esemplare gelese, degno rappresentante del periodo dei precursori di Fidia. Il tipo più seriore di tutto il deposito è la testolina alquanto mutila colla chioma a krobylos, riferibile ad un tipo muliebre vestito del peplos dorico, del pieno sec. V, forse anzi il più antico esemplare di questa foggia di acconciatura, della quale nel sec. V non sono in grado di trovare esempi nella grande arte (¹).

6. *Vasi in forma d'animali.* Le necropoli greche arcaiche contengono sovente vasetti acromi o dipinti,

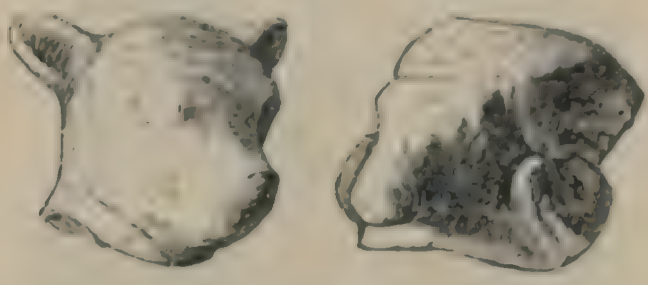


FIG. 542.

in forma di animali, destinati a contenere oli odorosi; di essi si ebbe qualche esemplare anche a Bitalemi.

Lasciando una testolina di cane ed una di ariete (fig. 542), enumero una mezza dozzina di figurine di uccelli con bocchino sulle spalle (fig. 543); sembrano co-

FIG. 543.

lombe, e ne han dato buon numero di eguali le necropoli

(¹) Nella serie dei tetradrammi siracusani, tanto [illegible] e tanto istruttiva in fatto di acconciature, questa foggia fa la sua prima comparsa in tetradrammi e dramme che vogliono attribuirsi al tempo di Ierone I (Head, *Coinage of Syracuse*, tav. II, 12, 13; Du Chastel de la Howarderie, *Syracuse, ses monnaies d'or et d'argent* tav. IV, 45, 46; XI, 12). Veggansi

siceliote e le theree (Dragendorff, op. cit., p. 27); generalmente ritengonsi prodotti greco-orientali. Decisamente ionico di tipo ma anche di fabbrica è il bel vasetto a Sirena, figg. 544-545, lungo mm. 175, il quale trova diretti riscontri a Thera (Pfuhl, Beil., XL, 1; Dragendorff, figg. 66 e 67) ed altrove. Il gruppetto a macchietta di una ciocca che protegge sotto le ali semiaperte i pulcini (fig. 546) non è nuovo, e ne ebbi da qualche sepolcro camarinese.

Eseguiti con una tecnica diversa sono quattro altri vasetti; due raffigurano una lepre, uno una testa di cavallo, l'ultimo una testa di bove (figg. 547-549). La creta molto fine è rivestita di un colore chiaro, ed in bruno a vernice sono dati nella testa equina i particolari della criniera, del petto, del muso e persino della bardatura. Di codesti graziosi balsamarî ne ha dato qualcuno Siracusa (genitali infantili; porcospino in mezza maiolica), una ricca serie assortita Megara (inediti, dal sep. 848; cinghiale, sfinge, coniglio, ariete,

Fig. 544.

Fig. 545.

Fig. 546.

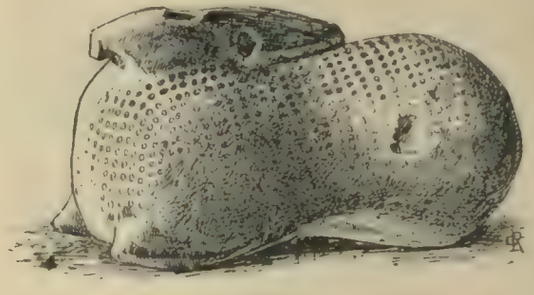


Fig. 547.

in proposito gli accurati e geniali riscontri fra monete e terrecotte siceliote con opere della grande arte, istituiti da G. E. Rizzo. *Di una statuetta fittile di Inessa e di alcuni caratteri dell'arte siceliota* (Accademia di Napoli), p. 7 e segg.

pantera). In Grecia si ebbero a Thera (Dragendorff, fig. 71, ariete; *Arch. Anzeiger*, 1892, p. 116, testa di cavallo), a Kalaureia (*Athen. Mitth.*, 1895, p. 322), ad Eretria (ibidem), ad Orchomenos (*Bull. Corr. Hell.*, 1895, p. 171, testa di bue e coniglio), ed altrove. La più

Fig. 548.

Fig. 549.

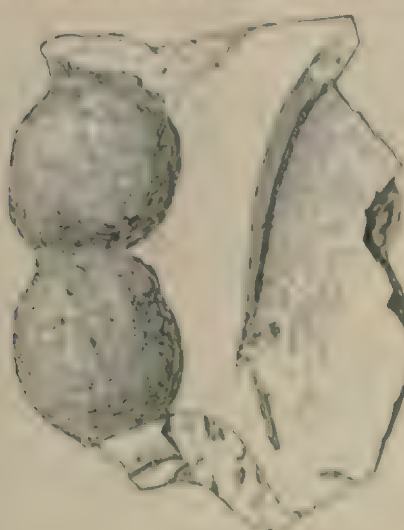


Fig. 550.

ricca e variata serie proviene dal tumulo del figulo in Vetulonia (Falchi, *Notizie* 1894, pp. 346-347), dove una lepre morta, una accovacciata, una ochetta, una testa di cavallo, genitali di bambino, uno stivale, una testa elmata ed una figura ginocchioni stavano associati a vasi corinzi. Quelli dipinti provengono da qualche fabbrica non ancora ben definita della Grecia orientale; per la nostra testa equina la si direbbe traduzione precisa di un bronzetto ionico, tanto è la affinità formale e stilistica che intercede fra essa e le protomi equine del tripode di Metaponto (1).

7. *Dischi figurati*. Pochi esemplari, una mezza dozzina appena, furono raccolti nello strato superiore, atteso lo stile delle maschere, che non presentano novità veruna, appare chiaro che essi non hanno alcun che di comune col santuario, ma appartengono ad epoca alquanto più recente. Per il loro uso e per le rappresentanze rimando al capitolo dedicato a questi dischi figurati.

8. *Terrecotte architettoniche*. La povertà costruttiva del santuario di Bitalemi è anche comprovata dall'assenza di terrecotte architettoniche. Se fosse esistito un tempietto, un σηκός, in legno, avremmo trovato a profusione i rottami delle piastre di rivestimento. Invece nella prova il solo frammento fig. 550 di antefissa o [illegible] [illegible] sette ed anulette rettangolari due soli, ed insignificanti frammenti.

(1) Savignoni, *In una classe di tripodi*, tav. VIII, p. [illegible]

Vetro e Porcellana.

Di puro vetro si ebbe il bottone terminale di una anforetta ed un bastoncino tortile spezzato (fig. 551) di uso ignoto. Di porcellana invetriata invece due preziosi oggettini miracolosamente sfuggiti alla decom-

Fig. 551.

posizione, e che dimostrano commerci indiretti di Gela anche coll'Egitto. La prima è una minuscola oenochoe a. mm. 67 (fig. 552) ad invetriatura pal-

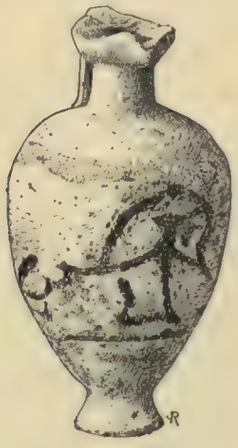


Fig. 552.

lida e cordoni gialli, sul prospetto della quale è tracciata a contorno con una materia nera resistente (una specie di *μέλαν* = « atramentum ») una testa di guerriero coperta di elmo, e nell'opposto lato una croce con traverse alla estremità. Di codesta singolarissima tecnica, di disegnare sulla superficie vitrea, è questo il primo caso che si conosca.

L'altra è una figurina priva di piedi a. mm. 52 (fig. 553), con tracce di invetriatura verdastra, la quale rappresenta un suonatore di doppio flauto, con naso ed occhi bulbosi. Un esemplare identico, tanto che direi uscito dalla stessa forma, assieme ad un altro molto consimile, fu scoperto nel santuario di Apollo in Naukratis (Flinders Petrie, *Naukratis*, I (1884-85), tav. II, 13, pp. 36-37). Ma poichè a Naukratis si è anche riconosciuta l'officina di codeste porcellane invetriate, e d'altro canto si potè stabilire (op. cit., p. 38) che molti degli scarabei delle tombe di Rodi sono appunto di fabbrica naucratina, dobbiamo

Fig. 553.

riconoscere in questo modesto oggetto un prodotto industriale di quella fiorente colonia di Mileto, pervenuto in Sicilia per il tramite del commercio rodio.

Metallo.

Scarsa la suppellettile metallica e se ne comprende la ragione; non ad un povero santuario campestre si offrivano opere d'arte cospicue per materia e lavoro; ed anche gli oggetti di mole e pregio inferiore, ornamenti personali e corredi offerti alla divinità erano riposti in case e messi al sicuro nei momenti di pericoli, e non ributtati nelle fosse sacrali di rifiuto, come avveniva per le terrecotte ogni qualvolta queste ingombrassero l'area del santuario. È per ciò che di opere metalliche così in fusione come a martello, di *τορεύματα* e di *σφυρήλατα*, nulla ci è pervenuto.

Il mio diario degli scavi segna sotto la data 15 aprile quanto segue: « A m. 1,50-1,90 si trovò « un vero ammasso di rottami fittili; numerose ma- « schere grandi e mezzane ma frammentate, skyphoi, « patere, alcune olle, delle holpai, skyphoi corinzio- « siculi, un gambo di kylix attica, pochi frammentini « attici, coni e piramidette fittili, ed in mezzo un « nucleo di globuletti informi di bronzo fuso, un « grosso pezzo, un disco in lamina ripiegata in quattro, « una spessa piastra rettangolare. Il totale dei bronzi « peserà tre kg. La cubatura del fitto ammasso, che « di sopra era protetto da una mezza grande anfora « capovolta, era di circa ³/₄ di m. cubo. Da notare « che dentro alcuni vasi vi erano piccole ossa (ne ho

Fig. 554.

« anche riconosciute di piccoli volatili) ed in una « scodella tre astragali ». Per la costituzione del deposito importa ancora rilevare come « presso l'am- « masso si trovò un'olla globare corinzia dipinta con « frisa di animali ed un frammento di coperchio con « decorazione floreale e zoomorfa. Vi erano ancora due « piattini ed un craterino neri minuscoli, ed un fram- « mento di larga lamina di ferro ». Sempre ad illustrazione di questa singolare scoperta soggiungevo che qualche altro globuletto di fusione in bronzo fu segnalato in punti diversi del vasto deposito, e che i villani del sito mi raccontavano d'avere in precedenza scoperto circa 5 kg. degli stessi globuli di fusione.

Si direbbe che questo ammasso o nucleo, uno dei tanti e svariati racchiusi nella collina di Bitalemi, sia il prodotto di uno di quei ripulimenti, che a periodi si facevano nell'area del santuario. I bronzetti in parola, una cinquantina di pezzi, hanno forma globulare indeterminata ed a colpo d'occhio si vede come fossero pezzi di fusione, avanzi di una fusione precedente ed al tempo stesso materia grezza per una ulteriore rifusione. Nessuno di essi ha la caratteristica forma dei pani o delle culatte, che occorrono nei ripostigli della prima età del ferro, e solo pochi sono oggetti di forma ben definita, ma di scarto: così un sottile disco piegato in quattro (patera?), la piastra quadrangolare (cm 9 × 9; spessore mm 6), un pezzo di bullettone, qualche frammento di verga cilindrica, di orlo di vaso e di lamine (fig. 554). Era insomma un materiale raccogliticcio destinato alla rifusione, e se non fossimo nell'area di un santuario, la si direbbe la materia prima e di cambio raccolta da un fonditore ambulante (1).

La monetazione argentea di Gela data dal secondo quarto del sec. V; quella di bronzo è molto tarda, e posteriore di un secolo circa. Con ciò si potrebbe pensare ad una specie di *aes rude* offerto in dono alla divinità; ma sia questo od altro il significato di questa massa di bronzi, io non vedo in essi che dei pezzi facenti parte della stipe sacra, forse anche residui di fusione della minutaglia metallica di poco conto offerta nel santuario e fusa per ricavarne oggetti di mole maggiore e destinati al culto; gli avanzi, i nuclei e gli scarti venivano, al pari delle terrecotte, deposti nelle favisse.

Pochissimi altri bronzetti sporadici trovano la stessa spiegazione e sono: alcuni altri globuletti di fusione, tre anellini ornamentali, uno digitale, due frammenti di armille a nodi, qualche lamella retta e ripiegata (fig. 555). Sono miseri avanzi della suppellettile metallica sacra, analoghi ai pochi rinvenuti nello scarico sacro di Megara (Orsi, op. cit., col. 256) e nel santuario all'aperto del colle dell'Aquila (Orsi, *Grammichele*, col. 66-67 a.

È invece ricca e bella la serie di lame in ferro di Bitalemi, delle quali gli strati ed i sepolcri arcaici sono di solito tutt'altro che feraci. I primi pezzi raccolti nei giorni 16 e 17 aprile erano così logori ed alterati, che sebbene venuti fuori a grande profondità (m. 3), sospettai, non ben riconoscendone la forma, fossero di origine medioevale o moderna. Ma

(1) Vedi Orsi, *Ripostigli di bronzi arcaici in Sicilia* (*Bull. di Paletn. Ital.*, a. 1899, p. 271, dove descrive alcuni depositi di questi bronzi arcaici).

nei giorni successivi, ripetendosi le scoperte, fu accertato che trattavasi di lame antiche, sincrone al resto del materiale ceramico col quale trovansi mescolate, per lo più a grande profondità. P. es. il giorno 19 aprile, a fianco di un grande *πίθος* deposto a m. 4,50 si raccolsero cinque di codesti coltelli, ed altri quattro il 24 alla prof. di m. 4, e così via nei giorni seguenti, senza che venisse constatata per tali stromenti una collocazione speciale.

θυσίαι) consumati nell'area del santuario, e che talvolta erano *θυσίαι πάτριοι*, cioè feste nazionali e dello Stato. All'opera di uccisione e squartamento delle vittime attendevano gli stessi *ἱεροποιοί* coi loro accoliti, alcuni dei quali avevano le qualità e l'abilità di un vero *μάγειρος* o macellaio.

Quanto alla forma nessuno dei nostri coltelli presenta quella dritta dello *ξίφος*, ma tutti hanno l'andamento ricurvo ed a fiamma della *μάχαιρα*, la quale

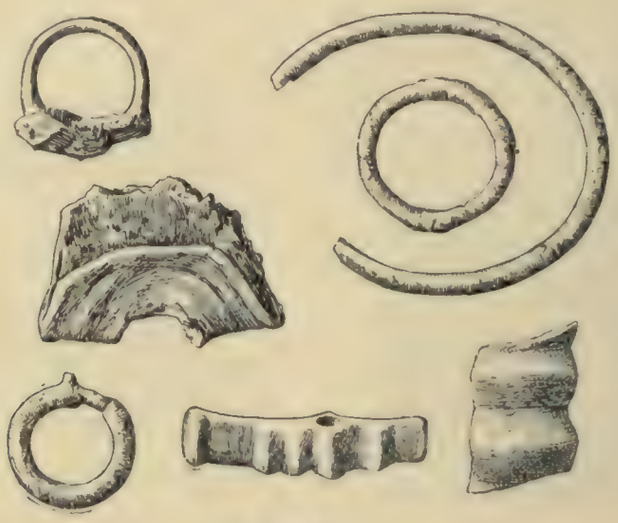


Fig. 555.

Fra intere e rotte le lame sommano a due dozzine, i cui tipi principali io presento nella serie data alla tav. LIV. Quelle complete variano nelle dimensioni da mm. 120 a 300, sono per lo più a taglio leggermente convesso-concavo ed a punta ottusa; alcune molto strette (mm. 19), altre molto larghe (mm. 45); nissuna termina a codolo, ma il finimento inferiore rettangolare presenta uno, due e fin quattro chiodelli, che fissavano le liste di rivestimento in legno od osso, di cui sono rimaste le impronte ed anche qualche residuo. Nell'esemplare maggiore la lama presenta altresì tracce di un grosso tessuto che la rivestiva o ne formava la guaina. Di forma eccezionale un solo pezzo rettangolare, che ha l'aspetto di un raschiatojo piuttosto che di un coltello. In altro esemplare il manico era ancora rivestito di un listello di osso. Per quanto i maggiori esemplari avessero forma e dimensione di vere daghe, io penso che nessuno di essi fosse delle vere armi, ma invece stromenti di culto, adibiti in quei grandi sacrifici di preghiera, di ringraziamento e di espiazione (*δημοτελεῖς*

ci è data da pochi esemplari pervenutici e più dalle rappresentanze vascolari; e però ad essi ben si conviene il nome di *μαχαίριον* o *μαχαιρίδιον*, e precisamente di *μ. θυτικόν* o sacrificale (1). Che essi venissero adibiti ai sacrifici lo dicono talune figurazioni, p. es. una tazza del Louvre (Daremberg et Saglio, *Dictionnaire*, fig. 2115), dove allo scannamento di un maiale presso un'ara viene impiegato un coltello molto simile ai nostri, col suo manico di legno o di osso. Coltelli a fiamma furono raccolti nei sepolcri del Dipylon (*Athen. Mitth.*, 1888, p. 298), ed a lama un po' ricurva nei therei (Dragendorff, op. cit., p. 304). È una forma derivata dall'età del bronzo, e conservata per lunghi secoli sino nel V o forse anche più in giù.

---

(1) Sui coltri sacrificali cfr. Daremberg et Saglio, *Dictionnaire* etc. s. v. *culter*; si consulterà anche, con molto utile, quanto sulle lame corte ricurve in ferro scrisse il Brizio intorno ai belli esemplari rinvenuti ne *La necropoli di Novilara presso Pesaro* (in *Monum. Lincei*, V, 1895), pp. 150-157.

Avanzi organici.

Non mancarono, ma non erano numerose, ossa animali veramente antiche, trovate negli strati più profondi e mescolate al restante materiale archeologico; qualche pezzo di osso tubulare, dei mascellari di cane, ossa di majali o cinghiali, avanzi di piccoli volatili; per lo più non tocche dal fuoco, in taluni casi ne mostrano evidente l'azione; aggiungasi un certo numero di astragali, nessuno dei quali perforato. In certa quantità le conchiglie mangerecce, rappresentate da due specie viventi: la Cozzola e la Tellina. Infine un frammentino di buccia d'ovo di struzzo, certamente importato dall'Africa (1).

Tutti codesti sono residui delle offerte in commestibili e dei sacrifici cruenti, consumati nel santuario.

CONCLUSIONI.

Esaurito l'esame del materiale corchiamo di raccogliere le conclusioni finali della nostra ricerca. Io penso che, malgrado l'assenza di qualsiasi resto di fabbrica, nessuno vorrà escludere l'esistenza di un santuario sulla collina di Bitalemi; nè sosterrà che la massa di vasellame e di terrecotte figurate si abbia ad attribuire ad uno scarico, troppo lontano dalla città, e contenente oggetti pregevoli ed in buona parte intatti al momento della loro prima deposizione; nè quanto meno ai rifiuti di una officina ceramica, che sarebbe durata troppo tempo, e dalla quale non doveva in ogni modo attendersi materiale così svariato, ed in parte di origine forestiera.

Quando si dice santuario, cioè *τέμενος* o *ἱερόν*, corre sempre il pensiero al *ναός* od al *σηκός* che ne formava il centro; nel caso nostro la questione della esistenza o meno di un edificio templare resta impregiudicata, perchè nulla sappiamo, se sotto la casa e la chiesetta esistano fondazioni antiche, e del resto la presenza di numerosi massi, altri superstiti, altri adibiti da tempo nella costruzione della casa, se non anche portati in città, sembra denotare che effettivamente sorgesse colà un antico edificio, la cui totale scomparsa non deve sorprendere, ove si pensi alla miseranda sorte toccata dal sec. XIII in poi, a tutti gli avanzi monumentali di Gela. In ogni modo, se un tempio esisteva, non doveva essere luogo per mole e per arte, poichè esso non era il grande santuario di Gela, ma un santuario secondario, forse un modesto *ναΐσκος*, spettante ad uno dei culti minori.

Ma si conoscono anche santuari costituiti da un semplice recinto sacro (*τέμενος*, *τεμένη*), chiuso da un muro o da pilastri (*ἕρκη*), talvolta alberato (*ἄλσος*), ed avente al centro una grande ara od altare, indice della divinità e luogo del culto; culto ancora aniconico, se al simulacro del dio non si fosse apprestata una conveniente dimora; un santuario senza fabbrica, senza *εἰκὼν λατρείας* penso fosse quello più volte citato al colle dell'Aquila presso Grammichele, dai cui fianchi sabbiosi uscì tanta copia di terrecotte ieratiche. Avesse o no il santuario di Bitalemi un *domus divina*, non era certo uno di quelli ov'erano esposti gli omerici *ἀγάλματα πολλὰ καὶ ἰσθλά* (*μ*. 360), nè era paragonabile ai grandi santuari dell'Ellade, veri musei d'opere d'arte preziose.

Nel sacrario di Bitalemi, dentro il fabbricato, se ve ne fu, od appesi agli alberi, o raccolti in baracche di legno, la pietà dei Gelesi aveva accumulato lungo due e più secoli una vera massa di vasellame e di imaginette, che finivano per ingombrare l'area destinata al culto ed alle cerimonie. Modesti *ἀναθήματα* presentati da umili popolani e da donzelle cittadine, dalla tazzina e dal *poculum* grezzo al grande cratere dalle fantastiche frise animali, dalla maschera simbolica alla costosa statua di creta dai vividi e smaglianti colori; *ἀναθήματα* tutti rispondenti ad un alto sentimento di *εὐσέβεια*, e taluni dei quali sebbene non foggiati in preziosa materia marmorea o metallica, rappresentavano quanto di meglio la coroplastica sapeva allora produrre. Se a Bitalemi vi fosse un vero e proprio *ἱερατεῖον* per riporre in sicuro opere preziose e sacri arredi, è questione subordinata all'esistenza di un vero e proprio tempio; in ogni modo avveniva anche qui quello che solevasi pratt

(1) Allo struzzo, uccello africano, si dava la caccia in antico, come oggi per le penne preziose e per le ova colossali. Che queste costituissero un oggetto di curiosità, anzi che talvolta venissero trasformate in vasi, lavorandole a cesello ed a colore, lo dimostrano i bellissimi esemplari della tomba della Polledrara in Vulci (Perrot, *Histoire de l'art*, vol. III, p. 856 e segg).

care in tutti i santuarî grandi e piccoli, antichi e moderni.

Quando la massa degli ex-voto arrivava al punto di ingombrare lo spazio, si procedeva ad una selezione su larga scala, e quanto non aveva speciale valore veniva sgombrato ed eliminato, non però distruggendolo, ma, come cosa sacra, sotterrandolo nelle adiacenze stesse del santuario. Così si spiega come a Poggio dell'Aquila presso Grammichele le terrecotte fossero riposte in grottine scavate nella montagna sabbiosa e poi mascherate; così nel temenos di Locri Epiz., delle grandi fosse, vere favisse, foderate di tegole, racchiudevano a migliaja i piccoli skyphoi delle *σπονδαί* popolari; e presso di esse una vasta area era fino a notevole profondità pregna di figurine buttate alla rinfusa, senza ordine, nè disposizione di sorta (1).

Fantastico e bizzarro quanto mai doveva apparire uno di questi sacri recinti campestri durante e dopo una festa. Centinaja di vasetti e di figurine sparsi ovunque; grandi piatti colle svariate imbandigioni, e crateri ricolmi di vino; are fumanti imbrattate di carboni ardenti, del sangue e dei residui delle vittime immolate; in più sicuro luogo esposti gli ornamenti metallici, lasciati in dono alla divinità. E dal mezzo di questa massa varia e confusa, fra gli alberi sacri e le zolle fiorite s'ergevano su basi calcari e lignee le quasi parlanti *κόραι* dai panneggi variopinti, dagli occhi immobili quasi assorti in mistica contemplazione, ma pur vivi e penetranti. Si ripulivan e si sgombravan dopo la festa i rottami e le immondizie, i resti dei sacrifici e dei sacri banchetti, e nei margini della collina si aprivan fosse, dove ogni cosa colle ceneri ed i carboni sacri veniva buttata alla rinfusa, spesse volte urtando e squarciando un deposito aperto molti anni prima; di qui la miscela di oggetti i più disparati non solo per forma, ma talvolta per età, per modo che un frammento attico si vede accanto ad un coccio rodio, una rara porcellana presso un volgare skyphos, una dozzinale mascheretta accanto una grande imagine.

Ma a quale nume fu sacro il temenos di Bitalemi? Anche qui tutto è incerto, perchè non un solo frammento epigrafico ci ha rivelato il nome, non un simbolo specifico ed esclusivo precisa la divinità. Il piede della collinetta va a bagnarsi nel sacro Gela, che scorre lento sotto di essa lambendola; a tutta prima corre il pensiero al culto del fiume divinizzato, che colle sue acque fecondatrici era fonte precipua di ricchezza agricola ai Gelesi. Basta uno sguardo alla serie monetale emessa da Gela, per riconoscere come il fiume omonimo abbia avuto dapprima un culto sotto forme antropozoomorfe e poi nel quarto secolo con aspetto puramente umano. Ma, a parte che non un solo frammentino di Bitalemi ci segnala tale culto, la preziosa notizia di Timeo (*Schol. Pindari*, 1, 185) ci dice che il suo simulacro stava dentro la città: *τὸν γὰρ ἐν τῇ πόλει δεικνυμένον (ταῦρον)... εἰκόνα Γελᾶ τοῦ ποταμοῦ.*

Ad altre delle somme divinità venerate in Gela, Zeus ed Apollo, non conviene pensare, ed allora non rimangono che le dee sicule e siceliote per eccellenza, le dee della fecondità campestre e delle frugi, primo cespite della ricchezza gelese, il cui culto sarebbe stato introdotto da Teline (Herod., VII, 53), che ne portò da Rodi le imagini ed *ἱρὰ τούτων τῶν θεῶν*. Questi *πατρῷοι θεοί* ebbero un santuario nel punto stesso dove posero piede a terra i primi coloni. Il fiume, navigabile allora perchè più ricco di acque che oggi non sia, alla sua foce offriva certamente ricovero, anzi l'unico sicuro ricovero, alle navi dei primi colonisti, obbligati dalle violenti mareggiate a metterle in sicuro dentro un canale. Intesa così, Bitalemi assurge ad importanza speciale nelle sacre memorie connesse alla *κτίσις* della città; al suo piede si ricoverarono le navi, ed il colle offrì il primo asilo ai rozzi idoli ed ai sacri arredi che i nuovi venuti portavano dalla patria lontana. Stabilito poi il piano della città murata e delle opere di difesa, il culto e la sede di codesti dii patrii sarà stato forse traslato entro le

(1) Conviene fare una esatta distinzione fra il *θησαυρός*, solido e piccolo edificio nel quale venivano messi in sicuro gli oggetti del culto e gli anathemata, preziosi per arte e materia, e le *favissae* nelle quali si buttavano e si celavano le masse scadenti degli ex voto, le quali o erano andate in disuso, o si erano guastate e tornavano di ingombro al santuario ed alle sue adiacenze. Per queste ultime veggasi la voce *favissa* in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire*, voce latina che non trova la sua corrispondente nel greco, essendo diverso lo scopo e la significazione del *θησαυρός*. Cfr. anche la voce *donarium*. Un ampio catalogo delle favisse fin qui esplorate è dato dal Paris, *Elatée*, p. 139. Anche a Naukratis si trovarono dei cumuli di preziosi rottami fittili presso i templi di Apollo, Hera, Afrodite e dei Dioscuri; cfr. Flinders Petrie, *Naukratis*, (1884-5); Gardner, *Naukratis*, (1885-6).

mura, ma la collina resa sacra dal primo evento rimase ancora per secoli mèta di pii pellegrinaggi. Non altrimenti accadeva nei primi secoli cristiani, quando luoghi suburbani consacrati dal sangue dei martiri, furono e durarono a lungo venerati, ancor che le reliquie ed il culto del martire fossero stati portati dentro la città.

A Demeter e Cora, a preferenza che ad altre divinità, convengono il *χοῖρος μυστικός* ed il *μήκων* o papavero, gli unici simboli portati dalle figurine (1); e, fino ad un certo punto, si richiamano alle due dee, per riscontri con Eleusi, talune forme di vasi rituali, come il *κέρνος*, l'aspersorio, ecc. Se quanto ho qui esposto non ha un valore decisivo, per l'assegnazione del santuario, conferisce però un certo grado di attendibilità a tale credenza.

(1) Su codesti ed altri speciali attributi di Demeter veggasi il Kern s. v. *Demeter* in Pauly-Wissowa, *Realencyclopaedie* etc., vol. IX, p. 2762.

Gli avanzi vascolari e plastici più antichi da me esaminati convengono benissimo ai primi lustri del VII sec., quando ebbe origine il santuario; l'abbandono invece va collocato verso la metà del V, periodo oscuro della storia gelese. Se Bitalemi era ancora in funzione nel 405, esso non sfuggì certo al terribile sacco cartaginese; ma io penso che allora esso fosse stato già abbandonato per vetustà o per altre ragioni che a noi sfuggono, giacchè non una delle terrecotte conviene stilisticamente alla fine del sec. V (1).

(1) Il mio calcolo è assai fatto con molta larghezza. L'emporio di Atene col suo deposito di terrecotte, numerosissime delle quali posteriori al 480, segna un capitolo nella cronologia della coroplastica, di cui conviene tener gran conto (Winter *Archäol. Anzeiger* 1898, p. 140 e segg.). Ora, se si paragonano le più recenti fra le terrecotte ateniesi colle più recenti gelesi, si avverte una distanza che può valutarsi a pochi lustri non a parecchi. Quindi alla metà del sec. V non alla fine di esso, collocherei l'estinzione di Bitalemi.

PARTE SESTA

LA CAMPAGNA ED IL SUBURBIO.

I.

Villaggi, fattorie e loro necropoli suburbane.

Noi conosciamo in modo sufficiente se non completo la storia delle singole colonie greche dell'isola; possediamo dati, quando più, quando meno abbondanti, sulla topografia delle singole città; meno note ci sono le istituzioni politiche e religiose; poco studiata invece sin qui la condizione economica d'ognuna di esse, ed appena in questi ultimi anni si sono fatti tentativi per completare il quadro della storia politica, con ricerche sulla vita, sulla condizione e sulle risorse economiche (1).

Per Gela questo si sa che essa traeva la sua rilevante ricchezza dalle risorse agricole, derivanti dalla pingue piana del Gela, il *γελῷον πεδίον*, dalle ubertose colline che la circondano, e dall'hinterland che per la vallata del fiume omonimo e dei suoi affluenti diffondeva l'azione politica ma sovratutto commerciale della città, nella regione montana dell'interno, ancor semibarbara, donde veniva in ricambio agli articoli industriali (ceramica, bronzi, ecc.) un potente coefficiente di ricchezza collo scambio dei prodotti del suolo.

È per questo che lo studio della campagna e del suburbio gelese meriterebbe altrettante cure che quello della città, e non solo nei rispetti della topografia archeologica e dell'arte ma anche dell'agricoltura e dell'economia.

Chi abbia percorso, come io soventi volte ho fatto, le colline fra il Gela ed il Durillo (Achates), e la piana bagnata dal sacro fiume, resta addirittura colpito dalla quantità di grupppi sepolcrali della miglior epoca, i quali sovratutto si addensano nella regione collinosa ad oriente della città, da Piano Farello al Durillo. Ed allora se ne trae la diretta conseguenza che la vasta e pittoresca contrada non dovesse essere, come oggi è, tristamente deserta, ma allietata di ville, villaggi, fattorie, sorgenti sulle gaie colline esposte al bacio del sole ed all'aria non infetta, ma salubre per le intense colture, per la regolata canalizzazione delle acque. E così dal silenzio dei sepolcri e delle rovine sorge eloquente e salutare il monito contro lo assenteismo dei contemporanei, che ancora non hanno saputo convenientemente sfruttare le risorse di quel suolo arido e pur ferace. Gli agricoltori antichi vivevano sul proprio terreno, e non pure gli umili braccianti ed i servi della gleba, ma anche i grassi conduttori ed i proprietari. Ne sono prova i sepolcri, talora ricchissimi, rinvenuti in mezzo a gruppi più modesti. Il proprietario come il colono nascevano, lavoravano e morivano nei loro poderi, lontani dalla città, a cui affluivano, come da tanti rivoli i prodotti della terra feconda. Ed allora si comprende come Gela, angusta di sito, scarsa di popolazione (1), abbia avuto una ricchezza così considerevole, durata per secoli, da renderla una delle più floride città dell'isola.

L'esplorazione del suburbio è dunque un problema non pure archeologico ma economico, che io raccomando agli archeologi dell'avvenire, se a me non sarà dato di condurla ad effetto. Dalla campagna di Gela, ma sopratutto dalle colline di levante, affluiscono da ben mezzo secolo a Terranova vasi bellissimi del V sec., ed oggi che la contrada di Capo Soprano è

(1) Per lo più i pochi scritti che sinora possediamo su tale argomento riguardano la decadenza greca. Così: Barbagallo, *La rovina economica della Grecia antica* (utile anche per la Sicilia dal terzo secolo in poi); Franchina, *Le condizioni economiche della Sicilia ai tempi di Verre* (Palermo, 1897).

(1) Veggasi la nota a p. 12.

quasi esaurita ed anche meglio vigilata che non fosse in passato, le bande degli incorreggibili *τυμβωρύχοι* si sono date a saccheggiare ferocemente questo ultimo reliquie dell'antica vita gelese.

Il mio còmpito è per ora limitato a dare delle indicazioni di massima ed uno sguardo generale alla contrada, tenendo conto dei dati archeologici, che derivano da informazioni attendibili o da autopsia. Ma questo disegno di massima ha bisogno di essere integrato da future, ampie e pazienti campagne di scavi. Già quaranta anni addietro lo Schubring (op. cit., p. 98) segnalava il così detto Bosco di Terranova, ora in buona parte distrutto e quotizzato, colle contrade Feudo Nobile, Farello, Piano del Lupo, Spina Santa, Piano Rizzuto, Mignecchi, Piano della Stella, siccome terreno che aveva dato già allora « ganz ausserordentliche ergiebige Funde ». Le escavazioni ed i saccheggi durati mezzo secolo hanno portato alla luce un materiale enorme di vasi, di vario valore, ma sovente di ragguardevole bellezza, venduti ai collezionisti terranovesi, e da questi in gran parte rivenduti ai musei esteri, dove ora figurano colla semplice marca di provenienza Gela. È un materiale che ha puramente pregio artistico ed archeologico, ma nessun valore topografico.

Carattere della regione. La regione tra il Gela, il Durillo, il mare e S. Maria di Niscemi è un « Hügelland » a sistema di deboli elevazioni, che salendo man mano dalla costa e dal piano gelese, si seguono, si accavalcano, si coprono, raggiungendo le altezze massime di m. 150 a 200. Talune di esse più prossime al Durillo, assumono l'aspetto di piccole ambe a testa spianata, a contorni erti e rocciosi in alto, con ripide scarpate in basso; queste si prestavano assai opportunamente alla installazione di abitati preistorici e preellenici, dei quali in più siti io ho riconosciute tracce. Nell'età preistorica e nel primo tempo della conquista la contrada dovette essere coperta di fitte macchie, ma i fondi delle multiformi vallette, tutti acquitrinosi, fornivano acqua potabile ed alimentavano pascoli. I Greci del VI e sopratutto del V sec. (chè il maggior numero di vasi è di stile rosso bello) devono avere radicalmente trasformata la regione, riducendola eminentemente frugifera e vitifera, forse piantandovi olivi; solo le aree circostanti agli abitati avevano colture varie intensive.

L'abbandono nei lunghi secoli medioevali tornò ad inselvatichire la contrada, che fino a non molti lustri addietro, sovratutto presso Passo Durillo, era coperta di fitte macchie, abitate da lupi e da malviventi. Ma in data recente si è debolmente tentato ripetere quanto i Greci avevano sapientemente compiuto nel sec. V. Se la pianura gelese è oggi trasformata in ottimi terreni a coltura di fave, cotone e frumenti, non altrettanto soddisfacente è la condizione delle colline. Distrutti, e non sempre opportunamente, i boschi si è voluto dare alla regione un carattere sopratutto frugifero, e solo a piccoli tratti, nei luoghi più elevati, anche vitifero. Mandre di pecore pascolano però ancora ovunque, dando non disprezzabili prodotti caseini. Meno fertile è la zona fra la ferrovia ed il mare attorno allo stagno detto Biviere, dove lo Schubring colloca la *Playa Calvisiana*; una cortina di sterili dune segna il limite a mare fra le foci dei due fiumi dello Hügelland gelese. La valle del Gela e del Maroglio, piana e fertilissima nel suo fondo, ed esposta oggi, come in antico, ad alluvioni, non poteva contenere abitati permanenti; ma nei mammelloni che qua e là sorgono dal piano ubertoso, sorsero piccole fattorie, come quella di tarda età a Casciana (*Notizie* 1900, p. 247), e l'altra più vasta e più antica sulla collinetta denominata Casa del Mastro.

Delineata così a rapidi tocchi la fisionomia antica e moderna della regione, vediamo ora di percorrerla, movendo da Terranova lungo la costa di oriente, risalendo poi le colline sulla sinistra del Durillo; sarà bene che in questa escursione il lettore tenga sotto l'occhio la carta dello Stato Maggiore Italiano ad 1:50 m. (ed. 1897).

La contrada Biviere e Mignecchi, colle case omonime, è formata dall'estrema fabia delle colline che vanno a morire nelle dune sabbiose a mare; la regione tristamente pittoresca, semincolta ed arida, terribilmente percossa dalla malaria e perciò spopolata, doveva trovarsi in antico in condizioni ben diverse. Oggi i grami agricoltori che la hanno in gabella la frequentano solo all'epoca della semina, della sarchiatura e del raccolto. Ma l'abbondanza dei gruppi sepolcrali denota che in antico vi abitava in permanenza una gente, che lottando aveva trasformata in fruttifera e produttiva quella terra, che oggi dà magri pascoli e scarso frumento. Il bacino idrico e laghetto

denominato Biviere, posto al centro della plaga, è stato dai vecchi topografi siciliani identificato col *lacus Cocanicus* di Plinio (XXXI, 73), che produceva del sale; ma l'identificazione è più che dubbia, ed in ogni caso esso oggi è di acqua dolce, appena salmastra, e però non rende sale (1).

Cominciando fra la ferrovia ed il basso Durillo, sulla piccola amba denominata *Piana della Molla*, io ho segnalato deboli tracce di abitato preistorico, a cui si prestava il luogo alto, sicuro e dominante. La collinetta anonima che segue immediatamente a sud, men vasta ed assai più bassa, è cospersa di cocci di epoche svariate, dai corinzii agli aretini. Sul mammellone discosto poche decine di m. verso mare, denominato *Poggerello Tondo*, ho visto parecchie tombe di tegole violate da pochi anni. Infine procedendo sempre vero S, il bassissimo *Cozzo di Zafferana*, oggi deserto ed esposto alle pestifere esalazioni del Durillo, ha restituito la bella anfora a rotelle, con corpo baccellato, e numerose iscrizioni e figurine sul collo, nello stile di Meidias, posseduta dal comm. Ruggeri di Terranova; un pezzo veramente pregevole ed ancora inedito (2).

A ritroso poi del lago, fra questo e la piana del Gela, il terreno a lievi ondulazioni ed oggi tutto posto a seminerio, racchiudeva frequenti gruppi sepolcrali sopratutto lungo la linea ferroviaria, la cui costruzione diede luogo a scoperte. I tipi sepolcrali di questa contrada (Cozzo Salina, Piano Rizzuto, S. Lucia) sono a tegole, a baule, ed a bruciatura (ustrini). In una escursione del marzo 1902 riconobbi almeno un centinaio di fosse di scavi clandestini recenti, nella più parte delle quali erano ancora visibili gli avanzi dei sepolcri; questa circostanza, che può darci la misura dei saccheggi avvenuti in altri tempi, serve anche a dimostrare l'abbondanza delle deposizioni mortuarie e la corrispondente densità di popolazione in una plaga oggi totalmente deserta.

Piano Stella è un'alta terrazza che si solleva a poco più di m. 100 tra il fiume, la ruotabile Gela-

Fig. 557.

Vittoria e la ferrovia, dell'estensione approssimativa di km. $2\,^1/_2 \times 2\,^1/_2$, chiusa a ponente dal vallone della Monachella o Passo di Piazza, al di là del quale si eleva un'altra terrazza di struttura analoga, denominata *Spina Santa*. In ambedue già lo Schubring colloca numerosi gruppi di sepolcri, ed anch'io percorrendole ebbi sentore di molteplici scoperte. Da Piano Stella, e precisamente dallo sperone dove il segnale trigonometrico indica la massima altezza (m. 121), si ha una magnifica vista sul grande arco Licata-Etna-Monti Heraei (Caltagirone-Ragusa). Nel sottostante vallone presso la fontana avvertii numerosi tegolami, ed in altro punto più discosto raccolsi un pezzo di grande *καλυπτήρ* dipinto, eguale a quello del predio Rosso-Russo (p. 430).

La parte settentrionale della terrazza di Piano Stella denominasi *Piano del Lupo*, e quivi nel marzo 1902 sopra uno sperone che guarda a levante se-

(1) *Lacus Coccanicus* lo chiama anche una epigrafe del 1619 murata sopra la porta d'ingresso della Casa del Biviere; essa ricorda come in tale anno il detto Lago « scriptorum « memoria famosus sal proferens in marginibus ideoque infe- « cundus en cedit in proficuam piscinam » per opera di Giovanni III d'Aragona, il quale: « Dorilli etenim dulcibus aquis « in lacum immissis et per mirabiles aquaeductus longiori am- « bitu profundissimos affabre ad libitum dom(i)ssis peringens « fit piscium captura, magno commodo plurium Sicilie civita- « tum ». Dei moderni tiene alla identificazione il De Vit, *Onomasticon tol. latinitatis* s. v.; invece non la tiene affatto possibile lo Schubring (op. cit., p. 106), notando giustamente che il suo livello a m. 10 sopra il livello del mare rendeva impossibile ogni comunicazione con esso e quindi la produzione del sale. Il testo di Plinio non poteva dunque alludere a questo stagno; « in lacu qui Cocanicus vocatur et alio iuxta Gelam » giacchè esso lo distingue topograficamente dalla salina presso Gela. Per la stessa ragione è incerto se convenga identificarlo col « Gelonium stagnum » di Solino (v. 21).

(2) V'è solo un breve cenno del Petersen in *Roem. Mitth.*, 1892, p. 184.

gnalai le tracce di una necropoli in parte frugata di fresco; vi era stato manomesso e ridotto in pezzi un magnifico baule fittile, del quale portai in serbo un campione della elegante cornice del labbro esterno (fig. 557); un pezzo così fatto non poteva uscire che dalle speciali officine esistenti in Gela, discosta almeno una dozzina di km.; il trasporto esigeva carri speciali ed una condizione di viabilità ben superiore alla attuale.

sepolcri, in aperta campagna. La vicina si segnalarono gli avanzi di un baule a cassonetto, di cui fui in grado di ricuperare due capitelli ionici angolari, che qui riproduco (fig. 558) e che richiamano quelli del sarcofago n. 2 Leopardi, e che anzi sono ad essi gemelli, essendo stati ricavati dalla stessa matrice. I vasi rinvenuti furono parecchi, tra cui alcune belle anforette nero-ebano senza figure; i tre pezzi migliori furono assicurati al Museo, ed attesa la loro bellezza,

Fig. 558.

Su questa stessa spianata di Piano del Lupo ho riconosciuto copiose tracce di industria microlitica e vi raccolsi alcune centinaja di scheggie di rifiuto, però di sicura lavorazione, con pochi frammenti di lame. Non posso dire, se codesta fosse una officina esercitata da tribù di pastori nomadi, o se siano i relitti di un villaggio permanente. Alla seconda ipotesi sarei tratto dalla presenza di numerose valve di conchiglie eduli, commiste alle selci, ma in ogni modo la risoluzione del piccolo quesito è anche qui riservata ad ulteriori indagini sistematiche.

Nell'inverno 1905 in una collinetta a SO di Spina Santa o precisamente fra questa e Piano Rizzuto i soliti contrabbandieri misero allo scoperto un gruppo di sepolcri con vario contenuto, i cui pezzi migliori vennero, per fortuna, assicurati al Museo. Esaminai la località nel marzo del 1905, e riconobbi trattarsi di un gruppo tutt'altro che povero, di una dozzina di

ed essendo i primi esemplari di provenienza suburbana bene accertata, vengono qui illustrati e riprodotti.

Lekythos a. cm. 36; le spalle sono nere. Sul ventre sopra una fascia a meandro un ara pulvinata decorata nel prospetto di fiaccole paonazze. Al di sopra di essa si libra una Nike, dal corpo esile e magro vestita di chitone dorico con *apoptygma*, corto mantello avvolto a sciarpa sulle spalle; essa è alata, in atto di volare in avanti, e tiene nella destra una oenochoe, nella sin. protesa una patera (fig. 559). Lo stile è quello rozzo severo della seconda fase; il soggetto, molto comune, ricorda assai da vicino il magnifico esemplare del Borgo (Tav. VI), a cui però il nostro rimane assai addietro per bellezza di forma, per bontà di esecuzione.

Altra lekythos a corpo cilindroide a cm. 33, con palmette, fiori di loto, e grappoli sulle spalle. Sul

ventre fra due fascie a meandri e crocette una Menade scarmigliata, cinta di ellera, vestita di chitone a brevi ma amplissime maniche e di nebride, invasa da orgiastico furore corre a testa bassa tenendo nelle mani sbranato in due un cerbiatto, dalle cui lacere membra gocciola il sangue. Dietro ad essa è piantato

Fig. 559.

in terra un grande tirso; fra questo ed il dorso avanzo di epigrafe: [illegible]VE (*καλή*); davanti: KΔ⅁F (*καλή*) (Tav. LV *a*).

La figura bellissima, di uno stile vigoroso ed insieme accurato, è piena di pathos orgiastico che vibra nella incomposta agitazione del corpo eccitato dal dio, nello strazio crudele della vittima, nella estasi selvaggia dello spirito, che dal caldo sangue dell'animale vieppiù s'infiamma. Il numero di rappresentanze di Menadi invasate, nello stile rosso, derivate dal nero, è già così grande, che è superflua ogni rassegna; ma non sono ovvie quelle ove è espressa la lacerazione dell'animale (p. e. Jahn, *Vasen in München*, n. 817); motivo invece trattato dalla plastica in numerose repliche, che si vogliono ricondurre a Scopa [1].

La nostra figurazione rimane però estranea al creduto tipo scopaideo, nel quale la Menade col corpo rinverso brandisce il coltello; essa emana evidentemente da altra fonte e da altro schema probabilmente vascolare.

Grande lekythos della fine dello stile rosso severo al bello, a. cm. 38 1/2; sulle spalle cinque palmette ioniche alternate a cirri; sotto lo spigolo e sotto la figura fascia a meandri e croci, rettangolari ed oblique. Sul ventre grande e vigorosa figura dall'aspetto maschio ed androginico (Atena?), la grossa testa incorniciata di chioma cincinnata, fermata da tenia, il collo taurino, vestita di chitone ad orlature e senza maniche, con monile al polso destro. Essa incede a passo veloce verso sinistra, reggendo nella d. protesa un grande elmo cristato; sulla spalla sinistra porta una lunga lancia, ed imbraccia uno scudo circolare, decorato di Gorgoneion, al quale è appeso il grembiule (*λαισήϊον*) con frange all'orlo inferiore, e decorato nel campo di croci e fascie a puntini [2]. Sotto al piede graffita la piccola sigla CE (Tav. LV *b*).

Grande ossuario fittile grezzo ed acromo in forma di grande calice con due manichi anulari impostati sull'alto del ventre; esso è decorato di due giri di ovoli impressi su due coste sporgenti e munito di piede modinato. Il coperchio a cono depresso, con pomello di presa, è in creta rossa decorato di cordoni bruni (fig. 560). Diam. cm. 38, alt. cm. 30 1/2. È una forma nuova ed inusitata di ossuario, uscito da una officina locale, che non mi è mai occorsa nè dagli scavi miei, nè dalla visita delle collezioni private di Gela.

---

[1] Rappr. in Roscher's *Lexicon*, fasc. 30, p. 2281; Winter, *Ueber ein Vorbild neu-attischer Reliefs* in *L. Winkelmannsprogramm*, p. 97. Recentemente il Treu, *Mélanges Perrot*, p. 317, ha creduto ricondurre alla Menade *χιμαιροφόνος* di Scopa una statuetta dell'Albertinum di Dresda; cfr. su ciò anche De Ridder, *Bull. Archéol.*, 1905, p. 111.

[2] A questa figura fa perfetto pendant quella di un'altra lekythos gelese (Gardner, *Greek vases in the Ashmolean Museum*, n. 317), dello stesso stile, egualmente movimentata ed armata, nella quale, da una oscura iscrizione, l'editore ha voluto ravvisare Atena.

Il fondo della vallata del Gela è assai scarso di reliquie archeologiche per le ragioni che ho dianzi esposte. L'unico centro importante è in essa *Casa del Mastro* (proprietà Navarra) che si raggiunge percorrendo il grande stradone parallelo al fiume. A circa 7 km. da Terranova lo si passa sopra un grande sbarramento idraulico; quivi presso, in una fattoria dei signori Bresmes, vi sono tracce di abitato antico, del quale rimangono superstiti una colonna e qualche capitello; era forse una villa con azienda rurale.

Proseguendo, a mezzo km. sulla d. del fiume, un misero casale detto *Grotticelli* è costruito al piede di un piccolissimo mammellone in roccia calcare, dove osservasi scavata una catacomba con varie camere e pilastri, che io ricordo, perchè è l'unico gruppo cemeteriale cristiano, in cui mi sono imbattuto in tutta la campagna gelese. Dopo breve tratto si raggiunge Casa del Mastro, bella fattoria appoggiata ad una collina isolata, nel centro della fertile piana fra il Gela ed il Maroglio. Quivi un mezzo secolo addietro si trovarono molti sepolcri; mi si parlò di fondamenta di edifici sotto la casa, e di celle ipogeiche di grandiosa costruzione, simili a quelle di via Bonura, ma siccome ogni cosa è interrata, nulla in pratica valeva. La località merita di essere saggiata mediante scavi sistematici.

Alle spalle della elevazione rocciosa, sulla quale sorge imponente la robusta costruzione medioevale del *Castellaccio*, e dove invano si cercherebbe una traccia qualsiasi archeologica, s'adergе il monticello di *Sette Farine*, dove le roccie calcari s'incontrano coi lucri

Fig. 560.

canti banchi di gesso. Le falde sono occupate da numerosi gruppi, tutti sterili, di sepolcri siculi, e su una delle alture sovrastanti io esplorai con buon successo gli avanzi di un villaggio sicolo del I° periodo (Notizie 1902, p. 410; 1903, p. 451). Ma anche nei tempi greci una contrada così piacevole e salubre non doveva essere trascurata: mi si è parlato di sepolcri greci ora distrutti, e di un grande vaso figurato, venduto altrove. A me venne solo fatto di recuperare un frammento del collo di un anfora a f. n. che ad ogni buon conto qui riproduco (fig. 561). Da Sette Farine scende oggi un piccolo acquedotto alla città, ed io non escludo che la Testa dell'acqua (κεφαλὴ τοῦ ὕδατος) fosse anche dagli antichi sfruttata, in una regione così povera di fonti.

Sullo sfondo a NE della vallata, sopra un ampio sperone spianato a. m. 332 sorge *S. Maria di Niscemi* (Calvisiana?), il cui territorio rientra naturalmente nell'immediato dominio di Gela; anche codesta è una regione che meriterebbe di essere esplorata, e particolarmente la contrada Petrusa, donde provengono numerosi tegoli con bolli romani, in parte da me divulgati (*Notizie* 1900, p. 248). Dicesi che in varie località del contado siensi rinvenuti dei buoni vasi greci dispersi.

Fig. 561.

La regione sulla riva destra del fiume, per quanto io abbia potuto indagare, è poverissima di reliquie e memorie greche. All'infuori di M. Lungo, soltanto a *Casciana*, minuscola collinetta lungo la ruotabile per Butera, io ho riconosciuti i ruderi di una villa greco-romana, ora distrutta (*Notizie* 1900, p. 247).

La regione gelese, verso Licata, è chiusa da un sistema di basse colline calcari e gessose denominate di *Manfria e Zinghilinò*; quivi la regione è molto arida, e denudata, nè molto diverso era il suo aspetto in antico. È perciò che qui difettano le reliquie greche, mentre vi sono molti sepolcri siculi del 1° periodo, che vennero da me scavati con mediocrissimo risultato, ed illustrati in *Bull. Paletn. Ital.*, 1901, p. 159 e segg. Sul versante di sera del colle principale, verso la valle o piana del Comunelle, si aprono numerosi ipogei cristiani dell'alto medioevo, che possono anche dirsi piccole catacombe; e qua e là si notano, intercalti in mezzo ad essi, gruppi di sepolcri a fossa della medesima età. Di codesti elementi cristiani dei secoli V-VII conviene tener conto per la storia della regione, non avendo dato Gela e le prossime campagne il più piccolo avanzo archeologico cristiano.

***

Il territorio gelese dava sopratutto frumento ed orzo (*πυροφόρος* lo decanta Eschilo nel suo epigramma funebre), poi fave e lenti (*φακῆ* esaltate da Amfide presso Ateneo, II, p. 67), ed oltre delle testimonianze monetali, il culto di Demeter e Cora è una riprova dell'estensione di tali colture; non vi doveva mancare l'olivo, e nemmeno la vite, sebbene difetti per questa ogni documentazione diretta.

I boschi, oggi per intero scomparsi, abbondavano, specie nella regione montagnosa, della quale qui non mi occupo, e vi abitavano cervi, cinghiali, lupi. La lana si traeva copiosa, non meno che i latticini, dalle grandi mandre; il miele vi veniva squisito dalle colline aperte a meriggio. Ma un cespite di primo ordine derivava dall'allevamento equino, ed a ciò si prestava il *πεδίον* grasso, ed acquitrinoso a tratti; le vittorie dei Dinomenidi nelle gare di Olimpia e di Delfi, non che le rappresentanze monetali sono eloquenti testimonianze di una industria, diffusa anche in molte altre città delle coste.

Se Gela traeva sopratutto dal suolo la sua ricchezza, parte della quale alimentava la popolazione, e parte veniva esportata non solo per terra ma anche per mare (esportazione di derrate, importazione di articoli artistici, sopratutto di ceramiche dipinte dal-

l'Attica), si comprende come il *πεδίον* e le colline gelesi, senza parlare dell'hinterland montano, fossero oggetto di cure speciali, e l'agricoltura vi fosse portata ad un alto grado di perfezione. Una risorsa di primo ordine era tratta dalle acque fecondatrici del Gela, venerato e divinizzato (monete), il quale si spandeva per mezzo di canali irrigatori su tutta la piana.

Ora le scoperte archeologiche vengono a confermare questo savio sistema di colonizzazione agricola e di coltura delle terre, ma noi non conosciamo, e forse con conosceremo mai, i dettagli, cioè i tipi delle aziende, la forma dei contratti, la misura delle mercedi, e tanti altri particolari che formerebbero una interessante pagina di economia. Mentre oggi la popolazione agricola di Terranova vive tutta concentrata nella città, donde esce al lunedì ed in parte rientra il sabato, formando nella stagione dei lavori lunghi ed interminabili colonne di carri e di asini, in antico buona parte di essa era distribuita *κατὰ κώμας*, nei villaggi agresti, nelle tenute, nei *χωρία* o fattorie di campagna. Se i ricchi cittadini ed i grandi proprietarî venivano di preferenza *κατὰ πόλιν*, non è a dubitare che parte dell'anno essi non passassero in campagna, dove non pochi possidenti agricoli avevano dimora permanente, a giudicare dal ricco contenuto dei sepolcri. Il lavoro materiale era affidato a servi e schiavi (*δοῦλοι*), coadiuvati da numerosi lavoratori della terra (*ἐπαλῶσται*), da animali da tiro e da soma (muli, bovi), e diretti da *ἐπιστάται* ed *ἐπίτροποι* (fattori, massari) (1). Ai boschi più lontani vigilavano, meglio che oggi non si faccia, gli *ὑλοσκόποι*, che esercitavano anche l'ufficio di guardie campestri.

Più in là di questo sobrio quadro, foggiato sulle condizioni generali dell'agricoltura in Grecia, io non oso andare; forse ci sarà dato integrarlo, se la esplorazione dell'agro gelese ci metterà sulle tracce di case, ville, aziende rustiche, ecc.; ma anche nello stato attuale delle nostre conoscenze sorge autorevole dal silenzio secolare dei sepolcri una voce, che ci dice meglio assai e più intensamente coltivata la campagna, che oggi non sia; discentrato allora l'elemento rustico su tutta la campagna, ridente e salubre; miseramente agglomerato oggi nella città, donde trae penosamente alle lontane e mal coltivate terre. Se un giorno sarà possibile scrivere la storia della agricoltura nella Sicilia antica, si vedrà come Gela vi tenne un primato, che le diede benessere e ricchezza, e che vorremmo veder imitato dai tardi nipoti dell'età presente.

(1) La classe dei servi della gleba, formata di prigionieri di guerra e di Siculi doveva essere numerosa a Gela come a Siracusa, dove essi passava sotto il nome di Cillierii, il vasto agro delle due città, ed il sistema dorico vigente in ambedue doveva avere determinato uno stato analogo di cose, sebbene tutti i particolari ci siano completamente ignoti (Barbagallo, *La crisi della Grecia antica*, p. 106, 81; Schoemann Lipsius, *Griech. Alterthümer*, vol. I, pp. 158-159).

II.

Monte Lungo.

« Come ben lo dice il nome, Montelungo è una « collina oblunga e stretta (un 6 km. a ponente di « Gela), spianata al colmo, ariosa e sana, cinta verso « il mare da rampanti franosi ed in buon tratto inac- « cessibili, da erte pendici negli altri lati. Men vasta « della collina di Gela, dalla cui punta occidentale « sorse ad un buon tiro di cannone, ed assai più pit- « toresca, essa doveva invitare chiunque venisse dal « mare a porvi, almeno provvisoriamente, sicura di- « mora. La carta dello Stato Maggiore ne segna l'al- « tezza in m. 66, e la lunghezza della spianata supe- « riore in m. 2.200 » (fig. 562).

Malgrado l'incantevole bellezza e salubrità del sito, malgrado la sicurezza militare che esso offriva (panorama a fig. 563), ben superiore a quella di Gela, delle forti ragioni devono aver sconsigliato i primi coloni gelesi, i Lindii, a porvi la loro sede definitiva. Anzitutto, se Gela fu un non valore marittimo, attesa la mancanza di un buon porto e di una rada sicura, a M. Lungo vi era la impossibilità assoluta di stabilire un approdo qualunque. Aggiungasi che i Geloi tenevano moltissimo al possesso del fiume e del suo sbocco, che assai male sarebbe stato da M. Lungo guardato; v'era poi la mancanza di acqua potabile ed il difetto di area per lo sviluppo di una grande città.

Per tutto ciò io non credo, come altri pensa, che lo stabilimento di Lindioi, cioè della prima città ed acropoli munita, fatto dai coloni rodiesi verso il 688

s'abbia a ricercare a M. Lungo. Oltre gli argomenti topografici negativi vi hanno anche argomenti archeologici del paro negativi. Io ho percorsa più volte la collina in lungo ed in largo, ne ho esplorati tutti i fianchi scoscesi, ho esaminato quanto più mi fu possibile del materiale ceramico colà rinvenuto, ma non mi venne mai fatto di segnalare un solo coccio greco-arcaico, od anteriore alla ceramica attica a f. n.

Fig. 562.

Invece ben per tempo deve aver preso stanza lassù, come sulla collina di Gela, una mano di selvaggi preellenici, la cui epoca e la cui civiltà non siamo ancora in grado di ben definire. « Sul ciglio a mare « a SO della fattoria vi sono traccie di una stazione « preistorica, forse a fondi di capanne, che io non « ebbi ancora agio di esplorare; vi raccolsi a fior « terra due ascie di basalte, delle scaglie di selce « lavorata, e frammenti di rozzi vasi acromi. Il pro- « prietario mi assicurò, che piantando le viti si era « imbattuto in uno strato nerastro, ricco di cocci e « di ossa animali, residuo di pasti, delle quali pa- « recchie erano ancora sparse a fior di suolo. Dalle « frane del versante a mare ebbi un bellissimo coltello « di selce ed un pezzo di ossidiana lavorata; e da un « punto diametralmente opposto a quello del creduto

Fig. 563.

« villaggio una terza ascia di basalte. Tutto ciò, si « dirà, è poco; ma non è poco quando si pensi che « fu raccolto in due rapide ricognizioni, senza dare un « colpo di zappa » (¹).

A M. Lungo lo Schubring (op. cit., p. 81 e tav.) colloca l'Apollonion dei Gelesi, e precisamente il tempio di Apollo Archegetas. Un tempio isolato e così discosto dalla città non sarebbe alcun che di anomalo nelle consuetudini topografiche dei Greci. Basti ricordare il caso al tutto analogo dell'Olimpieion di Siracusa, dell'Heraeum a Cotrone, ecc. Ma se la cosa è di per sè possibile, rimane ancora nel mero campo delle ipotesi, perchè la collina di Gela non presenta reliquia veruna riferibile ad un grande santuario. Avevo dapprima pensato che al tempio di Apollo potesse richiamarsi una ruina esistente all'estremità orientale della collina, e che disgraziatamente era stata in buona parte manomessa per cavarne la pietra; io la ho due volte visitata ed era formata di discreti massi di giuggiolena, ridotti poi in pezzi per agevolarne il trasporto. Non fui in grado di riconoscere la forma originaria dell'edificio, le cui ultime tracce meriterebbero una esplorazione. Ma l'impressione generale è che non si tratti di un tempio; forse anzi di una chiesa bizantina (non escludo sia fabbricata sopra un rudere più antico) che porta ancora un nome storpiato nella parlata locale Santolio o Santoleo, da riferirsi piuttosto che ad un S. Leo a S. Elia.

Di età greca erano certamente le tombe di tegole a cappuccina rinvenute in gran numero nel fianco NE della collina, aprendosi la via rotabile di accesso alla fattoria; dicesi quivi sia stato rinvenuto un grande vaso figurato. Altre tombe si riferisce esistessero accanto al villaggio preistorico. Ma assai più copiosa era la necropoli lungo il ciglione di NO, dove ancora nel 1901 erano visibili numerosi sepolcri a cappuccina. Quivi, nel gennaio 1902, ne vennero esplorati dai villani una dozzina, due soli dei quali a baule fittile; dai rottami abbandonati sul sito giudicai la necropoli della seconda metà del V al IV sec., e tale giudizio mi fu confermato dall'esame dei pezzi migliori, custoditi dal sig. Drogo, proprietario del sito.

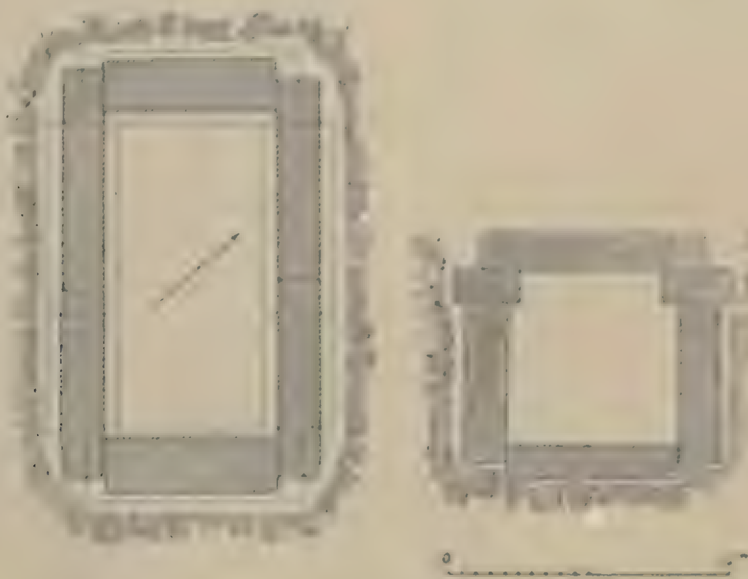


Fig. 564.

Essi sono: una lekythos a. cm. 31 con genio muliebre alato rosso corrente a d.; lungo la cassa il nome A≈AHXИ. Due piccole lekythoi a. cm. 31 a f. r. (donna con alabastron in mano; idem con specchio). Due minuscole lekythoi a fondo bianco con palmette ed ellera. Una lekane n. con coperchio ed alcuni skyphoi n.

Da precedenti scoperte casuali il sig. Drogo possiede altresì un boccaletto globare attico nero, a. cm. 9 ½, sul cui fondo è graffito il nome ΨΝΑΨΝΩ

(¹) *Bullettino Paletn. Ital.* 1901, p. 150.

Nel gennaio del 1901 all'estrema punta occidentale del M. Lungo fu rinvenuto a caso dai villani un grande sepolcro a cella ipogeica di pezzi, di cui offro sezione e pianta (fig. 564). Le pareti erano formate di sei grandi pezzi di « giuggiolena » messi in coltello, con altri sei più stretti sovrapposti, che formavano aggetto ed in pari tempo sostegno ai tre poderosi copertoni. La tomba avrebbe contenuto un solo scheletro dal cranio ad E con un'anfora grezza ai piedi.

Montelungo non è stato ancora mai tentato dal piccone dell'archeologo e per quanto non parmi sieno da attendere colà grandi cose, metterebbe conto eseguirvi esperimenti, rinettando e rilevando sopratutto il rudere di S. Elia. Dal fin qui esposto risulta intanto, che nel V sec. vi esisteva più che una semplice fattoria una vera *κώμη* o villaggio suburbano, sorto forse intorno appunto ad una villa o fattoria. Se le colline fra il Gela ed il Durillo erano cosperse di numerosi abitati campestri, il colle di M. Lungo in posizione splendida e saluberrima, oltre che luogo di delizia a famiglie distinte, doveva anche accogliere l'elemento agreste che esercitava la coltura della piana sottostante, infesta anche in antico, sebbene meno di oggi, dalla malaria.

PARTE SETTIMA

APPENDICE.

I dischi fittili figurati di Gela.

(Tav. LVI).

Parecchie tra le città greche della Sicilia hanno dato esemplari sporadici di piccoli dischi fittili, talvolta lisci, per lo più decorati in rilievo, e muniti di uno o due fori di sospensione; ma nissuno in tale quantità e varietà come Gela. Sono dei modesti monumenti che attesa la piccolezza delle dimensioni e la povertà della decorazione sono passati sin qui quasi inosservati anche da parte di quelli studiosi, che alle terrecotte hanno dedicato ricerche speciali (1). Eppure essi meritavano un più attento esame, e sopratutto in Gela, città che ne ha dato in tanta copia e varietà, da far credere che essi vi avessero una fabbricazione al tutto speciale. Non è esagerazione lo affermare che qui essi furono raccolti a centinaja, dispersi poi ovunque meno che nei musei, e per lo più come balocchi dei bambini, o perchè lisci, o perchè la modesta figurazione parve non li rendesse degni di entrare nelle raccolte antiquarie. Per parte mia ho curato d'introdurne nel Museo di Siracusa il maggior numero possibile, con tutte le varietà dei soggetti che mi capitarono fra mano; è sopra questo materiale copioso, per quanto monotono, che reputo utile basare un breve studio, cercando esprimere un giudizio sulla loro destinazione, e sull'età cui rimontano. È necessario ancora premettere che se molti esemplari vennero acquistati presso i villani, un certo numero deriva dai miei scavi sistematici; ma è mio debito aggiungere subito che non uno solo fu scoperto dentro i sepolcri arcaici del Borgo, od in quelli del sec. V a Capo Soprano, e nemmeno negli strati arcaici di Bitalemi. Erano tutti pezzi sporadici degli strati superiori a quelli sepolcrali o sacrali, di carattere e di età ben definita; questo per la provenienza.

Quanto alla forma essa si può ben definire siccome lentoide, cioè a faccie biconvesse, qualche volta convesso-piane; eccezionalmente è ellittica, con diametri che si aggirano intorno ai mm. 68 a 78.

Negli esemplari gelesi i motivi decorativi non sono gran fatto variati; io ne do qui la descrizione raggruppandoli per tipi; nel primo gruppo essi sono disposti in ordine decrescente della loro frequenza, cominciando cioè dai più diffusi, passando ai rari, e ponendo ultimi quelli rarissimi ed unici. Dal punto di vista tecnico va notato che tutti sono ottenuti ad impressione, mediante matrici, di cui si ebbe anche qualche rarissimo esemplare.

I. **Tipi muliebri.** — *a*) Maschera di Medusa, paffuta e fredda, ma tranquilla piuttosto che triste; esemplari identici a Girgenti (Rizzo, *Terre fittili agrigentine* in *Rivem. Mittheil.*, 1897, p. 294).

b) Simile, a gote e mento depressi, con grinze accentuate attorno la bocca, chioma angusta ed attorta; tipo freddo e triste. Avevo dapprima pensato ad una rappresentanza del Gela coi mustacchi, ma rinuncio a tale interpretazione essendo la maschera di tipo decisamente gorgonico, e tutt'altra la figurazione della divinità fluviale nel sec. IV-III.

c) Simile, colla chioma trattata diversamente, cioè angueriuita in basso; in un esemplare la faccia inferiore è contornata da denteili, di questo tipo si ebbe anche una matrice. In un altro esemplare è

(1) Tra i vecchi l'Avolio nel suo pregevole scritto: *Delle antiche fatture di argilla in Sicilia* (Palermo 1829), p. 140, parla di «que' pendoli in forma circolare i quali presentano figure di animali, mascheroni e volti umani in prospettiva», ci ne ricordò uno scritto, e sagacemente ne intravvide l'uso. Dei moderni il Kekulé dedicò ad essi appena poche righe e due soli ne riprodusse (*Terracotten aus Sicilien*, p. 26), il Winter invece (*Die Typen* etc.) se n'è totalmente disinteressato.

impressa sulla gota una gemma, o castone di anello, a forma stanca, con figurina che infila o toglie i calzari.

d) Simile, grinzuta ed aggrottata colla chioma quasi scarmigliata. — Pertinente a codesta serie si conosce una matrice agrigentina, con lievi varianti in confronto dei tipi enumerati (Rizzo, op. cit., p. 281).

Codesti tipi della Gorgo-Medusa non risalgono nella loro concezione originale oltre al IV secolo; il gruppo *a*) deriva da un tipo della prima metà del detto secolo; i gruppi *d*) ed *c*) di carattere accentuatamente patetico sono di formazione ellenistica; in ogni modo nessun esemplare ci presenta la Gorgo-Medusa nello schema arcaico delle terrecotte e delle monete del sec. VI-V, cioè *βλοσυρώπης*, per quanto essa sia *δεινή* e *σμερδή* in *c*).

Fig. 565.

Fig. 566.

e) Pezzo unico incompleto, con testa muliebre a mezzo tondo di un buon tipo del sec. V che richiama Demeter anzichè la Gorgo-Medusa (fig. 565); si conosce da Rodi un medaglione consimile ovale con testa muliebre arcaica (Walters, *Hist. anc. pottery*, vol. I, tav. V, 2, 3).

II. **Tipi virili.** — *f*) Maschera di tipo dionisiaco barbuta, con zazzera ai lati, coperta in alto, per quanto sembra intravvedere, della spoglia leonina; sarebbe dunque, malgrado la prima impressione, una testa di Eracle di tipo lisippeo.

g) Forma oblonga con maschera silenica ad alto rilievo dalla fronte calva prominente, naso ottuso, orecchie aguzze, barba aggrovigliata (fig. 566). È un *unicum*. Mascheroncini consimili come « appliques » di vasi da Girgenti (Rizzo, op. cit., pp. 281 e 383).

h) Cavaliere al passo con clamide svolazzante; il soggetto rammenta quello dei didrammi gelesi della prima metà del sec. V, sebbene nelle terrecotte la figura sembri del tutto disarmata, e si riferisca probabilmente alle corse libere coi cavalli, cotanto in uso a Gela.

i) Sul rovescio di un disco del tipo *a*) è impressa la figura di un Eros sdraiato su di una kline, col braccio sin. puntato, in uno schema che applicato a figure di putti era assai in voga ai tempi ellenistici (Herzog, *Oesterr. Jahreshefte*, 1903, p. 227 e segg.).

III. **Tipi animali.** — Esemplari con *quadratum incusum* dentro cui rudimentale, stecchita e forse arcaica figura di un Pegaso.

***

Passati in rivista i tipi, a dir vero non molto numerosi, vediamo che non tutti, anzi ben pochi tra essi possono decisamente ricondursi al culto dionisiaco; vi è varietà di contenuto e di significato, ma solo il primo gruppo di gran lunga il più numeroso ha un deciso carattere apotropaico e filacterico.

A proposito di questi dischi figurati si è generalmente pensato al culto dionisiaco, e precisamente alle feste ateniesi denominate *Ἀλῶα* ed *Ἀλῶαι* (Pauly's-Wissowa, *Lexikon*, s. v.) durante le quali venivano esposte delle imaginette fittili pendule ed agitate dal

vento, denominate appunto *αἰῶρα*, collo scopo di purificare l'aria; tali imaginette erano agitate al canto di una canzone *ἀλῆτις*. Quali esse fossero viene chiarito da un vasetto chiusino ora a Berlino (Daremberg et Saglio, *Dictionnaire* s. v., vol. I, p. 171). A riscontro della festa agreste ateniese si è riconosciuto alcun che di analogo in talune consuetudini villerecce romane, chiaramente ricordate da Virgilio, *Georg.*, 389:

> E te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
> Oscilla ex alta suspendut mollia pinu

al quale luogo Servio commenta: « oscilla intelligit imagunculas in oris humanis effigiem, quas pro se suspendebant in extentis funibus ». Oscillum era dunque una mascheretta fittile da sospendere in determinate festività bacchiche; ma tanto la voce « oscillum » quanto il greco *αἰώρα*, come hanno un radicale di identico significato, così alludono a costumanze di religione campestre se non identiche molto analoghe; ed è molto verosimile che il passo vergiliano, che tanto bene si adatta alle nostre piccole terrecotte, contenga il ricordo ed il pensiero di costumanze molto antiche, e non solo italiche ma elleniche (cfr. Hild apud Daremberg et Saglio, *Dictionnaire*, fasc. 37, p. 257).

La più esatta illustrazione monumentale al passo sucitato ci viene fornita dal vaso parigino in onice, denominato coppa dei Tolomei o di Mitridate (1). In un sacro boschetto due tavoli sono coperti dei più svariati emblemi ed oggetti del thiaso e del culto bacchico, e dai rami che forman corona pendono maschere multiformi. Ma siccome tale coppa preziosa viene effettivamente portata ai tempi tolemaici, essa rispecchia costumanze dionisiache in voga nell'oriente ellenistico e getta una luce speciale sul passo vergiliano. È così che una fonte letteraria latina ed un monumento greco prendono materia ed ispirazione da usanze greche forse trapiantate anche in Italia. Qualche volta questi dischi, se di maggior mole, chiamavansi anche « clipei » attesa la loro forma (Daremberger et Saglio, op. cit., figg. 1668 e 1670) e portavano più ampie figurazioni dionisiache. Ma mentre non difettano nell'arte romana rappresentanze di codesti dischetti penduli dagli alberi, non saprei citarne nell'arte greca dei buoni tempi prova evidente che questa forma di culto agreste è di data relativamente tarda.

La pittura rossa ci mostra bensì qualche esempio di tavolette rettangolari figurate (*πίνακες*), portate a mano od appese ad alberi, le quali erano ricordi ed *ex voto*; ma non è ben chiaro, se esse fossero in tavola od in creta, dipinte od operate a rilievo; ed in ogni modo, per quanto possano avere ed abbiano qualche affinità parziale nello scopo coi nostri dischi, questi formano una classe ben definita ed a sè. Ancora è troppo poco noto il piccolo materiale coroplastico della Magna Grecia e della Grecia per istituire opportuni raffronti con quelle regioni; il Lenormant (*Gazette archéologique*, 1883, p. 70) descrive dischi analoghi ai nostri, di Taranto, ed io ricordo d'aver visti colà esemplari in forma semilittica, quasi piramidata, figurati e pure destinati alla sospensione.

Riassumendo il frutto delle precedenti osservazioni parmi anzitutto di dover escludere il carattere funerario di codesti dischi, e quanto all'età non li ritengo affatto anteriori al sec. IV, assegnandoli a questo ed al III. La loro destinazione non risulta netta e chiara; che venissero appesi lo si desume agevolmente dalla forma o dai fori onde vanno muniti; non credo col Rizzo (op. cit., p. 284) che fossero rifiuti di fabbriche di « emblemata » fittili, ma non escludo affatto la sua opinione che in determinati casi essi venissero adibiti « o come balocchi per i bambini, o come « *ἀποφόρια* da appendere nelle case, o come pesi « (*ἀγῶγες*) da telaio ». E rilevando il carattere prevalentemente apotropaico delle figure che recano, e mettendolo in connessione colla tradizione latina esprimente un concetto ed un costume più antico certamente, e di origine greca od almeno ellenistica, io sono convinto che ai campi sovratutto essi fossero destinati ed appesi agli alberi fossero come una consecrazione di essi, ed una protezione materiale (spauracchio agli uccelli?) e simbolica all'agricoltura; a prova di un determinato culto dionisiaco io non trovo negli esemplari goduti elementi sufficienti. Certo è in ogni modo che se essi non rappresentano specificatamente le *αἰῶρα* dei Greci e gli « oscilla » dei Latini, corrispondono però ad un principio e ad uno scopo molto affine.

PAOLO ORSI.

(1) Babelon, *Camées antiques et modernes de la Bibliothèque Nationale*, tav. XLIII, p. 203 e segg. — Baumeister, *Denkmaeler*, vol. I, p. 430.

PROSPETTO GENERALE

PARTE I. — Preliminari.

1. Due parole d'introduzione 5
2. Schizzo topografico di Gela e regione 7
3. Profilo storico di Gela 13
4. Le ruine e le ricerche in Gela dal medioevo ad oggi 22
5. Gela preistorica 28

PARTE II. — Le necropoli arcaiche.

1. La necropoli del Borgo 31
2. La necropoli La Paglia . . . . . 2[illegible]
3. La necropoli Camarella 227
4. Riassunto generale sulla forma dei sepolcri, riti funebri e corredi nelle necropoli arcaiche di Gela . 232

PARTE III. — Le necropoli del secolo V.

1. Sepolcreto nel predio nob. Salv. Aldisio Cartia 270
2. Saggi nel predio di Francesco Salerno 272
3. La necropoli nel predio Lauricella 274
4. Gruppo sepolcrale al Cimitero 318
5. Sepolcreto nel predio fratelli Di Bartolo 327
6. Sepolcri nel predio Maugeri 353
7. Sepolcreto nel predio N. Salerno 356
8. Sepolcreto nel predio Leopardi . . . . . [illegible]
9. Sepolcri nel predio Rosso-Russo 425
10. Esplorazioni nei predi Catalano e Tascone 431
11. Sepolcreto nobilissimo sulle rampe e nei predi G. Romano e ved. Romano Lobartolo . . . [illegible]
12. Gruppo sepolcrale nel predio Jozza 494
13. Gruppo sepolcrale nel predio Bentivegna 513
14. Riassunto generale sui tipi sepolcrali, i riti funebri, ed i corredi nelle necropoli gelesi del secolo V. 515

PARTE IV. — Scavi varii.

1. Esplorazione nei predi Bresmes e Roccobene 537
2. Tesoretto di monete e gioielli nel predio Moscato 538
3. Resti di fabbriche al Calvario e presso il Molino a vento 541

PARTE V. — Luoghi di culto.

1. Il tempio al Molino a vento 547
2. L'Heroon di Antifemo 558
3. Scarichi di carattere non definito oppure sacro (?) 561
4. Santuario suburbano a Bitalemi 575

PARTE VI. — La campagna ed il suburbio.

1. Villaggi, fattorie e loro necropoli suburbane 731
2. Monte Lungo 746

PARTE VII. — Appendice.

I dischi fittili figurati di Gela 753

INDICI. Del testo 761
" Delle tavole 763

INDICE GENERALE DELLE TAVOLE

Tav. I.	Vedute di Gela. 1. Foce del Gela. 2. Colle del tempio. 3. Terranova da mezzogiorno.
Tav. II.	Piana di Gela e corona di monti a settentrione.
Tav. III.	Pianta generale di Gela-Terranova.
Tav. IV.	Planimetria del Borgo colla necropoli arcaica.
Tav. V.	Pithoi del Borgo. 1. Sepolcro 133 (pag. 95). 2. Situla dal sepolcro 211 (pag. 124). 3. Sepolcro 174 (pag. 109).
Tav. VI.	Due lekythoi del Borgo (sep. 396, pag. 173).
Tav. VII.	Anfore e pithoi del Borgo. 1. Sepolcro 440 *bis* (pag. 190). 2. Sepolcro 467 (pag. 197). 3. Sep. 464 *bis* (pag. 196).
Tav. VIII.	Lekythos del Cimitero sep. II pag. 321.
Tav. IX.	Anfora del predio Dibartolo sep. II pag. 334.
Tav. X.	Anfora e pelike Dibartolo sep. II pag. 336.
Tav. XI.	Lekythos Dibartolo sep. III pag. 337.
Tav. XII.	Lekythos Dibartolo sep. III pag. 338.
Tav. XIII.	Due lekythoi Dibartolo sepp. 30 (pag. 344) e 32 (pag. 346).
Tav. XIV.	Due lekythoi Salerno sepp. I e III (pagg. 538 e 361).
Tav. XV.	Due lekythoi Salerno sepp. VI e XI (pagg. 362 e 367).
Tav. XVI.	Pelike Salerno sep. XI (pag. 369).
Tav. XVII.	Lekythos Leopardi sep. II (pag. 338).
Tav. XVIII.	» » sep. II (pag. 339).
Tav. XIX.	» » sep. VI (pag. 392).
Tav. XX.	» » sep. X (pag. 396).
Tav. XXI.	Due lekythoi Leopardi sepp. XI e XIII (pagg. 398 e 402).
Tav. XXII.	Cratere Leopardi sep. XIII (pag. 401).
Tav. XXIII.	Due lekythoi Leopardi sep. XVIII (pag. 405).
Tav. XXIV.	Lekythos bianca Leopardi sep. XIX (pag. 405). Coppo dipinto Russo-Rosso sep. IX (pag. 430).
Tav. XXV.	Lekythos Leopardi sep. XX (pag. 406).
Tav. XXVI.	» » sep. XXI (pag. 407).
Tav. XXVII.	Anfore nolane Leopardi sep. XXI (pag. 408).
Tav. XXVIII.	Lekythos bianca Leopardi sep. XXV (pag. 410).
Tav. XXIX.	» Leopardi sep. XXV (pag. 412).
Tav. XXX.	Cratere Leopardi sep. XXVIII (pag. 414).
Tav. XXXI.	Anfore nolane Leopardi sepp. XXXIV e XXXV (pagg. 420 e 421).
Tav. XXXII.	Pelike Rampe stradali sep. III. (pag. 438).
Tav. XXXIII.	Due lekythoi Rampe stradali sep. VI (XI) (pagg. 455 e 456).
Tav. XXXIV.	Anfora Romano Lobartolo sep. XIX (pag. 466).
Tav. XXXV.	Hydria » » sep. XXVII (pag. 480).
Tav. XXXVI.	Hydria » » » » (pag. 481).
Tav. XXXVII.	Anfora » » » » (pag. 482).

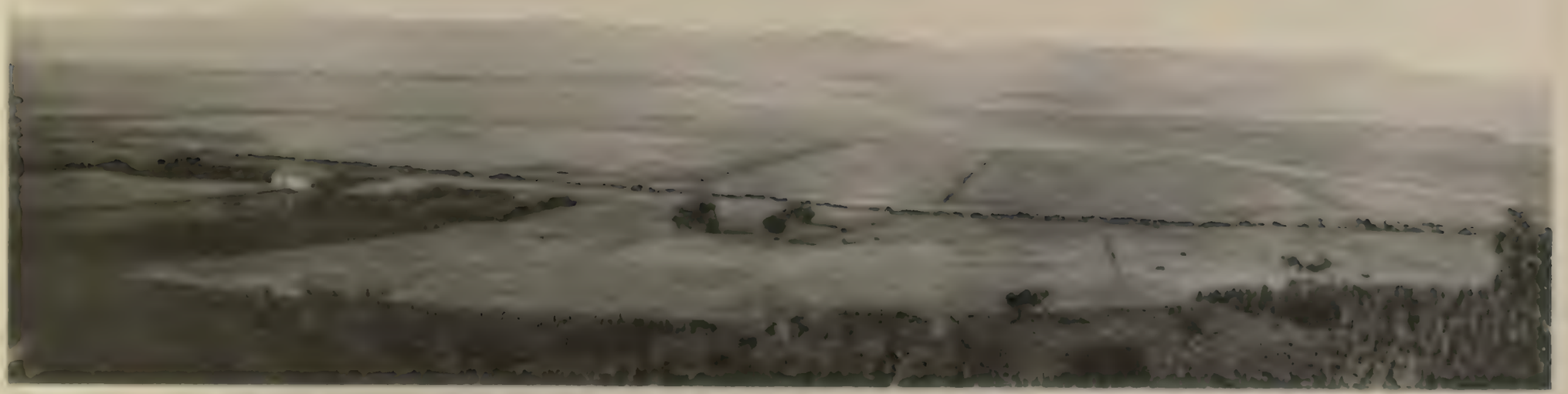
Tav. XXXVIII. Anfora Rom. Lobartolo sepp XXVIII XXIX (pag 487).
Tav. XXXIX. Anfora Jozza (pag. 498).
Tav. XL. Anfora Jozza (pag. 499).
Tav. XLI. Cratere Jozza (pag. 500).
Tav. XLII. Cratere Jozza (pag. 502).
Tav. XLIII. Pelike di Polignoto (Jozza pag. 504)
Tav. XLIV Cratere Jozza (pag. 509).
Tav. XLV. Cratere Jozza (pag. 512).
Tav. XLVI. Frammenti di sarcofagi fittili dipinti (pag. 522).
Tav. XLVII. Ruderi del tempio (pag. 550).
Tav. XLVIII. Metope fittili del predio Ventura (pag. 568).
Tav. XLIX. **Maschere fittili di Bitalemi (pag. 686).**
Tav. L. » » » » (pag. 686).
Tav. LI. Torso fittile di Bitalemi (pag. 692).
Tav. LII. » » » » (pag. 693).
Tav. LIII. Teste fittili di Bitalemi (pag. 712).
Tav. LIV. **Cultri in ferro di Bitalemi (pag. 723).**
Tav. LV. Due lekythoi di Spina Santa (pag. 739).
Tav. LVI. **Dischi fittili figurati (pag. 754).**

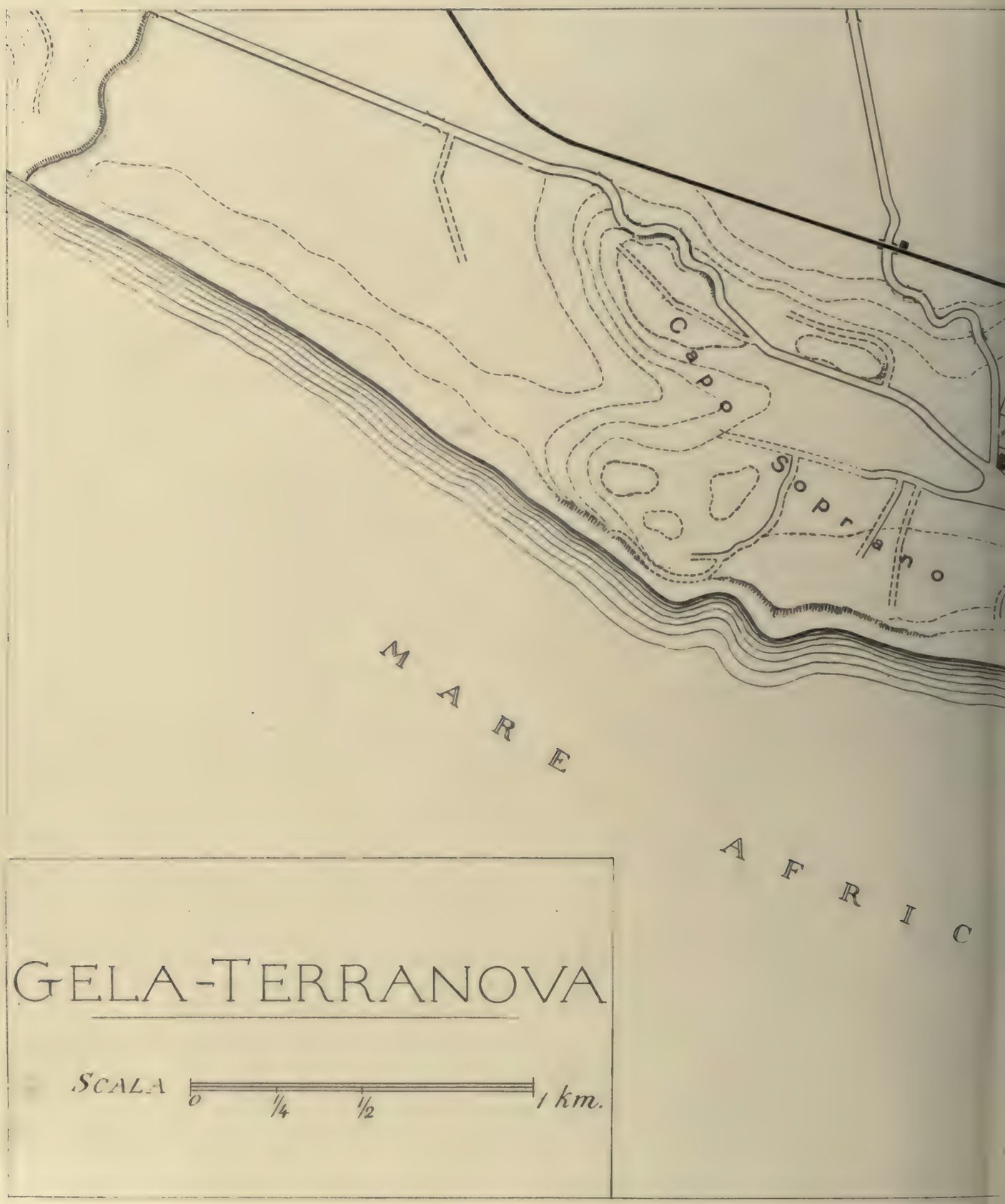
1. IL FIUME GELA ALLA SORGENTE.

2. COLLINA DEL TEMPIO.

3. RAMPANTE A MARE.

VEDUTE DI GELA.





GELA-TERRANOVA

SCALA 0 1/4 1/2 1 km.

ostra Zampogna
STAZ.
BORGO
TEMPIO
N O

GELA

QVARTIERE BORGO

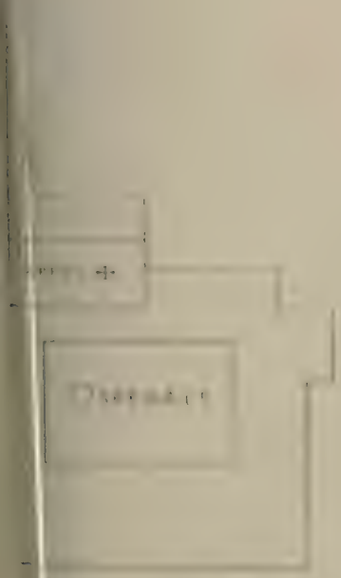
(NECROPOLI ARCAICA)

SCAVI 1900

10 20 30 40 50 100 Metri

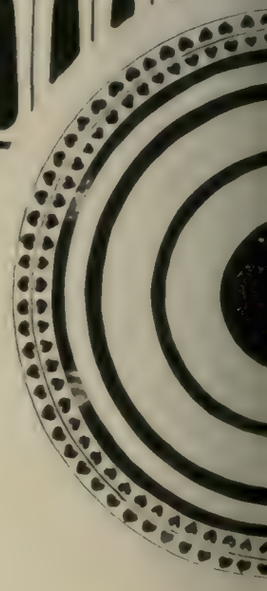
A PER LICATA

GIARDINO PVBBLICO
(VILLA)



GELA B 177
21205

LEKYTHOS DEL MUS. CAPITOLINO



ANFORA DI-B

SEP. 19.

ΠΑΙΣ

ΑΗΕΙΣ

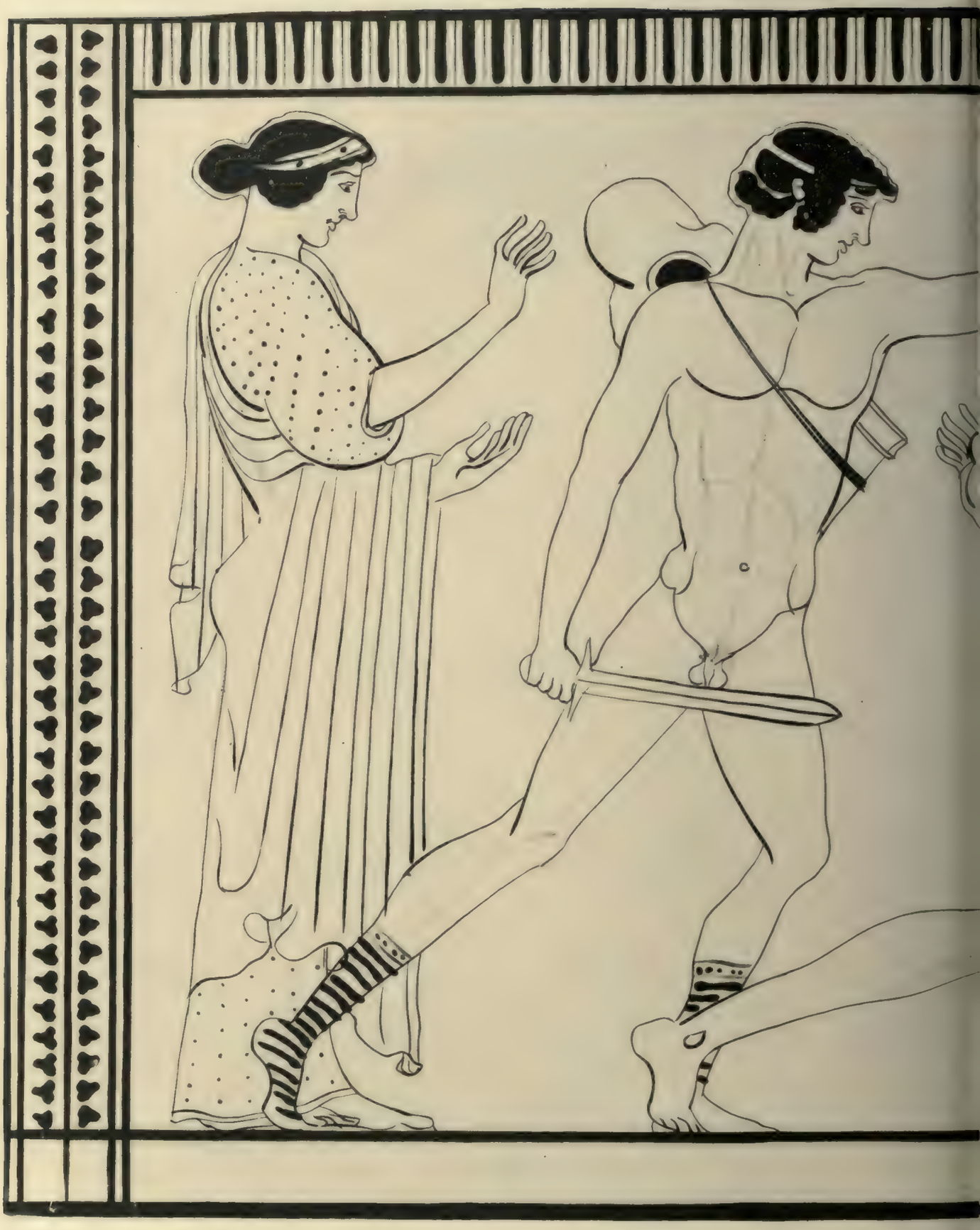
LEKYTHOI [illegible] SEPP. 30 E 31.

HIMERA

LEKYTHOS [illegible] SEP. 19

[illegible] SEP. 9

MNEMOSUNE
KALLIOPA



CRATERE L

SEP. 28.

ANFORE NOLANE LEOPARDI [illegible]

PELIKE RAM

CRAT

V O S

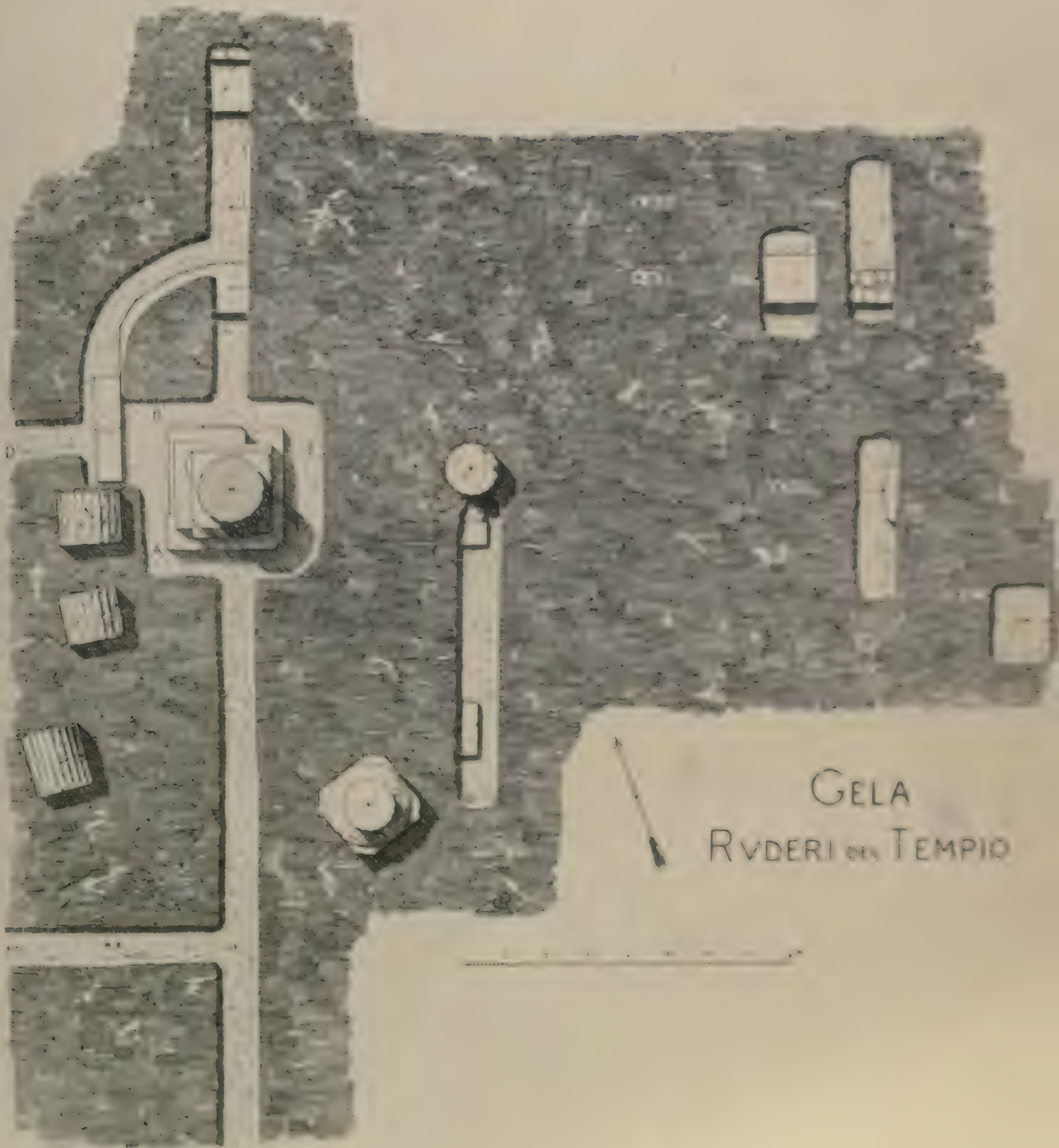
CRATERE

JOZZA

Roma - Poligr. Dante

CRATER

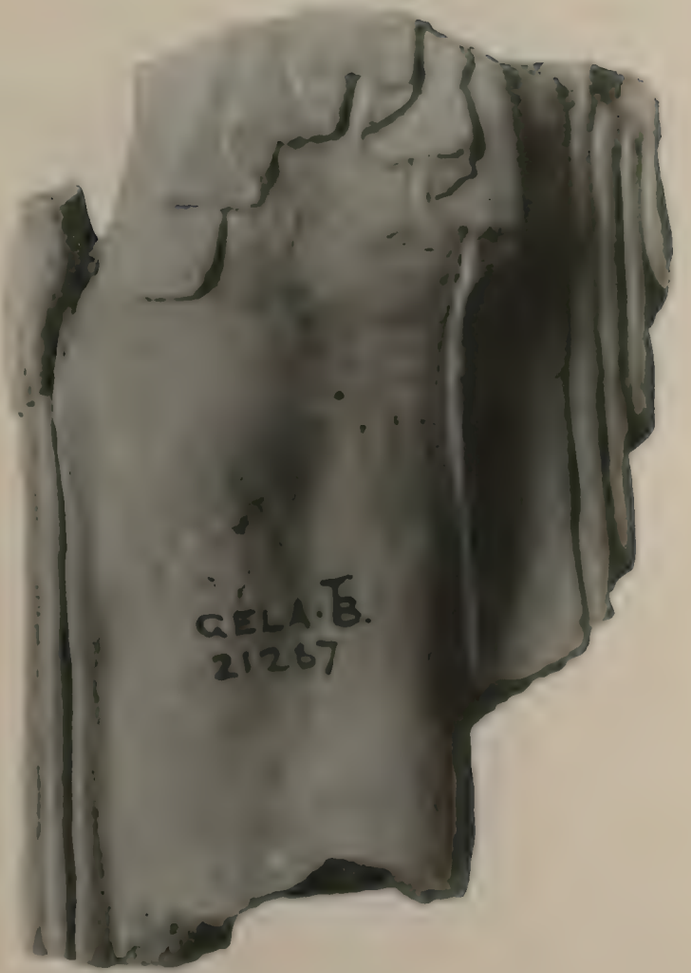
JOZZA


GELA
RVDERI DEL TEMPIO

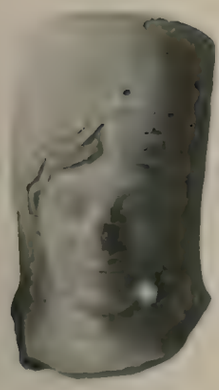
GELA

MASCHERE F

I BITALEMI


GELA·B.
21267

TESTE F



NASANTA

Roma - Fototipia Danesi

DG
11
M63
v.17

Monumenti antichi

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY